IL PINCIO

ANTICO E MODERNO

CENNI STORICI

DI

SCIPIONE PROVINCIALI

ROMA
STABILIMENTO TIPOGR. DI G. AURELJ

1865

IL PINCIO

ANTICO E MODERNO

PARTE PRIMA

IL PINCIO

ANTICO E MODERNO

CENNI STORICI

DI

SCIPIONE PROVINCIALI

ROMA
STABILIMENTO TIPOGR. DI G. AURELJ
Piazza Borghese N. 89.

1865

PREFAZIONE

I colli che sono chiusi dentro alla cerchia di Roma, come ancora quelli prossimi alla città sono sì fattamente ameni e piacevolmente esposti, che tanto gli antichi, quanto i moderni vi han sù piantato e giardini e ville deliziosissime.

Fra questi il Pincio, tanto reputato dagli antichi pei ricchi edifici dei Domizî, di Lucullo e Sallustio, sicchè lo precinsero di mura, mi parve degno di particolare ricordazione e di un libro il quale chiaramente e brevemente dimostrasse lo stato suo antico e moderno. In fatti questo colle vince tutti gli altri di Roma sia per l'amenità e pel pubblico passeggio, in questi ultimi anni tanto megliorato ed adornato con esimia squisitezza di gusto dalla Romana Municipalità, sia per l'apertura e variata bellezza delle viste, sia per le chiese piene di oggetti stimatissimi delle arti italiane, e per le ville Medici e Ludevisi ricche di

palagi, di musei e di celebratissimi affreschi, sia finalmente per gli avanzi dei ricordati edifici domiziani, luculliani e sallustiani. E se a' giorni nostri ogni più piccola cosa che si mostra fra le genti ha sempre dopo di se un lungo strascico di dichiarazioni, d' interpretazioni, di storici comenti, credetti esser pregio dell' opera dettare il presente volume, in cui è detto tutto quel che meglio vale a sapersi intorno a questo colle, ove tante opere di abbellimento e di grandi costruzioni ora si conducono.

In quanto poi al modo di trattare la materia, persuasomi che questo libro doveva seguitare altra via che quella tenuta dalle consuete guide, sì noiose e sì nude di avvenimenti, pensai di descrivere i fatti storici più singolari e di maggiore interessamento in questi luoghi occorsi, come ancora le più bizzarre avventure di coloro, le cui memorie si ridestano in noi alla vista di questi luoghi medesimi, o delle opere da essi lasciateci, adoperando come quegli esperti pittori di paesi, i quali non contenti al ritrarre la natura inanimata per bella che sia, dipingono e pastori e greggi e fanciullini che giuocano e armenti colle guardie a cavallo, per dare al quadro anima e vita.

Ma di altra gravissima cosa e' mi conviene nel libro trattare, cioè di quegli illustri Italiani le cui imagini marmoree son poste ad ornato del pub-

blico passeggio del Pincio. E nel vero chi mai non si sente commosso ed elevato nel contemplare le sembianze dei grandi? chi mai nato italiano non accoglie nell'anime il desiderio di conoscere la patria, le avventure, il valore di tanti sommi, onore e gloria della nostra terra? Allora sì che le arti sono maestre a magnanime imprese, nè il narratore dee esser da men dell'artista.

Dal fin qui detto adunque si deriva che questo libro è diviso in due parti, nella prima delle quali si contengono i Cenni sul Pincio antico e moderno, nella seconda per ordine alfabetico le ricordate biografie, essendo le due parti seguite da copiosi indici.

Ora avrei a dire dello stile e della lingua, che è tanta parte delle opere letterarie, ma poichè se alcun merito vi è si parrà per se medesimo senza ch' io vi discorra sopra, e se non vi è sarebbero tutte parole perdute quelle che io adesso facessi, solo mi restringerò a dire che ho curato quanto mi è stato più possibile la chiarezza, tenendomi contento a quella parte dell'eleganza che è riposta nella brevità.

Accolgano adunque i miei concittadini questa mia qual si sia fatica, avendo riguardo più che alla esecuzione, all'intenzione dell'autore.

IL PINCIO

ANTICO E MODERNO

PARTE PRIMA

CENNI STORICI

Capitolo I.

Piazza e Chiese del Popolo. Giuseppe Valadier. Il card. Gastaldi. Colossi. Cristina di Svezia. Obelisco. Sesostri. Storia della chiesa di S. Maria del Popolo. Morte dell' Imp. Nerone. Di dentro di detta chiesa. Morte del Pinturicchio. Sansovino. Guglielmo di Marsiglia. Cappella Chigi. Michelangelo e Sebastian del Piombo. Sacrestia. Di dentro delle chiese di Monte Santo e dei Miracoli. Candidati presso gli antichi Romani. Esteriore della porta del Popolo. Entrata alla villa Borghese. Sostruzioni del Pincio antiche e moderne. Deplorabile ruina di antico monumento. Avanzi degli Orti de' Domizj.

Al nord di Roma, nella valle cioè tra il monte Pincio e il Tevere, resta la piazza del Popolo, una delle più magnifiche e vaste della città, che noi descriveremo, tutto che fuori della nostra giurisdizione, come per fare un poco di campo al soggetto principale del quadro il Pincio stesso. Questo largo spazio è circoscritto da quattro palazzi e due emicicli di simmetrica architettura, da tre sacri templi, due dei quali pur simmetrici, dalla

fabbrica della porta della città, e da qualche altro edifizio minore. Tre grandi strade chiamate di Ripetta, del Corso e del Babbuino e la porta suddetta adducono alla piazza, quelle dalle parti interiori della città, questa dal di fuori. Le strade e la piazza medesima, come ancora le altre parti di Roma sono lastricate di piccole pietre riquadrate di basalto, dette selci, di color cenerognolo, disposte a spina, e le tre ricordate vie sono fiancheggiate da nobili fabbriche e da sontuosi tempj.

Ma benchè all'occhio dei riguardanti si appresentino nella piazza del Popolo mille oggetti, che ciascuno per se valga a ritrarre l'attenzione, pure lo sguardo se ne vola veloce al colle, lieto di contemplare la natura e l'arte maritate insieme. Esso è partito a più ripiani, ricchi di colonne, di bassirilievi, di statue, di belle architetture, coronati sublimemente dalla gran loggia, ombreggiati dalle acacie, dai salici, dagli allori, che mostrano tra le opere dell'arte le imponenti masse, e lo svariato verde.

I quattro palagi simmetrici sono a due piani e a doppio mezzado nel basamento, con finestre quadre, rotonde, ad angolo, incassate in mezzo a bozze rustiche, le quali bozze poi non giugnendo fino a terra, ma staccandosene di tutta l'altezza del piano terreno, pare che il palazzo resti in aria e voli, con molto disgusto dell'occhio, che nella parte più terrena di un edificio cerca maggiore la solidità.

Questi palazzi, le fonti della piazza, l'ufficio doganale, presso alla porta, gli adornamenti da basso dell'obelisco, di cui innanzi diremo, furono immaginati dell'architetto Giuseppe Valadier. Di bella reputazione godè il Valadier, e certo fu uomo di poetico e bizzarro ingegno, e da natura chiamato all'arte, nè saria man-

cato a glorioso porto se pari all'ingegno avesse avuto gli studj e la purità del gusto. Ma la mancanza di queste due essenzialissime qualità, lo rese mal sicuro ed incerto nell'arte, producendo cattive cose quando non poteva liberamente spaziare, e quando poteva, ajutato dalla fantasia, architetture, se non belle, certe immaginose e grandi.

Molto megliori sono le facciate simmetriche delle due chiese, allo sbocco della via del Corso. Sopra breve scalinata s'innalzano due portici di quattro colonne ciascuno, di ordine composito, con timpano, statue ed altri ornamenti; tre porte adducono al tempio, la maggiore sotto al portico, le minori ai lati di esso. Cominciolle a fabbricare Alessandro VII per riporre in quella di verso Tevere, dedicata alla Madonna de'miracoli, una miracolosa Immagine di Maria, che si venerava in un prossimo oratorio, edificato nel 1325 dall'Archiconfraternita di S. Giacomo degl'Incurabili. I disegni furono di Carlo Rainaldi, buon architetto per quel tempo, che non le condusse a perfezione essendo morto papa Alessandro; i successori non le avanzarono altrimenti, finchè il Cardinal Girolamo Gastaldi tolse a compirle, purchè portassero sul fregio il suo nome.

Molto fu vago questo porporato d'illustrare il proprio nome con grandiose opere di arti; voleva innalzare la facciata della basilica di S. Petronio a Bologna, ed il pensiero avrebbe avuto effetto, se quel Comune gli avesse acconsentito di porre lo stemma della sua casa sopra la porta. In Roma si dette a compiere queste due chiese della piazza del Popolo, co'disegni prima del Bernini, poi di Carlo Fontana, i quali mutarono, e forse in peggio, il proggetto del primo architetto, ed il nostro Milizia, acre critico, che non porta rispetto

a nomi, biasima quelle colonne laterali alle piccole porte, e vorrebbe nei portici le colonne equidistanti.

Vasti e con qualche adornamento sono i due emicicli, posti uno ad oriente della piazza, l'altro ad occidente, e che collegano ciascuno due dei descritti palagi, dando colla loro continuità una idea di unione e di dipendenza fra loro a tutti gli edifici. In fondo ad ogni emiciclo è una gran fonte, cioè una gran conchiglia infissa ad una parete di muro, rivestita di bugne di travertino, che accoglie una copiosa polla d'acqua, la quale, cadendo con piacevol mormorio dalle scanalature della conchiglia, riempie un immenso vascone semicircolare sottoposto; due gruppi di statue colossali, rassembranti, quello ad oriente, Roma tra il Tevere e l'Aniene, e l'altro incontro Nettuno fra Tritoni, compiono l'adornamento di queste due magnifiche fontane. Delle sfingi marmoree, e dei delfini della stessa materia, colle code bellamente attortigliate, sono gli adornamenti delle lunghe braccia degli emicicli, alle estremità dei quali sono quattro statue colossali, pur di bianco marmo, rappresentanti le stagioni dell'anno. Di questi fonti e degli emicicli convien dar lode all'architetto Giuseppe Valadier che in essi mostrò buone proporzioni, semplicità e vasto concetto.

Prossima alla porta è la chiesa di S. Maria del Popolo, dalla quale pigliano il nome e la porta e la piazza. L'architettura esteriore, un po' secca nel vero, ma purissima, che trionfa sopra una bella ed elevata scala, è di Baccio Pintelli che architettò eziandio la semplice ed elegantissima facciata di S. Pietro in Montorio, e l'altra di S. Agostino. È tutta di travertini a due ordini di pilastri svelti e graziosi con eleganti capitelli; il frontone che si eleva sul secondo ordine dei pilastri

ha belle scorniciature e buone proporzioni, ma soprattutto delicatissime e leggiadre sono le cornici delle tre porte; in somma in questa facciata non dispiace altro che que'due orecchioni, che bruttamente si avvolgono nelle parti laterali della medesima, certamente non del tempo di Baccio.

La porta della città è uno dei ricchi monumenti di Roma. L'architettura interiore fu condotta su i disegni di Lorenzo Bernini per ordine di Alessandro VII, ed è semplice, di robuste proporzioni, come si convengono a porta di città, e di purgato gusto, se eccettui gli adornamenti sopra l'attico che ritraggono del barocco e dello strano. La scritta FELICI FAUSTOQUE INGRESSUI, che si legge sull'attico medesimo, ci ricorda il felice ingresso fatto in Roma da Cristina regina di Svezia, che quel Pontefice volle perpetuare nella memoria degli uomini con questo monumento.

La fama, che mai non si scompagna da una regina, era accresciuta in questa figliuola di Gustavo Adolfo dalla dottrina e dalla bizzarria dei fatti. Il padre la fece educare con ogni cura dal celebre cancelliere Oxestiern, e fin dalla più tenera fanciullezza mostrò l'animo inclinato ai più severi studj. Presto apprese le lingue antiche, la storia, la geografia e la politica, disdegnando i frivoli sollazzi della età sua. Un comandante di una fortezza esitava a far trarre il cannone, temendo non spaventasse la fanciulla: sparate, sparate, disse suo padre, è figliuola d'un soldato e presto, o tardi si dee abituare a questa musica. A sedici anni, essendo morto Gustavo Adolfo dieci anni davanti, tolse sola a governare la Svezia, come ne la pregarono gli Stati adunati, e con profondo senno e fermezza, e con gran prosperità dei sudditi la resse, finchè mutatasi d'animo, tenne

altri modi. Le forti parole del Cancelliere la destarono da questo sonno, e con ferma mano di nuovo strinse lo scettro. Giunta all'anno ventesimonono di sua età, cioè nel 1654 rinunciò volontariamente al trono in nome di Carlo Gustavo suo cugino, e ridottasi a condizione quasi privata, abiurò a Brusselle la religione luterana, ed abbracciò la fede cattolica. In Roma entrò con gran pompa, a cavallo, vestita da amazzone, ed aprì le porte del palazzo Corsini, ove dimorò, ai dotti di questa città, molti de'quali premiò largamente. Ella medesima scrisse versi in italiano, e nell'Endimione di Alessandro Guidi ve ne ha parecchi de'suoi; lasciò ancora alcune brevi opere, fra le quali le memorie della sua vita, dedicate a Dio, nelle quali nulla dissimula, mostrando pure in questo molta singolarità. Nel 1689, a'19 di aprile, passò di questa vita, ed in S. Pietro in Vaticano ha una tomba degna, se non del suo ingegno, almeno del suo grado.

La cattiva architettura di contro alla chiesa di S. Maria del Popolo è del Valadier, e ad uso di ufficio doganale e di quartiere, e tuttavia ha l'aspetto di un tempio, costituito da sei pilastri incassati nel muro e da un timpano, il tutto di pessime proporzioni e di malvagio gusto.

Per ultimo abbiamo lasciato il più insigne e singolare monumento di questa parte della città, cioè l'obelisco, adoperando come quegli avveduti cuochi, i quali perchè grata resti la memoria del desinare, in sul fine recano il più ghiotto manicaretto. Nel mezzo adunque dell'area erge sublime la fronte la stupenda mole egiziana granitica, ricchissima di geroglifici, diligentemente intagliati, attribuita all'egizio re Romesse III, o sia il gran Sesostri. Principe guerriero fu Sesostri e conquistatore di molte nazioni e magnifico nelle opere della

pace; ornò nobilmente Eliopoli ed il tempio del Sole, e sapientemente governò oltre ad anni sessanta, meritando a ragione l'appellativo di grande, come colui che non permise agli stranieri di ritenere il piede sul sacro suolo di Egitto, sua patria. Plinio fa questo monarca contemporaneo a Pittagora, commettendo così un piccolo anacronismo di dieci secoli, che tanto e non manco, secondo i megliori calcoli cronologici, Sesostri visse prima di quel filosofo. Quest'obelisco fu condotto a Roma da Eliopoli insieme all' altro di Montecitorio, nell'anno della città 744, per ordine di Augusto imperatore. Furono i primi che si vedessero in Roma, e questo del Popolo fu posto nel mezzo della spina del circo Massimo. Quando poi la città de'Cesari venne alle mani di barbare genti, ed i monumenti di quella patirono gli oltraggi di una sfrenata vittoria, anche quest'obelisco, come tanti edifici sontuosi, fu abbattuto e rotto. Restò undici secoli interrato e dimentico, finchè non fu rinvenuto in un all'antico piedistallo, da Matteo da Castello, che ritrovò anche l'altro di Montecitorio nel Campo Marzo, e da Domenico Fontana, per ordine di Sisto V, riattato e condotto in questo luogo, ed eretto, quando forse non vi era ancora un pensiero di fargli intorno sì vasta e nobile piazza.

È posto sull'antico piedistallo, uscente di un gran basamento moderno di pietra tiburtina, cui si sale per alquanti gradi. Detto basamento ha dai quattro angoli altrettante vasche rotonde, che ricevono getti di purissima acqua Vergine, versata dalla bocca di leoni egiziani. Questi sono marmorei, colla giubba senza indizio di crini, o di pelo sul corpo, come per convenzione furono usati di fare gli scultori dello antico Egitto, e giacciono sopra piedestalli, che alla forma piramidale a sca-

glioni, ricordano l'egizia architettura tanto vaga di quei modi. Il basamento, le fonti, i leoni, che tanto bene mostrano intorno alla mole egiziana, furono pure architettati dal più volte ricordato Giuseppe Valadier.

Osservati così in complesso i monumenti della piazza, prima di entrare nelle chiese, diciamo qualcosa della storia molto singolare di S. Maria del Popolo, la quale ci mostrerà la causa della fondazione del tempio, l'origine dell'appellazione della chiesa, della piazza e della porta, ed ancora sarà cagione ai lettori di considerazioni sopra l'indole e le credenze del popolo romano in altre età.

Nerone imperatore colle sue infami follie e crudeltà, s'era posto nell'odio non che ad altri, a quel Tigellino medesimo, che nell'impero di lui tante scelleratezze aveva commesse. Il frutto era maturo, nè certo mancava chi vi stendesse la mano. Cajo Giulio Vindice governatore della Gallia Celtica alzò pel primo la bandiera della rivolta; questo esempio fu immitato da Servio Sulpicio Galba governatore della Spagna Tarragonese che si dichiarò imperatore, da Salvio Ottone governatore della Lusitania, da Fenio Rufo prefetto del pretorio, da Tigellino capitano delle guardie in Roma e da Virginio Rufo nelle Gallie fino allora stato fedele. Nerone, abbandonato da tutti, incerto della vita, con niuna speranza dell'impero, si trafuga di notte nella villa di Faonte suo liberto, posta a quattro miglia di Roma, tra le vie Nomentana a Salaria. Ivi la reggia che lo accolse fu un recesso tenebroso e remoto, ove si cibò d'un po'di pane, e coll'acqua spense la sete. In quel nascondiglio venne a sapere che il Senato aveva riconosciuto e gridato imperatore Galba, e lui condannato come traditore della patria ad essere trascinato nudo

per le vie della città, ucciso, precipitato dal Campidoglio e poi gettato al Tevere. Allora si voleva dar la morte, ma l'animo gli venne meno; se non che avvertito che un centurione a cavallo, seguitato da molti uomini armati, s'era condotto fin' a quella villa per mettergli le mani addosso, quando già il calpestio gli ferisce l'orecchio, ajutato da un suo liberto, si dà del coltello in gola. Entra il centurione, e Nerone tra morto, e vivo: bella fedeltà è la vostra, gli dice, e spira, restando cogli occhi così torvi e feroci che faceva orrore a vederlo. Il cadavere poi fu arso, come permise Icelo liberto del nuovo imperadore, e le ceneri da tre donne, che gli avevano ancora un senso di pietà, recate di notte agli orti de'Domizj, furono rinchiuse dentro un'arca di porfido che avea di sopra un'ara di marmo lunense, ed era circondata di marmo tasio, come narra Svetonio, destinata alla famiglia Domizia, cui Nerone apparteneva.

Colla storia finalmente ci avviciniamo a questa chiesa di S. Maria del Popolo, ed a questo Pincio, che fra breve ci occuperà più particolarmente, poichè gli orti domiziani erano appunto su esso Pincio ed in quella parte che ora è messa a pubblico passeggio, e la tomba da Svetonio ricordata, nella parte posteriore della chiesa di S. Maria. La terra coll'andare de' secoli, per le acque, o per sostegno manco, essendo venute meno le sostruzioni che la reggevano, cadeva giù dal monte slamata, e quando tanta se ne fu accolta nel basso che comportasse il radicare degli alberi, su vi nacque un gran noce. Esso fu ben presto accupato da una numerosa legione di demonj che s'avevan tolto le sembianze di corbi, come favoleggiano gli scrittori de' passati secoli, e stavano a guardia del cener di Nerone. Quì non

è a dire i mali, che per testimonianza di quegli scrittori, arrecavano questi malvagi spiriti, basta che andavano errabbondi spaventando il viandante con grida notturne ed orribili viste, storpiando, uccidendo. Tutti gli abitatori di quelle circostanze vivevano con gravissimi sospetti, non s'arrischiavano di uscire caduto che fosse il sole, e molti anche fuggirono, lasciando vuote le abitazioni. La cosa in somma s'era ridotta a tale che chiedeva un pronto ed efficace rimedio, ed il Papa Pasquale II, nell' anno 1099, come gli ebbe imposto la Madonna, apparitagli in sogno, ordinati tre giorni di digiuno e molte preghiere, si portò con gran seguito di cardinali e di cherici processionalmente sul luogo. Il Papa medesimo recò all'albero il primo colpo di scure, il quale fu dagli altri presto atterrato ed arso, e le ceneri insieme agli avanzi di Nerone, rinvenuti nel sepolcro, gettate nel Tevere. In sul luogo ove fu l'albero venne poi eretta una cappella sacra alla Vergine, e d'indi innanzi più non si videro corbi nè apparizioni, e la quiete fu pienamente ristabilita.

Trascorse dopo questo avvenimento un secolo e più, e la fama di quello, molto accresciuta dal tempo, persuase ai Romani di fabbricare sul luogo medesimo una bella chiesa ad onore della Madonna. Ciò avvenne nel 1227, e la nuova fabbrica ebbe le dimensioni dell'attuale, e S. Maria del Popolo fu detta perchè innalzata a spese del popolo; ed allora, o non molto appresso, tolsero il medesimo nome e la piazza e la porta. Il Pontefice Sisto IV la fece restaurare, o per poco rinnovare, su i disegni di Baccio Pintelli, del quale è la facciata, come abbiamo detto, e molte parti dell' interiore. Giulio II la nobilitò con molte pitture; e finalmente Alessandro VII la fece sopraccaricare d'inutili ornati di den-

tro, immaginati dal Bernini, i quali in luogo di aggiugnerle bellezza le tolsero l'antico e severo carattere, e molto la guastarono.

Il di dentro è a tre navi, nell'insieme piacevole all'occhio, e la luce che vi regna modesta e ben ripartita. Le colonne che sostengono la volta, come ancora le piccole sotto agli archi han graziosi capitelli, ed uno stile non greco, non romano ma più nostro. Il barocco secento, per opera in gran parte del Bernini, come detto è, non è mancato di deturpare anche questa chiesa, e quell'architrave che pazzamente si rigira sugli archi, e quelle figure di Sante appiccate su per le muraglie, senza che si sappia come si tengano, la crociera, e specialmente gli organi, che sono una goffaggine, chiaramente lo mostrano, se pur nol dicessero le memorie e gli scrittori.

La cappella Cibo, una delle più ricche di Roma che è la seconda e destra di chi entra, fatta edificare dal cardinale Alderano di quella famiglia, fu architettata da Carlo Fontana, e benchè eretta nel secolo delle frenesie artistiche, pure non è del tutto cattiva. Sedici colonne, e son troppe, di diaspro di Sicilia, ed il verde ed il giallo antico, l'alabastro ed altri fini marmi, e pitture e sculture ed ornati l'abbelliscono. Ma quasi volesse rivendicare il secolo, Francesco Cavallini scolpì i due depositi laterali, in cui si veggono due cardinali della famiglia Cibo starsene alla finestra nel modo più bizzarro e strano. Il quadro dell' altare, la Concezione di Maria ed i quattro Dottori, dipinto ad olio sul muro, è una buona opera di Carlo Maratti, tutto che ritragga un po' dei difetti del suo tempo specialmente nella gonfiezza dei panni. E se i contemporanei chiamarono quel pittore *Carlo delle Madonne*, a significare

l'eccellenza di lui nel ritrarre la Vergine, ebbero ben ragione, e questa di purissima bellezza e spirante dal volto lampi di amor divino, è splendido esempio del valore del Maratti in simili subbjetti. Nell'innanzi della cappella sono due quadri ad olio, a destra S. Caterina di Monsieur Daniele, l'altro a sinistra il martirio di S. Lorenzo di Giammaria Morandi, tenuti in pregio.

Ma chi volesse godere di uno stil tutto purezza e semplicità visiti le due cappelle laterali a questa da noi descritta, cioè la prima e la terza di questa nave, nelle quali Bernardino Pinturicchio condusse nella prima il presepe con S. Girolamo, ed i dipinti della volta, nella terza la Madonna fra alcuni Santi, ed alcune storie della Vergine. Si osservi con quanto amore sian colorite queste graziosissime composizioni, e quanta veneranda maestà e religione spiri da que'volti. E pure queste opere tutte soavità ed unzione uscirono della mano dello strano e fantastico Pinturicchio, che morì in Siena, secondo narra il biografo Vasari, per non si saper temperare nell'ira e nell'avarizia. Dipingeva egli in S. Francesco di quella città una tavola a que' frati, i quali lo vollero accomodare di abitazione nel convento. A questo effetto sbarazzarono una bella camera, solo lasciandovi un vecchio cassone, troppo incomodo a rimuovere. Bernardino però fece di questo tanto romore, e tante volte, che i frati finalmente si misero per disperati a levarlo via. Ma qual fu l'ira ed il dolore dello avaro artista quando vide rompere un asse di quello e sdrucciolar giù una gran quantità di monete? Tanta rabbia e maninconia ne prese, che mai ad altro non pensò, e sempre mai ebbe innanzi agli occhi e i frati e la cassa e i denari ed accorato si morì. In questa medesima cappella a sinistra è un'urna marmorea ben la-

vorata con sopra la figura giacente di bronzo d'un cardinale del quale s'ignora il nome, come ancora quello dell'artefice.

La cappella che segue ha nella volta gentili affreschi del ricordato Pinturicchio, e sull' altare una leggiadra scultura del secolo XV. È un quadro di marmo, circa tre braccia largo ed altrettanto alto, in cui l'artefice ha scolpito quattro pilastrini colle basi acconce, i capitelli ed il cornicioncino molto ricchi d'intagli di fogliami ed altro, e fra i pilastri tre nicchie che contengono le figurine di S. Caterina, di S. Antonio di Padova e di S. Lorenzo; e sopra a ciascuna nicchia, per riempiere lo spazio che resterebbe vuoto, ha condotto un tondo di certe storiette in bassorilievo, e nell'alto, per dar finimento all'opera, come un' edicola di un Eterno in atto di benedire, con alcuni adornamenti di sopra ed ai lati; ed è tanto leggiadra questa scultura che alcuni non dubitarono di attribuirla a Donatello, celebre scultor fiorentino.

L'altar maggiore di questa chiesa fu innalzato co'disegni del Bernini, e co'denari legati a ciò dal cardinal Anton Maria Sauli genovese. L' architetto per porre questo ricco di quattro belle colonne di bigio nerastro, di figure, di cornici, di ornati, tolse via una cara opera del cinquecento tutta di marmo, leggiadramente intagliata, che ora è nella sagrestia. È da confessare però che se questo altare del Bernini resta molto lungi dalla purezza che regna nell'altro tolto, è però di maggior effetto per le masse più grandi ed apparenti, e più in relazione colla chiesa sì piena ora di ornati.

Nella nave traversa di questa chiesa, a destra, prossima alla porta della sagrestia, non dimentichi il visitatore di osservare la magnifica sepoltura del cardinal

Lodovico Podothacaro di Cipri, dotto teologo, tutta di bianco marmo, di semplice architettura, adorna di quattro figurine delle virtù e di gentilissimi intagli. Questa stimabile opera è del principio del secolo XVI, epoca nella quale la scultura degli ornati aggiunse il più alto grado di perfezione, e tanto che, se i maestri di quel tempo ci avessero date figure di egual valore, poco o nulla la moderna Italia avria da invidiare all'arte greca della età megliore.

Tuttavia nel coro di questa chiesa sono due opere in ogni parte così belle che molto si avvicinano a questa desiderata perfezione, anche in fatto di figure; sono i depositi dei cardinali Ascanio Sforza e Recanati, strettissimo parente di Giulio II, fatti da Andrea Contucci per ordine di quel Pontefice. Il celebre scultore ed architetto Andrea Contucci, detto dalla patria il Sansòvino, ebbe la vita non altrimenti che Giotto dipintore da un lavoratore di terra; anzi è singolare osservare per quanti capi i principj di questi due grandi artefici tra se si somigliano; poichè, come Giotto, il Sansovino condusse al pascolo le bestie, e come quell'antico padre della pittura, si dilettò di ritrarle sulla sabbia; come il figliuolo di Bondone, anch'egli fu visto in quel lavorio da un uomo generoso che lo richiese al padre, ed ottenutolo, lo condusse a Firenze ad apprender l'arte. Con Giotto fu largo di questi favori Cimabue; Simon Vespucci col Sansovino; quegli fu pittore, il Vespucci non pittore, nè artista, ma vago delle arti, e liberale co'begl'ingegni. Antonio Pollajuolo ammaestrò il giovinetto Andrea, che in breve tempo fece ammirabili avanzamenti nella scultura e nell'architettura. Le opere di lui con tanta gloria condotte in Firenze, in Portogallo ed a Genova, mossero il gran Giulio II a valersi di

questo valoroso maestro nell'opera delle due sepolture. Quattro colonnine si posano sopra un doppio e ricco imbasamento legate insieme da un grazioso cornicione che ha tutti i suoi membri, eccetto che il vano del mezzo, sopra il quale si gira invece un bell'arco, fra due liste di marmo, che comprende come una nicchia piana che alquanto s'addentra nel muro. Sopra l'arco sono alcune figure e l'arme del Pontefice, e fra una colonna e l'altra quattro bellissime statuine di virtù, cioè due per deposito. Dentro alla nicchia, in ciascuna sepoltura, evvi un'urna con sopravi la figura del cardinale giacente un poco di costa, salvo che si solleva alquanto col petto appoggiando il capo nella palma di una mano. In queste due leggiadre opere l'architettura è elegantissima, ma soprattutto maravigliose sono quelle grottesche delle colonne, e que'fogliami così sottilmente staccati dal masso del marmo, così soavemente ripiegati che non di marmo o di qualunque altra dura materia han l'aspetto, ma di molle cera. Le figure hanno buon disegno e bella composizione ed artificio grandissimo, fra le quali è una Temperanza che ha un oriuolo a polvere in mano ed un velo intorno leggiadrissimo, che è tenuta cosa di tutta eccellenza, e vince tutte le altre, e dignissima è dell'antico magistero.

Altre cose ancora meritano di essere considerate nel coro di questa chiesa, come il bello scompartimento della volta, ove il Pinturicchio dipinse a fresco i Dottori della Chiesa, e gli Evangelisti; e le invetriate dipinte assai bene ad incausto da due francesi Guglielmo da Marsiglia e Claudio, fatti venire a Roma da Giulio II. Guglielmo s'era reso frate domenicano in Francia per fuggire la corte e la giustizia che gli avrebbero posto le unghie addosso, per essersi trovato con certi

suoi parenti all'uccisione d'un loro nemico. Tra frati seguitò l'arte de'vetri, che aveva fin da prima appresa, e che faceva con grande eccellenza; Claudio lo cavò di convento e lo condusse seco a Roma. Le prime opere che essi condussero furono al palazzo di S. Pietro nelle finestre della gran sala innanzi alla cappella Sistina, le quali più non restano, rovinate nel terribil sacco di Roma per trarne i piombi per le palle degli archibugi. Oltre a queste molte altre ne fecero per le camere del palazzo medesimo, che ebbero la stessa sorte allora, o negli anni seguenti furono barbaramente abbattute. Queste di S. Maria del Popolo restano intatte, e rappresentano alcune storie della vita della Vergine, condotte con sufficiente disegno, vivi colori e gran perizia di quell'arte.

L'arte di colorire il vetro fu conosciuta e con molta perfezione trattata dagli antichi Greci e Romani, de'quali però non resta monumento alcuno che se ne valessero nei vetri delle finestre; nel medio evo fu molto in uso, fino al XVII secolo in cui fu creduta smarrita; ora si conosce di nuovo, e di belle opere moderne abbiamo prodotte con questo artifizio. Ma per tornare ai due francesi, uno de'quali si può annoverare fra gli artisti italiani, diremo che Claudio presto morì, stemperato come era nel bere e nel mangiare, e Guglielmo, condotto dal cardinal Passerini di Cortona in quella città, molto vi operò di sua arte; quindi fermata la stanza ad Arezzo e collo studio correttosi nel disegno, con molta sua gloria dipinse in fresco e ad olio, e qualche fabbrica eziandio architettò. Tuttavia mai non lasciò l'arte nella quale era grandissimo, cioè dei vetri, conducendo in essa opere stupendissime che mandò in molte parti di Toscana. Gli studj fatti in Italia e la

lunga dimora, le molte opere fra di noi prodotte, il considerarsi che egli faceva aretino, ne dan buon diritto di riporlo fra i buoni artefici italiani.

Uscendo del coro e volgendosi a destra la cappella che segue ha il bel quadro dell' Assunta di Annibale Caracci dipinta in tavola. L' Italia splendida di tanto bel cielo, posta sotto varj climi, popolata da nobilissimi ingegni, atti a tutte le discipline dalle più severe fino alle più gaje, dalle scienze esatte fino alla pittura detta di genere e di paese ed alla musica della danza, ha prodotto in ogni parte eccellenti pittori che si son fatti maestri venerati agli altri, e centro di varie scuole. Le più celebri sono la Fiorentina, la Romana, la Veneziana. Ma quasi fosse poco tanta ricchezza artistica, sorsero in seconda schiera altre valorose scuole, come la Bolognese, la Ferrarese, la Lombarda, la Genovese, la Sanese, la Napolitana, ognuna delle quali vanta insignissimi maestri, e questo Annibale Caracci, or ora da noi nominato e gli altri di quella famiglia Lodovico ed Agostino furono il più grande splendore della scuola che a Bologna fondò Francesco Francia. Cogl' insegnamenti dei Caracci si resero appresso chiarissimi Domenichino, Guido Reni, il Guercino, l'Albano, Innocenzo da Imola, Elisabetta Sirani, che seguitarono a sostener l'onore della scuola, e di quella pittura, nella quale i precetti dell' arte mai non si scompagnarono dalla natura. Ed ora ritornando là onde m' era partito, gli affreschi di questa cappella, nelle pareti, esprimenti la crocifissione di S. Pietro, e la conversione di S. Paolo sono di Michelangelo da Caravaggio, il pittore della natura.

Chi poi avesse talento di osservare tutti i difetti del disegno e dello stil secentistico dia uno sguardo al qua-

dro del grande altare della crociera da questo lato, in cui il sanese Bernardo Mei rappresentò Gesù fanciullo, con Maria, e Giuseppe ed alcuni Angeli cogli strumenti in mano della passione.

In questa parte, presso alla nave piccola è un altro bel deposito del cardinal Bernardino Lonato, stimabilissimo sempre per la semplicità e per gl' intagli di quell'epoca non mai abbastanza lodati.

La prima cappella che s'incontra sotto alla piccola nave, sacra al SS. Crocifisso, ha nelle pareti begli affreschi, rassembranti il ritrovamento e la esaltazione della Croce, secondo alcuni di un fiammingo incognito, secondo altri di Luigi Gentile. Nella cappella che seguita la Madonna e S. Niccolò da Tolentino, dipinti nel quadro sono di Agostino Masucci, scolaro del Maratti, e gli affreschi, assai mal conci dalla umidità, di Giovanni da S. Giovanni.

Ma eccoci omai giunti innanzi alla celebre cappella de'Chigi, una delle più stupende di Roma per la bontà del disegno, e per le opere dell'arte. Fu architettata da Raffaello per commissione di quell'Agostino Chigi che adoperava il molto denaro nelle opere più insigni delle arti, rendendo così chiarissimo il proprio nome, ed illustre la patria. Il medesimo divino Raffaele già aveva per lui colorita la Galatea e le altre pitture che sono di sua mano nel palazzo in Trastevere, ora detto la Farnesina, ed in S. Maria della Pace le celebratissime Sibille ed i Putti. Quest' architettura poi in S. Maria del Popolo ha tanta grazia nelle proporzioni, e tanta squisitezza di gusto che solo l'ingegno del Sanzio poteva immaginarla.

Un grande arco che vaneggia nella nave piccola mette ad essa, l'interiore è ad otto lati, quattro

grandi, gli altri piccoli. Nella faccia grande di prospetto all' arco è l' altare, e nelle laterali i depositi di Agostino or ora ricordato, e di Sigismondo Chigi. Nelle pareti piccole sono quattro nicchie, cioè una per parete, e dentrovi le statue marmoree dei Profeti Elia, Giona, Daniele, Abacucco. Bei gruppi di pilastri di bianco marmo, scanalati, con gentilissimi capitelli corintj formano gli angoli delle otto facce della cappella, sopra i quali si poggia il ricco cornicione di marmo bianco e porta santa; sopra ai lati minori sorgono in forma di ventaglio i peducci della gentile cupoletta che compisce questo elegante edifizio. Si vuole che Raffaello facesse i cartoni della tavola dell'altare in cui è espressa l'Assunzione di Maria al cielo, come ancora dei quattro tondi che sono nei peducci, e dei musaici della cupola che rappresentano i pianeti, e l'Eterno che dà il movimento all'emisfero. Delle statue dei Profeti, due furono condotte da Lorenzetto scultor fiorentino, su i modelli, come si crede, di Raffaele medesimo, fra'quali il Giona colla balena, è bella ed elegante figura; gli altri due da Lorenzo Bernini, quando aveva lasciata la maniera bella e naturale, e presa a seguire l'altra artificiata e strana. La cappella dopo la morte di Raffaele e di Agostino Chigi, che seguirono molto da vicino l'una all'altra, rimase per molti anni chiusa, essendo imposto il carico di compirla a Sebastiano Veneziano detto del Piombo.

Sebastiano fu buon colorista come discepolo ch'egli era di Giorgione da Castelfranco, ma non molto valente nel disegnare, e d'ingegno così irresoluto, e tanto amante dei comodi e della quiete che poco operò in vita sua. Pure Michelangelo lo aveva preso a benvolere, e fatto con lui una specie di congiura contro a

Raffaele. Michelangelo era l'antagonista del Sanzio; non poteva patire che un giovinetto la vincesse sopra tutti gli altri, e fosse in Roma come l'immagine ideale del pittore. Si unì adunque a Sebastiano, ed egli metteva composizione e disegno, Sebastiano il colorito. Così l'oppositore di Raffaello fornì ai posteri il più grand'encomio dei meriti artistici dell'Urbinate, se per vincerlo, che poi secondo il consentimento dei posteri non avvenne, fu di mestieri che il divino Bonarroti chiamasse ajuto. La maggior parte delle opere di Sebastiano furono il frutto di questa compagnia, se eccettui i ritratti in che, anche solo, fu ammirabilissimo, fra le quali ricorderò il bell'affresco di S. Pietro Montorio di una flagellazione, della quale dette l'idea Michelangelo, e tutta disegnò la figura del Cristo, ed una resurrezione di Lazzaro quatriduano fatta dai due artisti, a concorrenza della Trasfigurazione del Sanzio, e che riuscì opera stupenda.

La cappella poi dei Chigi di S. Maria del Popolo, stata lungamente chiusa, fu finalmente compita da Francesco Salviati. In essa mirabilissimi sono i musaici della cupola, cioè i pianeti, e l'Eterno Padre nel mezzo di essa e degni veramente dei cartoni del Sanzio, come ancora gli affreschi nei tondi dei peducci, almeno quel poco che avanza alle ingiurie del tempo, ed alla negligenza degli uomini. E qui dirò come sarebbe opera veramente principesca, e degna dei pronepoti di Agostino Chigi di far riparare questo bellissimo monumento, opera del più grande degli artisti di tutti i secoli, togliendo eziandio quelle due mostruose piramidi dei monumenti dei due Chigi architettate dal Bernini, come a tributo della stravaganza del secolo. E perchè nulla mancasse alla perfetta eleganza di questa cap-

pella il medesimo Lorenzetto fece di bronzo la predella dell'altare in cui espresse, in bassorilievo di piccole figure, la Samaritana al pozzo ed il Salvatore con molte figure di qua e di là; e la graziosa lampada formata da tre puttini alati di bronzo in atto di volare, i quali in bella maniera aggruppati sostengono una corona. In somma in questo sacello tutto spira quella grazia e perfezione che alcun artista al mondo non sentì mai con più purezza ed in più atto grado di Raffaele Sanzio da Urbino.

Uscendo della cappella chigiana si mostra il malvagio gusto del passato secolo nel sepolcro eretto da Sigismondo Chigi alla giovinetta sposa Maria Flaminia Odescalchi, morta quadrilustre nel 1771. Fu eseguito con buon magistero, nel vero, da Agostino Penna, su i disegni di Paolo Posi, ed è un vero delirio artistico, e come quasi una congiura contro il buon senso e il piacere provato nel visitare la cappella testè descritta. Ivi un medaglione di nero marmo, col ritratto della Maria Flaminia di marmo bianco, retto con un cordone da due puttini e da un'aquila che verso i puttini non saria più grossa di un gallo, ivi un lione lustro e liscio, ivi un albero d'alloro, scolpito nel bronzo uscente di un mucchio di sassi, ivi un gran drappo reale di rosso antico che contiene la pomposa scritta, tenuto dai puttini e dall'aquila, legato all'albero, ed in fine un vaso da profumi ove lo scultore ebbe l'ardimento di scolpire in una massa di marmo il fumo degli aromi in esso brucianti. Ecco molta magnificenza; molti denari spesi, ed una cosa di pessimo gusto. Ma chi non sa che a fare le cose ricche è molto più facile che farle belle? Quanto meglio la pietà del pio e vedovo consorte non sarebbe stata espressa in un monumento

semplice, se non di puro gusto che non era la stagione, nel quale l'epitaffio avesse ricordato agli avvenire la religione, l'amore verso il marito della giovinetta, l'età verde in cui fu rapita ai vivi!

Nella cappella che segue sono osservabili i due ciborj di marmo bianco, laterali all' altare, di elegante architettura, adorni d'intagli, e di quattro graziose statuine in mezzo rilievo; sono essi due belle opere del XV secolo, delle quali questa chiesa, come molte altre di Roma, è ricchissima. Cristiana e piena di fede è poi la scritta nel deposito di Francesco Abondio Castellioneo, a destra in questa medesima cappella, EXPECTO DONEC VENIAT IMMUTATIO MEA.

Fra le bizzarrie artistiche di questa chiesa porremo pure la sepoltura di Gio. Battista Gisleni, presso la porta minore da questo lato. In essa, dietro ad una inferriata, è scolpita nel giallo antico la morte con ambe le mani al petto, con un lenzuolo bianco, cioè di marmo statuario, che le scende dal cranio; nell'alto in un tondo è il ritratto del Gisleni, ed in due medaglioncini è simbolizzata la morte dell'uomo nel bruco che si chiude nel bozzolo, e la sua resurrezione nella farfalla che di quello vien fuori.

Delle pietre di diversi colori compongono, a guisa d'un musaico grande, lo stemma, le figure della carità e della mansuetudine, ed altri adornamenti nel sepolcro di Maria Leonora Boncompagni Ludovisi, a costa della porta grande, conterminato da una ricca cornice di marmo; ed anche questa è una bizzarria artistica di cui qualche esempio si trova in altre chiese ancora.

Ora uscendo per la piccola porta della sagrestia si trova un bel corridojo, ove sono varie memorie mortuarie, e qualche scultura. Fra le sculture l'osservatore

non dimentichi l'altare marmoreo che Guglielmo Pereira donava alla Chiesa. In esso l'architettura è semplice, gl'intagli puri e ben condotti, buone le figure come sempre in queste opere del XVI secolo ed in quelle del precedente.

Entrando nella sagrestia, che è in fondo al detto corridojo, ci corre subito agli occhi il bell'altare di bianco marmo che prima era in chiesa, come abbiam detto. Se ammirabili per semplicità e purezza e bella esecuzione sono queste gentili opere del XV, e del XVI secolo, questa è poi stupendissima, e tutti in se riunisce i pregi più grandi dell'arte più casta, dell'artificio più egregio. L'architettura è di quella schietta semplicità, ove nulla manca, e nulla è di superfluo, ma che però appaga l'occhio; gl'intagli eccellentemente girati e specialmente di certi gigli che escono di un vaso, che cosa più bella mai non si vide; le figure in alto rilievo di bella composizione, piene di sentimento e bene panneggiate, e soprattutto bello è un gruppo di angeli in bassorilievo, sull'arco, in atto di adorare devotamente. Sotto all'arco avvi una mezza figura di naturale di una Vergine col Divino Parvolo fra le braccia, a fresco, rinvenuta nel 1810 in una parete sotterranea negli scavi che si facevano nel Pincio, insieme ad alquante sculture. Alcuni pretendono che sia opera della scuola di Giotto; tuttavia a chi ben considera non è difficile persuadersi che lo stile di questa pittura è tanto lontano da quello dei seguaci di Giotto, quanto il ciel dalla terra.

Quanto al convento, unito alla chiesa, ove abitano gli Eremitani di S. Agostino, fu fabbricato sotto Sisto IV, con architettura di Baccio Pintelli medesimo, che aveva pure architettato la chiesa, come di sopra

dicemmo. Dietro al convento poi erano orti vastissimi, appartenenti al medesimo che si estendevano su pel Pincio, dove ora è la passeggiata e parte della villa Medici. Nell'aprire la piazza presente ed il pubblico passeggio, l'antico convento fu in gran parte abbattuto, ed a Pio VII que'religiosi debbono l'attuale, simmetrico agli altri edifici della piazza, come si vede, architettato dal Valadier.

L'interiore della chiesa di S. Maria in Monte santo, è elittico e poco offre degno degli sguardi curiosi del visitatore, se togli il bell'effetto dei medaglioni della volta della prima cappella a destra, in uno dei quali è effigiato David dopo avere ucciso il gigante, e nell'altro incontro Giuditta che ha tagliata la testa ad Oloferne, ed i bei marmi nella cappella prima a sinistra dopo l'altar maggiore. In questa le due colonne sono di verde antico, e le imposte delle quattro porticine hanno incrostature di alabastri che immitano benissimo il legno di noce e la radica. Nell'altar maggiore sono i busti di bronzo, opera del Lucenti, dei Pontefici Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X, Innocenzo XI, fattivi porre dal cardinal Gastaldi in memoria de'benefici dai detti Papi ricevuti.

L'altra chiesa di S. Maria de'Miracoli, di dentro è circolare e se quella di Monte Santo poco offre all'osservatore, questa nulla affatto. Tuttavia è bene porre il piede anche in essa e dare uno sguardo ai due depositi laterali all'altar maggiore, del cardinal Girolamo Gastaldi, che compì queste due chiese, come indicai, e di Benedetto suo fratello, nei quali sono, in ognuno due virtù, scolpite dal Raggi, che la più sconcia cosa mai non si vide. Anche l'altar grande che ha varie sculture del medesimo Raggi, e quattro colonne di bi-

gio morato, risente di tutti i difetti di quell'epoca; nè *però* credano gli osservatori gettata questa visita, poichè un giusto criterio artistico si acquista coi confronti degli opposti, cioè paragonando il bello col brutto; la cappella Chigi ci ha mostro il bello più puro, ed i depositi dei Gastaldi, ed il prossimo grande altare, han questo di buono che ci offrono il secondo termine del confronto.

Attigui a queste due chiese eran due conventi, ora ridotti ad abitazioni private; quello di S. Maria in Monte Santo fu architettato dal Teodoli, l'altro di S. Maria de'Miracoli dal Navona, ai quali architetti spettano altresì i due goffi campanili.

Ma innanzi ci volgiamo ad altro, dirò come dal Pincio, anticamente colle degli Ortuli, scendevono i candidati per venire a domandar dal popolo i Magistrati nel Campo Marzo. Eran detti candidali, come tutti sanno, da una veste bianca che recavano in dosso, non avendo in tale circostanza la toga, affinchè non potessero ascondere cosa alcuna che valesse a corrompere il popolo. In queste circostanze i Romani, vicino alla via Flaminia, che presso a poco teneva la direzione del moderno corso, avevano i septi o luoghi ove stavan seduti a rendere i partiti, e precisamente, come voglion gli autori, ove poi surse l'anfiteatro di T. Statilio Tauro, e dove oggi è il palazzo di Montecitorio.

Ora uscendo della porta del Popolo, osservi il visitatore la parte di fuori di questo monumento, murato, come dice la lapide nel pontificato di Sisto IV. Un alto imbasamento, addossato alla cortina fra le due grandi torri, sostiene quattro colonne doriche, due di marmo brecciato, due di granito rosso, in mezzo alle quali vaneggia la gran porta. Sopra le colonne pesa la ricca

cornice, e l'attico adorno dello stemma di quel Pontefice, e di corna d'abbondanza, coronato nell'alto da un ordine di merli bizzarramente acconciati a mo' di corazze cogli elmetti in cima. Le due pessime statue fra le colonne rappresentano i Principi degli Apostoli, speciali protettori di Roma, nelle quali è difficile dire se sia peggiore il gusto e il disegno, o l'esecuzione. L'architettura della porta è del Barocci da Vignola, le statue di Francesco Mocchi.

A destra di colui che esce la porta medesima, que' magnifici propilei sono l'ingresso della villa Borghese; l'architettura è del cavalier Canina da poco rapito ai vivi, le cui opere sopra le fabbriche egizie, greche, romane e di altri popoli sono molto conosciute e degnamente stimate per tutta Europa.

Andando innanzi per la via detta delle mura, appunto perchè corre a piè delle medesime, si osservi quel gran muro che sostiene niente meno che la spinta del monte dalla parte di tramontana. Opera bellissima è questa, che molto onora i nostri architetti, i quali in essa mostrarono non aver nulla ad invidiare, almeno in fatto di costruzione e di statica, agli antichi. E se questa opinione paresse troppo avanzata, il ponte di Ariccia, dell'architetto modenese cavalier Bertolini, per non dilungarmi troppo da Roma, viene in ajuto di queste mie parole. Quella perfetta costruzione laterizia ed a tufo, que' tre ordini di arcate, quella sublime altezza, l'imponenza dell'insieme, rendono quell'opera un bellissimo esempio di robusta e grandiosa opera architettonica. E per dir qualcosa più in particolare del muro e della storia di esso, si osservi con attenzione dentro a que' nicchioni e vedrassi un'antica costruzione, che, come il nuovo muro, faceva sostegno al colle. La parte

di sopra ove è ora il pubblico passeggio, e la villa Medici, come ho già detto, era tutta occupata dai magnifici giardini dei Domizj, i quali ad impedire che la terra non slamasse costruirono quest'antico muro.

Andando ancora innanzi, poco lungi dal cancello vecchio della villa Borghese, il gran muro che si sta edificando è condotto anche con maggior diligenza, tanto che si può dire di perfetta esecuzione, e come di getto. Da questo punto, e più ancora girando ad oriente della città si possono ben vedere le sostruzioni domiziane non ancor chiuse dalla nuova costruzione. Sono di opera reticolata che ricorda l'epoca augustana, cioè di piccoli pezzi di tufo, tagliati a modo di conio, la esterior faccia dei quali è quadrata, ed opera reticolata è detta perchè le commessure delle pietre hanno l'aspetto e l'andatura dei fili di una rete; il reticolato però è ad intervalli, interrotto da solidi petroni per dare al masso del muro come un legamento a maggior saldezza. L'imperator Onorio in fatti nel cinger Roma di nuova cerchia, circa l'anno 409 di Gesù Cristo, in cui comprese il Pincio, e il vasto piano del campo di Marte, giudicò queste domiziane sostruzioni così ferme e stabili che a quelle appoggiò il novello muro che ricoprì l'antico. Il Campo Marzio poi, pieno di fabbriche ricche e sontuose ben meritava di essere difeso da saldi muri, specialmente in quell'epoca di tanto scatenamento di barbari contro all'Italia ed a Roma, e di tanta scarsezza di petti romani a difesa della patria.

Tuttavia delle mura onoriane nulla resta da questa parte del Pincio, essendo in varj tempi rovinate, poichè la costruzione di Onorio fu così malfatta e tumultuaria pel timore dei Goti che inondavano l' Italia settentrionale, che il nuovo non ebbe tempo da pigliar consi-

stenza e far buona lega col vecchio. La ruina cominciò fin dai tempi dell'imperator Giustiniano, cioè solo un secolo dopo Onorio, ed ai tempi nostri ancora se ne vedono i segni in quella gran massa di muro inchinata, proprio alla svolta della via, in prossimità del cancello vecchio della villa Borghese. Fu tirata giù da un pezzo del muro di Onorio che cadde nel tempo che Vitige re dei Goti assediava la città, cioè nel primo periodo della guerra gotica, combattutasi ai tempi di Giustiniano. Belisario che stava alle difese, voleva compiere d'abbatterlo e rifarlo, ma i Romani nol soffersero, opponendo aver S. Pietro promesso di difendere egli quel punto. I Goti in fatti non isforzarono mai da quella parte, onde, entrato negli animi il convincimento dell'ajuto dal Principe degli Apostoli ivi prestato, più alcuno non s'ardì di porvi su le mani, ed allora tolse il nome di muro rotto, coll'andare degli anni volto nell' altro di *muro torto* che ancor ritiene.

Ad oriente della città le antiche sostruzioni, che formano da quella parte il solo recinto di Roma, restan per buon tratto scoperte. Sono un ordine di nicchie alte e strette, irregolari, molto vicine l'una all'altra, quali ad angoli, quali a un piano, quali a due a seconda del terreno. Più innanzi si nascondono dietro alla cinta di Onorio ancora in piedi, munita di torri, che per lungo tratto si estende verso l'oriente. Quì le varie piante parassite che scappan fuori dei crepacci dei muri vigorose, lussureggiante vegetazione dei luoghi abbandonati, le antiche muraglie dirute, di sopra le chiome degli alberi del Pincio e di villa Medici, la solitudine, il gorgheggiare del passero solitario, tutto concorre a dare a questo sito una idea di solenne maestà, che difficilmente un animo meditativo trova lungi dai luoghi abbando-

nati. Il pittore paesista qui rinviene in che adoperare e l'ingegno ed i pennelli, come ancora l'archeologo in che occupare l'occhio e la mente; e questi di più sugli autori che trattano di questi luoghi trova una bella e curiosa notizia dei medesimi.

Correva l'anno 1789, ed un giorno che il d'Agincourt, diligente ricercatore di antichità, ed autore di buone opere, andava visitando le sostruzioni domiziane, pervenuto verso l'antico cancello di villa Borghese, trovò, circa sette o otto piedi sotto il pian della via una scala di nove gradini che discendeva. È facile immaginare con quanta anziosa curiosità si mise per essa il detto antiquario. La scala conduceva in una belia camera, lunga venti piedi, larga sei, alta sei e mezzo. Il pavimento era a piccoli compartimenti di musaico bianco e nero, rassembranti scudetti quadri, intrecciati bellamente insieme, i quali pigliavano varj aspetti a seconda che il riguardante si cangiava di luogo. I muri e la volta erano intonacati, e ricchi di stucchi, e dipinti ad arabeschi di fogliami ed uccelli, la volta della forma di una mezza botte, ornata anch'essa di stucchi di buon gusto e messa a varj colori, spiccavasi da una gentil cornice, che tutto all'intorno ricorreva. In fondo a questa prima sala si apriva una porta che introduceva ad un'altra sala in tutto simile alla descritta, salvo che era senza ornamento di sorta, e da questa si passava ad un lungo corridojo di reticolato, come le sostruzioni più volte da noi ricordate, che il d'Agincourt reputò lungo oltre a centoventi piedi romani, largo ed alto sei circa che si ripiegava verso muro torto. Queste stanze sotterranee, una delle quali si bene adornata, e direi riccamente, quel lungo corridojo in simil luogo, sono tali per se da pugnere la curiosità de'dotti; ma

quasi fosse poco ciò altri obbjetti si mostrarono all'occhio avido del d'Agincourt. Nella seconda camera e nel corridojo eran ficcate in terra moltissime anfore di varie forme, una delle quali era ancora coperchiata, contenente acqua pura; in altre furon trovate piccole teste di terra cotta, vasi unguentarj, una mano di avorio, alcune ossa di bue segate, vertebre e teste di rettili disseccate di varie forme, aghi crinali di avorio e di bronzo, alcune medaglie mal conservate. Sulle anse o manichi di alcune anfore erano impresse le iniziali del fabbricatore, ed in una si leggeva tutto intiero il nome di MARCO ATURIO MATURI. Nel suolo il nostro archeologo trovò ancora un pomo di vetro, due gusci di conchiglia legati da un filo di ferro, alcuni frammenti di lucerne, di tazze, di vasi ed un altro marchio colla epigrafe EX OFICFAT. DOMIT. LUC. forse: *Ex officina Domitiae Lucillae.* Il d'Agincourt dichiarò francamente di non sapere la cagione che avesse riunito tanti obbjetti e sì diversi ivi dentro, e solo sospettò che fosse per qualche stregoneria.

Pure, per offerire al lettore una qualche spiegazione dirò l'opinione del chiarissimo Nibby, il quale credette dover essere la cosa del tutto semplice, poichè pochi erano i vasi ne'quali furon trovati questi oggetti, e tutti, eccetto uno, senza coperchio, lo che prova essere stato quel luogo sotterraneo altra volta visitato. Degli oggetti d'arte credè che fin dal tempo antico fossero ivi riposti per conservarli, o, se sacri, per coprirli da ogni profanazione. In quanto poi alle ossa dei rettili, pensò fosse l'effetto del tempo che apporta la morte a tutti i viventi, o della voracità di altri animali più poderosi. La costruzione poi delle due sale e del corridojo affatto simile alle sostruzioni domiziane chiaramente dimostra

facesse quel sotterraneo parte delle fabbriche dei Domizj, e fosse precisamente una cella vinaria. Ora però l'antiquario e il dotto viaggiatore e l'indotto invano ricercano questo curioso monumento; le due sale, il lungo corridojo, tutto fu ruinato e disparve, la quale ruina se non fosse avvenuta in tempi chiamati civili, ed in Roma, sede dei monumenti, ove gli antichi oggetti e le fabbriche debbono essere a preferenza degli altri luoghi, ricerchi, conservati, onorati, dubiterei non fosse l'effetto di vandalica barbarie!

È avviso ancora del Nibby che agli orti domiziani spettassero quegli avanzi, pur di opera reticolata, disposti a mo' di circo che nei tempi passati si mostravano nella valle fra il Pincio e il colle di rincontro, ove ora sorge il gran cancello della villa Borghese e che furono seppelliti nel 1826, quando fu accolmata la valle medesima per render più comoda l'entrata a detta villa.

Ma è tempo omai che il lettore rientri meco la porta del Popolo e salga in vetta al Pincio, che noi fino ad ora siamo andati lambendo senza ancor penetrare. Questo Pincio fu diviso forse da prima in piccoli poderi, che davano alimento a modesti e virtuosi cittadini, quindi in ricche possessioni, appresso fu tutto occupato dagli orti o giardini magnifici dei Domizj, più volte già da noi nominati, di Lucullo e di Sallustio. A questi grandi orti succedettero probabilmente umili vigne ed orticelli; a questi altre divisioni più grandi, ed ora di nuovo ville e giardini sontuosi, come il pubblico passeggio, e le ville Medici, Ludovisi e dei Massimo e qualche altra minore tutto lo occupano.

Ma parlando di questo colle ho nominato le ville dei Massimo e dei Ludovisi come poste sopra di esso, molto discoste da quel che si chiama oggidì il Pincio.

Ora a torre via ogni dubbiezza dall' animo del lettore racconterò quali siano i confini naturali di questo colle, come gli ha riconosciuti qualche dotto scrittore. Esso non è chiuso tutto intiero dal recinto presente di Roma, ma solo per una parte, la quale verso occidente è determinata dalla piazza del Popolo, dalla via del Babbuino e dalla piazza di Spagna; verso mezzodì dalle vie dei due Macelli e del Tritone; verso oriente poi dalla piazza Barberini, dalle vie di S. Basilio e di porta Salara; finalmente verso settentrione dalle sostruzioni domiziane e dalle mura della città, le quali però con lungo cerchio salendo su pel colle stesso lo tagliano, lasciandone buon tratto fuori, tutto piantato da vigne ed occupato da parte della villa Borghese.

Le località più rimarchevoli su questa elevazione di suolo sono i pubblici passeggi che sovrastanno alla piazza del Popolo, la villa Medici, la Trinità de'Monti, la chiesa de'Cappuccini, le ville Massimo e Ludovisi.

In antico fu chiamato *collis hortulorum*, che tanto vale quanto collina degli orticelli, appellazione che qualche archeologo non trova conveniente co' magnifici orti dei Domizj, di Lucullo, di Sallustio, la quale, per avventura, risalendo ad epoca ancor più rimota, cioè quando questo colle era partito in piccoli poderi, pare convenientissima. La moderna di Pincio gli viene, secondo alcuni, dal palazzo o casa di Pincio Senatore romano, ricordata da Cassiodoro, nella quale abitò Belisario mentre fu in Roma; secondo altri dalle subbie in latino dette *pinci*, con cui fu ucciso in Nola S. Felice, che alle radici di questo colle ebbe una chiesina. Certo è che questa chiesina sorgeva dalla parte di tramontana del colle medesimo, addossata alle sostruzioni domiziane, presso a muro torto, molto in onore appo

il popolo, ed ove S. Gregorio recitò una delle sue omelie, detta appunto *S. Felice in Pincis.*

Capitolo II.

Pincio. Gran viale che conduce al medesimo. Vista dall'alto del colle. Agricoltura presso gli antichi. Orti o giardini presso i Romani. Moderno passeggio. Tramonto del sole visto dal Pincio. Antico palazzo. Altre viste. Moderno casino. Obelisco. Giardinetti. Statua di Raffaele. Immagini dei grandi Italiani.

Ma sagliamo omai il colle. L'origine di questa pubblica passeggiata si dee ai Francesi; innanzi era un orto posseduto dagli Eremitani della regola di S. Agostino, che dimorano nel convento contiguo alla chiesa di S. Maria del Popolo. I Pontefici, ritornati nella Sede di Roma, dopo le vicende che si compirono colla caduta del I Napoleone, sempre accrebbero la magnificenza di questo luogo, finchè la Magistratura romana nel 1852 e negli anni seguenti lo condusse e tanta bella disposizione ed eleganza che non lascia nulla al desiderio ed alla immaginazione. Lode adunque ai primi fondatori, lode ai Pontefici delle statue delle fabbriche, degli obelischi innalzati, lode al Municipio romano delle fonti, degli ameni viali, delle rare piante, della compita conservazione di questo luogo, che a tanto adornamento ed onore torna della patria.

Il primo ripiano sull'emiciclo è una semplice sostruzione a tre nicchie, divise da pilastri su i quali si veggono quattro statue di schiavi, ritratte da quelle dell'arco di Costantino. Nelle nicchie sono pure tre statue, due moderne, ed una antica nel mezzo. Essa è seduta e rappresenta Igia, o la dea della salute; fu già dei Capranica, è di buono stile, e ben conservata. Igia

in fatti si può reputare la divinità tutelare di questo bel colle, poichè la salute molto si giova del movimento, dell'aria aperta e specialmente ne'colli piantati d'alberi, ove soffia più pura. Le altre due statue sono due Genj, quel delle belle arti a sinistra di chi riguarda, del Gnaccherini, quel della pace a destra, in atto di arder arnesi di guerra, del cavaliere Laboureur. In questo ripiano sono ancora due colonne rostrate di granito bigio, sormontate da un trofeo d'armi, le quali anzichè sur un colle, meglio starebbono in un molo di un porto.

A destra si apre l'ampio viale, ombreggiato da begli alberi, con ameni giardinetti, che ascende ad un secondo ripiano verso mezzo giorno. Ivi giunto puoi osservare il sottoposto giardino a varj scaglioni a seconda della giacitura del suolo, ricco di fontane, di statue, di alberi fruttiferi, di pergolati e viali ombrosi, appartenente alla locanda di Russia, ed il locale di rincontro disposto a studj di belle arti, colle mura esteriori dipinte a diversi scompartimenti, ove sono espresse storie riferentisi alla scultura, alla pittura, all'architettura, alla musica.

Il terzo ripiano, che corrisponde sull'emiciclo della piazza, è tutto occupato da un gran bassorilievo di marmo, che mostra la Fama che corona i Genj del commercio e delle arti in mezzo ad arnesi guerrieri ed artistici, scolpito da Achille Stocchi. A mano, a mano che si sale, l'orizzonte sempre più si fa vasto, e ridenti le viste, e dal ripiano che è sulla villa Borghese già si mostrano di faccia i colli Parioli, a sinistra un tratto della via Flaminia, il Monte Mario, e le belle campagne sottostanti, prossime al Tevere.

Ma la più magnifica sostruzione moderna del Pincio, da questo lato, posa sul quinto ripiano. Le sostru-

zioni degli altri ripiani, che fan tanto bella mostra di se dalla piazza del Popolo, sono come un imbasamento di questa, che di tanto le vince per magnificenza e ricchezza. È un gran muro di sostegno di opera laterizia, avente all'estremità grandi nicchie e bugnati di travertino, e di sopra un cornicione pur di travertino, ricorrente per tutta la lunghezza, sormontato da una bella balaustrata. Dal centro di questo muro si spicca una gran loggia, sostenuta da tre archi bene sviluppati, e da quattro colonne di granito rosso orientale, con capitelli e basi di marmo bianco, che costituiscono un ampio portico per ricovero delle genti in caso di piova. Gli archi e le colonne posano su di un alto basamento che forma il piano del portico, al quale si poggia per due larghe e comode scalee, poste ai lati della fabbrica. Chi crederebbe, osservando le belle masse, e buone proporzioni che regnano in quest'architettura, che fosse opera di quel medesimo Valadier che architettava i bizzarri palazzi della piazza del Popolo? Anticamente quì ancora fu una sostruzione di reticolato, in tutto simile a quella fuori porta del Popolo, posta dai Domizj a sostegno dell'ampio spianato di sopra.

Più innanzi salendo pel gran viale si trova una piccola rampa addossata al muro laterizio, che mette alla sommità del colle, e traendo ancora innanzi, lasciando stare la scorciatoja, a sinistra vedi graziosi giardinetti pensili, ricchissimi nella stagione propizia di svariati ed olezzanti fiori.

Poco più oltre si apre un piazzale semicircolare, ombrato di alberi sotto ai quali sono alquanti sedili di pietra, con incontro una fontana nel muro di sostegno, che tiene qualche similitudine di una grotta od antro pei tufi e pei muschi e le altre erbe acquatiche che

fra tufo e tufo nascono rigogliose; l'acqua poi sgocciola dal sommo della grotta, e cade giù tra, o sopra quegli scogli, e fa ogni cosa umida e bagnata, dando così l'aspetto non di artificio ma di natura. Nella parte di fuori poi sono due salici piangenti che colle chiome l'adombrano e rendono opaca e chiusa e sul muro, ove è la fonte, son poste quattro colonnine joniche, di granito bigio, sorreggenti vasi di aloè, che compiscono l'architettura di questa parte.

Ma lasciamo omai tutte queste cose, ed affrettiamo di ascendere la vetta sublime del Pincio, ove ci attendono oggetti di maggior momento. Dopo breve salita siam giunti. Gli occhi ci son subito tratti a sinistra alla magnifica vista della sottoposta città e delle campagne. Qual maraviglia! ricche ed ubertose campagne, colli aprichi, distinti d'arbori, la città di Roma ed a compimento del gran quadro »

questo
D'aria temprata lucido coperchio »

A destra i colli Parioli coperti di vigne; i monti della Sabina; parte della via Flaminia, fiancheggiata di casine e palazzetti e popolosi alberghi, e ombrosi giardini; in fondo le pianure del Tevere, messe a differenti coltivazioni, sparse di casali campestri, e case di delizie; il monte Mario col capo coronato di cipressi, ed in cima in casino una volta dei Mellini, la più bella situazione di tutta Roma; l'elegante palazzo di villa Madama a mezza costa, architettato da Ginlio Romano, la chiesina del Rosario; quindi i colli Vaticani; di sotto la piazza del Popolo co' palagi, gli emicicli, le chiese, l'obelisco, le fonti; indietro le pianure che si estendono fino al Vaticano, ed alla Basilica di S. Pietro; a sini-

stra, sempre di chi riguarda, la mole di Adriano, o castel S. Angelo; e poi tutta la città, frastagliata di case, di palagi, di chiese di cupole, di campanili, di torri, di mille variati aspetti di finestre, di tempietti, di pinacoli, di terrazze; e sull'ultimo orizzonte gli arborosi colli gianicolensi.

Questo stupendo panorama, che siam venuti tracciando, si mostra agli occhi attoniti de'riguardanti dalla sublime loggia del Pincio; nè è una vista muta, nè può esser muta la vista di Roma, anzi piena di memorie grandi e dolorose. Su quel monte Mario, forse da prima detto Malo, la tradizione popolare dice fosse tradito Crescenzio consolo di Roma, l'anno 998 da Ottone III imperatore di Germania, il quale non lo avendo potuto superare colla forza del leone, si volse all'arti della volpe; lo trasse della mole Adriana, ove s'era afforzato in un agli amici della libertà, sotto color di trattare di pace, e fattegli porre a suoi le mani addosso, tolse a lui la vita, e se ricoprì d'infamia. Tanto tradimento però non andò impunito, poichè Stefania, vedova del tradito console, infingendosi molto perita nell'arte salutare, ed avvicinatasi all'Imperatore malato, gli propinò un veleno che nol lasciò lungamente nel regno e nella vita; così un tradimento fu ammenda e punizione di un altro.

E quel maraviglioso Vaticano quanto non parla al cuore del credente, dello scienziato, dell'artista? Ivi l'Immagine di Colui che anche nel cielo vedere speriamo, come ebbe a dire Francesco Petrarca; ivi un compendio del senno di tutta quanta l'umanità, di tutti i secoli, in molte migliaja di volumi, in monumenti insigni di genti chiare per civiltà: ivi le arti di Grecia, dell'antica Roma, della moderna Italia; ivi quella

cupola maraviglioso prodigio di statica, di magnificenza; ivi il palazzo de'Papi che costa di undici mila camere; in somma il Vaticano è l'eloquente testimonio del tributo che le nazioni tutte del mondo han pagato a Roma.

Un poco a sinistra, sul Gianicolo, e quasi a contatto del cielo, quella modesta chiesina, che ha innanzi e da lato un portichetto, è S. Onofrio, ultimo rifugio all'animo travagliato di Torquato Tasso, del sublime Cantor di Gerusalemme e di Goffredo; su quel colle, per avventura, nei pensieri del cielo, gustò quella pace non mai trovata nello splendore delle corti, al fianco de'principi e de'sovrani. Per lunga stagione gli uomini furono avari d'un sepolcro a questo sommo, e solo una umil pietra indicava il suo luogo; l'età nostra ha cessato questo meritato biasimo, ed una ricca tomba s'erge a Torquato Tasso. Perchè gli uomini che posson sempre fare cose ricche, non le possono sempre far belle?

Castel S. Angelo mostra *le insensate cure dei mortali;* per avventura Elio Adriano imperatore che lo elevò sepolcro a se, e a sua famiglia, tutto di marmo e di bronzo, di maraviglioso artifizio e magnificenza, pensò che la materia contrasterebbe al tempo, la magnificenza e la bellezza si concilierebbero rispetto dall'uomo. Inganno! non andarono molti secoli, fu spoglio, cangiato in fortezza, propugnacolo di tirannide.

Tra il Gianicolo e castel S. Angelo quella chiesa con semplice cupola è S. Giovanni de' Fiorentini. Il Bonarroti dette cinque disegni per condurre un sontuoso tempio ad onore del Battista; fu eletto il più bello, ed egli disse, tutto che modestissimo, che se si eseguiva nè Grecia, nè Roma avevano veduto di meglio. Fu cominciato, poi sospeso, finchè Giacomo della

Porta lo variò e compì nel 1588 nelle forme attuali secche e barocche.

Sul Gianicolo sono deliziosi palagetti, ed a sinistra è la gran fonte dell'acqua Paola. A Paolo V è dovuto questo ricco monumento, e questo rivo d'acqua che disseta tanta parte della città. Roma antica ebbe diciotto acque, testimonj gli scrittori, ed i maravigliosi acquedotti, tanto estese e popolare era l'uso dei bagni; Roma moderna appena tre.

S. Pietro Montorio è la chiesa poco al di sotto della fonte Paolina, murata prossima al luogo ove il Principe degli Apostoli sofferse il martirio; sul luogo preciso poi, in cui, secondo la pia tradizione, fu infitta la croce, Bramante da Urbino fece un piccolo tempietto rotondo, ricoperto da una bella cupoletta, e circondato da colonne che è la più cara cosa che si possa vedere.

Quella gran cupola che si mostra giù fra le case della città, è il *pantheon* di Agrippa. Molti milioni di sesterzi accumulò questo amico di Augusto, molti de' quali spese in sciocchezze, molti in belle opere, una delle quali è certo questo pantheon, monumento insigne per vastità e giustezza di proporzioni e magnificenza, e più per perfezione nell'insieme e nelle parti.

Alla estrema sinistra ci si offre la chiesa di Aracoeli, murata sopra l'antico tempio capitolino, e la torre del Campidoglio. Questo nome ricorda l' antica civiltà romana, una storia di vittorie e di trionfi, ora non è più che un nome, ma tuttora splendente delle antiche glorie.

Innanzi però che ci volgiamo altrove è bene che il lettore sappia come gli antichi godessero da questa alta parte del Pincio di una vista non men bella della presente. La valle tra il Tevere ed il Pincio appartenne

ai Tarquinj; cacciati questi di Roma, fu sacrata al Dio della Guerra, e Campo di Marte fu detta. Era tutta fuori della città, tagliata per lo lungo dalla via Flaminia, che seguitava presso a poco la direzione dell'attuale via del Corso, coperta di tappeti di fresca erba, ed ombreggiata da folti boschetti; l'erbose e molli rive del Tevere, non chiuse fra povere case, come al presente, accrescevano l'amenità di questo luogo, ove la generosa gioventù romana a frotte si esercitava al corso, al disco, alla lotta, al nuoto, nobilissima palestra; e non innanzi de'primi Cesári si tolse ivi ad erigere fabbriche che furono grandemente sontuose, come le terme di Agrippa, la naumachia, il mausoleo di Augusto, l'anfiteatro di Tauro e non poche altre.

Le altre viste che si offrono a chi passeggia su questo colle, faranno argomento alle pagine seguenti, ora è tempo che diciamo alcuna cosa degli antichi orti che furono l'origine e come l'embrione dei magnifici giardini che loro succedettero. I popoli dell'antichità molto onorarono l'agricoltura, perchè ben conoscevano che la forza e lo splendore di uno stato sta nella popolazione, e che la popolazione dalla terra ricava e cibo e ricchezza ed ogni suo bisogno.

Presso a'Romani, i loro primi re, dopo il culto agl'Iddii, e'l rispetto alla religione, raccomandavano la coltivazione della terra, e la buona allevatura della greggia e dell'armento. Queste arti eran nobilissime reputate e seguite con onore e gloria dai primarj cittadini. Così nelle tribù urbane, che eran solo quattro, venivano ascritti gli schiavi manomessi, e coloro che non avevano un pezzo di terra da coltivare; mentre nelle rustiche, che erano trentuna, venivan ripartiti i cittadini agiati, e quegli uomini e quelle città che il po-

polo romano voleva onorare. E molte famiglie che trassero il nome dai legumi o dalle erbe che nel proprio podere od orto sapevan meglio coltivare, come i Lentuli, i Pisoni, i Fabj, i Ciceroni, i Valerj Lattucini, provano eziandio in quanto onore fosse avuta la benefica agricoltura. Anzi non pure essi vivevano ne' poderi, e dirigevano i lavori della campagna, e ponevano ogni cura e diligenza nell'avanzamento di quest'arte, ma con quella mano che impugnava la spada a difesa della patria, non sdegnavano di trattare la marra e l'aratro. Così adoperò Cincinnato, così Mario, così Catone il vecchio, così capitani e consoli, e avanti ad essi il vecchio re Tarquinio, ed altri per nome e per imprese chiarissimi.

Prima de'Romani nelle antichissime monarchie e repubbliche, furono con premj guiderdonati gl'industri e solerti agricoltori, e gl'infingardi e negligenti spaventati e puniti con gravi pene; ed i re d'Egitto che caldamente favoreggiarono quest'artè, fecero di quel paese un regno popolatissimo e de'più potenti del mondo. Nè Gerone re di Siracusa men promosse queste benefiche discipline, anzi scrisse precetti di agricoltura. Così fece Magone generale dei Cartaginesi, il quale compose di molti libri sull'arte agraria che, caduti in man de' Romani vincitori di Cartagine, e da essi come cosa preziosissima addotti a Roma, furono dal senato fatti volgere in latino a pubblica comodità.

Ora facendo ritorno a'Romani, avevan essi le terre molto divise, così chè ciascuna famiglia, da poche in fuori, possedeva il proprio podere. Tali scompartimenti di terra da principio non avevano altra ricchezza, eccetto i frutti che la terra, ammansata con ogni studio alla coltivazione, concedeva; ma fatta poi Roma il cen-

tro della potenza romana, ed in Roma colando le spoglie tutte e d'Italia, e di Grecia e d'Asia, ed il lusso ed i modi di preziosissimi adobbi, i poderi, prima detti orti, cioè terre da erbaggi, mutaron faccia e divennero luoghi di delizie, o giardini, come noi diremmo. Dopo la guerra acaica, che riempiè Roma dei capolavori dell'arte greca, cominciossi a praticar ciò, ed i giardini di Scipione Emiliano sono i primi che ci accade d'incontrar mentovati dagli scrittori romani.

Tuttavia il primo esempio di orti pieni di lusso e ricchezza senza modo, lo diè L. Licinio Lucullo, che raccolse ne'suoi giardini posti appunto sul Pincio, moltissimi oggetti d'arte in splendide fabbriche. Questo esempio fu ben presto imitato da Enobarbo, da Cesare, da Pompeo, da Crasso, da Sallustio, da Servilio, e seguito poscia da Agrippa, da Pollione, da Mecenate, da Lamia ai tempi di Augusto, e quindi sotto i primi Cesari dai liberti più potenti. Allora gli antichi poderi si cangiarano in sontuosi giardini, ricchi di portici, di circhi, di terme, di palagi splendenti di preziosi marmi stranieri, e pieni di pitture e di sculture stimatissime. I modesti orti convenivano ai puri costumi degli abitatori della prima Roma; i sontuosi giardini al lusso ed all'intemperanza de'corrotti costumi.

Quando adunque volevano crearsi una di simili delizie eleggevano a ciò i luoghi elevati, e le colline, e le pendici meglio esposte, prossime alla città, anzi non più là che un miglio, come mostrano gli orti Argiani situati sulla pendice occidentale tra 'l Quirinale ed il Pincio, gli Asiniani sovrastanti alle terme Antoniane, gli orti di Cajo Calligola e di Nerone sul colle Vaticano, e quelli di Settimio Geta sulla pendice orientale del Gianicolo, e i Domiziani, Luculliani, Sallustiani giacenti sul colle degli Orti o Pincio.

Negli orti poi costruivano bellissime fabbriche, tanto che qualche autore ha detto con molta ragione che un'altra città non men sontuosa s'innalzava al fianco di Roma.

Coll'arte correggevano i vizj del terreno, che fuggiva in pendio, disponendolo a varj ripiani o scaglioni larghi e comodi a passeggiare a piedi, in lettiga, a cavallo. E perchè il diletto in questi suburbi non venisse meno in verun tempo dell'anno, v'erano opachi boschetti d'ogni fatta, alberi, e chiusi pergolati che offerivano ombra e fresco nella state, e luoghi aperti e difesi da'venti, ove si godeva, ne' mesi freddi, il tiepore del sole. Degli alberi anteponevano l'alloro, come quello che per la natura vigorosa sempre conserva il verde, ed il platano pel pittoresco delle movenze e la bellezza delle foglie, il più artistico. Per entro a'boschi si aprivano lunghi e spaziosi viali che facevan capo o alla casa del padrone, o a'portici, o ad una piazza adorna di fontane, di statue, di busti, o di un tempietto, o di un ninfeo. I luoghi aperti eran piantati di bossi e mirti, tagliati ed educati per modo che a riguardarli dall'alto delle fabbriche, o dal sommo della collina, mostravan mille svariati ripiegamenti e volute di ricami e di meandri. Ed in alcuna parte del giardino, facendo quasi alla natura oltraggio, recidevan di maniera gli allori e gli alti mirti ed i cipressi, con arte detta topinaria, che figuravan con essi e colonne e porticati e mausolei ed altri edifizj, ed eziandio aspetti d'uomini e di fiere.

Nè mancavano oltre a ciò e precipizj d'acque e serpeggiamenti di rivoli e piccoli fiumi sullo smalto de'prati, e ponticelli per traghettarli, e pergolati e collinette e viuzze e scale, talvolta di fini marmi, talvolta di rustighi massi, chiuse tra macchioni e rosai, che alle col-

line adducevano. Per tutto vi aveva e statue e busti e bassirilievi di artificio eccellente, e fonti e peschiere e vivaj, per tutto ajuole verdissime trapunte di rose di molte specie, di narcissi, di giacinti, di viole, di crochi, di amaranti, di ginestre, di gigli, e d'altri svariati ed odorati fiori.

Ma i luoghi ove più ponevano studio e diligenza ad accionciarli, erano i ninfei, o grotticelle consagrate alle ninfe. Le componevano di scogli di tufo posti artatamente l'un sull'altro, ma come gettati dalla mano stessa della natura, distinte a varj scompartimenti e anditi opachi e pieni d' orrore, adattando tra tufo e tufo e nicchi e madreperle e chiocciolette e tartari ed ogni maniera di congelamenti di acqua. L'anima a tai luoghi poi veniva dai simulacri delle ninfe, in bei gruppetti, sopra marmorei piedistalli, in atto di danzare al suono delle nacchere e delle tamburelle, con occhi pieni di allegria e bocche ridenti; e perchè più al vivo la natura fosse ritratta, anzi riprodotta, facevan precipitare ivi dentro certe cascatelle di acqua, la quale scappando fuori improvvisamente di fra le alghe ed erbe e piante acquatiche, e sbattendo e dirompendosi su quei nudi dorsi de'sassi, si spargeva in mille spruzzi ed in vapori, ricadendo ultimamente e raccogliendosi in un bel rigagnalo, mentre tutto 'l luogo era umido e muscoso. Non è poi a dire l' infinito diletto che veniva all'udito dai susurri delle acque cadenti, ed alla vista dalla opacità delle grotte, e dai diversi aspetti delle acque medesime, illuminate da qualche raggio di sole, come fili d'argento. Altri ninfei eran costruiti, come se l'arte fosse venuta in soccorso della natura, sì che vedevi nell'antro colonnine, stucchi, pitture, incrostature di marmi, lastricati di musaici, ed altri ingegnosi artificj.

L'arte però più sublime, la magnificenza più ricca, lo splendore di ogni cosa toccava il sommo nelle fabbriche che negli orti si ergevano. Eran per lo più vasti portici, ricchi ed eleganti tempj, palagi sontuosi, ove i marmi di oriente dei colori più vivi e variati risplendevano in colonne, in pilastri e cornici, in rivestimenti di muri e in quadri di pavimenti; ove l'ingegno e la poetica fiamma di scultori e pittori esimj di Grecia e di Roma si addimostrava veramente divina, o in statue, o in bassirilievi, o in busti, o in tavole, od affreschi; senza dire che il lusso crebbe sì fattamente, che in questi luoghi suburbani, tanto diletti ai facoltosi Romani, ed agl'imperadori medesimi, si eressero nella successione de'tempi monumenti di ogni genere, come circhi, anfiteatri, teatri, sepolcri, mausolei, naumachie, curie, tanta era la magnificenza di questa città regina del mondo!

Ma è tempo omai che volgiamo le spalle alla gran loggia ed osserviamo la vista che ci appresenta il colle. Innanzi hai un grande spazio semicircolare, cui fan doppia corona ad oriente folti rosai e verdissime mortelle; tra i rosai e le mortelle corre un largo viale, ove son bei sedili di fino e pulito marmo, e tra'l verde cupo delle mortelle sorgono certi pilastrini di pietra tiburtina, con sopra le immagini degli Italiani più celebri nelle armi e nella politica; al di là dello spazio poi, le grandi masse degli alberi così ben disposti, e di sopra i purissimi zaffiri del cielo, compongono una scena stupenda di naturali bellezze, che compie l'inenarrabile amenità di questo luogo incantato.

Nelle ore vespertine questa tranquilla scena si cangia, e le bellezze tacite del cielo e della terra si animano, ed una folla di passeggianti ingombra il piazza-

3*

le, i viali, i boschetti. Lo strepito dei lussuriosi cocchi, il calpestio dei briosi destrieri, il rombo di mille voci, la vista di leggiadre donne, i militari concenti, un rimescolio di chi va e di chi viene, dà veramente l'immagine della vita.

Ma il sole oggimai dechina verso il mare, ecco un altro sublime spettacolo che si gode dall'alto del Pincio. Come descrivere quegli ultimi splendori che l'astro del dì invia, quasi a congedo, alla terra che abbandona? i vapori che si levano, investiti dai raggi, rosseggiano giù nel ponente e il cielo da quella parte è tutto fuoco; il monte Mario, il Gianicolo, la cupola di S. Pietro, di essi non meno eccelsa, sono immersi in un oceano di fiamme. Non sono illuminati dal sole, non sono in ombra, è un effetto misterioso, che non vale ad esprimere penna di scrittore, nè pennello d'artista.

« *Il disceso all'occaso astro primiero*
Ammiravam siccome egli, toccando
La divina Basilica di Piero,
Arricchisca di luce i suoi tesori
E con celeste amor si fermi a cingerla
Di rubini, zaffiri e fulgid'ori;
Io quindi ammutolia,
Ma intesi una più fervida, più pia
Alma esclamar: son quelle
Le due dell'universo opre più belle
Onde materia sublimata adornasi;
Dio per l'uom quella lampa in ciel ponea;
Al suo Signor l'uomo quel tempio ergea »

Così dettava quell'anima casta di Silvio Pellico, un giorno che dall'alto del Pincio si trovò presente al tramontar del sole.

Nell'angolo tra settentrione e ponente del colle, nella pianta di Roma del Bufalini del 1551, è indicato un grand'edificio quadro, che forse spettava ai Domizj, ed era per avventura il palagio di delizie di quella illustre famiglia, del quale ora nulla più rimane.

La parte settentrionale del Pincio ricorre tutta sul gran muro moderno di sostegno che costituisce la cinta della città. Di sotto si vede una parte della villa Borghese, tagliata dal gran viale, e addietro il bell'orizzonte dei colli prossimi a Roma, ed in distanza e vaporose le montagne della gran catena degli Apennini.

Buon tratto del lato orientale del Pincio è ancora tutto dirupato, non essendo il muro di sostegno fin quì fornito di costruire. La vista da questo lato si cangia e sono boschetti di allori, di cipressi, di pini, palazzetti ed altre fabbriche della suddetta villa, una serra di fiori, l'antico cancello, viali, ponti accavallati ad una stradetta ed una estesa campagna che far potrebbe la felicità e la ricchezza di molte famiglie per la fertilità, ma senza ombra di coltivazione; a destra in fine le mura onoriane di Roma, e quì e qua le vette dei monti del regno di Napoli, e della Sabina. Quella gran tazza di granito rosso orientale che si trova da questo lato, fu già lunghi anni a piazza di Venezia ed è stata quì condotta coll'intendimento di valersene ad una fonte.

A mezzogiorno il Pincio è tutto chiuso da muri e da alcune fabbriche ad uso di studj di belle arti, pei pensionati dell'Accademia di Francia. Da questo lato, circa alla metà, è un gran cancello cui metton capo due de'principali viali del Pincio, come due raggi al centro, e che lascia dopo se vedere le opache ombre della villa Medici appartenente all'Accademia medesima.

Di verso occidente si mostra di nuovo la città, la

qual vista noi non descriveremo al certo per non ripetere cose già raccontate, rimettendo il lettore a quel che abbiam detto, allorchè descrivemmo il panorama di Roma che si gode dalla gran loggia.

Poco lungi da questo lato occidentale vien subito veduto un casino di bizzarra e goffa architettura del Valadier. È un accoppiamento di strane parti, senza gusto, senza unità di concetto. Per due esteriori branchi di scale si ascende ad un piano, difficile a dire se sia mezzado, o piano terreno; il piano superiore è tutto frastagliato da logge, da antiporti alla palladiana, da nicchie, da pilastri; la parte superiore è poi un attico o un soprattico che si affaccia solo nel mezzo della fabbrica con finestre arcuate. Nei fianchi del casino son due meschini porticucci, e nella parte orientale una specie di tribuna sostenuta da colonne joniche con triglifi! che, nel vero, non mostra male.

L' obelisco, che si leva poco lungi, porta nei cartelli più volte i nomi di Adriano Cesare e di Sabina Augusta ed anche due volte del favorito Antinoo. Da ciò chiaro appare che quell' imperatore lo facesse tagliare, forse ad ornamento di qualche edificio della sua villa tiburtina. Eliogabalo lo fe' trasportare ne' suoi giardini Variani, e porre sulla spina del circo, i cui resti appaiono ancora fuori delle attuali mura di Roma, fra le porte S. Giovanni e Maggiore. Quindi nella età delle barbariche invasioni fu abbattuto, rompendosi in due pezzi, e molti secoli ivi giacque, finchè nel 1570 i fratelli Curzio, e Marcello Saccoccia lo rizzarono di nuovo nel luogo medesimo, ponendo una lapide sul prossimo acquedotto ricordativa del fatto. Ai tempi di Urbano VIII fu addotto in Roma nel cortile del palazzo Barberini, coll' intendimento d' innalzarlo innanzi al ponte conti-

guo al palazzo medesimo. Non se ne fece nulla, anzi prima che fosse riposto in onore molto ancora gli restava a viaggiare, poichè dalla Cornelia Barberini donato al pontefice Clemente XIV, fu trasportato nel 1773 nel giardino della pigna al Vaticano. Il cortile di Belvedere pareva luogo acconcio a sì bell' ornamento, e Pio VI ebbe nell' animo d' innalzarvelo, se il destino si fosse restato di perseguitarlo. L' ultimo suo viaggio fu nel 1822, dal Vaticano al Pincio, ove dal Pontefice Pio VII fu fatto finalmente erigere nella foggia che oggi si vede, con architettura del Marini.

I giardini del Pincio poi sono quanto si possa immaginare pieni di soavità, e di delizia. Gli alberi, anche ove sono più spessi, hanno i lor pedali tutti spartiti e lontani l'uno dall'altro quanto conviensi, ma nell' alto i rami si toccano e s' inframmettono insieme, insertendo le chiome, che ai raggi del sole tolgono di penetrare; in altri luoghi però sono così distanti, che si vede l' azzurro del cielo ed il sole vi scende, rivestendo ogni cosa di luce; ed anche quest' alternare di ombre e di sole serve mirabilmente alla varietà e bellezza di questo luogo ameno, ed al comodo di chi per esso va a diporto. Il terreno di sotto è diviso da viali che formano come gl' intrecciamenti di una rete, e bellissime aiuole sono gli spazi tra filo e filo della rete medesima; alcune di esse sono verdissime, avendo solo nel mezzo un bel platano, od un cipresso, o un cespuglietto di belle piante che a suo tempo mettono fiori elettissimi, altre sono trapunte e screziate di vermene, di viole, di giunchiglie di colori così vivi e splendenti, che a vederle da lungi le giudicheresti meglio un indico tappeto, che terra, erba e fiori.

Un compartimento di tutto lo spazio è riserbato an-

cora alle piante esotiche delle regioni più lontane ed ardenti, con molta cura conservate. Di esse è tutta aspra una breve elevazione di terra, che ha la forma d'un imbuto arrovesciato sulla cima della quale è piantato un bel palmizio. Son pure in questa parte del giardino sedili marmorei o di legno, benissimo disposti, su i quali, adagiandosi, si può godere del rezzo e dell'aprico; tre belle fonti di marmo, una grande nel mezzo e due piccole ai lati; ed una statuina di Raffaele Sanzio, posta su d'un piedistallo fra alti allori che tutta la chiudono d'intorno.

E tutto questo è nella porzione del giardino verso tramontana; l'altra verso il meriggio, non è così leggiadra, anzi d'aspetto severo e un po' uniforme, dando coll'uniformità sua varietà al tutto insieme. In essa le aiuole par che manchino, essendo che sono ricoperte di alte piante che dan loro l'aspetto di panieri di erbe e di fiori, dei quali però non manca affatto l'altra porzione. I lavori però che in questa parte del giardino si eseguiscono pare la vogliano rendere quasi che eguale all'altra da noi descritta.

Ovunque poi le viste sono bellissime e variate di piante diverse, di alberi di differenti generazioni, e fra gli alberi e le verdure di viali ampi ed angusti, e per tutto al verde aperto e splendiente, è prossimo il fosco e nerastro, all'amaranto il bianco, al porpureo il turchino ed il violaceo. A tanti cari diletti si aggiungono gli effluvj indistinti dei fiori medesimi e delle erbe che tutta impregnano l'aria d'intorno, componendo un'incognita indefinibile soavità che scende all'anima e l'immerge in una dolcissima ebrezza; e tutto il giardino in ogni sua parte è piantato con tanta diligenza e buon gusto, che non una pianticella è fuor di luogo, non un

arboscello è posto che non faccia un bell'effetto, ed ogni cosa così pulita e curata che un morto virgulto, ed una secca foglia ti saria impossibil ritrovare.

Quella statuina di marmo, tutta chiusa intorno dagli alti allori rappresenta Raffaele, il divino pittore delle grazie e degli affetti. Lo scultore Achille Stocchi lo espresse in atto di persona ispirata; ha il volto levato quasi una divina visione se gli manifestasse, nella destra la matita rivelatrice degli alti concetti, nella sinistra una tavola; veste gli abiti graziosi e ricchi del suo tempo, i quali lasciando vedere le forme del collo che resta gnudo e delle braccia e delle gambe che sono vestite di panni attillati, molto bene si affanno alla scultura. Dalle spalle cade un ampio soprabito dal quale, a dir vero, lo scultore potea trarre meglior partito; tuttavia questa figura di naturale mostra molto bene, ed è un bell'ornamento di questo ameno luogo.

Oltre alla ricordata statuina del Sanzio, oltre alle altre che siam venuti indicando, i giardini sono adorni delle immagini marmoree degli uomini più grandi che l'Italia abbia prodotto sia nelle scienze, sia nelle lettere e nelle arti, sia nelle armi e nella politica. Sono in forma di erma, sur un semplice piedestallo; e gentile e poetico è stato il pensiere di porre un lauro che difenda quelle onorate sembianze dalle offese delle stagioni. Fra dette immagini però ricerchi in vano parecchi grandi che meriterebbero quell'onore, come ancora alcune illustri donne!

Ma oggimai è tempo di pigliare l'ampio viale già da noi percorso nell'ascendere, e recarsi innanzi al palazzo della villa Medici.

Capitolo III.

Villa Medici e suo palazzo. Accademia di Francia. Di dentro della villa. Parte posteriore del palazzo. Boschetto e sublime vista. Chiesa della Trinità de' Monti. Di dentro della chiesa. Cecchin Salviati. Giorgio Vasari. Deposizione di Croce di Daniele da Volterra. Obelisco sallustiano. Convento. Antiche ruine. Piazza. La grande scalea. Fontana della Barcaccia. Orti luculliani. Morte di Valerio Asiatico, e di Messalina. Avanzi di questi orti. Via Sistina. Palazzo del Tempietto. Chiese di S. Francesca Romana, di S. Giuseppe, di S. Idelfonso. Piazza Barberini. Fontana. Circo di Flora. Chiesa de' Cappuccini. Di dentro della medesima. S. Michele di Guido. Ultime avventure di questo pittore. Chiesa di S. Isidoro. Di dentro della medesima. Inimicizie fra gli artisti.

Il cardinal Ricci da Montepulciano fece erigere il palazzo e porre la villa nell'anno 1540. Due facciate ha questo palazzo, la presente esteriore è semplice architettura di Annibale Lippi, l'altra dentro alla villa ed opposta a questa è attribuita a Michelangelo. In progresso di tempo il cardinale Alessandro de' Medici, che fu poi Papa col nome di Leone XI, comperò questa delizia per dimorarvi, e così passò in possesso della illustre famiglia de' Medici Granduchi di Toscana, i quali nel palazzo facevan risiedere il loro ambasciadore inviato a Roma. In questo luogo dimorò nel tempo del suo processo il gran Galileo Galilei nel 1633, presso il Niccolini inviato di Toscana, segno del patrocinio che sempre i Medici concedettero alle scienze ed alle lettere, e della cordiale amicizia che legava il giovane granduca Ferdinando a quell' onorato vecchio. Ora il palazzo e la villa è possessione della corte di Francia e stanza del Direttore dell' Accademia delle Belle Arti, e dei Pensionati.

Il cardinal de' Medici riunì nel detto palazzo le sculture forse più eccellenti che mano d'uomo abbia condotte, poichè ivi ammiravasi la Venere di Cleomene detta medicea, l'Apollo conosciuto sotto 'l nome di Apolline, lo Scita chiamato l'Arrotino, di cui più innanzi faremo menzione, il Mercurio di bronzo, le Niobidi, ed altri celebri capolavori, i quali oggi fanno la maraviglia del museo di Firenze, ivi condotti per ordine di Cosimo III nel 1680 e di Pietro Leopoldo nel 1775.

L'Accademia di Francia delle Belle Arti fu istituita da Luigi XIV come il consigliava il celebre Le Brun, ed ebbe stanza per alquanti anni nel palazzo ora del duca Salviati lungo il Corso di contro al palazzo Doria. Sul cominciare del presente secolo il governo francese fece un cambio colla corte toscana, e divenuto possessore del palazzo e della villa, qui traslocò detta Accademia. Si compone di un direttore che è sempre per diritto accademico di merito di S. Luca, e di ventiquattro pensionati che attendono alla pittura, alla statuaria, all'architettura, all'intaglio ed anche alla musica. Di questo grande istituto uscivano fin da principio buoni artisti, che col tempo giunsero ad essere eccellenti maestri, come Stefano Parocel, Giovanni Troy, Carlo Notaire, ed il Subleyras, il quale nell'Accademia stessa poi apportò un gusto megliore di quel che vi regnava.

Innanzi al palazzo è un bel piazzale ombreggiato da alberi secolari che compongono come un portico, e di prospetto alla porta una semplice ed elegante fontana del medesimo Lippi, da noi già ricordato. Ma avanti che ci partiamo da questo luogo è bene che il lettore sappia come il condotto dell'acqua Vergine, opera degli antichi Romani, sia ad una gran profondità

sotto il monte Pincio, dirigendosi alla piazza di Spagna; ora la porta a manca sotto l' atrio mette a questo profondo ed oscuro sotterraneo.

A sinistra del palazzo dell'Accademia è l'entrata della villa. Un ombroso viale ascende ad essa, ed un simulacro di Roma, rivestito di un manto di porpora, con bizzarro pensiero espresso nel porfido, è in fondo al medesimo. La villa è tutta tagliata da viali che s'incrocicchiano ad angoli retti, formati da spalliere di mirti a modo di pareti con poca o niuna varietà, a dire il vero, ma così ombrosi che non vi penetra sguardo di sole. Pare che l'autore abbia avuto talento di piantare una villa per godere il fresco ne' mesi più caldi, e vi sia pienamente riuscito. Pure, come a varietà, avvi un gran piazzale dove i mirti sono tenuti bassi, e dove si gode dell'aria aperta e della vista del cielo.

Nella parte occidentale del detto piazzale sorge sontuoso il palazzo, già da noi indicato, se non che da questo lato la facciata è assai più ricca che non dall'altro. Sono come tre corpi di fabbrica riuniti insieme, molto adorni, spezialmente quel del mezzo, che ha pure un magnifico portico sostenuto da sei colonne di antichi marmi, al quale si ascende per breve scala. Gli adornamenti incastrati sul muro esteriore sono festoni, maschere, bassirilievi, busti, statue di antico e stimato lavoro, forse avanzi di quelle pregiate sculture che il cardinal de'Medici riunì in questo luogo. Nell'alto sorgono due graziose logge deliziosissime e fra queste una balaustrata ed un passaggio da loggia a loggia. L'aspetto di questo palazzo è veramente magnifico ed imponente, ma manca di unità, non essendo nessun legame, nè ricorrenza di linee che congiunga il corpo di mezzo co'laterali. A destra del palazzo un'ala di fabbrica con-

tiene la ricca e ben eletta raccolta dei gessi formati sopra i capolavori di tutti i musei d'Italia e dell'estero, ad uso e comodo dei Pensionati.

Lo spazio scoperto è ancora lieto di due graziose fonti rotonde sopra una delle quali, di mezzo a fiori e a foglie su di uno scoglietto sorge una bella Venerina come uscente del bagno. Molte altre sculture antiche sono pure parte su pei muri di un porticato, le quali unite alle altre, e specialmente di certi ornati di fogliami, che si trovano in una loggia di una torre, che riguarda sulla via delle mura della città, fan testimonianza del passato artistico splendore della villa medesima.

Le viste che si offrono agli occhi da questo luogo sono larghe, varie ed amenissime, e pure nulla o poco ha veduto chi dopo aver fatto il giro della villa se ne discenda; in quella vece si rechi trà il portico, da noi descritto e la sala dei gessi; avvi una gran porta, salga un branco di scale e visiti il bosco. La situazione elevata, le folte ombre, il soave aliare dei zeffiri, il vasto orizzonte fanno di questo luogo una incantata delizia. La scena poi si cangia e alle dolcezze tranquille del bosco succede la maraviglia ove si salga una lunga scala che conduce ad un alto belvedere. Di lassù la vista spicca a piacere lunghi voli; le colline, il Tevere, le campagne, le città, gli Apennini, colorati dalle calde tinte del sole d'Italia, tutto al cuore ragiona misteriosamente. Le grandi memorie di Roma di lassù sono presenti alla mente e all'occhio dell'osservatore; il Campidoglio e il Vaticano, la Roma pagana e la cristiana son ravvicinate, quasi fosse sparita la distanza e i molti secoli che le dividono. Roma considerata dall'alto è un libro pieno d'ammaestramenti, di eloquente linguaggio che fa maravigliare e piangere.

Uscendo della villa Medici uno spazioso viale conduce innanzi alla chiesa della Trinità de' Monti, posta sull'alto della collina, di rincontro alla via dei condotti, donde si mostra molto magnificamente. Fu eretta del 1494 da Carlo VIII re di Francia, ad intercessione di S. Francesco di Paola, e però fin da quel tempo rimase in possesso dei frati Minimi francesi che facevan parte dell'Ordine fondato dal medesimo Santo; ora le Dame del Sagro Cuore, francesi in gran parte anch'esse, tengono il santo luogo con molta cura e pietà, e si prestano alla educazione religiosa e civile di buon numero di fanciulle. Sisto V la consacrò nel 1595 ai 9 di luglio, dichiarandola eziandio titolo di Cardinale. Il Cristianissimo Luigi XVIII molto la riparò, valendosi dell'architetto Mazois, come si può ricavare dalla scritta posta fra le due scalee.

La facciata bellamente si spicca dall'alto piantato, cui mettono i due branchi di scale, e piace all'occhio nell'insieme; la critica però può riprovare l'ordine corintio ricco e leggiero, mal conveniente all'interiore dorico e semplice, e quel rientrare che fa il corpo di mezzo, ove è la porta architravata, mentre sporgono i basamenti dei due campanili, tanto che e' pare il principale fatto accessorio, e l'accessorio principale. Da questo errore si seppe guardare il Borrumini nella facciata di S. Agnese a piazza Navona, e Martino Lunghi il vecchio nell'altra della Chiesa dei Greci per la via del Babuino.

L'interiore di questa Chiesa, è di dorica architettura di giusto proporzioni, e grazie a Dio bianco. Che bella cosa sarebbe che mai non cadesse in mente a queste buone religiose di rinnovare la Chiesa! Bizzarro e di cattivo gusto è l'altar maggiore, nel quale fra

due gruppi di colonne scanalate ed in mezzo a due muri contorti si apre una finestra che lascia vedere il quadro posto al fondo dalla tribuna. Il critico Milizia voleva, molto ragionevolmente, che le colonne non fossero altrimenti adornamento, ma bensì reali sostegni delle cornici, delle volte e delle altre parti di sopra. Pare che gli architetti se l'abbian presa cogli altari maggiori!

Ma l'occhio però riceve gran compenso del disgusto che prova di queste stranezze secentistiche osservando le celebri pitture di questo tempio. Le pitture della terza cappella a destra son tutte disegnate da Daniele da Valterra e colorite da'suoi scolari. Il quadro rappresenta l'Assunzione della Madonna, e quel personaggio in atto di accennar Maria, ai tratti del volto pare Michelangelo. Daniele fu un felice imitatore dello stil grande e difficile del Bonarroti, e forse in questo dipinto volle effiggiare l'immortal suo maestro come tante volte Raffaele aveva fatto di Pietro Perugino.

Uno stil ben differente è quello che regna nella sesta cappella. Sono pitture del Perugino, o almeno de'megliori suoi discepoli, piene di semplicità e di purezza, le due grandi qualità di quella scuola, donde uscì Raffaele.

Nel braccio della crociera a sinistra i Profeti Isaia e Daniele, e quelle storie della vita della Vergine sono opere di Pierin del Vaga, uno dei coloritori di quegli affreschi maravigliosi delle logge vaticane, e di Cecchin Salviati. Questi nacque da Michelangelo de'Rossi, e detto fu poi il Salviati perchè creato di un cardinale di quella famiglia. Fu di natura strana e solitaria, ma appassionatissimo delle cose dell'arte tanto che a lui ed a Giorgio Vasari si dee l'integrità della statua di David del Bonarroti che è a Firenze innanzi al palazzo vec-

chio, poichè in un gran trambusto civile, occasionato dalla cacciata dei Medici da quella città, combattendosi gagliardamente innanzi al detto palagio, ove allora dimorava la Signoria, da una gran panca tratta da que'di dentro sopra gli armati che eran di fuori, fu rotto in tre pezzi un braccio a quella statua, i quali sarebbero andati smarriti, se non accorrevano due giovinetti, Cecchin Salviati e Giorgio Vasari, che li ricuperarono di mezzo agli armati, e li conservarono, per farli poi rimettere, come fu fatto.

E ritornando alla crociera a sinistra, donde il nome del Salviati ne ha alquanto allontanati, anche Taddeo Zuccari vi pose le mani in quel transito di Maria, poi compito da Federico di lui fratello. Avvi ancora un affresco di autore incognito della processione fatta da S. Gregorio Magno per impetrare la cessazion della peste. È degna d'osservazione in esso la mole Adriana, sulla quale si mostra l'Arcangelo S. Michele in atto di riporre la spada, come apparve al Santo Pontefice, il ponte e le altre località, quali erano quando fu condotta la pittura, cioè ai tempi di Leone X il cui ritratto è espresso nella testa di S. Gregorio.

Nella seconda cappella a sinistra Giulio Romano e Giovan Francesco il Fattore, allievi di Raffaele, e di nuovo Pierin del Vaga danno buon esempio di se; quelli nelle pitture della volta, e nel quadro ad olio rassembrante Gesù Cristo che in figura di ortolano apparisce alla Maddalena, lodatissima opera; ed il Vaga negli affreschi, come la resurrezione di Lazzaro, e la probatica piscina, e i pilastri di dentro.

Ma ecco, nella cappella a sinistra prossima alla porta, Gioseffo, Nicodemo ed altri discepoli di Gesù Cristo che depongono dalla croce il suo Santissimo Corpo, men-

tre le tre Marie, tutte smarrite e piene d'angoscia, sono ai piedi della croce stessa. È il celebre affresco di Daniele Ricciarelli da Volterra, pieno di varietà e di ordire e di grandissime difficoltà, tutto di stil michelangiolesco. In esso si ammirano gli scorti disegnati con maestria eccellente, specialmente nella figura del Cristo, che mostra di venire co'piedi innanzi, restando col corpo indietro, e che cade veramente *come corpo morto cade;* vi si ammirano ancora il gruppo della Vergine e delle Sante Donne, di viva espressione e di gran movimento, e quell'uomo veduto di schiena sur una scala così pronto, e così maravigliosamente disegnato, che molti pensarono che lo stesso Bonarroti vi avesse le mani.

Gl'intelligenti tuttavia non sono d'accordo sul merito di questo dipinto recandolo alcuni in cielo, altri deprimendolo fino agli abissi. Lo Stendhal trova in esso la maniera di Michelangelo, ma non un bricciolo del genio di quel grande, nè ombra di espressione; il Richardson gravissimi difetti nella composizione agli occhi suoi confusa; il Vasari al contrario poi lo loda sommamente pel buon disegno e per la bella e piena composizione, ed il Lanzi non dubita di chiamarlo maraviglioso, e di fargli l'onore di metterlo insieme colla Trasfigurazione di Raffaele, e col S. Girolamo di Domenichino a comporre la triade de' più stupendi quadri che vanti Roma; ma ecco le altre parole di questo autore « Vi è un vero ne'nudi che par natura, un color « ne'volti e in tutto il dipinto che tutto si affà alla sto- « ria, robusto più che leggiadro, un rilievo, un accordo, « un'arte in somma da pregiarsene Michelangelo me- « desimo, ove in quel quadro si leggesse il suo nome ».

La critica posta innanzi dal Bottari è a un gran

pezzo più giudiziosa, come quella che s'appoggia sulla storia, che non le critiche riferite di sopra; egli dice che quel tramortimento della Madonna, caduta per terra, è contro alla narrazione evangelica che dice che Maria stava in piedi, e contro all'onore di Lei, dotata d'eroica fortezza e di perfetta cognizione del gran mistero della morte di Cristo.

Il convento unito alla chiesa, ove dimorano le monache del Sacro Cuore, uno de' più deliziosi di Roma, ove tanti ve ne ha, girasi attorno ad un gran chiostro costituito da doppio ordine di logge. In esso chiostro, e nel refettorio, ora cangiato in sala di lavoro, sono di belle pitture esprimenti storie di S. Francesco di Paola, di molti maestri, come del P. Pozzi della Compagnia di Gesù, del Cav. d'Arpino, di Girolamo Massei, del Cav. Romanelli, di Paris Nogari, di Girolamo Semenza, di Marco da Faenza. In questo convento si conservano altresì i ritratti di tutti i re di Francia, condotti da Avanzino Nucci da Città di Castello, e nella loggia superiore del claustro due paesi eseguiti dal P. Giov. Francesco Nicerone.

Nell'orto poi che giace dietro al detto convento, che si estende fino alle mura odierne della città, vi è qualche avanzo di alcuna fabbrica che dovette essere degli orti luculliani, e fra questi, al tempo del Fulvio, cioè nel secolo XVI, si vedeva ancora in piedi per metà e per metà atterrata una fabbrica ritonda tutta guasta e lacera, probabilmente un tempio, la quale ora si ricerca in vano, sparita negli ultimi secoli, come tanti altri vestigi della veneranda antichità.

L'obelisco di granito orientale fu innalzato dal pontefice Pio VI, che innalzò anche quello del Quirinale. Non prima dell'impero di Vespasiano fu recato a Roma

e posto sulla spina del circo di Sallustio, e pare fosse ivi abbattuto dai Goti condotti da Alarico che devastarono il circo e gli orti sallustiani. Ivi rimase negletto e mezzo interrato, nè gli scrittori più ne parlano fino al Fulvio che lo vide giacente e in due pezzi rotto nella valle del circo stesso. Fu quindi trasportato nella vigna di Vincenzo Vettori, fra le porte Pinciana e Salara, ove è oggi la villa Ludovisi. Sisto V voleva innalzarlo innanzi S. Maria degli Angeli, e Clemente XII innanzi S. Giovanni Laterano, ove fu recato. Di là per ordine di Pio VI tolto nel 1788, e condotto sul Pincio, fu eretto in questo luogo che presentemente occupa. In vano si ricerca in esso quella perfezione e quell'amore nell'intaglio dei caratteri geroglifici, che ammiriamo in que' di Laterano e del Popolo; esso in fatti non fu scritto da egizj scultori, tanto valenti in ciò, ma bensi da' romani; pareva loro che non potesse stare senza caratteri, e su vi condussero una cattiva copia di quei dell'obelisco del Popolo, capovolgendo qualche volta persino i segni, ed immaginandone eziandio a capriccio.

La piazza della Trinità dei Monti conserva delle belle memorie artistiche, poichè nelle prossime case che fanno faccia sulla medesima dimorarono tre celebri pittori; nel palazzo detto del Tempietto, eretto da Federico Zuccari e ricco di qualche pittura sua e di altri, come diremo, visse e morì Niccolò Pussinò. Gl'Italiani per lo lungo soggiorno fra loro lo reclamavano come Italiano, ma il d'Agincourt, dopo un secolo e più, con un colpo di spada tagliò netto il nodo, facendo scrivere sotto ad un busto di lui: NIC. POUSSIN PICTORI GALLO. In quella casa ove è il corpo di guardia dimorò Claudio Lorenese che tanta fermezza mostrò fin da fanciullo contro alla nemica fortuna, non ponendo giù l'armi finchè non

l'ebbe vinta e doma: e sul principio della via Gregoriana, per quella porta bizzarra, rassembrante la faccia di un gran mostro, entrava il non men bizzarro Salvator Rosa, celebratissimo per le pitture, spezialmente di paesi, di marine, di battaglie e per le satiriche poesie, non sempre oneste.

La magnifica scala che dal piano della piazza di Spagna conduce sul colle, è opera degli architetti Alessandro Specchi che la cominciò sotto il pontificato d'Innocenzo XIII, e di Francesco de Santis che la compì nel 1725. Fu fatta a spese di Stefano Gueffier antico Segretario dell'ambasciata di Francia a Roma, il quale morendo nel 1660 legò per testamento buona somma di denaro a ciò destinata. Il cattivo gusto che regna in tutta quest'opera non le toglie però grandezza e sontuosità.

La fontana, detta la Barcaccia nella piazza, è capricciosa opera di Lorenzo Bernini. L'acqua Vergine è di livello molto basso, nè poteva salire ad una fabbrica di fontana; l'ingegnoso Bernini adunque si valse di un racconto che va per la bocca del popolo, cioè che straripando una volta il Tevere, ed allagando grandissima parte della città, una nave fosse ivi spinta dall'impeto delle acque, che poi ritraendosi ve la deposero, e condusse la fonte molto bassa in figura di una barca.

Dove ora si eleva il monastero e la chiesa della Trinità dei monti furono i giardini di Lucio Licinio Lucullo, come si ricava dal trattato degli acquedotti di Frontino, i quali giardini scendevan giù verso la valle tra il Quirinale ed il Pincio, ora piazza Barberini, occupando tutta questa parte del colle fino alla chiesina di S. Giuseppe a Capolecase, avendo per confino a mezzo giorno la via di porta Pinciana. Furono costruiti

l'anno di Roma 690, e giacevano tra gli orti Domiziani, già da noi descritti, e quelli di Sallustio. La istoria accusa L. Lucullo di aver poste le mani nei tesori di Mitridate e di Tigrane da lui vinti, e con essi alimentato il lusso delle costruzioni e del vivere che da Pompeo gli meritò il soprannome di Serse togato. L'accusa ha tanta probabilità che quasi è certezza, considerato quanta fosse la brama di lussureggiari nei patrizj e nei grandi, ed in special modo in questo Lucullo, che non si poteva omai alimentare altramente che con estorsioni e rapine guerresche o governative, e quanti i vizj e la universale deprovazione che persuadeva legittimo ogni mezzo d'arricchire.

La famiglia di Lucullo si spense nel figliuolo di Lucio Licinio, e gli orti luculliani passarono per vendita a varj ricchi Romani, fra i quali si dee ricordare Cajo Valerio Asiatico, stato consolo, che molto gli abbellì e che in essi finì la vita tragicamente. La cosa avvenne così. Messalina, impudica sposa di Claudio imperatore, donna che nel male non poneva limite, mise tutto il suo desiderio ad avere questi giardini. Un giorno Suilio e Sosibio, due arnesi di corte, accusan l'Asiatico di congiura contro all'imperatore; testimonj venduti sostengon l'accusa; giudici venduti fanno il processo; dopo tale accusa e tal processo la vita diveniva impossibile, e Valerio si risolvette di aprirsi le vene. Tali amari frutti dà la tirannide! Si condusse ai suoi orti, con stoica tranquillità fece erigere il rogo, e poi tramutarlo di luogo, perchè dal fumo e dalla fiamma non patissero ingiuria quei begli alberi, volse uno sguardo al Campomarzo, forse deplorò i destini della patria, volta sì in basso, poi si svenò, fu arso, e gli orti furono di Messalina.

Venuti alle mani di costei, furono la sua dimora consueta, ed il teatro d'infamissime orgie. La penna di Tacito ha fatto eterna l'infamia di questa scellerata imperatrice, la quale fin dalle domestiche pareti ebbe corrotto l'animo dal malvagio esempio di sua madre Lepida. Reso illimitato il suo potere, divenuta che fu sposa a Claudio, lussuria, avarizia e crudeltà fecero in lei l'ultima prova, e Messalina è detta ogni donna più rotta alla prostituzione. Tutti coloro che non volevano soddisfare alle sue voglie, o che ella pigliava ad odiare, eran fatti morire di coltello o di veleno. Così finirono due Giulie nepoti dello stesso imperatore Claudio, Valerio Asiatico, Silano, Vicinio ed altri. Al contrario Mnestero, uomo vile, ma complice nelle dissolutezze della imperatrice, ebbe statue in Roma con eterna infamia del nome romano. Fuggiva per sino di palazzo la notte per segreta porta, e ne' lupanari, pigliando il nome di Licisca, cortigiana famosissima di Roma, accomunavasi con ogni più vile, ricevendo eziandio il prezzo della propria vergogna.

L'impudica principessa avria seguitato ad uccidere, ad avvelenare, a stravizzare e i popoli che le si fosser volti contro ad essere puniti di fellonia, se un intrigo di corte non l'avesse perduta. Era un patto fra i potenti liberti dell'imperatore e Messalina; vendessero essi le dignità, depredassero amici e nemici, insidiassero, uccidessero; altrettanto facesse Messalina, solo si avessero a vicenda rispetto; il patto fu rotto dalla imperatrice che fece uccidere un liberto. L' occasione della vendetta fu questa. Andato Claudio ad Ostia per un sacrificio, o per altra bisogna, come fu lontano dalle lascive carezze della malvagia donna, i liberti gli svelano l'infamia della propria sua sposa, ed inducono i

Pretoriani a chieder vendetta degli oltraggi arrecati al capo della republica. A questo si aggiunge che Messalina, credendosi in sicurtà, riarsa d'amore per Silio console designato, giunge a tale da dichiararlo pubblicamente suo sposo. In questa occasione si celebra una grande orgia in questi giardini luculliani. Silio, quassando il tirso, trae per mano l'imperial cortigiana, tutta scarmigliata, sotto le sembianze di baccante, in mezzo ad una folla abjetta di femmine e di uomini. Si pongon le mense, si danza, si canta, si tripudia in ogni maniera; fu l'orgia forse più pazza, come quella che dovea esser l'ultima. Il calore della festa era al colmo, il vortice delle danze menato con più furore, quando per mezzo agl'impudichi sollazzi sinistre voci serpeggiano; ed uno, quasi ammonisse l' imperatrice a pensare alla propria salvezza, salito su d'un albero, facendo le viste di osservare qualche cosa sull'orizzonte, disse che vedeva da Ostia avvicinarsi neri nugoli pieni di tempesta. Nè s'ingannava, di là in fatti veniva Claudio pieno di sdegno a far aspra vendetta de' rei. Come il dubbio divenne certezza a tutti cadde il cuore, e nel pallore dei volti si leggeva l' inquietudine e lo spavento.

Poco appresso degli orti di Lucullo esce un corteo di servi, di liberti, di ancelle, e fra esse una donna di rara bellezza, sul cui volto si veggono le tracce di violente e crudeli passioni, mesta, scorata, cogli occhi rasi di ogni baldanza. Così m'imagino Messalina, quando uscita dei giardini luculliani traversò a piedi il Campomarzo, e poi la città per andare incontro a Claudio. La scaltra femmina pone ogni speranza, la vita stessa, nell'ammansare il debole marito colle carezze, nel vincerlo colle lacrime, co'sospiri, co'sorrisi; se questo non le succede ella è perduta. Potente è Messalina di lu-

singhe, pronto ed ardito Narciso liberto; la vittoria, la vita di lui e de'suoi compagni sta nell'impedire ogni tentativo. L'impedisce in fatti e vince. Gli orti luculliani adunque accolgono ancora una volta Messalina, ma piangente, ma piena di disperazione; Lepida sua madre, dalla quale erano venuti alla meschina i primi malvagi esempj, accorre, e poichè vede non le avanzare altro, la conforta a finire almen da Romana, dandosi la morte colle proprie mani. L'imperatore intanto si reca al palazzo, si asside a mensa, ed attuffando lo sdegno primo nel vino e ne'cibi: si chiami, dice, quella sciagurata e si discolpi se può. Narciso in vece dice ad un tribuno che l'imperatore impone che Messalina sia subito uccisa. Il tribuno vola ai giardini di Lucullo e trova due donne strettamente abbracciate e piangenti; e Messalina, cui era mancato l'animo di darsi la morte, cade fra le braccia della madre per le mani d'un ignobile tribuno. Questo fine ebbe l'empia Valeria Messalina, figliuola a Valerio Messalino Barbato, e di Emilia Lepida, e pronepote di Ottavia sorella di Augusto.

Spenta Messalina, questi orti entrarono nel vortice dei possedimenti imperiali, o come noi diremmo beni della corona, e ciò per avventura fino a Trajano, poichè il Nibby crede poter arguire da un luogo del panegirico di Plinio a questo imperatore, che egli donasse al pubblico i luculliani giardini, che sopra gli altri erano reputati bellissimi e deliziosissimi. Nel IV secolo dell'era cristiana pare fossero ancora in piedi, poichè sono ricordati da Rufo e da Vittore; ma dopo quell'epoca non se ne fa più parola, e forse come i sallustiani, dei quali parleremo in seguito, furono arsi ed abbattuti da Alarico, entrato co' Vandali in Roma per la porta Salaria nell'anno di G. C. 409.

Gli avanzi molti e sontuosi presso la chiesa della Trinità de'monti e lungo le vie Sistina e di porta Pinciana si videro fino al secolo XVI, come si ricava dalla pianta di Roma del Bufalini, impressa nel 1551; ora questi eloquenti testimonj di tanta caduta grandezza han ceduto alla mano distruggitrice dell'uomo e del tempo, o sono rimasi inviluppati nelle costruzioni delle ville Medici e di Malta, e delle case che fiancheggiano le strade circonvicine. Forse nelle cave del monastero della Trinità de'monti, e delle dette case si potrebbero tuttavia osservare que'muri, quei pilastri, que'pavimenti che videro tante scene di gioja e di sangue e tanti mutamenti d'uomini e di fortune.

Di queste ruine uscì la celebre statua, detta l'Arrotino, che ora è uno de'più begli ornamenti del museo di Firenze. Apollo pieno d'invidia e di livore contro il povero e debole Marzia, perchè lo aveva vinto nell'arte della musica, lo fece a due Sciti scorticare. La soperchieria è vecchia nel mondo! Or bene, questa pietosa e terribile scena è stata rappresentata più volte dagli scultori dell'antichità, e la detta statua era appunto uno degli Sciti, ministri del biondo Nume, ed appartenne ad uno di tai gruppi.

La via Sistina, una delle più belle di Roma, che con differenti appellazioni raggiugne per diritta linea la basilica di S. Maria Maggiore, ritiene questo nome fino allo sbocco in essa della via di porta Pinciana, poi piglia il nome di Felice col quale basta fino alla piazza Barberini. Queste due appellazioni le tiene da Sisto V, che avanti di cingere la tiara si chiamò Felice, il quale aprì la via a maggior decoro della Chiesa della Trinità, da lui dichiarata titolo di cardinale, ed a maggior comodo de'fedeli che a quella si recano.

Ma però innanzi che c'inoltriamo per la detta via arrestiamoci ad osservare il palazzo del Tempietto. Fu fabbricato da Federico Zuccari allievo del proprio fratello Taddeo, ed in parte arricchito di pitture di sua mano. Taddeo che ebbe tanta avversa la fortuna ne'suoi principj, quantunque con somma perseveranza la vincesse, non ebbe tanto di vita che potesse godersi di una così bella abitazione. L'architettura del palazzo, se non pura, è semplice e bene proporzionata, e nell'interiore, mostratomi con somma cortesia dall'egregio Avvocato Zuccari, proprietario del luogo, e discendente della famiglia medesima di Taddeo e Federico, e della cui amicizia mi onoro, sono due sale pianterrene le volte delle quali vennero dipinte a fresco da Federico. In una di esse espresse figure allegoriche, ed un Apollo molto consimile nella movenza all'Apollo dipinto dal Sanzio in una sala vaticana e come quello in atto di sonare il violino. In un'altra sala la volta è divisa molto leggiadramente a diversi partimenti ed in una lunetta della medesima si osservano i ritratti di Federico e de'suoi figliuoli, di mano di lui; il tutto però molto malconcio dal tempo e dalla umidità. In una camera del terzo piano poi sono alcuni affreschi moderni di buoni maestri, come dell'Overbech, del Cornelius e di altri. In una parete l'Overbech espresse in figure di naturale quando i fratelli di Giuseppe lo vendono. Il disegno è puro e la composizione piena e variata; ed in altra parete è un'altra storia, pure di figure di naturale, nella quale il Cornelius rassembrò quel momento in cui il medesimo Giuseppe si dà a conoscere ai suoi poco amorevoli fratelli accorsi in Egitto a provvedersi di frumento. La composizione è ricca anche in questo fresco, e l'espressione dei volti, in uno dei quali è ef-

figiato il committente, è viva e ben'intesa. Io mi recai ad osservare queste belle pitture sullo scorcio della state del 1857; il cielo era chiarissimo, ed il sole di poche ore oltre alla metà del suo corso, quando improvvisamente fu spalancata la finestra di questa alta camera e con grandissima mia sorpresa mi fu mostrata una delle più maravigliose viste della città: com'è possibile, dissi io allora, che si siano spese tante migliaja di scudi nel palazzo Caetani, nel palazzo Mattei, in quel dei Massimo alle colonne ed in tanti altri che giacciono nella più umile valle? mancava forse il Pincio, il Quirinale, il Gianicolo, il Palatino?

Ora, discendendo, la via Pinciana, confino a mezzogiorno degli Orti luculliani, conduce alla porta di questo nome, ora chiusa, e dove la tradizione dice che Belisario vecchio e cieco chiedesse l'elemosina, caduto che fu in disgrazia del suo imperial padrone.

La chiesina di S. Francesca Romana che appartenne già ai Padri del Riscatto, fu edificata da essi nel 1616, e quindi ristorata e ridotta in più acconcia forma da Mattia de'Rossi. Le convertite sono nel contiguo conventino, ed il quadro in chiesa, rassembrante Maria fra due Angeli coll'abito del riscatto, è reputata l'opera migliore di Francesco Cozza.

A S. Giuseppe è sacrata la chiesa che viene scendendo verso mezzogiorno per la via Capolecase. Fu murata nel 1598 per opera di Francesco Soto spagnuolo, prete dell'Oratorio di S. Filippo, e della Fulvia Sforza pia dama romana, e riparata nel 1628. La chiesa stessa si dice in Capolecase perchè, posta in terreno elevato, domina i prossimi caseggiati. Il visitatore di questi luoghi non le manchi di una sua visita per qualche buon dipinto e soprattutto per una curiosità artistica che racchiude,

cioè un quadro condotto da femminil mano. L'affresco sulla facciata, molto guasto, è una fuga in Egitto di Tommaso Luini, le opere del quale qualche volta furono scambiate per fatture di Leonardo. Sulla porta del Convento vi è una Santa Teresa di Andrea Sacchi pure a fresco, ristorata dal suo discepolo Carlo Maratta ed ora quasi perduta, e nel di dentro nell' altare a destra un buon quadro del Lanfranchi, e nell'altar maggiore l'Angelo che desta S. Giuseppe di Andrea Sacchi. A sinistra la natività di Cristo è lavoro di una buona teresiana Maria Eufrasia Benedetti.

Ritornando sulla via Felice, si trova, prossima alla piazza Barberini la chiesa di S. Ildefonso, posta nel 1619 dagli Eremitani scalzi spagnuoli dell' Ordine di S. Agostino, e rinnovata in seguito, con architettura di frate Giuseppe Paglia e di Francesco Ferrari. In essa non vi è nulla di artistico da vedere, e molto da non vedere.

La piazza Barberini, che seguita subito, non è una delle magnifiche di Roma, ma è lieta di un certo carattere campestre che fa indovinare prossimo il terminar dell'abitato. Roma, a riguardo della varietà, è una città molto singolare, ed offre differenti scene di aspetti di fabbriche, e di costumi di popolo, tanto che, trascorrendola, pare di essere in città diverse, e lontane fra loro di luogo e di età. Chi potrebbe credere che la medesima cerchia chiudesse la via del Corso, le piazze del Popolo, di Venezia, del Quirinale, di S. Pietro, come ancora questa piazza Barberini, le viuzze a questa vicine, ed altre sì poco culte e civili che scorrono nelle parti più rimosse dal centro?

Questo luogo fu tenuto dal circo di Flora, famoso per l'abominazione delle feste che vi si celebravano di

notte al lume delle faci ad onore di questa cortigiana deizzata, la quale aveva legato le impudiche sue ricchezze al popol Romano, allora indegno di questa vergognosa eredità. Il rigido Catone che una volta si trovava presente, vedendo che per rispetto alla sua virtù non si ardivano di cominciare i giuochi, si partì dal circo, non mancando qualche malizioso di dire, argutamente satireggiando che Catone non era venuto se non per andarsene.

Gli archeologi però non sono d'accordo, secondo il solito, nell'assegnare il luogo occupato dal circo, e l'estensione di esso; ponendolo Pirro Ligorio tra quella parte del giardino pontificio del Quirinale che appartenne al card. Ippolito da Este, e l'altro giardino che fu di Leonardo Boccaccio, ove per avventura è oggi il vicolo del Boccaccio, verso la Chiesa di S. Niccola in Arcione; il Donati nella valle tra il Quirinale, ed il Pincio; il Nibby protraendolo in lungo tra la via del Basilico, che lega le vie di S. Niccola di Tolentino, e di S. Basilio, giù sino al largo di detta Chiesa in Arcione, ed in largo tra la Croce dei PP. Cappuccini ed il palazzo Barberini; ed il Canina tra la piazza Barberini e gli Orti dei Massimo. Noi però mal non ci apponemmo quando dicemmo che la piazza Barberini era tenuta da questo circo, poichè in questo avviso sono tutti i prefati antiquarj, dal Ligorio in fuori.

In mezzo alla piazza è una fontana di poetica invenzione, come potea concepirla l'autore della stupenda fonte dei fiumi a piazza Navona, Lorenzo Bernini. Quattro delfini uscenti delle acque di un basso e grande bacino, come delle acque stesse del mare, congiungono vagamente le code rizzandole in su, sopra le quali posano due gusci di conchiglia, entro a cui stassi seduto

un gigantesco tritone il quale ha la faccia rivolta al cielo e tiene a bocca una marina conca. Pare faccia ogni sforzo per trarne un suono, ed invece schizza fuori di essa un gran zampillo, e con tanta veemenza che l'acqua ricade in minuti spruzzi, e quasi in vapori nella conchiglia e nella vasca. In differenti stagioni questa fonte offre aspetti aggradevoli all'occhio, sia che il sole dipinga su quelle acque cadenti i vivi colori dell'iride, sia che il freddo verno l'adorni de'suoi cristalli.

Sull'angolo destro poi di chi dalla piazza riguarda alla via Felice è un'altra picciola fontana pure bizzarra e poetica, rassembrante ad una conchiglia aperta ove si riversano tre bocche d'acqua. Anche questa è opera del medesimo Bernini, e posta a pubblica utilità, come la grande ad ornamento della piazza. Queste due belle opere furono erette per ordine del pontefice Urbano VIII, il quale, avendo accresciuto l'acqua Felice di oltre a trecento once, assegnò una non picciol quantità della medesima alle due descritte fonti.

Il maestoso palazzo Barberini si erge sublime sulle falde del prossimo Quirinale. È in gran parte architettura del ricordato Bernini, che lo ha condotto a compimento. La nobil facciata a grandi archi che fronteggia la via delle Quattro Fontane, pensiero forse tolto dall'architettura verso il Tevere del palazzo Farnese di Antonio da S. Gallo; la bella scala a chiocciola adorna di colonne, mostrano il poetico e bizzarro ingegno dell'ultimo grande architetto, il Bernini.

L'apparenza inganna! Giudicando dall'esteriore converrebbe credere che la chiesa de' Cappuccini, sacra all'Immacolato Concepimento di Maria Vergine, ed a S. Antonio di Padova, nulla offrisse di rimarchevole sotto l'aspetto delle arti, tanto la facciata è umile e li-

scia, e pure artistici tesori sono in essa contenuti. La severa povertà dell'ordine non ammette nulla di superfluo, ed in tutto si mostra questa amatissima sposa del Santo di Assisi. I Cappuccini sono una riforma dell'Ordine Francescano, che ebbe luogo nel 1524 per opera del zoccolante Matteo Bassi, approvata dai Pontefici Clemente VII, e Paolo III. La presente chiesa fu fatta erigere insieme al convento nel 1624 dal cardinal Antonio Barberini fratello di Papa Urbano VIII, che s'era reso frate di quell'ordine, co'disegni di Antonio Casoni e Michele frate dell'ordine medesimo. Una scala esteriore a due branchi semicircolare adduce alla porta.

L'interiore ad una sola nave, di mediocre grandezza, è semplice e pulito, e meglio starebbe all'occhio se i brutti ornati a chiaroscuro, dipinti sulla volta, cedessero il luogo ad un bel bianco. Molte chiese di Roma sono state, non solo in altri tempi, come questa de'Cappuccini, ma negli ultimi anni, così scioccamente sporcate, e mi valgano di esempio S. Alessio all'Aventino, e S. Quirico e Julitta al foro di Nerva, ed altre ancora. Le chiese oltre che sono que' luoghi coi quali la pietà dei cristiani intende ad onorare la Divinità, sono in Roma il più splendido ornamento della città, onde si avrebbe a guardare che non vi ponessero su le mani sedicenti architetti, o pittori dozzinali, ma artisti di vaglia, nè si facessero in esse rinnovamenti che non fossero in accordo colla sublimità della destinazione, e colla grandezza di quésta monumentale città.

Le cappelle, facendo ritorno alla chiesa de' Cappuccini, sono tutte chiuse da cancelli di legno, e pur di legno, in segno di povertà, sono gli adornamenti degli altari, se eccettui l'altar maggiore. Guido, Pietro da Cortona, Lanfranco, Domenichino, Andrea Sacchi ed al-

tri valenti artefici sono i maestri che han condotto i dipinti nelle varie cappelle. I viaggiatori intelligenti non mancan mai di una o più visite a questo museo pittorico, e spesso gli artisti si veggono tutti intenti a ritrarre il celebre S. Michele del Reni.

La conversione di S. Paolo nella prima cappella a sinistra, è opera stupenda, come si espresse il Lanzi, di Pietro da Cortona. Fu costui uno de' più grandi dipintori che abbia mai avuto Toscana; riusciva eccellente nelle grandi macchine, nell'aggruppare le figure era insuperabile, ed il colorito aveva vago in ispezial modo negli affreschi, e se a questi pregi avesse riunito maggior correzione ed espressione non so chi mai lo avrebbe pareggiato. La sua facilità e scorrevolezza del pennello fu poi tanta, che, dipingendo un giorno nel palazzo Pitti a Firenze in una sala un fanciullo che piange, voltosi al granduca Ferdinando II che era ivi a vederlo lavorare: osservate mio principe, disse, con quanta facilità i fanciulli passano dal pianto al riso; e dati due colpi di pennello si vide con grande stupore del principe, il fanciullo ridere; ma per poco, che due altri colpi di pennello lo ridussero di nuovo al pianto.

Nella quarta cappella la natività di Cristo nella tavola dell'altare è opera di Giovanni Lanfranchi, allievo più che di Agostino Caracci, di Antonio da Correggio, sopra i dipinti del quale molto studiò in Piacenza sua patria. Fu l'avversario per tutta la vita del povero Domenichino, perchè il cardinal Montalto, dimenticando la promessa fatta al Lanfranchi di allogargli tutte le pitture da condursi nella chiesa di S. Andrea della Valle qui in Roma, ne aveva conceduta porzione al Zampieri. Questo suo malanimo mostrò Giovanni in molt'incontri, e specialmente nel dipingere la cupola di S. Gen-

naro a Napoli, la quale era stata per metà già dipinta da Domenichino quando la morte sel portò. Succedutogli nel lavoro il Lanfranchi, fece non solo radere le pitture dell'emulo, ma per fare scomparire gli Evangelisti dei peducci già eseguiti da Domenichino con tinte leggere e trasparenti, condusse le sue con ombre nere e tinte risentite e forti. L'invidioso pensiero però non ottenne il pieno compimento, poichè se quegli Evangelisti perdono di effetto, non per questo non è biasimevole l'opera del Lanfranchi, che essendo così pesante nella parte di sopra, quelle parti che più dovrebbero alzarsi ed allontanarsi e restar vaporose, pare anzi si abbassino ed avvicinino con molto fastidio dell'occhio.

Nella quinta cappella Andrea Sacchi espresse S. Bonaventura cardinale dell'ordine Serafico inginocchiato innanzi all'altare, assistito da Angeli ed Amorini celesti, al quale appare Maria nell'alto, assisa maestosamente sur un trono di nuvole, col suo Divino Figliuolo tra le braccia. Gl'intelligenti non lodano la prospettiva, ed il quadro è alquanto inferiore alle opere di questo valente artefice, che in tal dipinto volle uscire della strada fino allora battuta ed entrare in una nuova.

L'altar maggiore ha due belle colonne di marmo bianco, co'capitelli medesimamente di marmo bianco, sopra i quali si poggia il cornicione ed il timpano, e fra le colonne il quadro esprimente la Concezione di Maria è una copia di una opera del Lanfranchi che perì per incendio in questo luogo medesimo. Il tabernacolo posto sull'altare è ancora molto osservabile per i bei marmi e per gl'intagli. Concettosa è poi la lapide, posta in terra innanzi a quest'altar grande che chiude la sepoltura del cardinal Barberini frate dell'ordine HIC IACET PVLVIS CINIS ET NIHIL. Alla sinistra del medesimo

altare è il monumento di Alessandro Sobieski morto a Roma del 1714, figliuolo del celebre re di Polonia Giovanni invitto liberatore di Vienna.

Un uomo fu imputato di orribil delitto, cioè di avere ucciso il proprio figliuolo. Già era dannato all'ultimo supplizio quando un umil fraticello, fatto disseppellire il corpo del giovinetto, pieno di fede se gli appressa e presalo per mano l'obbliga a svelare alla turba accorsa il vero reo. Il cadavere, essendo gli astanti pieni di terrore, ha un lampo di vita, dichiara il nome di colui che l'uccise, e libera il proprio padre. Questo gran miracolo di S. Antonio di Padova è espresso per opera del ricordato Sacchi nel quadro del primo altare dopo l'altar maggiore. La scena si finge dentro ad una chiesa, e lo stupore nelle molte figure che sono presenti al terribile avvenimento, è espresso da gran maestro; il tingere è poi con forza discreta e dolcezza non languida, regnando nel tutto un'armonia che appaga l'occhio e l'intelletto.

Prossima a questa cappella è la sepoltura di Camillo Rusconi scultore, morto nel 1728 principe dell'Accademia di S. Luca. Nacque a Milano e dopo avere studiato la scultura in patria, venne a Roma ove seguitò l'arte cogl'insegnamenti di Ercole Ferrata. Anche Carlo Maratti gli fu largo di consigli, dal quale apprese l'aria dolce da darsi alle teste. Il secolo però correva di strano gusto nelle arti, e le opere del Rusconi risentono dei difetti del tempo; tuttavia i quattro apostoli che scolpì per la nave grande di S. Giovanni in Laterano sono condotti con nobiltà e franchezza, e forse superiori agli altri otto per meriti artistici. Suo è ancora il deposito da noi in questa chiesa or ora ricordato di Alessandro Sobieski, accomodato all'angusto luogo, alla povertà della chiesa, e alla grandezza di un figliuolo di re.

Il S. Francesco in estasi nella terza cappella è opera di Domenico Zampieri detto Domenichino, come quegli che era piccolo della persona e sparuto. Egli donò questo dipinto alla chiesa, ed è pieno dei meriti artistici che han reso illustre questo pittore, uno de'più filosofi che abbian trattato pennelli e colori. Non si tenne contento egli al ritrarre dalle statue e dal nudo, poichè nè il nudo, nè le statue gli davano quel movimento, quella spiritosa vivezza e concitazione dell' animo che ad intervalli si dimostra nell'esteriore del corpo e spezialmente nel volto e negli occhi, e che fugge via come un baleno. Coll'animo adunque sempre rivolto alle cose dell'arte, fin da giovinetto, quando stava alla scuola dei Caracci, ritrovò un metodo molto ingegnoso per supplire alla mancanza dell'insegnamento, e sorprendere, dirò così, questi lampi dell'anima che balenano specialmente in sul volto e negli occhi. Egli adunque andava con in tasca un libretto ed una matita ai luoghi più frequentati, ed osservava, tutto occhi, quelle fisionomie che più erano animate, o pareano più concitate, e ne facea lì per lì due tratti che bastavano al suo intento, o pure correndo a casa subito ne mettea giù un po' di schizzo quando aveva ancora l'animo caldo. A questo amore intenso allo studio ed alla osservazione, ed a questa sua pratica certamente egli deve l'essersi fatto grandissimo maestro della espressione e vita delle figure.

Nell' ultima cappella è il celebre S. Michele Arcangelo di Guido Reni, quadro che dal Lanzi è reputato il primo fra quelli eseguiti nella più gentil maniera di quell' insigne maestro. Quando Guido cominciò ad aver nome nell' arte due Scuole si disputavano i primi onori nella pittura, quella del Caravaggio, da molti seguita,

fedele rappresentatrice, o copiatrice della natura, e quella gentile ed ideale dei Caracci. Di questa usci Guido, nato a Bologna nel 1575, ed una schiera di altri esimj pittori come l'Albano, Domenichino, il Lanfranco, Antonio Caracci, Badalocchio ed altri. Guido, formatosi alla scuola caraccesca: la luce, diceva ai seguitatori del Caravaggio, la luce del giorno preferisco alle tenebre della notte, e però son più vago del mio stile che non di quel del Caravaggio. L'Albano confortò il Reni a venire a Roma, e fu tanto il genio e la perizia sua nel dipingere che Annibale Caracci, che cogli ajuti di Domenichino allora conduceva i celebri affreschi nel palazzo Farnese rimproverò l'Albano così: poichè sapevate che aveva un tanto grande ingegno perchè l'avete chiamato a Roma? voi vedrete che ci vincerà tutti. Infatti il Reni era molto in onore appresso al popolo ed assai ricerco da' principi e cardinali e dallo stesso Pontefice Paolo V, che gli allogavano le più grandi opere con molto suo vantaggio e con gravissima gelosia, non pur dello strano Caravaggio che era nemico di tutti, e della sua Scuola, ma di quella eziandio dei Caracci, donde era egli uscito. Fu dunque attraversato co' più bassi raggiri, dalle più nere calunnie infamato, ed anche minacciato, e condotto ultimamente a lasciar Roma, se goder volle un po' di pace. Non depose però il pensiero della vendetta, ma qual si conveniva ad uom virtuoso e grande, cioè facendosi più ammirare, e rendendosi sempre più degno di quella gloria che acquistata gli avevano le immortali sue opere. Con questo intendimento, credo, dipinse in Bologna la celebratissima Strage degl' Innocenti, e della quale il maggior elogio che far si possa sta racchiuso in quel madrigale del Marini che dice:

« *Che fai, Guido, che fai?*
La man che forme angeliche dipinge
Tratta or opre sanguigne?
Non vedi tu, che mentre il sanguinoso
Stuol de' fanciulli trucidando vai,
Nuova morte gli dai?
O nella crudeltà ancor pietoso
Fabbro gentil, ben sai
Che ancor tragico caso è caro oggetto
E che spesso l'orror va col diletto. »

Quindi il Reni, tuttochè contro sua voglia, tornava a Roma, richiamatovi da Papa Paolo, e da quella di nuovo doveva allontanarsi; ma però con tutto il livore de' suoi nemici Guido aveva messo insieme grande ricchezza, e viveva nobile e splendido. Ma che non può l'operosa invidia? L'Albano, l'antico suo condiscepolo che molte volte aveva offeso il Reni, senza mai essere offeso da lui, giurò di perderlo e gli venne fatto. In pochi anni il pittore delle grazie, il gran Guido, l'ingegno più possente che in quel secolo vantasse la pittura, l'uomo ricco e splendido, era ridotto alla miseria, schifato da tutti, e costretto a scarabocchiare cattivi quadrucci che vendeva alla giornata per vivere. Donde tanto mutamento di fortuna? Nè questo solo, che essendo già vecchio, perseguitato dai creditori, travagliato e consunto da lunga infermità, senza un soldo da sostenersi, finiva la vita nel 1642 ai 18 di agosto nella età di anni 67. Fu questa l'opera dell'odio di Francesco Albano il quale, non potendolo vincere nel magistero dell'arte, aveva pagato i suoi allievi medesimi perchè lo tirassero al vizio come fecero.

Ma prima che lasciamo questa chiesa de' Cappuccini, e che ci rechiamo altrove si osservi sulla porta della

chiesa medesima quel gran dipinto. Rappresenta una mistica navicella, simbolo della Chiesa militante. Il Salvatore cammina sulle acque, e S. Pietro è mezzo sommerso in quelle, perchè la fede gli era venuta meno. Esso è una copia in carta, fatta per ordine di Urbano VIII, del musaico eseguito nel 1298 da Giotto nel portico di S. Pietro, ove ancora si vede, e ci presenta il musaico qual' era innanzi che Marcello Provenzale lo ristorasse e modificasse.

Nella Sacrestia di questa chiesa è un ritratto di frate Elia, attribuito a Giunta Pisano, un *Ecce Homo*, un S. Girolamo, cartone del Muziano. Nacque questo pittore in Acqua Fredda nel territorio bresciano, nei primi del sestodecimo secolo, e fu allievo di Tiziano, e grande, più che nei quadri di storia, nei paesi, cui sapeva dare una trasparenza di cielo inarrivabile e piena di verità. Per testamento lasciò all' Accademia Romana di S. Luca due case, ordinando altresì che morendo i suoi eredi senza posterità, tutti i suoi beni passassero all' Accademia, co' quali doveva detta Accademia fabbricare e provvedere un ospizio destinato a ricevere gli artisti poveri dimoranti a Roma per cagion di studj. Altri ancora in morte si resero benemeriti della patria legando vistose somme, lasciando per intiero loro beni ad incoraggiamento della gioventù studiosa delle scienze, o delle lettere, o delle arti. Fra' molti che potrei nominare ricorderò solo due egregi, il professore Albacini scultore che dichiarava erede detta Accademia di ogni suo avere, istituendo alcune pensioni pe' giovani artisti più meritevoli; e il degnissimo prete Rezzi, tolto non più che da due anni alle lettere italiane ed all'amore di quanti lo conobbero, il quale disponeva per testamento che, venduti i suoi beni, col ritratto si stabi-

lisse una rendita che servisse ad alimentare un ricco premio annuo, da darsi a qualunque Italiano che offerisse l'opera più stimabile nella patria favella o in rima, o in prosa.

Il convento annesso alla descritta chiesa fu innalzato insieme alla medesima dal ricordato cardinal Barberini, il quale in esso trasmutò i Cappuccini che per un secolo dimorarono in un allro convento presso la chiesa di S. Croce de' Lucchesi.

La solitaria via che si offre a fianco alla torre dell'orologio, conduce, appresso breve salita, innanzi alla Chiesa di S. Isidoro, ove di presente è un collegio di Frati Osservanti. Questa chiesa ed il convento annesso, furono edificati nel **1622** con architettura, di Antonio Casoni che si conobbe di architettura, di prospettiva, di lavori in cera ed ancora di musica, facendo le spese della fabbrica le abbondanti limosine di molti fedeli e specialmente di Ottavio Vestri Barbiani patrizio Romano, e di una gentil donna di casa Aleani, raccolte da alcuni Francescani venuti di Spagna. S. Isidoro viveva nel XII secolo, fu nativo di Madrid, e di condizione lavoratore di terra, ed ebbe moglie; le cristiane virtù del povero agricoltore furono così grandi ed insigni, che Dio lo degnò di stupendo miracolo, inviando i suoi Angeli, ad esser suoi ministri, e lavorar per lui la terra, mentr' egli attendeva alla preghiera, e concedendogli il potere di trarre le acque dalle pietre. Carlo Bizzacheri, che così spiritoso inventore si addimostrò nella fontana sulla piazza della Verità, ha condotto la cattiva facciata di questa chiesa, cui si sale per due branchi di scala esteriore che mettono ad un portichetto chiuso da cancelli di ferro. L'interiore del tempio è grazioso, di sufficente disegno, ad una nave, con due cappelline per parte, ed altre nei fianchi della crociera,

tutto dipinto a leggeri chiaroscuri con rade dorature nei capitelli.

Nella prima cappella a destra ci si mostra nel quadro ritraente lo Sposalizio della Vergine e nei laterali Carlo Maratti uno de' buoni pittori della decadenza. La natura lo aveva chiamato alla pittura; fin da bambino, quando appena sapea proferir parola, faceva la bocca da ridere alla vista di qualche dipinto, e verso quello distendea le piccole manine. Fu anni dieciannove nella scuola di Andrea Sacchi, ed il molto nome che si aveva acquistato nell'arte, gli meritò di esser chiamato a maestro di disegno di un nobil fanciullo di casa Albani, il quale fu poi il Pontefice Clemente XI. La sua maniera è graziosa specialmente nelle opere piccole, e roseo il colorito, e soprattutto nel ritrarre la Vergine fu gran maestro.

La callotta dipinta a fresco, e l'altar maggiore con due belle colonnine di alabastro scuro, che reggono il frontone, semplice e senza risalti, mostrano piacevolmente all'occhio. Il quadro di detto altar grande, in cui è espresso il Santo titolare, è opera di Andrea Sacchi. Esso fu un tempo scolaro dell'Albano, che morto quando Andrea era ancor fanciullo, poco lo potè avanzare nell'arte. Come fu in età da poter fare da se, si trovò coll'odio addosso di Pietro Berettini da Cortona, e del Cav. Lorenzo Bernini. Questi artefici usavano di ogni mezzo per nuocersi a vicenda; ed il Sacchi, men che gli altri esperto nell'intrigo, restò perditore e dovette partirsi di Roma. Nè il lettore inarchi le ciglia: Lorenzo Ghiberti voleva nuocere al Brunelleschi; Andrea del Costagno per invidia d'arte uccideva Domenico Veneziano; Michelangelo si unì a Sebastian del Piombo per nuocere a Raffaele; Guglielmo della Porta nocque al Bonarroti; Bramante fece anch'esso la parte sua contro l'autore del Mosè e del Giu-

dizio; Leonardo da Vinci, forse il più sublime ingegno italiano, rubbacchiava le lodi dovute ad un oscuro suo allievo; il Primaticcio maltrattava il Rosso quando erano entrambi al servigio di Francesco I. di Francia; Tiziano scacciava lungi da se Giacomo Robusti detto il Tintoretto perchè disegnava troppo bene; nè il Vecellio, con tutto il suo valore, restò al coperto dalle male lingue, quando piuttosto in forma di re che di pittore se ne venne in Roma. Lascio di dire come molti finissero di veleno porto loro dall'odio de' proprj fratelli dell'arte, essendo avvenimenti stati fra artefici se non oscuri, certo non grandi; lascio di dire la turpe guerra del Lanfranco contro al povero Domenichino, perseguitato fin dopo la morte, e l'altra turpissima e di cui abbiam fatto cenno dell' Albano contro il Reni; e solo dico che la maldicenza, la calunnia, l'invidia, l'odio e le belle conseguenze di queste passioni, sono le merci che corrono spesso fra gli uomini, se non per cuore certo per mente grandi, e rido di coloro i quali, all'oscuro delle istorie, e troppo dolci di sale, vanno immaginando che fra i grandi artefici dei passati secoli solo regnasse la concordia, l'amicizia e l'amore dell'arte, ed una specie di secol d'oro. Ma facendo ritorno là onde queste considerazioni ci ebbero alquanto dilungati, dico che la sufficiente architettura di questo maggior altare di S. Isidoro, quasi nel secolo decimosettimo la ragionevolezza nelle arti fosse peccato, fu ben punita dai due depositi dei due Sylva nella loro cappella posta a destra nella crocera, che sono la più sconcia pazzia che sia stata mai immaginata e che credonsi opere d'un figlio del Bernini. Un altro sepolcro ancora, in fondo alla crociera a sinistra, fa vedere in quanta depravazione di gusto fosse caduto quel secolo. Avvi inoltre un deposito di moderno scarpello molto osservabile per il mesto pensiero. Sotto un arco

basso è effiggiato tutto di marmo un letto, su cui è distesa la figura di una bella donna, non altrimenti che un cadavere in tutto l'abbandono della morte. Questa è la più schietta idea del sepolcro, e forse i parenti e coloro che raccolsero l'ultimo anelito di questa cara trapassata, così la videro, dopo che morte ebbe fornito il suo assalto.

Nella prima cappella, alla sinistra di chi entra, tutte le pitture sono di quel Carlo Maratti molte fiate da noi ricordato in queste pagine, il quale non piccolo aumento di gloria s'ebbe dalle opere condotte in questa chiesa.

Capitolo IV.

Orti sallustiani. I due Sallustj. Il servo di Agrippa. Imperatori dimorati negli orti sallustiani. Alarico in Roma e rovina di detti orti. Il Cardinal Ludovisi e la sua villa. Le Notre. Sculture sparse in detta villa. L'archeologia. Museo ludovisiano. Gruppo creduto di Arria e Peto. Altro del ratto di Proserpina. Lorenzo Bernini. Casino di Domenichino. Uomini celebri in varj studj. Altro casino dell'Aurora. Gio: Francesco Barbieri. Sua stupenda Aurora. Altre pitture di detto Casino. Vista della città.

Ma è tempo omai che lasciata la chiesa di S. Isidoro usciamo ad osservare quanto ancora ne presenta il Pincio. Discendendo adunque per la medesima via onde salimmo, conduciamoci di nuovo sulla piazza Barberini, ove giunti prendimo la via di S. Basilio. Essa conduce alla porta Salara, e si chiama così da una piccola chiesina eretta ad onor di quell'antico Dottore della Chiesa. Questo luogo, era occupato dai giardini od orti di Sallustio i quali si estendevano tra la chiesa di S. Susanna sul Quirinale e le mura di Roma, ossia tra le falde del Quirinale e le porte Pinciana e Salara; ed il Nibby assegna per confini ai sallustiani orti il ciglio del Quirinale fino alla strada che mena direttamente alla porta Salara, che corre sull'anda-

mento dell'antica via Salaria; poi questa medesima strada fino alla porta; quindi la cerchia di Onorio, fino alla porta Pinciana; e da questa porta, seguendo il giro del muro della villa ludovisia alla via di S. Niccola di Tolentino e per la via di S. Susanna al Quirinale.

Tuttavia quasi un destino pesi sopra le archielogiche opinione che non debbano mai essere ferme e stabili, non mancan reputatissimi scrittori di antichità che rincaccin questi orti laggiù nella valle tra il Quirinale ed il Pincio, concedendo loro solo uno spiraglio di vista sul colle degli Ortuli; senza dire di alcuni che li pongono sul Quirinale tra S. Maria della Vittoria e la porta Pia. Eran ricchi di fabbriche come gli altri che abbiamo descritti, e per avventura più, e contenevano la casa, le terme un tempio di Venere, un circo, un portico.

Autore di questi splendidi giardini fu quel C. Crispo Sallustio, scrittore esimio delle istorie della congiura di Catilina, e della guerra di Giugurta. Egli usciva di una famiglia plebea di Amiterno, città considerabile dei Sabini, le cui vestigia alcuni riconoscono presso S. Vittorino nell' Abruzzo. Presto i piaceri ed i vizj che allor dominavano in Roma ebbero piena vittoria anche del giovin Sallustio, il quale sorpreso da Milone presso alla propria consorte, fu battuto con flagelli, e svergognato con ammende. Tuttavia, giunto all' età delle cariche, fu eletto Questore, e appresso Tribuno del Popolo. Il tempo però non aveva mitigato l'acerbezza di quella vergogna che fatta gli aveva Milone, anzi non ad altro aveva brigato la tribunizia potestà che per vendicarsene, come gli venne fatto. Fu assunto anche all'onor del Senato, le porte del quale furongli poi chiuse dai Censori Appio Pulcro e Pisone che notato lo avevano di malvagi costumi. Allora, ritrattosi degli affa-

ri pubblici, scrisse la congiura di Catilina. Annojatosi dopo soli due anni della conversazione delle vergini Muse, andò a ritrovare Cesare agli alloggiamenti, col favore del quale pose di nuovo il piede in Senato, e fu poscia eletto Pretore. In tal qualità condusse nell' Africa una parte delle legioni di Cesare, il quale dopo la vittoria gli conferì il titolo di Proconsolo ed il governo della Numidia nell' anno di Roma 707. Incredibile fu l' avarizia e l' avidità di Sallustio, ed il governo di lui si può meglio chiamare il tempo del saccheggio di quella provincia, e Dione Cassio dice che, avendo Cesare conquistata la Numidia, prepose Sallustio di nome al governo, ma di fatto alla ruina del paese. Esso in vero era partito di Roma spiantato, e tornò carico d' immense ricchezze, seguitato dalle maledizioni, e dalle accuse degli sventurati Numidj. Con qualche milione di sestersi fe' tacere il Dittatore, ed i Numidj venuti ad accusarlo dovettero tornarsene d' onde s' eran mossi. Allora fabbricossi i deliziosi orti dei quali parliamo, acquistò da Cesare la bella villa presso a Tivoli, ove pure profuse i numidici tesori, dandosi ultimamente tutto al lusso più immoderato ed agli studj dei quali fu frutto la storia della guerra giugurtina.

Dopo questa leggera pittura che fatta abbiamo di Sallustio, venuto su dal niente, frustato da Milone, multato, scacciato dal Senato per turpi costumi, accusato e reo del più infame peculato, vissuto più da sibarita che da Romano, chi crederebbe ch' egli avesse avuto l' animo d' inveire ne' suoi scritti contro la infedeltà dei Ministri di Roma nel governo delle provincie? Pure così è, nè que' luoghi delle sue opere sono i meno eloquenti.

Morto C. Crispo nell' anno 718 di Roma, quinqua-

gesimoprimo di sua età, non avendo figliuoli, lasciò le sue ricchezze ed anche il suo poco desiderabile nome ad un nepote di sua sorella, che però si chiamò Sallustio Crispo. Questi ebbe molto splendore nella corte di Augusto, e tenne finchè visse, cioè anche ne' primi anni di Tiberio, la medesima autorità che già aveva avuta Mecenate. Ad imitazione di quel gran favorito di Augusto si tenne fuor degli onori, e tuttochè non rivestisse dignità senatoria, passò d' autorità innanzi a molti che avevan riportato trionfi e sostenuto consolati. Lontano fu dall' antica severità del costume negli adornamenti della persona e nel cercar delicature; l' animo però ebbe pien di vigore ed atto a grandi cose, e tanto più potente quanto più ostentava sonno ed inerzia. Vivente Mecenate fu la seconda persona, morto la prima cui si confidassero i segreti degl' Imperatori, e conscio fu della morte di Agrippa.

Esso, nepote ad Augusto, il solo che potesse attraversare le mire ambiziose di Livia, moglie dell' Imperatore, era stato ad intercessione di lei relegato nell' isola di Pianosa. Il disegno certo era di farlo trucidare a rendere più spedita la via al trono a Tiberio Nerone, figliuolo di Livia del primo letto; ed in fatti, come Augusto fu morto, il povero Agrippa cadde di coltello.

Nè fu meno ricorso a Sallustio quando un servo di esso Agrippa, saputo la morte di Augusto, ed immaginato il grave pericolo in cui Agrippa si trovava, pensò con animo generoso di andare all' isola di Pianosa, campare il suo signore dal pugnale di Livia e condurlo agli eserciti germanici. Andovvi in fatti, ma trovatolo ucciso, volgesi a più sublimi pensieri, e propone, aiutato com'era dall'assomiglianza della persona, del volto e dalla età, di darsi ai popoli per il trucidato Agrippa. Così riso-

luto naviga a Cosa promontorio dell' Etruria, si appiatta in luoghi solitarj ed inospiti, nè prima n'esce che non gli sia cresciuta barba e chioma. Allora per persone idonee e consapevoli del segreto fa buccinare, vivere Agrippa. Dapprima se ne parla all' orecchio, come di cosa proibita, quindi un suono sordo si sparge all' intorno, ed egli a giorno spento va qua e là, non lasciandosi vedere, ma intravedere. Appresso pochi dì, la fama avea per lunghissimo tratto d' Italia fatto a tutti sentire, essere conservato per benignità degli Dei Postumo Agrippa. In Roma stessa si crede, e di nascosto se ne rallegrano, ed il supposto principe navigato ad Ostia, è esaltato e posto in cielo da una gran folla di gente. Tiberio stesso stava di malanimo e timoroso, non sapendo che si fare, finalmente dopo molti dubbj commette il negozio in Sallustio Crispo. Egli adunque, eletti da tra i suoi clienti due avveduti ed esperti, gli prega vadano con finzione al sedicente Agrippa, gli offrano pecunia e fedeltà e seguito ne' pericoli. Essi fanno a puntino, ed appostata una notte che mancavan le guardie, gli son sopra con una mano di gente, lo legano e colla bocca chiusa, lo tirano in palazzo. Tiberio lo volle vedere; anche lo volle interrogare così: come hai fatto a farti Agrippa Postumo? ed altra risposta non ne ebbe se non: come tu facesti a farti Imperatore. Dopo ciò in una stanza remota fu sgozzato, e di notte tratto fuori il corpo a seppellire. A queste bagattelle teneva mano Crispo Sallustio, nepote dello storico e possessore degli orti sul Pincio; i quali morto anche costui senza eredi nel 774 di Roma passarono nel demanio imperiale e sempre vi rimasero.

Da indi innanzi furono abitual soggiorno degli Imperatori, come narrano in moltissimi luoghi gli storici.

Ed in quegli orti in fatti si ritrasse Nerone una notte che ritornava dai bagordi celebri del ponte Molle per sospetto di Cornelio Silla, genero che fu di Claudio. Silla non era uomo da tentar nulla di ardito, pusillanimo e dappoco, ma Grepto, liberto di Nerone, lo aveva messo in vista al Principe come finto, simulatore, e fattogli credere per prodigio essere uscito vivo delle insidie di costui; e tutto che non se gli provasse nulla, Silla dovette uscir di Roma e andarsene a stare a Marsiglia, ove non mancò d'andarlo a ritrovare un pugnale.

Vespasiano ancora, quando dimorava in Roma, radamente abitava il palazzo, ma a quello preferiva questi orti sallustiani, ne' quali riceveva i Senatori, e chiunque altro gli volesse parlare, sendo le porte spalancate e senza guardie.

Il suo esempio, di far dimora imperiale di questi giardini, fu eziandio imitato sugli ultimi della vita dal buon Nerva che ivi morì di malattia, ed ecco un de' pochi Imperatori che non s' ebbero a dolere della propria virtù, nell'anno novantesimonono di G. Cristo, settantesimosecondo della sua età, quando aveva già adottato l'ottimo Trajano.

Aureliano medesimamente quando era in Roma aveva a noia di abitare il palazzo, e faceva sua stanza negli orti di Domizia, o in questi di Sallustio; anzi adornò il portico milliarense, così detto perchè lungo mille passi, ove ogni giorno stancava se e i cavalli, tutto che fosse malsano di salute.

Adunque in sul declinare dell' imperio questi giardini erano frequentati ed abitati dagl' Imperatori ed abbelliti e resi sempre più sontuosi ed augusti, come conveniva a coloro che ancora dominavano la più gran parte del mondo. E per avventura non vanno errati

quegli archeologi, i quali stimano che il tanto splendore di questi luoghi, conducesse Onorio, nella grande opera della nuova cinta di Roma, l' anno 403 dell' E. V., ad acchiuderveli per porli in salvo dalla mano devastatrice de' barbari, mettendo in non cale la linea naturale di difesa che sarebbe il ciglio settentrionale del Quirinale. In quest' opera però Onorio si dimenticò di una cosa, cioè che la più efficace difesá della patria non sono le mura, ma i petti de' cittadini; infatti Porsenna, Pirro, Annibale e gli altri che ne' bei tempi di Roma giurato aveano la sua ruina, non furono sostenuti da saldezza di mura, ma domi e vinti dai petti dei cittadini. In una parola gli uomini fan temute le città, non le città gli uomini; in prova di che mi soccorre un luogo del primo libro di Procopio della guerra vandalica che dice: « Alarico, poscia che ebbe fatto brandire le armi a tutto » l'esercito, lo teneva apparecchiato all' assalto vicino » alla porta Salaria (presso gli orti di Sallustio), con » ciò sia ch' ivi fin dal principio dell' assedio avea posto gli alloggiamenti; ora tutti i giovani ad un' ora » data si presentarono a questa porta ed assalirono i » custodi alla sprovvista, gli uccisero, ed alzando a loro » agio la porta, misero in Roma Alarico ed il suo esercito. Gli entrati incendiarono le case prossime alla » porta, fra le quali quella di Sallustio .... di cui » restò la massima parte arsa .... e dopo avere » saccheggiato la città e posti a morte molti Romani, » se ne tornarono ». Così finirono gli orti famosi di Sallustio fin dall' anno 409 dell' E. V.; ed ora mi dica chi legge se io mi aveva il torto di augurare alla Roma di quell' epoca piuttosto un buon esercito, di quello che salde mura e fortezze.

A questa opinione fa cenno quell' antica costumanza

de' Greci, i quali riconducendo gloriosamente gli Atleti vincitori ai giuochi d'Olimpia alla città natia, non gli facevano entrare per la porta, ma per una rovina fatta nelle mura, a dimostrare che quella città che aveva così valorosi cittadini potea far senza di quelle.

Ma ecco che noi andando verso la porta Salara siam giunti innanzi alla villa Ludovisi, per penetrare nella quale e' fa d' uopo munirsi di un permesso in scritto del principe di Piombino possessore di quella. Piantò questa vera delizia nel 1622 il cardinal Lodovico Ludovisi nepote al Papa Gregorio XV. In Italia piace che il nome di battesimo si assomigli al nome di famiglia, e fra i molti esempj ricorderemo ai lettori quel di Galileo Galilei, che fu il più grande fra coloro che recarono due nomi consimili. Il decimosettimo fu in Italia il secolo della più completa decadenza nelle arti, ma il Ludovisi era di Bologna, ove i Caracci avevan conservato il fuoco sacro del bello, e però aveva il gusto per quell'epoca corretto, come dimostrò coll'amare i capolavori dell' arte antica.

Lodovico nacque nel 1595, fu di buon ingegno, e, quel che meglio vale, di ottimi costumi; ebbe nel pontificato dello zio splendide dignità, ricche abazie, del provento delle quali si valse ad opere di pubblica utilità o di grande magnificenza, le quali pure hanno la loro parte di utile; fondò varj istituti di carità ed in Roma il collegio degl' Ibernesi, cui assegnò sufficienti rendite; fabbricò pure in Roma la grande chiesa di Santo Ignazio ove spese più che 200 mila scudi, e la magnifica villa sulla parte orientale del Pincio; fu casto, paziente, cortese, splendidamente soccorrevole negl' *indigenti*, benigno ed indefesso negli affari di cui fu l' anima nel pontificato di Gregorio, senza che mai

si mostrasse bizzarro e rustico, ricevendo tutti di qualunque grado si fossero, ed a tutte le ore. Morto lo zio, e creato Pontefice Maffeo Barberini col nome di Urbano VIII, provò la fortuna ora avversa ora prospera, ma sempre con animo sereno e moderato, occupandosi tutto nel governo della sua chiesa arcivescovile di Bologna. La morte poi di questo ottimo porporato fu molto singolare, poichè postosi nell' animo di vincere la podagra, che lo travagliava, colla dieta, fu talmente rigoroso in ciò che, estenuatosi di soverchio, cadde in isfinimento e morì in patria nel 1632, nella giovane età di trentasette anni. Il cadavere fu recato in Roma e posto nella chiesa di S. Ignazio in una ricca arca di rosso antico da piè del monumento del zio, colla semplice ed eloquente epigrafe: LVDVVICVS CARDINALIS LVDVVISI.

Le Notre, il Palladio dei giardini, come lo chiama il Milizia, colui che avea fatto spendere una somma immensa a Luigi XIV pei troppo architettonici giardini di Malì e di Versailles, fu l' architetto che condusse i retti viali della villa Ludovisi. Egli avea viaggiato e studiato in Italia, ma poi per dare un' aria di originalità ai giardini che disegnava, introdusse lo stile, già adoperato, come vedemmo, dagli antichi, di tagliare gli alberi, ed educarli per modo che componessero arcate o portici, e muraglie o pilastri. I giardini così condotti perdono di quella bella varietà che la natura dà agli alberi ed alle altre piante, come ancora perdono di quella bella gradazione di tinte, essendo che gli alberi che più si prestano a ricevere le forme architettoniche siano i bossi e i cipressi. Nei giardini si vuole quell' ordine e quella saggia disposizione nelle parti, la quale non tolga via la bella negligenza e la svariata bizzarria che la natura mette nelle opere sue. Così i vecchi

viali della villa Ludovisi sono troppo retti, e troppo appariscente è l'arte che gli ha tracciati, senza dire che sono così chiusi che tolgono ogni vista, quasi uno si trovasse tra due muraglie.

Tuttavia il buon senno delle età seguenti ha corretto questo vizio, e molti viali tortuosi, non men che gli antichi larghi e vasti, ombreggiati da altissime arbori di differenti generazioni, lasciate crescere naturalmente, scorrono molto amenamente in ogni parte della villa; anzi quella natura in vista negletta e abbandonata a se stessa, fa un contrasto colle parti vecchie della villa, che molto piace all' occhio, e che più fa risaltare le particolari bellezze di que' duo stili.

A fianco poi agli ombrosi viali sono di belle praterie smaltate di verdissima erba, screziate di fiorellini di mille colori, interrotte da boschetti, o meglio da gruppi amenissimi di alberi, e in qualche parte lievemente ondulate da apriche collinette.

L'acqua non manca, e varj fonti e vivaj rendono molli e nuove le erbe dei campi, così bene congegnati che di quelli si posson derivare comodamente alquanti canali che conducono l' umore vivificante ove più faccia mestieri.

E quasi al fondatore della villa tardasse di mostrare il tanto amore che recava alle arti belle ed alle opere degli antichi, varie sculture fece porre ad ornamento del luogo; tali sono un sarcofago di marmo tutto istoriato a bassirilievi rassembranti battaglie, opera non ispregevole, tutto che paja eseguita ai tempi della decadenza delle Arti romane; la statua colossale di Plutone, condotta di stil largo e franco, e piena di maestà; una preziosa testa colossale di Alessandro macedonico; una figura di donna più grande del naturale in

atto di giacere; un Sileno immerso nel sonno; due re barbari prigioni; ed un Satiro piangente per la morte di un figliuolo, di cui recasi sulle spalle la pelle, idea un po' bizzarra in vero! quasi da quell'avanzo mortale non gli valesse l'animo di scompagnarsi. Il lavoro di questa figura è squisito, pieno di ardire e di profonda scienza anatomica, in somma un'opera di Michelangelo, che nulla invidia alle boscherecce sue compagne del giardino, e molto lascia loro ad invidiare.

Ma parve al magnanimo cuore del sapiente porporato che tanta delizia non dovesse andare disgiunta da quella vera grandezza che si rende utile ai profondi studj della storia antica e dell'archeologia, e cui solo gli splendidi patrizi e gl'illuminati governi posson sobbarcarsi; forse ancora vagheggiò colla mente Roma, la sua seconda patria, risplendente d'un'altra gemma, che non studj, non buona volontà, o possanza di popoli e ricchezze di commerzj posson rendere all'esterne nazioni, ove avarizia o interior vigliaccheria, o malvagità di tempi non agevoli loro la strada. Con questo intendimento, reputando un nulla le sculture sparse per la villa, riunì nel palazzetto a destra di chi entra una eletta collezione di antichi marmi, sia in statue, o busti, o bassirilievi, sia in sarcofagi ed intagli.

Lo studio dell'antichità è tutta cosa romana, vuoi per la moltiplicità dei monumenti che dal sacro suolo di Roma ogni giorno si disseppelliscono, e che domandano interpretazioni, o dichiarazioni, vuoi per l'onore e la gloria che sempre più grande si fa quanto meglio si conosce quella remota antichità.

In un lungo corridojo dunque ed in una gran sala fu disposta una gran quantità di oggetti di arte, dei quali di volo accennerò i principali.

Tali sono un gruppo esprimente un uomo che uccide se medesimo, dopo avere uccisa una donna da lui sostenuta col sinistro braccio; tali i bei busti di Giulio Cesare, di Apollo, di Antinoo, di Marco Aurelio di bronzo col petto panneggiato di porfido, col paludamento pure di bronzo indorato; tali le statue di Esculapio, di Agrippina magnificamente panneggiata, di Cleopatra, della Venere che esce del bagno, stupendamente scolpita; del Marte in riposo di ammirabil lavoro, creduto da alcuni d'un Achille che si apparecchia al combattimento per far vendetta di Patroclo; tali i gruppi di Apollo e Diana, di Pane e Siringa, di Oreste riconosciuto da Elettra, opera al tutto greca, di un Satiro che ammaestra sonare la zampogna ad un vago fanciullo, levando il caprino pie' manco come per marcar la battuta.

In quanto al gruppo dell'uomo che uccide se medesimo e della donna uccisa, che subito si para innanzi in entrando, è creduto generalmente un Arria e Peto che morirono nell'imperio di Claudio. Allora aver fama di virtuoso era di gravissimo pericolo, e Peto stimato virtuosissimo, fu condannato alla morte. Sua moglie Arria erasi risoluta di non gli sopravvivere, ed ella stessa, veggendolo abbattuto ed oppresso, gli faceva animo a morire, e poscia dato di piglio ad un pugnale, se lo immerse nel seno, ed offerendol quindi al marito, così parlò: o Peto, come tu vedi questa ferita non mi dà dolore alcuno; l'esempio fu seguito dal marito, ed insieme resero l'anima.

Ma secondo il solito gli Archeologi non sono d'accordo sul soggetto del gruppo; ed il Maffei crede rappresenti Menofilo che uccide Dripetina figliuola che fu di Mitridate re ultimo di Ponto; il Gronovio vi vede Macareo figliuolo di Eolo che uccide se dopo di aver uc-

cisa Canace sua consorte; il Winckelmann vi suppone un sicario che si uccide con quel ferro medesimo con che avea tolta la vita alla sua vittima, idea un po' stramba nel vero, pigliando argomento dalla ferocia del volto, quasi un uomo che sicario stato non fosse, potesse in quell' atto essere allegro e ridente. Altri credettero quelle due figure esser Piramo e Tisbe, altri Fabio Massimo e Marcia; altri Emone ed Antigone; insomma tutti quegli uomini e tutte quelle donne, che insieme si uccisero porsero agli Archeologi tanti nomi da dare alle figure di questo gruppo, senza per avventura che nessuno si apponesse alla verità. Tuttavia la nudità della figura mascolina, e più l' aria barbara dei volti induce a crederle persone non romane; ma che che rappresenti questo gruppo, egli è però ricchissimo di pregi artistici e in special modo la figura dell' uomo, che è tutto gnudo e di bellissimo disegno.

Ma oramai troppo tarda ai visitatori di questi luoghi di andare innanzi a quel gruppo moderno, che è posto a destra in fondo alla sala, e già mi pare che ad esso accennino coll' animo e cogli occhi. È un Dio che rapisce una giovinetta, è Plutone che rapisce Proserpina per fare di lei una regina dell' inferno. L' infausto genio di Lorenzo Bernini condusse questa bell' opera.

Il Bernini, di origine toscana e nativo di Napoli, fu il corrompitore più onnipossente delle Arti, e ciò per più cagioni. A quindici anni era il più grande scultore dell' epoca; tra i quindici e i ventidue produsse quanto di meglio per avventura s' era operato dagli antichi in qua. In que' sette anni imaginò e condusse il gruppo di Enea ed Anchise, indi il David, appresso l' altro gruppo di Apollo e Dafne, in cui superò e vinse le più ardue difficoltà della scultura, tutte opere grandi, che sono nel

museo del palazzo della villa pinciana, nelle quali non dette mai colpo in fallo, come egli da vecchio si esprimeva. Le lodi che seguirono questi prodigi del fanciullo artista furono senza numero senza misura. Sovrani, scienziati, poeti, popolo, tutti convennero ad ardere incensi al genio sovrano, divino di Lorenzo Bernini. Quanto egli si sentisse commosso, inebriato dai trionfi riportati in sì giovane età non è a dire, e tutto l'animo rivolse a cingere nuove corone. Intanto l'aspettazione che di lui si aveva, ogni dì, ogni ora si faceva maggiore; ed egli ben se ne avvide, e per isventura delle arti italiane, anzi mondiali, preferì questa gloria popolare e presente, ad una gloria più sapiente, avvenire, non peritura. Allora dallo stil se non casto, certo molto ragionevole e naturale che fino allora aveva seguito, si volse al manierato, al ricercato, pose l'ingegno a superare le difficoltà più strepitose, a produrre piuttosto che il bello, l'appariscente che era avvertito dal popolo. Una volta messosi per questa falsa via, una volta desta nel popolo la libidine del nuovo, del sorprendente, dello strano ed avvezzovi occhio, e mano, nulla fu dello arrestarsi del correggersi. La natura, e le opere più sublimi dell'antichità parvero fredde e senza vita, ed una scuola sorta di seguitatori del Bernini compì il corrompimento delle Arti, che non si riebbero se non per stanchezza di capricci, giovate dagli esempj del Canova. Se il popolo avesse avuto l'animo men sensitivo, men desto a glorificare questo Bernini, ed egli men di ardore per la gloria presente, le Arti non avriano ricevuto da lui il più tremendo colpo. Nè questa fu la sola occasione in che il popolo abbia corrotto gli autori, e gli autori, da quello corrotti, abbiano alla lor volta corrotto il popolo. E da altra cagione per avventura si dee ripetere

lo stato deplorabile nel quale si giace il teatro italiano ai giorni nostri? Ma ancora più potente cagione al corrompimento delle Arti venne da quell'aura, da quel favore illimitato di che godeva Lorenzo alla corte dei Papi che lo pose a principe tiranno degli altri artefici. Questi fatti servi e mancipj di Lorenzo scultore, architetto e fonditore dovevano tener que' modi, poichè egli faceva i modelli o dirigeva, od almeno influiva; e sempre coll'animo a sorprendere i riguardanti, e vincere le più ardue difficoltà, con quella facilità maravigliosa di trattare il marmo come molle cera, condusse la Santa Teresa alla chiesa della Vittoria a Termini, il Longino in un dei piloni che sostengono la cupola vaticana, la figura della Verità in fondo all'androne del suo palazzo pel Corso, la cattedra di s. Pietro sorretta dai quattro principali Dottori di s. Chiesa, il cavallo di Costantino nel pecistilio della Basilica Vaticana, l'altro in Francia per Luigi XIV che ne lo fece pregare dal suo ministro Colbert, le sepolture di Urbano VIII, e di Alessandro VII pure in s. Pietro; e queste opere, nelle quali sempre si addimostra il grande ingegno dell'autore, ma che tutte sono di pessimo gusto, erano esaltate e poste in cielo dagli scrittori, e più dagli adulatori poeti di quell'epoca, uno dei quali, rimirando il monumento di Urbano, ebbe ad esclamare:

« *Bernin sì vivo il grand' Urbano ha finto,*
E sì ne' duri bronzi è l'alma impressa,
Che per torgli la fè, la morte istessa
Sta sul sepolcro a dimostrarlo estinto. »

Tuttavia, benchè il Bernini allora fosse avuto in conto meglio d'ingegno divino che umano, e benchè fosse

leggiadro e arguto parlatore ed uomo di lingua anzi pungente che no, qualche rimbeccata non mancò neppure a lui; come quando volendo criticare l'audace e ammanierata figura della S. Veronica posta in uno dei piloni grandi di S. Pietro, condotta dallo scultore Francesco Mocchi, con vesti così rapite dal vento, come se terribilmente soffiasse, lo interrogò: di grazia donde entra quel gran vento? cui il Mocchi rispose: Messere dalle screpolature della cupola. Tutti sanno che il Bernini era accagionato dai cedimenti che quell'edifizio aveva fatto per le scale da lui condotte nei piloni che lo sostengono.

Ma tornando al gruppo di Plutone e di Proserpina, è esso semicolossale, pieno di espressione, di bella composizione; la figura del Dio spezialmente pieno di ansia, e quasi di un qualche timore che gli sia ritolto quel soave peso, è vivissima, e ritrae eccellentemente la natura; la fanciulla, tutta ispaventata, si divincola quanto più può fra le robuste braccia del divino rapitore, e si rivolge a chiedere aita, ad a rimirare que' cari luoghi della Sicilia e que' fiori che iva cogliendo; il disegno è buono, come ancora le pieghe; ma quel che è prodigioso in questa bella scultura è l'esecuzione. Si stimava che lo scarpello non potesse far più, non potesse vincere maggiori difficoltà dopo il gruppo di Apollo e Dafne, ma in questo è tale il magistero che, non che i moderni, ma gli antichi Greci e Romani, giudicando da quel che di essi c'è rimaso, mai non giunsero a scolpire una barba ed una chioma che pareggi quella di questo Plutone. Il ferro ha tagliato quel marmo in modo da fare spaventare tutti coloro che trattano gli scarpelli, e come appena far si potrebbe di qualche tenero legno o della cera.

Uscendo del museo, il casino grande che è il più prossimo a destra della entrata, fu architettato da Domenichino, ed a ragione viene molto reputato per le belle proporzioni e per l'eleganza e per un certo che di pittoresco. Esso Domenichino, nel pontificato di Gregorio XV Ludovisi, ebbe la soprantendenza dei palazzi e delle fabbriche apostoliche, e due disegni dette per per la chiesa di S. Ignazio presso al Corso; ma però non furon posti ad effetto, ed invece se ne eseguì un altro del padre Grossi, ricavato in parte da quelli di Domenichino.

Domenico Zampieri o Domenichino fu uno degli ultimi artisti che ponesse la mano a più arti ad un'ora, e questo costume addimostra il grand'ingegno degl'Italiani per le arti del bello. Così Giotto da Bondone alla somma perizia nella pittura accoppiò grande conoscenza dell'architettura; l'Orcagna fu eccellente sia come architetto, sia come pittore e scultore; il Brunelleschi fu grande pel suo tempo nella scultura ed incomparabile nell'architettura; Giuliano da Majano, conosciuto come valentissimo architetto, sapea condurre di belle sculture; ed innumerabili altri fino al Contrucci, detto il Sansovino, del quale è difficile dire se più valesse collo scarpello in mano o colle seste; a Giorgio Vasari, e a Giulio Pippi, detto Romano, pittori ed architetti; a Raffaele divino in pittura ed elegantissimo in architettura; a Leonardo meraviglioso nelle arti di Apelle e di Fidia; ed all'unico Bonarroti scultore, pittore ed architetto. Altri poi furono che alle arti unirono le scienze e le lettere, come Leon Battista Alberti, il quale oltre ad essere eccellente architetto fu ottimo scrittore di precetti di quell'arte, ed elegante poeta latino e filosofo morale; e il ricordato Michelangelo Bonarroti che alla gloria

di sommo artista aggiunse l'altra di robusto scrittore di volgari poesie, e il detto Vasari, che alla perizia nelle arti, unì quella di puro storico nelle vite degli eccellenti artefici; e Sebastiano Serlio grande come architetto e come dettator di precetti dell'arte di edificare, e Leonardo da Vinci che al magistero sovrano della pittura, e della scultura unì profonde cognizioni di meccanica, d'idraulica, di scienza militare e fortificatoria, e di altri rami della mattemanica, e lo scrivere eccellentemente, e con perfetta eleganza sulle arti, e su i precetti di quelle. Nè si creda che ciò fosse sol proprio dei secoli megliori delle arti italiane, poichè anche ai tempi della decadenza, tutto che il gusto fosse falsato anche presso i più grandi, molti si cinsero il crine di questa duplice e triplice corona, come appunto Domenico Zampieri, Lorenzo Bernini, e negli ultimi tempi il ristoratore di tutte le arti che han per fine il bello, Antonio Canova. Questo fu il senno ed il valore degl'italiani artisti, a petto ai quali è forza convenire, son poca cosa quelle nazioni che molto presumono nelle arti, e che non solo non hanno uomini cinti di tante corone; ma che quell'alloro, il quale appena era bastevole ad un italiano artefice, ora se lo dividono in due o in tre, non rado essendo che in un quadro, od in una scultura altri dia l'idea, uno faccia il disegno, o il modello in creta, altri metta i colori, ed un altro o due conducano la figura nel marmo!

Il casino poi che si eleva nella parte più aquilonare della villa ludovisia è celebre per l'Aurora dipinta dal Guercino. Una porticina che si apre sotto ad un portichetto introduce ad una sala pur pianterrena, dalla quale si passa ad altra sala pur pianterrena, ma quadrilunga, piuttosto piccoletta, molto semplice, nella volta

della quale è il rinomato affresco. Il vero genio per sviluppare e farsi grande non ha mestieri delle accademie; Giotto, il Sansovino e il Guercino, figliuoli che furono di poveri contadini, vissuti in tempi che accademie non erano, o dalla indigenza impediti di frequentarle, sono prova di questa verità. Tuttavia è da ritenere che queste istituzioni, quando son ben regolate, molto proficue riescono per coloro che provveduti di mezzano ingegno resterebbersi nella oscurità, ove non fossero ajutati e giovati di consigli ed esempj.

Giovan Francesco Barbieri, detto il Guercino perchè ebbe un occhio offeso fin da bambino, nacque nel 1590 da un povero campagnuolo di Cento, presso a Bologna. Spesso capitava in casa i Caracci, ed era maraviglia osservare il buon villanello, come tolto di se, rimirare fissamente a coloro che operavano in quella pittorica scuola. Non isfuggì ciò a que' maestri, i quali lo presero ad interrogare se gli piacerebbe a divenir pittore. Non rispose colla lingua, rimasto mutolo, ma col capo, con tutta la persona, e coll'anima accennava quello essere il solo, l'unico suo desiderio. I Caracci adunque gli dettero qualche disegno a ritrarre, che alcuni giorni di poi recò loro perfettamente ritratto. Così seguitarono per qualche tempo, con tanto avanzamento dello allievo, che non si potrebbe dire. A dir breve il Barbieri presto si formò una maniera sua, imitando la natura, con uno stile nuovo di colorire di gran forza e valore, pien di ardimento negli scuri forti e gagliardi, ma soavemente sfumati verso i chiari, con mirabile artificio e rilievo. Eccolo ancor giovinetto, ancor villanello ed in mezzo a rustiche persone, eccolo, dico, pittore con uno stil suo bello e potente. Il primo quadro grande, fino allora avea ritratto le persone del villaggio, fu

una Madonna ed alcuni santi per la chiesa di s. Gregorio di Bologna, fattogli avere da un monaco, che preso lo aveva a proteggere; il quadro riuscì di generale saddisfacimento, ed il monaco domandò al pittore quanto volesse di quell'opera. Figuratevi la confusione del povero giovane, ignaro dei pregi delle opere, e del proprio valore, vissuto sempre nel paesello natio, timido e peritante non sapea che si dire; ma poichè l'altro sempre più lo stringeva a parlare, finalmente mormorò fra'denti: trenta scudi. Bene, disse il monaco, questo è il pregio che avevamo pensato. Dopo ciò cominciogli annoverare la moneta, ma con gran maraviglia del pittore non si arrestò ai trenta, neppure ai quaranta, nè ai cento; si arrestò ai dugento. Gio. Francesco era rimasto lì di pietra, cogli occhi atterrati, tutto rosso di vergogna ed in se si riprendeva, dicendo: mi sta bene questo rimprovero, che messer lo monaco mi fa, è una lezione che mi calza a pennello; e che io sono Agostino, o Annibale Caracci da domandare trenta scudi di così fatto quadro, sciocco presuntuoso, che io sono! Il monaco però lo tolse a quelle amare considerazioni, dicendoli amorevolmente: piglia questo denaro, figliuolo mio, che non trenta scudi, ma dugento e molti più vale l'opera tua, ed attendi al lavoro e a fare onore a te e alla patria. Animato dal buon successo che ebbe questo suo primo lavoro, andò a Venezia per istudiare i grandi dipinti della scuola veneta e poi tornò in patria, ed era in Roma quando il Cardinale Ludovisi gli allocò l'affresco della volta del casino ove, come accennammo, espresse l'Aurora.

Questa foriera del giorno è inghirlandata di fiori e e seduta sur un carro tutto d'oro, tratto da due focosissimi cavilli, di bellissimo mantello a grandi macchie

bianco e di color cannella. Da un lato il vecchio Titone solleva una cortina, quasi voglia godere, finchè gli è dato, della vista almeno della dolce amica che da lui si allontana. Innanzi sono le ancelle dell' Aurora che vanno acchiappando qualche stella che ancora risplende nel cielo, certo per ispegnerla.

Il colorito di questo bellissimo affresco è di stil gagliardo e molto ritraente della natura, come nelle altre opere di quel maestro, ma al certo un po cresciuto per la umidità di questo luogo pianterreno, senza però abbia perduto della sua vaghezza e della bella armonia; il disegno è corretto, e buono il concetto e la composizione, e soprattutto è bello osservare la difficoltà vinta dall'artefice, il quale ha condotto tutte queste figure come se realmente passassero nell' atto e vedute fossero dal sotto in sù con perfetto magistero degli scorti, scienza in che fu sommo il Correggio, e tanto che par cosa reale quest'Aurora e non dipinta.

Anche Guido Reni nella volta di una delle sale del casino dei Rospigliosi espresse questo medesimo subbjetto, ed è una delle composizioni più belle e più corrette che possegga Roma uscita della scuola bolognese e puossi paragonare all'Aurora del Guercino. Si osservi, nell' istituire questo raffronto, quanto, seguendo la natura ed il genio proprio, seppero modificare diversamente lo stile dei loro maestri, essendo entrambi o per insegnamenti, o per esempj allievi dei Caracci, fondando eglino medesimi due scuole affatto originali e caratteristiche, le quali per nulla si assomigliano fra loro; Guido è tutto soavità e splendore, il Guercino tutto gagliardia e forza.

Sono nella medesima volta eziandio molto osservabili tre lunette, in una delle quali il Barbieri figurò il Giorno

in un Lucifero con una fiaccola in mano, che è bonissima figura, ma più che non le altre danneggiata dall'umidità, e nell'altra la Notte in una Donna che ha prossimi a se due leggiadrissimi fanciulli che dormono. In questa seconda lunetta sono molto giusti, e di bellissimo effetto gli sbattimenti della luce che viene da una lampana infissa nel muro, i quali lasciano le ombre cupe e taglienti. Nella terza lunetta sono certi puttini paffutelli e graziosissimi che vanno aliando su un verone tra la verzura di alquanti cipressi saettando gli uccelletti che spaventati se ne fuggon via.

Ma non solo queste sono le rarità di questo casino. Roma è tutta un museo sia per le anticaglie di ogni genere, sia per gli oggetti delle arti moderne; alle volte una chiesina, un palazzetto, il quale, se si avesse mente alle mura, agli arredi, ai marmi, sarebbe il valore di poche centinaja di scudi, è un tesoro per qualche obbjetto stupendo d'arte. Tanto si diça di questo casino nella villa Ludovisi, reso inestimabile dalla mano del Guercino, di Domenichino, del Viola, del Brilli, poichè oltre alla stupenda Aurora esso Guercino condusse nella sala che segue un bellissimo paesaggio ed un altro non meno squisito Domenichino, mostrandosi così non solo grandi nei quadri di storia, ma eziandio nei paesi, ai quali tengon buona compagnia due altri dipinti dal Viola, e dal Brilli.

Ma non è tutto, poichè nel piano di sopra di nuovo ci fa maravigliare la perizia del medesimo Guercino con un bellissimo affresco di una Fama in atto di fendere rapidissimamente l'aria, colla tromba alla bocca ed un ramo di ulivo in mano, osservandosi in quest'opera, come nelle altre sue robusto il colorito, e viva viva la natura.

Dalle bellezze dell'arte non si scompagnino tuttavia le naturali bellezze; si salga sull'alto di questo palazzetto e si ammiri l'aspetto della città, delle campagne che la inghirlandano dei lontani monti; io però non vi farò sù più parole, poichè stringendoci il tempo sarà bene che discendiamo, ed uscendo dalla villa ci volgiamo ad altre osservabili cose.

Capitolo V.

Valle tra il Pincio e 'l Quirinale. Sostruzioni. Fabbriche sallustiane. Circo. Parti del circo. Giuochi circensi. La pompa. Il sacrificio. Magnificenza dell'antico circo sallustiano. Ancora dei circensi. Corse. Cacce. Fanatismo dei Romani pei circensi. Giuochi dati da Nobiliore, da Silla, da Scauro, da Curione. Teatri giranti. Anfiteatro di Tauro. Giuochi dati da Pompeo, da Cesare. Modificazione introdotta dal Cristianesimo nei giuochi. Casa di Sallustio. Sala elittica. Portico milliarense. Terme. Conserve d'acqua. Ruine degli orti di Sallustio. *Conditorium*.

Eccoci fuori del cancello Ludovisi, prendiamo la via che conduce alla porta Salara; essa corre a fianco del muro di cinta della medesima villa, ed è resa amena dai begli alberi che si mostrano di sul muro stesso, come ancora dalla rustica e cespugliosa siepe a destra, e dalla vista che di quivi si scuopre. Quando il visitatore di questi luoghi, che spero vorrammi ancora seguire, avrà mosso per essa un dugento passi, gettando lo sguardo per di sopra ove la siepe è più bassa, vedrà a dritta, sottoposta una bella valletta, messa a differenti coltivazioni di ortaglie. Questa è circoscritta a tramontana dal Pincio, e precisamente dalla via che noi calchiamo; a levante da una elevazione di suolo che aggiugne il Pincio al Quirinale; mentre a mezzogiorno è tutta fiancheggiata da questo medesimo colle, restando

aperta solo da ponente, ove la detta valle seguita a farsi strada fra il Quirinale ed il Pincio.

Molte fabbriche come il palazzo Albani, oggi della regina di Spagna, le chiese di S. Niccolò di Tolentino, di S. Susanna e della Vittoria, un ameno casino dei Barberini molto prossimo ed elevato, e la torre della porta Pia si mostrano sul Quirinale; e al di là della valletta, cioè nel lato di rimpetto a quello ove siam noi, si mostrano, tra la robusta vegetazione delle piante parassite, antiche sostruzioni, le quali per un lunghissimo tratto restano ancora in piedi, ed ancora sorreggono tutto il lato del Quirinale tenuto nell'atto dalla villetta Barberini. Queste sostruzioni sono a nicchie curvilinee, ora ad uno, ora a due piani, con contrafforti, e in qualche luogo di cinquanta piedi di altezza, e murate furono innanzi alle mura di Servio che erano sul ciglio del Quirinale. È chiaro che l'autore delle fabbriche che erano nella valletta, volendosi valere di uno spazio maggiore tagliò a picco il colle, sostenendolo a mano, a mano che veniva tagliato con questi magnifici muri che molto somigliano alle sostruzioni domiziane fuori della Porta del Popolo.

In questi sallustiani orti, come era costume ai facoltosi Romani, vi erano molte fabbriche, come la casa del proprietario, i bagni, un foro, un circo, un tempio dedicato a Venere, un lunghissimo portico, ed altre fabbriche minori, sul luogo delle quali, se eccettui il circo, sono molto discordi gli archeologi. Io dirò il sentimento solo di alcuni, lasciando a chi fa professione d'antiquario di spuntare più d'una lancia a sostegno piuttosto d'una che di altra opinione. E cominciando dal circo, sul luogo tenuto da questa fabbrica sono d'accordo gli archeologi, come è detto, poichè qualche avanzo

ben distinto e l'andamento e la figura del luogo ove giaceva ha tolto loro la possibilità di spargere dubbj ed oscurità. Adunque la valletta che abbiam sotto gli occhi era appunto l'arena del circo, che si estendeva da quella elevazione di suolo che riunisce il Pincio al Quirinale, da noi di sopra ricordata, distendendosi per lungo tratto verso l'apertura occidentale della valletta medesima.

Ma a maggior intelligenza di quanto diremo appresso, ci convien mostrare di che parti si componessero i circhi, i quali, da alcune differenze in fuori, eran tutti eguali, se eccettui la vastità. Queste fabbriche eran fatte principalmente per le corse delle carrette e dei cavalli, e dalle esigenze di così fatti esercizj veniva loro la forma e la costituzione.

Adunque il circo era un grande spazio piano ed oblungo, contenuto da due linee parallele congiunte da due linee minori ricurve. Tutto questo grande spazio era circondato da un muro che girava attorno attorno sul quale s'innalzavano i gradi per gli spettatori. Altre parti ancora sono da considerare nei circhi, cioè l'arena, che era il piano ove i cavalli e le carrette correvano, o dove si facevano gli altri giuochi, detto appunto arena perchè sparso di sabbia affinchè e cavalli e combattenti non isdrucciolassero; le carceri da *coercere* ritenere, che era un muro con tredici fornici, dentro alle quali, tranne la media, eran ritenuti i cavalli e le carrette che dovevan correre, il quale teneva tutto uno de'lati brevi e ricurvi che congiungevano i lunghi lati del circo, e di cui dicemmo; e finalmente le Mete, che erano tre coni tronchi sormontati ciascuno da una mezza palla, molto prossimi fra loro e posti su una base comune, i quali indicavano il principio e la fine della corsa. Varie porte

mettevano nell'arena, la principale delle quali era quella che restava nel mezzo delle carceri e che aveva sei fornici per parte; due altre si aprivano ai lati estremi delle carceri, un'altra nel mezzo del lato curvilineo all'altra estremità del circo, opposto alle carceri medesime, e finalmente la porta detta libitinaria dentro alla quale si traevano i morti corpi dei combattenti.

Ma poscia che T. Statilio Tauro ebbe fabbricato il suo anfiteatro nell'anno di Roma 724, e che i combattimenti delle fiere, ed altri spettacoli che richiedevano uno spazio più largo non si fecero più nei circhi, ai quali solo restarono le corse dei carri e dei cavalli, essendo eziandio di molto aumentato il lusso; si pensò di adornare maggiormente l'arena, ed allora si condusse un rialzamento di muro, rivestito di marmi che congiungeva le due mete, sul quale erano statue, colonne, altari, tempietti e nel mezzo uno degli egizj obelischi. Questo muro che non era continuato, ma tagliato da alquante aperture che davano il passo secondo le occorrenze, era chiamato spina.

Il circo più antico fu quello fabbricato da Tarquinio Prisco nella valle Murcia fra l'Aventino ed il Palatino, poi detto Massimo essendo nei secoli posteriori condotto ad essere il più vasto di tutti; appresso fu fabbricato il Flaminio, quindi quel di Flora, di cui abbiam parlato, e finalmente nello scorcio della Republica il sallustiano, essendo gli altri dei tempi imperiali.

In questo di Sallustio, che, come accenna la valle che abbiam sotto agli occhi, si estendeva da oriente ad occidente, le carceri e la porta principale erano dove è l'apertura della valle medesima, cioè poco dentro all'ingresso della villetta Massimo, ed i gradi erano sotto questa via medesima che percorriamo, mentre nel lato

opposto erano appoggiati alle sostruzioni del Quirinale. Delle mete non è vestigio, come ancora della spina, sulla quale s'innalzava l'obelisco che abbiamo osservato innanzi alla chiesa della SS. Trinità, e solo resta qualche avanzo del muro che sosteneva i gradi, e del lato curvilineo opposto alle carceri.

Tale adunque era la parte materiale dei circhi appresso ai Romani, i quali nei sei primi secoli dalla città fondata, non avendo altro luogo da pubblici spettacoli, nei circhi celebravano non solo le corse dei cavalli e dei carri, ma ancora gli altri esercizj, che però vennero chiamati circensi.

Questi spettacoli furono antichi in Roma quanto Roma stessa, poichè si narra che il re Romulo fu il primo che gli fece eseguire nella valle Murcia, sulla quale poi sorse il circo Massimo, quando celebrò le feste Consuali ad onore di Nettuno protettor dei cavalli. Gli storici antichi e moderni poi, che tengono come vero il rapimento delle donne dei Sabini fatto dai Romani, dicono che ebbe luogo in queste feste ad un cenno che il re fece col manto.

Pare che i giuochi dati da Romulo fossero principalmente corse di carri e cavalli, e dicono che detti furono circensi (*circenses*), poichè mancando le mete intorno alle quali dovevano aggirarsi i cavalli e le carrette, facesse conficcare in terra per segni alquante spade dette *enses*, onde il vocabolo *circenses* quasi *circum enses*, che tanto vale quanto intorno alle spade. Coll'andare degli anni, come sempre incontra, questi spettacoli furono a mano a mano meglio regolati, specialmente fabbricati che furono i circhi; ma poichè gli spettacoli presso a' Romani facean parte della religione, così essi incominciavano da religiose cerimonie e da sacrifici.

Innanzi adunque che si celebrassero i giuochi, nel tempio più prossimo al luogo dello spettacolo, si riuniva la pompa, che era una specie di processione. Questa viene presso a poco così descritta dall'Alicarnasseo: andavano innanzi bei garzoni parte a cavallo, se avevano i padri cavalieri, parte a piedi, se fra i fanti avevano a militare; quegli andavano a turme, questi a due a due, e ciò affinchè gli stranieri vedessero quanto bella e quanto numerosa fosse la gioventù romana, vera speranza della patria. Seguivano quindi gli aurighi delle quadrighe e delle bighe su' loro carri, e coloro che frenavano sugli arcioni focosi corridori, poscia si mostravano gli atleti, che dovevano sostenere i combattimenti nel circo, ignudi, salvo dove non permette la decenza; questi eran seguiti da cori di danzatori di giovani di tutte età, vestiti di tuniche purpuree, serrate a' fianchi da una cintura di bronzo dalla quale pendea una spada corta, e fra questi coloro che erano di virile età avevano in mano una lancia, ed in capo un elmo di lucido metallo con pennacchio di svariati e vivissimi colori. Questa danza armata, la quale, come molte altre sacre cerimonie, venuta era a' Romani di Grecia e si chiamava pirrica, si faceva con certi movimenti a cadenza dei quali i danzatori avevano la misura e il ritmo da certi capi che andavano loro innanzi, ed il suono da alquanti citaredi che gli seguivano. Ai danzatori succedeva una specie di mascherata, in cui si vedeva Sileno ed una truppa di satiri, tutti ricoperti da ispide vesti, coronati di fiori, con perizomi e gambiere di pelli caprine, con in testa criniere irte di lioni ed altre tali cose. Or questi satiri beffavano, imitandoli con movimenti ridicoli, e maltrattavano di motti pungenti gli uomini più ragguardevoli, ed i medesimi ca-

pitani degli eserciti, donde si dissero satire quelle poesie che mirano a lacerare i malvagi, benchè bene spesso lacerino i buoni, e delle quali molto furono amici i Romani che tanto sfacciate l'usarono quando i trionfanti entravano a Roma. Appresso ai satiri venivano molti sonatori di cetere e di tibie, e quindi coloro che recavan profumi di aromi e di incensi, o maravigliosi lavori d'oro e d'argento, sia de' templi, sia del comune. Finalmente eran condotti a mostra i simulacri degli Dei, e de' Semidei, e di tutti coloro rimeritati dell'onor dell'apoteosi, e d'infiniti altri, tutti cogli emblemi di quelle cose che trovato avevano a pro' degli uomini. Così Dionigi. Molte, o la maggior parte di queste cerimonie, come fu di sopra accennato, eran di greca origine, dai Romani portate in patria, colla politica ragione che in Roma tutti trovasser tutto.

La pompa, così costituita, entrava nell'arena del circo per la porta di mezzo delle carceri, detta però *a pompa*, la quale, come indicammo, nel cerchio di Sallustio era poco addentro nella villetta dei Massimo, girava attorno alla spina, e si arrestava innanzi alle prime mete ove aveva luogo il sacrificio.

Questo, secondo Dionigi alicarnasseo, si faceva dai Consoli e da alcuni Sacerdoti, i quali, lavatesi le mani, e lustrate le vittime con acqua pura, e sparsi sul capo ad esse i frutti di Cerere, comandavano a' ministri di immolarle. Alcuni di questi le percoteano colla mazza sulle tempie, alcuni mentre cascavano le trafiggevano colle coltella, e quando erano spente altri le scorticavano e squartavano pigliando dalle viscere e da ciascun membro le primizie, che sparse di farina di farro eran recate su i bacini a quelli che sacrificavano. Le primizie medesime allora dai sacrificatori si ardevano sugli

altari, spruzzandole di vino e così si compiva il rito, il quale, stando a Dionigi, anch'esso veniva di greche costumanze.

Immagini ora il lettore questo circo di Sallustio tutto intiero come era innanzi che Alarico lo abbattesse, tutto rivestito di marmi, circondato da porticati e da sontuose fabbriche, zeppo di popolo, ricoperto degli splendidi zaffiri del cielo d'Italia, immagini la pompa che incede giù per l'arena, e che, celebrato il sacrificio, se ne esce per dar luogo ai giuochi, e mi dica se tanto splendore, tanta ammirabile ricchezza non dovesse parere all'occhio stupefatto de' riguardanti piuttosto fantastico sogno che verità. Ma quale sarà poi la meraviglia allorchè si faranno i giuochi?

Questi erano di varie maniere come le corse dei cavalli e delle carrette; gli esercizj a cavallo, istituiti da C. Cesare, cui prendevan parte i nobili giovinetti; le rappresentanze di battaglie d'infanteria o di cavalleria, come ancora gli alloggiamenti, gli assedj; i certami degli atleti; le cacce o combattimenti di fiere fra se o pure cogli uomini; e finalmente le naumachie o spettacoli di navali battaglie guerreggiate da prigioni di guerra, o da condannati, che si facevano riempiendo il circo di acqua sulla quale galleggiavano due armate nemiche.

I circensi giuochi si cominciavano nella mattina colle corse dei carri, i quali eran chiamati quadrighe se tratti da quattro cavalli, bighe se da soli due. Quattro erano i colori che vestivano i cocchieri, cioè il bianco, il torchino, il vermiglio ed il verde che significavano le stagioni dell'anno; ma quel che fa pensare alla grandezza dell'antica Roma e stupire si è che in un giorno avevan luogo venticinque corse; sicchè, immaginando che i colori fosser quattro, e non eran meno ma forse

più come al tempo di Domiziano, ognuno dei quali somministrasse un carro, alla fine del giorno cento carri eran corsi tratti da dugento, o quattrocento stupendi cavalli!

Le corse dei cavalli sciolti meritano di essere quì ricordate; avevan esse qualcosa che ritraeva que'giuochi che le compagnie equestri fanno nei nostri moderni teatri ed anfiteatri, poichè ogni fantino guidava due cavalli, saltando dall' uno all' altro mentre fuggivano, e forse la natura medesima di quell'esercizio suggerì loro, come a noi, ancora alcuni altri di que'giuochi che oggi si eseguiscono sui correnti cavalli.

Ma uno dei più singolari esercizj, il quale incominciossi fare nei circhi, e poi si seguitò negli anfiteatri eran le cacce, dedicate a Diana la Cacciatrice. Alcune volte erano incruenti spettacoli, veggendosi nell' arena animali mansuefatti o domestici a fare varj giuochi, come quella lepre, ricordata da Marziale, che lasciata in mezzo all'arena, veggendosi inseguire dai cani, per tutto scampo s'andava a nascondere nelle fauci spalancate d'un leone che non la offendeva; oh andate a dire che gli animali ragionano! altre volte erano spettacoli pieni di sangue, lasciandovi la vita infinite fiere, e molti uomini, che in que'combattimenti detti erano *bestiarii*; essendo che i Romani, i quali in mezzo alla loro civiltà sempre tenner del barbaro, pigliavano un maraviglioso piacere a veder lacerare fra se poderosissime belve e spesso anche gli uomini che con quelle combattevano.

I facoltosi Romani in qualche straordinaria occasione, alcuni Magistrati come gli Edili, i Questori, i Pretori ed i Consoli, quando entravano in ufficio, poscia gl'Imperatori, sempre coll' animo e quelli e questi d'ingra-

zianarsi il popolo, davano questi spettacoli circensi, facendo venire per le cacce dalle più rimosse provincie le belve, come dalla Pannonia e dalla Caledonia gli orsi, i leoni e le pantere dalla Nubia, le tigri dalla Persia, dalle Indie i rinoceronti, dall'Egitto i coccodrilli e gl'ippopotami. Esse eran condotte in Roma a grande spendio, e chiuse entro a certe stalle, dove, da alcuni uomini esperti venivano anche ammansate, i quali però, all'uopo sapevano farle montare in furore; ed il giorno innanzi alla caccia erano recate al circo o all'anfiteatro in certe fortissime gabbie perchè il popolo potesse vedere la bellezza e la ferocia di esse.

Gli uomini poi che combatteano colle fiere erano a piedi o a cavallo, riccamente loricati ed armati di spada o di arco ed anche di lancia; qualche volta combattevano per elezione, e per essersi fatti di que' terribili combattimenti un mestiere, qualche volta eran condannati che avevano a subire l'ultimo supplicio, ed allora erano inermi ed anche legati ad un palo. De' condannati furono sotto gl' Imperatori i gloriosissimi Martiri del Cristianesimo i quali, in modo così crudele eran chiamati a suggellare col sangue la novella fede.

In questi giuochi si facevano eziandio voli, scene mitologiche, come di Orfeo che col dolce suono della lira attira a se le fiere che non l'affendono, di Prometeo al Caucaso ed altre, e spesso l'arena era pure cangiata in una selva, o aprivasi in una voragine della quale uscivano belve piene di furore, come narrano varj latini Scrittori.

Questi spettacoli però, ai quali richiedevasi gran numero d'animali di lontani climi, non si dettero in Roma, se non se quando l'impero fu tanto esteso che gran parte comprendesse del mondo allora conosciuto.

E se L. C. Metello potè far maravigliare i Romani con una gran caccia in cui dagli arcieri furono uccisi cenquarantadue elefanti, innanzi che Asia ed Africa fossero conquistate, ciò avvenne perchè quel Proconsole e Pontefice riportato aveva la vittoria di Panormo, o Palermo in Sicilia, in cui furono superati i Cartaginesi che in guerra di quegli animali si valevano. Questa prima caccia o macello, che dovette per la novità tirare l'attenzione degli spettatori, cominciò a destare nell'animo al popolo il trasporto, che poco appresso venne furore per tali sanguinosi giuochi; anzi i Romani giunsero a tale che le magistrature incominciarono a dare, non più ai cittadini specchiati e ricchi di virtù, ma a coloro che senza essere specchiati eran ricchi di moneta, i quali potevan loro offerire gli spettacoli del circo, dando così ragione ad un latino poeta di esclamare:

. . . . . Il popol che una volta
L'Impero, i fasci, le legioni, tutto
Dispensava; or concentrasi, e ansioso
Sol due cose desia; pane e circensi.

Pare che il costume di queste battaglie venisse a'Romani dai Cartaginesi, i quali avevano il costume di far divorare alle fiere i condannati all'ultimo supplicio, lo che, per avventura, è più onesto che fargli uccidere freddamente da un uomo.

Secondo Livio il primo che desse in Roma lo spettacolo degli atleti e la caccia dei leoni e delle pantere fu M. Fulvio Nobiliore nell' anno della città 568, di cui aveva fatto voto nell'imprendere la guerra contra agli Etoli. Dopo Nobiliore altri ancora per festeggiare le ottenute magistrature dettero spettacoli di cacce, ma il

primo che mostrasse ai Romani non men che cento leoni sciolti nel circo, che poi vennero uccisi da arcieri africani, fu L. Silla nell'anno 660.

Scauro poi, come fu fatto edile, dette cacce non ancora vedute così sontuose, poichè nel circo furono introdotte da centoquindici belve, un ippopotamo e cinque coccodrilli, pei quali venne scavato intorno intorno all'arena un gran canale pieno di acqua.

Dopo Scauro C. Curione dette altri giuochi nell'anno di Roma 695 nei funerali del padre. Esso vedeva bene esser molto difficile, e per poco non dico impossibile, ad un privato vincere Scauro, ma pure volendolo ad ogni modo vincere, dette l'animo a farlo coll'artificio; e credo che varie cose volgesse in mente, finchè pensò di fare, e fece due teatri di legname molto prossimi insieme e quasi contigui e di gran vastità e capaci di contenere moltissime migliaja di persone, e posti in modo che si davano il dosso, affinchè lo strepito che gli spettatori facevano in uno non si sentisse nell'altro; i quali teatri, poichè le sceniche e mimiche rappresentazioni furono compite, con indescrivibil maraviglia degli astanti, essendo l'orchestre abbattute, volgendosi su di un bilico formarono un anfiteatro chiuso, cui nessuna parte mancava. Allora uscivano nell'arena i gladiatori a combattere, o si eseguivano gli altri spettacoli acconci a quel luogo. Questa gran macchina operò per due giorni; ma il terzo dì non si fece più girare su bilichi per temenza di qualche disastro.

Una fabbrica così rotonda od ellittica che fosse piacque tanto ai Romani, reputandola la più adatta ai combattimenti dei gladiatori e delle fiere, che nell'anno di Roma 724 T. Statilio Tauro ne fece una di pietre e stabile nel Campo Marzo ove è ora il palazzo di Montecitorio, e questa è l'origine degli anfiteatri.

Dopo quanto abbiam narrato pareva che in fatto di spettacoli non si potesse fare di più, ma tuttavia, essendo simili divertimenti in proporzione alla potenza romana, ecco che Pompeo nel suo secondo consolato mostra al popolo riunito nel circo cinquecento leoni e diciotto elefanti. Queste pompejane cacce durarono più giorni, ne'quali furono uccisi i leoni, e l'ultimo giorno fu per gli elefanti, che vennero introdotti nello spazzo del circo, ma dietro a certi cancelli. Le frecce cominciano a volare e ad aggiugnere e ad insanguinare gli elefanti che barriscono spaventosamente, i quali, non veggendo scampo da quella importuna pioggia se non quanto uccidessero gli arcieri, fattosi un segno d'intelligenza, tutti uniti vanno addosso a' cancelli e li scuotono violentemente. Trema il circo e a molti si fa bianco il viso, ma pure i cancelli resistono; allora quelle male arrivate bestie alzano un grido di dolore come di chi chiede pietà, che però non giunge meglio a salvarle, essendo in poco d'ora tutte crudelmente uccise.

C. Cesare poi, che dai destini pareva fatto a vincer tutti in tutto, superò eziandio questa sfarzosa ed illimitata magnificenza di Pompeo, quando dieci anni appresso, cioè nel 708 della città, sotto colore di celebrare la dedicazione del suo teatro e del tempio di Venere Genitrice, ma nel vero per sempre più legarsi l'affetto dei Romani, dette cinque spettacoli di cacce nel cerchio Massimo, in cinque giorni di seguito, che si chiusero con un gran similacro di battaglia di cinquecento fanti, di trecento cavalli e venti elefanti.

I giuochi circensi e dell'anfiteatro durarono sotto i Cesari con moltissimo splendore, mostrando in ogni circostanza il lusso sfarzoso e la onnipotenza della Repubblica; anzi varj Imperadori andarono pazzi di quegli

esercizj, come il malvagio Nerone che nel circo correva in carretta alla presenza del popolo, e il crudel Domiziano che di due colori accrebbe le fazioni dei cocchieri, cioè del purpureo, e dell'aurato. Ma cominciando a dominare la Religione di Cristo sotto Costantino, la quale volgeva gli animi a pensieri più miti, que'giuochi si cangiarono di natura e furon portati ad essere innocui a coloro che a quelli pigliavan parte. Gli ultimi giuochi poi dati in Roma, di cui s'abbia memoria, furono quelli dell'anno 523 di Cristo, ricordati da Cassiodoro, essendo re de'Goti e d'Italia il gran Teodorico.

Tali adunque erano i circhi ed i circensi appresso ai Romani, ed oramai a compiere questi cenni sul Pincio altro non ci avanza se non dire qualcosa delle altre fabbriche degli orti sallustiani.

Il Nibby crede che la dimora principale del proprietario fosse sotto al Quirinale verso quella elevazione di suolo più volte da noi ricordata, e la vede in quelle vestigia considerabili, non difficili a scorgere dalla via ove ci fermammo a considerare il cerchio sallustiano; in fatti questi laceri avanzi nella parte più alta mostrano le tracce d'un incendio, forse quel d'Alarico, e ancor sono rivestite in qualche parte dall'intonaco dipinto, e da stucchi che ricordano la loro passata ricchezza. Il visitatore poi che si aggira nel basso della valle, e pone il piede dentro a que'vetusti avanzi e sotto quelle volte mezzo ruinate, tutte ricoperte di piante parassite che vigoriscono su pe'muri, mostrando le belle masse di svariati colori, e i mille aggiramenti de'rami, per poco che abbia poesia nel cuore si sente preso da una indescrivibil mestizia, prodotta per avventura da un involontario raffronto dell'antico splendore di questi luoghi col presente decadimento ed abbandono, e qualche

cosa lo sforza a pensare alla vana fugacità delle cose mortali! Però, ritornando alla casa, non possiamo restar sicuri sulle opinioni degli antiquarj, infatti il Nardini, ritenendo che la casa fosse sul foro, e ponendo questo ove è ora la villetta Barberini sul Quirinale, pone e casa e foro dentro alle mura di Servio, ed in luogo molto diverso da quello loro assegnato dal Nibby.

Flaminio Vacca poi, che fu uno scultore che molto amava gli studj dell' antichità, e che ci lasciò un libretto nel quale descrisse i ritrovamenti fatti di antichi oggetti, o di fabbriche, narra come Gabriele suo padre, circa la metà del XVI secolo, scoprì in mezzo a questi avanzi, creduti del palagio sallustiano, una sala ellittica ricoperta da una bella volta circondata da nicchie e con in fondo un recesso pure con nicchie e a doppia volta che introduceva nelle altre parti della casa. Gabriele videvi ancora il lastrico ed i rivestimenti del muro di nobilissimi marmi a più colori, il portico di colonne di marmo numidico scanalate alte tredici piedi e mezzo, e agl' ingressi alcune colonne di alabastro orientale e di giallo antico. Ora della sala altro non restano se non che i laceri avanzi dei muri, essendo le colonne e i marmi stati depredati.

Noi siamo per compiere questa descrizione del Pincio, che è una piccolissima parte dell' antica Roma, e con nostro cordoglio abbiam dovuto indicare ai lettori le deplorabili eversioni di nobilissimi antichi monumenti, e il miserabile sperpero di tanti oggetti esimj dell'arte antica, ed ora ci è toccato di annoverare anche l'annientamento di questa ricchissima sala sallustiana; se non vogliamo meritare il nome di barbari, e se quel di civili ci talenta meglio, procuriamo tutti la conservazione delle cose antiche, persuadendo a noi me-

desimi che qualunque sforzo da noi adoperato non sarà senza gloria presso i nostri posteri. E se que'nostri antenati del 500, anzi che lasciarci tante' insulse opere o peggio che insulse, e tanti lai d'amorosa e non sentita passione alla petrarchesca, avessero avuto un animo un po'meno vandalico dei Vandali, almeno un terzo della Roma antica sarebbe ancora in piedi, come si può ricavare dagli antiquarj degli ultimi secoli.

Questa sala ellittica fu da molti creduta il tempio di Venere sallustiana, ricordato dai Regionarj, ed il Nibby non vi si oppone, e dice che il recesso poteva essere il *Sacrarium*; vi si oppone però il Canina, il quale supponendo che questo tempio dovesse essere a vista del circo lo pone in mezzo al lato settentrionale del circo medesimo e dentro alla villa Ludovisi.

In quanto al portico Milliariense, la più parte degli Archeologi è nell'avviso che fosse lungo il lato del circo dalla parte del Quirinale: se pure, come pensa il Canina, non era quel medesimo che dagli avanzi si riconosce che accupava tutto il giro di sopra del circo medesimo.

Molti e magnifici portici ebbero i Romani, come quei di Livia, quei di Ottavio ed Ottavia, quel di Pompeo ed altri molti, ad uno o a più ordini di colonne, sotto ai quali si riparavano dalla pioggia o dai calori del sole quando convenivano in piazza a discutere la cosa pubblica. Il Milliariense poi fu così appellato perchè lungo mille passi, e molto fu adornato dall' Imperator Aureliano, che quando era in Roma si piaceva di abitare questi giardini di Sallustio, come altrove accennammo, valendoci dell'autorità di Vopisco, e nel quale ogni giorno affaticava se i cavalli.

Delle terme il Nibby crede di riconoscere gli avanzi

in quelle rovine che restano verso l'entrata della villa de' Massimo, ove si vedono ancora le tracce dell'intonaco dipinto del piano terreno. I Romani avevan reso universalissimo l'uso salutare dei bagni, ed alle molte e magnifiche terme della città, alimentate da molte, copiose e purissime acque, aggiugnevano ancora quegli edifici termali che si trovavano nelle ville e negli orti.

Ma di un altro monumento mi convien far parola cioè delle conserve d'acqua poste sul Pincio, dalle quali per via di canali si derivava il benefico elemento ad innaffiare il sallustiano giardino. Il Nardini a questo proposito racconta di aver veduto, e ciò nel primo periodo del XVII secolo, sotto alla vigna de'Verospi, a sinistra di chi esce la porta Salara, certi anditi antichi lunghi e stretti, ed una grandissima conserva tutta ripiena d'immondizie dalle quali fu fatta nettare da Ferrante Verospi. Da questi luoghi forse i Verospi trassero quel bellissimo Giove che per un tempo, insieme ad altre belle statue, adornò la loro abitazione per il Corso, e che ora si ammira nel palazzo pontificio a S. Pietro in fondo alla galleria; ed ivi, come narra il Ficoroni, nel 1714 furono ritrovate le quattro statue egiziane che oggi sono un de'più magnifici adornamenti del Museo egizio del Vaticano.

Ma se riandiamo le memorie anteriori a quest'epoca e se leggiamo gli scritti del Ligorio rimarremo ammirati e dolenti della ricchezza e della ruina di questi luoghi. Egli adunque racconta di aver veduto abbattere un tempio di Venere, un tempio di Diana, un di Proserpina, un'altro di Apollo per piantarvi su le vigne; e parla ancora di figure a mezzo rilievo di grandezza naturale di una favola di Niobe, delle statue di un Bacco, di un Fauno, di Ninfe, ritrovate a'suoi dì, e precisa-

mente ove è ora la villetta de'Massimo. Al Ligorio aggiugneremo una memoria di Flaminio Vacca che ricorda altre statue trovate nel luogo medesimo, e la pianta di Roma del Bufalini del 1551 nella quale sono indicati molti avanzi di antiche fabbriche sallustiane che ora si ricercano in vano.

Per ultimo ricorderemo il *Conditorium,* o cava dei vini spettante a questi orti, nel quale, come si ricava da Plinio, ai tempi di Augusto furono riposti i corpi di due giganti chiamati Pisone e Secondilla alti dieci piedi tre pollici.

Ora giunto al termine di questi Cenni Storici sull'Antico e Moderno Pincio, ti prego, o lettor mio, che vogli usare indulgenza nel giudicarli, considerando che le due grandi qualità che esser debbono in un libro giovamento e diletto pei lettori, sono altresì molto difficili a conseguirsi dall'autore; qualche volta ho creduto di poterti un po'giovare col racconto di tante cose svariate ed interessanti; qualche volta ancora, e forse era l'amor di me che si divertiva a pormi la benda in sù gli occhi, ho creduto di averti dilettato; se questo però non m'è riuscito, spero vorrai fare come quei compratori di quadri, i quali per avere una tela d'autore sono costretti ad acquistarne altre cento che non valgon nulla.

IL

PINCIO

ANTICO E MODERNO

PARTE SECONDA

BIOGRAFIE

Alberti Leone Battista

Leon Battista Alberti ebbe grande e molliplice ingegno; le lettere, la filosofia, la mattematica, i canoni, la poesia, l'architettura, la prospettiva e la pittura furono con buona riuscita da lui coltivate. Una luminosa prova della sua perizia nella lingua e poesia latina la dette componendo in questa lingua, nella età di circa venti anni, una commedia intitolata *Philodoxeas*, che dagl'intelligenti fu riputata fattura àntica. Ma fra le molte opere da questo dotto ingegno composte, sia sulla filosofia, sia sulle arti, meritano particolar menzione *i dieci libri dell' architettura* distesi in latino, che videro la luce colle stampe, lui vivente, appresso volgarizzati da Cosimo Bartoli, nei quali si trova quanto di meglio e prima, e poi sia stato mai detto e scritto intorno a questa materia.

Il nostro autore si rese sacerdote, e come tale godette dignità ecclesiastiche e benefici, essendo stato canonico della metropolitana fiorentina, piovano del Borgo S. Lorenzo e di S. Martino a Gangalandi, ed anche abate di S. Savino e S. Ermete a Pisa.

Egli nacque a Venezia, come par più vero, nel 1404, dalla nobile famiglia fiorentina degli Alberti, ivi rifuggitasi perchè in patria assai perseguitata dalla opposta fazione. Come architetto, a Firenze compì il palazzo Pitti, eresse quello de' Rucellai, come ancora la cappella di quella famiglia in S. Pancrazio, la facciata di S. Maria Novella, ed il coro all'Annunziata. A Roma, ove fu chiamato da Niccolò V, racconciò l'acquedotto dell'acqua Vergine, dette un progetto per coprire il ponte S. Angelo di un porticato, e condusse la facciata

della fontana di Trevi, ove mette l'acqua medesima; di quest' architettura però non resta più nulla, essendo rifatta tutta, come ora si vede, ai tempi di Clemente XII co' disegni di Niccola Salvi. Di lui fu ancora il bel tempio di S. Francesco, poi rinnovato, eretto a Rimini, d'ordine di Sigismondo Malatesti. Questa fabbrica fu reputata dagl' intendenti di architettura la più perfetta ed aggraziata che uscisse mai della mente di Leone Battista. Anche a Mantova, nella qual città lo condusse Loduvico Gonzaga, innalzò varj edifici, e dette i disegni della chiesa di S. Sebastiano, e per ordine di quel signore, dell' altra di S. Andrea, eseguite entrambe dopo la morte dell' architetto. Di pittura non molto si occupò, nè sì perfettamente come in alcune opere d'architettura e di lettere.

Queste, che siamo venuti raccontando, sono le opere più insigni dell'Alberti, il quale morì a Roma verso la fine del decimoquinto secolo, e come molti vogliono nell' anno settantaquattresimo di sua età. L'ingegno ebbe disposto a molte e differenti discipline, come fin da principio dicevamo, e fu per modo instancabile negli studj che quasi non gli avanzava tempo al riposo. L'architettura ricevette da lui una grazia ed una finitezza fino allora sconosciuta se eccettui alquante fabbriche già segnalate per tali qualità, e con Filippo Brunelleschi, suo concittadino, partisce la gloria d' avere condotto di nuovo quest' arte ai giusti principj antichi. Di lui si narra eziandio che nel danzare, nel correre, nel salire su per erti monti, nel lanciare dardi terribilmente, non v' ebbe chi lo pareggiò.

Allegri Antonio detto il Correggio

Molte volte nel leggere le vite degli eccellenti artisti italiani, l'animo mio è stato rattristato, considerando quante maravigliose prove del valore di costoro siano perdute alla Italia, le quali ora adornano le quadrerie ed i musei di Francia, di Germania, di Spagna e specialmente d'Inghilterra, lungi da quel paese che produsse e prima alimentò gli autori di quelle. Ora questo dolore è tanto più acuto, in quanto che gli eccellenti dipinti di Antonio Allegri da Correggio, uno dei tre sommi maestri di pittura in quel secolo di maestri, presso che tutti, se eccettui gli affreschi, sono fuori dei confini d'Italia.

Ma poichè i lamenti son vani, lasciato di questo, veniamo ad Antonio, il quale nacque in Correggio e come i più vogliono, non sapendosene il certo, nel 1494. Alcuni han sostenuto che agiata di beni di fortuna fosse la sua famiglia, altri ristretta e manchevole; ma la educazione ricevuta da Antonio, e gli studj da lui fatti delle lettere e della filosofia sotto valente maestro fan credere che i suoi parenti non fosser condotti a sì cattive condizioni.

Non minori incertezze regnano in quanto a' suoi primi maestri, non mancando alcuni di farlo allievo di Andrea Mantegna, morto nel 1506, cioè quando Antonio era non oltre ai dodici anni. Questa opinione fu per avventura prodotta dall'essersi condotto il Correggio assai giovane a Mantova, ed acconciatosi alcun tempo ad imparare l'arte presso Francesco figliuolo del Mantegna, col quale poi in comune operò. È altresì molto probabile l'altra opinione che dà ad Antonio per primi mae-

stri lo zio Lorenzo, ed a Parma Andrea Bianchi detto il Frari, e quel famoso Begarelli in Modena artefice esimio di cose plastiche, del quale il Bonarroti soleva dire che avrebbe vinto gli antichi se il suo gesso pigliar potesse la consistenza del marmo. Tuttavia i maestri che nella difficile arte lo condussero alla immortalità, a voler parlare più giustamente, furono la natura e l'ingegno suo divino.

Il suo primo lavoro, nel quale dette chiarissimo indizio di se, fu una tavola di un S. Antonio dipinta a Carpi, e che ora si ammira a Dresda, dopo il quale non smentì mai se stesso, anzi sempre salì finchè pervenne alla più sublime eccellenza nei freschi delle due cupole di Parma. Ma per ottenere questa eccellenza, che gli meritò il secondo luogo nel gran triumvirato della pittura italiana, tentò varie vie, o meglio tre maniere si assegnano dagli storici della pittura alle opere di lui. Nel S. Antonio, già da noi ricordato, ed in altre opere, si trova una prima maniera, un po' antica e secca, e che ritrae della scuola mantegnesca; quindi le opere che si vanno accostando per tempo all'affresco in S. Paolo, valgono ad indicare i varj gradi pe' quali giunse a mostrare uno stile grande e nuovo; finalmente le due cupole del Duomo, e di S. Giovanni di Parma, che sono la più perfetta maniera, e l'ultimo termine della gloria cui pervenisse mai Antonio.

Questi affreschi, cioè l'Assunzione della Madonna in Duomo, e l'Ascensione di Gesù Cristo in S. Giovanni, dal Vasari confusi insieme, sono reputati dagl'intelligenti delle arti due maraviglie, e gli storici della pittura ne parlano come del primo esempio di quanto si possa ottenere dipingendo figure che scortano vedute dal sotto in sù. Tanta perfezione tuttavia non pose il nostro pitto-

re al coperto dalle critiche, anzi dalla più maligna satira, dicendogli alcuno che quelle figure eran tanto piccole che parea, a vederle, un guazzetto di carne umana. Della quale malevola e sciocca osservazione mi sarei volentieri taciuto se non avesse prodotto tanta amarezza e tanto sconforto nel povero Antonio che poi, nei quattro anni che sopravvisse, non si ardì di dipingere la tribuna del Duomo che eragli stata allocata. Alcuni altri poi, con sana critica, affè! hanno osservato che nella cupola di san Giovanni il Correggio ha imitato, anzi copiato, varie figure del giudizio di Michelangelo, non ponendo mente che è alquanto difficile copiare ed anche semplicemente imitare una cosa diciasette anni prima che sia fatta.

Fra i dipinti di questo maestro che si nominano con maggior lode, e quasi come cose divine, vi è una tavola nella quale è una Nostra Donna, e s. Maria Maddalena, e s. Girolamo, ed un putto che ride con in mano un libro, così caro e gioviale che muove a riso chi lo riguarda. Tale pittura, chiamata del s. Girolamo, è a sentimento di Raffael Mengs quasi la più bella cosa che abbia condotta Antonio e dai maestri dell'arte sommamente ammirata per perfezione di colore. Questa opera non è per anco stata rapita all'Italia, e speriamo che mai più non sarà, conservandosi nella parmense pinacoteca, e volesse Dio che tanto potessimo dire della celebre Natività di Cristo, conosciuta sotto 'l nome delle notte, ora possedute dalla real quadreria di Dresda! In essa il pittore ha immaginato che tutta la luce si diparta dal volto santissimo di Cristo, essendo nel resto notte, e che illumini gli Angeli, i pastori e gli altri che contemplano il Divino Pargoletto, fra' quali si ammira una donna che si fa delle mani schermo agli occhi, così viva e pronta che è una vera maraviglia nell'arte della pittura.

Ora riducendo in poco il moltissimo che han detto gli scrittori, fu Antonio da Correggio esimio soprattutto nella vaghezza del colorito, ed in special modo delle carni, nel chiaroscuro, nel dar rilievo alle figure, nel diffondere in modo singolarissimo le tinte, come appena far potrebbe un dolcissimo vapore, e quasi divino nel maneggio della luce e delle ombre, e nel dipingere putti, ch'egli attentissimamente riguardava ovunque vedesse. Nelle invenzioni fu talvolta censurato, come colui che avesse violate le leggi della unità, ma da altra parte tali sue invenzioni sono piene di poesia e di grazia, che facilmeute fan dimenticare un tal difetto, se pur vi è.

Fu quistione se Antonio mai vedesse Roma, negandolo il Vasari, affermandolo l'Artaud, il quale dice che traesse il pensiero di una Diana e di alquante altre mitologiche figure, condotte nel monistero di S. Paolo di Parma, da una pittura del V secolo delle sepolture sotterranee della Via Appia; e dagli studj moderni fatti sopra il Correggio appare, cosa strana! che avesse ragione il Vasari.

Anche nel numero delle mogli che prese è quistione; il Tiraboschi però, diligente ricercatore di così fatte cose, gliene assegna solo una in Girolama Morlini che lo rese padre di alquanti figliuoli.

Fu Antonio di natura molto timida e poco vantaggio ritrasse da' suoi ammirabili dipinti, vivendo sempre con molta fatica per poter reggere la propria famiglia che immensamente amò. A questo riguardo si racconta che dette un suo stupendissimo quadretto di un orazione all' orto, in pagamento ad un farmacista cui doveva quattro o cinque scudi di medicine. Questo quadretto fu poi venduto al conte Pirro Visconti per quat-

trocento, e poi per somma molto maggiore al marchese di Camarena, che lo acquistò per Filippo IV di Spagna. Morì Antonio Allegri a Correggio in età molto fresca, cioè di non più che quarant'anni nel 1534. La qual morte, che fu di pleurisia, dette origine a quella novelletta, subito creduta dal Vasari, cioè che sendo pagati ad Antonio sessanta scudi in moneta di rame, nè volendo egli spendere a farli recare fino a Correggio, sene caricasse, molto scalmanàndosi all' infocato sole, e che, arrivato a casa, per una bevuta di fredda acqua, sopragiunto fosse da una gran febbre, che certo nol lasciò finchè non l' ebbe morto e rapito alla famiglia ed all' arte.

Alighieri Dante

Il secolo XIV in Italia fu il gran secolo, nel quale arti e lettere si scossero dal sonno in cui le avevano immerse le lunghe calamità dei secoli di mezzo, o meglio risuscitarono dalla morte loro arrecata dalle orde dei Barbari che eran piovute sulla Penisola. Le scienze, a dir vero sempre avevan mandato un qualche spirò di vita, riparatesi nel breve giro de' chiostri, donde radamente erano uscite. Non così le arti e le lettere solo allora risuscitate per opera di due gloriosissimi toscani contemporanei ed amici Giotto e l' Alighieri. Se le arti ebbero altri valorosi che poterono contendere la palma a Giotto ed istrappargliela eziandio, nessuno fu mai quanto esso profittevole a quegli studj come colui che avendo trovata la pittura in fasce, lasciolla adulta e regina. Quanto a Dante poi, nessuno non che vincerlo, può con esso misurarsi per quanto son durati i secoli, e forse per quanto ancora dureranno. Esso venuto in

un secolo barbaro, quando la lingua italiana ancor balbettava, seppe dare il più sublime esempio di poesia nazionale, e da deboli elementi comporre e creare la favella italiana, discoprire moltissimi veri, ed avanzare così tutte le scienze.

Nacque egli a Firenze nel secolo terzodecimo, e precisamente nel 1265. Brunetto Latini, uomo per quei tempi molto dotto, ma pessimo poeta, fugli maestro e consigliatore, e la Beatrice figliuola di Folco Portinari la prima a destargli nell' animo amore e poesia. I due amanti, quando prima si videro eran l' uno e l' altro nella tenera età di anni nove, ed ella leggiadretta assai secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentile e piacevole molto, e con costumi e parole assai più gravi e modeste che la sua piccola età non richiedeva, come si esprime il Boccaccio. Chi non vede in questa passione, accesasi fra due creaturine qualche cosa di straordinario, e specialmenle dalla parte di Dante, il quale non preferì le altre fanciulle più festevoli, più amanti dei giuochi e dei sollazzi, ma quella che più si segnalava per gentilezza di modi, per modestia e per gravità di parole? Egli a tutti teneva celato con religioso silenzio il nome di lei, anche in ciò ben differente dagli amatori ordinarj, lasciando che gli amici supponessero che altra donna occupasse il suo cuore. Fin dai primi commovimenti di quell' amore cominciossi a svolgere nel cuor sensitivo dell' Alighieri il germe della poesia; e la fortuna, che mai non se gli volse benigna, con una serie non interrotta di sventure fornì di educare quel germe che poi cogli anni dette al mondo tanti elettissimi frutti.

La morte della Bice, avvenuta il giorno nono di giugno del 1290 nella sua età di anni venticinque, fu

il primo strale che l' avversa sorte gli lanciò con ferita così dolorosa che il vedovo amante corse pericolo di mania. Pure riavutosi pubblicò la *Vita nuova*, ponendosi nell'animo di erigerle, quando che fosse, un altro monumento così splendido che niuna altra donna del mondo potesse vantarsi di tanto. La vita nuova, composta dal poeta nella età di ventinove anni, è come un romanzetto o storico racconto del suo primo amore; scritto in prosa intrecciata di poesie. Quanto alla prosa, è la prima che abbia avuta l' Italia condotta con sapiente artificio; e le poesie, tutte amorose, spirano un affetto così profondo di cui innanzi solo s' era visto qualche lampo fuggevole presso i più reputati.

Dopo la vita nuova l' Alighieri pubblicò le *Liriche*. Sono per la più parte anch' esse amorose, alquante filosofiche ed alcune poche più tardi ne dettò di patrio argomento, come a suo luogo diremo. Nelle amorose, che gli sgorgan dal cuore pieno di affetto, di speranza di dolore è caldo ed ingenuo, ed in esse vinse non solo Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti e Cino da Pistoja, grandi maestri di versi d' amore, ma per avventura non fu pure superato dallo stesso Petrarca. In quanto alle scientifiche ed allegoriche, simili argomenti furono allora vezzo dell' epoca, e Dante come il Guinicelli, il Cavalcanti ed altri, compose anch' egli canzoni allegoriche e scientifiche. Le muse sono, è vero, maestre di sapienza, ma per insegnare si confidano ne' propri vezzi lasciando alla scuola l' inspido sillogismo. Pure queste scientifiche canzoni, affrettarono, o predisposero l' emancipazione della scienza dalle forme scolastiche ed aristoteliche, erompendo a quando a quando la fantasia ingenua e franca, od almeno dal giogo di quel gergo chiamato allora, ed in alcune parti d' Italia anche adesso, lingua latina.

Ma Dante, nato a Firenze, fu cresciuto in mezzo alle ire di parte ed ai Guelfi che ispirato gli avevano l'odio e l'abborrimento dei fuorusciti Ghibellini; però quando furono brandite le armi contro a questi, i quali armata mano venivano a riconquistare la patria, donde erano stati scacciati, eccolo combattere valorosamente a Campaldino nelle prime file della cavalleria, e l'anno seguente, cioè nel 1290, all'espugnazione del castello di Caprona.

Tuttavia la molta parte che pigliava l'Alighieri agli avvenimenti civili e militari della sua repubblica, non avevano pure attenuato il gran dolore della morte di Beatrice, e forse per distornelo i suoi parenti l'indussero ad unirsi in matrimonio alla Gemma dei Donati, la quale poi lo rese padre di sei figliuoli. Secondo i più questo matrimonio avvenne nel 1292, e quì, se la brevità di questo libro mel consentisse, sarebbe il luogo di ribattere le brutte accuse date da alcuni e specialmente dal Bayle alla povera Gemma, quasi stata fosse a Dante più incomoda e disamorosa che non Csantippe a Socrate, mentre fu probabilmente buona moglie ed ottima madre.

I servigi militari da Dante prestati alla sua città vennero seguiti da altri politici e diplomatici nei quali si segnalò, sostenendo varie legazioni con prospero riuscimento. Tali maneggi espertamente condotti gli fecero strada per avventura ai primi carichi della republica, e nell'anno 1300, trentesimosesto della sua età, fu eletto dei Priori supremo magistrato.

A tal epoca i Guelfi di Firenze, essendo i principali Ghibellini sbandeggiati, s' eran divisi in bianchi e neri; e poichè si credette Dante aderire ai bianchi ed ai Ghibellini rimasti in città, fu fatto bersaglio ai colpi dei neri, divenuti orgogliosi ed insolenti pei conforti ed

appoggi di Bonifacio VIII, sospettoso dei bianchi troppo, secondo lui, aderenti a' Ghibellini ed alla parte imperiale. Carlo di Valois fratello di Filippo il bello re di Francia, nominato da Bonifacio conte di Romagna, capitano del Patrimonio, Signore della Marca d'Ancona doveva co' suoi Francesi porre ad effetto la ruina della parte avversa e della libertà, e però il Pontefice lo voleva mettere in Firenze. I Priori però si opposero virilmente, volendo anzi tutto rimosso il pericolo d'aver dentro alle mura gli stranieri, ed in una gran riunione di cittadini si deliberò di mandare al Papa un ambasciatore che lo piegasse a più miti consigli. Allora Dante uscì in quel detto che meglio che ogni fatto ed avvenimento della vita di lui ci dipinge l'animo suo orgoglioso, poichè convenendo i più ad eleggerlo a quella difficile missione: s'io vo', disse, chi sta, e se io sto chi va? parole in vero non molto acconce ad accattivargli la benevolenza de' suoi concittadini! Egli andò, e mentre era dal Papa tenuto in parole, Carlo entrato a Firenze ai 4 di novembre del 1301, sempre sotto colore di pacificare la città, prese a perseguitare i bianchi con imprigionamenti, con torture, con esigli, con morti, abbandonando in fine la tradita republica nelle mani di Corso Donati che mise al colmo le violenze e gli orrori della tirannide.

Esso Corso e Cante de' Gabrielli di Gubbio, stato ministro di Carlo e rimasto per consolazione de' Fiorentini, accusavano di supposti reati i cittadini più onorevoli, li condannavano in grosse somme, e quando avevan pagato, gli accusavan di nuovo d'altri delitti, e condannavano senza processura, senza testimonj al bando ed anche alla morte, saccheggiando e rovinando loro le case, con piena impunità de' persecutori e delatori,

che posti in grande autorità ed in onorevoli carichi ingrassavano della maltolta moneta. Nè Dante certo fu dimenticato dai pacificatori; fu citato a rendere stretto conto del priorato, poi multato in lire ottomila, devastata la sua casa, quindi in perpetuo esiliato, e in ultimo condannato ad essere arso vivo se cadesse in potere del Comune; nuovo modo di pacificar città!

Dante privato della patria andossi ad unire ai nuovi forusciti, i quali, assembrati co' Ghibellini di Toscana, tentarono due volte e sempre in vano di rientrare colle armi in Firenze. Allora l' Alighieri conobbe con chi aveva a fare; le stolte speranze di che si pascono i forusciti di tutti i tempi e di tutti i paesi, que' tentativi malpensati, quelle personali vanità che non giovan mai, e sempre nuocono, non erano atte a satisfar il nostro esule pratico delle cose politiche e parco nello sperare. Si allontanò adunqne dai compagni di sventura che considerava come scempj e pazzi, e pare si riparasse a Verona nella corte di Bartolommeo della Scala.

Nelle miserie dell' esilio, nel dolore di tante perdite gli furono conforto gli studj che egli con più ardore riprese, considerandoli come ottimo strumento di vendetta contro ai malvagi che davan tanta guerra alla misera sua patria, e di meglioramento morale de' suoi concittadini; allora riprese fra le mani il gran poema, vero flagello che tanto doveva battere le schiene a' cattivi, cominciato come vogliono alcuni a Firenze in latino: allora tolse a studiare profondamente la teologia e la filosofia, pei quali studj varcò le Alpi e si condusse a stare per alcun tempo a Parigi ove ascoltò le lezioni del celebre Sigieri, e dove con sommo suo onore sostenne quistioni su tutta quanta la sapienza.

Primo frutto di questi studj è il *Convito*, cioè un

comento a tre sue canzoni, il quale aveva in animo di estendere fino a quattordici e comprendervi tutta la scienza morale dell'epoca; è scritto in italiano ed è la prima prosa filosofica dettata nel nostro idioma.

Ma l'elezione all'impero di Arrigo conte di Lussemburgo lo tolse ai comenti delle canzoni, lo agitò colla vertigine delle più splendide speranze. Arrigo conosceva già i mali dell'Italia, e come esperto medico i farmachi che potean sanarla. Clemente V, che tanto aveva concorso alla elezione di lui prometteva ajuti, consigli, benedizioni, i popoli docilità e buon volere. L'orizzonte agli occhi dell'Alighieri s'era rischiarato, e il sole della giustizia, della libertà, della potenza della patria si mostrava bello e radiante. Allora scese in campo a combattere per sì santa causa colle armi dell'ingegno, del raziocinio, dell'eloquenza; allora compose, vo' dire, quell'ammirabil trattato della *Monarchia* coll'intendimento di operare un rivolgimento intellettuale negli uomini addottrinati. È questo libro destinato a sostenere i diritti di Arrigo VII di Lussemburgo; in esso sono contemperate le due autorità sacerdotale ed imperiale, e vi si dimostra che le medesime due autorità debbono mutuamente aitarsi al bene dell'Italia e dell'uman genere. Compita quell'opera l'onesto politico vede vinti ed annientati i malvagi, disillusi gl'illusi, e grande, libera, potente e in pace l'Italia.

Questo era l'animo del poeta, che già col desiderio, colle aspirazioni del cuore ardente volava in seno della patria tra le braccia de' suoi più cari, che forse già recatosi in Toscana e saliti i colli che sovrastanno a Firenze rimirava la sua città, si sbramava colla vista di quelle torri, di que' palagi, di quelle chiese, e dettava per avventura quella Canzone bellissima che comincia:

Oh patria degna di trionfal fama, quando improvvisamente gli giunse all'orecchio la morte di Arrigo VII di Lussemburgo. Questo fu il giorno più fosco al profugo ghibellino, questo il coltello che gli divise il cuore; addio grandezza, libertà, potenza dell'Italia, speranza di riveder gli amici, di chiuder gli occhi in Firenze.

Cacciato dalla sventura, fattasi più aspra perchè omai non più alleviata dalla speranza, andò qua e là rammingo, quasi non trovasse luogo, dettando l'eterne pagine del tremendo poema. Fu a Trevigi presso Gherardo da Camino signore di quella città, ad Udine nel 1317, a Gubbio ove ammaestrò nelle lettere il figliuolo di Bosone Raffaelli che ivi signoreggiava. Anche il monastero di Fonte Avellana, posto fra le più orride montagne presso ad Urbino fu degno di ospitare Dante, cui l'orridezza della natura faceva men male che la turpezza delle corti italiane d'allora in mezzo alle quali gli toccò di vivere. Da Fonte Avellana passò al castello di Tolmina nel Friuli presso Pagano della Torre, patriarca d'Aquileja che lo amò e lo protesse, tutto che Guelfo arrabbiato.

Certo non mancano scrittori che lo faccian peregrinare ad altri luoghi, ma a noi basta d'aver detto delle più certe stanze dal poeta fatte in Italia, l'ultima delle quali fu in Ravenna ove con ogni gentile invito fu chiamato da Guido novello da Polenta signore di quella città e nepote di quella Francesca che a lacrimar lo fece e tristo e pio.

In Ravenna il nostro poeta compì la grande epopea e scrisse dell'eloquenza volgare ed alcune minori poesie fra le quali due egloghe latine. L'opera principale dell'Alighieri è la *Divina Commedia*. Come abbiamo detto l'amore sventurato, le ire di parte, i dolori e più la

miseria dell' esilio, il fiero disinganno sofferto alla morte di Arrigo, il lezzo delle corti italiche, avevan reso l' Alighieri irritabilissimo e proprio un'anima sdegnosa, lo che tanto più gli rendeva cari ed amati i pochi virtuosi e d' amore degni. Queste fiere passioni di odio e di amore volevano uno sfogo dopo 'l quale si quetasse l' anima del poeta, e questo trovò nella Commedia.

È essa una terribil visione a traverso dei tre regni dell' altro mondo, la quale rivela lo stato dell' enciclopedia di quei tempi, nella quale non si disgiungeva mai la cognizione delle cose naturali ed umane dalla cognizione delle cose divine in cui quelle, come in terso cristallo, si riflettono, consecrando così la poetica finzione colla religione e colla teologia. Tale stato poi della scienza mirabilmente sanciva le punizioni e le ricompense che nell' animo suo ghibellino si piaceva di decretare; così nell' inferno punisce i neghittosi che non furon mai vivi, i traditori della patria, in fine tutti coloro che al poeta nocquero; nel purgatorio i minimi peccati, o quelli di cui in terra s' era fatta ammenda, e specialmente la tardità al ben fare; nel paradiso poi premia eternalmente della somma gloria i virtuosi di ogni età, di ogni gente. In questa peregrinazione prima è scorto da Virgilio simbolo della scienza umana, dal quale è lasciato allorchè pone il piede nel paradiso ove l' umana scienza non ha giurisdizione, ed è accolto da Beatrice nella quale la sacra teologia, o scienza divina ritrasse. In questa grande epopea l' autore serbò sempre le vere immagini della poesia, e l' ufficio di poeta narratore e filosofo. I quadri che ne mostra son concisi e potentissimi; con una parola risveglia nell' animo mille idee; un sol verso è una narrazione istorica; un terzetto un trattato di morale, o di scienza. Fu nello stile va-

rio, alcuna volta facile e piano, altra oscuro ed intricato; pose il terribile al lato del ridicolo, il sublime dell' umile, del vizioso il virtuoso, del deforme il bello, il gentilesimo del cristiano. Tutto lo scibile vi è compreso e tutte le tradizioni storiche e religiose, tanto che la Commedia è l' epopea del cristianesimo, e la poesia per eccellenza nazionale. Quando fu cacciato di Firenze già aveva scritti i primi canti in latino, ma poi per le sopravvenute circostanze sempre più inasprito contro ai suoi nemici che egli considerava come nemici di Firenze e dell' Italia, veggendo che quell' idioma, da pochi inteso, non bastava all' intendimento delle sue vendette, lo ricominciò e compì in volgare sermone siccome quello che era sulla lingua de' suoi connazionali. Con finissimo gusto elesse e riunì le grazie e i modi più poetici, più efficaci dei varj dialetti dell' Italia, sicchè la lingua italiana che al nascer di Dante balbettava appena, dopo apparsa la Commedia altissimamente tonò, degna succeditrice della latina. Che anzi a voler dimostrare ai dotti questa sua creazione scrisse un libro in latino appellato della *Volgare Eloquenza* nel quale passa in rassegna tutti i dialetti della penisola, e narra i pregi della nuova favella.

Dante nella corte di Guido Polenziano era molto onorato ed amato e fra i giovani più amanti degli studj aveva istituito come una scuola di poesia, la quale non mancò di dare qualche frutto. Il principe stesso s' interteneva coll' illustre esule, e forse la generosa ospitalità lui offerta da Guido fu l' unica che non gli lasciasse sovvenire quanto sa di sale lo scendere e il salire per le scale altrui.

Ma volgendo l' anno 1321, quando più la politica espansiva dei Veneziani accennava a Ravenna, che poi

nel 1441 occuparono, Guido Novello colle preghiere indusse l'Alighieri ad andare ambasciatore a quel Senato colla missione di piegarlo ad ascoltare e rispettare le ragioni del Polenziano. Dante spinto dalla gratitudine accettò; ma l'ostinato animo de' Veneti non si lasciò svolgere alle ragioni del divino poeta, il quale fu costretto ad abbandonare la regina dell'Adriatico senza aver ottenuta cosa alcuna a favore dell'amico.

Ritornato Dante in Ravenna si pose in letto molto male del corpo, e sentendo fuggire la vita dettò in versi latini il suo epitaffio in cui ricordò le opere principali scritte, chiudendolo con questo amoroso rimprovero a Firenze chiamandola madre poco amorosa. Giunto finalmente il giorno 14 di settembre dell'anno 1321, raccomandata la propria famiglia al dolcissimo Guido, assistito dai frati minori e pieno di religione moriva Dante Alighieri esule a Ravenna nella sua età di anni 56. Fu con ogni onore sepellito in S. Francesco, ed ora una edicola si erge a difesa delle sacre sue ceneri onoratissime che Bertrando del Poggetto voleva disperdere ai venti.

Fu Dante Alighieri di mezzana statura, di colore nel volto olivastro, ebbe grandi le mascelle, l'inferior labbro sporgente, gli occhi vivissimi e il pelo nero che non imbianchì neppure negli ultimi di sua vita; fu d'ingegno atto ad ogni genere di scienze e di studj e quasi divino, di natura malinconica e meditativa. Lasciò tre figliuoli Pietro che morì giudice a Verona e che lasciò un comento della Commedia, Jacopo che vagò per diverse città, e Beatrice che in Ravenna si rese monaca.

Archimede

Le istorie dell' Italia e gli studj dei moderni, rivolti ai primi abitatori della nostra penisola, ricordano antichissimi popoli che la occuparono, come gli Aborigeni, gli Ombri, li Pelasgi, i Tirreni, i Liguri. Dei Tirreni od Etruschi, dei quali solo fra tutte queste genti possiam dir qualche cosa di più certo, si sa che distesero le loro conquiste per varie parti dell' Italia ed eziandio nelle isole, e che furono molto civili, ed ebbero le scienze e le arti molto avanzate, come da mille e mille monumenti che abbiamo di loro si può ricavare.

Ora mentre durava in fiore questa prima italiana civiltà, un' altra se ne pose in quella parte del nostro paese che appelliamo Sicilia di qua del Faro o regno di Napoli, e che non dubitiamo di chiamare italiana civiltà perchè ebbe sede in Italia e fu nutrita e resa ricca e splendida da ingegni italiani. Il nome e le opere di una numerosa schiera di filosofi, mattematici, medici, legislatori, poeti ed artefici, la fama della scuola italica e della eleatica, ed in fine la celebrità di Pittagora, di Euclide, di Archimede e di Zeusi, proclama il grande splendore cui questa civiltà pervenne.

In mezzo a tanta luce di sapere nacque in Siracusa, egregia città di Sicilia, il già ricordato Archimede circa 287 anni prima dell' Era volgare, il quale pel suo stupendo ingegno fu appellato il principe dei mattematici.

Gli scrittori della sua vita presto lo fan viaggiare ad Egitto per ascoltare quel Conone Samio illustre mattematico ed astronomo, fiorito ai tempi di Ptolommeo Filadelfo.

I frutti dei tanti studj e delle tante meditazioni fatte dal nostro mattematico non tardarono a mostrarsi, poi-

chè costruì una sfera di rame secondo alcuni, di cristallo secondo altri, grandemente celebrata da Claudiano e da altri scrittori, la quale imitava così maravigliosamente i movimenti dei pianeti intorno alla terra, che alcuni ebbero a dire, che questo cielo da Archimede immaginato non era men maraviglioso del cielo che chiude il mondo.

Ma quel che più fece maravigliare Sicilia tutta si fu l'avvenimento seguente. Gerone re di Siracusa aveva fatto consegnare ad un artefice una certa quantità d'oro per fare una corona di cui aveva fatto voto agl' Iddii. Avvenne però che l'artefice infedele si ritenne una porzione dell' oro, ponendo in sua vece un egual peso di argento. Il re sospettò della frode, e poichè non voleva disfare la corona, che era di artificio eccellente, consultò Archimede. Esso adunque stava tutto fantastico e sopra di se, pensando di continuo alla soluzione di questo difficil problema, quando un giorno, entrando nel bagno, se gli presentò alla mente bella e chiara la desiderata soluzione. Allora senza porre mente che stesse tutto nudo, scappato fuori del bagno, andava per le vie di Siracusa gridando: l'ho trovata, l'ho trovata. Ed era vero, poichè, entrando nell'acqua, aveva compreso che ogni corpo immerso in un fluido perde in esso tanto del suo peso, quanto pesa il volume del fluido che scaccia da se. È certo adunque, ragionando secondo questa scoperta, che l'oro, come il più compatto, perde meno del suo peso, l'argento di più; ed una massa composta d'oro e d'argento, una quantità di peso minore che se fosse stata tutta d'argento e maggiore che se fosse stata tutta d'oro. Con altre belle considerazioni poi Archimede, a grande maraviglia del re, potè ancora accertare che quantità d'argento entrata fosse nella commistione,

ponendosi così tanto innanzi nella stima di Gerone, che soleva dire: non vo' creder più nulla che non sia detto da Archimede. Questo principio ritrovato dal nostro mattematico fu e per esso e pe' moderni fecondo di grandi idrostatiche verità.

Ma innanzi che procediamo ad altro è tempo che di volo accenniamo le scoperte da lui fatte nelle mattematiche pure. Egli dunque scrisse molte opere, cioè: del numero della rena, delle cose che si muovono per l' acqua, degli equeponderanti, della quadratura delle parabole, della misura del cerchio, delle linee spirali, de' conoidi e sferoidi, della sfera e del cilindro e di alcune altre cose nobilissime.

Ma non solo queste furono le glorie di Archimede, essendo stato eccellentissimo anche nella meccanica come parlando della sfera in parte accennammo, la qual provincia delle mattematiche che innanzi a lui era un nulla, secondo si può vedere dagli scritti di Aristotele su tal materia, fu da lui tanto avanzata da meritare il nome di scienza. Archimede dunque fra moltissime macchine da lui trovate, inventò la coclea per elevare le acque, detta vite, e di cui ancora ci vagliamo, e poscia dette i modelli di una smisurata nave descritta da Ateneo, di cui diresse la costruzione, la quale, non trovandosi in Sicilia porto alcuno che valesse ad accoglierla, fu mandata da Gerone carica di frumento a regalare a Ptolommeo di Egitto.

Gli scrittori poi narrano che essendo il nostro mattematico così addentro nella stima del re gli dicesse un giorno: dammi un punto d' appoggio e moverò il cielo e la terra. Di trovar questo punto era certo impossibile, ma pure volendo il re fare un qualche esperimento delle poderosissime macchine di Archimede gli

impose, se non la terra, di muovere un gran peso. Archimede prese una grossa nave frumentaria tratta a terra, e in quella pose un carico sì grande che, secondo i calcoli dei moderni autori, ascendere dovette a 54 milioni di libbre, o sia più che quaranta volte il peso dell'obelisco granitico di S. Giovanni, e con una macchina che secondo il marchese Poleni, doveva essere a ruote dentate, con tutta facilità, solo e seduto la mosse e fece andare come fosse in acqua e spinta dal vento, ed erano 54 milioni di libbre! Ma io veggo sorridere i miei lettori che forse nol crederanno, e parmi sentir loro fra le labbra mormorare: quaranta obelischi lateranesi mossi e tratti da un sol' uomo a sedere! ed io altro non posso loro rispondere che non lo credo neppur io che lo racconto.

Non ci è dato però di essere cosi increduli a quel che narrano Polibio, Livio e Plutarco, cioè dei maravigliosi effetti prodotti dalle macchine che Archimede adoperò in difesa della patria. Queste erano state costruite innanzi che morisse Gerone; il quale veggendo i grandi avanzamenti dei Romani si muniva di macchine, studiandosi innanzi tutto di vivere con costoro in buona amicizia. Lo stesso consiglio morendo dette a Girolamo suo successore; esso però, conosciuta la disfatta tocca dai Romani a Canne, non credette di seguirlo, e strinse lega co' Cartaginesi. Presto se n' ebbe a pentire, non Girolamo stato trucidato in una congiura, ma il popolo di Siracusa, essendochè i Romani, sotto la condotta di M. Claudio Marcello, nell' anno di Roma 540 assalirono la città per terra e per mare. Ma qui più che altrove ed in altre circostanze, trattandosi della libertà della patria, si parve la perizia ed il divino ingegno di Archimede.

Egli di dentro alle mura fatto aveva un grandissimo apparecchiamento di munizioni e di macchine, colle quali da lungi, e da presso percoteva ed uccideva i nemici in terra ed in acqua, con tanto buon successo che altissime speranze ne presero i difensori, e gli assalitori noja e sconforto profondo. Fra queste macchine due meritano sopra le altre di essere ai lettori ricordate, ciò sono le poderose baliste, ed una certa mano di ferro maravigliosissima. Colle baliste, che al dire degli scrittori gettavan pietre del peso di dieci talenti, 625 libbre, spezzava ed in minute schegge mandava le sambuche, che eran' altissime macchine di legname da scalare le mura, poste ognuna sopra otto galee bene unite fra loro; e colla mano di ferro sorretta da robuste catene pendenti dalla estremità di grandissime travi, abbrancava le navi nemiche che più s'appressavano, le innalzava e quindi sommergeva insieme ai combattenti, od anche aggirava e sù per le scogliere sbatteva con certa morte dei soldati e gravissimo spavento dei Romani.

E qui sarebbe il luogo di ricordare quella favola degli specchi ustorj, co' quali, al dire di alcuni scrittori, riunendo Archimede i raggi del sole, bruciava le navi romane, se il conte Mazzucchelli nella vita di questo mattematico non avesse provato, secondo tutte le leggi della fisica, l'impossibilità di tali incendj.

Essendo adunque dalle poderose macchine di Archimede battuti per terra e per mare gli assalitori, non sapeva Marcello che si fare, quando la sua buona fortuna e la superstizione dei Siracusani venne in suo soccorso. In fatti celebrandosi nella città le feste di Diana, tutti vi accorsero, lasciando le mura senza presidio come coloro che vivevano in sicurtà, sendochè i Romani si tenevan contenti di bloccare la città. Allora Marcello,

che aveva ciò osservato, inviò alquanti soldati che s'impossessarono di quella parte della città che Epipoli si chiamava, e quindi per tradimento dell' altra detta Acradina dopo tre anni di assedio o blocco, correndo l'anno di Roma 542.

Così quella città che dall' ingegno unico di Archimede era stata salvata, dalla superstizione fu perduta e posta nelle mani degli stranieri.

I Romani adunque entrati nelle temute mura di Siracusa dettersi a scorrazzare qua e là, saccheggiando, incendiando, uccidendo, come sogliono i barbari, non risparmiando il loro ferro neppure quel sommo Archimede, onore e lume dell' uman genere, che cadde trafitto da ignobil soldato, l' anno di Roma 542, benchè Marcello proibito avesse di porgli le mani addosso. Il duce romano poi, a pompa di generosità, gli fece rendere magnifici onori funebri, ed una tomba innalzogli, ove, secondo il desiderio da Archimede espresso alcuni anni prima della morte, fe' porre la sfera ed il cilindro, e scrivere certe parole greche che indicavano la proporzione in che si trovano que' due solidi, che è una delle scoperte che più soddisfece il nostro mattematico.

Molte opore ci restano di Archimede, tuttochè i Romani si studiassero di distruggerle, le quali furon recate in Italia quando Costantinopoli cadde in potere de' Turchi, universalmente commendate, e da sommi uomini illustrate, fra' quali noteremo Galileo Galilei.

Alessandro Volta (v. Volta).

Andrea Doria (v. Doria).

Antonio Canova (v. Canova.)

Arezzo Guido (da).

Nel X secolo la musica era ridotta al canto fermo cioè canto all' unisono, che s' insegnava nella chiesa ai chierici con metodi e con sistemi musicali così oscuri e complicati, che dieci o dodici anni non eran bastevoli perchè gli alunni tutte vincessero le difficoltà loro opposte dalla barbarie dell' insegnamento. In queste condizioni trovò la musica Guido, il quale a tanta semplicità e ragionevolezza di scrittura doveva condurla. E se noi consideriamo quanto poche siano quelle invenzioni che operatesi in un secolo tanto da noi lontano, e da tanto barbara ignoranza offeso si mantengono ancora intatte, questa da Guido indotta nella musica non ci deve far lieve maraviglia.

Egli nacque, come si crede nel 995 ed Arezzo, e però detto fu Aretino o d' Arezzo, e di otto anni entrò nel monastero di Pomposa dei Benedettini in sù quel di Ferrara, ove con grande ardore si dette al canto fermo.

Quantunque innanzi a lui si fosse da molti posto mente ed opera a correggere i vizj dei metodi musicali, tuttavia ai tempi di Guido riusciva ancora molto penoso a tale studio per la difficoltà di rendersi familiare l'intonazione. Guido adunque, a cessare tale difficoltà pensò di stabilire una regola certa, e adoperò punti distribuiti sopra linee orizzontali parallele, i quali colla lor figura e posizione servissero ad accennare, quasi agli occhi, le diverse intonazioni. Prima del nostro Aretino si usavano nella musica le 24 lettere dell' alfabeto greco a luogo dei punti da lui trovati, le quali lettere diversamente poste, e diversamente segnate, o barrate facevano un insieme nientemeno di 125 caratteri. Col nuovo me-

todo Guido insegnando otteneva in un anno molto più che non coll' antico in dieci o dodici.

Egli adunque stabilì sei note che chiamò *ut, re, mi, fa, sol, la*, che sono le prime sillabe dell' inno di S. Giovanni che dice

Ut queat laxis
Resonare fibris
Mira gestorum
Famuli tuorum
Solve polluti
Labii reatum
Sancte Joannes;

colle quali note formò un' ascendente diatonica scala.

Ma il nostro monaco, il quale ai tetracordi dei Greci aveva sostituito gli esacordi, ammesso non aveva se non che sei sillabe, onde venne l' incomoda necessità di solfeggiare facendo cambiamenti da una ad altra nota. Egli allora a comodità degli studianti compose la *Mano armonica* ove tali cangiamenti sono tutti dichiarati. Gl' Italiani poi sostituirono all' *ut*, sillaba ottusa e di cattivo suono, il *do*; ed il *si* che ora figura nella musica il quale, esprimendo il settimo tono dell' ottava, risparmia i cambiamenti indicati nella mano armonica dell' Aretino, fu trovato lungo tempo appresso Guido, e probabilmente da un francese chiamato *Le Maire* che viveva verso la fine del XVII secolo. Alcuni al luogo del *si* adoperarono *bi*, altri *di, ni, za*, ed i Tedeschi furono gli ultimi che lasciassero il solfeggiare per lettere.

Oltre ai suddetti utili ritrovamenti il nostro Guido compose due libri pure di cose musiche, uno in prosa, l' altro in versi giambi detti *Micrologo*, i quali non fu-

rono mai dati alla luce. Alcuni poi attribuiscono al monaco d' Arezzo anche l' invenzione di alquanti musicali strumenti, della qual cosa non parliamo essendo incertissima.

Ma quel che è più documentato si è la molta invidia e la malevoglienza che si destò in cuore de' confratelli di Guido alla celebrità del suo nome; fu perseguitato, calunniato vilmente e costretto a fuggirsi di convento se si volle sottrarre alle minacce e ad ogni maniera di vessazioni. Pare tuttavia che Grimoaldo suo abate non gli fosse contrario, poichè insieme a Pietro decano del Capitolo di Arezzo lo accompagnò a Roma. Ivi giunto fu onorevolmente accolto dal Pontefice Giovanni XIX o XX, cui Guido presentò l' antifonario colle note messevi secondo il suo metodo. Il nostro monaco però, da lunghi anni abituato alla vita claustrale, desiderava sempre più far ritorno alla sua celletta, la quale, all' ombra dell' autorità pontificia, sperava ritrovare omai come ne' primi suoi anni, stanza di quiete e meditazione; in fatti si recò di nuovo alla Pomposa, ove pare godesse la tanto bramata tranquillità dell' animo, e dove lo venne a trovare la morte.

Ariosto Lodovico.

Dei molti figliuoli che il cielo concedette ai coniugi Niccolò Ariosto, governatore di Reggio e Daria Maleguzzi fu il primo Lodovico, nato in questa città nel 1474. Ben presto mostrò il fanciullo d' esser chiamato da natura alla poesia, componendo una tragedia sulla favola di Tisbe, che poi insieme a' suoi fratelli rappresentò. Tuttavia il padre che di pochi beni di fortuna era provveduto, e con numerosa famiglia, spinse Lodovico allo studio delle leggi in Padova, come a professione lu-

crativa che ella era. Pare un destino che i più grandi ingegni, nel prendere le mosse agli altissimi voli, debbano esser sempre inceppati dalla volontà dei parenti che vorrebbono fare di essi o medici, o avvocati, o sacerdoti! Cinque anni consumò a volger testi e chiose, ma poichè il padre vide che il figliuolo poco s'avanzava in questi studj, dopo varj contrasti, lo pose in libertà di darsi a quelle occupazioni che più gli talentavano.

Restato libero, colla scorta di Gregorio da Spoleti, molto dotto in lettere latine e greche, si die' allo studio della lingua del Lazio, ed in essa dettò purissime poesie. Ma veggendo che il latino aveva allora valorosissimi cultori in Italia, volse l'ingegno alla volgare poesia, e vago di compiere il bel poema dell'Orlando Innamorato del cav. Bojardo, lasciato a mezzo, sopravvenuto da morte, lo seguitò coll' appellazione di Orlando Furioso.

Nella età di anni 29, cioè nel 1503, passò alla corte del card. Ippolito d'Este, col quale restò quindici anni, molto malcontento, appellando egli tal servizio col nome non troppo lieto di giogo. Questo porporato gli faceva pagare venticinque scudi ogni quattro mesi, i quali pure non eran troppo sicuri! Non pertanto ne ritrasse qualche vantaggio, poichè avendo vestito gli abiti ecclesiastici, e presi gli ordini minori, ottenne, come famigliare del cardinale, alcuni benefici.

Nel tempo che era ai servigi del cardinale fu mandato ambasciatore del duca di Ferrara due volte a Giulio II, ed una volta a Leone X; dopo la quale ultima ambasceria si portò a Firenze, ove si trattenne lungo tempo e forse qualche anno in casa di Niccolò Vespucci, invaghitosi di una cognata di lui. Tornato a Ferrara, di nuovo pigliò a servire il cardinale ed a studiare sul poema, che stampò in quella città nel 1515.

Solo quest'opera basterebbe a far grande il Parnaso d'una nazione, e glorioso il nome dell'autore, tanto è in ogni sua parte maravigliosa e stupenda. In essa l'immaginazione, sempre fresca, sempre inesauribile del poeta, ci fa passare di maraviglia in maraviglia, descrivendoci battaglie, audaci imprese, castelli incantati, usi di strani popoli, località rimote e fantastiche, amori, odj, viaggi e fughe, con tanto inarrivabil vivezza di racconto da farci parer vero e presente quel che è narrato. Tutti questi pregi son poi conditi da uno stile così puro, elegante, ardito ed al sommo naturale e spontaneo quasi il poeta non ci avesse adoperato fatica alcuna. Pure fin dalla prima pubblicazione una schiera di pedanti privi di scintilla poetica, e solo alcuni di aridissimi studj forniti, si diede ad aguzzare i ferri della critica, dicendo che il poema mancava di unità nell'azione, che gli episodj non eran bene intrecciati coll'argomento principale, che la lingua spesso era errata, le rime sforzate, i racconti inverosimili e che so io; insomma allora avvenne, quel che vediamo avvenire ai nostri giorni, cioè una schiera d'inetti che si argomentano di porsi sotto ai piedi chiunque voglia indurre nelle lettere alcun che di nuovo, seguendo l'immaginazione e gettandosi dopo le spalle una quantità di regole ingiuste e tiranniche. Ma Dante e l'Ariosto gli assennino, se i pedanti son capaci di senno, e si aspettino dagli avvenire la sorte che colpì quegli scioli criticanti del Furioso, cui la posterità rise sul viso, scrivendo il nome dell'Ariosto a lato a quel d'Omero e di Dante. Pure fra quelle critiche una ve ne ha troppo più giusta che non le precedenti contro alla disonestà di alquanti episodj, alla quale si debbono soscrivere tutti gli uomini di senno che reputano le muse dover essere ver-

gini e non baldracche. Il gran poema, frutto di dieci anni di studj, fu dall'autore dedicato ad Ippolito, ed in quello cantò della casa d'Este, cosi esigendo la servilità de' tempi, come di una discendenza di semidei, di quella casa che aveva in Italia rinnovati gli orrori di Tebe.

L'Ariosto finalmente lasciò la corte del cardinale, col quale s'era disgustato perchè voleva menarlo in Ungheria seco, e si ritrasse a far vita quieta, in un luogo su quel di Reggio, ove attese a'suoi dolci studj.

Morto il cardinale, entrò, chiamato, in corte del duca Alfonso di Ferrara, dal quale fu molto amato e distinto sugli altri cortigiani, non sapendogli quel signore negare grazia alcuna. Col duca spesso sedeva alla medesima mensa, e frutto della grazia di Alfonso fu per avventura la casa che si fabbricò con bel giardino di contro a san Benedetto in quella città. In questa sua dimora, nella quale il lasciava tranquillo il duca, condusse la maggior parte delle sue opere; ivi aggiunse alcuni canti al poema, e ridusse in versi due commedie che da prima avea scritte in prosa, cioè la *Cassaria* e i *Suppositi*. Come comico l'Ariosto altro non è che un freddo imitatore dei Latini, ed in quella guisa che Plauto e Terenzio copiavano già il teatro greco, egli copia il teatro latino.

Tuttavia, benchè il soggiorno di Ferrara fosse a lui gratissimo, non solo pe' suoi studj, ma per l'amore eziandio che portava ad una donna, dovette condursi nella provincia di Garfagnana come Commissario, a pacificare que' popoli in gran ribellione venuti, e trascorsi a molta licenza, causa le differenti fazioni, ed i molti malandrini che correvano il paese. Se n'andava egli a cavallo tra quelle balze macchiose e malsicure, pieno

d'ardire, seguito da pochi e paurosi servi allorchè si vide circondato da certi brutti ceffi d'assassini, i quali armati fino a' denti, poste avendo le branche addosso ai suoi, intimarono al gentiluomo di arrendersi; ma veggendo che egli si rimaneva tuttavia a cavallo, calmo quasi nulla avvenuto fosse intorno a lui: e chi se' tu, lo domandarono, uomo che non conosci paura? cui rispose: sono Lodovico Ariosto. A questo nome fecero un atto di sorpresa, quindi si guatarono taciti in viso l'un l'altro e poi, scopertisi il capo, gli fecero riverenza chiedendoli umilmente perdono di aver così villanamente tolta la via al lor commissario; tanto potere ebbe il solo nome dell'Ariosto, e presso a genti bruttate da ogni delitto, ed avide solo del denaro e della roba altrui. Egli poi con tanta prudenza ed avvedutezza seppe governarsi in quelle politiche tempeste, che giunse a ristabilire l'ordine e la pace, con molto contentamento di que' popoli e del duca Alfonso.

Come fu ripatriato, volevano mandarlo oratore a Clemente VII, ma egli non volle andare per la ragione di non abbandonar quella sua donna, dalla quale era con molta gravezza stato lontano tutto il tempo che fu in Garfagnana. Essa forse si chiamò Alessandra, e forse era a lui legata in legittimo matrimonio, tutto che segreto per non perdere i benefici ecclesiastici che teneva. Ebbe da lei due figliuoli Virginio, che fu canonico al duomo di Ferrara, e Giovan Battista, morto a Ferrara capitano nelle milizie del duca.

Anche Lodovico Ariosto, secondo l'opinione di alcuni, fu coronato poeta a Mantova da Carlo V nel 1532, credendo altri che non fosse più che un diploma di privilegi a lui da quell'imperadore conceduto.

La chiesa di san Benedetto di Ferrara finalmente fu

l'ultima dimora del gran poeta italiano, morto nel 1533, che ivi rimase alcun tempo senza neppure un epitaffio, cosa che non manca a nessuno! Il figlio Virginio gli eresse un tumulo nel giardino della propria casa, ed in san Benedetto Agostino Mosti una sepoltura col ritratto, ed altra più splendida nei tempi seguenti Lodovico Ariosto pronepote nella medesima chiesa.

Fu Lodovico di costumi onesti e sinceri, di temperamento nel conversare festevole, benchè alquanto malinconico di natura, e di salute poco prosperosa.

Oltre alle opere ricordate scrisse ancora sette satire, le quali per la facilità del verso, per l'eleganza e pei sali vanno fra le migliori poesie di questo genere che abbia l'Italia.

Beccaria Cesare.

Da nobile famiglia nacque a Milano nel 1738 Cesare Beccaria. Fu uno degli uomini più benemeriti della umanità, che più che altri mai asciugò lagrime ed impedì delitti, ed ingiuste e crudeli condanne. Qual maraviglia che fosse assalito da gravi censure, finchè il tempo non ebbe mitigato quelle opposizioni che mai non mancano ai propagatori di nuovi principj?

L'opera che ha reso illustre il nome del Beccaria, è quella intitolata *Dei Delitti e delle pene*. Molte consuetudini barbare, una procedura la più crudele, e molte massime false e pregiudicevolissime alla verità erano in pieno vigore, quando il nostro filosofo nel 1764 stampò la ricordata opera, e apertamente si oppose alla pena di morte, alle accuse segrete, alle arbitrarie carcerazioni, ai clandestini processi, ai fraudolenti interrogatorj, all'arte di dare alle presunzioni ed alle mezze prove il

valore di una prova compiuta e di una piena dimostrazione, alla scienza de' testimonj per frazione, così che dodici testimonj non degni di fede posson formarne due da ammettere, alla scienza dei delitti per fusione, colla quale si fa che venti azioni separatamente innocenti posson comporre nel complesso un capital delitto, all'esclusione data a tutte le prove che potrebber dichiarare l'innocenza, se prima non si siano esaurite quelle che possono stabilire un delitto, agli orrori della tortura, all'atrocità delle inutili pene, alla viltà degli obbrobrj gratuiti, alla frenesia de' sanguinarj criminalisti. Tutte queste legali malvagità, traendo da questo numero la pena di morte ancora in uso presso nazioni civilissime e da grandi filosofi se non in quanto alla pratica, almeno nella teorica sostenuta, furono esposte nel libro del Beccaria, e mostre agli uomini in tutta la turpezza della loro natura, e messe in tanta abominazione di tutti, che se non si resero peranco impossibili, non si possono almeno operare senza eterna infamia degli operatori.

E quì è a dire che tanto eloquente fu quello scritto che avendo persuaso presso che ogni ordine di persone, anche in Lombardia fu riconosciuta la necessità di una riforma. Nel 1791 adunque il nostro autore fu chiamato a far parte di una giunta di riforma del sistema criminale; grande e meritato guiderdone che rado corona il buon volere e gli studj in questo mondo.

Questa insigne opera ebbe molte traduzioni in francese, in inglese, in spagnuolo, in tedesco, in olandese, ed anche in russo, ed in greco; e il Voltaire contemporaneo del Beccaria fece di quella un commento, e fino al 1831 si contano trenta edizioni dell' opera medesima.

Il Beccaria altresì ebbe nello studio di Milano a sostenere la cattedra di economia pubblica, della quale

scienza scrisse le lezioni, stampate nel 1804. In un viaggio che fece in Francia fu per tanti meriti dai dotti di quella nazione ricevuto a grande onore, e dal Voltaire molto esaltato ed accarezzato.

Prima di chiudere questi cenni sulla vita del nostro nobile filosofo, non voglio lasciare invendicata una gloria italiana, l'onore della quale tutto a lui si appartiene, cioè il *Rapporto di uniformità dei pesi e misure*, dove è da osservare come ei proponesse nel 1781 di cavare dalle misure celesti il sistema metrico, e di applicarvi il metodo decimale, a quella guisa che poi fecero i Francesi. Ei cessò di vivere per apoplessia nel 1794, nella età di cinquantasei anni.

Bellini Vincenzo.

In Catania, città di Sicilia, nel 1804 nacque un figliuolo a Rosario Bellini ed Agata Ferlito cui fu posto nome Vincenzo. Ben presto il fanciullo scoperse un'indole mansueta e al sommo sensitiva, ed una grande inclinazione alla musica. I genitori, vedendo in lui sì bella disposizione, ajutati dai proprj concittadini, posero il giovinetto nel conservatorio di Napoli, ove in soli due anni cogl' insegnamenti del Tritto compì lo studio del contrappunto. Il nostro Vincenzo però, il quale già aveva concepito idea più grande della perfezione musicale, appunto come gli dettava l'armonia che aveva nell' anima, desiderò di venire ammaestrato dal gran Zingarelli, e sei anni impiegò sotto questo eccellente maestro, educandosi alle grandi composizioni del Durante, del Pergolese, del Cimarosa e degli altri valenti, non lasciando di studiare anche in Mayr e Rossini.

I primi lavori che espose al pubblico furono una

messa che venne applaudita, quindi un dramma *Andelson e Salvini*, eseguito nel conservatorio medesimo, e nel 1826 un'altro intitolato *Bianca e Fernando* nel teatro di S. Carlo in Napoli.

In queste opere, le quali tutte si risentono della elementare istituzione non manca il suggello del genio. Ma poichè spesso e da tutti si parla del genio, e tutti convengono in questo che Dante, il Sanzio, il Buonarroti ebbero grandissimo genio, ci sia concesso di dare ad intendere, colla scorta di ottimi libri, in che almeno consista il genio del nostro Bellini, di cui direttamente trattiamo, affinchè coloro che si senton commossi e rapiti alle melodie di lui conoscano al più possibile la cagione di questi effetti, e riesca loro alquanto più utile la lettura di questo libro.

Tutte le arti, così quelle chiamate belle, come le altre che più propriamente diconsi mestieri, ebbero umili principj; non altramente la musica, la quale tolse a fare qualche progresso ai tempi di Apostolo Zeno poeta cesareo, vissuto dopo la metà del XVII secolo. Esso in fatti fu il primo che facesse adattar le note ad un intiero dramma, non parlando di altri esempj più antichi, come non degni di memoria. Quindi fu molto avanzata per opera di Paisiello e Cimarosa e di quel Zingarelli che vedemmo maestro del Bellini; ma il grande che la condusse alla sublimità, sia che si valesse di tutti i mezzi conceduti dall'arte al compositore, sia che sapesse adoperare svariate tinte acconcissime ai differenti subbjetti che prese a trattare, fu l'immortale Rossini. Genio più moltiforme di quello del pesarese maestro non fu mai, non solo nella musica, ma per avventura in niuna delle arti appellate belle, se eccettui alquanti grandissimi. Il Barbiere di Siviglia, il Mosè, la Semi-

ramide, il Guglielmo Tell, e tante altre di lui sublimi creazioni hanno il suggello di questo genio potente e vario, che così eccellentemente sa vestire di vesti proprie gli argomenti della più disparata natura. Questa grandezza del Rossini nella musica non è sì lontana come uno potrebbe credere, dalla grandezza dell' Alighieri nella poesia. L' uno e l' altro ebbero dei predecessori nelle arti che trattarono; quegli di Dante, nel vero, poveri e meschini, non tali que' del Rossini; ma l' uno e l' altro ebbero potenza di fare grandissima l' arte con tanta gloria da loro coltivata che per lo innanzi di moltissime parti mancava. Il Rossini, fra gl' innumeri pregi, sa adunque dare una tinta che in sommo grado conviene all' insieme del quadro; e spesso ispirato più da una grande idea, e da una forte drammatica situazione, che non da una poesia commovente, si lascia andare a quella foga di musicali bellezze che scuotono e rapiscono, non lasciando tanto di calma all' animo da considerar se in tutto conveniente al concetto poetico sia il musicale.

Coloro poi che scrissero dopo venuti alla luce i capolavori del pesarese maestro, da alcuni pochi in fuori, mancando del genio sovrabbondante nel Rossini, scrissere musiche nelle quali il concetto poetico e musicale si trovano continuamente in guerra, e mai non si rinviene nelle loro opere la conveniente tinta all' insieme del quadro. Spesso in queste musiche ritrovi allegri motivi sopra poetici concetti mesti e dolenti, e viceversa, e una strumentatura romorosa da affogare qualunque potente voce, e da trionfare sulle altre parti, quasi fosse il principale.

Se poi un vivente maestro, che ha in parte le mende suaccennate, è appresso ad ogni ceto di persone in som-

mo onore, diremo che ciò gli succede a buon diritto, ritrovandosi in lui molti dei pregi di tutti gli altri maestri che lo precedettero, e molte parti che negli altri si ricercano in vano.

In tali termini ritrovò il Bellini la musica. Egli adunque, avendo grandemente meditato sopra l'arte, si fissò in mente queste massime: il canto non dee prestare alla poesia altro che modulazioni non dissimili da quelle che in ogni discorso modificano il tuono e l'andamento della voce di chi parla; e poichè questa si piega a seconda delle idee che si vogliono esprimere, il Bellini cercò che ogni sentimento poetico fosse vestito da una frase musicale che al possibile indicasse l'interior pensiero di colui che la pronunciava. Così sempre più innalzò la musica al grado di arte imitatrice della natura, e rese alla poesia un insigne vantaggio; poichè chi non vede, secondo questa massima savissima del nostro maestro, che a volere scrivere belle musiche si richiedono belle poesie? Bellini aveva così cessato per quanto era in lui quel divorzio che regnava tra la poesia e la musica, e che in tanto danno tornava di queste divine arti.

Il poeta adunque che per lui scrisse non fu alcuno dei tanti librettisti, eterni imbrattatori di carta, delle cui opere, la più gran lode che si possa fare, è che mancano di senso comune, ma quel Felice Romani, già conosciuto come uno dei megliori poeti ed ora chiarissimo esempio di scrittore di cose melodrammatiche.

A riuscire nel suo intendimento, il maetro di Catania poi richiamò sulla scena l'arte declamatoria, combinandola ad un'ora col *cantabile lirico strumentato*, principal fondamento delle opore dei nostri giorni. In tal difficile e indispensabile accordo, che ravvicina l'arte

alla sua indole vera si parve la mente consideratrice e ardita del nostro Bellini, il quale nell' intendimento di risvegliare in noi alcune sensazioni corrispondenti all' impressione morale che in quel momento l' anima riceve dall' aspetto della drammatica situazione, si valse di alcuni elementi musicali, riuscendo in tale arte, che è gran parte della scienza musica, superiore per avventura anche ai più grandi. Così potrai osservare che ne' suoi componimenti l' orchestra prorompe in suoni concitati e strepitosi, atti a scuotere fisicamente gli astanti, proprio nel momento in cui lo sviluppo e la catastrofe di alcun drammatico episodio più eccitano le loro mentali facoltà e l'interesse; così ancora quegli strazianti accordi degli strumenti, che tanto spesso sono dal Bellini adoperati ad esprimere i disperati accenti del dolore e dell' ira, fan fremere il senso organico dell' orecchio nel momento medesimo che la morale impressione del dolente stato delle persone del dramma più fa rabbrividire.

Il Bellini, che tanto studio poneva ne' suoi componimenti e che nel vigor degli anni fu tolto dalla morte, vero gentilissimo fiore reciso dalla falce, poche musiche compose. La prima in cui veramente gettasse i fondamenti della gran riforma fu il *Pirata*, eseguita nel carnevale del 1827 in Milano. Tali e tanti sono i pregi di questo spartito che il gran Rossini, dopo averlo udito, abbracciando il giovane compositore, ebbe a dirgli: voi cominciate dove gli altri sogliono finire.

Quindi sul gran teatro di quella medesima città comparve nel 1829 la *Straniera*, la quale da tutti fu giudicata vincere le altre opere che fin' allora composte aveva il catanese maestro. E nel vero il mesto suggetto dell' amore sventurato di una fuggitiva regina, troppo

bene rispondeva all' animo malinconico di Vincenzo sempre disposto a gemere sulle altrui sventure.

Tanto del Pirata, quanto della Straniera stato 'era poeta quell' omai indiviso compagno del Bellini Felice Romani, il quale nella *Zaira* apprestò lui un' altra poesia da musicare per l' apertura del nuovo teatro di Parma. La Zaira però ebbe una sorte ben contraria ai voti del poeta e del maestro, poichè i Parmensi si cominciarono a mal disporre, vedendo dal maestro rifiutata la poesia di un loro concittadino che intendevano dovesse servire a quella musica, e con motti pungenti e maldicenze troppo amareggiarono l'animo del compositore, che però in quest' occasione ebbe avara l' ispirazione.

Il trionfo tuttavia ottenuto a Venezia la sera dei 12 di marzo del 1830 nei *Capuleti e Montecchi* giunse farmaco opportuno all' animo del maestro e del poeta. Il soggetto di questo spartito non è altro che l' amore e la lacrimevole fine di Romeo e di Giulietta, soggetto già stato musicato con grande riuscita dal Zingarelli e dal Vaccai. Il Romani, coi consigli del Bellini, fece grandi mutazioni nell'azione; introdusse sulla scena il funebre corteo della creduta morta Giulietta, rese men frequente la dispiacevole vista del tiranno padre della fanciulla, e il maestro di tanto care e commoventi melodie seppe spargere questo spartito che fu accolto a grandissima soddisfazione del pubblico, e dagl' intelligenti giudicato superiore alle altre due Giuliette.

Nel 1831 poi il nostro Bellini, quasi volesse imporre un po' di silenzio ai malevoli i quali s' incaponivano a dire che esso non riusciva a trattare altro che un sol genere, scrisse la *Sonnambula*, opera di genere pastorale, nella quale la vivacità dello stile la delicatezza dei

musicali concetti, l' affettuosissima dolcezza la rendono un elettissimo fiore.

Tutte queste opere del nostro giovine compositore son ricchi di stupende bellezze; ma quella che pose in cielo il suo nome, quella che mostra dal principio alla fine tutta una celeste ispirazione, e che ne porge il vero tipo della musica italiana, correggendo i vizj in quest'arte bellissima introdottisi, fu la *Norma*, eseguita nel medesimo anno 1831 al teatro della Scala in Milano. La tinta generale di tutto l' insieme è sommamente appropriata al suggetto, e ciascuna frase musicale contorna e dipinge il concetto poetico; in essa poi non solo ha il compositore espresso maravigliosamente, come sempre, i concetti dell' amore, del dolore, della disperazione, ma altresì quelli più veementi del furore marziale come nei due stupendi cori: *Sì, parlerà terribile....* e *Guerra, guerra! Le galliche selve ....* Dire poi in particolare delle bellezze di questo sublime lavoro sarebbe impresa troppo vasta e difficile; solo ricorderemo la introduzione, la preghiera: *Casta Diva*, nel 1.° Atto, e nel 2.° il duetto *In mia mano al fin tu sei,* ed il finale maravigliosissimo dell' atto medesimo. Non faremo altre parole, oltre a queste poche, assicurando il lettore che tutto quel che mai dicessimo di questo divino spartito, sarebbe un nulla verso la verità e quella commozione da cui uno è agitato all' esecuzione del medesimo; fu in somma il dolcissimo supremo canto del cigno già presso a morire!

In mezzo a tanta celebrità, e a tanti trionfi Vincenzo non dimenticava la terra natale che volle rivedere nel 1832. Partì adunque da Milano nel gennajo di esso anno per alla volta di Catania, dovunque accolto a grande onore. A Napoli volle alloggiare in quel conservatorio ove aveva ricevuti i primi insegnamenti dell' arte, e dove

il vecchio e venerando suo maestro Zingarelli colle lacrime agli occhi corse ad abbracciare l' amato allievo, restauratore della moderna musica. A Catania poi le accoglienze furono grandissime, ed accademie furon date di poesie (i versi in Italia non mancan mai) e di canto ad onore del chiarissimo concittadino, che per l'ultima volta visitava la patria.

Al Bellini tanto aggradiva vivere in Catania che saria voluto lungamente restarvi, se non che non potè resistere agl' inviti dei Veneziani che lo chiamavano a Venezia per la nuova opera da comporre nel carnevale del 1833.

Condottasi in quella città scrisse la *Beatrice di Tenda* che naufragò. Qual fosse la causa di tal naufragio si dee per avventura ricercare nel suggetto trattato dal Romani. Esso non soddisfaceva per nulla al Bellini che vi ritrovava troppo aperta rassomiglianza coll' Anna Bolena di altro chiarissimo maestro, poco felici situazioni, versi duri. Il Bellini non era come molti altri maestri, i quali si vergognerebbero d' intrinsecarsi nella natura del suggetto e di leggere tutto intiero il dramma, avendo essi il bello e filosofico sistema di porre in musica il primo atto prima di aver letto il secondo; i grandi genj non si abbassano a capire quel che debbono fare! il Bellini, che era tanto lontano da costoro, leggeva e rileggeva la poesia e voleva che la musica da quella venisse fuori, e se la poesia non lo commoveva, disperava di far bene.

Da Venezia il nostro Vincenzo andò chiamato a Londra dove fu accolto con grandissime dimostrazioni di onore, e donde dallo stesso Rossini fu invitato a Parigi per comporvi una musica.

Nella capitale della Francia scrisse la sua ultima musica i *Puritani* sulle parole del marchese Pepoli pel

teatro degl' Italiani, nella quale si attenne piuttosto al gusto dominante in Francia che non all' altro da lui introdotto in Italia. Il trionfo fu completo ed il re Luigi Filippo presentò dal suo palco ai Francesi freneticamente plaudenti l'italiano maestro fregiato della Legione d'onore.

Si desiderò allora di fargli comporre una musica sopra poesia francese, ma questo restò un desiderio, poichè il giorno 23 di settembre del 1835 fu l' ultimo a Vincenzo Bellini, da un morbo intestinale condotto a morte, nella verde età di anni 30, mesi 10, giorni 25, in Puteaux luogo campestre presso a Parigi.

Boccaccio Giovanni.

Nel 1313 a Firenze nacque questo principe della eloquenza italiana. Fu figliuolo di Boccaccio di Chellino da Certaldo, castello un venti miglia da Firenze, e di una parigina da Boccaccio conosciuta nella capitale della Francia. La famiglia fu civile, e non bassa come alcuni han detto, ma scarsa di averi. Posto il nostro Boccaccio ad istudiar grammatica sotto a Giovanni da Strata, padre del poeta Zanobio, dette tanto buon saggio d' ingegno con certe favole che compose a sette anni, che si meritò d' esser chiamato *il poeta*.

Questo tanto amore alle lettere non andava punto a versi al padre il quale, volendo fare del giovane un abachista, senza attendere che avesse compito il corso della grammatica, lo pose nel fondaco di un mercadante ad apparare l' aritmetica, e l' arte di tener libri di conti. Il mercadante lo condusse seco a Parigi, donde lo rimandò in patria, non contento di lui disattento com' era ne' traffici e divagato dalle mercanzie per lo grande amore ch' aveva alla poesia. In patria fu nella nobile

inclinazione assai avversato dal padre, e solo qualche ora, e quasi di soppiatto poteva concedere a' suoi geniali studj.

Pure ebbe un po' di respiro a Napoli, ove fu inviato, sempre per traffici, nella età di ventotto anni. Ivi pubblicò il suo poema della *Teseide*, diretto alla Fiammetta, sotto il qual nome intese per avventura la Maria, natural figliuola di re Roberto, oggetto de' suoi amori. Questo poema diviso in dodici libri, ed alcune altre poesie che egli dettò in diversi tempi, che che se ne dicano alcuni, nè per eleganza di stile, nè per vivezza d' immaginazione, nè per forza di sentimenti possono aver luogo fra le eccellenti italiane poesie; e quel che detto abbiamo delle italiane si può dire ancora delle latine, le quali, non che giungere alla perfezione delle antiche, non posson pure venir raffrontate a quelle del Petrarca.

A Napoli ancora compose per la sua donna il *Filocopo* e la *Fiammetta*, due romanzetti amorosi in prosa, partendo il tempo tra gli studj, i negozj e gli amori.

Alle piacevoli applicazioni tenner poi dietro di più severe, poichè, infiammatosi nell' amore degli studj, contemplata che ebbe la tomba di Virgilio, dette opera ad imparare il greco, giovandosi degli ammaestramenti di Barlaamo, monaco basiliano.

Intanto l' amore dello studio era fatto così prepotente nell' animo di Giovanni che tornato a casa, non restando al padre più speranza di farlo mercadante, lo pose a studiar ragion canonica, studio che lo potea avanzare nel mondo ed anche far ricco. È chiaro che il pover' uomo era di coloro che reputano doversi cercare innanzi tutto i lucri, e non intendono come si possano amar le lettere che non dan guadagno. Nei canoni, a

lui non punto più piacevoli della mercatura, consumò sei anni, e forse fu in questa facoltà addottorato. Ma finalmente il padre, che cominciava per avventura a credere che l'influsso invincibile delle stelle avesse parte al grande amore che Giovanni portava alla poesia, permisegli di darsi tutto a questo studio, ajutandovelo eziandio.

Morto il padre del 1348 il nostro autore si dette a viaggiare, e andò in Sicilia, poscia a Montecassino, a Napoli e quindi a Venezia, ove per tre mesi fu ospite del Petrarca, che forse aveva conosciuto a Napoli nella sua prima dimora. A Venezia conobbe un greco per nome Leonzio Pilato che seguitollo ad ammaestrare nel greco, e che poscia dal Boccaccio, a tutte sue spese tratto a Firenze, per suo mezzo ancora fu dalla republica dichiarato pubblico lettore di lettere greche. Così Giovanni non solo ebbe la gloria di esser forse il primo che in quella età a Firenze desse opera al greco, ma altresì di avere introdotto in quello Studio, di fresco eretto, la cattedra di tal lingua, come ancora di aver fatti venire, con molto dispendio di Grecia i poemi di Omero, ed altri libri nella lingua originale.

Nè a questi studj s'arrestò la mente avida di sapienza del nostro autore, ma cogl' insegnamenti di Andalò di Negro genovese si applicò con gran frutto alle matematiche ed all' astronomia.

Intanto Giovanni si confidava di occupare in poesia, se non il primo posto, al certo il secondo, quando venutegli alle mani le rime del Petrarca, capì che quel secondo luogo era stato già valorosamente preso. Allora disperandosi di raggiugnere quel modello di eloquenza e castigatezza, gettò al fuoco tutti i suoi versi, volgendo tutto l'animo alla prosa. Ma fondamento d' ogni buona

scrittura è il sapere, ed indefesso fu negli studj il Boccaccio, copiando ed emendando di sua mano gran quantità di oratori, poeti e storici dell' antichità, e nutrendosi della scienza di quelli. Queste preziose scritture lasciò, morendo, al suo confessore Martino da Signa, colla condizione che questi alla sua morte le rimettesse agli Agostiniani di Santo Spirito di Firenze.

Le prose latine *De Genealogia Deorum, De casibus virorum et foeminarum illustrium,* ed il libro *De claris mulieribus,* pieni di sapere e di tutta la critica più giusta di quel tempo, mostrarono poi quanto frutto aveva fatto il Boccaccio negli studj; ma la scrittura che lo rese immortale, non vinta allora nè mai, fu il *Decamerone* o siano le cento novelle. La poesia italiana già era giunta all' apogeo mercè la Commedia di Dante ed il Canzoniere del Petrarca, la prosa era ancora umile e troppo lontana da quella sua carnal sorella, quando comparve il Decamerone, nel quale stupendo libro non sai dire se sia più grande l' eleganza dello stile, la vivezza delle immagini, la naturalezza dei racconti, la purità della lingua, o l' eloquenza delle parlate. Ma, come in tutte cose umane, due gravi mende sono nel Decamerone, la disonestà degli argomenti, e le inversioni troppo forzate e latine nella disposizione delle parole. Tuttavia allora davvero si potè dir compita la formazione del nostro bellissimo idioma, allora davvero meritò gli appellativi di nobile e cortigiano di cui l' onorò il suo primo padre l' Alighieri!

Delle altre prose italiane di Giovanni Boccaccio, alcune delle quali abbiamo già accennate, non tratterò, come quelle che troppo restano vinte e annientate da questa grandissima, ma in vece seguiterò a dire de' suoi casi.

Una delle epoche adunque più memorabili della vita del nostro Giovanni fu l' anno 1361, nel quale si cangiò del tutto di costume, riprovando i suoi amori, e le imprudenti scritture, e specialmente il Decamerone; e dandosi a studj sacri e rendendosi cherico. Tuttavia presto lasciò gli studj sacri, nei quali, sendo oggimai vecchio, non potea far molto frutto, e si volse a comporre un' opera più conforme alla sua natura ed alle sue cognizioni, cioè un commento sulla Commedia di Dante. Questa egli dichiarò per qualche tempo nel 1373 nella chiesa di S. Stefano come pubblico lettore, conducendo il commento non oltre al canto XVII della prima cantica, essendo stato dalla morte impedito ai 21 decembre 1375 in Certaldo, ove erasi ritirato per curare la sua salute.

Nel testamento istituì eredi i figliuoli di Jacopo suo fratello, non nominando un natural figliuolo che aveva, e che molto onorevolmente lo fece seppellire nella chiesa dei SS. Filippo e Giacomo di quella villa, mostrando così il figliuolo di essersi ricordato di quel padre che posto lo aveva in obblio.

Il Boccaccio non solo fu uomo di lettere, ma eziandio ebbe mano negli affari della repubblica, essendo nel 1367 dichiarato uno del Magistrato della condotta degli stipendiarj, ed avendo sostenute varie ambascerie presso Lodovico di Baviera, e i Pontefici Innocenzo VI ed Urbano V, e una a Francesco Petrarca per indurlo a ripatriare.

Botta Carlo.

Da cinque generazioni si perpetuava nella famiglia Botta l' esercizio dell' arte medica, ed il nostro Carlo, nato a S. Giorgio, terra del Canavese nel 1766, fu me-

dico anch' esso. Ma la scienza detta salutare non fu il solo studio cui si desse, poichè le nobili discipline delle lettere e degli studj storici, ai quali dee l' immortalità, molto eziandio l' occuparono, essendoli sollievo il flauto, e la musica che conobbe profondamente. Carlo Tinivelli, uomo di singolare virtù, e magnanima imparzialità, miseramente morto, fugli nello scrivere storie maestro, ed il grato discepolo nella storia d' Italia dal 1789 al 1815 fece cordialissima ricordazione di lui. E dal Tinivelli non solo apprese lettere, ma ancora a soffrire per la verità, e due anni fu sostenuto prigione, racquistando la libertà nel 1794. Dopo qualche tempo fu fatto medico nell' esercito delle Alpi, ed in tal qualità si trovò a Venezia nella sua caduta, accogliendo nell' animo quella indignazione che poi traboccò tanto eloquente nella sua storia.

Dall' arte medica il nostro Botta fu chiamato in quei burrascosi tempi a far parte di varie giunte e comitati politici ed amministrativi del Piemonte, quasi la fortuna volesse ammaestrarlo nell' arte di conoscer gli uomini e le cose, perchè poi se ne valesse nel dettare storie; in tutti i quali carichi, in cui molti s' erano arricchiti ed infamati, si mantenne illibatissimo ed intero, e *sotto l' usbergo del sentirsi puro*, mentre tutti e tutto obbediva alla fortuna francese, egli tenne sempre alta la fronte, e parlò e si mostrò italiano.

Fu poi in Francia nel 1803 in deputazione insieme ad altri a ringraziare il Moderatore delle sorti europee di avere unito il Piemonte all' impero francese, nella quale ambasceria qual fosse l' animo suo mostrò nel *Precis istorique de la maison de Savoie et du Piemont.* Tuttavia nel 1804 fu deputato al Corpo legislativo del dipartimento della Dora, ed alcun anno appresso di quel

della Loira, e nel 1809 vicepresidente di esso dipartimento.

Ma la natura di lui magnanima lo persuadeva a parlare liberamente, ed a biasimare senza riguardi quel ch' egli credeva arbitrio e sopruso, come si conveniva all'autore della storia della guerra americana.

Ma se il franco parlare è sempre di grave pericolo, nei tempi sospettosi di principati nuovi è di danno compito; ed il Botta, non ligio a persona, fu respinto dai pubblici carichi. In questa occasione mostrò che se gli venivan meno gli onori che dà il potere, aveva un compenso nella gloria che vien dall'ingegno, pubblicando a Parigi nel 1809 *la Storia della guerra della indipendenza d'America*. La conoscenza degli avvenimenti così difficile ad aversi da persona per luogo lontanissima, la imparzialità, congiunta ad eloquenza, a grandezza storica ed a purità di linguaggio, fecero dai dotti riguardare Carlo Botta come uno de' più illustri storici d'Italia ed uno dei restauratori della patria favella. È però pur troppo vero che l'avversa fortuna, quando ci toglie a perseguire, non sì presto si rimane; il librajo fallì, e l'autore fu costretto a vendere a peso di carta seicento esemplari della sua storia per pagare i medici, ed i medicinali occorsi alla moglie malata; mentre qualche tempo oppresso, e fu pure scherno della fortuna, una traduzione francese di quella medesima storia valse al Signor Sevelinges 5000 scudi!

Ritornati in Francia i Borboni il Botta fu rettore alle scuole di Nancy, e quindi di Rouen, e nelle ultime agitazioni guerresche delle nazioni confederate contro al Conquistatore la poesia formò la sua piacevole occupazione, ed allora, cioè nel 1815 pubblicò a Parigi il *Camillo* o *Vejo conquistata*. È questo un poema dal quale

l' autore si aspettava quel nome e quella gloria che solo le storie dovevano rendergli, non lodevole per la elezione del subbjetto, nè per l' invenzione, ma sì per lo studio dell' antichità, per la nobiltà e purezza dell' espressioni; vi è in somma quel che poteva dare lo studio, mancandovi quel che viene da poetica fiamma.

Ma l' opera che rese chiarissimo il nostro autore e familiare a' suoi concittadini si fu la *Storia d' Italia dal* 1789 *al* 1815. Gli storici del XVIII secolo, come il Giannone, il Muratori, il Gregorio ed altri, avevan compita piuttosto l' opera indagatrice che non la storica; era dunque tempo che venisse un ingegno il quale intendesse a trovare la leggiadria nella forma, e ricostruire la storia nella sua artistica perfezione. Questo ingegno fu il Botta che apportò nella storia d' Italia la grandezza latina sia nel concetto del componimento, sia nello stile ed anche nella lingua. Nella solennità della forma gli storici del 500 lo avevan preceduto, e benchè il nostro storico fosse studiosissimo di quelli non cadde nel vizio dell' interminato e contorto periodare, cui non regge l' italiana favella. Quanto al valore storico o de' fatti, taluni gli dan carico di studio di parte, notandolo di rancore contro a' Francesi ed a Napoleone I. Tal vizio si trova veramente nelle sue storie, dal quale in parte lo può per avventura scusare il desiderio in lui ardente di ritrarre i suoi concittadini dall' ammirazione delle cose e delle persone straniere. Egli dunque adoperò come colui il quale volendo raddrizzare una verga debbe curvarla al lato opposto; e solo osserveremo, non pure in questa storia ma nelle altre ancora, una qualche mancanza di conoscenza del nesso ideale delle cose le quali, per apparire che facciano slegate, han tuttavia una sufficiente ragione di mutua congiunzione.

La storia d' Italia del Botta descriveva l' ultimo periodo, o il periodo contemporaneo all' autore, degli avvenimenti italiani, ed allora alcune gentili persone, tra italiani e stranieri, desiderosi di veder legata la storia del Guicciardini a questa contemporanea, si tassarono per stipendiare il nostro autore perchè riempisse questo vuoto. Cinque anni impiegò il Botta nella compilazione del seguito del Guicciardini, nella quale molte difficoltà incontrò, come sceverare tra le molte storie che trattano di que' tempi, dare a ciascuna il giusto valore, far proprj gli avvenimenti descritti da altri, ed a voler dire il vero, riuscì inferiore alle due già per lui scritte. Lo stile e la lingua tuttavia sono pregevoli, e nell' insieme è opera che fa onore allo scrittore ed alla patria.

Scrisse ancora in francese una storia dei popoli italiani, nella quale si trovano a quando a quando delle giuste considerazioni, ma eziandio molte inesattezze.

Questa è la vita, e queste sono le opere di Carlo Botta, il quale pervenuto alla età di anni settanta morì in Parigi ai 10 di agosto del 1837, lungi da quella Italia che aveva tanto amata. Ebbe molte onorificenze, e tre figliuoli a lui dilettissimi, che in parte rattemprarono le sue sventure, dei quali il secondo, che fu pure medico, compì il giro del globo.

Bramante Donato

Come già più città della Grecia si disputarono l'onore d'aver data ciascuna i natali all'antichissimo Omero, non altrimenti varie città e luoghi d' Italia sostennero essere state culla del Bramante, dinegandolo alle altre. Di questo numero sono Milano, Urbania, Urbino, Città di Castello, Fermignano.

Il moderno poi offeriva agli eruditi altra materia ancora di disputa, poichè s'ignorava il vero nome della sua famiglia, appellandolo alcuni Lombardelli, altri Lazzari, questi Severucci, quegli Alessandri, e chi Bramante e chi in altro modo ancora. Ora però le dispute son tolte via, mercè la sana critica, e qualche documento prodotto nel pubblico; e la sua vera patria è un picciol luogo presso Fermignano in su quel d'Urbino, ed il suo nome è riconosciuto esser quello di Donato o Donnino della famiglia dei Bramante, come prova il P. Pungileoni ed il chiarissimo Sig. Cerroti bibliotecario della Corsiniana, che ha testè pubblicato una lettera del Bramante medesimo, nella quale si sottoscrive Donato Bramante.

Il nostro Bramante adunque, nato probabilmente nel 1444 ben presto mostrò aperta inclinazione alle belle arti, ma chi prima in esse lo ammaestrasse non si sa bene accertare, volendo alcuni che fosse un tal Cirro o Ciro, altri Bartolommeo Corradini. Comunque andasse la cosa egli riuscì molto valente nel dipingere in fresco, come sostiene il Lomazzo che chiama, forse con buona dose d'iperbole, ammirabili i freschi che condusse in Bergamo.

Il suo ingegno però lo tirava all'architettura, probabilmente portatovi ancora dalla vista del Duomo di Milano che si stava allora fabbricando, e dalle persuasioni degli architetti che a quello presiedevano. Moltissime fabbriche fece, e moltissime gliene sono attribuite in varie città di Lombardia prima, e poscia in Romagna, tornando il suo ingegno tanto gradito a Ludovico il Moro, tiranno amantissimo delle arti, che lo accomodò di stipendj, di possessioni, e molte opere gli allogò.

Sua è dunque la bella Sagrestia di S. Satiro; la tribuna del tempio delle Grazie condotta nel 1486, come ancora il claustro contiguo e la Sagrestia; la chiesa della Madonna presso S. Celso; il vastissimo monastero e la canonica di S. Ambrogio non compita; il proseguimento del grande ospedale cominciato da Filarete nel 1456; lo spedale del Lazzaretto, ed altre opere, varie delle quali restarono interrotte, causa la prigionia del Moro.

Quel che poi operasse in altre città di Lombardia ed in Romagna, quì si tralascia per amore di brevità.

In Roma però, che è sempre in cima dei desiderj dei veri artisti, si doveva ingentilire l'ingegno del Bramante ed adornare di tutte le grazie dell'eleganza, e della purezza delle forme.

Egli adunque dopo aver dimorato anni 22 sia in Lombardia, sia in Romagna, venne a Roma, ove a S. Giovanni di Laterano colorì alcune figure sul muro poi mandate per terra dal Borromini nel rifare quella chiesa.

Come prima fu libero prese con molta diligenza a studiare e misurare e ritrarre tutti i monumenti di questa classica terra, come ancora quelli di Tivoli e della villa di Adriano, e gli altri della campagna per insino a Napoli.

Prima sua opera in Roma fu il chiostro di S. Maria della Pace, fattogli avere dal card. Oliviero Caraffa, il quale, tutto che non lodato dal severo Milizia, pure a certa grazia di forme riunisce una certa severità nell'insieme che molto diletta l'occhio.

Per quest'opera venuto in molta reputazione, fu chiamato a dar consigli e forse anche disegni pel palazzo della Cancelleria e per la chiesa di S. Lorenzo e Damaso, la quale architettura, sebbene nell'esteriore pec-

chi un po'di secchezza è un caro modello di originale eleganza ed urbana severità. La corte poi è un vero giojello sia nella maestà dell'insieme, sia nella finezza delle proporzioni, e nella grazia di ogni più piccola parte e minimo accessorio, che non so qual fabbrica tra le antiche e le moderne le si possa porre innanzi.

A Bramante pure si attribuisce il palazzo a Scossacavalli, se eccettui la schifosissima porta; esso molto ritrae della Cancelleria e quasi la ricopia; fu fatto costruire dal card. di Corneto, ed ora è del principe Torlonia.

Co'suoi consigli fu accresciuta la chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli a piazza Navona, e da un architetto tedesco, sui disegni di lui, fu condotta quella di S. Maria dell'Anima, benchè alcuni l'attribuiscano a Giuliano da Sangallo. Di Bramante è pure la facciata della Zecca pontificia, ora Banco di S. Spirito, la chiesina di s. Eligio, la scala a chiocciola nel palazzo dei Borghese ed altre fabbriche, tutte opere che sono in Roma.

Per le quali imprese salì a tanta reputazione che il Pontefice Giulio II, venuto in fantasia di congiungere il Belvedere al palazzo di Vaticano a lui confidò l'opera. Bramante concepì un disegno stupendo nel quale ebbe campo di addimostrare quanto fosse grande il suo ingegno e fino il gusto.

Ei divisò due lunghe braccia di fabbrica di doppio ordine di porticati dorici e jonici, che formassero una immensa corte di 400 passi di lunghezza, con in fondo una gran nicchia fra due palazzetti simmetrici, sì grande che maestosa apparisse anche dall'opposta parte; e perchè tutto lo spazio del cortile era una valletta che saliva verso Belvedere, fece che per due terzi rimanesse più basso dell'altro terzo sul quale si elevava la nic-

chia coi palazzetti; quindi immaginò per ascendere dal piano basso all'alto una scala doppia nobilissima, con una nicchia ed una fonte fra le rampe, ornando le parti laterali di detta scala a guisa di teatro con venti colonne doriche di bel granito. Questo interrompimento dei due piani, anzichè guastare la bellezza del cortile molto l'accresceva, togliendo il brutto della lunghezza troppo maggiore della larghezza.

Nella testata poi di sì gran corte che resta attaccata al palazzo Vaticano, sotto l'appartamento Borgia, il nostro architetto fece una grande scalea semicircolare, a foggia d'anfiteatro, donde un gran numero di persone potesse godere gli spettacoli che nel cortile si davano. Questa grand'opera, che fu reputata la più bella fra le moderne, restò imperfetta, specialmente pel braccio della parte del giardino papale, intervenuta la morte di Papa Giulio e poi del Bramante, finchè Pio IV non le dette perfezione.

I portici del cortile, per que'lati che fece Bramante, furono tirati sù con tanta maravigliosa prestezza, tale essendo l'animo di quel Papa che non pativa indugi, che nei pontificati seguenti molti acconcimi vi si dovettero fare per le minacce di rovina che da ogni parte apparivano.

Ora chi ricercasse in Vaticano il bel cortile del Bramante farebbe opera perduta, poichè Sisto V lo partì in due colla fabbrica della libreria, ed altre innovazioni lo suddivisero ancora, tanto che al presente è ripartito in due cortili ed un giardino in cui resta la gran nicchia, che per la poca estensione del giardino stesso è sproporzionatamente grande.

In Belvedere altresì eresse il nostro architetto certe scale bizzarre, con tre ordini di architettura, cosa di

somma grazia e di artificio eccellente, ora abbandonate.

Per tali opere, per la prestezza nell'eseguirle, per la maravigliosa fecondità dei partiti, Papa Giulio, che lo aveva molto caro, gli conferì l'ufficio lucroso del piombo, cioè di apporre i suggelli alle bolle pontificie, e dell'opera sua si valse nei negozj più rilevanti. Così andò a Bologna quando quella città fu compresa nella dominazione della Chiesa, e servì da ingegnere militare nell'assedio della Mirandola diretto dal Pontefice in persona.

In Roma poi rettificò Via Giulia, nella quale pose mano a rizzare un palazzo presso S. Biagio cominciandolo d'opera rustica, ove il Papa voleva porre gli uffici, che restò imperfetto ed ora poco se ne vede.

Di Bramante è ancora quell'elegantissimo tempietto rotondo nel chiostro di S. Pietro in Montorio, proprio sul luogo ove la pia credenza narra fosse crocifisso il Principe degli Apostoli, e suo fu quel palazzo di Raffaele in Borgo abbattuto quando il Bernino costruì il colonnato.

Ma il fin qui detto è poco verso la grand'opera della Basilica Vaticana incominciata e condotta molto innanzi dal nostro architetto. La fabbrica fu immaginata dal Bramante a croce greca, con due campanili che mettevano in mezzo la facciata, con tanto mirabili proporzioni che se il disegno di lui fosse stato rispettato dagli architetti che venner dopo, la moderna architettura nulla avrebbe da invidiare all'antica per sontuosità e buon gusto.

Nel 1506 s'incominciò la nuova chiesa, e prima della morte del Papa, cioè in soli cinque anni, si tirò alta fino al cornicione, e con incredibil velocità si voltarono gli archi a tutti e quattro i gran piloni che so-

stengono ora la cupola, e si eresse la cappella principale incontro alla porta. Ora però di Bramante altro non resta se non le mura e i quattro arconi della tribuna, sendo tutto il resto stato cangiato e deturpato.

L'anno 1514, settantesimo di sua età, fu l'estremo della vita di Donato Bramante, di cui la mortale spoglia, preceduta dalla corte pontificia e seguita da tutti gli artefici che erano in Roma, venne con grandissimo onore recata nelle grotte vaticane in mezzo a quella gran fabbrica della quale egli primo concepì l'alta idea. Ivi resta e resterà finchè i nepoti, vergognando l'obblio di tanto uomo, gl'innalzeranno in qualche parte più accessibile un monumento che non ricordi quello del Tasso.

La maniera di lui nell'architettare da principio fu molto secca, ma poi crescendo nella pratica e nell'animo divenne elegantissima e maestosa; e se le opere di Filippo Brunelleschi e di Leon Battista Alberti fissano l'epoca del risorgimento dell'arte, quelle del Bramante stabiliscono il punto oltre il quale, chi cammina si allontana, non si accosta alla perfezione.

Donato Bramante ebbe l'animo gentile e liberale, giovando di consigli ed anche di disegni gli altri architetti; non chiuse l'orecchio alle dolcezze della poesia e più sonetti dettò molti de' quali all'improvviso, ed alcuni versi sopra il giuoco degli scacchi che furono pubblicati.

Che egli fosse parente di Raffaele Sanzio non è vero, ma molto lo amò, lo fe' venire in Roma, lo giovò di consigli, lo ammaestrò nell'architettura nella quale il Sanzio riuscì pure eccellentissimo.

Brunelleschi Filippo.

La scultura, la meccanica, la prospettiva, l'architettura furono gli studj che occuparono Filippo Brunelleschi, nei quali riuscì grandissimo. Nacque a Firenze nel 1377, e dal padre suo fu posto ad imparare l'oreficeria. In essa si esercitò per qualche tempo con molto suo onore, coltivando eziandio la scultura e l'architettura, nella quale si doveva tanto segnalare. Come architetto racconciò di molte fabbriche, e come scultore fece dapprima in legno un Crocifisso, opera in cui, specialmente per la bontà del disegno, vinse di gran lunga Donatello, che in scultura già dava grandissime speranze di se.

Animato da questa prima prova, venne a concorrenza nel 1401 con Donatello medesimo, con Lorenzo Ghiberti ed altri del fare le porte di bronzo del Battisteo di s. Giovanni. L'esperimento era un quadro di metallo di una storia della Scrittura; i più meritevoli furono stimati Lorenzo Ghiberti, il nostro Filippo e Donatello, riuscendo la cosa dubbia presso al pubblico, non sapendosi decidere chi di essi meritasse la preferenza. Non pensarono così però il Brunelleschi e Donato, i quali vedendo quanto a tutti gli altri entrava innanzi il Ghiberti, animati dall'amore dell'arte e quel che è più del vero, spogli d'ogni invidia, persuasero a' Consoli dell' arte che faceva fare il lavoro, di allogare a Lorenzo quell'opera, come fu fatto. Avvenimento chiarissimo e glorioso a Filippo e a Donato, nel quale è difficile dar sentenza se fu più grande la perizia somma del Ghiberti, o l'animo e la virtù di Donato e di Filippo.

Tuttavia il Brunelleschi, conoscendo che l'architettura, più che le altre arti, che anche in quel secolo

vantavano buoni maestri, avea mestiere di essere coltivata e rialzata, si recò due volte a Roma, studiando così indefessamente nelle opere degli antichi, che non v'era monumento romano che non avesse misurato, ritratto, e di cui non avesse cavata la pianta, osservando e meditando tutti i modi tenuti dagli antichi nel fabbricare, e restituendo all' architettura gli ordini dorico, jonico e corintio da lunghi secoli dimentichi.

Intanto a Firenze si facevan consulte per condurre a compimento la gran cupola di s. Maria del Fiore da Arnolfo di Lapo innalzata fino a tutto il tamburo. A questo effetto fu tenuta nel 1420 una grande ragunata di architetti italiani e stranieri, come aveva consigliato di fare Filippo medesimo l'anno avanti, alla quale egli ancora fu presente. È curioso poi a leggere, e più dovette essere a sentire le diverse e strane opinioni che sù tal materia a que' baccalari uscivan di bocca; perciocchè chi diceva di far pilastri dal piano della terra per volgere sù gli archi e tenere le travate per reggere il peso; altri ch'egli era ben voltarla di spugne, acciocchè fusse più leggiere, e molti si accordavano di fare un pilastro in mezzo e condurla a padiglione, e non mancò chi dicesse che sarebbe stato bene di empiere la chiesa di terra e fare uno stampo alla cupola.

Il più savio di tutto il consesso poi, cioè il nostro Filippo, fu reputato sciocco e pazzo, e scacciato a forza via dal consiglio, perchè sosteneva che si dovesse condurre quella fabbrica senza opera di tanti legni, di terra e di piloni, e questa è la solita mercede che tocca a coloro che coll' ingegno precorrono le cognizioni del tempo in cui vivono.

Non si smarrì tuttavia il Brunelleschi, anzi, conoscendo la variabilità de' suoi concittadini, andò persua-

dendo e questo e quello, e tanto si adoperò che gli riuscì ad essere ascoltato in un' altra adunanza. E qui si conta che quegli architetti, stimolando molto Filippo che dichiarasse l'animo suo minutamente, e facesse vedere i disegni ed il modello, non avessero da lui altra risposta, che chi faceva star ritto un uovo sodo in sù un marmo piano, quegli volgesse la cupola, poichè quivi si parrebbe l'ingegno loro. Tolto adunque un uovo, tutti provarono a farlo star ritto, ma a nessuno venne fatto, fuor solamente che a Filippo, il quale presolo con grazia, e datogli un colpetto in sul marmo lo fece stare in piedi. Allora quegli artefici dissono che così sapevan fare eglino ancora, ma Filippo, ridendo, rispose loro che eglino ancora avrebbono saputo far la cupola dopo veduto il disegno ed il modello.

In fine i cittadini che il Brunelleschi aveva persuasi, giunsero ad ottenergli la direzione di detta fabbrica per l'altezza di dodici braccia. Gl' invidiosi però della gloria del Brunelleschi non si ristettero di suscitargli contro nemici e impedimenti, facendogli eleggere a compagno, col medesimo assegnamento che aveva egli, quel Lorenzo Ghiberti, da Filippo e da Donato favorito nell' opera delle porte, come abbiam detto, o inducendo alla ribellione gli operai ed i muratori; le quali cose si operavano con tanta amarezza dell' animo del Brunelleschi, che per disperato si sarebbe tolto di quell' opera, senza i conforti di Donato e Luca della Rabbia suoi amicissimi.

Tutto questo prova di quanta costanza e fermezza dee essere cinto il petto di colui che vuol compiere grandi imprese, e lasciare nell' avvenire un nome onorato e glorioso.

Per lunghi anni sostenne Filippo questa indegna

guerra, pur finalmente trovò modo di torsi Lorenzo di tra i piedi con molta vergogna di esso, e di vincere altre moltissime difficoltà e impedimenti da'suoi nemici levatigli contro, finchè fatto governatore e capo a vita di tutta la fabbrica, tanto gli crebbe l'animo da parere in ogni cosa insuperabile. E la cupola di S. Maria del Fiore con grandissima gloria di Filippo fu condotta bella e sublime presso che al compimento, e ancora rimane sfidante i secoli e i fulmini, maraviglioso testimonio della potenza dell'ingegno italiano. Fu condotta, dissi, quasi al compimento, perchè i cieli non furono tanto larghi di vita all'architetto che potesse vederla intieramente compita. È ottagona, rivestita fino a tutto il tamburo di marmi bianchi e neri, e sopra ricoperta di rame, e di forme così svelte ed eleganti che in quella sua architettura non gotica, non classica, ma che mi piacerebbe si chiamasse italiana, è, si può dire, l'immagine del bello, e ottima compagnia fa al campanile di Giotto, che colla sua prossimità non le scema nulla di bellezza, anzi l'aumenta; e Michelangelo soleva dire che arduo era imitare il Brunelleschi, impossibile vincerlo.

Niuno antico monumento fu tanto elevato, ed essa vince di quattro braccia in altezza, e di quattro in circuito la cupola di S. Pietro, fatta poi, come forse ancora la sorpassa in leggiadria.

Questa grande e sublime opera, con tutti gl'inconvenienti che condusse seco, non impedì di maniera il Brunelleschi che non volgesse la mente e la mano ad altre opere celebratissime sì di civile architettura, come di militare. Fra le quali ricorderò la Basilica di S. Lorenzo, in cui per la prima volta si vide comparire l'ordine corintio antico con tutte le sue proporzioni. Ma soprattutto è degnissima di menzione la chiesa dello Spi-

rito Santo, che colla eccellenza delle proporzioni, e la vaghezza dell'insieme, mostra in Filippo il vero ristauratore dell'architettura.

Eresse altresì la facciata esteriore del palazzo Pitti, ed i principali appartamenti; ed a Cosimo I de'Medici fece un disegno quanto si può immaginare magnifico per un palazzo che poi non fu eseguito.

Venne ancora il nostro Filippo chiamato a Mantova per innalzare dighe da contenere il Po; ma la ristrettezza del presente libro non mi consente di far più lunga menzione delle opere di questo celebre architetto; solo dirò che sua opera fu di restituire all'arte gli ordini antichi e le antiche cornici, e di sostituire all'architettura tedesca, detta gotica, la grecoromana. Anche Leon Battista Alberti in ciò seguì le tracce del Brunelleschi, e molto si adoperò nel medesimo effetto, come pure gli architetti che a questi seguirono, ad ora l'antica architettura trionfa.

La patria ricompensò Filippo de' lunghi e segnalati servigi creandolo nel 1423 de'Signori, ufficio ch'egli esercitò con somma sagacità e saggezza. La morte lo sopraggiunse nel 1446, e le spoglie sue mortali condotte furono con gran pompa in s. Maria del Fiore, seguite dal pianto di tutta Firenze, e specialmente di molti artefici ch'egli ajutava di sue beneficenze; e certo luogo più degno non poteva accoglierle, nè la salma del Brunelleschi doveva dormire il sonno eterno, lungi da quella tribuna dal divino suo ingegno innalzata.

Fu uomo se non di leggiadro aspetto di singolarissime virtù e di stupendo ingegno. Con tutti amorevole, non mai tocco da invidia, dimentico spesso di sè medesimo pel comodo degli altri, tanto che si dice che

ebbe molti rivali ma nessun nemico, supremo elogio delle eccellenti sue qualità.

Buonarroti Michelangelo.

La difficoltà nel tessere le biografie degli uomini grandi è riposta in questo che lo scrittore dee mostrare con chiarezza quale influenza esercitarono essi sul loro secolo, e quale il secolo esercitò sù di loro. A questo proposito mi pare che quanto più un uomo è d'ingegno sublime, tanto più ha potere sul secolo, e tanto meno questo sù di lui. Splendido esempio di questo, mi sembra, ce lo arrechi il divino Michelangelo, conciossiachè coloro che nelle arti preceduto lo avevano, non escluso pure Masaccio che fu il più ardito, mostravano un carattere di timidezza, quasi che temessero di far troppo. Grandissima cura ponevano nel nascondere la scienza e l'artificio dell'imitazione, proponendosi di piacere e di commuovere, non di scuotere. Però il disegno era dolce e diligente, non fiero ed ardito; la prospettiva e l'anatomia si conosceva per quel che basta alla degradazione degli obbjetti e per ben disegnare nna figura. L'architettura medesima, nella grandezza cui era pervenuta, era semplice e semplicemente adornata, da questa semplicità ricavando quel severo che tanto bene si addice a quest'arte. Insomma il ritegno era in generale maggiore del coraggio, e la purità dello stile, la precisione dell'esecuzione, la finezza della espressione erano i pregi più eminenti negli artefici che preceduto avevano il Buonarroti.

Ora se a questa verecondia dell'arte si paragona il carattere dell'ingegno e delle opere di Michelangelo, si potrà capire quanto grande influenza egli esercitò sul

secolo in cui fiorì, e quanto poca questo sopra di lui. Il carattere delle opere di questo sommo fu la novità e l'ardire; quella gli fece sdegnare le vie trite dagli altri, questo gli fece superare le più ardue difficoltà.

Coloro che fiorirono innanzi a lui non credettero di poter vincere le poche opere antiche, conosciute al lor tempo; il Buonarroti ebbe speranza di vincere il Laocoonte, il torso di Belvedere, l'Ercole farnesiano, l'Anteo, stupende scolture, scoperte lui vivente, non ostante la eccellenza del disegno, la diligenza dell' esecuzione e le tante perfezioni di cui abbondano. Che anzi ebbe ardimento di credere che la rigidezza delle leggi, che gli antichi s'imponevano, attraversasse più che mai gli avanzamenti cui l'arte poteva mirare, che la semplicità, la purità dei contorni fosse affare da ingegni trepidanti, e quasi indegne del suo. Così egli che profondissimamente si conosceva della scienza anatomica, e delle leggi tutte dell'ottica e della prospettiva si dette ad un modo del tutto nuovo ed ardito; atteggiò le figure e fra loro intrecciò in movenze spesso non naturali e strane, ma sempre difficilissime ad essere espresse; le rivestì di abiti inusitati e nuovi, disprezzando eziandio la convenienza nel costume; nel Giudizio fece nel basso le figure più piccole, nell' alto le più grandi; spesso le convenzioni stabilite dall' arte trascurò; ma in tutte le opere che condusse impresse quel suo fuoco e quel suo genio che da mille altre le fa a colpo d' occhio riconoscere.

Questo che siam venuti tracciando fu il carattere e il genio del divino Michelangelo, il quale nacque a Caprese, grosso castello in sù quel d'Arezzo nel 1474, a' 6 di marzo, quando Lodovico suo padre era podestà di detto castello e di Chiusi.

Alcuni fan discendere la sua famiglia dagli antichi Conti di Canossa; ma noi lasciamo questi vanti a coloro che mancano della vera nobiltà che è riposta nella virtù e nell'ingegno, e diremo piuttosto come il fanciullo fosse posto a studiare la pittura nella scuola di Domenico Ghirlandajo, nella quale ben presto sugli altri si segnalò, e forse anche sul maestro medesimo.

Da quella scuola passò, giovinetto di sedici anni, a dar opera alla scultura in casa di Lorenzo de' Medici, ove eran raccolti molti antichi marmi, intendendo quel magnifico cittadino con tale scuola a ristorare la scultura alquanto scaduta.

Ivi il primo lavoro che fece fu una testa di un vecchio Fauno, che poi ottenne tanta celebrità, la quale fu condotta dal giovinetto con tutti i denti in bocca quasi a dispetto della grave età che mostrava. Ora passando di colà Lorenzo: tu facesti, gli disse celiando, un vecchio Fauno con tutti i denti; non sai che ai vecchi sempre ne manca qualcuno? Michelangelo non replicò, ma tolta la mazzetta e lo scalpello fece schizzar via alcuni denti, facendo al loro luogo, come nel vero, un buco nella gengia che pareva proprio gli fosser caduti. Piacque a Lorenzo tanto questa prontezza del giovinetto, che lo volle ad abitazione e a mensa seco, non facendo differenza da' suoi figliuoli a lui.

Angelo Poliziano poi gran letterato e squisito poeta, il quale in quell'Atene d'Italia faceva parte della corte del Magnifico Lorenzo, consigliollo concedere a Michelangelo un pezzo di marmo per vedere che cosa fosse capace di farne; e il giovinetto vi condusse un bassorilievo di molte figurine alte un palmo circa che rappresentano un gran combattimento, come si può vedere in Firenze in casa dei signori Buonarroti che religio-

samente lo conservano, e che il Vasari, senza sapersene il perchè, chiama la battaglia di Ercole co'Centauri.

Questo bassorilievo, non finito nè corretto nel disegno, è tutt' altro che condotto con alquanta dolcezza di stile, come ci racconta il Cicognara, che anzi è in quella maniera terribile in cui tanto si segnalò il nostro scultore, e con movenze piene di quello strano michelangiolesco che fanno antivedere il Mosè ed il Giudizio.

Dopo queste prime opere seguitò Michelangelo a studiare indefessamente nell' arte ed anche nelle lettere, lavorando di giorno nella scultura, e di notte nascostamente disegnando, o leggendo istorie e poesie, tanto che fra i giovani che convenivano in casa del Magnifico era il primo, ed al Magnifico carissimo.

Fra essi giovani era anche Torrigiano Torrigiani di buon ingegno nelle arti, ma di natura fiera, superba e bisbetica, il quale non potendo patire di venir da nessun altro vinto, odiava di particolar odio il Buonarroti, come quegli che sopra gli altri si segnalava, e sopra gli altri era da ciascuno onorato. Ora avvenne che appiccatasi un giorno baruffa tra Michelangelo e il Torrigiani, questi menò un sì fiero pugno sul naso al giovinetto che tutto glielo sfracellò, onde in perpetuo poi ne restò segnato. Torrigiano, prevedendo il grave sdegno di Lorenzo, si fuggì di Firenze e andò in Roma, ove lavorò di stucchi, quindi si rese soldato del Duca Valentino, poi andò in Inghilterra dove fece molte sculture, in ultimo in Spagna, capitando finalmente tanto male, che per fuggir di peggio si lasciò morir di fame.

Diverse altre cose operò il nostro giovane scultore pel tempo che restò ancora in casa del Magnifico Lorenzo, nelle quali mostrò l'alto suo ingegno, e gli avan-

zamenti che nell'arte faceva, avendo acquistato buon disegno, e tanto che parevano di maestro vecchio e valente.

Morto poi nel 1492 esso Lorenzo, per qualche tempo restò presso Piero suo figliuolo, ma presto sene stancò, vedendolo troppo differente dal padre; e ritrattosi nel convento di s. Spirito, attese profondamente alla notomia, porgendogliene grande aggio i cadaveri ivi addotti.

Da Firenze volgendo alla peggio le cose dei Medici, causa lo sconsigliato governo di Piero e i rinascenti desiderj di libertà, andò il Buonarroti a Bologna ed a Venezia, ove operò e studiò con tanto profitto, che ripatriato condusse di marmo un Amore dormiente, il quale inviato a Roma, e posto ad arte sotterra, e dipoi cavato, fu da' conoscitori reputato antico ed esaltato a cielo l'autore, che i più volevano greco; se non che Michelangelo, mostro un braccio di quella figura da lui espressamente rotto e conservato, fece con grandissima sua gloria ricredere que' conoscitori che non lo avevano conosciuto. Questa figura fu venduta al card. Riario, ed ora s' ignora che ne sia, come di molte altre di Michelangelo.

Dopo ciò il Buonarroti venne a Roma, ove per Jacopo Galli, persona ingegnosa e nelle arti intelligente, fece un Cupido, e quel bel Bacco che ora si conserva nel museo mediceo. Questo Bacco collo spingere innanzi la pancia, col ritirare indietro il petto, mentre inchina dolcemente la testa e mostra vacillante il passo, esprime chiaramente l'ubbriachezza. È poi di stil mezzano tra il virile ed il grazioso, e di ottimo disegno, ed è la statua nella quale per avventura più rivelò lo studio dell'antico, e quasi un certo amore d'imitazione che mai più non mostrò nelle altre sue opere.

Pel cardinal di Roano francese poi scolpì il gruppo della Pietà che ora è in s. Pietro in Vaticano, forse troppo più esaltato che non merita, giugnendo il Vasari fino a dire, con ridicola espressione, che a riguardarlo lo stupore stesso si maraviglierebbe!

Un giorno poi che Michelangelo sconosciuto si aggirava fra alcune persone che quel gruppo riguardavano, intese che uno domandò chi lo avesse scolpito, al quale fu risposto: Cristoforo Solari che dicono il gobbo. Parve ingiusto al Buonarroti che altri si facesse bello delle fatiche sue, il perchè nascostosi nella chiesa e fattovisi serrar dentro, nella notte che seguì, al chiaror di un lumicino che aveva recato, incise cogli scarpelletti sul gruppo il proprio nome.

Andato di nuovo a Firenze, come lo sollecitavano alcuni amici, fece di marmo un gran colosso di un David colla frombola in mano, che è ora innanzi al palazzo Vecchio. Questa figura non è condotta con quella tanta gagliardia che impresse in altre sue opere, come vedremo, e non del tutto buona nel disegno, forse perchè lo scultore dovette cavarla da un gran masso stato molto maltrattato da Simone da Fiesole che voleva far con quello un gigante. Fu bello poi il senso arcano che si chiude nella immagine del Davitte da porsi innanzi al palagio dei governanti; cioè che si rammentassero di difendere e ben governare il loro popolo, come David aveva difeso e ben governato il suo.

In Firenze il Buonarroti fece anche delle pitture, come quella Sacra Famiglia della quadreria di essa città, ed il celebre cartone della guerra di Pisa, a concorrenza di Leonardo da Vinci, che gli meritò la reputazione di primo fra tutti i disegnatori. Finse in esso che la più animosa gioventù di Pisa si stesse bagnando

nell'Arno, quando uno squillo di tromba annunzia l'appressare dei nemici e tutti chiama all'armi. È in esso vivamente espressa la gran confusione che si genera dalla sorpresa, vedendovisi alcuni che escono delle acque, altri sulla riva che frettolosamente si vestono, alcuni che vanno, altri che vengono e dan di piglio alle arme. I nudi sono condotti con profondissima scienza anatomica, e perfettissimo disegno, la composizione complessa e piena di movimento. Quest'opera, che pare che mettesse fra Michelangelo e i suoi predecessori la distanza di qualche secolo, fu per molto tempo una vera scuola di disegno.

Questo cartone che Benvenuto Cellini, uomo non troppo schivo dal lodare sè medesimo, confessa di non aver mai superato, perì nelle turbolenze di Firenze, e solo dei pezzi se ne conservano in alcune città d'Italia e dell'estero.

Intanto che a Firenze il nostro Buonarroti segnava con queste opere una era novella negli annali dell'arte italiana, moriva in Roma Alessandro VI, cui succedeva nel 1503 Giulio II, Pontefice di magnanimi spiriti. Non tardò esso a chiamare in Roma il nostro artista per allogargli una grande opera, quella della propria sepoltura che intendeva dovesse essere grandissima. Più bella occasione non si poteva presentare al Buonarroti, e certo in questa opera voleva mostrare agli uomini di che fosse capace il divino suo ingegno e la scultura, poichè aveva imaginato una gran fabbrica marmorea, quadrilunga, avente ne' lati maggiori braccia diciotto, e dodici ne' minori, adorna di pilastri, di nicchie, di cornici e di quaranta statue rassembranti profeti, virtù, province tributarie e serve di santa Chiesa. Abbozzò

tredici statue, compì due figure di prigioni, ed una Vittoria, e lo stupendo Mosè di s. Pietro in Vincoli.

Questo colossale Mosè, che a molti difetti riunisce tanto sublimi bellezze ed il suggello del più fiero genio artistico, è seduto avente nella destra le tavole della legge ed una ciocca della lunga barba, ed è tanto spirante vita, tanto sublime e terribile nell'aspetto che al certo più non dovette essere quel Legislatore degli Ebrei, allorchè scese dal Sinai tutto ancor pieno della Divinità; nè so qual opra di antico o greco o romano scarpello più reputata si possa a questa raffrontare per la vita e terribilità, e per lo sguardo fulminante che spaventa, e venerazione incute a chiunque se gli avvicina.

Alcuni han creduto che le gambe del Mosè fosser troppo lunghe, altri che le pieghe del barbarico ammanto fosser cattive, alcuni che quella lunga barba appiccata ad una faccia sormontata da due corna, nelle quali lo scultore volle esprimere que' due raggi di luce di che aveva Dio privilegiato il Promulgatore delle sue leggi, risvegliasse l'idea di un becco. Non so se questi difetti vi siano realmente; quel che so è che una tal figura solo Michelangelo poteva concepirla e condurla a compimento, e che se vi manca il bello greco, e se vi abbonda lo strano ed il bizzarro, si rivela in quella vece da quel volto e da quegli sguardi e dal tutto insieme quel magico senso d'orrore elevato, in cui è riposto il sublime delle opere del Buonarroti, il quale lo ritrovò più tra le cupe valli, i precipitosi torrenti, le solitarie foreste, le minacciose procelle, di quello che nella soave malinconia di stellate notti, nel sorriso placido della natura, nel fresco albeggiar del mattino, o nelle porpore del vaporoso tramonto.

Però la grandiosa sepoltura di Giulio II, che riuscita sarebbe degna del colossale ingegno di Michelangelo e della smisurata ambizione di quel Papa, non vide il desiderato compimento, essendo che l'architetto Bramante, che allora era a capo della fabbrica di s. Pietro Vaticano, tra per l'invidia che portava al Buonarroti, e pel timore che il Papa non volgesse alla sepoltura le grandi somme destinate ad innalzare la basilica, distolse Giulio II da tale impresa, sotto colore del farsi malaugurio.

Michelangelo adunque, non vedendosi ricevuto dal Papa per due volte che vi si recò, pagati del suo gli uomini ed i marmi che alla sepoltura servir dovevano, nascostamente si fuggì di Roma per alla volta di Firenze.

Appena pervenuto sul suolo toscano fu raggiunto da cinque corrieri del Papa, che a tutta corsa venivano, recando lettere di richiamo. Tutto fu inutile. La dimora del nostro artista fu di tre mesi in Firenze, nel qual tempo Giulio inviò lettere e brevi pieni di minacce alla Signoria affinchè obbligasse il fuggitivo artista a far ritorno presso di lui. Finalmente il Buonarroti si lasciò piegare alle molte istanze del Gonfaloniere Soderini, e, rivestito della dignità di ambasciatore della Republica per essere inviolabile, andò a ritrovare il Papa che allora era in Bologna. Fu introdotto da un cameriere, e Giulio II, riguardandolo pieno di sdegno, gli disse: Invece che tu venissi da noi, hai aspettato che noi venissimo da te. Il Papa alludeva a Bologna più prossima a Firenze che non Roma. Alle quali parole facendo Michelangelo una umile scusa, fu interrotto dal cameriere, il quale per pacificare il Papa disse: lo perdoni Vostra Santità, questi artisti non san quel che fanno, sono

ignoranti; cui Giulio tutto pieno di collera: l'ignorante, disse, sei tu; nè si tenne a questo che lo percosse con un bastone, e lo cacciò della sua presenza, restando in perfetta pace col Buonarroti, come quegli che aveva scaricata tutta l'ira sul malaccorto cameriere.

Una commissione fu l'arra di pace tra il Pontefice e Michelangelo, cioè una statua da fondersi di bronzo rappresentante Giulio II, che s'aveva a porre sulla facciata di s. Petronio. In pochi giorni il modello in creta fu compito, e Giulio condottosi al luogo ove si trovava, vedendo che troppo fieramente dava la benedizione, interrogò così l'artista: e che fa questa statua, dà la benedizione, o la maledizione? cui il Buonarroti: Santissimo Padre, avvisa questi Bolognesi ad essere ubbidienti.

La statua fu fusa, e posta a suo luogo, ma poco vi rimase poichè ritornati in Bologna i Bentivoglio, fu dai partigiani di costoro nel 1511 abbattuta e fatta in pezzi, ed il metallo, acquistato da Alfonso d'Este, fuso in cannone.

Da Bologna Giulio ritornò a Roma ove fu dopo vari mesi raggiunto da Michelangelo, che trovò presso del Papa il Bramante più che mai potente. Esso, temendo che il genio del Buonarroti non eclissasse il suo se in opere di scultura, nelle quali era valentissimo, fosse adoperato, persuase al Papa di fargli dipingere la Cappella Sistina. Il Buonarroti invano se ne scusò, adducendo che da molto tempo non toccava pennelli nè colori, che mai non aveva dipinto a fresco, invano procurò di trasferire la commissione in Raffaele, poichè Giulio, alterandosi, gli suggiunse: o tu dipingi la cappella, o tu non farai più nulla.

Michelangelo costretto a prendere quell'opera, con-

dusse in soli venti mesi tutte le pitture della gran volta di quella Cappella, facendo tutto da sè, senza neppure chi gli macinasse i colori! Questi furono i primi freschi condotti da Michelangelo, i quali al certo nè prima nè poscia furono superati per certe qualità maravigliose tutte speciali a questo divino ingegno.

Venti mesi, che sono un lampo di tempo, chi lo crederebbe? furono all'animo precipitoso del Papa una eternità, che moriva di voglia di veder compita questa grand' opera. Spesso pressava l'artista, ed una volta che lo domandò: quando sarà compita questa opera? Michelangelo gli rispose: Santissimo Padre, quando sarò contento del mio lavoro; cui Giulio, già alteratosi, soggiunse: E noi vogliamo che tu contenti anche noi nel desiderio di vederla compita, altrimenti ti faremo gettar giù dai ponti.

Un'altra volta che Michelangelo voleva fare una gita a Firenze in occasione della festa di s. Giovanni, domandandogli Giulio: e quando finirai la volta? cui l'altro rispose: quando potrò, l'impaziente Pontefice, ripetendo quelle parole: quando potrò, quando potrò, con un bastoncino battè Michelangelo che subito si partì. Non appena fu uscito che il Papa temendo di non perderlo per sempre, gli mandò un suo cameriere che gli fece ogni scusa, pregandolo di non prendersi dell'avvenuto, e di compatire un povero vecchio che sempre era in timore di non veder la fine delle opere che ordinava, aggiungendo in ultimo che il Papa gli augurava un felice viaggio, e gli mandava 500 ducati per divertirsi a Firenze.

La volta della Sistina non è circolare come quella della chiesa di san Pietro, o della Sala dei re, ma in gran parte nel mezzo è piana, e nelle parti laterali, e

nelle due estreme circolare. La parte piana fu dal pittore divisa in nove quadri, nei quali espresse altrettante storie dell'antico Testamento, e nelle parti circolari sette Profeti, cinque Sibille e molti puttini ed angioletti.

Fra le istorie si citano come stupende quelle della creazione di Adamo, ove si vede un gruppo eccellentissimo di un Eterno e di un coro di Angeli che lo sostengono; l'altra della creazione di Eva nella quale, come in gran parte ancora nella precedente, si ammira dolcezza di contorni, delicatezza e compita grazia, qualità non comuni nel Buonarroti; quella del diluvio, e l'altra di Giuditta.

Nei Profeti poi e nelle Sibille, che sono i soggetti più in consonanza coll'indole del genio di Michelangelo, è stato anche più maraviglioso. Quivi l'autorità dei sembianti, come si esprime il Lanzi, gli occhi tardi e gravi, un certo avvolgimento dei panni non usitato e strano, le attitudini stesse dello stare e del muoversi annuncia gente per la cui bocca parla Iddio. Tutto, segue il citato storico della pittura, tutto è varietà e bizzarria in que' vestiti, in quegli scorti, in quegli atti, tutto è novità in quelle composizioni e in quel disegno.

Il Lanzi poi fra tutte queste rappresentazioni trova un legame di dipendenza ed una stretta unità, cioè vi vede quel nesso che lega i più grandi avvenimenti della umanità, la creazione, il primo fallo, il diluvio, la redenzione ecc. ecc.; ma forse questa interpretazione non differisce da quelle fatte con tanto apparato di dottrina sul poema di Dante, nel quale gl' interpreti han creduto di trovare tutto quel che loro più talentava. Senza che le opere del Buonarroti non van considerate come quelle di tanti altri sommi e non sommi, nelle quali si ricerca la convenienza colla storia, l'unità del

suggetto, l'indole dei tempi ai quali la favola appartiene, e che so io.

Dalla osservazione delle opere del Buonarroti, come ancora da molti libri che a questo effetto letti abbiamo, possiam credere che Michelangelo praticava l'arte per l'arte, o per dirla in altre parole, in lui il mezzo ed il fine si scambiavano facilmente, ed insieme si confondevano. Se gli veniva ordinato un Cristo che risorge dal sepolcro, scolpiva una statua che era piuttosto un atleta, di quello che il più bello fra i figliuoli degli uomini, cercando, e restando contento che fosse una bella figura, fosse poi un atleta od un Cristo per lui tant'era. Questa dissonanza fra il soggetto e la rappresentazione del medesimo si vede nella Madonna del museo mediceo di Firenze, nella guerra di Pisa, nel Giudizio, nelle figure dei sepolcri dei Medici in san Lorenzo ed in presso che tutte le sue opere, se eccettui quel Bacco che fece per il Galli, il Mosè ed i Profeti della Sistina nei quali, specialmente ne' due ultimi soggetti, il suo genio era in perfetta corrispondenza coi soggetti medesimi.

Ma per ritornare alla storia dico che, compiuti gli affreschi della volta, dello studio dei quali si giovò il divino Raffaele, si volse di nuovo Michelangelo alla sepoltura di Giulio, alla quale il destino fu tanto contrario che sopravvenuta la morte del Papa nel 1513, l'opera rimase sospesa, nè mai più, come vedremo, fu condotta a compimento.

A Giulio succedette nel medesimo anno Leone X dei Medici. Quella età era un misto singolarissimo di gentilezza e di barbarie; quella si trovava nelle persone dell'aristocrazia e di dottrina, ma più apparente che reale; questa nel popolo ma più reale che apparente;

tuttavia quel che non si poteva mettere in dubbio era il grande amore delle scienze e delle arti, e più di queste che di quelle. Leone adunque che a modi affabili e gentili accoppiava molta erudizione ed amore alla magnificenza, voleva render chiaro il suo nome lasciando qualche splendida opera in Firenze sua patria. Con tale intendimento chiamò i più celebri architetti affinchè gli facessero disegni per la facciata di s. Lorenzo. Quello del Buonarroti piacque sugli altri, il quale, poi fatto di legno, si conserva ora nella biblioteca medicea.

Ed è nel vero maraviglioso l'ingegno di questo Buonarroti, se si consideri che colla sua prima opera di architettura vinse tutti gli altri concorrenti, fra quali erano Baccio d'Agnolo, Giuliano da Sangallo, Andrea e Jacopo Sansovino e il divino in ogni arte Raffaele Sanzio!

Il Buonarroti andò a Carrara a far cavare i marmi per la detta fabbrica, ma il Papa avendo saputo che in Serravezza in Toscana era una cava di marmi bellissimi, volle che da questa si traessero. Michelangelo dovette obbedire e dopo avervi badato varj anni a fare strade su per quegli alti monti, avvenne la morte del Papa nel 1522 che tutto sospese, essendosi della facciata gettate solo le fondamenta, ed avendo l'artefice sprecato otto anni di prezioso tempo.

Nel brevissimo pontificato di Adriano VI fiammingo, che non aveva nessun amore alle arti, Michelangelo non ebbe nessuna commissione dalla romana corte, ed attese ad alcune opere di architettura ed alla tomba di Giulio, sì per soddisfare agl' impegni che aveva cogli eredi di quel Pontefice, sì per contentare al suo cuore cui era tanto cara la memoria di Giulio.

Salito poi nel 1523 sul trono dei Papi Clemente VII

de' Medici il nostro artefice ebbe ordine da esso Papa di eseguire le tombe di Lorenzo e Giuliano de' Medici da porsi nella sagrestia di s. Lorenzo. Questa sagrestia insieme alla libreria era stata eretta co' disegni del Buonarroti d' ordine del cardinal Giulio de' Medici che fu poi il suddetto Clemente, le quali fabbriche se mostrano il genio di Michelangelo come architetto, non possono quanto a stile venire a concorrenza con quegli edifici che circa a quel tempo il Palladio erigeva in Venezia e Vicenza.

In questo tempo Michelangelo mandò a Roma Pietro Urbano suo creato che pose nella chiesa della Minerva, a lato alla gran cappella, un Cristo che esce del sepolcro. Era questa per avventura una occasione d'imitare i Greci, e tuttavia questo Cristo, fatto per Antonio Metelli, non è altro che un bell'atleta!

Ora gli avvenimenti mi tirano a dire come la guerra fra Francesco I re di Francia e Carlo V imperator di Germania fu oltre ogni dire funesta a Roma per la lega che Clemente aveva stretta col francese, poi vinto e fatto prigione a Pavia. La città cinta di assedio dal Contestabile di Borbone e presa di assalto nel 1527, andò soggetta a quel terribilissimo saccheggiamento, il quale mostra l'indole feroce dei tempi e la selvaggia crudeltà delle germaniche e spagnuole soldatesche, non punto paragonabili a' Goti e Vandali. Papa Clemente stavasi appiattato in castel s. Angelo, dove sostenne un rigoroso blocco, e tanto erano scadute le cose de' Medici che i Fiorentini, scosso il giogo di quella famiglia, rivendicarono la propria libertà.

La nimicizia però che divideva Clemente e Carlo non durò a lungo, poichè videro il vantaggio che ai loro intendimenti veniva dall'essere uniti. Fattesi adunque

delle scambievoli concessioni, e stabilita la pace, si ajutarono mutuamente, ed a' Fiorentini fu forza pensare sul serio alla salvezza della patria.

Vollero da principio costituire un governo; il Gonfaloniere persona devota, ed il Savonarola molto pia, proposero a re di Firenze Gesù Cristo; si venne allo squittino, fu eletto, ma ebbe venti voti contrarj. Il governo in fatto però si trovava essere di republica, poichè ad impedire le risoluzioni dei consigli de' cittadini il re era troppo lontano.

Michelangelo fu nominato dai Dieci governatore e procurator generale sopra le fortificazioni, e i ripari di Firenze, e uno dei Nove che eran sopra la guerra. Osservò attentamente le fortificazioni che già erano in piedi, altre ne fece porre, ma poi per far l'opera compita si condusse a Ferrara a studiar sù que' bastioni, quelle cortine, mezzelune, fosse e macchine da guerra che allora passavano per un capolavoro di arte fortificatoria. Alfonso duca di Ferrara onorò grandemente il nostro Buonarroti, e lo pregò quanto più seppe di fargli a comodo qualche cosa di sua mano di pittura o scultura, come meglio gli talentasse.

Ritornato a Firenze attese a porre opere di difesa e specialmente a s. Miniato al Monte, poichè se il nemico se ne fosse impadronito era perduta Firenze.

In questo medesimo tempo condusse a tempra una Leda pel duca Alfonso, la quale ora è distrutta, e segretamente lavorò alle tombe dei Medici.

Scolpiva le tombe dei Medici ed insieme alzava ripari contro ai medesimi! Questa che pare una contradizione non è tale, poichè scolpendo o dipingendo Michelangelo spesso non pensava a quel che dovevano rappresentare le sue figure, gli bastava d'aver l'occasione di

far figure e nulla più, ed una prova di ciò l'abbiamo appunto in queste tombe dei Medici, nelle quali si vede la imagine di Lorenzo, che fu duca di Urbino, il più vigliacco e il più dappoco di tutta quella schiatta, in atto di tanto profonda meditazione, quasi stato fosse un tiranno sull'andare di Tiberio, che quella figura meritò di esser chiamata il pensiere! in quel punto gli talentò di fare uno che pensava e lo fece; se pure non si voglia dire che il rappresentare Lorenzo in atto meditativo, quasi trafitto da un sentimento di prossima fine, e Giuliano suo zio duca di Nemours sull' altra tomba, accompagnati da certe figure convenienti eziandio al più meschino fra gli uomini, senza pure un simulacro di quelle bugiarde virtù che mai non mancano nei sepolcri anche dei più dispregevoli e viziosi, purchè ricchi o potenti, sia piuttosto una vendetta contro a quella famiglia che in tante angustie di guerra teneva la patria, che non un omaggio.

Ma per ritornare alla storia, Michelangelo temendo dei tradimenti dei nobili, e di Malatesta Baglioni capitano generale dei Fiorentini, con due compagni, se ne uscì della città all' insaputa di ognuno, e andò a Ferrara e quindi a Venezia. A Ferrara fu molto onorato da quel Duca, e molto a Venezia dalla Signoria, tuttochè nell' una e nell' altra città si tenesse celato negli alberghi.

Questo andarsene via dalla patria nei momenti più forti resta in qualche parte scusato dall'aver egli perduto ogni speranza di salvare Firenze, dacchè il tradimento di dentro, e le forze dei nemici di fuori, erano infinitamente più possenti della generosità de' fieri petti de'cittadini e della specchiata illibatezza dei Reggitori.

Come si conobbe a Firenze la sua dipartita, furono

spacciati messi a Venezia che lo pregarono di ritornare in patria. Michelangelo non senza pericolo della vita e con niuna speranza di successo ritornò, e ripresa la direzione delle fortificazioni le compì, e salvò con materassi e balle di lana il campanile di s. Miniato, battuto dalle artiglierie del campo, per torre aggio ai bombardieri della città, che su quello erano, di far loro danno. Queste fortificazioni sono molto lodate dai nostri storici Nardi, Varchi, Ammirato, ma quel che è più da un giudice intelligente in sì fatte materie e non sospetto il Vauban, che passando per Firenze ne levò la pianta e tutte le misurò.

Tutti i prodigi che si possono aspettare da un popolo determinato a morire furono operati nel tempo di questo memorabile assedio. Per undici mesi, fra gli orrori della fame ed oppressi da gravissime fatiche, i cittadini combatterono valorosamente, ed uccisero quattordicimila nemici, perdendo ottomila dei loro. Finalmente, caduta ogni speranza, tutti cercarono d'incontrare la morte in una battaglia a campo aperto, piuttosto che sopravvivere alla libertà della patria; ma il Baglioni, che con que' di fuori aveva segreta relazione, comprendendo quanto funesto poteva tornare a' nemici il disperato valor dei Fiorentini, operò di maniera che la battaglia non fu data.

Il primo articolo della capitolazione, che apriva le porte di Firenze ai Medici, era l'obblio delle offese. Da principio non si parlava se non di clemenza, se non di bontà; improvvisamente ai 31 di ottobre fu tronca la testa a sei dei più valorosi cittadini, incominciando così a farsi sentire la clemenza e la bontà dei Medici, essendo poi il numero degl' incarcerati e degli esiliati innumerabile.

Fra i cercati era Michelangelo, cui era già stato frugato in casa e fin nelle canne dei camini; egli però, prevedendo la tempesta, era sparito, e si viveva appiattato, come vuole la tradizione, sul campanile di san Niccolò d'oltre Arno. Il Papa però, che voleva veder fornite le sepolture di s. Lorenzo, scrisse che, ove si pervenisse a stanare Michelangelo, non se gli facesse alcun male, purchè promettesse di seguitare quelle opere. Il Buonarroti, annoiato dell'alta sua abitazione, discese dal campanile, promise, fece un Apollo di marmo per ingraziarsi con Baccio Valori il capo delle proscrizioni, si mise all'opera ed in pochi mesi le tombe furono poste al luogo.

Sono adunque nella cappella medicea di s. Lorenzo, sotto due nicchie, i sepolcri dei suddetti Giuliano e Lorenzo. Le statue di essi sono sedute su i coperchi dei sepolcri medesimi, ed hanno giacenti ai piedi ed un poco innanzi quattro figure, due per sepolcro. Rappresentan queste la Notte ed il Giorno, l'Aurora ed il Crepuscolo, ed il Richardson in tutte quattro ritrova l'idea del tempo pel quale quegli eroi son dovuti passare per giungere all'immortalità.

Io non so veramente se tale fosse l'intendimento dello scultore, so bensì che per il tempo tutti son dovuti passare, e quelli che pervenuti sono all'immortalità, e quelli che al di là della tomba han trovato pronto ad inghiottirli un profondissimo Lete. Dico però che ad eccezione della Notte, scolpita dormente, con una mezzaluna in fronte e con un gufo dappresso, le altre tre sono certe figure, le quali, mancando di quegli emblemi che la mitologia ha assegnato loro, quasi caratteri che ne scrivessero il nome, così come sono non significan nulla; e se al presente si chiamano Aurora, Giorno,

Crepuscolo, ciò avviene per tradizione, avendole per tali battezzate Michelangelo medesimo.

Queste statue, nelle quali è impresso tutto il genio di Michelangelo, sono stupende per la felicità del disegno, arduo a serbarsi in quelle difficili movenze, per la profonda conoscenza dei muscoli, delle ossa e delle altre parti della notomia e per la bizzarra novità delle attitudini. Fra queste sono maravigliose la Notte e la figura di Lorenzo, la quale con quella di Giuliano è ammirabile per la naturalezza con cui è condotta, quasi lo scultore in esse stato fosse inspirato da un genio tutto differente dal suo e non men grande. In una parola, tanti sono i pregi di queste opere, che se la scultura fosse morta, basterebbero esse a risuscitarla!

Intanto la tirannide del duca Alessandro de' Medici faceva a Firenze tutti vivere con gravissimi sospetti, e Michelangelo sugli altri, autore delle mura ed uno dei Nove della guerra nel caduto governo. La sua buona stella però volle che avesse buona scusa di lasciar Firenze, essendo pressato dagli agenti del duca di Urbino erede di Giulio II, i quali in Roma lo richiedevano di compiere la tomba di quel Pontefice. Tuttavia Clemente che voleva che il Buonarroti colorisse le pareti piccole della Sistina, cioè quella ove è la porta e l'altra dietro all'altare, aggiustò la cosa di maniera coi detti agenti, che egli, rimasto a suo malincuore libero da quegli impegni, dovette por mano ai cartoni del gran Giudizio, ed anche, come vogliono alcuni, a quelli della caduta degli Angeli, che si dovevano eseguire nella parete sulla porta. Ma Michelangelo, come lo stringeva l'amore alla memoria di Giulio, trovava qualche ritaglio di tempo da operare alla tomba, finchè avvenuta la morte di Clemente nel 1534, che sospese le pitture della Sisti-

na, ebbe speranza di pagare questo debito di gratitudine che tanto gli stava a cuore.

Non sì tosto però fu salito sul trono Paolo III che mandò a chiamare Michelangelo: Io voglio, gli disse, che tu non operi altro che per me. Il Buonarroti se ne scusò, addusse gli obblighi che lo legavano a Giulio; ma il Papa: Come, soggiunse, sono trent'anni che ho questo desiderio, ed ora che son Papa non potrò cavarmelo?

Il gran valore di Michelangelo nelle arti, lo aveva privato della propria libertà; sarebbe voluto essere scultore, e fu obbligato ad essere scultore, pittore, architetto ed anche ingegnere militare ed uomo di guerra. Per torsi a questa suggezione ebbe in animo di ritirarsi ad Urbino, sotto la protezione di quel Duca, ove voleva compiere la sepoltura di Giulio; fu anche sul punto di andarsene in sulle terre della repubblica di Genova in un'abbazia del vescovo di Aleria suo amico, sempre col medesimo intendimento. Tuttavia, temendo il potere del Papa, restò in Roma, e sperando che qualche avvenimento sarebbe venuto ad aiutarlo, andava dando parole. Papa Paolo però che voleva rompere gl'indugi gli fece l'onore di una visita ufficiale, andandolo a trovare accompagnato da dieci cardinali. Vide il Mosè, vide i cartoni del Giudizio, e confortò Michelangelo a non pensare se non alle pitture della Sistina, poichè in quanto alla sepoltura di Giulio, egli avrebbe operato di maniera che il duca d'Urbino si sarebbe accontentato di tre statue di sua mano, e di tre d'altri scultori. Michelangelo allora dei quattromila ducati che ricevuto aveva per parte dell'opera, depositò ducati 1850 per pregio delle statue che si avevano a fare.

La sepoltura, o meglio cenotafio, fu dunque compita di un sol lato tutto di marmo a due ordini di pilastri, e posta addosso al muro nella Basilica di s. Pietro in Vincoli in fondo alla crociera da destra, con poca magnificenza a paragone di quel che doveva essere. Vi sono varie statue, ciò sono una Lia con uno specchio in mano, simbolo della vita attiva, una Rachele sua sorella simbolo della contemplativa, una Sibilla ed un Profeta, tutte quattro di Raffaele di Monte Lupo della scuola del Buonarroti, una Madonna col Bambino del Settignano, e la cassa cineraria con una sguajata figura giacente del Pontefice di Maso del Bosco, non essendovi del Buonarroti altro che il celebre Mosè, che però basta a render questo monumento uno dei più singolari del mondo.

Risolutosi così il Buonarroti dagli obblighi della sepoltura si dette tutto a condurre il Giudizio nella Sistina. È a fresco, occupa tutta la parete sopra l'altare, ed ha cinquanta piedi di altezza, quaranta di larghezza, e vi sono dipinte più centinaja di figure, delle quali quelle poste più basso hanno sei piedi di proporzione, quelle che circondano la figura del Cristo e le altre dipinte in quella zona, circa alla metà dell' altezza, piedi dodici, e quelle poste alla estremità di sopra otto. Quest'opera la più vasta e sublime che prodotta abbia ingegno d'uomo, la quale per sè sola è una compitissima scuola in molte parti della pittura, è partita in undici gruppi principali, e fu condotta in otto anni.

Nel mezzo evvi Gesù Cristo in atto di terribilissimo Giudice, circondate da Profeti, da Apostoli e da gran numero di Santi e Sante, che maledice i reprobi, i quali spauriti e pieni di disperazione fuggono di qua e di là, molti essendo tratti all'inferno da certe figure

orribilissime di demonj, che sono i sette peccati mortali. Evvi prossima al Giudice celeste la sua Immacolata Madre, che trattasi nel manto, non senza tema, mira quella gran rovina dei dannati; e nell' alto un doppio gruppo bellissimo di Angeli, i quali, come a seguito del trionfo del Cristo, recano i segni tutti della crudelissima sua passione. Si vede la gloria e la beatitudine dei giusti, espressa in infinito numero di uomini e di donne in svariatissimi atteggiamenti, alcuni mostrando a Gesù gli strumenti del crudel martirio per suo amore incontrato, altri abbracciandosi come parenti od amici dopo tanti secoli di separazione, altri di sopra abbassandosi a porger mano a salire a quei di sotto, altri in altro modo atteggiati e disposti. Si vedono i sette Angeli dell' Apocalisse con volti fieri e minacciosissimi dar fiato nelle trombe, o mostrare i libri ove son notati i peccati, e le buone opere. Si veggono quì e qua risentirsi e scuotersi le anime dei trapassati, dall'angelica tromba deste dal ferreo sonno, le quali ripiglian dalla terra ed ossa e carne, e con molto bizzarra e terribil fantasia gli scheletri, alcuni mezzo rivestiti dalle polpe, altri ravvoltolati nel sudario alzare gravemente la testa e mostrarsi. Si vede il purgatorio restato vuoto de' suoi abitatori, ove alcuni demonj stanno come in attesa d'altri ospiti, mentre altri par che si argomentino di ritenere ancora alquante anime che se ne fuggono. Si vede infine, secondo l'epopea dantesca familiarissima al Buonarroti, un fierissimo navalestro infernale con occhio di bragia che infinito numero di anime ha accolte nel battello, battere col remo qualunque di quelle s'adagia a scendere.

Queste sono le fantasie espresse tanto divinamente nella Sistina dal Buonarroti, che per tre secoli han

riempito di maraviglia chiunque vi ha sù posti gli occhi, e nelle quali altro non si scorge se non se la natura animata, anzi solo la umana, disprezzando il grande artista tutto quel che è accessorio come indegno di sè.

Essendo però cotesta l'opera del più fiero ed impetuoso genio che abbia illustrate le arti di opere stupende, non è maraviglia se molti difetti e mende di ogni genere si siano notate nel Giudizio. Certo, e lo abbiamo detto, Michelangelo non va considerato colle norme degli altri artisti e col regolo alla mano, poichè quel furore da cui era agitato in operando, non lo faceva stare a segno tanto da produrre opere belle e perfette, ma costretto a seguire la fantasia, restava egli e moltissimi altri contenti delle opere ammirabilissime che gli uscivan di mano.

Molti adunque hanno osservato che la invenzione non è conforme a quel che ci raccontano le sacre Carte, le quali dicono che il Giudizio avrà luogo, e sarà compito in istante impercettibile, per la qual cosa nel momento della terribil sentenza gli Angeli debbon esser cessati dal sonar le trombe, i morti forniti di risuscitare e di assumere gli antichi corpi, i Beati di uscire del purgatorio, nè debbono in quel punto i dannati esser tratti nell'inferno. Altri han creduto che Caronte, la navicella, Minosse sono idee ed invenzioni profane da non dover aver luogo il giorno che il mondo ritornerà nel primitivo caos. Altri han tacciato il Buonarroti di troppo amore alla novità ed allo strano, avendo rappresentato Gesù Cristo, contro alla tradizione e alla convenzione artistica, senza la barba, e gli Angeli senza le ali. Questi han ripreso quello spavento che invade la Madonna, la quale si restringe e chiude tutta nel manto, mentre per la sua dignità, e perchè consapevole dell'avvenimento

di quel gran giorno, dovrebbe esserci mostrata calma in mezzo a tanta ruina. Altri han biasimato molte di quelle figure che distratte in altro, non danno ascolto alle parole del Cristo, quasi le avessero in non cale; ai quali s' aggiugne Francesco Albano, gran pittore, che dice che molte di esse sono inutili, e che se si domandasse loro quel che fanno, risponderebbero che non lo sanno, ma che lo saprebbero se ve le avesse poste Raffaele. Altri han criticato la composizione, altri il colorito; in una parola non è mancata parte di questo gran quadro che non fosse assalita da uomini intelligenti, e non intelligenti, italiani e stranieri. Ma per giustizia e per storica fedeltà convien dire che anche molti lo han difeso e vittoriosamente rivendicato.

Queste critiche però, tuttochè molte sian fondate, non han gran solidità nell'arte, per la gran ragione che la scultura, la pittura, la poesia e la musica son fatte pel cuore specialmente, e quando questa nobilissima sede degli umani affetti è commossa, trasportata, rapita, non si può negare avere l'artista tocco il grado più sublime cui gli sia dato mirare. Il Giudizio di Michelangelo incute altissimo spavento che è l'affetto che si risuscita nei fedeli che meditano il giorno dell'ira di Dio. Che se poi in alcuni questo non accade, se costoro nella Sistina, rimirando quella terribilissima tragedia, restan freddi e muti, non alla mancanza dell' arte si dee ciò ascrivere, ma al lor cuore che tiene molto del macigno, e reputar si debbono di compassione degnissimi.

Ma quel che poi da tutti i critici, amici e nemici del Buonarroti, è posto fuori di dubbio è la inarrivabile conoscenza del disegno. In questa composizione, come nella guerra di Pisa, nelle tombe di s. Lorenzo ed in alcune altre sue opere, più che voler trattare il sug-

getto, ha voluto il nostro artefice mostrare le proporzioni del corpo umano in ogni sua parte. Così fra tante centinaia di figure chi in attitudine di salire o di scendere, chi di volare, alcune di trarre, altre di esser tratte, alquante di recar pesi, altre di risentire spavento o gioia, e che so io, tutte in atteggiamenti bizzarri e difficilissimi ad essere espressi, nessuna manca di fina convenienza nei contorni e nei tratti, di scienza anatomica, e di grandissima conoscenza in questa ardua parte della pittura, che è il disegno.

Ed ora che abbiam parlato del disegno, non vogliamo frodare il Buonarroti di un'altra lode, cui nessuno immagina di potergli contrastare, cioè che mentre i maestri che preceduto lo avevano non mai eran pervenuti a lasciare del tutto lo stil freddo e secco, quasi resto di goticismo ereditato dai passati secoli, esso solo ebbe tanta potenza di compire i loro tentativi, e condurre lo stile nelle arti al più alto grado, ed esser così cagione della tanta eccellenza cui pervenne l'Urbinate.

Il Giudizio fu compito nel 1541, e fin dal tempo che il Buonarroti vi lavorava fu da un cameriere di Paolo III preso a criticare per la troppa nudità, quasi immaginar si potesse una resurrezione anche dei vestimenti. Ma fa male i conti chi con poco cervello piglia a cozzare con un uomo dell'ingegno e della tempra di Michelangelo. Esso non dimenticò la critica, e volendosi vendicare del criticante lo ritrasse fra' dannati. Se ne richiamò esso col Papa, il quale lo domandò: E dove t' ha posto Michelangelo? cui l'altro tutto arrabbiato rispose: In inferno; cui Paolo motteggiando soggiunse: Non so davvero che ti ci fare, poichè nell'inferno non ha luogo la redenzione.

Essendo poi Papa Paolo IV il Giudizio corse gravis-

simo rischio di esser imbiancato, poichè quel Papa, molto divoto, non poteva patire l'inverecondia di quelle figure, e volle che le parti più vergognose fossero ricoperte, lo che avendo fatto Daniele Ricciarelli da Volterra, fu costui detto il Braghettone.

Il pericolo poi si rinnovò più minaccioso sotto Gregorio XIII, il quale voleva farlo raschiar via e quindi ridipingere a tal pittore che a malapena avria lasciato scoperti i visi. Un Giudizio vestito è la cosa più stolida che esser vi possa, come ne fe' prova Federico Zuccheri nella gran cupola di s. Maria del Fiore a Firenze.

Paolo III poi, che aveva fatto fabbricare da Antonio da Sangallo un'altra cappella dentro al palazzo di san Pietro, dal suo nome detta Paolina, volle che anch'essa, come già la Sistina, fosse dipinta a fresco da Michelangelo. Due quadri molto grandi vi condusse il Buonarroti, cioè la Crocifissione di san Pietro con molte figure, dipinta subito dopo il Giudizio e ricca dei pregi di quello, e la Conversione di s. Paolo con una gloria d'Angeli in cima e di sotto molti soldati ed altre persone, condotta quando egli già era ottoageno e molto inferiore alla detta Crocifissione.

L'ultima grande opera di Michelangelo fu la Basilica Vaticana.

Questo tempio fu fatto fabbricare dall' Imperatore Costantino nel 324 dell'E. V. ad istanza di s. Silvestro papa. Era a cinque grandi navi formate da una selva di bellissime colonne, con innanzi un quadriportico, ed era in ogni sua parte molto ricco. Ma essendo fuori delle mura della città, che in quella parte non furono erette prima dell'852 ai tempi di Leone IV, fu più volte saccheggiato, incendiato e quasi distrutto. I Papi sempre lo ripararono, finchè minacciando ruina da ogni

parte, Niccolò V ebbe il pensiero di rifabbricarlo, e con tale intendimento chiamò Leone Battista Alberti. Il nuovo tempio fu principiato, ma come i muri cominciarono a spuntare fuori di terra, il Papa nel 1455 morì, e tutto fu abbandonato. Pare che i cieli volessero che tanta opera s'incominciasse ed avanzasse da due grandi uomini, Giulio II e il Bramante. Ai 18 aprile del 1506 Giulio, allora nella grave età di settant'anni, discese negli scavi delle fondamenta con passo fermo e senza vacillare, e pose la prima pietra che resta sotto al pilone della Veronica. Morto Bramante fu l'opera seguitata da un consiglio di architetti composto da Giuliano da Sangallo, Raffaele da Urbino e fra Giocondo. A questi succedette sotto Leon X Baldassar Peruzzi, quindi fuvvi una sospensione di lavori, finchè essendo Pontefice Paolo III la fabbrica fu seguitata da Antonio da Sangallo nepote del predente. Ad Antonio, morto nel 1546, fu sostituito il nostro Buonarroti, cui altri architetti succedettero che proseguirono e compirono questa gran fabbrica, che fra i tempj di qualunque religione è la più vasta.

Morto adunque Antonio da Sangallo, Paolo III stette lungamente in forse a cui confidare la direzione di san Pietro; finalmente gli venne l'idea di chiamare Michelangelo che allora contava 72 anni. Il Pontefice gli ordinò, quasi a nome del cielo, di sobbarcarsi a tanto peso, che egli ricusava. A Michelangelo non era sfuggito che i suoi predecessori tenevano quell'opera come una miniera da trarre oro, la quale tanto più dà quanto più si lavora. Avendo dunque accettato, andò a san Pietro, ove trovò gli alunni del Sangallo che con grande ostentazione gli mostrarono il modello del loro maestro, dicendo: È una miniera inesausta; cui il Buonarroti

soggiunse: Voi dite vero, ma forse non sapete, essendo giovani, quanto giustamente avete parlato; io però non vi dico altro se non che facciate ogni vostro potere, adoperiate tutti i vostri amici perchè io non sia l'architetto di s. Pietro, altrimenti caccerò via tutti quelli che volessero ancora cavar oro dalla miniera.

Michelangelo in soli quindici giorni, e colla tenue spesa di venticinque scudi fece costruire e presentò al Papa un modello di legname della Basilica, come intendeva di condurla. Ciò fece forte maravigliare Paolo III, che aveva atteso varj anni e pagato scudi ben oltre a quattromila l'altro modello pur di legno del Sangallo. Ma per avventura, qualcuno, e più di qualcuno di quegli scudi era stato speso non nel legno del modello, ma bensì nelle pietre del palazzo che quell'architetto si costruì per via Giulia, ora dei Signori Sacchetti. Davvero che il Sangallo non lavorava per amor di Dio!

Papa Paolo fece allora una bolla che conferiva al Buonarroti un potere assoluto sulla fabbrica, ricevendo la quale Michelangelo, non pose se non una condizione, cioè che fosse dichiarato in detta bolla essere l' opera sua al tutto gratuita, intendendo egli di far ciò solo per amore e gloria di Dio.

Egli disegnò la Basilica a croce greca, e cangiò molto dal progetto del Sangallo, specialmente nell' esteriore dove questi aveva imaginato più ordini di colonne sull'andare del colosseo, ponendo un solo ordine di grandi pilastri corintj, con risparmio di tempo nella costruzione e di molte migliaja di scudi.

Furono poi tali e tanti gli accorgimenti di questo sommo architetto, benchè quel caro Pirro Ligorio che poi gli succedette nella fabbrica, andasse dicendo che

era rimbambito, che niuna cosa per minima che fosse, la quale alla bellezza, alla maestà e fermezza della Basilica si potesse riferire, fu obbliata o solamente indugiata.

Fra le parti poi di questo gran tempio merita somma lode la gran cupola da lui immaginata doppia, e condotta fino a tutto il tamburo, fornita poi di fabbricare da Giacomo Della Porta romano, per la sontuosità e bellezza, non men che per la vastità, non avendo meno che le dimensioni della rotonda portata come per prodigio a tanta altezza! Egli rimase alla direzione di questa fabbrica, che condusse molto innanzi, fino all'ultima vecchiezza, benchè dai cattivi e dai detrattori della sua gloria fosse molto inquietato per la gran ragione che non lasciava rubare.

Molte altre cose d'architettura e intiere fabbriche fece, o imaginò il Buonarroti, come il cornicione del palazzo Farnese, innalzato da Antonio da Sangallo, e le parti interiori del medesimo, il palazzo dei Conservatori del Popolo Romano, e l'imbasamento colla scala e la fonte del Senatorio, la cordonata che conduce sulla piazza ove sono detti palazzi, la riduzione a chiesa della gran sala delle terme Diocleziane ed il chiostro annesso, e finalmente dette cinque disegni per la chiesa di san Giovanni dei Fiorentini che poi fu eseguita con altra architettura, e un progetto a Paolo III per le fortificazioni di Borgo, ed un'altro di una fontana da innalzarsi nel cortile del palazzo Farnese e di un ponte sul Tevere che conducesse alla Farnesina che è di rimpetto sull'altra sponda, in tutte le quali opere mostrò, se non molta purezza, un fare grande e severo, se eccettui i portichetti piccini dei palagi laterali del Campidoglio e la bizzarra porta Pia, poi restaurata dai danni ricevuti da un fulmine e compita dal presente Pontefice Pio IX.

Il valore di Michelangelo, la grave età, le sue virtù lo resero carissimo ai Pontefici successori di Paolo III, cioè Giulio III, Paolo IV, Pio IV, i quali tutti confermarono il breve di Papa Paolo, e molto l'adoperarono in dar disegni e modelli di palazzi, di scale, di chiese, di ville, come è detto, senza dire delle infinite cose di arte che in vita donò, o lasciò morendo a' suoi amorevoli.

Che poi noi avessimo ragione di dire che lavorando era preso come da un furore, il quale, piuttosto che i freddi precetti dell'arte, gli faceva seguire le ispirazioni della fantasia quasi temesse di perdere l'imagine di quel suo bello che gli lampeggiava agli occhi dell'anima, lo prova la seguente lettera: « ...... io posso dire di » aver veduto Michelangelo attempato oltre gli anni 60, » e non molto robusto, far volare in un quarto d'ora più » schegge d'un marmo durissimo che non avrebbero » fatto altrettanto in un'ora tre giovani e robusti scar» pellini, cosa presso che incredibile a chi non l'abbia » veduta; e vi si metteva con tale impeto e furia, che » io temeva di dover vedere tutta l'opera in pezzi, ca» dendo a terra per un sol colpo scaglie grosse per ben » tre o quattro dita, e tanto in confine dell'estremo con» torno, che se lo avesse oltrepassato d'un pelo, era in » pericolo d'aver guasto il lavoro, e perder tutto, non » potendosi a ciò rimediare come nelle figure di argilla » e di stucco: » (*Blaise de Vigenère, images de Philostrates, pag.* 855; *notes*).

Finalmente Michelangelo Buonarroti nella tarda età di anni 85, essendo assalito da grave febbre, che non gli concedeva speranza di vita, fece testamento di sole tre parole, dicendo che lasciava l'anima a Dio, il corpo alla terra, gli averi a' suoi più prossimi parenti, e passò

santamente di questa vita qui in Roma, essendo il giorno diciassettesimo di febbrajo del 1564, ad ore 23 di sera. La sua spoglia mortale fu con grand' onore condotta nella chiesa dei SS. Apostoli, donde doveva venir tolta, per essere trasportata in S. Pietro, ove il Papa Pio IV voleva alzargli una magnifica tomba. Il Duca Cosimo però, che col culto della gloria voleva distrarre i Fiorentini dal pensare ad altro, lo fece rapire, condurre a Firenze, e seppellire in S. Lorenzo ove i soli Sovrani di Toscana si riponevano.

Nella cerimonia, aperta che fu la cassa, si ritrovò il corpo di Michelangelo cangiato in mummia, causa la vecchiaja, senza segno alcuno di decomposizione, lo che fu pure osservato un secolo e mezzo dopo, quando il suo corpo fu recato in S. Croce, ove ha una ricca se non bella sepoltura.

Fu Michelangelo di costumi onesti, arguto di motti, parco nel vivere, e gran faticatore nelle cose dell'arte. Di statura fu mediocre, largo di spalle e bene proporzionato con tutto il resto del corpo; la faccia ebbe ritonda, la fronte quadrata e spaziosa, e le tempie sporgenti più delle orecchie assai, e la complessione tanto sana che solo due malattie gravi ebbe, l' ultima delle quali sel portò.

Oltre alla eccellenza nelle arti si dilettò di sonare qualche strumento, e poesie tanto pure e robuste dettò, come per mostrare che se gliene veniva il ghiribizzo poteva in poesia pareggiar l' Alighieri.

Cajo Mario (V. Mario Cajo)

Canova Antonio.

Questo restauratore delle Arti nacque in Possagno villaggio della provincia di Treviso, il primo giorno di decembre del 1747. Suo padre si chiamava Pietro ed era lavoratore di pietra, e sua madre Angela Zardo nativa di Crespano. Antonio presto perdette il padre, e poco appresso, passata la madre a seconde nozze in Crespano, fu il fanciullino preso ad allevare dall'ava Caterina Ceccato, e cogl'insegnamenti di Pasino suo avo paterno, scultore di ornati e conoscitore di architettura, si applicò a lavorar pietre.

Intanto il piccolo Antonio cresceva d'indole dolcissima, e tanto modesto, e di belle maniere che il nobile Faliero patrizio veneziano, che egli, condotto da Pasino, andava a visitare nella villa di Pradazzi, lo prese grandemente ad amare e proteggere. Questo suo mecenate, vedendo la tanta sua diligenza nel lavoro e l'aperta inclinazione alle cose dell'arte, prima gli ordinò di fare di marmo due panieri di frutta e fiori che riuscirono graziosissimi, e poi lo pose a studiar la scultura sotto un tal Bernardi detto il Torretti mediocrissimo maestro.

In mezzo a queste sue occupazioni l'amore venne a sorprenderlo. Antonio aveva allora quattordici anni, ed un giorno che tutto solo passeggiava per la campagna vicina al paesello nativo, incontrossi in una compagnia di allegre villanelle, le quali tutte messe a festa ritornavano alle loro abitazioni. Il sole prossimo al tramonto, i vapori della sera agitati dalla brezza aggiungevano un indefinibile incanto alla scena, in mezzo alla quale passava l'eletta schiera. La Betta Biasi era fra quelle fanciulle la più avvenente. Una elegante persona, due

occhi neri e scintillanti, una ricca capillatura pur nera lucida e voluttuosa presero il cuore al giovinetto. Già si parlava di matrimonio, le famiglie eran contente, la Betta non dicea di nò, quando Antonio improvvisamente dovette abbandonare quelle campagne allietate dal primo amore, e seguire il suo maestro che andossi a stabilire a Venezia. Separarsi dalla persona che si ama è sempre doloroso, più a quattordici anni, ed in Antonio, dotato di tanto cuore, fu al sommo dolorosissimo. Li studj gli restarono unico sollievo, e ad essi tutto si dette.

A Venezia nell'Accademia di Belle Arti ebbe agio di studiare gli ottimi modelli cavati in gesso dall'antico, ed avvedersi quanto andavano errati que' maestri che proponevano i gessi formati sulle opere dell'Algardi ed anche del Rusconi.

Nell'anno 1773, cioè quando Antonio non contava oltre ai sedici anni condusse la statua di Euridice, che fu la più ragionevole scultura da molti anni veduta in Italia. Questa fugli allogata dal suo protettore Faliero, il quale due anni dopo gli fece eseguire un Orfeo che fa gruppo colla precedente, ed ambedue sono in pietra tenera di Custosa, e si vedono nel palazzo della villa a Pradazzi. Queste opere, l'amicizia del Faliero, che ogni occasione coglieva di fargli onore, fecero lodatissimo il nome del Canova, che da altri patrizj veneti fu ricerco di altre opere.

Quel che però gli valse grandissimi elogi ed una pensione dalla Republica di trecento ducati si fu il gruppo di Dedalo ed Icaro, commessogli da altro veneto patrizio per nome Pietro Vittor Pisani. Quest'opera che sta in casa Pisani a san Paolo in Venezia, fu una cosa tutta nuova per la goffa scultura di quell'epoca, e segna il passaggio dai modi corrotti della conven-

zione ad un gusto megliore. Certo la mano timida dell'autore in essa non ha fatto altro se non copiare diligentemente il modello come lo vedeva, mancandovi del tutto la parte ideale; è una riproduzione dell'individuo non del genere. Tuttavia questa copia della natura, come nel secento la statua giacente di santa Cecilia nella sua chiesa di Trastevere, la quale anch' essa ricopia la natura, accontenterà gl' intelligenti assai più che non le pazze gofferie che erano in uso nell' arte al primo mostrarsi del Canova. L' esser nato lungi da Roma, la mancanza stessa di que' maestri che allora si chiamavano eccellenti, anzichè nuocergli molto lo giovò. Nelle prime statue da noi ricordate non ebbe altri precetti che il suo buon senso, non altri insegnatori che il vero, incominciandosi così la sua carriera artistica molto più ragionevolmente di quello che allora si faceva, e forse ancora si fa nelle Accademie, cioè studiando da principio nella natura e poscia nelle imitazioni della natura.

L'anno seguente, cioè nel 1780 condusse di pietra di Vicenza la statua del marchese Poleni che ora si vede nel prato della villa a Padova; ma benchè in questa occasione le lodi si ripetessero ed il nome dello scultore si esaltasse a cielo, il Canova vide che per essere vero artista gli bisognava fare ancora lunghi studj, gli bisognava un altr'ordine di idee, e vivere in Roma che fu in ogni tempo la scuola degli eccellenti artisti. Partì adunque per questa Sede delle arti nell'anno medesimo, quando ancora non aveva compiti gli anni ventidue.

Il giorno stesso del suo arrivo corse qua e là, quasi tratto di sè, osservando tutto quel che se gli presentava di antico. A Montecavallo restò rapito alla vista di quegli stupendi colossi, che poi non mai si saziò di

lodare. Il giorno appresso andò a ritrovare il cavalier Zulian ambasciatore della republica veneta a Roma, già da Antonio conosciuto a Venezia, e che molto lo amava, e che gli concedette abitazione e officina nel suo palazzo alla Ripresa de' Barberi.

In casa del Zulian il nostro giovane artista ebbe aggio di conoscere e praticare persone cultissime e grandemente intelligenti nelle arti, come il Cades, il Volpato, il Battoni, l'Hamilton, l'abate Puccini, che molto lo giovarone di consigli e sempre più accesero in lui il desiderio di divenir grande.

Il Canova poi, come lo consigliò l'ambasciatore, andò a visitare le due città di Ercolano e di Pompei presso a Napoli da poco scoperte, e ritornato in Roma mostrò agli amici del Zulian il gesso del Dedalo ed Icaro fatto a bella posta venire di Venezia. Tutti vedendolo rimasero in silenzio, e benchè lontani dalle stravaganze artistiche del tempo e forniti di buon gusto non sapevano se lodarlo, o biasimarlo; la pestifera atmosfera artistica aveva ammorbato, quasi per filtrazione dei pori, anche coloro che più se ne tenevano in guardia. L'Hamilton però ruppe il silenzio lodando grandemente il giovane di essersi nelle sue prime cose saviamente attenuto stretto al vero, lasciando le gofferie che allora deturpavan l'arte; ma poichè questa risulta da una proporzionata contemperanza del vero e dell'ideale, lo confortò ai primi studj della natura, quelli accoppiar dell'antico. Gli scritti del Winckelmann, del Mengs e di altri gli furono di grandissimo ajuto in siffatto studio, e lo fecero sempre più e, forse un po' troppo, innamorare delle cose dei Greci e dei Romani.

Il Zulian poi, il quale lo vedeva così studioso, volendo che alla teorica aggiugnesse la pratica, lo regalò di un

grosso pezzo di marmo perchè di quello cavasse qualche opera. Il Canova concepì l'idea di un Teseo che ha atterrato il Minotauro, ma innanzi di porre la mano a nulla considerò bene il soggetto, il che potè fare a suo comodo in un viaggio che fece a Venezia. In questa occasione rivide Possagno, rivide la Betta, quasi in quei cari luoghi ed alla presenza della persona amata ricercasse l'ispirazione della futura opera.

Nel 1782 fu di ritorno in Roma, e in quel marmo che pareva da lui aspettasse la vita, scolpì il Teseo. Compito questo gruppo, grandi furono gli elogi degli intelligenti, come quello che era condotto senza alcuna delle stranezze dell'epoca, e forse anche perchè quei modi eran nuovi. In essi si può osservare una specie di reazione dello studio degli antichi sul vero, non essendovi parte alcuna che presa non sia da qualche opera dell'antichità. È in Vienna.

Qui s' incomincia pel nostro scultore un' epoca novella nella sua maniera, l'Euridice e l'Orfeo, il Dedalo e l' Icaro segnarono un' epoca di rigenerazione nella scultura italiana, di ragionevolezza e di buon gusto; il Teseo indica un' epoca novella nei modi del Canova medesimo. Tuttavia se nelle sue prime opere riprodusse troppo da vicino la natura, in queste, delle quali ora togliamo a parlare, e specialmente nel Teseo, fu troppo scrupoloso imitatore dell'antico, e troppo cercò il bello plastico, il quale se desta in noi ammirazione, non però ci commuove.

Il bello plastico, o sia il bello propriamente corporeo, è certamente in natura, e se non si trova nell'individuo, si trova al certo nel genere; ma però bene spesso avviene che il cercare continuamente ed in tutto questo bello, e volere che da tante piccole bellezze ri-

sulti una bellezza grande ed universale, è una pretensione un po' troppo avanzata, la quale spesso spesso conduce all'affettazione, ossia l'arte visibile e scoperta. Il Canova qualche volta cadde in questo vizio, più il Camuccini, e più ancora il David in Francia. Chi poi sapesse sovranamente contemperare il vero con questo bello plastico è stato il divino Raffaele, e più che altrove nella Disputa del Sagramento, opera uscita davvero delle mani di un Dio! In questo affresco tutto è bello, ma pure non si può negare che alcune azioni potrebbero compor meglio, forse anche certi contorni esser meglio girati, alcuni panni più aggraziati; ma se ciò fosse quanto perderebbe la Disputa; quanto per esser più bella saria men bella! Le avverrebbe come ad un gran poeta moderno, il quale per voler essere in ogni verso elegante, sonoro, poetico, si è reso spesso stucchevole, ed anche insopportabile, e ha scritto poemi brevissimi! mentre l'Ariosto che ha tenuto altra via, ha scritto un poema dilettevolissimo di sessantamila versi!

Nel 1783 il nostro Canova pose mano ai modelli del deposito di Clemente XIV Ganganelli, ottenutogli dalle premure del Volpato, la quale opera, condotta che fu di marmo, venne posta nella chiesa dei santi Apostoli quì in Roma, in fondo alla nave sinistra, nell'anno 1787. Sopra un alto imbasamento è posta l'urna di antica forma, e più sopra la figura sedente del Papa, ricoperto della tiara e degli abiti pontificali, colla destra in avanti in atto veramente magnanimo, in quello cioè di rassicurare e difendere i popoli. Sul basamento sono due altre figure rassembranti due virtù, cioè l'Innocenza e la Temperanza, che mostrano profondo dolore. Questo deposito, adattato al luogo, bene distribuito e proporzionato nelle parti, si appresenta per la molta armonia

assai piacevole all'occhio, e pare opera di vecchio e consumato maestro, e non di un giovinetto di ventidue anni!

In esso dovette, dirò così, l'artefice creare un nuovo genere di scultura che non ha esempj nell'antichità, nè nei secoli moderni, essendo i monumenti eretti ai Papi ed ai grandi, se eccettui quello di Paolo III a san Pietro, cose tanto meschine che non hanno altro di buono se non se la ricchezza dei marmi e dei metalli. In quest'opera intese pure non solo a ricondurre l'arte alla castigatezza di un gusto puro, cosa che intendeva a fare in ogni suo lavoro, ma ancora a torre quello sconcio che si vede presso che sempre ripetuto nei monumenti moderni, cioè che le figure allegoriche non hanno nessun legame nè fra loro, nè colla figura del defunto. Tra le figure di questo monumento havvi legame e dipendenza, e compongono come una commovente scena di quelle virtù che smarrite vengono a piangere l'irreparabile perdita alla tomba di Clemente.

Se molti furono gli elogi dati a quest'opera non mancarono le critiche, ed alcuni trovarono quelle figure un po' secche e meschine, altri non sufficienti la Mansuetudine e l'Innocenza a dimostrare le qualità di un gran Papa.

Quel che poi molto dette a parlare, allorchè si scoprì al pubblico il monumento, si fu l'aneddoto seguente. Moltissimo popolo era accorso in chiesa, e tutti rimanevan senza parlare non sapendo che si pensar di uno stile tanto nuovo ed inusitato; pure qualche bisbiglio di approvazione in mezzo a quella folla si levò, poichè il vero sempre trova dei seguaci, quando uno scultore di quei dalle figure contorte, dai panni volanti cominciò a criticare, anzi a satireggiare nel modo più scon-

cio l'opera del Canova. Non lo avesse mai fatto, poichè uno della folla, prendendo con molto calore a sostenere le parti del giovine scultore, pose fine alla sua apologia con queste parole: Signori non badate a questo detrattore; egli è l'autore di quelle due rane che ora vi mostrerò; e così dicendo trasse tutta la folla innanzi al primo altare a sinistra, ove sono due angeletti tanto ammanierati e goffi da rassembrare, povere creature, meglio due rane che non due angeli. Quì le risa furono grandi e appresso alle risa sarian venuti i fischi e qualcosa di peggio, se il luogo non era una chiesa.

Coll'ingegno adunque, e colle qualità dell'animo Antonio s'era posto in buono stato; l'ingegno l'ajutò a risplendere nella società, la dolcezza dell'indole a far meno aspri gli oppositori che non mancan mai a colui che mira a grandi cose. Una compagna gli avrebbe sollevato lo spirito, troppo aggravato spesso dalle continue fatiche dell'arte. Egli s'era legato d'amicizia al Volpato, il celebre incisore delle più belle opere di Raffaele, il quale in Domenica aveva una figliuola di compita leggiadria e bellezza. La villanella di Possagno non era più presente a' suoi occhi, e Antonio s'invaghì perdutamente della bella Romana. Domandolla in isposa, i parenti di lei acconsentirono, e ammesso fu in casa. Domenica però era con lui tanto riservata, che si poteva dir fredda e non curante della sua servitù, ed il Canova non tardò a concepire sospetti. Volendo uscire di dubbio, si travestì un giorno da mendico, costume sotto il quale in Roma facilmente uno si può nascondere per la gran varietà che presenta questa numerosissima classe di cittadini, e si pose a spiare i passi dell' amata donna che andava alla chiesa sempre con grandissima devozione. I dubbj furono certezza, Domenica aveva un amante

occulto e preferito in Raffaele Morghen, che poi le divenne marito. In questo mezzo la Betta Biasi si meritò ed il Canova, più avventurato forse dei costoro mariti, tolse a moglie una gran dama, la sola per avventura che lo potesse far sicuro sulla sua fedeltà, voglio dir l'Arte, dalla quale ebbe numerosa figliolanza di belle opere. Ma però una grave malattia tenne dietro all'abbandono e più che abbandono della bella infedele, e solo l'aria natia, la vista dei luoghi della sua giovinezza, la società de' suoi più cari valse a rinfrancargli la salute.

Di ritorno a Roma varie opere dette alla luce, fra le quali merita menzione una graziosissima Psiche fanciulla, più volte poi ripetuta, bella, innocente e degnissima dell'amor di Cupido, ed alquanti bassirilievi, dai quali tolse via, come inconveniente a questo genere di sculture, gli sfondi, le prospettive dei casamenti e la degradazione delle figure, tutte cose usate in quel tempo di goffo gusto in Italia; e li condusse alla purità greca.

In mezzo a queste opere il Canova fu ferito nell'animo da gravissimo dolore; il nobile Zulian, splendido esempio di amico e di protettore era spirato fra le braccia del suo benaffetto Antonio, che tutto un mondo perdette perdendo lui. A quest'ottimo Signore, cui egli tanto doveva, si mostrò in mille maniere grato, e fin dal principio della sua carriera avendo avuto in animo di donargli il Teseo vincitor del Minotauro, e la Psiche fanciulla cui quegli, se non era impedito da morte, avrìa contracambiato con molte medaglie d'oro.

Morto il Zulian, lasciò il palazzo di Venezia e si trovò officina ed abitazione altrove, nella quale, per non mancare più a lungo delle dolcezze della famiglia chiamò di Possagno una sua zia con cui visse finchè ella ebbe vita.

Conosceva il Canova che la mano è inesperta e trepida ove la mente non sia provveduta e ricca di cognizioni, ed eccolo nella nuova officina tutto intento alla lettura di ottimi libri di storia, di antichità, di arti, e ad apprendere le lingue francese ed inglese. Spesse volte poi, non si sapendo staccar dal lavoro, nè volendo perdere i vantaggi intellettuali che ci vengono dai libri, si faceva leggere, attendendo la sua mente a due esercizj insieme svariatissimi; così potè acquistare que' tanti tesori di cognizioni che lo posero fra' primi conoscitori delle antichità.

Intanto però che il nostro Antonio dava opera a siffatti studj ed alle sculture di cui sopra dicemmo, a più grave opera volgeva la mente e la mano, dico al gran monumento di Clemente terzodecimo Rezzonico, allogatogli dal nepote di quel Pontefice fin da 'quando scolpiva l'altro del Ganganelli. Questo monumento Rezzonico è posto sotto ad una gran nicchia, con suo architrave e timpano, sostenuto da due gigantesche colonne nella Basilica di S. Pietro; tre figure colossali lo compongono, quella del Pontefice nell'alto genuflesso in atto di pregare, quella della Religione in piedi a sinistra di chi guarda, e quella di un Genio a destra seduto ed atteggiato a profondissimo dolore. Nella parte di sotto del monumento è una porta che introduce ad esso, con ai lati, sopra due alti zoccoli, due gigantei leoni uno desto, e l'altro dormiente. Questa bell'opera è in molte parti degnissima di lode, come nella composizione grave e sublime, nella economia della distribuzione, nella figura del Pontefice, e specialmente nella testa dove si conosce la profonda devozione, l'ardente fede, e di cui lo scultore non potè avere esempj nelle opere degli antichi; negli stupendi leoni vivi e veri e di artificiosisissimo lavoro,

e nella figura del Genio, ove pare abbia voluto ritrarre i torsi dell'Apollo e dell'Apollino di Firenze. La figura della Religione è restata alle altre molto addietro, specialmente per quel che riguarda le pieghe della veste, ed anche per una certa oziosità nell'attitudine, non si mostrando alcun legame fra questa e le altre figure.

Il giorno che questa bell'opera fu scoperta al pubblico, non mancò il nostro scultore di porre in uso un di que'suoi tramutamenti per ascoltare dalla viva voce del popolo che cosa si dicesse del suo lavoro; si coprì la testa di un ampia parruca, si chiuse negli abiti di un abate, e si confuse, tutte orecchi, nella folla.

L'eccesso del lavoro e degli studj alterò la salute al nostro Scultore che cadde malato; riavutosi alquanto andò prima a Crespano a trovare la madre, ivi passata a seconde nozze, come abbiam detto, quindi a Possagno. A Crespano rivide la Betta bella e felice, e nel dirle addio il cuore del Canova ancora dolorò. A piedi si dirigeva verso Possagno, quando, giunto alla valle, si vide in mezzo ad una folla di giovinetti giulivi che gridavano *Evviva,* e gli presentavano mazzi di fiori, mentre le campane di Possagno con suoni di festa facevano echeggiare i colli vicini e le valli. Dopo poco ecco tutta la popolazione del villaggio che gli esce incontro, uomini, donne, fanciulli, tutti uniti per fargli onore; in ultimo il clero e gli anziani. Fu improvvisato un concerto di strumenti, e tutto questo corteggio l'accompagnò sino alla soglia dell'antica sua abitazione. Pasino pianse di tenerezza, nè il ciglio ad Antonio rimase asciutto; l'omaggio davvero era sincero, virtuosi i cuori donde partiva, e colui che lo riceveva ben degno di tanto affetto.

Tornato a Roma condusse il bel gruppo d'Amore e Psiche giacente, che venne acquistato dal re Murat, ed

ora è nell'imperial palazzo di Compiegne. La Psiche è giacente, e cinge colle braccia il capo ad Amore che si china sopra di lei; è imaginato secondo la favola di Apulejo, e tanto ardito nell'attitudini delle due figure, che non dee far maraviglia se non mostra bene da ogni lato. Come molte sue cose anche questo gruppo fu da Antonio ripetuto.

Condusse poi uno dei molti cenotafj in bassorilievo pel Cavalier Emo ammiraglio della Republica di Venezia, che fu spedito in quella città ed ora si osserva nell'arsenale una volta sì celebre. Di questi graziosi monumenti ve ne ha alcuni in Roma, e rappresentano generalmente una grande urna sù cui in bassorilievo è scolpita una donna piangente, per solito una virtù, che offre una corona all'imagine della persona cui la tomba è posta, imagine pur essa scolpita sulla medesima urna. Fra questi monumentini solo quello degli Stuardi a S. Pietro Vaticano si distingue dagli altri per due Genietti piangenti, appoggiantisi sù due faci arrovesciate.

Nel 1795 poi il nostro Antonio scolpì il gruppo di Adone e Venere, nel quale forse meglio ancora che non nelle altre opere indica il passaggio dall'imitare una certa floscezza nelle carni, come si presentano ai nostri sguardi, a quel sostenuto e più quadrato stile che ammirasi tanto nelle opere antiche. Adone vuol partir per la caccia e Venere con lusinghe ineffabili vuol trattenerlo. Questa bella scultura fu commessa dal marchese Berio di Napoli, presso il quale per qualche tempo restò, ora è a Ginevra in casa del sig. Favre che pare che si diletti delle belle cose dell'arte.

Dopo le accennate opere modellò alcuni bassirilievi, e ripetè per un Principe russo l'Amore e Psiche giacente; e tanto s'aumentò la fama dell'italiano scultore

che da ogni parte ebbe non dubbie testimonianze di venerazione, essendo a suo onore battute medaglie e proggettate statue.

Scorrendo questi cenni della vita di Antonio sarà facile persuadersi che il suo ingegno si piaceva delle difficoltà da vincere, e che alcuna volta le andava cercando come fece nell'Amore e Psiche giacente, e nella penitente Maddalena. Gli antichi non avevan lasciato esempio di alcuna figura che a questa si potesse in qualche modo rapportare, avendo que' maestri rappresentato sempre il bello, il quale non ammette la rappresentanza di gravissimi dolori o fisici, o morali, e se qualche rarissima volta lo fecero, indussero più di un intelligente ed antiquario a creder ciò opere di tempi di decadenza; oltre di che era sommamente arduo a chi non si potea valere dell'ajuto dei colori, mostrare una figura sparuta dalla penitenza e dalle macerazioni, che conservasse ancora i tratti di una grande ed abusata bellezza. Tutte queste difficoltà vinse il Canova, e la Penitente di Magdalo è un dei bei pezzi di scultura che ammirinsi in Parigi.

Nel 1796 scolpì quella freschissima e celestial beltà della Ebe. La Dea della gioventù si slancia rapidamente a traverso dell'aria, appoggiantesi col petto sull'etereo elemento; i leggieri vestimenti che dalla cintola in giù la ricuoprono sono spinti addietro e rapiti dal vento causato dal movimento, cosicchè le forme son velate da quelli non tolte. Con molta grazia alza il braccio destro per versare il nettare alla mensa degl'Iddii, felici di tal coppiera. Anche il Thorwaldsen ha scolpito una Ebe, non men bella per avventura, più severa di questa e men graziosa; la canoviana si ammira in Venezia in casa Vivante Albrizzi. Questa nuova opera del nostro Antonio

pose tanto silenzio all'invidia, che i giornali francesi la esaltarono fino al cielo con dire che era degna dei Lisippi, e dei Prossiteli.

Opere dell'anno 1797 furono alcuni bassirilievi, alcune statue ed il gruppo di Amore e Psiche in piedi, posto come l'altro giacente nel palazzo a Compiegne, ed ammirato per la grazia e la bontà dell'arte. Questo, come molte altre opere di Antonio, fu da lui ripetuto per l'Imperatrice Giuseppina, ed ora la replica è in Russia.

Circa questo medesimo tempo il Canova si dette anche alla pittura, quasi invidiasse ad un altro ordine di artisti i vantaggi che loro derivano dai colori, dalla moltiplicità della composizione, dal lume, dalla prospettiva e dagli altri comodi di quell'arte; e quantunque molti dicano che i quadri di Antonio non siano di grand'eccellenza, pure la storia dice che una sua Venere fu dagl'intelligenti creduta opera dei tempi megliori, ed un ritratto di Giorgione da Castelfranco reputato di quel gran pittore. Il medesimo si racconta di una figura rassembrante un Ezzelino armato di tutto punto, dopo le quali opere colori un'altra Venere ed il suo ritratto. Ed ora diremo, per non avere più a dire delle pitture del Canova, che molte altre ne condusse, oltre alle ricordate, fra le quali un gran quadro di una Deposizione di Croce, pieno di figure da lui regalato alla chiesa parrocchiale del natio villaggio; le quali cose faceva più per sollievo dell'animo e per regalare gli amici, che per professione.

Fino ad ora abbiamo considerato in Antonio il grande Artista, il Restauratore delle arti; ora dobbiamo considerare in lui l'ottimo cittadino, l'uomo splendido e soccorrevole agli altrui bisogni. In questa via avrebbe potuto e dovuto avere a compagni tutti coloro che eran

ricchi, ma pur troppo in essa Antonio trovò solo poche orme di qualche altro magnanimo che ve lo aveva preceduto. I tempi per Roma correvano tristi; le guerre che si guerreggiavano in Italia, e gli eserciti che occupata l'avevano, stornavan dai viaggi gli oltramontani, unica risorsa alla città una volta regina del mondo. La classe degli artisti era la più sventurata, e sarebbe al tutto perita se non era il Canova. Moltissimi soccorsi dava ai più indigenti, ad altri faceva ritrarre i capolavori dell'arte antica, o della moderna Italia, ai più valenti commetteva nuovi lavori, e a tutti procurava del suo particolar peculio onesta sussistenza.

I malati poi visitava, e con caritatevoli parole confortava, e con isquisita nobiltà coglieva i momenti che erano immersi nel sonno per lasciar loro borse ben provvedute di denaro e strapparli così alla certa morte che avria loro arrecata il male ed il cordoglio. Se fra i nobili Romani solamente quattro avessero eguagliato l'animo del terrazzano di Possagno! e pure chi in quella mandra non si teneva da più di lui? Infelici, che non conoscono le vere gioje dell'anima! men male che il mondo seppe il cuor ch'egli ebbe.

Ma tutto che si vedesse molto in onore dei nuovi dominatori di Roma, i quali non lo astrinsero al giuramento di fedeltà al nuovo governo, tutto che Napoleone Bonaparte gli facesse subito pagare una sua pensione rimasta sospesa a causa di quelle grandi turbolenze, egli se ne partì con incredibile dolore di tutta Roma, correndo l'anno 1798 e si recò al natio paesello dove tutto si dette al dipingere. Quindi il Canova aderendo agl'inviti del Senatore Rezzonico, che lo volle a compagno in un viaggio che fece per Germania, andò a Vienna ed in altre città tedesche, nelle quali fu accolto a grand'onore, ascritto

ad Accademie, ed incaricato di molti lavori, fra i quali del monumento di Maria Cristina d'Austria, allogatogli dallo sposo di lei Alberto di Saxe Teschen.

Rassicurati i tempi ripatria, e quindi di nuovo si conduce a Roma, e negli anni che trascorsero tra'l 1800, e il 1803 condusse varie opere sia di tutto tondo, sia di bassorilievo, fra le quali meritano special ricordanza la statua del Perseo posta nel museo del Vaticano, che poi nel medesimo spazio di tempo ripetè, i due Pugillatori che son nel detto museo, una statua colossale di Ferdinando IV Re di Napoli nel palazzo degli Studj, il gruppo di Ercole e Lica nel palazzo Torlonia a Roma. In tanto breve spazio di tempo il nostro scultore condusse tutte queste opere con tanta perizia, e con tanta diligenza da lasciar poco a desiderare per quel che riguarda specialmente la esecuzione. Tuttavia molti clamori si suscitarono per il grande onore, non cerco dal Canova, conceduto al Perseo e ai due Pugillatori di risiedere in quelle medesime sale già occupate dall'Apollo di Belvedere, dal Laocoonte e da tanti altri ammirabili capolavori dell'antichità. Questo avvenne però allorquando quelle vaste sale del museo romano eran rimaste vuote e solitarie, cioè quando i tesori dell'arte greca erano stati trasportati a Parigi.

L'atteggiamento del Perseo, tuttochè all'inverso, ricorda quel dell'Apollo, e dette luogo ad un mondo di confronti e dicerie, e fu osservato essere questo Perseo grazioso, ma senza eroismo, e un po' bellimbusto, e quella tanta delicatezza e soavità, quel tanto languore non bene rispondere al carattere poetico del liberatore di Andromeda. Questa statua fu detta dai Romani la Consolatrice come quella che mettea loro un po' di

compenso del rapito Apollo, e lo scultore venne creato cavaliere dalle mani stesse del Papa.

I Pugillatori, Ercole e Lica, ed il gruppo di Teseo col Centauro, l'Ettore, l'Ajace e qualche altra ancora eseguite qualche anno dopo il ricordato gruppo d'Ercole e Lica, sono di stil gagliardo, al quale stile il Canova non si dette innanzi compisse il quarantesimoquinto anno di sua età, essendo la più ardua impresa che si possa trattar da un moderno scarpello. I moderni in fatti vivendo in una età molto gentile, hanno sugli occhi modelli frequenti di stil grazioso e delicato, non di gnudi atleti combattenti, o spiranti in sull' arena in belle movenze. Si potrebbe dire che a questo supplissero le statue di gagliardo stile venuteci dall' antichità, ma chi sa quanto la imitazione della natura sia da meno di essa, facilmente si darà a credere che tal compenso è molto limitato. Adunque colla imaginazione e quasi indovinando la natura si dovette fare strada fino ai Pugillatori, fino all' Ercole e Lica, e alle altre figure di siffatto stile; le quali, e specialmente l' Ajace, sono belle figure, tuttochè gl' intelligenti preferiscano alcune opere del nostro Scultore di stil delicato. Nella figura del Lica poi, ghermito dal furioso Ercole, le difficoltà furono immense, essendochè lo sventurato giovanetto sia capovolto, in un' attitudine cioè nella quale il modello non poteva stare pure un solo istante.

Un Artefice come il Canova non poteva sfuggire alla influenza di Napoleone; tutti gli uomini di valore facevano veramente splendido il seguito non troppo repubblicano del primo Consolo, che s' apprestava a vincere la grandezza di Cesare. Il Canova fu chiamato, e nel 1802 era a Parigi alla presenza del Bonaparte che gli ordinava la propria statua. Il vostro volto, gli diceva

l'Artefice, è favorevole alla scultura; se questi lineamenti si trovassero in un' antica testa, tutti converrebbero essere appartenuta ad uno dei più grandi uomini dell' antichità, ma non è una fisionomia da piacere al bel sesso. In cinque giorni ritrasse i lineamenti del più grande uomo di quella età, dopo di che tornato a Roma dette mano ai modelli della statua.

Antonio, preoccupato da questo carattere di antico che ammirava in Napoleone, fece una figura colossale tutta nuda, di stile alquanto gagliardo. Napoleone non ne fu contento, e si racconta che in vedendola dicesse: Canova crede ch' io conquisti il mondo a pugni; fu posta in un angolo oscuro del palazzo delle Tuilleries, donde fu tolta e trasportata a Londra, ove è rimasta. Questa figura è tuttavia una delle buone del Canova, e specialmente nei capelli, nelle gambe e nell' ideale che seppe conferire alla testa senza alterare l' assomiglianza.

Nel 1810 il Canova fu di nuovo chiamato a Parigi da Napoleone allora Imperatore, come si dirà, e fra gli anni che corsero fra il suo primo ritorno di Francia e la seconda andata a Parigi, si contano le sue più belle opere. Allora condusse il monumento di Maria Cristina d' Austria allogatogli dal consorte di lei, come dicemmo, che ora si vede in Vienna, l'altro per la figliuola del Marchese di Santa Crux, restato nello studio dello scultore, e finalmente quello di Vittorio Alfieri colla figura colossale dell' Italia in S. Croce a Firenze, le statue sedenti della Letizia madre dell' Imperator Napoleone e della Leopoldina Esterhazy Lictenstein, la statua giacente di Venere vincitrice, le altre di Venere che esce del bagno, delle Danzatrici, della musa Terpsicore, il modello di una statua equestre dell' Imperator Napoleone poco oltre il vero, commessagli per Napoli dal re Giuseppe, il gruppo

colossale di Teseo vincitore del Centauro, e molte altre statue, e cenotafj e busti in gran numero.

I monumenti della Cristina e della Santa Crux sono in bassorilievo; in quello è effigiata una piramide nella quale sono in atto di entrare molte meste figure come per andare a piangere tanta perdita nel sepolcro medesimo; in quello della Santa Crux è dipinto il più vivo dolore, espresso nei parenti della rapita fanciulla, benissimo fra loro aggruppati. Innanzi a questo deposito, ove scena tanto commovente è rassembrata, si videro più volte lacrimare i riguardanti, cosa che rado succede agli sculti marmi, e non mai avvenne ai secentistici capricci! Quel dell'Alfieri è poi pregevole per la testa del tragico eccellentemente scolpita; la figura però dell'Italia che piange, molto al di sotto del Rezzonico che prega in Vaticano, è stata altresì criticata per le pieghe trite e troppo taglienti.

Il Canova medesimo andò a Firenze a porre il detto deposito, ed in quella occasione si trovò presente alla solenne distribuzione dei premj agli alunni delle Belle Arti che si faceva dai Principi di Toscana. Il Canova si stava confuso fra gli astanti, quando venendo adocchiato e riconosciuto dai Principi medesimi, fu da essi chiamato e fatto sedere fra loro quasi uno fosse di razza di sovrani. Ricevette certo il Canova un segnalato onore da quei Principi, e quei Principi, che ebbero occasione di dimostrare alle genti di riconoscere e premiare la virtù e l'eccellenza di quest'uomo, un non men segnalato dal Canova.

La statua sedente della Leopoldina è una cara figura. La tedesca principessa è in atto di disegnare un paese, in movenza semplice e naturale, e si direbbe una Musa se il volto non mostrasse esser ritratto dal vero. Nella

Litizia però lo stile s'innalza a seconda del suggetto; è una nobilissima figura, d'età matronale, panneggiata con grande studio ed elezione di vestimenti, che posa mollemente, e mostra di essere la madre di un Eroe, di Napoleone Imperatore. Le estremità sono condotte con gran perfezione, e raffrontata all'Agrippina del Campidoglio, se in qualche parte le cede, la vince nell'attitudine delle gambe nella canoviana non intrecciantisi, e nell'abbandono più sostenuto.

Nella Venere vincitrice, che si conserva nel Museo della villa Pinciana, si propose il trionfo della bellezza. Nel volto di lei ha espresso l'interior compiacenza della vittoria, ed il pomo che nella sinistra mano ancor ritiene, disvela l'intendimento dell'artefice. Venere trionfa colla bellezza, doveva essere dunque infinitamente bella, ed è bella infinitamente. Giace sù morbido e ricco letto, ed ha tanti origlieri sotto al destro braccio da trovare sufficiente e comodo appoggio. Stupenda è reputata l'attaccatura del collo alle spalle, il rientrare del torso al fianco, e le estremità. Questa divina bellezza, chi 'l crederebbe? non fu uno sforzo della imaginazione del Canova, fu viva e vera, parlò allo Scultore, con infinita grazia gli sorrise, fu la Paolina Borghese.

La Venere per Firenze detta Italica è una bella scultura, e posta fu nella Tribuna del Museo di quella città in luogo della Medicea portata a Parigi. La Dea della bellezza è allora allora uscita del bagno, e mostra quel senso di brivido e di verecondia che assai bene si attaglia alla circostanza. Ma benchè di molti pregi sia ricca questa figura, i critici han trovato un po' sforzato il volger della testa, e le dita di soverchio offusellate. Le Danzatrici sono tre, una condotta nel 1804, le altre due nel 1809. Presentano esse caratteri differenti,

ma forse quella loro grazia è un po' visibilmente studiata. La grazia nelle opere dell'arte risiede in un punto, al di qua del quale è la rozzezza, al di là lo studio e l'affettazione. Il Canova certamente è lo Scultore delle grazie, cioè colui che assai bene conobbe questo punto ove tal qualità ha sede, ma nelle Danzatrici, come non di rado il Correggio nelle Vergini, si lasciò andare al troppo amore della perfezione, e perciò appunto si allontanò dalla perfezione in questa delicatissima qualità. Se poi si volesse conoscere quanto sia difficile esprimere la grazia, si pensi che essa è qualità tutta naturale, e che resta fugata ed uccisa se addimostri nell'opera studio ed arte. Lascio di parlare di poeti e di scrittori, e dico che la grazia fu quasi sconosciuta al Sommo Buonarroti, non frequentissima al Ghiberti, e nelle opere grandi del Cellini parve una smorfia, restando in questo come in infiniti altri pregi unico e divino Raffaele.

La statua della Terpsicore, che poi ripetè migliorata nella testa, non ha nulla di austero, ma bensì infinita dignità, e trae la fisionomia del più nobile ideale.

Della statua equestre dell'Imperator Napoleone non modellò altro che il cavallo nella grandezza colossale, poichè la figura dell'Eroe fu condotta in un modello più piccolo. Questo cavallo fu paragonato all'antico del Campidoglio e agli altri cavalli più famosi operati da scultori italiani e stranieri, e fu trovato a tutti gli altri superiore. Ad alcuni però piacerebbe di fare un po' d'eccezione a favore dell'antico. È nell'attitudine molto prossimo al Capitolino, salvo che va più ratto, nè ha il ventre così grosso come quello. Questo bel cavallo canoviano, tornati i Borboni in Napoli, fu fuso di bronzo, e sostiene sulle groppe Carlo III.

Il Teseo vincitore del Centauro è pieno di nobiltà e e di gran confidenza nella propria forza; con un ginocchio preme la fiera già abbattuta che da un altro colpo ne avrè anche troppo. Le estremità dell'Eroe sono sceltissime, e la testa del Centauro tiene del carattere del fauno convenientissimo a quell'animale in cui sono frammiste le due nature equina ed umana.

Il nostro Antonio con tante nobilissime fatiche era divenuto ricco, di più sempre involto nelle cose dell'arte e spesso raggirantesi negli spazj imaginarj della poesia, poco attendeva agli affari e forse anche male se ne conosceva', era in sommo soggetto da non vinir trascurato dai forensi. Un d'essi in fatti se gli accostò, aveva sempre pronto un sorriso sulle labbra, finissima morale nelle parole, e poi un'apertezza di sentimenti che proprio veniva col cuore in mano. Gli propone un acquisto per la somma di scudi 4000. La cosa piace al Canova, che gli conta la somma. Il forense vola a stringere il contratto, ma poi, i casi del mondo sono tanti, dell'acquisto non si fece più nulla, e come diavolo fosse i 4000 non tornarono più. La lezione fu pagata un po' cara!

In questo medesimo spazio di tempo e precisamente nel 1805 il Canova fu nominato Ispettore delle Belle Arti, quindi Direttore generale dei Musei di tutto lo stato ed anche Senatore di Roma, dignità che modestamente non volle accettare. I carichi che teneva dal Governo sulle Belle Arti gli aprivano la via a giovare i pubblici Musei, e tanto si adoperò presso Pio VII che questo Pontefice s'indusse, ritornati che furono i Capolavori delle Belle Arti da Parigi, a fabbricare lo stupendo braccio, detto nuovo nel Museo del Vaticano. Nè fu di poca consolazione ai musei italiani oltre il va-

lore artistico del Canova che gli arricchì del Perseo dei Pugillatori, della Venere Italica, come abbiamo detto, la sua splendida generosità che lo persuase ad accrescere grandemente di suo peculio la capitolina Protomoteca e a donare al Vaticano, quando era vuoto de' suoi più splendidi tesori, ottanta cippi lapidarj e tre urne tutti oggetti antichi e considerabili, acquistati col suo denaro. A tutto ciò poi si aggiunga la molta premura che prendeva degli scavi affinchè nessuna anticaglia scoperta, per la brutta avidità dei trovatori andasse all'estero, imaginando leggi ed ordinamenti sopra tal soggetto. Così ancora alle sapienti sue premure si dee la conservazione dei freschi del divino Raffaele e di altri sommi maestri, e il discoprimento di non pochi architettonici monumenti dell'antichità.

Ma questa storia ci chiama di nuovo in Francia insieme al Canova andato nel 1810 a Fontainebleau per ritrarre Maria Luigia d'Austria divenuta consorte a Napoleone I e Imperatrice dei Francesi. In questa occasione, come sempre quando gli si dava il destro, Antonio difese gl'interessi delle belle Arti, dell'Italia, del Papa, e disse all'Imperatore verità le quali, benchè rivestite delle forme della più perfetta cortesia, non domandavano men coraggio. Il risultato di questi colloquj fu che Napoleone dotò le Accademie d'Italia di mezzi sufficienti, ed in molte altre cose seguì il parere di Antonio, che egli voleva ritenere a Parigi. Il Canova però tanto preso dell'Italia e di Roma non tenne l'invito, e presto ritornò in patria ove l'attendevano grandi onori, e più grandi dolori.

Al suo avvicinarsi l'Accademia romana gli uscì incontro, lo festeggiò con ogni dimostrazione di stima ed affetto, ed in gratitudine di quanto aveva operato a Pa-

rigi in prò delle Arti italiane creollo suo Principe perpetuo. Ma quando si accingeva ai modelli della statua dell'Imperatrice passò di questa vita la Teresa Giulj grandemente ad Antonio affezionata e da lui avuta cara come sorella. Il cordoglio di questa perdita fu tale che egli infermò, nè questo fu il primo caso che tanto sensitiva si addimostrasse la grande anima di Antonio.

Riavutosi, scolpì la statua sedente di Maria Luigia, rappresentata con felicissimo concepimento sotto lo aspetto della Concordia, come colei che fu pegno di pace fra due potentissimi Sovrani. È figura nobilissima, semplice, sublime; ha lo scettro nella destra, una patera nella sinistra. Tuttavia gl'intelligenti ritengono che egli potesse trarre dai lineamenti della fisionomia un partito più felice, e credono che in questo l'arte restasse al di sotto del suo modello, mentre altri trovano un artificio in tutta la figura troppo più visibile che non convenga. Questa scultura, che era fatta per Parigi, ora, causa i rivolgimenti politici che tenner dietro alla caduta del I Napoleone, si vede a Colorno, real villa a 10 miglia di Parma, ove Federigo Imperatore nel 1218 pose il campo da lui appellato Vittoria, donde doveva muovere alla distruzione dei Parmensi, e dove, cambiate le sorti, fu da quelli distrutto.

Dopo la statua dell'Imperatrice condusse un Ajace colossale; nel 1812 un'altra statua sedente della musa Polinnia, ora in Vienna, imaginata da principio a rappresentare Maria Elisa principessa di Lucca; un'altra statua rappresentante la Pace, e finalmente la sua più bella opera, cioè il gruppo delle tre Grazie.

La prima volta che il Canova si recò a Parigi trovò nella Giuseppina, moglie del primo Consolo, che fu poi Imperatrice, un cuore sensitivo, ove avevan sede tutte

quelle care virtù che fan pregiata la donna; la seconda volta che fu in quella città trovò al luogo di Giuseppina un' Arciduchessa d' Austria Maria Luigia, e quella ripudiata; non so poi se in uno di questi suoi viaggi a Parigi, o per lettera, o per altro mezzo vennegli dalla Giuseppina allogato il detto gruppo, che egli, quasi in testimonio di venerazione, con infinito amore condusse. Nessun committente per avventura aveva meglio conosciuto la tempra dell' anima di Antonio, egli era lo scultore delle grazie ed egregiamente scolpì l' infinita grazia di Talia, di Aglaja e d' Eufrosine. Il gruppo fu fornito nel 1814, ed ora si ammira a Monaco di Baviera, senza che l' imperial committente v' avesse potuto gettar sù gli occhi, rapita dalla morte. L' aggruppare delle figure è nuovo; solo l' Aglaja è di fronte, l' Eufrosine di profilo, la Talia quasi di schiena, si abbracciano fra loro con sommo affetto e con tanta grazia, che mostran veramente di essere le Dee delle grazie; i contorni sono elettissimi e quel rigonfiarsi dei fianchi è quanto di più bello si è fatto nell' arte moderna.

Nel 1814 gli avvenimenti guerrieri avendo ridotta l' Europa da francese che era a ricever gli antichi dominatori e sovrani, anche il Papa Pio VII ritornò alla sua sede di Roma. Al Canova non isfuggì esser questo avvenimento degno da rammentarsi a' posteri con una grande opera monumentale, ed imaginò un colosso di una Religione che di marmo doveva avere 30 palmi di altezza, da porsi nella Basilica Vaticana. Solo il modello di gesso, una metà dell' altezza del marmo, fu da lui condotto, contrariato essendo nell' impresa da occulte invidie e nimicizie.

Non solo queste che siam venuti dicendo sono le opere di Antonio tra 'l suo secondo ritorno da Parigi e la terza

andata in quella Metropoli che ora racconteremo, cioè tra il 1810, e il 1815, poichè in tale spazio di tempo ripetè molte delle statue già fatte, molti modelli compose di varie opere, e scolpì molti cenotafj ed infiniti busti ed erme.

Cagione della terza sua andata a Parigi fu la seguente. La vittoria aveva scorto nella Capitale della Francia gli eserciti alleati, i quali riducevano regni, dominazioni e proprietà nello stato in che si trovavano innanzi all'epoca dei grandi rivolgimenti francesi e del periodo napoleonico. Gli oggetti dunque delle belle Arti che erano stati assembrati a Parigi dovevano ritornare alle antiche loro sedi, e questo era domandato ai Ministri del novello Re Luigi XVIII dagli Ambasciatori delle Potenze. Il nostro Antonio fu incaricato dal Papa di sì difficile missione che egli dovette, tuttochè riluttante, accettare, e partì come ambasciatore del Pontefice per Parigi. Il Canova però si trovava avere alle mani impresa più ardua che non gli altri Ambasciatori che erano ajutati dalle milizie delle proprie nazioni. E veramente la storia mostra che il diritto non sarebbe bastato se non concorreva una favorevole circostanza, cioè la presenza in Parigi di G. Hamilton, il quale avendo pel Canova grande amicizia e venerazione parlò in favore dell'ambasciadore del Papa a Lord Castelreagh ministro inglese. Allora il Canova fu ascoltato, se non dai Ministri del Re di Francia, un dei quali giunse fino a schernirlo, dicendogli: voi non siete ambasciatore ma imballatore, certo da quelli delle Potenze riunite, e dal Principe di Metternich che inviò soldati austriaci e prussiani a sostenere il Canova, non solo ne' suoi diritti, ma nel ritiro degli oggetti. Eterna gratitudine professiamo adunque a questo grande che colle insigni virtù e colla ec-

cellenza nell'arte potè pervenire a farsi tanto caldi amici da fare ascoltare la propria voce in mezzo allo strepito delle armi, ed anche questa volta in pro' dell' Italia.

Da Parigi Antonio passò a Londra per ringraziare dalla parte del Papa il Principe Reggente che fatto aveva le spese del trasporto fino a Roma degli oggetti ricuperati. Le accoglienze furono grandissime, ed in quella occasione potè ammirare i marmi di Elgina, e riconoscere quanto i greci maestri studiosi fossero della natura, e forse ancora quanto la sbaglino coloro che altro non fanno se non se studiare sù i Greci!

Grandi ricompense aspettavano a Roma il nostro Antonio, che dal Pontefice fu creato marchese d' Ischia con una rendita di scudi tremila annui. Però era assai difficile, anzi impossibile vincere la generosità del Canova, come in questa circostanza provò. I tremila scudi furono tutti da lui erogati in premj annuali, in pensioni per giovani e provetti artisti e per tutto quel che potesse tornare in vantaggio ed onore degli studj delle Arti tanto da lui amate. Se un Sovrano dotate avesse le Arti di una rendita di tremila annui scudi, tratta del suo peculio, sarebbe stata al certo munificenza degna di ogni elogio, mentre superiore ad ogni elogio fu in un particolare che con continue ed onorate fatiche era giunto non più che a comoda vita.

Le opere condotte da Antonio dopo il suo terzo viaggio a Parigi, furono, come in ogni periodo della sua vita moltissime ed alcune eccellenti. Furono una Najade giacente con a' piedi un' amorino che la risveglía col suono di una cetra, poi dallo scultore ripetuta, ma senza l' amorino; quella in Inghilterra, questa rimasta nella sua officina; il gruppo della Pace e della Guerra, o sia di Venere e Marte eseguito in marmo pel Re d' Inghil-

terra; un S. Giovanni Battista in figura di picciol bambino, poi riprodotto con alquante variazioni; la statua sedente del Washington nell' atto di scrivere gl' immortali ed ultimi avvisi all'Assemblea degli Stati uniti di America, ora nella Metropoli di quella Repubblica, testimonio della popolar gratitudine; una Venere diversa dall' altra detta Italica del palazzo Pitti; una statua colossale del Pontefice Pio VI genuflesso che si vede in S. Pietro in Vaticano innanzi alle tombe dei Santi Apostoli Pietro e Paolo; un Endimione dormiente; ora in Inghilterra; una Maddalena giacente ed abbandonata per dolore; una Deposizione di Croce, molti cenotafj, ed una prodigiosa quantità di erme, di busti, oltre a molti modelli rimasti in gesso e non più eseguiti.

Non mi estenderò a parlare di tutte queste opere canoviane, e solo dirò qualcosa della Deposizione, come di quella che va annoverata fra le opere più insigni di Antonio. Questa terribile scena avviene ai piedi della Croce, e tre figure vi sono espresse il Cristo morto, la Madonna e la Maddalena. Il Redentore è giacente e come corpo cui da breve ora manca la vita, non irrigidito per istirature di tendini, nè col capo pendente; in una parola non come effigiato lo avrebbe uno di quegli artefici detti oggi veristi, cui tutto lo studio si riduce a vedere la natura come la vede la macchina fotografica. La testa elevata ed appoggiata all' indietro al destro braccio della addolorata Madre, mostra la divina bellezza del Salvatore, le membra flessibili mostrano i perfetti e puri contorni del Santissimo Corpo di Colui che fu detto il più bel figliuolo dell' uomo, ed il tutto insieme, unito all'espressione che san dare alle figure gli eccellenti artefici, compone quell' incognito indistinto che ci dà una qualche idea della Divinità. Con questa

stupenda figura, la piu bella delle tre, il nostro Scultore insegnò fino a qual punto si debba seguire la natura in una figura eminentemente ideale, riuscendo forse in essa a tanta eccellenza appunto perchè nelle sue teoriche l' individuo cedeva, per avventura anche di troppo, alla specie.

Nelle due Donne poi, che sono bellissime figure esse ancora, si osservi quanto differente sia l' espressione del dolore; nella Vergine profondo, concentrato, sublimemente sentito, e quasi, per così esprimermi, divino; mortale per atteggiamento a prostrazione della figura nella penitente Maddalena. Questo stupendo gruppo, una delle più belle opere del Canova, non venne dall' autore prodotto nel marmo, ma sarà conservato alla posterità da materia non men duratura, cioè dal bronzo, in che fu fatto fondere dal fratello di Antonio dopo la sua morte.

Intanto erano scorsi venti anni di guerre e di rivolgimenti di Signorie e d'idee nella testa degli uomini; poi le antiche Signorie, non le antiche idee, erano sormontate, e tutto pareva ritornato alla pace ed alle antiche condizioni; ed il Canova, quasi stanco di questo continuo cangiarsi di uomini e di cose, come volesse ringiovanire volò colle ali del pensiero a Possagno, al paesello natio. Ivi erano scorsi i primi anni del viver suo, ivi conobbe i primi diletti intellettuali e condusse la sua prima opera, ivi prese ad amare e a venerare quel degnissimo Faliero, ivi per la prima volta se gli aprì il cuore ai palpiti di purissimo affetto; egli viveva a Roma, ma il suo cuore si raggirava per le viuzze del pacifico asilo della sua infanzia, ed a Possagno lo portavano i suoi pensieri in tutte le circostanze più grandi della sua vita; a Possagno adunque ideò di erigere un opera che ricordasse egli avvenire il tanto suo amore

pel luogo che accolse il suo primo vaggito. Con sommo onore e con nome di divino aveva trattato lo scalpello, il pennello con qualche lode, ed ora volea tentare le seste e la squadra. E poichè egli era in età da ammainare le vele spiegate al viaggio della vita, i religiosi pensieri gli suggerirono di ergere una Chiesa della quale Possagno mal'era provveduta. Lo studio dell'antichità non lo lasciò nelle sue artistiche idee architettoniche troppo dilungarsi dai modi tenuti degli antichi nei templi, e disegnò una rotonda con un pronao ottastilo di severo ordine dorico.

L'atto poi che ebbe luogo tra Antonio ed il Comune di Possagno per la costruzione di questa chiesa è un testimonio dell'eccellente suo cuore; nella spesa egli metteva il 95 per ogni centinajo, e 5 il Comune, ingegnoso modo di torre al beneficio il carattere di gratuito. Il contratto fu soscritto, ed agli 11 di luglio del 1819 lo stesso Canova, con tutti i riti voluti dalla Chiesa, pose la prima pietra.

Per questo edificio che riuscì uno dei più belli dell'arte moderna egli aveva modellato il gruppo della Pietà, di cui sopra abbiam parlato, e che fuso in bronzo ivi si ammira, e sette bassirilievi delle metope che sono tra i triglifi del pronao. Queste metope ed un monumento pel marchese Salsa di Berio napolitano furono le ultime opere di questo grande ingegno.

Correva la primavera del 1822 quando egli si sentì male, andò a Napoli, ritornò in Roma, e quasi ammonito della prossima fine si dette con un ultimo slancio a porre termine ai marmi della Maddalena e dell'Endimione. Il male cresceva, si condusse a Possagno, ma questa volta non a cercarvi la salute come in altri tempi, bensì a vedere i lavori del tempio e a prendere per

sempre commiato da que' cari luoghi. Ai 4 di ottobre di quell'anno, oppresso da vomito si riduce a Venezia, ed ai 12 di quel mese si dispera della sua vita. Il medico Aglietti gli dichiara la imminente fine, ed egli a tanto annunzio rimane tranquillo e solo si affratta a disporre delle ultime volontà, dopo di che con molto fervore riceve i Sacramenti della Chiesa. Il giorno 13 di quell'ottobre del medesimo anno 1822 fu l'ultimo ad Antonio Canova, che in esso chiuse per sempre gli occhi alla luce nella età di anni 66.

Roma e tutta Italia indifferenti alla morte dei Re si coprirono di lutto all'annunzio della fine del Canova. Ebbe un magnifico funerale nella Basilica di S. Marco di Venezia al quale presero parte il Patriarca ed i grandi Corpi dello stato, e poi un altro in Possagno ove la sua salma fu recata e ove riposa, e quindi in presso che tutte le grandi Città dell'Europa. Nelle Accademie furono tenute adunanze con panegirici e poesie in suo onore, ed in molti luoghi furongli posti busti e memorie scritte.

Fu Antonio costante nelle amicizie, memore dei benefici, dimentico delle ingiurie, disinteressato, liberale ed anche magnifico, ma non amico del lusso, nè prodigo, se eccettui nelle azioni grandi e generose; e benchè l'invidia, vinta da tanta virtù ed eccellenza si tacesse, e gli onori piovessero sul suo capo venerato, si conservò al sommo modesto, conversando con tutti alla buona, quasi fosse della schiera comune. L'arte esercitava come Sacerdozio a civiltà, non come mestiere a lucro, nè mai fu contaminato da invidia ma i valenti sempre amò ed esaltò.

Come scultore infinito vantaggio addusse alle Arti tutte del disegno, che andavan perdute appresso ai modi del

Bernini, detronizzando la sua scuola, e compiendo un gran rivolgimento nel gusto del secolo. Prima di lui il capriccio regnava nella scultura ed anche nella pittura, ed una falsa teorica aveva prodotta una pratica più falsa ancora. Lo studio dell'antico era posto in bando dalle officine degli Artefici; i quali tanto più venivano esaltati, quanto mostravan più artificio ed affettazione. Sorse Canova, e questo deplorevole sistema fu rovesciato. Tuttavia fu troppo antico, voglio dire, troppo più studio mise nelle opere dei Greci che non nella natura, convenendo forse al Canova quelle parole che Plinio scrisse a proposito delle opere di Policleto: La grazia e il finito sono i suoi pregi, e benchè la pubblica opinione gli decreti la corona, il critico severo lo accusa di mancare di forza.

Carlo Botta (V. Botta Carlo)
Carlo Goldoni (V. Goldoni Carlo)

Cellini Benvenuto

Questo celebre uomo, nel quale se mancata fosse la gran perizia nella oreficeria e nella scultura, non verrebbe giustamente considerato se non come uno dei tanti scelerati che bruttarono il secolo XVI, nacque a Firenze il dì d'Ognissanti del 1500. Suoi genitori furono Giovanni Cellini architetto, e buon sonatore di viola e di flauto, e fabbricatore di strumenti, ed Elisabetta figliuola di Stefano Granacci. Il padre al primo vedere il frutto del suo amore, esclamò: sia il benvenuto, sia il benvenuto, che fu poi il nome postogli al fonte.

Fin dalla infanzia il piccolo Cellini dimostrava un'aperta tendenza al disegno ed alle altre cose dell' arte, ma il padre, pazzo di gravicembali e di flauti, non gli acconsentiva cotali cose, e tutto giorno gli era appresso con note, accordi e fughe per farlo cantare o sonare. Tuttavia fu posto ad apprender l'arte dell'orefice con Michelangelo padre del Cavalier Bandinelli celebre scultore, ma per poco, poichè il vecchio Cellini in una resipiscenza musicale a lui lo tolse col fermo intendimento di far assolutamente del fanciullo un gran cantore. Questa battaglia combattuta da Giovanni Cellini a favor della musica si protrasse fino all'anno quindicesimo di Benvenuto, il quale, giunto all'età in cui gl' impeti sono più irresistibili, si pose di nuovo all' orefice nella bottega di un certo Marcone, lasciando che il padre gridasse a sua posta, o solo dando un po' fiato al flauto quando la tempesta paterna più infuriava. Con ferma volontà, adunque e molta costanza cominciò Benvenuto a seguire l' arte; ed ogni dì, come ne aveva un po' di largo, con sommo amore disegnava, quando a causa di una rissa in cui con un' arma in mano investì gli avversarj, fu confinato dagli Otto per sei mesi da Firenze.

Tornato in patria dopo la condanna poco vi rimase, perchè dal Cardinal De Medici, poi Papa col nome di Clemente VII, conoscente del padre di Benvenuto, fu mandato a Bologna ad imparar musica. Certo fu barbara questa musicale ed inattesa recrudescenza di Giovanni, ma tuttavia non allontanò molto il giovinetto dall' arte, il qnale, fatto di necessità virtù, attese con non piccolo progresso eziandio a questi due nobili esercizj insieme. Da Bologna dopo mezzo anno ritornò a Firenze, e da Firenze, come lo spingeva la natura sua irrequieta e

bramosa di vedere ed osservare, si condusse a Pisa, ove si pose a lavorare d'orefice e a studiare l'arte sulle antichità del Camposanto e del Duomo, quelle medesime che due e più secoli prima avevano ammaestrati Niccola e Giovanni Pisoni.

Nel 1519 si trovava in Roma, e benchè non compisse ancora il quarto lustro, tanto era già valente nella professione di orefice che i guadagni che faceva in questa città, posto lo avevano in grado non solo di provvedere a sè, ma ancora d' inviare denaro all' amoroso genitore. Questi non rifiniva mai nelle lettere di dargli savj avvertimenti e conforti a studiar musica, ed il figliuolo per contentarlo qualche volta sonava una sua cornetta, ma molto più ne scriveva al padre, il quale venne in tanto desiderio di rivederlo ed udirlo sonare, e tanto lo stimolò al ritorno, che dopo due anni, cioè nel 1521, dovette dire addio al Tevere e ricondursi sull'Arno.

A Firenze attendeva alla sua professione quando per certe ferite date fu obbligato a ricovrarsi in un convento, e poi fuggirsi tramutato in frate.

Nel 1523 ritornò in Roma ove molti studj fece sulle opere di Raffaele e del Buonarroti, che fu veramente il suo maestro, e molti lavori condusse; e mentre tutto attendeva dall'arte, è singolare che solo alla musica dovette il principio della sua fortuna. Un giorno infatti che sonò la cornetta in Palazzo, si rese tanto gradito al Pontefice Clemente VII, che questi lo ascrisse tra' Pifferi di Corte, ed avendo saputo che a quast'abilità univa l' altra di valente orefice grandemente il lodò, e mostrò eziandio desiderio che se gli desse da lavorare. Il favore del Principe non mancò anche in questa occasione di partorire il suo effetto, e molti Nobili e ric-

chi Romani e Cardinali lo adoperarono con largo suo guadagno.

Ma l'impetuoso orefice, che ad ogni occhio torto gettava ceselli e martellini, e dava di piglio a daghe ed a pugnali, ebbe in quel tempo occasione d'adoperare l'ingegno e l'ardire. Correva l'anno 1527, e Roma era stretta dalle armi di Carlo V capitanate dal Contestabile di Borbone. Il Cellini si reca in Borgo, sale alle mura, osserva que'barbari assediatori sul punto di entrare; con un suo mirabile scoppietto toglie di mira un gentiluomo, spara, l'uccide, era il Contestabile di Borbone! Corre in Castel S. Angelo, ascende in vetta al maschio, rianima il caduto coraggio de'difensori, piglia una miccia accesa, e facendo colle artiglierie inaudita strage de'nemici, salva il Papa e i Cardinali e tutta la pontificia Corte. Già di sua mano è caduto il Borbone, ed ora ferisce il Principe d'Oranges, e con una cannonata rompe in due pezzi un gentiluomo de'primi dell'esercito! Tale almeno è il racconto che Benvenuto ci fa nella vita che di se ci ha lasciata. Così il Cellini fattosi improvvisamente da orefice bombardiere, è per più giorni anima e salute della difesa, ed il Pontefice a malapena lo può distaccare dalle sue artiglierie, e fargli scassare le gioje dalle mitre e dai regni, e fondere l'oro perchè non venissero alle mani dei nemici.

Accordatisi insieme Clemente e Carlo, e tolto l'assedio al Castello Benvenuto si recò a Firenze, ove si ricomperò dal bando; quindi per fuggire la peste si recò a Mantova, e di ritorno in patria nel 1528 trovò il padre ed una sorella maggiore morti. Presto il Cellini si dette pace di queste perdite, ed attendeva a lavorare una medaglia, allorchè i Fiorentini cominciavano con grand'amor patrio a scriversi nella milizia.

Il Comune di Firenze era venuto in timore che il Papa e l'Imperatore non volessero rimettere in Firenze i Medici e abbattere gli ordini popolari, e con quelle milizie e colle fortificazioni che andava innalzando Michelangelo Buonarroti, attendeva alle difese. Il Cellini certo non partecipava a timori, nè a speranze, perchè l'animo suo non era nè a Republica nè a Principato, ma solo ai guadagni, tuttavia per seguire la corrente si inscrisse. Un giorno però improvvisamente sparì di Firenze, e poi si seppe che era appresso al Papa in maggior grazia di prima.

Clemente VII come lo vide gli fece molte carezze, gli perdonò il furto di una libbra e mezzo dell'oro che fuso aveva in Castello due anni prima, e gli commise un bottone pel piviale, e le stampe della zecca romana, della quale il Cellini chiese ed impetrò l'ufficio di maestro dei conj.

Intanto avvenne che Gianfrancesco Cellini fratello minore di Benvenuto, che si trovava in Roma soldato nella milizia del Duca Alessandro de' Medici, fu morto in una rissa da un uomo del bargello. Benvenuto non se ne richiamò già ai tribunali, ma, come richiedevano i barbari costumi di quel secolaccio, giurò di far egli stesso le vendette del fratello. Così una notte, molti giorni appresso all'avvenimento, si mise in agguato, e addocchiato il birro omicida, quello di più colpi di pugnale assassinò. Dopo ciò, protetto dal Duca Alessandro e dal Papa, tornossi pacificamente alle monete ed al bottone che compì con grande soddisfazione di Clemente, nè più si pensò al malarrivato birro. Tuttavia il Cellini, benchè il Papa se gli mostrasse assai amorevole, perdette l'ufficio della zecca, ed anche fu sostenuto prigione, non già pe' delitti commessi, ma per le male arti di un Pom-

peo orefice da Milano, e per la sua ostinazione di non voler renderé un calice cominciato pel Pontefice.

Nell'anno poi 1532 si dette tutto alla negromanzia perchè neppur una mancasse alle tante stranezze e follie della sua vita. Andò per due notti di seguito con alquanti compagni al colosseo, assistè a cerimonie, a circoli, a terribili scongiuri; l'anfiteatro fu pieno di fuoco, di demonj, di giganti, di uomini armati che gli predissero che dentro al mese si troverebbe con un' Angelica Siciliana da lui amata e da qualche tempo sparita da Roma. Così egli narra nella vita che citata abbiamo, e comunque andasse la cosa, egli ci seguita a dire che avendo ferito gravemente in sù la testa un notajo e lasciatolo come morto in mezzo alla strada, si fuggì a Napoli, ove trovò la sua Angelica poche ore prima che spirasse il mese.

Dopo qualche tempo ritornò a Roma, chiamatovi per lettere del Cardinal Ippolito de' Medici, ove presto si ripose nella grazia di Clemente con una bella medaglia che gli presentò, e nulla ebbe a sofferire del brutto giuoco usato al povero notajo.

Nell' interregno che corse tra la morte di Clemente e l' elezione di Paolo III un altro omicidio commise il Cellini nella persona di Pompeo milanese, il quale, insieme ai nemici di lui aveva alzato un po' il capo, avvedendosi quante amicizie e protezioni colla morte di quel Papa gli eran venute meno.

Fatto poi Pontefice Paolo III Farnese, succeduto a Clemente ai 13 ottobre 1534 il Cellini dovette pagare se non tutte, almeno in parte le sceleratezze commesse, e questo non perchè la giustizia fosse più allora che prima tutelata dai Reggitori di Roma, ma perchè Pierluigi, parente stretto del Papa, per un odio che gli aveva

posto addosso preso lo aveva a perseguitare. Esso adunque lo fece appostare a' sicarj per farlo uccidere o prendere, e Benvenuto, conoscendo che l' aria di Roma non gli si confaceva troppo, se ne fuggì a Firenze, donde insieme col Tribolo scultore passò a Venezia. In questa città strinse amicizia con Jacopo Sansovino, ma non trovando nulla a fare ritornò a Firenze. Quivi attendeva alle monete del Duca Alessandro quando fu richiamato in Roma dal Papa, che lo assicurò con ampio salvacondotto dalla galea e dal capestro che s' era tanto bene meritato.

Paolo III poi gli concedette intiera grazia dell'omicidio di Pompeo, e volendo onorare l'Imperatore Carlo V che nel 1537 ritornava dalla impresa di Tunisi, fece lavorare a Benvenuto una ricchissima coperta tutta d'oro di un uffiziuolo della Madonna, il quale dal Cellini stesso fu a Carlo presentato.

L'odio intanto che gli aveva Pierluigi cominciava a fare il suo effetto, ondechè Benvenuto vedendosi malgradito a corte sene andò in Francia ai servigi del Re Francesco I. Di passaggio per Padova cominciò un ritratto in una medaglia di Pietro Bembo, che fu poi Cardinale, ed in Francia acquistò la servitù del Cardinale Ippolito d'Este di Ferrara che gli ordinò un bacile ed un boccale d'argento. Ma però il fato s'aggravava sul colpevole capo del Cellini, il quale presto lasciò Francia, essendo travagliato dalla febbre e ritornò in Roma, dove perfettamente risanato, attendeva al bacino ed al boccale del Cardinal di Ferrara, ed ai moltiplici lavori che gli venivano tutto dì commessi.

Le cose correvano prosperose per Benvenuto, nè mai s'avvide della tempesta che se gli addensava sopra, se non quando fu posto in prigione a Castel S. Angelo, accusato di aver rubato ottantamila scudi di gioje alla

Chiesa ai tempi del sacco di Roma. Nella sua vita dice di essersi purgato di questa imputazione, però quel che è certo si è che fu ritenuto in carcere per molti mesi in dubbio ognora della vita, finchè stanco di tanta tribolazione si fuggì dall'alto della gran torre o maschio, discendendo arditissimamente per certe strisce fatte coi lenzuoli del letto, appiccate nella parte di sopra. Quello scorrere in giù fu però talmente crudo alle mani, le quali gli facevan sangue e orribilmente gli doloravano, che non si potendo più sostenere, cadde da molta altezza, e restò in terra tratto di se e con una gamba spezzata. Trovato al mettersi del giorno sulla piazza di S. Pietro ove erasi tratto carpone fra atrocissimi dolori, venne trasportato in casa il Cardinal Cornaro, dal quale, per avidità di un vescovado, fu restituito al Papa che lo fece di nuovo porre in Castel S. Angelo.

In questa seconda dimora a Castello i mali del Cellini si aggravarono l'un cento di più, essendo chiuso in una camera bassa ed umida dove erano rospi ed altri animali schifosissimi, dove il sole non penetrava mai, e la luce solo un'ora al giorno, e dove era costretto giacere sur un pagliericcio che presto divenne tutto fradicio. In questo orribile stato restò più mesi, nel qual tempo la superstiziosa fantasia gli fece vedere e Santi, e Angeli, e Gesù, e la Vergine, finchè il Cardinal di Ferrara, venuto in Roma, lo richiese da parte del Re Francesco a Paolo III che finalmente lo concedette.

Ai 22 marzo del 1540, nella sua età di 40 anni appunto Benvenuto Cellini lasciò Roma e si recò in Francia, ove fu accolto da quel Re con ogni più grande dimostrazione di cortesia e di affetto. La provvisione fattagli fu di 700 scudi all' anno, come s' era praticato col gran Leonardo, e più furongli annoverati 500 scudi su-

bito come spese di viaggio e viatico, oltre di che fu stabilito che tutte le opere gli sarebbero pagate. Il Re per prima commissione gli ordinò dodici figure alte quattro braccia di sei Dei e sei Dee da fondersi in argento, che dovevano servire come di candelabri alla real mensa, e perchè l'artefice non venisse in nulla infastidito, e avesse il luogo opportuno per l'abitazione sua e dei suoi lavoranti e per le officine, lo investì del piccolo Nello, che era un palagio appartenuto ai Re di Francia.

Al piccolo Nello adunque il Cellini compì e fuse d'argento il Giove e fece i modelli di un Vulcano e di un Marte; ed in mentre accudiva a tali lavori, fugli allogata dal Re l'opera di una gran saliera d'oro per la sua mensa, e gli adornamenti del palagio di Fontainebleau. Fece Benvenuto a questo effetto un mezzo tondo di bronzo da mettere sopra la porta di detto palazzo, ed altre figure pei lati della medesima, ed un gran colosso con alquante statue pure di bronzo per la fontana, che riuscirono cose molto belle, di gran soddisfazione del Re e della corte, e di onore di Benvenuto e della nostra patria. Nel mezzo tondo, che ora si conserva nel Louvre, fece una donna giacente che tiene un braccio sul collo di un cervo, che era uno degli stemmi del Re, tutta circondata da altri animali come caprioletti, cinghiali ed altre selvaggine e con bracchi, allusivi alla caccia che dai Monarchi di Francia in quel luogo si faceva.

Benvenuto condusse pure a fine la saliera ed altri lavori pel Re, il bacino ed il boccale pel Cardinal di Ferrara, e per suo esercizio e piacere una testa di C. Cesare ed altra di una donna da lui amata, ma non si sa che facesse mai pure i modelli degli altri Dei della mensa reale ad eccezione del Vulcano e del Marte.

A Parigi il giorno 7 di giugno 1544 gli nacque da non leggittimo matrimonio una figliuola, cui pose nome Costanza. Forse l'infelice madre di costei, che pura s'era avvicinata a Benvenuto, confidava nel suo amore, ma il perverso, consegnata la fanciullina ad una zia e fattole un po' di dota, non volle più riconoscere nè vedere la vittima del suo tradimento, nè la propria figliuola, accoppiando così alle altre sue selvagge qualità anche quella di padre snaturato.

Il Cellini anche in Francia, secondo ci racconta nella sua vita, ebbe occasione di mostrare il suo valore una notte che venne assalito da quattro uomini armati di spada, quando recava a casa una gran somma di denaro. Il fiero Benvenuto trasse l'arme, e benchè col sinistro braccio dovesse sostenere l'invoglio del denaro, tenne a bada gli assalitori che poi, per maggior prudenza, fugò.

Gli fu anche mossa una lite di furto nei tribunali di Parigi che per lungo tempo non gli dette requie, usandosi allora dai Prucuratori di Francia di non lasciare avversarj e clienti finchè non se gli fosser mangiati vivi vivi. Alla fine il Cellini posevi rimedio assalendo con una sua daga e ferendo quanti gli davan fastidio, non eccettuati falsi testimonj e Procuratori. Il Re però, come permetteva quel secol di ferro, appellato d'oro da alcuni che si arrestano alla corteccia, non fece caso di simili eccessi, e sempre amò e protesse il fiorentino artefice.

Fu più tremenda però l'opposizione e la guerra che gli mosse Madama d'Etampes, favorita del Re, la quale pare che in ultimo la vincesse sul Cellini. Nè tal vittoria dee far maraviglia, il Cellini era un buono scultore ed un valentissimo orefice, ma Madama d'Etampes

era ben altra cosa! Questa donna s'era imbizzarrita contro Benvenuto per la ragione che esso aveva mostrato i modelli della porta e della fontana di Fontainebleau solo al Re e non anco a lei; e però, come quella che spregiata si reputava, pose tutto l' ingegno a nuocere all'italiano scultore, persuadendo in prima al Re Francesco, sotto colore di essere più presto servito, di allogare que' lavori al Primaticcio pittore che era in Parigi ai servigi del Re, e quindi procurando d' invilire le opere di Benvenuto e di gravare i suoi mancamenti. Tuttavia col protestare fieramente al Primaticcio di ammazzarlo subito che posto avesse la mano a que' lavori, il Cellini ebbe vittoria di questo suo emulo, e per allora anche di Madama d' Etampes.

Dopo molti mesi Benvenuto, quando meno se lo aspettava, si vide di nuovo schierati contro i suoi nemici con potenti ausiliarj. Recava egli a Fontainebleau il suo Giove d' argento, quando fugli imposto di situarlo in una certa loggia, nella quale entrato si trovò alla presenza dei capolavori dell' arte greca e romana fusi in bronzo per opera del Primaticcio che era andato a Roma a cavarne i modelli. Era notte, ed i lumi eran situati in modo che quelle antiche opere, fattesi ausiliarj ai nemici del Cellini, acconciamente disposte ricevevano da quella luce maraviglioso effetto, mentre la sua statua perdeva ogni valore. Non si smarrisce Benvenuto, toglie a Giove i fulmini di mano, ed in loro luogo pone una face ardente che spandendo la luce dall'alto su tutta la figura fa di questa risplendere i pregi, mentre ne ammorza e nasconde i difetti.

Si era poi raccesa la guerra tra Francesco I e l' Imperatore Carlo V, il quale con grand' esercito era entrato in Francia. Il Re, vedendo la necessità di affor-

zare Parigi, si rivolse al Cellini, il quale cominciò a diritta e a rovescio a parlare di arte militare e a mostrare con impudenza senza esempio diverse opinioni sue sù questo difficil soggetto; ed il Re che non s'intendeva di arte fortificatoria meglio che s'intendesse di scultura, gli credette e lo deputò sopra le fortificazioni di Parigi. Che avesse il carico di quest'opera, che mai non eseguì, celo racconta il Cellini medesimo, e forse nemmen fu vero, ma non potendo egli co' fatti adeguare la gloria del divino Michelangelo, che sì stupendamente aveva fortificata Firenze, si contenta di farlo a furia di bugie. Madama d'Etampes però fece chiamare a quell'ufficio Girolamo Bellarmati, eccellente ingegnere sanese, e rimandò il Cellini pieno d'ira al martello ed agli scarpelli.

L'irrequieta natura di Benvenuto però, che non lo faceva esser mai contento del presente, lo spingeva di nuovo a venire in Italia, e, quasi per trovare una scusa in sè a questa sua incostanza, cercava di persuadersi che per ajutare sua sorella Liperata e le sue figliuole e il marito di lei, che in Firenze di que' giorni sela facevano assai male, gli conveniva venire. Chiese adunque licenza al Re che assai di malanimo gliela concedette, e dopo 4 anni e mesi 10 di dimora in Francia venne a Firenze, correndo l'anno 1545, lasciando le grandi sue provvisioni e i molti lavori che aveva alle mani.

Il Duca Casimo I de' Medici lo accolse con molta bontà, lo volle a' suoi servigi, gli fermò la provvisione di scudi annui dugento, come aveva il Bandinelli scultore che allora operava pel Duca, e concessegli una casa nella via detta del Rosario per abitare e per fabbricarvi l'officina.

Il primo lavoro che gli allogò fu la statua colossale del Perseo che ora si vede in piazza sotto alla loggia dei Lanzi. La provvisione che aveva a Firenze era ben poca cosa in paragone dell'altra che lasciata aveva in Francia, ma benchè il Re Francesco mostrasse indirettamente desiderio di avere Benvenuto a' suoi servigi, pure, qual se ne fosse la cagione, più non vi tornò, anzi quando furongli richiesti i conti, esso gli dette per lettere, lasciando così passare l'occasione di rendersi a Parigi e rappattumarsi col Re.

In Firenze pose mano ai modelli del Perseo, e conduceva un modello di un ritratto di Cosimo grande il doppio del vivo, quando, venendo accusato di un brutto delitto, fu costretto a fuggirsi a Venezia nell'aprirsi del 1546. Tiziano, il Sansovino e due illustri fuorusciti Leone Strozzi e Lorenzino de' Medici, quel medesimo che alquanti anni prima aveva ucciso Alessandro tiranno di Firenze, gli fecero molte finezze pel tempo che rimase colà.

Presto, lasciata Venezia, sene tornò in patria senza darsi al mondo un pensiero dell'accusa, poichè in quel malvagio secolo facilmente aveva impunità d'ogni delitto chi era caro a' potenti, serbandosi la tortura, la galea, il capestro e peggio e chi troppo serbasse la dignità d'uomo.

A Firenze gettò di bronzo il busto di Cosimo che ora si vede nel Museo degli Uffizj di quella città, e che gli servì per far prova delle terre di Firenze, e quindi la figura di Medusa che è sotto ai piedi di Perseo. Però quando si apprestava a gettar la figura dell'eroe, il Duca gli mancò dei mezzi necessarj, per la qual cosa, supponendo che ciò fosse causato dai mali uffici che il Bandinelli gli faceva, un giorno che lo trovò nella ca-

mera del Duca lo assalì dicendogli: Baccio trovati un altro mondo, che di questo ti voglio cavar io; al quale il Bandinelli prontamente rispose: fa che io lo sappia un dì innanzi sì ch'io mi confessi e faccia testamento, e non muoja da bestia come tu sei; cui aggiunsero parole sì invereconde e vituperose, indegne pure dei più abbjetti ladroni, e tanta animosa invidia mostrarono l'un contro l'altro, che per dare loro il debito conveniva mandarli insieme in una galea. Così gli artisti del Cinquecento sostenevano l'onore dell'arte e la propria dignità!

Intanto che il Cellini attendeva ad avere il bisognevole per la fusione del Perseo scolpì di marmo un gruppo di Apollo e Iacinto, e poi un Narcisso, benchè egli non fosse punto contento del marmo datogli per questa figura, perchè, come egli credeva, era marcito dall'acqua! Dopo queste opere raggiustò quel bel Ganimede antico che si conserva ora nel Museo degli Uffizj di Firenze, e finalmente, fatta e convenientemente cotta la forma del Perseo, superate le contrarietà mossegli dai suoi avversarj e dai molti nemici che non aveva mancato di farsi con quella sua cara indole, si pose a tutt'uomo alla fusione.

Il Cellini in vero stupendamente descrive nella sua vita questa grande operazione. È una vera, una gran battaglia sostenuta più che dalle forze sue materiali, dal grande spirito del fiorentino artefice. È notte, arde terribilmente la fornace, il metallo si liquefà, ma quelle gran fiamme appiccano fuoco al tetto, ed una gran pioggia che spinta dal vento entra per un finestrone, rallenta l'operosità del contrario elemento. Benvenuto vede tutto, pensa a tutto, ripara a tutto: quella notte visse dieci anni! Ma è uomo Benvenuto, e non si può

più sostenere oppresso da gran febbre; io mi muojo, grida ai suoi lavoranti; il mio Perseo vi sia raccomandato, nel quale io vivrò agli avvenire, rammentate quanto vi disse Benvenuto il vostro maestro. Si getta a letto sicuro di dover morire, ma presto ne è tolto da un cattivo nuncio che: corri, gli dice, tutto va alla peggio. A queste parole getta un grido terribile, spaventoso; si leva, si veste, corre all' officina; vede il tetto in fiamme, l' acqua che entra a rovesci, il metallo che, per manco di fuoco si coagula, si raffredda. Provvede legna, fa spegnere il tetto, barrare la finestra. Il metallo di nuovo lampeggia vivissimo, ma in queste due cotture la lega si è consumata; non si perde Benvenuto, vi butta dentro quanti piatti, scodelle, pentole di stagno gli vengono alla mano, più di dugento. Ma non è tutto, un grande scoppio come di fulmine tutti percuote, è il coperchio della fornace che è andato in pezzi; il metallo si riversa sul pavimento, tutti sono spauriti, confusi; Benvenuto ordina che si apra la via al metallo, che liquido scorre, e bello e vampante riempie la forma. A mano, a mano che la forma si riempie segli alleggerisce il cuore; è finalmente del tutto piena, ed egli alza gli occhi al cielo, cade in ginocchio, ringrazia fervidamente Iddio; è risanato!

Dopo due giorni, quando cioè il metallo s'era raffreddo, il Cellini scoprì la statua, che era benissimo venuta, e quindi andò a Pisa ove si trovava il Duca che lo accolse molto affabilmente, sapendosi già in quella città l'esito felice della fusione.

Nel 1552, chiesta licenza a Cosimo, venne Benvenuto in Roma, quasi per contentare a quel suo spirito girovago, ed anche per acconciare certi suoi interessi con Bindo Altoviti, al quale aveva fatto quel bel ritratto che

si conserva in Roma nel palazzo di quella famiglia. In questa sua dimora sul Tevere trattò il Cellini famigliarmente col Buonarroti allora architetto della Basilica di S. Pietro, e molto lo stimolò a ritornare in Firenze, benchè in vano.

La religione di Benvenuto poi non poteva mancare di dimostrarsi con segni esteriori, e con opere di pietà, però tornato a Firenze, e scoperto al popolo il Perseo nell'aprile del 1554 ed avutene le più sperticate lodi, volle in rendimento di grazie a Dio fare un comodo pellegrinaggio a certi luoghi santi della Toscana, cioè a Vallombrosa, ai Camaldoli ed anche alla Vernia, eleggendo a ciò la stagione più piacevole dell'anno.

Lasciamo ora pellegrinare il buon Cellini, e recitar salmi, e far buoni pasti per que'monti, ove non lo nojerà il caldo dei mesi estivi, e secondo il nostro costume diciamo qualcosa del merito artistico di questo Perseo e delle altre opere di Benvenuto.

Nelle opere di orafo, e nel far conj di medaglie e monete, certo fu esimio, ed anche nei ritratti e nei busti come ci prova quel di Bindo. La ricchezza però del metallo in cui condusse i suoi più piccoli lavori, avendo molto solleticato l'avarizia dei possessori in tempi forse nei quali mal si conosceva, o apprezzava il maggior valore dell'arte, ha fatto che dei suoi lavori di orefice solo resti qualche frammento nei musei dell'Italia e dell'estero, od in palazzi e case di particolari, dai quali tuttavia come dalle stampe delle monete e medaglie, e dalla gran saliera di Franceesco I, che si conserva in Vienna, possiam giudicare che il Cellini in simil genere d'opere pareggiò gli antichi dei tempi più floridi delle Arti. In quanto alle cose grandi, è eziandio molto osservabile nei ritratti e busti, come già accennammo, fra'

quali quel di Bindo, lodato grandemente dal Buonarroti, è un'opera per tutti i riguardi eccellente, come eccellente è l'altro di Cosimo I a Firenze. Altrettanto però non si può dire delle figure grandi. Quattro di esse condusse in marmo il Cellini che sono perdute, se eccettui il Crocifisso, tanto da lui vantato, ora nella Cappella dell'Escuriale in Spagna; di argento il Giove a Parigi per la reàl mensa; di bronzo gli adornamenti della porta e della fonte, di Fontainebleau ed il Perseo della loggia dei Lanzi.

Il mezzo tondo della porta è un bassorilievò, nel quale è espressa una donna nuda giacente come la figura di un fiume, che tiene eziandio il vaso donde scaturisce l'acqua, allusione chiarissima alla copiosa fontana che allieta quel luogo. Questa figura è leggiadramente disegnata, benchè paja che le gambe lascino qualcosa a desiderare sotto questo riguardo, e getta il destro braccio sul collo di un cervo, il quale non si sa, a vero dire, ove si cacci le gambe ed il corpo, eccetto se vi fosse un buco nel terreno. Il medesimo si dica di molti altri animali che ivi sono ritratti, come cani, porci selvatichi, caprioletti, vedendovisi intiero solo un grosso levriere, tutti simboli della caccia che nei vicini boschi abbonda.

Il Perseo è una buona figura, e molti pregi rinvengono gl'intelligenti in questo Eroe celliniano, specialmente perciò che riguarda la esecuzione; è però riprese quanto al carattere troppo erculeo, mentre dovrebbe tenere più dell'Apollo. Due moderni Persei possiede l'Italia parti di due italiani artefici, questo del Cellini a Firenze, l'altro del Canova in Roma, tutti due della medesima grandezza, o con poco divario, tutti due nudi e mostranti la Gorgona, e palpitanti ancora della recente vittoria, e pure tanto differenti tra loro! Le opere dell'arte, sia essa

scultura, o pittura, o poesia son sempre, nei grandi, la manifestazione dell'indole dell'artista o del poeta. Il Cellini ruvido, selvaggio, vendicativo ha fatto un Perseo robusto, crudele, che dee la vittoria, solo alla forza fisica, che calpesta la sua vittima e trucemente la guarda. Il Canova nobile e delicato spirito ha fatto un Perso sublime, amabile, che ha vinto più che colla material forza, col coraggio che è tutta cosa spirituale. Quegli è troppo erculeo, questi trappo apollineo; ma il Canova per avventura superò in questa ed in altre sue opere tutti i contemporanei, e molti dei tempi passati, mentre il Cellini fu di lunga mano vinto da molti che preceduto lo avevano, e fra i contemporanei, non solamente dal divino Buonarroti, ma da quel Bandinelli che egli sì altamente dispregiava.

Ora, ritornando al Cellini, esso col suo pellegrinaggio era giunto a Bagno, ove alloggiò presso ad un villanzone, il quale cominciogli a parlare di miniere d'oro e d'argento che, al dir suo nel paese si trovavano, e quindi, condottolo in una camera appartata, gli disse come vicin di Camaldoli era un passo non guardato pel quale i ribelli potevano entrare e tentare qualche cosa contro il Duca Cosimo; nè a questa si tenne colui dalle scarpe grosse e del fino cervello, che anzi mostrò una carta, nella quale tutto l'andamento di quei monti era chiaramente disegnato. Il Cellini non domandava di meglio per porsi sempre più innanzi nella grazia del governo e di Cosimo, e reciso a mezzo il pellegrinaggio, senza frapporre indugi e viaggiando celeremente, si ridusse a Firenze, e al Duca squadernò il disegno, e da buon delatore ingigantì il pericolo che Sua Eccellenza correva. Con tutti questi meriti però Benvenuto dovette molto stentare il pagamento del Perseo, che potè ricevere solo dopo varj anni, e

se non era una fastidiosa malattia che dispose il Duca a riconciliarsi con Dio, non avrebbe neppure avuto certi arretrati della sua provigione.

Nell'anno 1556 Cosimo gli commise certi quadri o bassirilievi da porre nel coro di S. Maria del Fiore, i quali per allora furon sospesi, commutandosi la commissione in certi pergami pel coro medesimo, di cui fece i modelli in cera.

Ma la malvagia natura del Cellini non poteva mancare d'invidia, che è il vizio di tutti gli animi bassi e cattivi, però come seppe che si trasportava a Firenze un gran marmo pel colosso di un Nettuno, del quale il Bandinelli già aveva avuta la commissione, uscì subito a vederlo e a misurarlo, e quindi condottosi a Poggio a Cajano, ove si trovava il Duca, e la Duchessa cominciò a biasimare il Bandinelli come artefice dozzinale e mancante di tutte le parti dell'arte, e a porre se medesimo in cielo, come un altro Buonarroti, terminando col proporre al Duca di ammetterlo a concorrere con Baccio. Cosimo, benchè la Duchessa in questo favorisse il Bandinelli, come era giusto per ogni riguardo, gli permise di modellarne uno. Di questo Nettuno Baccio aveva fatto già più di un modello e mostratolo al Duca, e contrattato il marmo, del quale dato aveva al possessore scudi 50 di arra, ed egli sugli altri lo meritava, essendo il megliore artefice per disegno, per pratica e per le altre cose dell'arte che allora fosse a Firenze e in Toscana. Tuttavia la cosa restò sospesa fino al 1559 in cui si ridestarono Benvenuto e Bartolommeo Ammannato, il quale pure pregò il Duca di essere ammesso al concorso. Tuttavia solo Baccio ebbe licenza dal Duca di fare il modello in grande, lo che induce a credere che fosse intenzione di Cosimo di dargli eziandio il marmo

per condurlo, benchè il Cellini facesse anch'egli in grande il modello, e dica nella sua vita, che a Baccio fu tolto, e che ciò non fu poca cagione della sua morte avvenuta nel 1559.

La più bella piazza di Firenze ed una delle più rimarchevoli del mondo, è certamente quella che si estende innanzi al palazzo Vecchio. La solida e severa massa di questo palazzo; la loggia dei Lanzi colle sue sculture; il bellissimo palazzo Uguccioni; il David del Buonarroti; l'Ercole e Cacco del Bandinelli; la statua equestre in bronzo di Cosimo I di Giambalogna, ed una gran fonte in mezzo alla quale si vede un Nettuno marmoreo di Bartolommeo Ammannati, compongono un insieme sì maraviglioso e caratteristico che una volta veduta più non si dimentica cotesta bella piazza di Firenze. Bartolommeo Ammannati adunque, appresso la morte di Baccio Bandinelli ebbe l'opera del Nettuno e della fonte che è una delle più grandi composizioni della moderna scultura. Questo Nettuno è così pronto e leggero che più non può far l'arte, e solo giustamente si riprende l'equilibrio della figura non bene inteso e il movimento delle braccia. E se la critica severa trova qualche cosa da biasimare nella principal figura, essa poi invano si affanna intorno a certi Tritoni ed altre piccole Deità marine gettate di bronzo in atto di danzare intorno al Dio dei flutti. Ringraziamo adunque la Duchessa moglie di Cosimo, la quale tanto favorì l'Ammannato che gli ottenne quest'opera, impedendo al Cellini di scolpire un robusto colosso più atto a recar pesi, che non a rappresentare la parte dell'Enosigeo fratel di Giove.

Questo anno 1559 non fu troppo propizio al Cellini e da segnarsi con bianco lapillo; poichè oltre ad essegli

sfuggito di mano il lavoro del Nettuno, oltre al non venirgli pagato il pregio convenuto del Perseo, un grave malanno gli venne sopra. Fugli proposto da un tal Pier Maria d'Anterigoli di fare acquisto, con patto di restituzione alla sua morte, di un podere, detto la Fonte, presso a Vicchio. La cosa andò tanto a sangue al Cellini che sborsò la somma, e fu fatto colle debite regole il mercato. Invitato poi Benvenuto dall'Anterigoli, che gli faceva pressa di andar a vedere il fondo, una domenica vi andò, e vedutolo, restò contentissimo, e si credeva di aver fatto un grasso affarone. Sulle 21 ora andarono a mensa e lietamente cenò questa brigatella d'amici, dopo di che il Cellini salito a cavallo sene ritornava a Firenze. Però un certo caloretto che si sentiva nello stomaco cominciò un pò a travagliarlo, il quale poi cresciuto a dismisura gli tolse l'andare, e lo costrinse a fermarsi, e passare la notte fra atroci dolori ad un suo luogo presso a Firenze. Non era altro che il buon colono, che gli aveva venduto il fondo a vita, pensò con una presina di sublimato di affrettare il tempo della restituzione. Da Trespiano ove erasi fermato Benvenuto malatissimo si condusse a Firenze, ove medici e chirurgi adoperarono l'ippocratica arte sull'autore del Perseo, che più di un anno penò a ricuperare la sanità. Come fu in istato di reggersi sulle gambe Benvenuto si richiamò di questa scelleratezza ai Signori Consiglieri, cui si spettava il procedere. Tutti ad una voce furon per lui; ma l'Anterigoli, conosciuto il pericolo onde era minacciato, presentossi a Federigo Ricci uno dei Consiglieri, e con un bel capretto se l'ebbe compro ed arrestò il corso della giustizia. Quanto era civile quel Cinquecento! Vedendo Benvenuto che dai Consiglieri non poteva cavar nulla, a causa di un capretto, andò a Livorno dal Duca Cosi-

mo, cui raccontò tutto l'avvenuto tra lui e l'Anterigoli, e Sua Eccellenza, che amava molto la giustizia, disse che non stava bene di avvelenare un uomo! La cosa non ebbe altro fine, ed il Cellini si dovette tenere il veleno, il possedimento e tutte le soperchierie che quind'innanzi non mancò l'Anterigoli di usargli.

Tra le opere di Benvenuto va ancora annoverato il modello di una fonte a' Pitti, che non fu mai eseguita, come ancora non eseguì mai i quadri di bronzo del coro di S. Maria del Fiore, di cui un solo condusse molto innanzi nel modello di cera; dei pergami poi, i quali dovevano esser di marmo con molti adornamenti di bronzo, non fece mai altro che l'ossatura di legno che fu poi posta nel coro della chiesa medesima.

Per questa svogliatezza nell' eseguire i lavori il Cellini negli ultimi otto, o dieci anni del viver suo si trovò alquanto disertato nella domestica economia, ed altro non faceva se non se scrivere suppliche sopra suppliche al Duca Cosimo ed a Francesco Principe di Firenze e di Siena per avere il saldo delle opere eseguite da più anni, che que' toscani Mecenati gli tardavano, occupandosi per alimentare la famiglia, della quale lo aveva reso padre Piera Parigi, di lavori di orefice in una bottega a Calimala.

Ebbe ancora in quegli ultimi anni la speranza di ritornare a Parigi, avendolo fatto richiedere la Regina Caterina de' Medici, affinchè ponesse fine alla sepoltura di Enrico II, la quale speranza non ebbe compimento non avendo il Duca Cosimo acconsentito a dargli licenza.

In quanto alla educazione da Benvenuto data alle figliuole pare non fosse trascurato, poichè le voleva allevate anche nelle buone arti, come si ricava da un documento

della sua vita, in cui è detto che egli pagava un mezzo scudo per mese ad un tal Ajolle, perchè ogni giorno almeno una volta desse lezione di gravicembalo alla Liperata. Eran davvero modesti nell'esigenze i maestri di musica di allora!

Questa famiglia, alla morte di Benvenuto era composta di Piera Parigi sua legittima moglie, e di Andrea Simone, di Liperata e Maddalena suoi figliuoli; ma non questi soli furono i nati da Piera, poichè alquanti anni innanzi alla nascita dei medesimi eran morti al Cellini due altri figliuoli, Giovanni ed Elisabetta.

Nella ultima sua malattia Benvenuto fu curato da un tal Bartolommeo Stradà, ed il giorno 13 di febbrajo del 1571 rese l'ultimo sospiro. Le esequie furono magnifiche essendo stato condotto al Capitolo dell'Annunziata con gran seguito di popolo e splendida pompa, alla quale presero parte tutti gli Accademici delle belle Arti, ed i Professori del disegno, quattro dei quali sel recarono sulle spalle.

Fu Benvenuto di bello aspetto, e di severa fisionomia, cui dava dignità la prolissa barba; presto agli sdegni, egoista, e di indole maligna, invidiosa, vendicativa e macchiata di vanità e d'orgoglio senza pari.

Lasciò scritta la propria vita fino all'anno 1562, sessantesimosecondo di sua età, la quale un secolo e più appresso alla sua morte venne stampata nel 1730 colla falsa data di Colonia. In essa sono molti luoghi scritti con grande vivezza, ma sovrabbondano le invenzioni, e le bugie, e si può dire meglio un fantastico romanzo che non una storia. Tuttavia parlando di cose di ogni genere, che però si riferiscono a lui, dando delle medesime molti particolari ne mostra chiaramente l'indole di quel secolaccio assai poco men barbaro dei precedenti.

Pure un tal servigio celo ha reso il Cellini, come chi non può fare altrimenti, non già che la sua mente avesse concepito il vantaggio che da siffatta cognizione poteva venire ai posteri, essendosi ristretto come scrittore a parlare continuamente di sè, del suo valore nelle armi, della sua eccellenza nelle arti, ed anche in modo poco edificante de' suoi molti vizj, senza nulla dirci di mille altre cose di maggior interesse.

Nè questi soli della sua vita furono gli scritti del Cellini, poichè lasciò anche un libro di due trattati, uno intorno alle Otto principali parti della Oreficeria, e l'altro intorno all'arti della scultura, stampati in Firenze nel 1568, e poscia di nuovo con alcune giunte nel 1731, assai pregiati dagl'intelligenti delle Arti belle.

Cesare Caio Giulio.

Se Bruto e Cassio e gli altri uccisori di Cesare avessero ben posto mente che le repubbliche si sostengono colle virtù, e che mancate queste è un gran beneficio del cielo se, in mezzo alla ruina della libertà e allo scompiglio universale, sorga un uomo valoroso e di gran mente che con mano di ferro tolga a governare lo stato, forse non avrebbero volto i ferri nel sangue di lui. Con ciò non iscuso Cesare di aver con ogni mezzo affrettata la caduta della repubblica, dico solo che l'ucciderlo, quando il male era già consumato, fu imprudente ed intempestivo.

Dapprima egli cominciò la sua vita politica col rialzare la fazion popolare, facendo di nuovo apparire le immagini di Mario nel Campidoglio inghirlandate di alloro, con gran letizia ed applauso de' popolani, e timore dei patrizj. Dopo quest'azione egli era riguardato

come il capo di quella parte che tante battiture aveva ricevute da Silla, riempiendo così ogni casa di parteggiamenti e di fazioni.

Le spese poi che faceva ed i debiti che avea assunti, sempre per comperarsi e corrompere il popolo, furon tali che essendo eletto a reggere l'Iberia, non vi si sarebbe potuto condurre, impedito dai creditori, se Crasso, che cercava l'appoggio di lui per superare Pompeo Magno, non gli fosse entrato mallevadore per talenti ottocento e trenta.

In quel reggimento fece cose grandissime, come quegli che debellò Collaci e Lusitani, e leggi savissime pose. In mezzo a queste imprese però non perdeva mai di veduta il fine cui mirò sempre, di farsi cioè Re in Roma, ammassando grandi ricchezze che dovevano essergli scala al salire, e donando largamente a' soldati per avergli fedeli ad ogni occorrenza.

Tornato in Roma seppe tanto ben fare che riunì in amicizia Crasso e Pompeo, che eran discordi, e che avrebber tenuto in equilibrio la barca della Repubblica, cogliendo egli tutto il vantaggio di questa amistanza. Fu dunque creato Consolo, e per gratificarsi la parte popolare convertì quella dignità in un impudente tribunato col proporre leggi di divisioni di terreni, e coll' incitare, il popolo a brutti fatti contro i più onorevoli cittadini. Coll'ajuto di Crasso e di Pompeo ottenne altresì il governo delle Gallie di qua e di là dalle Alpi, ove tante guerre condusse, tante città spogliò, tante vittorie riportò e tante nazioni rese serve o tributarie al popol romano, che omai nessun de' Capitani più illustri che vantasse Roma antichi o presenti potea venire al paragone con C. Cesare. Gli Elvezj, i Tigurini, i Germani, i Belgi, i Nevj sentirono quanto la spada di Cesare pesava,

Egli però che sempre aveva la mente a Roma, e quasi aveva tolta questa guerra contro i Barbari per esercitarsi ad imprese più ardite, non lasciava di mandar denaro a molti cospicui cittadini per comperarseli e spianarsi così la via ai maggiori suoi intendimenti. Col mezzo poi di Pompeo e di Crasso, che erano stati eletti Consoli, ottenne ancora per altri cinque anni il governo delle Gallie e denaro, egli che tanto ne mandava a Roma, per le imprese che meditava.

Nel secondo governo di Gallia sconfisse gli Usipeti e i Tenteridi, nazione gemaniche, e cogliendo occasione di passare il Reno, costruì in poco tempo sopra quel fiume un ponte ammirabile, il quale in vece d'indebolirsi e rovinare per l'empito delle acque, anzi acquistava solidità quanto più le acque aumentavano.

Anche una spedizione in Brettagna tentò, ma si dovette contentare di qualche tributo, tanto allora era povera e meschina quell'isola ora sì ricca e superba.

Dopo questi avvenimenti, ritornato Cesare nelle Gallie, seppe la morte della figliuola Giulia, che aveva sposata a Pompeo Magno, la quale era un filo cui si atteneva ancora l'amistà di questi due emuli. Rotto questo legame, molto si temeva che le rivalità ond'erano animati Cesare e Pompeo, non traboccassero, poichè erano divenuti tanto grandi, che ove l'uno fosse andato di sopra all'altro, ciò non poteva essere senza grandi mutamenti di cose, e senza a rovina dell'altro e della Republica.

Cesare intanto superò e vinse un grande impeto di guerra delle nazioni Germaniche, che in sterminato numero lo assalirono con a capo Vercingetorige. Appresso questa illustre vittoria il Senato si teneva stretto a Pompeo per timore di Cesare il quale da prima fece i sem-

bianti di voler porre giù le arme, ove Pompeo al medesimo s'inducesse, e poi, veggendo il tempo propizio, scacciata ogni dubbiezza e perplessità, passò colle truppe il fiume Rubicone, togliendosi così la maschera del viso, e calpestando le leggi della patria che proibivano di passar quel rio alla testa degli eserciti.

Dopo questo ardito passaggio fu tanto lo spavento e la confusione che città intiere restavan vuote de' suoi abitatori, che sen fuggivano verso Roma, ed in Roma stessa il tafferuglio non era manco. Pompeo medesimo, seguito dai Consoli e da molti Senatori e dalle milizie si portò a Brindisi, e tragittato il mare Jonio si pose in vicinanza di Durazzo. In Roma Cesare non si condusse da nemico, ma anzi con molta clemenza accolse e confortò i più cospicui cittadini.

Ora il vincitore aveva in animo di muovere prima, coll'esercito in Iberia contro ad Afranio e Varrone luogotenenti di Pompeo e far sue quelle forze, e quindi dirigersi contro a Pompeo medesimo, senza lasciarsi eserciti nemici dopo le spalle.

Il desiderio gli venne compito, dopo di che, tornato a Roma, fu dai Senatori rimasti e spauriti eletto Dittatore, dignità che tenne solo giorni undici, sendosi poscia dichiarato Consolo insieme ad Isaurico. Allora tutto si applicò alla spedizione contro a Pompeo, e passato l' Jonio, giunse all'altra sponda innanzi il grosso dell'armata, la qual veggendo ritardare, salì sconosciuto una nave, e con quella si metteva all'incontro de' suoi, quando sollevatasi una fiera procella al capitano, che stava dubbioso, disse quelle memorabili parole: che temi? conduci Cesare e la sua fortuna! L'armata approdò, e dopo essersi tenuta scaramucciando prossima a Pompeo, Cesare la condusse nei piani di Farsaglia, ove

venne alle mani coll'avversario, che lo aveva seguito, con tanta cattiva fortuna di questo, che in poco d'ora il suo esercito andò disperso.

In tutti questi grandi avvenimenti sempre si mostrò Cesare molto moderato, perdonando a'suoi nemici ed a coloro che contro di lui avevano combattuto. Datosi ad inseguir Pompeo, giunse ad Alessandria, ove fugli presentata la testa dell'infelice suo emulo, ucciso dai ministri di quel Re traditore. Cesare a quella vista, dicono, versasse lagrime, tolse il suo anello, e quasi far volesse ammenda alla sua crudel fortuna, beneficò quanti più potè amici di lui.

In Egitto s'invaghì della regina Cleopatra che si vivea lontana dalla reggia per l'odio che le aveva il Re suo fratello, e con questo la rappaciò. Dopo di che i ministri del re potentissimi gli mossero contro insidie, ed Achilla, generale degli egiziani eserciti, anche una guerra.

Cesare adunque con pochi si andava schermendo contro i molti, ed una volta che si combatteva intorno alla torre del porto della città, il romano Conquistatore si dovette gettare a nuoto per recarsi a' suoi, tenendo con una mano fuori delle onde gl'immortali suoi commentarj, o memorie delle sue guerre da lui medesimo dettate con aurea semplicità di stile. Poscia anche il Re si mise dalla parte dei nemici di Cesare, ed egli inseguitolo, lo vinse, dopo di che il Monarca egizio più non si lasciò vedere.

Dall'Egitto passò il vincitore in Siria, ed in Asia, distrusse l'esercito di Farnace, figliuolo di Mitridate, dopo la qual vittoria, ritornato in Roma, si vide ricolmo di onori e di dignità. A Cesare però restava ancora a vincere un gran nemico, cioè un amico sincerissimo della

libertà, il gran Catone. Esso, dopo la sconfitta di Pompeo in Farsaglia, s'era riparato in Libia insieme a Scipione, ove cogli ajuti del Re Giubba avevano atteso a riunire un nuovo esercito. Cesare allora passò in Africa, vinse Scipione e Giubba, prese il figliuolo di questo Re, e poi si condusse ad Utica, ove s'era chiuso Catone. Ma quel Cesare che tutto il mondo aveva vinto, non ebbe vittoria di Catone, che disperando omai della libertà della patria, preferì la morte alla servitù di quella.

In Roma Cesare menò il trionfo, obbrobrioso in vero di tanti cittadini spenti, e quasi in contracambio del giogo che imponeva, dette dignità ai più cospicui, gradi, onori, denari e terre ai soldati, al popolo grano, mense, giuochi di gladiatori e di navi.

L'ultima spedizione di Cesare fu in Iberia, contro a' figliuoli di Pompeo, che, tutto che giovinetti, avevan saputo riunire ed ammaestrare un poderoso esercito, e come portò la sua buona stella, li vinse, e quindi di ritorno in Roma fu creato Dittatore perpetuo, piegatosi omai quel popolo orgoglioso alla dominazione d'un solo.

A Cesare è dovuta la correzion del calendario, il quale era scorso in tali errori che più non corrispondevano alle stagioni i tempi dei sacrificj; a lui l'aurea storia delle sue guerre o i Comentarj, ed alcuni libri di cose grammatiche, ed opere vastissime di stupende costruzioni aveva in mente ed accennava, quasi volesse colla magnificenza far dimenticare le turpezze del passato.

Questo però se era per succedergli co' plebei, non gli veniva fatto cogli amici troppo caldi della libertà, sognatori di cose morte e sepellite che non gliene lasciarono il tempo. Essi adunque ordirongli contro una gran congiura, l'anima della quale fu M. Bruto di Cesare medesimo natural figliuolo, che ebbe pieno effetto in Senato.

Il Dittatore fu dai congiurati circondato e stretto e ferito da ventitrè pugnalate ed ucciso ai piedi della statua di quel Pompeo ch'egli aveva debellato e vinto. Questo fine ebbe C. Giulio Cesare nell'anno di Roma 710, cinquantesimonono della età sua, con niun vantaggio della libertà, e con gravissimo danno di Roma.

Cesi Federico.

Questo illustre uomo che doveva dare al mondo il bell'esempio del connubio della dottrina colla nobiltà del sangue, esempio che, come tanti altri della medesima specie, cadde infruttuoso, nacque a Roma nel 1585, e fu duca di Acquasparta. Presto dette opera ai più severi studj, e a diciotto anni istituì l'Accademia dei Lincei volta alle scienze fisiche. È cosa veramente maravigliosa vedere un ragazzo dare principio a quella dotta riunione d'uomini che tanti vantaggi apportò alle scienze, e tanto onore a Roma ed all'Italia. Fin da principio quegli Accademici ardirono di far fronte, come dice il Tiraboschi, alla tirannide peripatetica, e d'introdurre una nuova, e più sicura maniera di filosofare. Gli Accademici portavano un anello con uno smeraldo in cui era intagliata una lince allusiva all'acuto sguardo che debbono avere que' filosofi che si applicano alla investigazione dei segreti della natura. Il fondatore poi, oltre all'anello, voleva dare agli Accademici anche un abito particolare, come ad un ordine di Cavalieri, ed in fatti una milizia s'avevan tolto quegli Accademici nel combattere i pregiudizj di quel tempo. La prima seduta dei Lincei ebbe luogo ai 17 di agosto del 1603.

L'ottimo principe Federico non si tenne contento a tutto questo, ma nel suo palazzo, posto in Borgo, rac-

colse un eletta libreria, e piantò un ricco orto botanico a tutte sue spese, ed a comodo degli Accademici, non mancando e colle parole, e più coll'esempio, piuttosto unico che raro in ricco uomo, di animare gli altri ai profondi studj della fisica e delle altre scienze naturali. Egli medesimo pubblicò diversi trattati, ed ebbe molta mano nella compilazione delle *Tabulae phylosophicae*, che offrono nella maniera più concisa e più esatta la filosofia botanica, quale l'ha concepita il celebre Linneo; poichè pose un secolo prima dello Svedese per fondamento del suo sistema i caratteri delle classi, dei generi, delle specie, tutti da cavarsi dal libro della natura, facendo scorgere di voler piuttosto disporre le piante sur un metodo tutto naturale, che non capriccioso ed artificiale. Nè mancò chi credette che dai confronti di alcuni luoghi si potesse supporre avere il naturalista svedese studiato nelle dette Tavole, benchè nè egli, nè alcun altro botanico, fino ad Haller, abbiano mai citata questa opera.

Al nostro Cesi si dee un gran numero di singolarissime osservazioni, come di quelle piante che nella loro natura si avvicinano alla pietra, di quelle pietre che tengono della natura delle piante; della sensitività delle mimose e di altre simili piante che sono l'anello che unisce il regno animale al vegetabile, e finalmente del *Quophytolithon*, ossia animale composto delle nature confuse insieme della pietra, della pianta, dell'animale. Dopo ciò chi sarà tanto ardito di negargli la scoperta degl'Isidi, dei Polipi di acqua dolce, dei Coralli, delle Madrepore, e più delle Spugne? Notò ancora come fra pianta e pianta, fra pianta e animali, fra pianta e sostanze non organate abbian luogo e amicizie ed odj, ossia una certa simpatia, od antipatia, come si può vedere nei

si mette a trattar cause, rendendosi ad un tratto chiarissimo, e vincendo fin ne' primi esperimenti Ortensio reputatissimo oratore.

Fatto questore in Sicilia, mentre tanti che han fama di virtuosi, posti alla prova delle magistrature e dei comandi perdono il loro buon nome; egli anzi l'accrebbe colla giustizia e mitezza del suo governo, e coll'amore che si aveva guadagnato di que' popoli. Nel tornare in patria tutto insuperbito delle cose da lui operate in quell' isola racconta egli medesimo essergli avvenuto un caso alquanto ridicolo. Il nostro Tullio, che peccava in vero di molta vanità, si andava imaginando che a Roma non si parlasse d'altro che della Sicilia e delle cose che il Questore vi adoperava, e credeva che il suo nome risonasse sulle bocche di tutti, ed ogni cosa fosse pieno della sua gloria. Con questi pensieri pel capo, fu ben contento di incontrare nella Campania una illustre persona, che egli reputava amico, al quale subito, domandò: che dicono i Romani di me e della mia questura? cui l'altro freddo freddo soggiunse: sei stato Questore! e dove? A queste parole Tullio confessa essersi assai mortificato, veggendo che la sua fama venuta a cadere nella Città come in un mare vastissimo, non gli aveva prodotto alcun chiaro effetto atto a farlo divenir glorioso.

Tornato in Roma fece condannar Verre che era stato Pretore in Sicilia ove commesso aveva estorsioni ed altre infinite nequizie, recandogli infinito onore in tale occasione il non aver voluto accettare alcuno dei doni che i grati Siciliani gli offerivano. In vece adoperò il loro affetto in vantaggio pubblico, cioè nel far venire da quell' isola i commestibili a buon mercato. Egli si viveva contento di una aggiata mediocrità che gli veniva da un fondo in su quel d'Arpino e da altri due, un presso

di Napoli, ed un'altro presso di Pompei, cui se gli aggiunse la dote di Terenzia sua moglie, che fu di 120 mila denari.

La Pretura, che adempita con integrità, apriva la via al Consolato fu la ricompensa che i Romani serbarono alle virtù di Tullio. Era di grande autorità e molto si assomigliava a quel che con linguaggio moderno si chiama Ministero di Grazia e Giustizia, se non che il Pretore era anche giudice civile e criminale, ed in alcuni casi teneva le veci dei Consoli, e qualche volta ancora di avvocato tramutatosi in Capitano comandava gli eserciti. Costituito Tullio in tal dignità governossi con gran lode, nè mai tralasciò di difendere accusati senza voler mercede, in ciò molto diverso dai presenti uomini di legge, finchè creato Console insieme a C. Antonio, campò la patria dalla famosa congiura di Catilina.

Costui, nato di nobile stirpe, ebbe fin dall'infanzia l'animo corrotto, ed audacissimo fu ad imprender nuove cose, ed abilissimo a sedurre la gioventù. Dopo la dominazione di Silla entrò in grandissimo desiderio di abbattere la Republica, e ridurre ogni cosa in sua mano; al quale intendimento maravigliosamente lo giovava un corpo tollerante della fame, del freddo, del sonno, un animo ardito, subdolo, simulatore e dissimulatore, una mente perspicace e ricca di partiti, una eloquenza non comune. Per le sue tenebrose mene già Etruria e gran parte della Gallia cisalpina si sollevavano, e Roma stessa, piena di congiure, correva gravissimo pericolo. A queste difficoltà si aggiugneva che C. Antonio, collega nel Consolato a Cicerone, uomo per se medesimo incapace di porsi a capo di alcuna fazione, ma che potea aggiunger molto potere a chi lo avesse tolto a condurre, spalleggiava qualche nuovo ordine dai Catelíniani posto in-

cocomeri che abborrono l'olio, ed amano l'acqua, e s'inchinano sù i vasi pieni di questo liquido. Non isfuggirono all'acuto suo sguardo le mostruosità, o difetti fisici degli animali e delle piante, e le malattie onde queste sono afflitte. Riconobbe e verificò i sessi nello piante, e gli accoppiamenti; ebbe cognizione del doppio sistema dei vasi nei vegetabili, cioè di quelli destinati a contener l'umore linfatico, e degli altri destinati a racchiudere il succo proprio a ciascuna specie. Nè questo solo, ma moltissime altre dotte osservazioni e scoperte, che quì si lasciano per brevità, si debbono a questo celebre Italiano, nelle opere del quale spigolarono, o meglio rubarono molti dotti stranieri, come il cavalier Linneo, Trambley, Peysonel, Adamson, Bonnet, senza neppur degnarsi di nominarlo.

Il principe Federico intanto, in mezzo a tanta soddisfazione dell'animo suo virtuoso, ed alla gloria grande che negli avvenire lo aspettava, era molto angustiato dalle indegne contrarietà, anzi dalla guerra aperta che gli faceva il proprio padre, il quale fu per sino accusato di voler fare assassinare Giovanni Eckins, medico olandese, che aveva inspirato l'amor delle scienze al suo figliuolo. Che che ne sia di ciò, il detto medico fu costretto a fuggirsene d'Italia.

Tuttavia un grande conforto alle domestiche inquietezze il Principe l'ebbe nel 1611, quando per la prima volta capitò in Roma il grande Galilei, che già tanto si era segnalato nello studio di Pisa, ed in quel di Padova. Il dotto toscano, il restauratore della filosofia, anzi il fondatore della vera filosofia, fu ricevuto a grande onore fra' Lincei, rendendo chiarissima col suo nome quella scientifica riunione di sapienti nella storia delle scienze italiane.

Nel 1630, nella giovane età di anni quarantacinque, passò di questa vita Federico Cesi, con grave danno delle scienze e delle lettere, e l'Accademia passò nel palazzo del commendatore Cassiano del Pozzo, ove si sostenne fino al 1651. Al presente vive di nuovo, mercè le cure del Pontificio Governo, e nelle sale del Campidoglio tiene le sue sedute.

Cicerone Marco Tullio

Mai tanto gravi non mi sono stati gli stretti confini di questo libro, quanto ora che debbo tessere la storia delle gesta del romano oratore; in fatti tante sono le azioni di questo grande e tanti i casi della sua vita che a volerne dire giustamente il libro intiero sarebbe a pena bastevole.

Egli nacque ad Arpino città dell'Apulia nell'anno di Roma 647, circa 107 anni prima di G. Cristo, e passate le prime scuole, si dette a seguir Filone accademico nella filosofia, e Mucio nello studio delle leggi, e sotto Silla fece le prime armi. E tutto che egli fosse di natura alquanto timida, pure ove il dovere lo esigesse, od altro nobil sentimento, sapea cacciar via ogni timore, come avvenne quando prese a difender Roscio accusato di parricidio da Grisogono liberto del potentissimo Silla; dopo la quale azione, dando di nuovo luogo alla natural timidezza, perchè il pericolo di Roscio, campato dalla sua eloquenza, più non lo stringeva, lasciata Roma, se n'andò fra' Greci studiando e filosofando, nè prima si rendette alla patria che morto non fosse Silla. Allora si volse di nuovo alla eloquenza, e di nuovo si condusse ai luoghi per dottrina più chiari e frequentò varie città dell'Asia e Rodi, dal quale secondo viaggio reduce in Roma, tutto

nanzi, nè punto si mostrava dolente della congiura. Cicerone però facendoli decretare la provincia di Macedonia, ritenendo per se la Gallia, se lo ebbe devoto e fido.

Ora mentre l'animo e le azioni di Catilina erano per anco ascose al popolo, una notte fu picchiato alla porta di Cicerone, e tre gravissimi cittadini domandarono di favellare al Console; erano M. Crasso, M. Marcello, e Scipione Metello; presentarono essi alcune lettere senza nome, nelle quali venivano ammoniti come L. Catilina era per menare grande strage di romani cittadini.

Fatto giorno Cicerone riunì il Senato, lesse quelle lettere, e facendo aperti i maneggi catilinarj, ottenne dal Senato a se e ad Antonio dittatorio potere. Allora Catilina che si vedeva stringere da vicino, dette ordine a Marcio e Cetego di uccidere Cicerone; il Console però campò la vita, avvisato da Tullia opportunamente. Dopo tali avvenimenti Catilina ebbe ardire di mostrarsi in Senato, ma que' Padri non vollero comune con esso la panca, e da lui si allontanarono, e quando poi tolse a discolparsi, il tumultuare dei Senatori, mal sofferenti che quella voce ancora risonasse in quel sacro luogo, gli mozzò la parola in gola. E perchè Cicerone con grand'impeto di eloquenza, mossa dall' indignazione che aveva nell' animo, arditamente gl' impose di sgombrare sull' istante della Città, vedendosi il ribelle mal sicuro, si recò in Etruria, ov' era il nerbo della congiura, restando a capo della cospirazione in Roma Cornelio Lentulo, sì bene entrato nel pensiero di lui, che già aveva apparecchiati pugnali per trucidare e combustibili per metter fuoco.

Cicerone però non dormiva, ed in corto tempo scoprì questi apparecchi, ed ebbe in mano una lettera che Len-

tulo scriveva a Catilina. Il giorno seguente fu in parte speso in Senato ad ascoltare le delazioni degli ambasciatori degli Allobrogi, che Lentulo aveva tirati nella congiura, e ad imprigionare Cetego ed altri cospiratori, ed esso Lentulo che fu sostenuto presso al Palatino. Così ebbe fine quel primo pericolo della Republica, restando tuttavia viva la ribellione in Toscana, ove si volgeva già coll'esercito l'altro Console.

L'animo benigno di Cicerone si piegava alla mitezza verso i complici di Catilina, quando Silano in Senato sostenne che si doveva loro l'ultimo supplicio. A questa sentenza, cangiato consiglio, anche Cicerone si accostò; se non che C. Cesare, che alcuni credevano intinto nella congiura, reputò che si dovesse adoperare la clemenza, e Cicerone e Silano e gli altri eran già con lui, svolti a men crudele consiglio; ma Catone si levò loro contro e di nuovo condusse l'assemblea al rigore ed al sangue; onde Cicerone uscito di Senato, condusse al carcere Tulliano i rei, imponendo al carnefice di strangolarli, come fu eseguito. Antonio poi in Etruria sconfisse i seguitatori di Catilina, il quale combattendo animosamente, morì con più onore che vivuto non era, colla spada alla mano. Questo fine ebbe la congiura di L. Catilina, la quale fu la più formidabile e vasta di tutte le congiure, proporzionata coll'impero di Roma.

Caduto Catilina e la sicurtà rientrata nell'animo ad ognuno, la gente con grande plauso accoglieva Cicerone che fu appellato Padre della Patria. Cesare però andava sparlando di lui, e sosteneva che non si dovevano mettere a morte tanti cittadini senza forma di processo, e Clodio tribuno della plebe, tanto si adoperò, e tanti tumulti mosse contro a Cicerone, il quale nel vero aveva fradicio ognuno col continuo esaltare il suo consolato,

che oggimai altro non gli avanzava se non se andarsene in esiglio, o colle armi mantenersi in Roma. L'animo moderato di Tullio proferì l'esiglio alle armi che non si potevano adoperare senza grave danno della patria, ed andossene in Grecia. Mentre egli era lontano, Clodio gli fece decretare formalmente il bando da quella plebe stessa che poco tempo innanzi lo aveva acclamato con appellativi onorevolissimi. Non tutti i Romani però si resero rei di tale esorbitanza, poichè i Senatori ed altri cospicui cittadini disapprovarono Clodio e i suoi seguitatori, ed in segno di pubblico lutto indossarono la veste scura. Ma il tribuno non poneva modo alla insolenza e resosi formidabile ai patrizj assalì ancora il gran Pompeo. Allora accozzatisi insieme e Pompeo, e Senatori, e moltissimi cittadini, e tutti coloro che eran presi di mira dalla tirannide popolare, essendo respinto dalla piazza Clodio, e chiamato ogni uomo a dar il voto, con ammirabile unità di volere, muta essendo la voce del sovvertitore tribuno, fu tolto l'esiglio a Cicerone, rifabbricatagli la casa da Clodio abbattuta, invitato a ritornare e ricevuto quasi in trionfo dopo sedici mesi dacchè era stato scacciato!

Nel governo di Cilicia poi mostrò che uomo la Republica aveva in lui, poichè senza guerra nè sangue riordinò quella provincia che si sollevava, entrati quei popoli in grandi speranze di scuotere il giogo di Roma, dacchè avevan veduto la Siria in arme, e andare prospere le cose ai Parti, e avverse a' Romani.

In quel comando non accettò mai dono veruno, ed esentò i provinciali dalle cene che dar gli dovevano; la sua abitazione non aveva portinajo e tutti potevano liberamente entrare. Raccontasi che non fece mai battere alcuno colle verghe, nè ad alcuno stracciare la veste

e che mai non disse villania od ingiuria ad alcuno, che erano tutti modi di cui largheggiavano i romani Governatori. Nè solo questi modi tenne ad accattivarsi l'amore di que' popoli, ma con una fazione di guerra fugò i ladroni che d'intorno al monte Amano infestavano il paese con grave danno degli abitatori, ricevendo dai soldati il titolo di Imperatore che si dava agli abili e valorosi Capitani.

Tornato in patria quando era per rompere la guerra civile tra Pompeo e Cesare, si studiò di porre la pace fra i due competitori, poi si volse a Pompeo e si recò a' suoi alloggiamenti, e quindi si accostò a Cesare che lo ricevette amorevolmente. Ebbe anche animo di difender Ligorio contrario a Cesare e seguace di Pompeo; dopo di che lasciate le pubbliche faccende, se ne viveva presso a Tuscolo ad una sua villa, tutto dato a filosofare e ad ammaestrare la gioventù. Pure si ricacciò in mezzo alle ire civili ed ai parteggiamenti, quando ucciso Cesare, Marcantonio si recava in mano la somma delle cose, e manometteva la Republica; allora Cicerone alzò la voce in Senato, lo smascherò agli occhi dei Romani, e pose a nudo l'ambizione e la crudeltà di lui. Ad ottener tale effetto scrisse quelle terribilissime invettive chiamate filippiche, acquistando tanta autorità nella Republica che il Senato inviò coll'esercito i Consoli Irsio e Pansa quasi per eseguire il volere di Tullio.

Nè certo Marcantonio avria mai più alzato la cresta ove non si fosse legato ad Ottavio, giovinetto nepote di Cesare ed erede suo e di sua grandezza, il quale seppe tanto bene maneggiarsi che col favore di Tullio, mostrandosegli ognora devoto, salì ad autorità grandissima, finchè formatosi il potere dei Tre, cioè di esso Ottavio, di Marcantonio e Lepido in una congrega presso a Bo-

logna, si spartirono gli onori, i carichi, gli eserciti, le provincie infine e l'impero, e proscrissero grandissimo numero di cittadini che ciascun di loro reputava a sè nemici.

La morte di Tullio era assolutamente voluta da Marcantonio, ed Ottavio che in memoria dell'amicizia e dei favori ricevuti, aveva tolto a proteggerlo, poi lo abbandonò al suo nemico, considerando che Marcantonio fattosegli nemico poteva attraversare gli ambiziosi suoi disegni. Cicerone adunque condannato nel capo e cerco dai sicarj del Triumviro si andava trafugando, finchè sopraggiunto presso a Gaeta in un suo potere, mentre in lettiga fuggiva coll'intendimento di condursi a Bruto, che ancora teneva levata la bandiera della libertà, fu ucciso nella età di anni sessantaquattro. Il capo e le mani furongli spiccate dal corpo, e con eterna vergogna dei Romani che il soffersero, vennero infisse nel Foro sopra que' medesimi rostri, tanto illustrati dalla sublime sua eloquenza. Quali amari frutti dà la tirannide, la quale è ella stessa il frutto della corruzione e delle civili guerre!

Tullio fu nella sapienza universale; coltivò tutte le parti della filosofia, la poesia, la storia politica e letteraria, le antichità e l'oratoria, nella quale si rese chiarissimo. Come poeta si fece conoscere fin da giovane colla traduzione dal greco di due poemi di Arato, dopo i quali pubblicò del suo un poema sulle imprese di Mario, quindi altre poesie, ed in ultimo un altro poema ben lungo sul suo Consolato. In queste poetiche imprese pare che riuscisse con lode, stando a quel che ci racconta qualche antico scrittore, e a quel che possiamo dedurre dai frammenti che ci sono restati de' suoi poemi,

e specialmente da una lunga similitudine che posta avea nel Mario.

Come storico Cicerone scrisse in greco la storia del suo Consolato che avea celebrato anche in poesia, non permettendo la sua vanità che le grandi sue gesta « di poema degnissime e di storia » andassero smarrite dalla memoria dagli uomini; anzi avendo grande stima nel valore letterario di un L. Luccejo gli scrisse una lunga lettera nella quale lo confortava a dettare una storia sù quel suo celebratissimo Consolato. Ebbe anche in animo Tullio di comporre un libro ove tutte fossero raccontate le imprese dei Romani; ma quel che non sarà mai abbastanza lodato è il suo libro *dei Chiari Oratori*, nel quale dette il primo esempio di storia letteraria, e nel quale con succosa concisione accenna l'origine, il progresso, le vicende della romana eloquenza.

Lo studio però in cui il nostro Tullio più si segnalò ed in cui mostrò una coperta ma grande eloquenza fu la filosofia. Questo studio, o piuttosto lo studio della greca filosofia, fu recato in Roma da Cratete di Cilicia tra la prima e la seconda guerra cartaginese, e poscia sempre più reso familiare alla romana gioventù da Panezio e dallo storico Polibio tanto caro al giovine Africano, e finalmente dai tre ambasciatori ateniesi Carneade accademico, Diogene stoico e Critolao peripatetico, benchè il Senato in tutti i modi si opponesse a tali studj, come troppo speculativi e lontani dalle rudi usanze dei Romani. Ora Tullio fu uno de' più splendenti luminari di questa filosofia; fin da giovinetto, vagheggiando gli onori e la gran possanza cui salivano in Roma gli Oratori, si dette allo studio della greca filosofia la più avanzata che fosse in quell'epoca, la quale doveva servire a fondamento del grand' edifizio che aveva nell'animo

di innalzare. Egli si attenne alle dottrine accademiche, sostenendo in tutti gli oggetti speculativi la libertà e l'imparzialità di questa setta, mentre nei pratici preferiva i severi principj degli Stoici. Tuttavia non si lasciò mai prendere all'amore di nessun sistema, e rese giustizia a Platone, ad Aristotile ed anche ad Epicuro. L'ingegno di Tullio si estese a tutta la filosofia, che egli trattò in varj libri pieni di utili ricerche e luminosi giudizj. Così in quelli *della Natura degl' Iddii, della Divinazione* e *del Fato,* rinveniamo quanto intorno alla teologia naturale avevan pensato i più chiari filosofi; in quelli *de' Fini, de' beni e de' mali, delle Quistioni tusculane, delle Leggi* e *degli Uffizj,* ne' dialoghi *della Vecchiezza, dell'Amicizia* e *ne' Paradossi,* ritroviamo utilissime questioni sulla Morale da lui dottamente trattate; nè questo solo, poichè ne' varj libri che abbiamo accennati egli mette fuori molte nozioni riguardo alla filosofia naturale, all'astronomia, ed anche all'anatomia e ad altre scienze spettanti allo studio della natura, che dimostrano non lievi cure aver lui date a quest'altre parti della filosofia.

Ma è tempo omai che diciamo alcuna cosa delle sue *Orazioni,* nelle quali mostrò quella tanta eloquenza che lo addusse ai gradi più elevati della Republica. Molte di esse sono in difesa di rei, altre in biasimo di qualche cittadino, o di qualche legge, alcune sono magnifici panegirici ed elogi di cose o di persone; una parte di esse furono dette alla presenza del Popolo, un'altra innanzi ai Padri Coscritti; ma tutte, qual più qual meno, splendono d'infiniti pregi letterarj e di grand'eloquenza. Che se vorremo por mente agli effetti che tali orazioni produssero sull'animo del Popolo, o dei Senatori od anche di colui che s'era recato in mano la somma delle

cose romane, non potremo più oltre dubitare del valore di Tullio nell'eloquenza ch'era il gran mezzo di ottener possanza in Roma. Di tali effetti addurrò solo due esempj. Rullo tribuno della plebe vuole distribuire al Popolo le più ubertose campagne d'Italia. Qual mai proposizione poteva riuscire più gradita ai Romani? La legge in fatti incontra il favor popolare e il nome del tribuno è esaltato e posto in cielo; se non che Tullio, che vede i gravi mali di che è piena la magnifica proposta, salito sui rostri parla contro la legge, raggira, persuade, commuove il popolo, il quale in breve ora, mutato di consiglio, ricusa e sdegna il dono di Rullo; tale fu l'effetto dell'Orazione sulla legge Agraria. L. Ottone poi avendo fatta una legge colla quale si ordinava che i plebei nel teatro avessero luoghi appartati dai Cavalieri, offese talmente l'orgoglio dei popolani, che come si mostrò nel teatro i fischi e un gran minacciare si levò da tutte parti così violento, che al certo la cosa avrebbe avuto funestissimo fine se non accorreva Cicerone allora console. Egli invita il popolo al vicino tempio di Bellona, ove lo arringa e persuade della ragionevolezza di quella legge, e tanto eloquentemente parla che la folla rientrata nel teatro esalta ed applaude con battimani e voci di approvazione quell'Ottone che pochi minuti avanti voleva avvilito, proscritto e privato della vita.

Nè si creda che l'eloquenza di Tullio riuscisse solo a far impeto nel popolo, sul quale sempre vi sono certi sentimenti, certe lodi e ragioni, certe lusinghe che usate a tempo e luogo con destrezza e con garbo non falliscono mai dal desiderato intento dell'oratore, poichè anche sul Senato, anche sopra il medesimo Cesare, come abbiamo accennato, riportò compitissime vittorie la sua

irresistibile eloquenza. Ed in fatti quel Cesare tanto formidabile ai Romani ed a suoi nemici, venuto una volta in Senato deliberato di condannar Q. Ligario partigiano di Pompeo, non potè resistere alla eloquente difesa che Tullio fece di lui, e lasciatesi cadere di mano le tavolette della condanna, visibilmente commosso, lo rimandò assoluto e libero.

Di questa terribil arma disponeva Cicerone, colla quale a sua voglia poteva acquietare, o mettere in furore quella gran belva che fu in ogni tempo il popolo, ed anche raggirare gli uomini più fermi, o far paura a coloro che più provveduti eran di coraggio. Ma però tanta era la virtù di quest'uomo che sempre se ne valse a vantaggio della Republica ed a gloria di Roma, mentre se aveva l'animo di Catilina, rotto ad ogni vizio, e pieno di smisurata ambizione, ogni cosa per avventura andava a ferro e a fuoco coll'ultima ruina della patria.

Fu M. Tullio di bello aspetto, alto della persona ed alquanto magro, e di fisionomia sì chiara e serena che inspirava ad un'ora tenerezza e rispetto. Nel vestire cercò la decenza e fuggì sempre l'affettazione, evitando con ogni studio di rendersi singolare per stranezza di abbigliamenti. La complessione ebbe da principio debole, ma la frugalità nei cibi, nei sollazzi ed eziandio nel passeggiar misurato gliela rese a poco a poco ferma ed atta a durare le fatiche dei lunghi e severi studj, e delle cure governative e politiche. Nella vita domestica e nella società degli amici nessun fu più amabile di lui, così fu esempio di padre amoroso, di amico zelante, di maestro dolcissimo e previdente. Di tutte queste belle qualità dà apertissimi indizj nelle sue lettere che abbondano delle più vive espressioni di tenerezza verso i suoi figliuoli, verso gli amici, il fratello Quinto,

ed anche verso gli schiavi. Cogli strani era compito e generoso, dimenticando facilmente le ingiurie fatte a sè, e serbando viva la memoria delle buone azioni ricevute, e tanto fu con tutti allegro, vivo e piacevole da essere sempre e dovunque desiderato.

Oltre a queste belle qualità, che han fatto di Tullio un esempio di virtù, uno spirito possedeva pieno di attici sali, i quali però se a molti soddisfacevano, non mancavano di offendere molti altri e di creargli dei nemici. Così, per dirne alcuna cosa, avendo egli un giorno in ringhiera encomiato M. Crasso con una orazione assai applaudita, e dopo alquanti dì biasimatolo da quel luogo medesimo, Crasso gli disse: ma non mi hai quì non è guari lodato? cui Cicerone rispose: sì, ma solo per esercitare la mia eloquenza sopra un cattivo soggetto. Così ancora avendo detto questo Crasso, il quale tacciato era di avaro, che gli piacevano le massime degli Stoici perchè dichiaravan ricco l'uomo dabbene; Tullio gli soggiunse: guarda che ciò non sia perchè sostengono che tutte le cose debbano essere dell'uomo sapiente. Un'altra volta avendo Cesare proposto un decreto di distribuzione ai soldati delle terre della Campania, i Senatori ne furono molto malcontenti, e L. Gellio un di essi assai vecchio, diceva che ciò non sarebbe finch'egli fosse vivuto: aspettiamo dunque, disse Cicerone, poichè Gellio non chiede una lunga dilazione. Quando fu poi accusato innanzi a Tullio un malvagio giovinastro di aver dato il veleno al proprio genitore in una focaccia, dicendogli costui molte villanie, Cicerone prontamante gli disse: mi piaccion più le tue villanie che le tue focacce. In una certa causa fu chiamato in tribunale tal P. Cotta ignorante e goffo, ma che pretendeva d'essere assai saputo in legge, e rispondendo sempre costui alle inter-

rogazioni di Tullio, che non sapeva nulla: questi gli soggiunse: tu al certo credi ch' io t' interroghi sopra qualche punto legale. Un' altra volta Metello Nepote, la cui madre non aveva voce di onestissima, essendo molto contrario a Tullio, pieno d' ira gli domandò: alla fine chi è tuo padre? cui Cicerone freddo freddo ripetè: tua madre ti ha reso molto più difficile il rispondere sù tal proposito. Avendo detto M. Appio nell' esordio di una causa che difendeva per un suo amico, che questi gli aveva raccomandato di usar in essa premura, eloquenza e fedeltà: e tu, dissegli Cicerone, se' uomo così ferrigno che non fai nulla di quello di che t' ha pregato l' amico.

Cimarosa Domenico.

Domenico Cimarosa nacque a Napoli, o come altri vuole ad Aversa nel 1754 da una famiglia di umile condizione che esercitava l'arte del fornajo. Il nostro Domenico era anch' egli dal padre destinato al medesimo esercizio, e portava il pane a non so quante case del quartiere. Ma la vera inclinazione alle arti è prepotente, è irresistibile, ed una piccola scintilla basta a far divampare la gran fiamma del genio, la qual d'innanzi si taceva. Domenico era un ragazzo di fornajo, come è detto, e la imaginazione, in questo al tutto conforme alle verità, me lo figura poveramente vestito, tutto bianco di farina, con una gran gerla di pane sugli omeri che va recando qua e colà agli avventori. Ora, per sua ventura e per gloria della nostra Italia, fra questi era anche il celebre cantante Aprile. Il fanciullo, dopo aver consegnato il pane, s'appiattava dietro all'uscio ad ascoltare quell'armoniosa voce con tanta maestria modulata.

Dire il maraviglioso diletto, la estasi da che era compreso il fanciullo, sarebbe difficil cosa, come ancora il dolore che provava quando quegli cessava dal canto. Avvenne poi che alcuno della famiglia, avvedendosi di ciò, lo riferì ad Aprile che, interrogato il fornarino, e trovatolo intelligente, e d'indole molto dolce e di buona voce, lo tolse ad ammaestrare nella musica. Chi mai al mondo avrebbe pensato di fare di Domenico un maestro di musica? chi mai avrebbe potuto supporre, quand' il povero ragazzo recava quella pesante gerla sulle spalle, che un giorno saria salito a tanta celebrità da riempire del nome di Cimarosa tutta Europa, e che un secolo più tardi la sua imagine saria andata gloriosa fra quelle dei più grandi uomini che onorino l'umanità? Il genio è prepotente, è irresistibile!

Fatti i primi studj presso all'Aprile, Domenico passò nel Conservatorio di Napoli, ove ebbe a maestro il celebre Feneroli, allievo del non men celebre Durante, scuola segnalata per la purezza e per la eleganza dello stile.

Quivi indefessamente studiò; e questo assenni coloro, e non son pochi, i quali dandosi a credere che, spezialmente nelle arti, la naturale inclinazione sia tutto o quasi tutto, indulgendo così alla propria poltroneria, fan lievi e deboli studj. Il nostro Cimarosa dopo avere studiato tutto l' intiero giorno, vegliava gran parte della notte, sempre col fermo proponimento di farsi grande, e giungere a quella perfezione che è data all'uomo di conseguire. E nel Conservatorio napoletano è restata per tradizione la memoria di certi modi ingegnosi da lui trovati quando si levava la notte per non destare gli altri alunni; essendo così e nell' indefesso studio, e nell'ingegno al tutto diverso da alcuni maestri che sono

tanto più orgogliosi e tronfi quanto è meno lo studio fatto, la fatica durata, e più spento il genio.

La prima sua opera data in Napoli, quando non aveva più di 19 anni, fu la *Baronessa Stramba*, alla quale seguì in Roma la *Italiana in Londra.*

Qui si comincia una serie di trionfi che resero tanto chiaro il suo nome che, essendo egli giovinetto di 25 anni, era conosciuto per tutta Italia, e le sue opere venivano cantate sù tutti i nostri principali teatri.

Nel 1782 era a Venezia, e qualche anno appresso, avendo la fama dell'italiano Compositore sorvolate le Alpi e pieno del suo nome lontane contrade, Caterina II Imperatrice di Russia volle nel numero dei grandi uomini che la circondavano contare anche Domenico Cimarosa. Egli dunque nel 1787, lasciata la patria, si recò a Pietroburgo.

Questa città che lo accolse per anni quattro, fu testimonia della inesauribile vena del Compositore italiano, poichè in questo breve tempo compose quattro musiche, una cantata per la corte moscovitica, e non meno di cinquecento pezzi staccati.

Il freddo clima di quella boreale contrada però, nocendo alla sua salute, lo persuase a lasciar Pietroburgo e recarsi a stare in Vienna. Il grande Imperatore Leopoldo ebbe come un favore del cielo che un tanto uomo eleggesse per sua stanza la città sede del suo impero, e attese con imperial liberalità a rimunerarlo del suo valore. Gli fece un onorario di dodicimila fiorini annui, gli assegnò nobile abitazione, e Vienna fu la prima ad innebriarsi delle melodie del capolavoro del Cimarosa il *Matrimonio segreto.*

A questo spartito toccò un' avventura che nè prima, nè poi si vide toccare ad altra opera di musica, e fu

che terminatosi la sera in mezzo ai più fragorosi applausi, l'Imperatore, fatto apprestare da cena ai cantanti ed ai sonatori, volle che di nuovo si ripetesse, come fu fatto con indescrivibil gioja del popolo.

Qualunque fosse però il favore che godesse Domenico appresso i grandi, destandosegli per l'assenza più forte nell'animo l'amor della patria, nel medesimo anno cioè nel 1792, morto Leopoldo, lasciò Vienna, e tornossi in Italia. A Napoli, ove egli si recò nel 1793, non fu men bene accolto il Matrimonio segreto. In questa occasione egli sedette in orchestra al cembalo, cosa per innanzi non praticata, e dismessa da circa trent' anni a questa parte.

A Napoli il Cimarosa dimorò per anni tre, e composevi quattro opere, e passato a Roma nel 1796 dette i *Nemici generosi*. Appresso a Venezia andato, fece eseguire *gli Orazj* e i *Curiazj*. Chiamato a Roma nel 1798 compose l'*Achille all'assedio di Troja*, e *l'Imprudente fortunato*, eseguiti nel medesimo anno. L'Imprudente fu l'ultima musica prodotta da questo cigno italiano, poichè l'Artemisia che scrisse appresso non fu dall'autore condotta a compimento, come diremo.

Il Cimarosa adunque ha molti e bellissimi melodrammi tragici; ma però si può asserire, senza tema di errore, che soprattutto nell' opera buffa si sia grandemente segnalato per l'estro, l'originalità e la freschezza delle idee, e per grande conoscenza della scena. Così pochi Compositori han creato maggior numero di quei motivi felici che noi Italiani appelliamo *di prima intenzione*, che si diceva comunemente che un finale del Cimarosa poteva apprestar materia ad un' opera intiera. A tutto questo si aggiunga che fu grande *armonista*, essendochè il bello in molti de' suoi spartiti non si de-

rivi meno dagli accompagnamenti, che dalla purezza e grazia del canto. Della fecondità del Cimarosa, stata solo superata da uno o due maestri in questi ultimi tempi, già qualcosa di sopra accennammo, ed ora aggiugneremo che non men che centoventi spartiti compose, numero certamente maravigliosissimo di opere prodotte da un solo intelletto. Fra le opere serie sono molto commendabili *il Sacrificio d'Abramo, la Penelope, gli Orazj ed i Curiazj, l'Olimpiade, l'Artaserse;* fra le giocose *l'Italiana in Londra, l'Amor costante, le Trame deluse, l'Impresario in angustie, il Pittor parigino, i Nemici generosi, l'Imprudente fortunato, il Credulo, la Ballerina amante, Giannina* e *Bernardone,* ed *il Matrimonio per raggiro* ultima sua opera buffa, ma niuna giunse a piacer più ed a meritare più frenetici applausi e costanti del Matrimonio segreto.

Domenico Cimarosa fu di costumi puri, e di natura dolce e modesta; non era agli altri avaro di lodi, riconoscendo il valore degli altri maestri, e solo parlando di Paisiello, che con lui divideva l'impero della musica, si mostrò men che giusto; tuttavia la risposta che dette ad un pittore mostrò quanto fosse ritenuto a parlare di sè. A costui che lo esaltava al disopra di Mozart, disse: che cosa direste, o Signore, di uno che vi ponesse più sù di Raffaele?

Queste sono le opere ed i trionfi del Cimarosa, il quale sugli ultimi della vita dovette patire gravissime sventure; poichè, essendo egli in Napoli nel 1798, l'orizzonte politico si aggravò di tante oscure nubi che produssero l'invasione francese, e l'annientamento dell'antico sistema, ed il Cimarosa che era ardentissimo di amor di patria prese parte a quel rivolgimento di cose, e pose in musica molti inni che esaltavano e ponevano

in cielo gl' innovatori di que' civili reggimenti. Sappiam poi tutti che le novità dovettero allora cedere agli antichi ordini, e ripristinato il governo de' Borboni, Domenico Cimarosa fu condannato alla morte. La sentenza non fu eseguita ma commutata in perpetua prigionia, dalla quale pure presto fu tratto per le sollecitazioni di potentissima persona.

Posto in libertà si recò Domenico a Venezia in molto cattivo stato di salute, peccato le sofferenze fisiche e morali tollerato nella prigione di Napoli. La libertà l'aveva riacquistata, ma la ferita era profonda, mortale, nè tardò a produrre il suo effetto. Nel gennaio del 1801 egli era intento a scrivere l'*Artemisia*, quando vie più aggravatosi il male che lo travagliava, finalmente agli 11 di quel medesimo gennajo lo tolse ai vivi, non avendo condotto a fine la musica che stava componendo.

Colombo Cristoforo.

Ammirabile è la narrazione della vita di Cristoforo Colombo, non tanto pel racconto di maravigliosi fatti, quanto per gli ammaestramenti che da essa si derivano. Da tal vita apprenderemo quanto possa una ferma e risoluta volontà, quanto potere abbia la malevolenza e l' invidia, e quanto frequente sia negli uomini il brutto peccato della ingratitudine. La parte bella di questa narrazione è tutta del nostro Eroe, le altre spettano ad alcuni grandi, ai quali la storia, ove non voglia far onta alla verità, avrebbe a dire cose non troppo gioconde.

Il Colombo nacque circa la metà del XV secolo, e molte città e luoghi, come Genova, Savona, Nervi nel Genovesato e Cucaro nel Monferrato lo rivendicano come

proprio concittadino. Il Tiraboschi sta per Genova e dice che il padre era tessitore di panni e barcajuolo; ma il Conte Galeani Napione lo confuta, e pare abbia a sufficienza dimostrato che il Colombo nascesse nel Monferrato nel castello di Cucaro, appartenente insieme ad altri feudi alla sua famiglia. Comunque sia la giovinezza di Cristoforo non fu trascurata, convenendo in questo anche coloro che lo fanno di razza di barcajuoli. Frequentò adunque le prime Scuole in Pavia, come dice Ferdinando di lui figliuolo che scrisse la sua vita, ed ebbe campo di apparecchiar la mente a quegli studj severi ai quali poscia si dette. Aveva egli sortito dalla natura quell'attivo fervore che fa le anime intolleranti d'ozio e capaci di grandi cose; e questa tempra sublime gli faceva sdegnare di ritrovarsi dentro agli angusti confini delle paterne abitudini. Come dunque la mente fu abbastanza robusta da comprendere le nozioni scientifiche una irresistibile inclinazione lo spinse agli studj della geografia, della geometria, dell'astronomia e del disegno. Ma il nostro Colombo amava tutti questi studj come un apparecchiamento a cosa molto maggiore, cioè alla navigazione ed alle più maravigliose scoperte. Ed alla navigazione in ancor giovenile età tutto si dette, e pare sciogliesse di Genova circa il 1471.

Qui gli autori non sono d'accordo, volendo alcuni che salisse sull'armata che ragunò in Genova Giovanni d'Angiò per andare al conquisto del regno di Napoli, e che fatto in essa capitano di vascello, uscisse dello stretto di Gibilterra e navigasse nei mari polari Artici, e che il vascello nel ritornare, andato a fuoco nelle acque di Lisbona, si salvasse per miracolo sur una tavola. Ma Ferdinando suo figlio gli fa prendere il mare in compagnia ad un certo Colombo suo parente, ed insieme

ad esso, che comandava sette caravelle, lo fa venire alle mani sì violentemente con quattro grosse galee veneziane e ben armate nel mar di Lisbona, e con tanti ingegni di guerra che valendosi quei di S. Marco di materie incendiarie, si manifestasse il fuoco sopra una galea veneta e sulla caravella ove era Cristoforo. Il nostro giovane navigatore, secondo Ferdinando, per fuggire il fuoco gettossi insieme agli altri nell' acqua, ed ajutandosi col nuoto e con un remo che galleggiava appresso di sè, superò le due leghe che lo dipartivano da terra, e si condusse al lito ed a Lisbona, ove da molti Italiani, che quivi erano, fu cortesemente raccolto ed ajutato.

Pare che in Lisbona si trovasse bene, tanto più che in quella città trovò Bartolomeo suo fratello, il quale con molta espertezza disegnava carte marittime pe' navigatori, ed ivi fermò la stanza, e tolse a consorte la figliuola di Pietro Mugniz Perestrello da cui ebbe un figlio di nome Diego, la quale morta pochi anni appresso, si disposò alla Beatrice Enriquez che lo rese padre di un altro figliuolo chiamato Ferdinando scrittore della vita del proprio genitore.

In Portogallo si seguitarono con molta intenzione gli studj dei due fratelli Cristoforo e Bartolomeo, i quali, ad acquistare una conoscienza dei luoghi e passaggi e paraggi lontani, che veduto non avevano, continuamente intrattenevansi a favellare cogli uomini di mare che capitavanó a Lisbona, facendo loro mille quistioni; tanto che Cristoforo, che dei due era il più esperto per l'attitudine che aveva da natura nelle cose marittime, cominciò ad entrare in questo pensiero che se uno, lasciando il lito dell'Africa, si volgesse a destra verso l'occidente troverebbe di certo un amplissimo continente. A confermarlo vie più in così fatta idea, ebbero non

piccola parte certi pezzi di legno lavorati ed alcune piante non ben conosciute che da venti accidentali erano spesse volte sospinti alle coste d'Africa ed alle isole Azoridi; come ancora le deposizioni di alcuni abitanti dell'isola di Madera cui era sembrato di vedere da lungi giù verso ponente alcune terre, ed i dubbj di qualche antico geografo sull'esistenza di un altro mondo, ed altre simili considerazioni. Egli adunque volgeva nell'animo il gran concetto di donare agli uomini un altro mondo, e gli parve potere indicare ancora per qual via si avesse a cercare.

Il nostro Cristoforo non si lasciò però andare al fervor della fantasia, ma, come prudente ch' egli era in queste materie, volle il parere del celebre Paolo Toscanelli fiorentino medico, e dottissimo nell'astronomia e cosmografia come ancora in altre scienze, il quale già aveva additato a' Portoghesi la via di gire per mare alle Indie. A lui adunque scrisse nel 1474 in una lunga lettera tutte le sue idee, e da lui ebbe due lettere piene di buone ragioni che confermavano tali idee, e di conforti a tentarle.

Allora il Colombo, sapendosi peritissimo nelle cose del mare, provveduto di scienza, ed animoso ed ardito nei pericoli, si credette acconcio a porre ad atto il gran pensiero. Ma perchè questo non era tutto, richiedendosi grandi mezzi, propose le sue idee avanti tutto alla republica di Genova. La sventura sua però volle che in questo caso si verificasse l'antico adagio: nemo propheta in patria, e che nè presso a' Genovesi, nè in seguito presso a' Francesi ed Inglesi, ai quali pure si volse, la magnifica e straordinaria promessa di un nuovo mondo non ritrovasse favore, come sogliono appresso agli uomini far sempre le promesse di tesori inestimabili.

Alla corte di Portogallo ebbe un più favorevole accoglimento, ed il re Giovanni II, che andava intrattenendo i suoi popoli co' viaggi e colle scoperte, perchè non pensassero ad altro, volle che le idee del Colombo fossero ponderate da tre suoi ministri, cioè il Vescovo di Ceuta e due medici Ebrei. Tuttavia sarebbe stato meglio all' animo candido del nostro Cristoforo un aperto rifiuto che non un tradimento, perchè que' ministri, fattesi consegnare le carte, persuasero al Re di mandare un piloto, all' insaputa di Cristoforo, in cerca di questo nuovo mondo, secondo la via in quelle carte additata. Il tradimento fu consumato, il piloto andò, ma spaventatosi di una gran fortuna di mare, dette volta e tornò.

Cristoforo fuggì di quel paese ove la più obbrobriosa malafede era in trono, e andò in Ispagna a Cordova ove allora era la Corte. Cinque lunghi anni indugiò, tentando di persuadere que' Cattolici Monarchi a fare l' impresa; con molta eloquenza di buone ragioni attese a conquistarsi l' animo dei Grandi che più avevan potere sull' animo del Re e della Regina, senza mai disanimarsi delle difficoltà, dei ragiri che se gli opponevano, finchè fugli detto essere il governo tutto impegnato ad espellere i Mori dalle Spagne, e non poter pensare ad altre imprese. Pure di tal tempra era l' animo di questo grand' Italiano che, benchè perduta avesse ogni speranza di condurre quella Corte al gran tentativo, non per ciò si dava per vinto, e già volgeva l' animo a' Francesi e ad Inglesi, i quali, se non accolsero meglio il suo progetto, come è detto, ebbero almeno la gentilezza di non abbindolarlo.

Egli intanto sene partiva tutto mesto ed angustiato di Spagna, quando, giunto al porto di Pinos, ebbe i messi del Re che lo chiamava a Corte. In questo mezzo era

caduta Granata, baloardo de' Mori nella Penisola, e l'animo dei Monarchi spagnuoli e dei Cortigiani, commòsso dalla gioja di sì glorioso conquisto, s' era aperto, come suole in simili casi, a tanto grandissime speranze che più non parve un sogno il progetto del Colombo. Esso dunque fu ricevuto a grand' onore, eletto Ammiraglio e Vicerè, esso e suoi discendenti, di tutte le terre che potesse scoprire, avendo ancora la promessa della decima di tutto ciò che dai paesi scoperti si riportasse. I patti furono grassi, il risultato lo vedremo! Si misero in punto tre caravelle delle più vecchie e sdrucite, sulle quali salito il Colombo con novanta indisciplinati uomini di equipaggio, sciolse finalmente dal porto di Palos il giorno memorabilissimo dei 3 di agosto del 1492 per alla scoperta del nuovo mondo.

Scorrendo queste biografie che la mia povera penna va vergando, avrai, o lettore, spesso occasione di considerare di quanta costanza debbe essere cinto l' animo di coloro che per altezza di mente si danno a grandi imprese. Il Colombo è un' illustre esempio di quando vo' dicendo, e tu l' hai già visto per anni ed anni andar proponendo il suo progetto a questa e a quella Corte, che sempre era onorato col nome di sogno e forse anche di pazzia; ma se lo considererai a traverso all' Oceano sù tre misere caravelle che a poche miglia in mare si rompevano, allora quest' uomo ti si addimostrerà veramente unico e divino! In que' mari sconosciuti non aveva a combattere solamente l' incredulità e la malvagità degli uomini che lo seguivano, ma eziandio la paura che ha tanto potere sù loro, e le conseguenze di essa, la mormorazione, il tradimento, la sollevazione, non men che le tempeste del mare ed i fulmini del cielo.

Il maltalento de' suoi seguaci cominciò a manifestarsi ai 7 di settembre di quell'anno, cioè soli trentaquattro giorni dopo che erano partiti, anzi il giorno medesimo che non videro più terra. Fu per quella ciurmaglia un gran che non avere più sugli occhi se non cielo e acqua, e le facce sospettose e spaurite dei compagni! Il dubbio si spargeva in quegli animi atterriti; dal dubbio i semi della rivolta, ed oramai che si vedevano slanciati in tanto oceano, disperando della terra loro promessa, era dai più considerata la morte dell'Ammiraglio come unic'ancora di salvezza. Il Colombo intanto si mostrava tranquillo e sempre più sicuro della riuscita della impresa, e faceva le viste di non si accorgere dei mali umori che serpevano fra quegli omai suoi nemici. La cosa però s'aumentava ogni giorno, ogni ora e giunse a tale che l'Ammiraglio per ottenere qualche obbedienza ancora, e campare la vita dovette promettere che se in capo a tre giorni non iscoprivano terra si sarebbero messi al ritornare.

Correva la notte degli 11 di ottobre, sessantotto giorni dopo la uscita del porto di Palos, ed ultimo termine dai ribelli conceduto al Colombo, allorchè dalla Pinta, una delle tre caravelle che precedeva le altre, s'intesero alzare grida di estrema esultanza, e voci che dicevano Terra, terra! Imagina, o lettor mio, se quel grido facesse balzare violentemente il cuore in petto al povero Colombo, sul punto di veder vani tanti desiderj, tante speranze, perduti tanti studj, tante fatiche, incerto della fedeltà, anzi certo della infedeltà de' suoi, fra poche tavole, in mezzo all'Oceano! ma: terra, terra diceva la voce, ed in fatti due marinai della Pinta avevano osservato da lungi sul suol marino un lume. Tutti coi desiderj, colle preghiere scacciavano le ombre della not-

te, affrettavano il raggio mattutino, il quale, come fu venuto, videro, circa lontan due leghe, un'isola piana, verdeggiante ed amenissima. A quella vista tutti cadono in ginocchio, cantano un fervoroso *Te Deum*, e in mezzo alle lacrime della consolazione e del pentimento chieggono perdono all'Ammiraglio, esaltando a cielo quell'uomo che poche ore prima volevano gettar pasto dei pesci!

Quest'isola che col suo mostrarsi tanto opportunamente aveva salvato la vita all'Ammiraglio, e coronato in gran parte i suoi lunghi desiderj, fu chiamata da lui S. Salvadore, ed una è delle Lucaje. Essa è più lontana che tremila miglia dal porto di Palos, di suolo molto ferace, e ricoperta di piante ed arbusti dissimiglianti da quelli dell'Europa. Gli abitanti eran tutti gnudi uomini e donne, di color ulivigno, con copelli lunghi e neri, con fisionomia dolce e timida, senza barba nè pelo, di statura media, ben proporzionati, e dipinti a varj colori. Vedendo approdare quegli stranieri, tanto dissimili da loro, spauriti scappavano; ma furono allettati mostrando e dando loro campanelli, specchi ed altre siffatte bazzecole. Così s'affamiliarono cogli Europei e si mostraron grati dando pezzi d'oro in cambio di quel che pigliavano.

L'amenità di S. Salvadore però non trattenne il Colombo, il quale, mettendo tosto alla vela, scuopre in quei paraggi altre molte isole dell'Arcipelago che sono delle Lucaje, toccando solo le più grandi che chiama Concezione, Ferdinandina, Isabella; ultimamente piglia terra ad Hayti, cui pone nome Spagnuola, oggi conosciuta sotto l'altro di S. Domingo. Ad Hayti non ritrovando il tanto desiderato oro, di cui erano tanto ingordi, non egli, ma i suoi seguaci, e saputo che al levante di quel-

l'isola si trovava una terra montuosa ricchissima di tal metallo, a quella tendè il corso. Una gran fortuna di mare però gli toglie di approdarvi, ondechè, avendo le navi molto sdrucite, e dubitando che Alonso Pinsone, un dei Capitani, non gli volesse torre il merito della scoperta, ritornando in Ispagna avanti di lui, di nuovo si dirige alla Spagnuola, ove lascia trenta uomini, e quindi ripiglia il cammino dell'Europa.

Giunto nelle acque di Lisbona, scampa la vita a grave stènto, causa una gran tempesta, essendo poscia ricevuto molto onorevolmente da Re Giovanni II, che pochi anni davanti gli aveva usato non tanta buona fede, e che allora riceveva il castigo del malfatto, e della propria incredulità. Di Lisbona va a Palos, e quindi trionfalmente alla Corte in Barcellona, ove giunse alla metà di aprile del 1493. Fu accolto come un sovrano (portava!), e tutti furono maravigliati nel vedere gl' Indiani che aveva condotto, le produzioni dei nuovi paesi, e gli animai.

Dopo questo primo viaggio, il quale ho voluto narrare alquanto estesamente come il più difficile, e come quel che fa dell' italiano Eroe il più grande scopritore d' incognite terre ed uno degli uomini più celebri, il Colombo fece altri tre viaggi, nei quali discoprì la Dominica una delle isole Antille, la Giammaica, l' isola della Trinità e la Martinica, ed il 1.° di agosto del 1498 il Continente d' America.

Per tali straordinarie imprese la Corona di Castiglia acquistò grande estensione di paesi fertilissimi, produttivi di cotone, d' indaco, di caffè, di zucchero, di cacao, di salsapariglia, di tamarindo, d'argento, d' oro, di perle, di pietre preziose, d' animali d' ogni specie e di popolazioni intelligenti e numerose; per tali straordinarie

imprese la Spagna, se sapeva giovarsene, poteva fra le nazioni dell'Europa per lunghissima stagione primeggiare ed aspirare alla gloria di avere aperto commerzj con lontanissimi popoli, ed allargato il campo alla umana industria ed alle cognizioni umane con vantaggio degli abitatori dei due mondi. Ma tanto comodo arrecatole dal genio dell'italiano navigatore ad altro non le valse se non a ricoprirsi di delitti, tiranneggiando nel modo più crudele i poveri Indiani; a cadere, all'ombra dell'oro americano, nella più schifosa inettezza, ed a meritare la taccia, più che altra evitanda, di brutta ingratitudine. Infatti il Re, aperte le orecchie alle parole bieche, e alle menzogne spacciate dai nemici dell'Ammiraglio, presto si dimenticò di avere disprezzate le sue istanze per cinque lunghi anni; presto si dimenticò di averlo giovato a tanta stupenda impresa di tre sole e malferme barcacce e di novanta mascalzoni che in viaggio lo volevano gettare a mare; presto si dimenticò che in servizio della Corona era caduto malato in lontanissimi paesi di tutto privo; presto si dimenticò di quanto egli e la Spagna andavano debitori al sapere, all'ardire, alla devozione di questo grand'uomo, e dando intiera fede alle parole di coloro che gli erano intorno mandò come sindacatori della condotta dell'Ammiraglio prima l'Aguado, e poscia il Bovadilla che ricondusse lo scopritore dell'America carico di catene in Europa! Ma non si riman quì la munificenza reale in verso del Colombo; poichè dopo il quarto viaggio il Re con poco buona fede lo spogliò di tutti i privilegi e gradi e dignità che gli aveva da principio conceduto, offerendogli in cambio alcune terre e pensioni. Questo colpo finì di abbattere il gran Colombo, che logoro già non tanto dagli anni quanto dai travagli sofferti nei viaggi, e dai

dolori morali, rese in Valladolid religiosissimamente la grand' anima il giorno 20 di maggio 1506 nell' anno sessantesimoquinto di sua età.

La Spagna, presente però riprova altamente il malfatto di quegli sciaurati che furono sì molesti compagni al povero Cristoforo, e di que' Monarchi così avidi di moneta e di dominj, e ripurgata delle non sue colpe s' incammina animosamente a quella civiltà, cui la chiama la Provvidenza, con isperanza di rendere al mondo tanto di bene per quanto quegli gli resero di male.

Se si volessero ora considerare i vantaggi che dalla grande scoperta ritrassero gli studj, potremo dire che furono quasi infiniti, e che tutte le scienze grandemente sene avvantaggiarono. Il regno delle scienze naturali al sommo fu ingrandito, e mille e mille furono gli obbjetti che il fisico ed il naturalista ebbe sotto gli occhi, prima sconosciuti, ed infiniti confronto alla scienza utilissimi si poterono istituire; l' Astronomo ebbe il gran teatro di tutto un nuovo cielo da considerare, potè fare osservazioni moltiplici che menarono allo scoprimento di nuove verità, e che rafforzarono quelle di cui era già in possesso; la medicina una nuova terapeutica colla quale potrà vincere gravissimi mali che innanzi affligevano senza speranza di rimedio l' umanità; l' architettura navale chiamata a soddisfare a lontanissimi viaggi si accrebbe di mezzi e di mole, e tanto che a giorni nostri si può dire gigante e sovrana; in somma, come diceva in principio, non vi fu scienza che giovata non fosse dalla grand' impresa del Colombo.

Appena egli fu morto, che, come spesso avviene, fu conosciuto il singolar valore di quest' uomo, ed il Re, troppo tardi ravveduto, od anche fingendosi ravveduto, ordinò pompe sontuose di funerali, fece trasportare la

sua salma a Siviglia, fecegli innalzare un sepolcro con una scritta che diceva: *Ai regni di Castiglia e di Leone un nuovo mondo dette Colombo,* ed al suo figliuolo primogenito chiamato Diego confermò tutti i privilegi che perfidamente aveva dinegati al padre.

Di Cristoforo abbiamo alle stampe varie lettere riguardanti i suoi viaggi, ed una relazione sul medesimo soggetto, che ci ha conservata Ferdinando nella vita che dettò di suo padre.

Fu Cristoforo Colombo uomo di ben formata e più che mediocre statura; il volto ebbe lungo, il naso aquilino e la carnagione e gli occhi chiari. Da giovine fu biondo di capelli, benchè al compiere del sesto lustro tutti gli avesse bianchi. Nel mangiare e nel bere, ed anche nell'adornamento della persona fu molto continente e modesto. Cogli estranei fu di conversazione affabile e co' domestici molto piacevole, ma con modesta e gradita gravità. Delle cose della religione fu tanto osservante che in digiuni e nel dire le ore canoniche poteva essere stimato diligentissimo professo in religione.

Colonna Marco Antonio.

La famiglia Colonna racchiude in sè gran parte della storia romana dell'evo medio. Surse essa in mezzo alle infauste gare del IX secolo; nel X aveva gran nome, e giunta era fino al XVI ora afforzandosi entro merlate mura, ora facendo scorrerie, ora seguendo la parte degl'Imperatori Svevi contro i Pontefici, ora sostenendo questi cantro a quelli, sempre però coll'intendimento d'acquistare reputazione nei compi di battaglia, di allargare i proprj dominj, e di ascendere all'altezza dei Papi e dei Re, di cui non solo ambiva lo splendore e la pom-

pa, ma la possanza eziandio e lo scettro. Nel sestodecimo secolo tuttavia la bisogna procedeva altrimenti; in quel secolo i Papi eran pervenuti a sottomettere alla dominazione della Chiesa tutte le baronali famiglie, nè i Colonna erano sfuggiti alla sorte comune, ed in Roma altro non mostravano se non che la caduta grandezza degli avi. Ma però, come avviene nelle grandi famiglie che la tradizione addita la via per la quale debbono camminare i più lontani nepoti, anche in quell'epoca di decadenza dei Colonna, la professione delle armi era il loro prediletto esercizio. Marc'Antonio adunque fin da giovinetto con tutto l'ingegno si volse alle cose di guerra ed in breve acquistossi molto nome. Ma questo suo nome ai tempi in cui egli venuto era alla luce, cioè circa la metà del sestodecimo secolo, non gli potea dare quella possanza, nè quella terribilità, onde furon chiarissimi i suoi maggiori, essendo che i governi italiani già operavan più di conserva, e già erasi stabilito un certo politico equilibrio nella Penisola che sempre più faceva sparire e toglieva di mezzo le individualità, e le compagnie di ventura ch'eran di quelle la più potente manifestazione. Perciò il Colonna, vedendosi chiusa ogni via che lo menasse alla celebrità nelle armi, secondo le consuetudini della famiglia, non ebbe altro partito alle mani che acconciarsi ai servigi del Pontefice.

La fortuna arrise alle sue onorate brame, poichè a quel tempo una impresa si apprestava nella quale si ricercavano fermezza, prudenza, militar perizia, in somma le qualità tutte che adornavano il nostro Marc' Antonio. Il Turco imbaldanzito delle conquiste operate in Oriente, da gran tempo aveva inviato gli sguardi sulle contrade europee, e tutta minacciava la Cristianità. Raffrenarlo, rincacciarlo nei paesi di sua abituale dimora era tale opera per la gran-

dezza e pei benefici effetti da rendere illustre nei futuri il nome dei capi che vi pigliasser parte, e da meritare la gratitudine di tutte le generazioni, finchè nella mente degli uomini la più cieca barbarie e la più brutale oppressione sonasse ultima sventura.

I più potenti Sovrani del secolo e la veneta Republica s'eran collegati, a ciò condotti dall'assiduo stimolar che faceva Papa Pio V, ed avevan mosse le loro navi a compiere la grand' opera. Nè a questo si tenne contento il santo Pontefice, ma sotto gli ordini del Colonna inviò all'armata cristiana dodici galee. Il porto della Suda nell'isola di Candia fu il punto di riunione, ed il Colonna si dichiarò in nome del Papa supremo duce.

Tale ardito procedere non andò a versi agli altri capitani che comandavano a forze molto superiori, e in special modo allo Zeno, che sessanta veneti vascelli aveva sotto ai suoi ordini, ed era considerato come il perno della impresa. Per questi dissensi l'armata restò senza operare con grave danno delle cose cristiane in que'paesi, poichè, ponendo i Turchi a profitto il tempo dell'inazione degli avversarj, si fecero padroni di Nicosia, di Cirene e di presso che tutta l'isola di Cipro. L'anno seguente però la discordia si compose, poichè a cessarla Filippo II di Spagna, uno dei sovrani concorsi all'impresa, inviò come duce supremo D. Giovanni d'Austria suo natural fratello, cui si sottopose il Colonna, acconsentendo di ricevere i suoi ordini e di seguirlo a Lepanto.

Presso detta città ebbe luogo ai 7 ottobre del 1578 quella gran battaglia, memorabilissima negli annali di tutte le civili nazioni, nella quale il nostro Colonna, comandante di una delle ale dell'armata, tanto si segnalò per accortezza, valore e profonda scienza militare che meritò di associare il suo nome a quello dell'immortal vittoria dai

Cristiani riportata. Il bottino fu grandissimoo e Marc' Antonio ebbe pel Papa diciassette galee e quattro galeotte tolte al nemico. Il Pontefice poi, cui era sommamente grato non solo che l'Italia e Roma fosse liberata da si imminente pericolo, ma che l'autorità della Chiesa avesse concorso a così splendida vittoria, volle che con ogni maniera di dimostrazione di giubilo e di pubblica festa, ed in trionfo fosse ricevuto il Colonna; il quale entrato in Roma ai 16 dicembre di detto anno, e ricevuto dal Senato e da tutti gli ufficiali del governo, seguito da infinito popolo, con grande ed onorevole corteo ri recò al Campidoglio ove il Pontefice lo attendeva. Fu questa veramente una viva imagine dei trionfi degli antichi consoli, e per avventura mai più degnamente fu tanta cerimonia apprestata come in questa occasione che si esaltava colui che aveva fiaccata l'ira e l'orgoglio della prepotenza musulmana.

Il Colonna inanimito dalla vittoria e dal trionfo, di nuovo, pieno di fiducia, tolse il comando dell'armata, e si recò contro ai Turchi, i quali, sebbene disfatti a Lepanto, non avevan per nulla posta giù l'audacia, e con ostinazione resistevano agli assalti continui degli alleati. La fortuna questa volta però non propiziò i voti dei Cristiani, i quali divisi fra loro e pieni di gelosie e rancori perderono i frutti copiosi della giornata di Lepanto.

Le grandi qualità del Colonna, che lo facevano il cavaliere più compito di quella età, non restarono senza premio, e venne creato da Filippo II di Spagna Vicerè di Sicilia. Ai Siciliani, stanchi della burbanza spagnuola, la venuta dell'italiano Vicerè fu insperata ventura, ma quando essi più si confidavano nella saggia amministrazione del novello Governatore, esso, nel 1584, dovette lasciare quell' isola per condurre in Ispagna al Re un

certo numero di galee siciliane già apparecchiate nei porti. Egli ubbidì sollecitamente, ma posto appena piede a terra in Medina Celi, fu assalito da sì violenta malattia che in breve ora lo tolse ai vivi, il giorno 2 agosto di quell'anno medesimo, non senza sospetto grave di veleno.

Cornelio Tacito (V. Tacito Cajo Cornelio).
Correggio (V. Allegri Antonio).
Cristoforo Colombo (V. Colombo Cristoforo)
D. Cimarosa (V. Cimarosa Domenico).

Dandolo Enrico.

Verso il principio del secolo undecimo nacque Enrico Dandolo da una famiglia che, come altre di Venezia, faceva risalire la sua origine agli antichi Romani. Enrico però non aveva mestieri di questa mendicata nobiltà, poichè la gentilezza l'aveva nell'animo e nell'ingegno grandissima, come da questa istoria si mostrerà. Fu molto valente nelle armi, e nei maneggi politici forse inarrivabile, sapendo così al giusto pesare uomini ed avvenimenti, che mai non fu tratto in inganno, e sempremai compì quel che ebbe immaginato. E quasi a rincalzo di queste grandi qualità, conoscendo che terribile strumento sia la porola bene adoprata sull'animo dell'uomo, molto dette opera all'eloquenza. Molti storici ricordano, come per sua sventura fosse inviato imbasciatore a Manuele Imperatore greco a reclamare alcuni uomini, e vascelli, e munizioni, da quello in vergogna al dritto delle genti catturati; e dissi, per sua sventura, perchè il perfido monarca per tutta risposta gli affacciò alcuni bacini arroventati che subitamente gli bruciarono la vista. Secondo alcuni scrittori, questa sventura impietosì di modo i suoi concittadini che volendo, quanto per loro si potesse, al-

leviarla, lo elessero nel 1192 Doge della Repubblica e capo del governo. Non tutti però sono d'accordo nel credere che perdesse la vista per abbacinamento, supponendo alcuni che ciò fosse l'effetto di una ferita.

La guerra co' Pisani, prima azione del suo dogato, vinti in due battaglie, li fu di molta gloria, ma quel che lo pose fra gli uomini più grandi nelle armi e nella politica furono le imprese che siam per narrare. Nel 1201 i Crociati, che per la quarta o quinta volta si recavano in Palestina, considerando il viaggio per terra essere lunghissimo e pieno d'incomodi, richiesero per mezzo di loro oratori i Veneziani delle navi convenienti a trasportarli in Asia per mare. Il Doge volle che parlassero in pieno Senato, ed il Maresciallo di Sciampagna Ville-Hardouin, che poi scrisse una storia di quel passaggio, espose l'animo ed i desiderj dei Crociati. I Veneziani concedettero quanto venne richiesto al pregio di ottantamila marchi d'argento, com'era l'avviso del Doge, somma per quell'epoca maravigliosa, promettendo altresì di unire all'esercito francese, un' armata di cinquanta galee, che guerreggiasse gl'Infedeli per mare, mentre i Crociati operavano per terra. Ma quel che aveva preveduto l'astuto politico intervenne, cioè che al tempo dell'imbarco, quando la Republica aveva fatto suoi apparecchi, il denaro dei Crociati per gran parte ancora mancava. Il Doge allora propose loro di acconciare la cosa, purchè volessero unire le loro armi a quelle di Venezia per sottomettere la ribelle Zara. Molti ricusarono, dicendo che il Pontefice non pativa che si facesse guerra al Re di Ungheria, sotto alla protezione del quale si eran posti i Zaresi. Ma l'eloquenza di Enrico in questo incontro fu siffattamente fina e potente, che ridusseli a fare i suoi voleri. Egli medesimo, benchè cieco e nella grave

età di ottantaquattro anni, si fregiò il petto della Croce, e insieme agli altri si recò all'impresa di Zara, che gagliardamente assalita, in breve fu vinta, corsa, e ricacciata sotto al giogo di Venezia.

Compita l'impresa di Zara si appresentò agli alloggiamenti dei Crociati Alessio figliuolo d'Isacco Imperatore di Costantinopoli, scacciato dal trono, chiedente ajuto; e Dandolo, d'accordo co' Principi cristiani, promise gli ajuti, imponendogli altresì dure condizioni, da quello accettate, non potendo altro. Questo trattato avvenne nel 1203, ed i Crociati ed i Veneti, fattisi innanzi a Costantinopoli, la cinsero d'assedio, e dopo varj assalti, ne' quali il vecchio Doge molto si segnalò, la espugnarono. L'usurpatore fuggì, e Alessio, riposto in trono, per poco vi dimorò, poichè i Greci venuti in cognizione dei duri patti da Alessio stretti co' Crociati cominciarono a tumultuare, e Murzuflo impadronitosi del giovane imperatore, lo fe' strangolare, occupando il soglio.

Compitisi questi tragici avvenimenti, il nostro Dandolo, nel pieno consiglio dei Principi cristiani, dichiarò che conveniva impadronirsi dell'impero greco. Lo stupore che occupò l'animo di tutti a queste ardite parole del Doge di Venezia fu grandissimo, ma altrettanto irresistibile l'eloquenza di lui. Però di nuovo impugnate le armi danno due memorabili assalti alla città, dopo di che i Crociati entrano trionfanti in Costantinopoli, partendosi il ricchissimo bottino Veneziani e Francesi. Il Doge tutto che cieco, tutto che aggravato dall'età, su di una galea animava all'assalto i soldati colla voce, e coll'esempio, esempio veramente stupendo d'indomato valore. Murzuflo non aspettò la tempesta e si fuggì, e i Crocisignati omai assuefatti a riconoscere come condottiero e principale il Dandolo, volevano crearlo Imperatore di Costanti-

nopoli. Allora in mezzo a tanti segnalati trionfi, con tanta potenza in mano e tanto ingegno in capo Enrico si rammentò che egli altro non era, ed altro non doveva essere che il cittadino di una Repubblica, e rinunciò il trono. In sua vece i Principi cristiani, come li persuadeva il Dandolo, elessero al supremo potere Baldovino conte di Fiandra, e così fu fondato in Costantinopoli l'impero Latino. Tutti a lui prestarono il giuramento di fedeltà, eccetto il Doge, che fu eletto Principe di Romania.

La Repubblica di Venezia poi ebbe le isole dell'Arcipelago, molti porti sulle coste dell'Ellesponto, della Frigia, della Morea, la metà di Costantinopoli in assoluta sovranità, e da ultimo l'isola di Candia, compera per diecimila marchi d'argento dal marchese di Monferrato, cui era toccata.

E fra tante stupende conquiste, delle quali l'ingegno e e il coraggio di Enrico Dandolo accrebbe la patria, preclarissima fu quella di un brano del legno della Santissima Croce di Cristo, che incassato dentro ad una Croce d'oro fu insieme ad altre Divote Reliquie mandata a Venezia. Anche dei cavalli di bronzo dorato, già aggiogati ad un carro trionfale di un Imperatore romano, e che allora erano un de' più begli adornamenti di Costantinopoli, ebbe in animo di arricchire la sua città, ma la morte sopravvenutagli nel 1205 ne lo impedì, ed il disegno fu compito da Marino Zeno suo successore, e tutt'ora que' simulacri adornano la facciata della basilica di S. Marco a Venezia.

Dante (V. Alighieri Dante):
De Marchi (V. Marchi Francesco (de')).

Doria Andrea.

Il più bel titolo di gloria di che si fregi il nome di Andrea Doria, è quello di restauratore delle patrie isti-

tuzioni. Già divenuto grande e temuto pe' servigi prestati in terra ed in mare a Papa Clemente VII, a Ferdinando, e ad Alfonso di Napoli, già resosi benemerito della umanità per avere con una flotta sua fiaccato l'orgoglio a' pirati algerini che infestavano il Mediterraneo e le ville e le città marine di quello, si acconciò agli stipendj di Re Francesco I di Francia, e col suo credito spiccò i Genovesi dall'alleanza dell'Imperadore Carlo V, fiero nemico del re francese. Campò Marsiglia dalle armi tedesche, ed era la Francia per suo mezzo sul punto di farsi padrona del regno di Napoli. Ma veggendo come Francesco ed i suoi ministri mirassero a rendersi Genova schiava, e sè e i suoi soldati strumenti a schiavitù, come fu venuto il termine degl' impegni che a Francesco lo legavano, si volse a Carlo V, richiedendo da lui per tutta mercede la libertà di Genova.

Il giorno 12 di settembre 1528 sarà a tutti coloro che aman la patria degno di eterna ricordazione; in quel giorno il Doria si appresentò colla flotta innanzi a Genova, obbligando l' armata francese a levare le ancore, e Teodoro Triulzio, che pel Re di Francia teneva la città, a chiudersi nel castello, e Andrea, accolto festevolmente e in trionfo dai liberati cittadini, istituì un fermo e repubblicano governo, che congiunse a profitto di tutti gli animi divisi ed ostili dei Genovesi, rinunciando gloriosamente la Signoria della patria offertagli da Carlo V. Il senatore Lomellino rese pubbliche grazie a nome del popolo a quel magnanimo, al quale ancora fu eretta una marmorea statua, donde ancora muovono generosi e patriottici sentimenti a' Genovesi, colla iscrizione « ANDREAE AURIAE CIVI OPTIMO FELICISSIMOQUE VINDICI ATQUE AUTORI PUBLICAE LIBERTATIS S. P. Q. G. POSUERE. »

Tanto splendore di virtù però non pose al sicuro del tutto il Doria, e due congiure furono ordite contro di lui. Giovan Luigi Fieschi cospirogli contro, e così Giulio Cibo; ma l'una e l'altra fu scoperta, e severamente puniti i cospiratori.

Molte spedizioni e chare imprese condusse il Doria agli stipendj di Carlo, comandando le armate navali fino alla più estrema vecchiezza. Pervenuto finalmente all'anno novantesimoterzo di età, ricoperto di gloria, conscio di aver fatto felice un intiero popolo, ed accompagnato dalle benedizioni e dall'amore dei buoni passò di questa vita. Era nato in Oneglia nel 1468 e morì ai 25 di novembre del 1560.

Enrico Quirino Visconti (V. Visconti E. Q.).

Filangieri Gaetano.

Fra quegli eroi Normanni i quali di Terra Santa vennero in Italia, e precisamente in quelle parti comprese oggi nel regno di Napoli, fu Tuccel, investito di molti feudi dal conte Ruggieri, cui fu indiviso compagno. Tuccel ebbe un figliuolo appellato Angiero, i discendenti del quale, in testimonio di loro nobiltà, si voller sempre dire suoi figli, e distinti fureno coll'appellazione di *filii Angieri*, onde Filangieri, che fu la famiglia del nostro Gaetano.

Egli nacque in Napoli a' 18 agosto 1752, e ben presto fu destinato alla milizia, ed a quattordici anni incominciò il servizio. Intanto il pedagogo faceva opera d'insegnarli il latino, ma con tanto cattivo metodo, che il giovinetto, nauseato di quelle seccagini, del tutto se ne rimase, persuadendosi i parenti che la mente non gli

valesse agli studj. Un giorno però che un suo fratel maggiore, nel ripetere al maestro una dimostrazione di una proposizione del primo di Euclide s' imbrogliò. Gaetano che era presente e che con molta attenzione aveva seguito la dimostrazione, indicò con grande perspicacia ove il fratello ebbe inciampato. Le più grandi speranze si concepirono allora a suo conto, ed egli, animato da questa letteraria vittoria, lasciato il servigio militare, tutto si dette agli studj. A ventidue anni sapeva il greco, il latino, la storia antica e moderna, i principj del diritto naturale e delle genti, ed era iniziato presso che in tutte le parti della matematica; sì bene compensò il tempo perduto! Avvenne poi che la famiglia, la quale lo vedeva tanto intento agli studj della legislazione, si pensò di volgerlo all'avvocare, professione che allora apriva la via al potere ed ai lucri. Gaetano si arrese, e ciò fu per suo onore, e pel bene de' proprj concittadini, poichè trovandosi in mezzo ai labirinti ed ai tranelli de' causidici, potè difendere con uno scritto pieno di filosofia e conoscenza di causa, la nuova legge di re Carlo III, suggerita dal ministro Tanucci, colla quale si tagliavan i nervi alle ingannevoli e disoneste sottigliezze legali. La infesta mandra tribunalizia lo guardava in cagnesco, ma il Tanucci, giusto apprezzatore d'uomini e di cose, si rallegrò coll'autore di quello scritto, confortandolo a seguitare nella impresa via.

Il nostro Gaetano dopo ciò pei conforti di monsignor Sarafino Filangieri suo zio, arcivescovo di Palermo, entrò nella corte, essendo dichiarato nel 1777 maggiordomo di settimana, e gentiluomo di camera del Re, e poco appresso uffiziale nel corpo reale de' volontarj di marina. Queste onorificenze, benchè gli occupassero buona parte del tempo, non per questo lo allontanarono dagli amati

studj. Spesso si vedeva il Filangieri nel corpo di guardia con un libro tra mani meditare i suoi alti concetti, e trasformare quel luogo in un tempio delle Muse.

Primo frutto degli studj del nostro Filangieri furono i due primi volumi della *Scienza della Legislazione*. Già da anni molti filosofi in Francia, in Germania, in Inghilterra avevano avvertiti e disvelati i molti errori, le sconcezze, la barbarie che macchiavano tutti i codici così civili, come criminali dell'Europa; già da anni in questa contrada e in quella si proponevano cangiamenti, correzioni e d'ogni sorta rimedj; già le nuove idee di questi miglioramenti civili s'avevano aperta la via nell'animo della moltitudine, che omai gli esigeva. Questo nuovo astro adunque apparso sull'orizzonte fu salutato da tutta Europa a sommo onore, e l'autore della Scienza della legislazione annoverato fra' primi pubblicisti del secolo. I filosofi sene rallegrarono con lettere piene di lodi e di congratulazioni dirette al nostro concittadino, ed i giornalisti esaltarono e posero in cielo opera ed autore. Il governo di Napoli non volle esser da meno di costoro, e conferì al Filangieri in premio dell'opera scritta la Commenda del real ordine Costantiniano detto di S. Antonio di Gaeta. Così quell'Italia tanto allora vilipesa dall'estere nazioni, che in lei avevano apportata l'ignoranza, fu la prima, nel passato secolo, a scuotere la barbarie che bruttava le leggi, a batter le mani alla riforma ed a farsi incivilitrice e maestra agli altri popoli.

Coltivarono gl'Italiani in secoli più remoti da prima l'erudizione e le belle arti, quindi le dottrine dei platonici, alle quali seguirono i sistemi del Campanella domenicano, del Telesio, del Cardano; e il Macchiavelli, il Guicciardini, il Botero, con prave massime, è vero, ed altri con rette, si eran volti alla politica. Questi esem-

pj furono seguiti in Inghilterra, in Francia ed altrove, e chiari scrittori ebbero quelle genti di morale e di politica; anzi Francia ebbe nel presidente di Montesquieu un profondo filosofo che ricercò lo spirito che aveva dettate le leggi; e quindi ancora in Italia nel XVIII secolo il Vico vide i primi lampi della nuova scienza delle origini e dei progressi della società, e condusse ad alto grado di sublimità quella parte metafisica delle cose civili, per cui si conosce nei fatti particolari degli uomini un costante sviluppo secondo certe astratte verità. Il Vico fu seguito da altri filosofi, e nei tempi più a noi vicini da Antonio Genovesi, che trattò della morale ed economica filosofia, e dal marchese Cesare Beccaria, che volse l'acutezza dell' ingegno a disvelare le colpe delle leggi penali allora in vigore. Tuttavia mancava ancora un trattato che abbracciasse tutte le parti della legislazione, essendo l'opera del Montesquieu dettata con altro intendimento, l'esaminasse in tutte le relazioni, e fermasse i suoi principj generali. Questo fu il concetto del nostro filosofo, con tanto onore e gloria sua e della Italia compito in gran parte, e cui dee l'immortalità.

L'autore intanto animato dalle onorificenze conferitegli dal Governo partenopeo, quasi volesse mostrare il grato suo animo, nel 1783 diede in luce il terzo ed il quarto volume della Scienza della legislazione, nei quali tratta delle leggi criminali, disvelando francamente gli abusi, i difetti, i vizj tutti del codice e della procedura criminale, e poichè, come faceva mestieri, non risparmia in que' suoi volumi, nè la giurisdizione dei baroni, nè i vizj del feudale sistema, molti nobili veggendosi assalire in quel che eglino solevano appellare i loro diritti, fecero alla lor volta assalire l'autore ad un oscuro critico per nome Grippa che si fe' il propugnatore del

feudalismo, e dei fedecommessi in un libruccio che chiamò la *Scienza della Legislazione sindacata*. A questo s'aggiunse che la Sacra Congregazione dell'Indice si vide obbligata, per alquante massime contrarie ai beni ecclesiastici esposte in questi volumi, di proscrivere tutta l'opera, ponendola nel 1784 nel numero dei libri proibiti.

Nell'anno seguente poi l'indefesso Filangieri pubblicò i volumi quinto, sesto e settimo che compongono il quarto libro, che ha per oggetto l'educazione, i costumi, l'istruzione pubblica, tre parti che formano un gran complesso ed un sol tutto. Vero è che la tranquilla amenità della campagna e le affettuose cure di Carolina Frendel nobile ungarica, che aveva tolta in matrimonio nel 1783, lo confortarono in mezzo alle contrarietà ed alle afflizioni che i malevoli e gl'invidiosi gli facevano sì largamente provare. Egli adunque per confortarsi della poetica quiete della villa, e darsi tutto ai puri amori conjugali, ed agli studj, rinunciati, col consentimento del Re, i carichi militari e di corte, si condusse a Cava un 25 miglia al di là di Napoli, ove scrisse appunto il ricordato quarto libro.

Dopo la pubblicazione di esso pose subito l'intelletto a comporre il seguente, che doveva trattare della religione, ma la salute indebolita dalle continue applicazioni, ed il re Ferdinando IV che l'anno 1787 chiamò il Filangieri a parte del suo consiglio supremo delle finanze, furono indugi ed interrompimenti al proseguire dell'opera, la quale poi rimase irremissibilmente interrotta, sendo all'autore venuta meno la vita.

Da Cava egli si restituì dunque a Napoli, rimanendo da quel momento intieramente il suo tempo assorto dai lavori importanti della pubblica amministrazione. Allora i suoi incomodi, tolto al beneficio dell'aria cam-

pestre, aumentarono, ed un parto infelice della moglie, una infermità di un suo figliuolo, gli afflissero per modo l'animo tenero ed amantissimo de' suoi, che mal soffe-rendo di vivere nella città in mezzo alle cure del pubblico suo ministero, si ritrasse colla famiglia a Vico Equense, ove assalito da grave malattia, dopo 20 giorni di letto, rese la nobile sua anima i 21 di luglio del 1788.

Del quinto libro che tratta della religione egli ha pubblicato solo il primo volume, e dell'altro non si è trovato fra' suoi manoscritti più che un informe abbozzo. È grave sventura che questa bella opera, gran monumento di civile sapienza, non sia condotto a termine, mancandone due libri e più, che però pure è tale da far concepire la più alta idea dell'autore, e di quegli studj che sono i più diretti ad alleviare le sventure della misera umanità.

G. Aretino (V. Arezzo Guido da).
G. Boccaccio (V. Boccaccio Giovanni).
G. D. Romagnosi (V. Romagnosi Giandomenico)
G. Galilei (V. Galilei Galileo).

Galilei Galileo.

Galileo Galilei fu un sole splendentissimo che diradò le tenebre che ricoprivano la filosofia. Vero è che il nuovo filosofare esperimentale ed empirico introdotto dal Galilei, alla fisica si restrinse; ma fu così ferace d'illustri scoperte, così consentaneo alla ragione e così lontano da ogni superstiziosa idolatria di principj e di persone, che ben presto quello spirito di libertà filosofica, e di moderato dubbio, da lui colle dottrine e coll'esempio raccomandato, si fece strada ed invase le altre province

della filosofia. Così per opera di questo illustre Italiano, si pose ad effetto in Italia e nel mondo intiero quella riforma filosofica che dovea menare tanto copiosa messe, e tanto rinnovamento di cose.

Il celebre Leonardo da Vinci, prima del nostro filosofo avea già intraveduto il metodo sperimentale, dichiarando che la sola esperienza è l'interprete delle leggi della natura, che ella non inganna giammai, che fa mestieri consultare l'esperienza e variarla in mille guise, finchè sia dato di trarne regole generali; ed un contemporaneo del Galilei Bacone da Verulamio indicò in Inghilterra da lungi quella strada, nella quale l'Italiano avea già posto i piedi, e fatto molto cammino.

Galileo nacque a Pisa nel 1564, ai 15 di Febbrajo, da famiglia nobile ed antica fiorentina, ma di assai angusta facoltà, per lo che, fatti che ebbe i primi studj in Firenze, il padre lo mandò a Pisa ad apparar medicina, colla speranza di aver qualche ajuto dal figliuolo. Ma la natura avea conceduta una mente a Galileo matematica e non medica, onde che quello spettacolo, che ad altri saria riuscito vano ed insignificante, fu per lui il principio di un gran discoprimento; voglio dire l'oscillazione di una lampada nella cattedrale di Pisa, che gli suggerì il pendolo, che poi, applicato agli orologi da lui medesimo, tanti servigi ha reso e rende all'astronomia, alla geografia, alla nautica.

Presto si saziò degli studj medici, che pure doveva coltivare almeno colla presenza alla scuola, tale essendo la mente del genitore, il quale gli aveva vietato d'intervenire alle scuole di matematica. I grandi ingegni però, siano contrastati, siano ajutati, sempre riescono a quello a che natura gl'invita; anzi sarei per dire che gli ostacoli che arrestano e perdono i mediocri, acui-

scono la mente dei grandi, e più costanti gli rendono a superare e vincere le difficoltà. Gli ajuti pecuniarj o di maestri giovano al popolo degli studiosi, il quale poi collo studio indefesso, coi consigli degl'insegnanti e cogli ajuti che somministrano le Accademie e le scuole, possono giungere ad una mediocrità utile a sè ad anche alla nazione, restando però sempre fermo che le scuole le Accademie e gli ajuti di ogni fatta non valgono a creare i grandi.

Splendida prova di ciò sia Galileo Galilei il quale, benchè nei geniali studj della meccanica e delle matematiche, molto fosse contrastato dal padre, da se studiando senza perdonare al sonno ed ai disagi, tanto si avanzò in queste difficili scienze, che fu in grado di ritrovare la bilancia idrostatica, colla quale si può stabilire la proporzione del peso che han tra loro i metalli in un volume eguale. La maraviglia per questo ritrovato fu in tutti grande, ed il padre, buon geometra anch'egli, lo pose nella libertà di seguire oggimai le inclinazioni del suo ingegno.

In quell'epoca le strettezze del giovane matematico eran grandi, se non che una sola speranza lo alimentava che presto o tardi un premio sarebbe pur riserbato all'esimie sue fatiche. Il premio in fatti non si lasciò lungamente aspettare, poichè il granduca Ferdinando I, mosso dalla fama della dottrina del Galilei, dichiarollo, nella età di venticinque anni, professore di matematiche nello studio pisano. Allora aggiuntisigli i stimoli della gloria, più ardentemente ancora si dette agli studj, e pervenne ad accertare le leggi della caduta dei gravi.

I liberi sensi da lui emessi, contrarj alla dominante aristotelica filosofia, la quale a molti di que' professori faceva da mantello a ricoprire la propria ignoranza, di-

spiacquero loro grandemente, onde da principio presero a morderlo con sarcasmi e satire, e quindi anche a spargere minacce contro di lui. Ma il seme era gettato, al tempo stava il farlo germogliare. Egli adunque non aspettò che la procella scoppiasse, ma, convenutosi col granduca, se ne andò nel 1592 a Padova ov'era chiamato dalla Republica di Venezia. La Republica lo accolse onorevolmente e lo elesse professore a Padova coll'onorario di 1000 fiorini annui. In quella città scrisse e pubblicò i peculiari trattati *del suono, della voce, della vista dei colori, del flusso e riflusso del mare*, trovò il termometro ed il compasso di proporzione ed il telescopio, cui deve la moderna astronomia le più maravigliose scoperte. Questo strumento, che ingrandiva gli oggetti mille volte e tanta parte di mondo poneva innanzi agli occhi, quasi si toccasse, fu dall'autore offerto al veneto Senato nel 1609 e con sommo compiacimento accettato da que' gravi padri, che poi dalla gran torre di S. Marco più volte a diletto sene valsero.

Il microscopio fu pure da lui inventato in quell'anno medesimo, ma tanta gloria di dottrina e di utili discoprimenti non valse a coprirlo dai morsi degl'invidiosi. Anche nello studio di Padova sedevano a scranna professori aristotelici, i quali vedendosi fuggire di mano quella reputazione che non colla vera sapienza, ma solo co' cavilli scolastici s'avevano acquistata, assalirono il nostro filosofo, non potendo con solidi argomenti, colla calunnia. Gli avveduti Senatori fecero che quest' arme ancora, spesso tanto funesta, cadesse spuntata, ed il Galilei, quasi sdegnoso delle basse ire che insozzano la terra, si volse tranquillamente al cielo.

Da principio osservò col telescopio la luna, e comprese che quelle macchie altro non sono che gli effetti

della luce e delle ombre, d'onde arguì in quella valli e monti; tuttavia l'epoca più gloriosa per l'astronomia e pel nostro filosofo fu il 1610, anno in cui, oltre ad altre grandi scoperte celesti, rinvenne le quattro lune aggirantisi intorno a Giove e che dai Medici suoi benefattori chiamò stelle medicee.

Ma l'amore della patria lo richiamava a Firenze, benchè tanto onorato si vedesse sì in Padova come a Venezia, e il granduca Cosimo II, lietissimo di averlo nei suoi stati, dichiarollo suo filosofo e matematico coll'onorario annuo di mille scudi, senza obbligo alcuno, lasciandogli piena libertà.

Prima di recarsi a Firenze, volle Galileo visitar Roma anche per dissiparvi certe calunnie d'irreligione mossegli contro da'suoi nemici. In Roma conobbe l'onorevolissimo nostro concittadino principe Federico Cesi, che nella tenera età di diciotto anni aveva nel suo palazzo fondato l'Accademia dei Lincei, alla quale con grande onore di ambo le parti fu ammesso, essendo considerato e riguardato come guida e maestro degli altri.

In Firenze pensò il nostro filosofo che coll'osservare i pianeti medicei si potesse determinare da qualunque punto della terra o del mare i gradi della lungitudine, rendendosi così agli uomini utile quella scoperta. In quella medesima città seguitò le celesti osservazioni e discoprì Saturno tricorporeo e Venere e Mercurio cangiar faccia come la luna; scoprì le macchie del sole, forse pel primo, ed altri studj condusse intorno alle comete. Il *Saggiatore* la più bella opera polemica, come la chiama l'Algorotti, che abbia veduta l'Italia, venne alla luce pure in Firenze, e fu in risposta alla *libra astronomica* del padre Grassi gesuita, che lo aveva contradetto in alcune opinioni sulle comete; e finalmente

i *Dialoghi sul sistema del mondo*, co' quali tolse a sostenere il sistema del Copernico, che pone il sole nel centro dell'universo, e la terra in moto intorno al sole.

Parve che questa nuova dottrina si opponesse agl'insegnamenti biblici, ed egli fu chiamato a Roma, ove, giunto ai 13 febrajo 1633, subì un processo dalla generale Inquisizione, dopo il quale, partito da Roma, si condusse a vivere nella sua villa di Arcetri, e Belriguardo.

Nel quieto ritiro della sua villa, posti da parte gli studj del cielo, stati a lui tanto funesti, si volse alla idrostatica. Scienza tutta italiana è questa, prodotta della necessità di regolare i molti fiumi che irrigano la Penisola, e che spesso cogli straripamenti le recano gravissimi danni. Con profonda penetrazione pose i principj di tale scienza, non lasciando di spargere copiosi lumi sulla medesima nel trattato *Intorno alle cose che stanno sull'acqua e che in quella si muovono*.

Anche la meccanica non fu lasciata indietro dal solitario abitatore di Belriguardo, ed in essa, come fatto aveva nell'idrostatica, stabilì inconcussi principj, e molti insegnamenti dette, che appresso dichiarò nei dialoghi della *Scienza Nuova*, nei quali espose eziandio moltissime altre investigazioni dei più reconditi arcani della natura. Questo libro in somma contenendo gli elementi della scienza fisica allora creata fu preso molto a studiare, e que' suoi principj si estesero a tutte le scuole della posterità.

In coteste sue opere non si arrestò tanto il Galilei alla sostanza delle cose, che ancora non accarezzasse la veste onde abbigliarle convenientemente, dando così una solenne mentita a coloro i quali dicono doversi porre cura alle cose non alle parole. Chi più profondo mate-

matico, fisico ed astronomo del Galilei? Chi maggior numero di cose insegnò agli uomini? e pure chi più elegante, perspicuo, venusto di lui nella lingua e nello stile? Ma lasciamo di questo, che oggimai è partita vinta, e se molti durano ancora in tale opinione compatiamo all'altrui pregiudizio.

Il Galilei fu adunque in tutte le opere italiane studiosissimo della eleganza e del bello letterario, nè punto avverso alle Muse, come dimostrano alcuni suoi versi gravi, e giocosi, ed alcune osservazioni sopra i due massimi poemi del Furioso e della Gerusalemme.

Nell'ultima vecchiezza restò privo dell'udito, e di quegli occhi che avevano svelato agli uomini un nuovo cielo; pure trovò conforto a tanta perdita nella nobile amicizia della famiglia granducale, e negli studj.

Così giunse fino agli 8 di giugno 1642, nel qual giorno, pervenuto alla grave età di anni settantotto, passò religiosamente di questa vita, compianto da quanti il conobbero, e specialmente da' suoi discepoli, che egli amò come figliuoli, e sempre sovvenne. Il corpo di lui per comando del granduca Ferdinando, venne onorevolmente posto nella chiesa di S. Croce, dove poi gli fu eretto un maestoso monumento e dove insieme alla sua riposano le ceneri dei più illustri Italiani.

Non ebbe moglie, ma sì tre figliuoli due femmine ed un maschio, la quale fragilità fu largamente compensata dalle morali sue virtù. Gli piacque di rendersi utile agli uomini non solo colle opere che divolgava per le stampe, ma ancora coll'ammaestrare la gioventù, al che ebbe grandissima attitudine e pazienza; ragionando conservava filosofica gravità, non essendo poi alieno dai motti arguti, e dai gioviali desinari.

Giotto.

Nasceva Giotto a Vespignano villa a quindici miglia da Firenze del 1276, o meglio, come altri vuole, del 1266. Il padre Bondone era lavoratore di terra e naturale persona, ed anche Giotto fino ai dieci anni, seguitò la professione paterna conducendo la gregge ai pascoli. Ma la natura che voleva fare di lui un pittore lo spingeva a ritrarre sulle facce piane delle pietre, o in terra, o sulla sabbia ora le pecorelle che pascevano, ora altre sue fantasie, con tanto buon ingegno, che una volta passando di là Cimabue pittore arrestatosi a mirarlo, e tutto preso del fanciullo, lo domandò se voleva andar con lui a studiare l'arte. Giotto rispose che volentieri, acconsentendolo il padre. Cimabue adunque lo accolse nel numero de' suoi discepoli, ed il fanciullo così bene rispose alle cure di lui, che appresso poco tempo, lasciando la goffa maniera antica allora seguita nella pittura, e risuscitando la buona e naturale, superò il maestro eziandio.

Le prime sue dipinture furono nella cappella dell'altar grande alla Badia di Firenze, alle quali seguitò un numero tanto prodigioso di altre, che convien credere che Giotto operasse con maravigliosa prestezza. E per dire delle principali, dopo aver molto fatto a Firenze, si portò ad Assisi a compiere nella chiesa de' Francescani l'opere cominciatevi da Cimabue, e nella chiesa di sopra, dipinse trentadue storie della vita di S. Francesco, dando espressioni così vive e vere alle figure, ed attitudini così naturali, e conducendo la composizione con tanta varietà e perfezione da parere in essa insuperabile; fra le quali figure è molto rimarchevole quella d'un assetato che, con bramosia grandissima di acqua, bee chinato ad

un rigognolo, alla cui espressione e vivezza, appena al cun che potrebbe aggiugnere il pennello animatore dell' Urbinate.

Con eguale squisitezza dipinse nella chiesa di sotto altre storie del Patriarca Francesco, rappresentando il Santo schivo del vizio e seguitatore della virtù, ove forse dette i primi esempj della pittura simbolica, tanto a' suoi megliori seguaci familiare. Queste pitture di Assisi, son forse le cose più perfette che ci rimangono dell'antico padre della moderna pittura. Le quali opere fecero tanto chiaro il nome di Giotto, che il Comune di Pisa volle ch'egli adornasse di sue pitture una parte di quel campo santo. Egli adunque vi rappresentò varie storie molto lodevoli del paziente Giobbe, per la massima parte miseramente perite, dopo le quali opere, ritornato a Firenze fu ricerco da un famigliare di papa Bonifacio VIII di qualche disegno, come in esperimento da mandare a Roma, intendendo il Pontefice di provvedersi di abili maestri per far colorire a S. Pietro alquante pitture. Giotto però che era uomo molto capriccioso, non acconsentì di dare disegno alcuno, ma appuntato il gomito al fianco, colla mano volante, condusse su d'un foglio col pennello un circolo in tutte parti perfettissimo, dicendo al familiare: questo porterai a Bonifacio; e così fu fatto. Chiamato adunque a Roma, tutti essendo persuasi dell'eccellenza sua nell'arte, molto operò a S. Pietro, ed altrove, e largamente fu ricompensato; ma di lui solo resta nell'atrio della basilica Vaticana un musaico rappresentante la pesca miracolosa, essendo le altre opere andate per terra quando Giulio II rifece la chiesa, ed a S. Giovanni in Laterano un ritratto di papa Bonifacio VIII.

Da Roma Giotto tornò a Firenze, donde levollo Clemente V, il quale, trasferita la Sede in Avignone, volle

che questo maestro ivi ancora si adoperasse in varj lavori.

Tornato in Italia arricchì di pitture Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Urbino, Arezzo, Lucca, Napoli, Gaeta. A Ravenna fu condotto da Dante suo amico, che presso Guido Novello signore di quella città, si stava in esilio, ed a Napoli fu chiamato con molte istanze da re Roberto II.

Dopo ciò per Malatesta signore di Rimini operò in S. Francesco di quella città così lodevolissima, come ancora a Firenze, della quale città creato architetto pose mano ai 9 di luglio del 1334 e fabbricare il gran campanile di S. Maria del Fiore. Questo stupendissimo monumento, il solo che si conosca di Giotto architettore, piuttosto originale che vicino al gotico tedesco, come alcuni pensarono, è di bellissime e gentilissime proporzioni, e fa vedere in colui che lo immaginò una mente inventrice ed originale ed uno squisitissimo sentimento delle più giuste proporzioni. Lorenzo Ghiberti poi lasciò scritto che buona parte delle storie di marmo che lo adornano sono di mano di Giotto medesimo, lo che è molto credibile, essendo il disegno l'anima di tutte queste arti. La morte tuttavia impedì a Giotto di condurre al termine questo monumento, che fu appresso compito da Taddeo Gaddi suo discepolo, essendo egli cessato di vivere alli 8 di giugno del 1336.

Le spoglie sue mortali furono recate a S. Maria del Fiore, ove poi fugli innalzato dal vecchio Lorenzo de' Medici un sepolcro colla sua effigie scolpita di marmo da Benedetto da Majano, e con alcuni versi del celebre Angelo Poliziano.

Obbligo grandissimo han le arti del disegno a questo maestro, il quale, tutto che nato in una età grossa, e

fra artisti inetti vivuto, tanto le seppe avanzare, col potente ingegno, che dopo lui si poterono dir buone; e non solamente mostrò nelle opere sue buon disegno e bella e variata composizione, ma nell'arte di esprimere gli affetti, e nell'altra del ritrarre dal naturale, prima di lui quasi smarrita, si può dir grandissimo. Ed è bello e molto conveniente l'appellativo che gli si suol dare di discepolo della natura, come quegli che non di altro si brigava se non d'imitarla amorevolmente, e solo in alcune cose di megliorarla.

Fu uomo di molte virtù e sollazzevole, e pieno di motti arguti, ebbe moglie e figliuoli, e moltissimi allievi, fra i quali alcuni molto valenti. Tutti però furono imitatori delle maniere del maestro, fino a Masaccio da S. Giovanni che nuovi modi indusse nella pittura.

Giovanni Medici (V. Medici Giovanni de').
Giovanni Pierluigi da Palestrina (V. Palestrina G. P. da).
Giulio Cesare (V. Cesare Cajo Giulio).

Goldoni Carlo

Nacque Carlo Goldoni a Venezia nel 1707 da una famiglia originaria di Modena, e fu il secondo figliuolo di Giulio Goldoni medico di professione. Il fratello primogenito di Carlo si chiamava Giovanni, e questo noi incontreremo qualche volta nella presente storia, non certo per sollievo e vantaggio del minor fratello. L'allegria, la non curanza dei mali, l'amore agli spettacoli, specialmente teatrali, fu una eredità che passò di padre in figlio nella famiglia Goldoni. Con tale eredità però poco poteva andare d'accordo l'altro dei denari, e Giulio Gol-

doni presto si vide costretto ad esercitare una professione per vivere.

L'indole della famiglia non indugiò a scoprirsi nel nostro Carlo, il quale quasi non volesse far torto agli antenati, tanto presi del teatro, di soli dieci anni scombiccherò una certa maniera di componimento che teneva del comico e del teatrale. A Perugia, ove il padre esercitava la medicina, apprese grammatica ed umanità, ed in Rimini studiò filosofia dove il padre, che recato s'era a Chioggia, l'aveva lasciato raccomandandolo ad un tal Battaglini.

In Rimini però piuttosto che dare opera alla filosofia, se la passava con Aristofane, o con Terenzio e Plauto, e con quanto avesse relazione col teatro. Ma la prima avventura che dipinge al vivo la natura ardente di Carlo, e il trasporto senza ritegno che aveva pel teatro è la seguente. A Rimini capitò una compagnia comica che dette una stagione di recite. Il giovane Goldoni non desiderava più là, e volte le spalle alla scuola, quasi fosse anch'egli della compagnia, con que' comici desinava, passeggiava, gli accompagnava alle prove, interveniva alle recite, indiviso compagno. Fornita la stagione, dovendo essi andare a Chioggia, sollecitavan Carlo a far il viaggio con loro, e così riabbracciare i genitori. Il giovane non battè sodo, cedè a quegli amorevoli inviti, e piantate scuole e professori, co' suoi nuovi amici andò a Chioggia.

Questa era una diserzione dagli studj, un'aperta ribellione dai comandi paterni; la genitrice che amava sommamente il giovinetto presto l'ebbe perdonato, non chiedendo di meglio che stringerselo al seno, e, quanto al padre, tutto che durasse un po' più sullo sdegno, la natura sua gaja e spensierata presto si lasciò svolgere

alle preghiere della moglie e del figliuolo, cui di nuovo ricevette nell'amor suo. Dopo qualche tempo, il padre del nostro Carlo, che se lo dipingeva in fantasia un gran causidico, aveva indotto il giovinetto a pigliare la tonsura, e vestire gli abiti sacri, affinchè, sendo accettato nel collegio del Papa a Pavia, potesse senza spendio della famiglia, seguire le scuole di ragione in quello studio celebratissimo.

L'amore e la preferenza che al grazioso Carlo mostrarono i professori e rettori dello studio, eccitando l'invidia de' suoi condiscepoli, gli tornò in gravissimo danno. I malevoli compagni in fatti lo indussero a scrivere una sanguinosissima satira contro le principali famiglie di Pavia. Giurarono il segreto, ma non molto andò e l'autore di quella fu a tutti conosciuto. Da tutte parti si gridava alla vendetta, e a gran mercato l'ebbe il Goldoni se fu sfrattato di Pavia, perdendo i tre anni di studj. Anche questo trascorso presto dimenticarono i genitori, ed il padre lo condusse seco in un viaggio, che fece pel Friuli e per una parte di Germania.

In Udine Carlo fu malamente giuntato da una fantesca, la quale la notte si pose ad una finestra imitando la voce della padrona amata da lui, rubandogli così due fila di elettissime perle.

L'amore del teatro però non gli era uscito del cuore, e prima a Vipak, e quindi a Feltre, ove fu mandato come segretario della cancelleria, si fece capo ad alquanti dilettanti che recitavano, ed in questa città egli stesso compose due commedie, *il Buon padre*, e *la cantatrice*.

Sul lasciar Feltre ebbe l'amarissima novella della morte del padre, e la genitrice, che vedeva in lui l'unico suo sostegno, desiderando che si fermasse in patria con qualche lucrosa professione nelle mani, lo fece decidere al-

l'avvocare. A questo effetto si condusse Carlo a Padova per ricevere la laurea in quella università, nella quale la Republica Veneta la concedeva a chi avesse superata una esame. L'apearecchiamento all'esame fu di passare tutta quanta la notte giocando e perdendo tutto il denaro che aveva. La fortuna però che ajuta sempre gli scioperati, non venne meno al Goldoni, il quale, avendo sempremai poco atteso agli studj, fece una buona figura, e fu laureato.

Tornato in patria dopo qualche tempo ebbe a sostenere una causa contro ad un avvocato di gran grido, e questo primo esperimento fu una vittoria. Le speranze adunque in Carlo, e nella madre eran grandissime, quando certi amori sconsigliati obbligarono il giovane avvocato a partirè da Venezia. A Milano, ove recossi, trovatosi in estremo stato, fu accolto dal Residente della Republica Veneta e da quello dichiarato gentiluomo di camera, e poscia segretario. In quella città conobbe il celebre Bonafede Vitali, uomo d'ingegno straordinario, che aveva accozzata una compagnia di comici pei quali il Goldoni scrisse *il Belisario*. Questo dramma in mezzo ad applausi straordinarj fu recitato a Venezia, ove era andato l'autorè, sciolto da ogni impegno col Residente. Al Belisario succedette *la Rosmunda* che pure a Venezia fu rappresentata ed applaudita. A questo tempo di calma per l'animo del Goldoni si riferiscono alcune sue amicizie presto legate, presto sciolte con donne di teatro, una delle quali, fra le altre forte amata da lui, se ne morì improvvisamente, ed un'altra dopo averlo ben bene uccellato, lo piantò.

A Genova tolse in moglie la figliuola del notajo Conio, virtuosa e discreta fanciulla da quel momento sua indivisa compagna, e sempre da lui amata.

Era ripatriato il Goldoni colla compagnia del Vitali, ed attendeva agli studj del teatro, giovandosi dei consigli del Zeno, quando venuto a morte il conte Tuo, rappresentante della Republica di Genova a Venezia, fu egli eletto a succedergli. L'umile poeta dalla privata condizione passò alla pubblica e splendida di ambasciadore, pose la stanza in un bel palazzo, assoldò servi, si vestì riccamente, ma quale fu l'animo suo, quando dopo molto tempo, difettando di denaro, seppe che quel posto era di onore senza assegno di sorte? Ma questo non è tutto che quel fratello Giovanni, da noi nominato in principio, un giorno capitogli a casa conducendo seco un Raguseo. Questi mostrava carte e diplomi d'inviato dell'Austria, allora in guerra con Francia e Spagna, colla missione di scrivere un reggimento sulle terre della Republica; a Giovanni prometteva un capitanato e a Carlo l'auditorato generale del reggimento. La farsa ebbe fine colla fuga del Raguseo finto scrittor di eserciti, reale truffatore di sei mila belle lire al povero Goldoni.

A Carlo adunque non restava altro se non che recarsi a Modena per levare da quel banco ducale certi suoi fondi, ed alla volta di quella città s'inviò in un alla moglie. Ma la mala fortuna non era stanca ancora di perseguitarlo; il Duca non era più a Modena ma a Rimini insieme agli Alleati, e fino a Rimini si dovette il Goldoni trascinare colla sua metà privo di tutto. Dell'aver denaro fu nulla, ed i conjugi Goldoni furono ridotti a sostentarsi con qualche commedia che Carlo scriveva. Non so se il caso, o la sua avvedutezza, ma credo più quello che questa, lo conduce quindi a Pisa, ove ha mille amichevoli offerte, grato a tutti per aver recitato nella colonia arcadica un cattivo sonetto. Per gli Arcadi un cattivo sonetto è una gran cosa, ed in quel secolo una sci-

pita poesia, forse più che una robusta e severa, bastava a far porre sul candeliere l'autore, e a far largo. Ecco dunque il Goldoni assiso allo scrittojo, circondato da libri, non più come scrittor di commedie, ma come avvocato; i clienti affluiscono, e con essi i denari.

Non lascia Carlo tuttavia i suoi favoriti studj, ed a Pisa viene recitata una sua commedia col titolo *Cento e quattro accidenti,* la quale pare non avesse gran riuscita, poichè si diceva allora in quella città: Dio ne guardi dal mal de' denti, e da cento e quattro accidenti!

Qualche disgusto che il Goldoni ebbe a sofferire nell'esercizio della sua professione lo indusse ad accettare certi patti offertigli dal direttore di una compagnia comica chiamato Madebac, col quale si lega per anni cinque, e con lui va a Venezia. Ivi, dato un'eterno addio all'avvocare, coll'animo tutto pieno del gran pensiero di correggere il teatro patrio, pose mano a scrivere un gran numero di commedie. Queste per la più parte furono accolte col favore più grande del pubblico, ma questo favore stesso fu causa al Goldoni d'infinita amarezza. I molti suoi detrattori se gli scagliarono contro con critiche acerrime ed ingiuste, che però non lo rimossero dal magnanimo intendimento.

Tali dispiaceri vennero aumentati dalla ingratitudine del direttore Madebac, e dalla furiosa gelosia della prima attrice, moglie ad esso direttore, per altra attrice. Chi volesse conoscere quanto all'animo ferissero questi dissapori il nostro poeta, non gli accade meglio che di leggere le memorie sulla propria vita scritte dal Goldoni medesimo, o essere presente alla recita della bellissima commedia del modenese Ferrari intitolata: *Goldoni e le sue sedici commedie nuove.* Questo titolo le venne dall'avere il Goldoni scritte sedici commedie in un anno

per mettere un po' di museruole alla bocca a' suoi contrarj, che dicevano avere il Goldoni vuoto il sacco. Fra le sedici commedie ve ne ha che sono capolavori; come *la Bottega del Caffè, il Bugiardo, la finta Ammalata, Pamela* ecc. ecc.

Quando il Goldoni pose mano a riformare il nostro teatro questo era corrotto sotto tre false scuole, cioè dei Comici detti dell' Arte, degl' imitatori degli spagnuoli, e degl' imitatori dei francesi. I Comici dell' arte improvvisavano gran parte della commedia, se non tutto, sopra una traccia loro data dall' autore; gl' imitatori degli spagnuoli presero a seguire a passo a passo Lopez de Vega fecondissimo autore spagnuolo; e gl' imitatori dei francesi s'erano tolti a modello la commedia classica recata al sommo grado dal Moliere. La riforma poi dal Goldoni imaginata non era punto facile a porsi ad effetto, essendo che nelle tre scuole vi avesse assai del buono. Fra' Comici dell'arte alcuni erano eccellenti, e trattavano un genere cui i pubblici d' Italia s'erano da lunga stagione abituati, e dal qual genere nascevano motti spiritosissimi, sali comici e naturali raffronti in quantità; fra gl' imitatori degli spagnuoli furono i due Cicognini padre e figlio che ad una certa purezza di lingua, specialmente il padre, unirono grande ardimento e felicità nel concepire vaste tele, e fra i seguaci dei francesi fuvvi Gio. Battista Porta che ebbe molti meriti comici, Gio. Battista Fagiuoli, un po' freddo invero, ma puro ed elegante, e quel Girolamo Gigli, che dopo avere scritto una buona commedia e giuntato una serva, finì col riprodurre per le stampe le opere di S. Cattarina da Siena.

La riforma del Goldoni adunque, come quella che tolse via l'assurdo, il ridondante, le scurrilità che si ritrovavano ne' precedenti, e fondò la vera commedia, ove la

natura è riprodotta viva viva sulla scena, ove i costumi sono ben trattati, ove la satira è urbana e non velenosa, si dee avere in conto di ottima riforma; ma non però si ha a credere che il dramma, da alcuni chiamato romantico, e che io chiamerò moderno, perchè non ha raffronti se non deboli nell'antichità, nel quale al serio e al tragico si frammista il ridicolo e il comico, non sia pianta da allignare in Italia. Ed in fatti chi non vede che il poema romanzesco, che tanto profonde radici pose in Italia, altro non è, riguardo all'epopea, che quel che sarebbe per la drammatica il dramma moderno? Se non è per anco trionfata questa specie di drammatica ciò non dipese se non da questo che l'Italia non ha ancora prodotto nella drammatica un Pulci, un Bojardo, un Ariosto. Ma lasciamo di discorrer di ciò che è troppo gran tema, e richiederebbe più spazio che non ne consente questo libro, e volgiamoci piuttosto ai casi del riformatore del comico teatro italiano.

Dalla compagnia Madebac passò il nostro poeta ad altra compagnia che recitava al teatro S. Luca in Venezia con patti migliori, e per la quale dettò *le due Ircane, la sposa Persiana,* ed altre.

Ma ecco che viene di nuovo in scena quel fratello Giovanni, che a Roma avea tolto moglie ed era padre a due figliuoli di sesso diverso. Scriveva che, mortagli la moglie, non facendosi a Roma stima nessuna degli uomini di arme, s'era risoluto di venire al fratello. Carlo amorevolmente accolse il fratello e i nepoti che poi sempre ebbe in conto di figliuoli e onoratamente collocò, come in seguito accenneremo.

Nel 1756 il Goldoni fu dichiarato poeta della corte di Parma, e recatosi a Roma, nel teatro di Tordinona espose alcune commedie che non piacquero.

Ripatriato, attendeva alla stampa delle sue opere teatrali, quando, cedendo ai ripetuti inviti che gli venivan di Francia e dai comici italiani di là, e da qualche gentiluomo, lasciata l'Italia e la sua Venezia, si recò in riva alla Senna. Fuggiva il Goldoni quella patria, alla gloria della quale avea spese tante cure, sostenute tante opposizioni e guerre, e da cui non sperava che si provvedesse alla omai sopraggiunta vecchiezza!

A Parigi fu maestro di nostra favella alle reali principesse di Francia, ed al nepote ottenne una pensione in tal qualità, e la nepote, che era in Italia, maritò ad onesto cittadino. Ivi dettò commedie in italiano, e due in francese eziandio: *il Burbero benefico*, e *l'Avaro fastoso*, alla prima delle quali, al dire del Voltaire, la Francia fu debitrice se sulle scene de' suoi teatri si vedeva ancora la buona commedia.

A Parigi il naturale compagnevole del Goldoni fu messo di nuovo alla prova dalla maligna fortuna, la quale, oltre agli acciacchi inseparabili dalla vecchiaja, lo privò della luce di un occhio con gravissimo suo incomodo. Non per questo egli si lasciò vincere alla malinconia, ma seguitò nel suo umor gajo e socievole, amando il giuoco onesto ed i sollazzi, ed occupandosi nello scrivere le sue memorie. Queste sono curiosissime e piacevoli a leggere come quelle che ci mettono al giorno dei casi variatissimi della vita di tanto uomo.

Negli ultimi anni poi fu molto avventuroso, essendo che la pensione avuta dal Re non gli fosse tolta in quei terribili rivolgimenti politici, tanto ostili al Re, alla real famiglia ed alle vecchie istituzioni, e che tanto scossero Francia e Europa.

L'anno 1792 fu l'estremo a Carlo Goldoni, che avendo visso buona parte della vita tra gli stranieri, fra essi lasciò il suo frale.

M. A. Buonarroti (V. Buonarroti Michelangelo).
M. T. Cicerone (V. Cicerone Marco Tullio).

Maffei Francesco Scipione.

Questo illustre italiano nacque a Verona il 1.° di giugno del 1675 da nobile famiglia, essendo suo padre il marchese Giovan Francesco Maffei, e sua madre la contessa Silvia Pellegrini. Fatte in patria le prime scuole fu posto nel collegio de' nobili in Parma, nel quale ebbe campo di mostrare la svegliatezza del suo ingegno uscendone dopo cinque anni non già ebete, come spesso incontra a chi ha ricevuto la mortifera educazione dei collegi, ma provveduto di qualche cognizione, afforzato nel corpo da ginnici esercizj, e col discorso franco e non punto pedantesco.

La piacevole conversazione del nobile Veronese, la bella maniera del presentarsi, lo splendore della famiglia lo fecero desideratissimo a tutti, che a prova lo invitavano ai serali convegni, essendo prime in mostrarsegli cortesi le più gentili dame, che troppo più tempo gli rubarono che voluto non avrebbe. Presto riconobbe la futilità dei piaceri che l'avevano trascinato, e ripresi gli studj, tutto a quelli si dette, non lasciandoli fin ch'ebbe vita.

Nel 1699 venne a Roma coll' intendimento di conoscere gli uomini grandi che l'abitavano, e gl' insigni monumenti che racchiude, e l'Arcadia, sempre desta ad ascrivere nelle sue file ricchi e nobili, non si lasciò sfuggire il Maffei nobile e ricco, il quale sopra a questi meriti aveva anche l'altro di avere scritto un poema sulla nascita del principe di Piemonte.

Dopo soli due o tre anni di soggiorno in Roma il nostro Scipione, ardente per tutto quel che può arrecar gloria, si condusse presso il suo maggior fratello marchese Alessandro luogotenente generale nelle truppe bavaresi per rendersi chiaro anche per coraggio in mezzo ai pericoli della guerra, e come volontario fece la campagna del 1704, segnalandosi grandemente nella battaglia di Donawerth.

Lo strepito delle armi non fece dimenticare al marchese Scipione la quieta tranquillità delle Muse, nè per la spada lasciò al tutto la penna, poichè all' epoca in cui militava si dee l'opera intitolata *la Scienza cavalleresca.* La pietà fraterna pare dettasse questo scritto, poichè fu composto per provare l'irragionevolezza del duello al quale era tirato il suo fratel maggiore, il marchese Alessandro in seguito ad una delicata contesa che aveva avuta, riguardante cioè l'onore. In esso dimostra la barbara origine di questi singolari certami, la loro ingiustizia e dà la vera definizione del duello, ed è opera storica e legale, in cui si tratta, non della riforma del gusto nelle lettere o nelle arti, ma di cosa di ben più grave momento, cioè della virtù, dei costumi, della pace fra gli uomini. Tale opera fece nel pubblico molto romore sì per la qualità della persona che l'aveva dettata, veramente giudice competente in tal quistione, sì per essere destinata a sradicare un fiero abuso venutoci dritto dritto dai più tenebrosi secoli, sì finalmente pei pregiudizj che assaliva.

Di ritorno in Italia prese il Maffei insieme ad Apostolo Zeno e al Vallisnieri a pubblicare *il Giornale dei letterati* coll' intendimento di illuminare gli scrittori sui difetti delle loro opere, e di far loro conoscere i megliori libri che si pubblicavano in Europa; stese di tal gior-

nale la prefazione, e pubblicò eccellenti estratti di alcuni libri, fra i quali merita particolar menzione quello della bell'opera del Gravina intitolata *de Origine juris*. Io non credo che mai si facesse periodico più di questo utile, se non fu l'altro intitolato *la Frusta letteraria* del Baretti, che si cominciò a pubblicare cinquantatrè anni dopo, il quale non poco concorse alla nostra rigenerazione letteraria, e a distaccare gl' Italiani dalle inezie e corbellerie arcadiche, come dal troppo amore delle cose straniere.

Lo splendore poi delle ricchezze e della magnificenza in quel secolo non doveva andare disgiunta da una aristocratica famiglia, e specialmente in quelle occasioni nelle quali pareva impegnato l' onore della città; così il nostro Maffei ospitò splendidamente nel suo palazzo l'Elettor di Baviera di passaggio per Verona, cui si credeva legato di gratitudine, e a tutte sue spese dette un torneo nell'anfiteatro romano di quella città, nel quale egli stesso ad onore di tanto ospite volle correre una lancia. Da ciò poi si vede che i nobili esercizj cavallereschi, di cui fatto aveva sì buon esperimento sui campi di battaglia, non erano ancora lasciati dal Maffei, il quale gli usava per avventura come un antidoto agli acciacchi della salute e alla vecchiezza affrettati dai lunghi e severi studj.

Ma per seguitare a dire delle opere e delle ottime intenzioni del nostro marchese, non gli sfuggì essere una grave piaga della nazionale letteratura e della società il teatro, finchè gemuto fosse nei ceppi della servile imitazione, o fra le mani dei buffoni. La tragedia nel 500 e nei secoli posteriori non fu altro che una languida parodia della tragedia greca, e la commedia, prima fu una scuola di perversità morale, senza esser nulla nella

parte artistica, e quindi, non divenendo meglio in quel che fosse morale, si trasmutò nella palestra dei Zanni e dei Pantaloni. Ad alleviare tanto male non dettò precetti, non predicò colle parole, ma coll'esempio, ben conoscendo quanto l'esempio passi innanzi alle parole, e compose *la Merope* e poi anche una commedia intitolata *le Cerimonie.*

Il subbjetto della Merope è veramente tragico, benchè per noi abbia il difetto di appartenere ad una troppo remota antichità e ad una società troppo da noi lontana per religione e costumi, difetto innegabile a simili argomenti; tuttavia, quanto la vetustà del soggetto lo comportava, seppe commuovere solo mostrando il pericolo, cui una madre espone il diletto suo figlio credendosi di vendicarlo. Così molte scene son piene d'interesse e di sentito affetto. Per quel che riguarda poi la forma, il dialogo è naturale, libero il verso, e le persone del dramma parlano, benchè con frase troppo poetica, non sui trampoli come avviene in altre celebratissime tragedie. Non mancano tuttavia i difetti come in tutte cose umane, ed a ragione è stato notato che le troppe avventure poco verisimili e i troppo fortuiti accidenti, che nella tessitura della tragedia s'incrocicchiano, sono più proprj, o meno improprj ad un dramma d'intrigo che non ad una tragedia; ma non a ragione per avventura è stato notato essere troppo atroce e putire di macello quel volere Merope vendicarsi colle proprie mani d'un inerme prigione; poichè Merope è una madre, che vuol vendicare il proprio figliuolo con tutto quel furore di una donna posta in singolari condizioni, ed appartenente ad una semibarbara società.

Questi due teatrali componimenti valsero al nostro Maffei grandissimi elogi, ed infiniti plausi, e specialmente

la tragedia che fu recitata moltissime volte di seguito, ed apparecchiarono, se non nel popolo almeno negli uomini dotti o di qualche intelligenza, la via alla riforma del nostro teatro che si doveva porre ad effetto qualche anno appresso.

Per dimostrare poi ai nobili ed ai ricchi, troppo più amici dei cavalli che degli uomini, qual uso dovrebber fare delle facoltà perchè non si dica di loro che consumano solamente senza nulla produrre come vere piante parassite, osservino qual uso faceva di quelle il nostro Maffei. Egli, tutto sollecito degli studj patrj ed avido di sempre più spingersi innanzi nella sapienza, fece venire a Verona alcuni grecisti ad ammaestrarlo nella lingua di Omero, i quali poi da lui stipendiati dovevano in quegli studj dirigere la veronese gioventù.

Fin qui, se eccettui quel poema che lo fece gridar divino dagli oziosi Arcadi, ma che gli uomini di senno avranno sempre in conto di tempo e d' ingegno buttato, tutte le opere ed anche le azioni del Maffei han sempre avuto di mira l'utilità de' suoi concittadini. L'opera sul duello diminuì grandemente la pazza smania di dar di piglio alle armi ad ogni occhio torto, il giornale scemò il numero degli scrittori inetti ed imbecilli, la Merope e le Cerimonie fecero assaporare agl' Italiani i nobili diletti del teatro ed aprirono un pertugio alla riforma, e finalmente lo studio del greco, propagato dalla splendida liberalità del nostro marchese, promosse nella gioventù l'amore ai forti e severi studj. Nè si creda che le altre opere che dette in seguito alla luce si scostino menomamente da questo nobile intendimento; poichè la scoperta dei manuscritti della cattedrale di Verona, che per se stessa sarebbe stata oziosa o tutto al più di comodo a chi se ne fosse saputo valere, nelle mani del

Maffei si rese utilissima, avendola egli volta alla utilità della storia. Da allora in avanti egli si dette tutto alla storia della diplomatica, ed in luogo di affastellar precetti e regole, dette una serie di monumenti autorevoli, e per via di esempj fondò un'arte critica diplomatica, la quale poi fu condotta al più alto grado di perfezione dal sommo Marini ne' suoi papiri diplomatici.

Tuttavia l'opera più insigne del nostro Marchese è la *Verona illustrata,* nella quale si comprende tutto quel che mai si può dire e si può ricercare intorno a quella città. A tal lavoro non mancarono gli applausi dei dotti e l'onore di essere consultato dagli Oltramontani con quella medesima venerazione classica con cui furono sempre consultate le opere dell' insigne Muratori. Nella prima parte egli tesse la storia di Verona dalla fondazione fino alla venuta di Carlomagno in Italia. In essa egli non è cronista, non è un arido erudito, ma un filosofo che s' innalza sulla schiera dei tanti raccontatori di fatti, che abusivamente si chiamano storici. Così egli non parla soltanto delle vicende politiche di Verona e di Venezia che tanto fu sempre con quella congiunta, ma discorre con sano discernimento delle arti, dell'agricoltura, della religione, delle costumanze e dello stato fisico e morale. E nel vero se non si tien conto in una storia di siffatti elementi lo spirito filosofico non può animare il racconto, e mostrare la cagione dei fatti che in quelli si nasconde. Nella seconda parte parla degli scrittori veronesi, e dà di quelli accuratissime notizie. Ma quì il soverchio amor di patria gli ha posto un po' di benda in sù gli occhi, avendo ascritto all' onor d' autori persone, che senza mancare di molta dottrina, poco o nulla produssero. Nella terza discorre delle pregevoli rarità di Verona e specialmente di quelle che riguardano le

belle arti. Nella quarta poi tratta dell'arena od anfiteatro veronese, e da esso si fa strada a parlare in genere degli anfiteatri, con tanta dottrina ed accuratezza che fece maravigliare i dotti delle più culte nazioni.

Ma altri viaggi pieni di utilità per le scienze dell'antichità e della storia, e segnati della traccia luminosa del suo ingegno imprese il Maffei. Nel 1732 si portò in tutti i luoghi della Francia, dove la presenza di qualche monumento potesse richiamare la sua attenzione. Poscia si fermò a Parigi dove pubblicò *le Antichità delle Gallie* in venticinque lettere latine dirette a varj suoi amici, e dove, sempre più fervendo le gravi quistioni mosse dal Giansenismo, si piacque di scrivere di questa erronea dottrina nell'opera intitolata *Istoria teologica delle opinioni sulla grazia, sul libero arbitrio e sulla predestinazione*.

In Parigi il nostro concittadino fù molto stimato dai sapienti di quella gran città, éd ascritto fra i membri dell'Accademia delle Iscrizioni. Eguali onori lo aspettavano in Inghilterra, ove poscia si recò; il Re lo accolse con molta bontà, ed il Principe di Galles l'ebbe assai caro, essendo quel principe molto amante della lingua e letteratura italiana, e l'Accademia di Londra non volendo esser da meno di quella di Parigi, pose il suo nome nell'albo dei soci, e l'Università di Oxford gli conferì la laurea in diritto.

Ma è singolare l'avvenimento che in Inghilterra occorse al Maffei, il quale, essendosi recato a visitare il celebre poeta Pope, lo trovò tutto intento a traslatare in versi inglesi una tragedia italiana; e qual'era dessa? appunto la Merope del Maffei. Ciò dovetto grandemente lusingare il nostro letterato, il quale certo non abborriva dalle lodi e dagli onori che gli facevano gli uomini,

essendo che grandemente riputasse il suo merito, come mostrò in una società, nella quale domandò ad una signora quanto pagherebbe a sapere quel che egli sapeva. La domanda vanitosa però fu assai spiritosamente rimbeccata dalla dama, che gli rispose: assai più pagherei a sapere quel ch'ella non sa.

Ritornando sul Continente il Maffei traversò l'Olanda, la Fiandra e gran parte della Germania, ed in Vienna ebbe il piacere di abbracciare il suo amico e collega nel giornale dei letterati Apostolo Zeno, allora poeta cesareo.

Ma benchè il nostro Scipione fosse uno di quei che conoscono il proprio valore e che non lo dissimulano, tuttavia, l'animo suo religiosissimo e sinceramente cattolico, non lo rassicurava abbastanza di aver sempre dato nel segno nella sua opera teologica che riguarda il Giansenismo. Egli aveva bisogno di una dirò così inappellabil sanzione delle opinioni che aveva espresse nella medesima, e però prima di restituirsi alla patria volle venire a Roma per consultare i più profondi teologi.

In patria pubblicò altra utile opera *sull'impiego del denaro*, nella quale contro la sentenza di due preti veronesi si fece a dimostrare che il ricevere il merito del denaro dato a prestanza, non offende la morale nè il Vangelo. Questi suoi avversarj però, vinti negli argomenti addotti dal dotto marchese, non si dettero per vinti così presto nel campo degl'intrighi; si unirono dunque a molti Giansenisti ed indussero il veneto governo a dargli il bando dalla patria in età più che settuagenaria.

Dopo soli quattro mesi di esiglio il venerabile vecchio ritornò come in trionfo in seno all'amata patria, nè poteva essere altrimenti essendo che caldissime furono le

istanze che i Veronesi, memori ognora delle benefiche azioni del marchese Maffei, fecero in suo favore. Egli in fatti oltre ad avere illustrata la città di Verona coll'insigne opera di cui abbiamo discorso, oltre ad aver pagati pubblici professori a pro' della veronese gioventù, aveva ancora a sue spese fatto riparare ed in qualche parte restaurare il bellissimo anfiteatro di quella città, che non cede se non al Colosseo, ed aveva riunite nell'atrio dell'Accademia filarmonica di Verona gran quantità di antiche lapidi, molte delle quali aveva a sue spese acquistate. Questa raccolta poi dottamente illustrò in un'opera a parte intitolata il *Museo Veronese.*

Ma non solo questa opposizione o guerra letteraria ebbe a sostenere il nostro marchese, giacchè, senza parlare di altre, il padre Concina lo assalì con critiche assai amare e con insulti, rimproverandolo di guasta morale, perchè tentato aveva la riforma del teatro! Il Pontefice Benedetto XIV però dette pienamente ragione al Maffei in un breve a lui diretto, nel quale il Papa mostra di fare gran conto del dotto veronese, e dice doversi condannare i teatrali componimenti immorali, ed essere bella opera il procurarne degli onesti e morali.

Oltre alle ricordate, altre opere pubblicò il Maffei di svariati argomenti, che quì lasciamo per amore di brevità, avendo accennate le principali, nelle quali minori però la gravezza dell'argomento, e la coscienza con cui sono condotte, mostra che sempre ebbe innanzi agli occhi per primo motore la pubblica utilità ed il miglioramento morale ed intellettuale degli uomini.

Nello stile de'suoi diversi libri fu franco, molto chiaro, che è la prima dote di tutti gli stili, ed anche vivace, dilettevole e non privo di qualche eleganza, adempiendo così anche in ciò che è esteriore, o come chi dicesse la veste, il debito di grande scrittore.

Il marchese Francesco Scipione Maffei giunse ad avanzatissima età, onorato dai suoi concittadini, cui vivente innalzavano una statua, dai dotti che lo ascrivevano alle più celebri Accademie, dai Sovrani esteri, fra' quali Vittorio Amedeo che lo pregava di ordinare le lapidi romane che si ritrovassero ne' suoi dominj e che lo fregiava di molte dignità, finchè preso da asma moriva in patria nel 1744 di anni ottanta.

Marcantonio Colonna (V. Colonna M. A.)

Marchi Francesco de'

Mentre la civile architettura, recata ad alto grado di gentilezza per opera del Brunelleschi e dell'Alberti, sempre più era fatta splendida e perfetta dai successori di quelli, anche la militare faceva grandi avanzamenti mercè un Sammicheli, un Paciotto da Urbino, un Antonio da Sangallo, un Francesco de' Marchi. Questi però sopra gli altri merita l'appellativo di Principe degli architetti militari come colui che insegnò i veri modi dell'afforzar città, dopo l'invenzione della polvere ed i modi del moderno oppugnare.

Egli nacque a Bologna da illustre famiglia oriunda della città di Crema, ma per vergogna dei nostri maggiori, sì poco curanti delle patrie glorie, non possiamo con certezza indicare l'anno della nascita, nè quel della morte di questo illustre Italiano. Alcuni, come il Fantuzzi ed il Corazzi, reputano che fosse il fine del 1506, o dell'anno seguente, mentre altri suppongono, e forse a maggior ragione, che ciò avvenisse al chiudersi del XV secolo.

Della sua giovinezza poco o nulla si sa, giacchè le prime memorie si riferiscono al 1520, nel qual anno la-

sciava Bologna. Era poi a Milano, secondo il Venturi che scrisse di lui, quando Antonio Leva ne espugnò il castello, e di nuovo in Bologna quando Carlo V presevi la corona dell'imperio, e quindi, secondo il medesimo scrittore, era mandato all'assedio di Firenze forse con carico militare.

Caduta quella Republica, e qualche tempo appresso venuta Firenze alle mani del Duca Alessandro de' Medici, Francesco de Marchi si pose ai suoi servigi, rimanendovi fino alla morte di quel tiranno, ucciso nella notte dei 6 gennajo 1537 dalla mano del suo parente Lorenziano de' Medici.

È verisimile che alla sua morte seguisse la vedova di lui Margherita d'Austria, la quale si sposò ad Ottavio Farnese nepote del Pontefice Paolo III, e duca di Parma, ai cui servigi si fermò il Marchi. Anche Papa Paolo lo ebbe a suoi stipendj, e varie opere gli fece erigere in diversi luoghi dello stato Ecclesiastico, e diegli il titolo di cittadino romano. Ma quando Giulio III e gl' Imperiali mossero guerra al Farnese egli, che era in Roma, volò a Parma e con grande ingegno ed avvedutezza di guerra fortificò quella città e la difese dagli assalti dei nemici.

Nel 1556 il Marchi fu mandato, non si sa con quale ufficio, al Re d' Inghilterra, e dopo due anni ritornato in Italia accompagnava Margherita eletta dal fratello Filippo II il Cattolico a Governatrice delle Fiandre. Margherita durò nel governo fino al 1567, ed in questo tempo Francesco de' Marchi era stato eletto capitano ed ingegnere militare, o, come diremmo, noi ufficiale del genio.

Alla partenza di lei non volle abbandonare l' antica padrona, come egli stesso si esprime nella sua opera, e la seguì a Parma e poi negli Abruzzi, quando nel 1568 Filippo II la investì della signoria dell'Aquila.

Venuto a morte Francesco de Marchi lasciò al suo amico Gaspare dall'Oglio la grande opera dell'architettura militare non compiuta, la quale fu poi impressa a Brescia nel 1599; tuttavia questa non è la prima edizione giacchè nel 1559 l'autore ne aveva regalate tre copie a stampa.

Grave disputa fra gli scrittori italiani e francesi è da lungo tempo insorta sul merito comparativo del Marchi e del maresciallo Vauban. Gl'Italiani accusano l'ingegnere francese di aver tolti i suoi tre sistemi dal nostro architetto; e certo sulla priorità dell'invenzioni del Marchi non cade dubbio, essendo che l'opera sua fu pubblicata un secolo e più prima, non contando l'antica edizione del 1559, che il francese cominciasse a fortificar città. Ai Francesi tuttavia ci converrà darla vinta se provino che nulla di somigliante hanno i sistemi del lor concittadino con quelli di Francesco de'Marchi; in caso contrario converrà almen credere essersi di molto avvantaggiato il Vauban dei libri dell'italiano ingegnere e delle opere da questo lasciate in Parma, in Roma, in Firenze, in Piacenza e in Lira nel Belgio.

Marco Polo (V. Polo M.)

Mario Cajo.

Cajo Mario, di cui ora scriviamo la vita, per coraggio, fermezza, costanza ed ingegno di guerra fu uomo grandissimo ed uno dei più illustri Romani; ma altrettanto fu ambizioso, avido di comando, crudele, perfido, ingrato, in fine manchevole di ogni sorta di virtù. Da principio vinse il formidabile Re Giugurta, e campò l'Italia e Roma stessa dagli Ambroni, dai Teutoni e dai Cimbri;

poscia chiamò sulla patria i pericoli della guerra mitridatica ed empiè l'Italia di stragi e di vendette. Di tutte queste azioni contrarie fra di loro non merita lode alcuna, ma anzi biasimo, poichè delle prime che sono lodevoli e virtuose il motore fu solo l'ambizione e la sete di comando, non la patria carità; e delle seconde, malvagie e vituperévoli, non merita venia, essendo che a ciò lo spingeva, non una sventurata necessità, ma la smania d'imperio ed un irrefrenabile desio di vendetta.

Mario usciva di una famiglia di bassa condizione nativa di un luogo nelle vicinanze di Arpino; nè mai spogliò quella rozzezza propria alle genti della campagna. Le prime armi le fece sotto Scipione l'Africano nella guerra contro i Celtiberi, e si trovò alla espugnazione di Numanzia. In quella guerra si segnalò per valore sopra gli altri giovani soldati, e si narra che sotto gli occhi del comandante stese morto un feroce nemico. Dalla stima che l'Africano aveva concepita per lui venne che una volta che questi fu interrogato chi poteva succedergli nel comando degli eserciti e nel maneggio degli affari, percotendo Scipione leggermente la spalla a Mario e sorridendo, rispose: forse questi.

Tali parole sonarono all'orecchio dell'ambizioso giovane augurio certissimo; per la qual cosa, trovandosi a Roma al tempo dei comizj, concorse al tribunato della plebe che ottenne per gli uffici del protettore suo e della sua famiglia Cecilio Metello. Come fu entrato in ufficio subito si dette a conoscere per quell'irreconciliabile nemico dei patrizj che era col proporre una legge riguardo ai comizj che spogliava il patriziato di ogni autorità che in quelli potesse avere. In vano se gli oppose il Console Cotta, invano se gli oppose Metello; il giovane tribuno entrato in senato dette ordine ad un littore di trar-

re in prigione lo stesso Metello. Con questi argomenti il Senato si lasciò persuadere, ogni ostacolo fu rimosso, accettata la legge e Mario ricevuto dalla plebe in trionfo.

Allora però Cajo non aveva una condotta decisa in favore della parte popolare, anzi nei maneggi civili fu sempre manchevole di partiti, come colui che era in tutto e per tutto uomo di guerra, riuscendo solo a vincere i suoi oppositori col ferro, non colla prudenza e colla parola. Così in altra occasione si oppose ad una legge intorno al distribuirsi grano al popolo, ed essendo egli rimasto superiore la legge venne annullata. Ciò piacque ai Patrizj, non così ai plebei, che per allora gli tolsero quell'affetto che posto gli avevano.

Fornito l'anno del tribunato Mario concorse alla edilità maggiore o curale, la quale non avendo attenuta, il medesimo giorno si volse a sollecitar la minore. Quel frumento però non distribuito faceva il suo effetto, ed il popolo negogli anche la minore, ricevendo così Cajo Mario in un sol giorno due rifiuti, lo che non era ancora intervenuto a nessuno.

Non per questo si perdette d'animo; non molto dopo concorse alla pretura, che a gran difficoltà ottenne, e nella quale si comportò con mediocre lode. Nella Iberia ulteriore, che dopo la pretura toccogli in sorte, acquistò tuttavia qualche considerazione per averla purgata dai molti ladroni che la infestavano.

Ma ciò era ben poco, e tornato a Roma si vedeva sfornito di tutti i mezzi dei quali si valevano i grandi Romani per accattivarsi il popolo solo datore delle dignità e del potere. Mario non aveva ricchezze, non aderenze, non facondia, non grazia; pure alcuni, che lo conoscevano coraggioso, frugale, di contegno severo e quasi minaccioso e nei modi del vivere semplice e popolare, lo

giovarono ad ottenere gli onori co' quali venne potenza e facoltà; così Mario potè pervenire fino ad imparentarsi colla cospicua famiglia dei Cesari, avendo sposata Giulia, da un fratello della quale nacque quel Cajo Cesare che fu grandissimo fra tutti i Romani.

Mille esempj si potrebbero addurre dell'animo coraggioso ed indominato di Cajo, ma molto singolare è ciò che a questo proposito ci narra Plutarco. Mario, esso dice, aveva le gambe piene di grosse varici; chiamato e sè un chirurgo, si faceva col ferro operare. L'operazione fu lunga e dolorosissima, e Mario non mise un sospiro, non fece moto, se non che quando il chirurgo voleva operare sull'altra gamba, Cajo non lo permise dicendogli: basta, la guarigione non merita che io provi si gran dolore!

Ma quel che più dimostra l'animo maligno ed ambiziosissimo di Mario fu la guerra giugurtina. Condottiero della medesima fu eletto il Console Cecilio Metello, il quale menò seco in Libia suo luogotenente Mario. Nelle operazioni guerresche egli cominciò ad operare con gran consiglio, coraggio, perseveranza. I soldati lo trovavano sempre il primo ai pericoli ed alle fatiche; mangiava il medesimo pane, dormiva dove essi, e spesso dava mano a scavar fossati e ad innalzar trincee. I suoi commilitoni lo amavano e scrivevano a Roma che mai la guerra non avrebbe compimento felice se non fosse eletto Console Cajo Mario. Questa opinione aveva preso piede, dacchè Cajo non operava come gli altri luogotenenti, i quali, procacciavano di aumentare la gloria del Capitano; esso al contrario con ogni mezzo si studiava di far grande sè, e di oscurare Cecilio Metello, non ricordandosi che da tanti anni i Metelli erano gli amici ed i protettori dei Marj.

Tuttavia quel che più lacerò l'animo di Metello si fu il vedere Mario fra i più accaniti persecutori di Turpilio, amicissimo al Console ed uomo di molta virtù, accusato ingiustamente di aver traditi i Romani, e consegnata la città di Vacca al Re Giugurta. I giudici aizzati da Mario furongli tutti contrarj, e Metello si vide costretto a condannarlo alla morte. Eseguita la sentenza, dopo qualche tempo si scoprì l'innocenza di Turpilio, e Mario, anzichè restare umiliato e dolente de' suoi cattivi uffici, si andava vantando di aver avventata al cuore di Metello tal furia che notte e dì non lascerebbe di lacerarlo. Alcuni però credono che non così tosto si facesse chiara l'innocenza di Turpilio, appoggiati a Sallustio, il quale, scrivendo molto tempo dopo, mostra di credere alla reità di lui.

Ma appressandosi i tempi delle elezioni dei Consoli, Mario, chiesta licenza a Metello e precipitosamente condottosi a Roma, ottenne la suprema dignità della Republica. In questa occasione i vanti di Cajo, le contumelie contro ai patrizj e contro a Metello furono senza fine. Diceva che egli avrebbe finita la guerra contro Giugurta, che vivo o morto lo avrebbe trascinato a Roma, che gli antecedenti condottieri commessi avevano imperdonabili errori e finalmente che i virtuosi antenati di costoro avrebbero voluto piuttosto un Mario per successore, il quale colla propria virtù s'era tanto segnalato, che nessuno dei presenti patrizj.

Andò Mario in Libia a raccorre quegli allori che dovuti erano al povero Metello, ma però quasi la pazza fortuna avesse a schifo la nera ingratitudine di questo uomo, fece che un subalterno gli togliesse gran parte dell'onore di questa guerra, come egli aveva fatto a Metello, quando era a lui nel comando inferiore e suggetto.

Lucio Silla adunque, giovandosi di un abominevol tradimento che il Re Bocco suocero di Giugurta fece a questo Re, giunse ad aver nelle mani questo terribil nemico del Popolo romano. Qui non è a dire quanta fosse l'ira di Cajo, vedendosi tolta tanta parte di gloria, anzi gli storici dicono essere stata questa la prima origine del terribile odio che divise Mario e Silla, e che produsse tante devastazioni, proscrizioni e morti di Romani cittadini. In Roma trionfò Mario, facendo mostra al popolo in quella occasione del Re Giugurta e delle immense ricchezze di ori, di argenti e di moneta che erano state rubate ai nemici.

Alla fine dell'anno Mario non uscì del consolato, ma fu riconfermato contro le consuetudini e le leggi, poichè i Romani, antrati in gravi timori di un inestimabil numero di Barbari, appellati Ambroni, Teutoni e Cimbri che minacciavano l'Italia e Roma stessa e che già sbaragliati avevano altri eserciti, vollero eleggere a quella suprema dignità un grande e sperimentato condottiero.

Cajo Mario dunque, scritto l'esercito, partì alla volta della Gallia Transalpina. Gli avvedimenti di guerra, usati da lui in questo secondo consolato, furono ammirabili; ristabilì la disciplina, rese robusti i soldati obbligandoli a gravi fatiche, a lunghe marce e a recarsi addosso l'occorrevole nutrimento e varj utili arnesi, oltre alle arme, ed in fine introdusse nelle aste ottime modificazioni. Per lungo tempo Mario si tenne sulle difese, anzi altro non fece se non che cedere il terreno a que' Barbari con grande malincuore de' suoi soldati che ardevano di voglia di porre loro le mani addosso. Tuttavia questa prudenza del Console portò eccellente frutto, assuefacendo i suoi agli spaventevoli ceffi di quegli oltramontani e agli urli bestiali che mettevano ogni qual volta move-

vano ad una fazione di guerra. Così passò qualche anno, e Mario sempre fu riconfermato Console, essendo eletto a tanta dignità per cinque volte di seguito. Finalmente il grande ardore dei soldati fu accontentato, non tanto dagli ordini del romano condottiere, quanto dalla fortuna che li fece venire alle mani coi nemici. Ciò occorse in prossimità delle Alpi, cioè quando gli Ambroni e i Teutoni stavano per riversarsi sulla bella Italia, ove già eran discesi i Cimbri. Quello che doveva tanto spesso rinnovarsi con rovina massima della nostra patria nei secoli seguenti, per allora non venne fatto, poichè sgominatesi ben presto le barbariche ordinanze prima degli Ambroni quindi dei Teutoni, circa trecentomila rimasero a fecondare que' terreni. Tutti i carri furono presi e gran quantità di armi, e molte migliaja di nemici restarono schiavi de' vincitori.

In tanto che queste cose avvenivano al di là delle Alpi, anche di qua si combatteva, debolmente in vero, fra i Romani capitanati dall'altro Console Lutazio Catulo ed i Cimbri in sul fiume di Adige.

Ma per ritornare a Mario, esso il quale, dopo la sconfitta data agli Ambroni ed ai Teutoni, era stato per la quinta volta eletto al consolato, si recò a Roma, ove giunto non volle accettare il trionfo offertogli dal popolo e decretatogli dal senato, facendo vista di moderazione, e perchè quello non era in vero per la Republica tempo da feste. Immantinente poi portatosi presso a Catulo lo inanimiva, e facendo venire di qua dalle Alpi il suo esercito, ristorò al tutto le sorti della guerra. I Cimbri intanto, prima di venire a battaglia co' due Consoli riuniti, aspettavano i loro fratelli Ambroni e Teutoni; ed in vero ebbero un bell'aspettare, perchè quelli non si lasciarono così di corto vedere, avendo di già avuta dai

Romani la parte della terra che loro si conveniva. Finalmente nei piani presso a Verona vennero alle mani Romani e Cimbri.

L'esercito di Catulo si componeva di ventimilatrecento soldati, quello di Mario di trentaduemila; Catulo teneva il centro o la battaglia, mentre i soldati di Cajo erano disposti sulle ali. Questo aveva fatto Mario perchè egli ed i suoi avessero tutto l'onore della giornata, conciosia che, attaccatasi la zuffa, ed avanzatesi le ali, esse avrebbero avviluppato il nemico e sole avuto la gloria di combattere. Pure, per uno di que' giuochi della fortuna che si di sovente si fa beffa anche degli uomini grandi, avvenne che Mario, uscito con gran parte dei suoi degli alloggiamenti, non incontrò come sperava il nemico, il quale avvolto in denso nembo di polvere, si trovò aver che fare colle schiere di Catulo. La vittoria fu compiutissima; settantamila di que' Barbari furono condotti schiavi, e dugentomila rimasero a concimare il terreno.

Ma spettacolo sopra ogni dire ferocissimo fu la crudeltà delle donne dei Barbari. Esse erano restate addietro dei combattenti buon tratto in sù i carri co' figliuoli, ma come videro venire i loro uomini perdenti e rincacciati dai Romani saltavano a terra, e colle proprie mani gli uccidevano spietatamente e poi voltesi a' figliuoli gli strozzavano, facendo ultimamente un eguale strazio di sè medesime. Tanto per quegli animi feroci era spaventevole la schiavitù!

Dopo questi fausti eventi, la gloria dei quali era dal popolo attribuita solo a Mario, autore bensì delle vittorie sopra gli Ambroni ed i Teutoni, ma non di quella sopra i Cimbri, i due capitani trionfarono insieme. Nè si creda che l'ambizione di Cajo Mario si quetasse così

di legieri , poichè ciò avvenne solo per le minacce dei soldati di Catulo risolutisi a non lasciar trionfar Mario, se insieme a lui anche Catulo non trionfasse. Mario fu altresì appellato dal popolo il terzo fondatore di Roma, e molto era encomiato dalla plebe che andava pazza di lui.

Vedendosi allora così in favore cominciò ad ambire e a sollecitare il sesto consolato con quella medesima ansia febbrile che altri farebbe del primo. Qui si contano di bruttissime cose del terzo fondatore, poichè si dice che collegatosi con Glaucia e Saturnino uomini pieni di tracotanza, i quali menavano a lor senno la plebe, facesse allontanare dal consolato il virtuoso Cecilio Metello e poi con altri bassi raggiri lo facesse bandire. Glaucia e Saturnino in questo sesto consolato non fu intemperanza e scelleratezza che non commettessero, finchè stracchi i migliori cittadini, un giorno alquanti di essi andarono a casa di Mario per istigarlo a metter loro un po' di freno. Qui poi si narra che avendo Cajo introdotto per altra porta il medesimo Saturnino, gli facesse ascoltare tutto quel che dicevano i suoi accusatori. Finalmente, essendosi sollevato il Senato ed i Cavalieri contro esso Saturnino, fu Mario astretto a far venire in piazza le armi e cacciarlo ed inseguirlo insieme a' suoi partigiani. Essi così inseguiti si ritrassero al Campidoglio, donde uscirono stretti dalla sete e si consegnarono a Cajo che pur li dovette abbandonare. In piazza furono trucidati, e Mario venne in uggia anche a' popolani, come già era ai patrizj.

Temendo poi per questi antecedenti un rifiuto, non concorse ad esser censore, anzi non potendo sofferire di veder ritornare Cecilio Metello, che era stato richiamato dall'esilio, se ne andò in Cappadocia ed in Galazia sotto

colore di fare un sacrificio alla Madre degli Dei, ma nel vero per incitare il potentissimo Re Mitridate a fare la guerra ai Romani. Sapeva Mario di non valere nei maneggi civili, così privo di eloquenza e di grazia come si vedeva, e si studiava col commuovere nemici contro alla Republica di esser ricercato e posto a capo degli eserciti e così acquistare potere e ricchezza.

Ritornato in Roma non tanto aveva cordoglio di vedersi superato dagli altri, quanto da quel Lucio Silla, cui facevan capo i Patrizj, il quale in Libia tolto gli aveva l'onore di pigliare il Re Giugurta. Quando poi Bocco Re di Numidia, quel medesimo che aveva consegnato Giugurta nelle mani di Silla, fece, come alleato de' Romani, porre in Campidoglio certe figure d'oro che esprimevano un tal avvenimento, allora la Republica corse presentissimo rischio di civile guerra. Mario voleva abbattere quelle figure, e Silla per suo onore s'apprestava difenderle, ma insorta la guerra sociale per allora le cose restarono a questi termini.

Si chiama guerra sociale quella mossa dalle più popolose e belligere nazioni dell'Italia contro di Roma. Condottieri de' Romani furono Mario e Silla, ma quanto quelle fazioni ricoprirono di gloria Silla, altrettanto ne scemarono a Mario, il quale, essendo vecchio di sessantasei anni, languido e corpulento della persona e pieno di reumatismi; condusse le cose con lentezza, nè mai venne a campale giornata cogl'Italiani come potuto avrebbe. Questa guerra tuttavia andò rallentando ed ebbe fine, prospero per Roma, mercè il senno ed il valore di Silla.

Intanto a Roma si facevan consulte sul capitano da eleggersi che conducesse la guerra contro di Mitridate, e molti cittadini, per via di quegli oratori più atti a persuadere il popolo, si facevan proporre e si mostra-

vano; ma Cajo, seguendo il suo sistema, guadagnatosi un tribuno della plebe di nome Sulpicio, molto più turbolento ed ardito di Saturnino medesimo, del quale soleva accusare la soverchia moderazione, si fece proclamare innanzi al popolo capitano in quella guerra. Il popolo allora si divise in due parti, altri volendo Mario, altri Lucio Silla allora Console. Sulpicio però con secento cavalieri che gli erano sempre intorno armati, e che egli chiamava il contrasenato, cacciò i Consoli dal foro, ad uno dei quali uccise il figliuolo. Silla incontanente uscì di città e recatosi agli alloggiamenti, si pose in mezzo a' suoi doldati, ed uccise due tribuni venuti da parte di Mario a chiedergli la consegna dell' esercito. Dopo ciò Silla non pose tempo in mezzo, nè lasciò respirare l' avversario, ma subito mossosi colle sue legioni, si avvicinava alla città come nemico. A questa notizia Mario abbandonato da molti, in mezzo alla fazione sillana, che arditamente levava la testa, e col nemico alle porte, non vide altra salvezza se non la fuga.

I disastri di questo grand' uomo, bandito dalla città, abbandonato da' suoi, privo di tutto, lacero, affamato e cerco dai sicarj di Silla, come dai segugi la fiera riempiono di tristezza ed ammirazione della variabilità della fortuna. Inseguito sul lito da uomini a cavallo egli e il suo figliastro Granio, furono costretti a gettarsi a nuoto per giugnere a certe navi di mercadanti che colà passavano. Il figliastro giovane ed aitante della persona presto giunse alle navi, non così il vecchio Mario, che colle gravi membra combatteva le onde soverchianti a grandissima pena, spesso restando da quelle ricoperto. Intanto dal lito que' soldati sbeffeggiavano i poveri suoi sforzi, e minacciavano i nocchieri e i padroni delle navi se ardivano di dar ricetto a quel vecchio, che omai

combatteva più colla morte che co' flutti. La pietà questa volta la vinse sulla paura, e Cajo Mario fu raccolto. La paura poi rivendicò i suoi diritti, ed i padroni delle navi, spintisi alla foce del Liri, facendo le viste di far acqua, come furonvi pervenuti invitarono Mario, di nulla sospettante, a scendere a terra e riposarsi dal viaggio, e quivi lo abbandonarono.

Allora solo, privo di cibo per tutta una giornata, assai camminò, traversò profonde paludi e rapidi torrenti, finchè giunto ad una capanna il vincitore di tante nazioni pregò un umile lavoratore di terra a nasconderlo e a salvargli la vita. Questi lo condusse alla palude, e spogliato nudo ed immerso fino al collo in quell'acqua melmosa, lo ricoprì di arbusti e di canne. Poco stante ecco sopraggiugnere i soldati di Silla che prendono ad altercare col campagnuolo perchè indichi loro ove siasi appiattato quel nemico del popolo romano. Il buon villico non lo tradì, ma scoperto da quei soldati, fu tratto dal padule, e così nudo e fangoso tratto fino a Minturno, e posto in prigione.

Gli ordini di Silla parlavano chiaro: dovunque fosse preso Cajo Mario venisse ucciso; i Magistrati in fatti lo condannarono alla morte. In tutta Minturno però non si rinviene un solo uomo che si voglia lordare del sangue di colui che salvata aveva Roma e l'Italia, eccetto uno schiavo Cimbro che si offerse spontaneo a far il carnefice. Entra costui nella oscura prigione col ferro nudo, ed allora Mario, fattosi grande della presenza del pericolo: e tu, o sciagurato, gridò, ucciderai Cajo Mario? Lo schiavo getta il ferro e fugge, e dicendo che gli occhi di Mario lampeggiavano come due fiammelle, e che dal cielo udita aveva una voce terribile, empiè tutti di stupore e di confusione.

I Magistrati allora cominciarono a riandar la sentenza, e conobbero essere assai vituperevole per loro e per la città che tant' uomo cadesse di ferro dentro quelle mura che erano state da lui beneficate. Lo condussero al mare e, postolo sopra una nave ben provveduta, ordinarono al piloto di menarlo ove egli dicesse. Così Cajo Mario che non valevano a salvare tanti trionfi e tante vittorie riportate a salute della patria, fu salvato dalla barbara superstizione di uno schiavo!

Dopo altre sventure si condusse sul lito di Africa e precisamente dove apparivano ancora gli avanzi della distrutta Cartagine, e dove s'immaginava di poter posare. Però Sestilio Pretore di Libia gli mandò dicendo che si allontanasse, altrimenti avrebbe eseguita la sentenza di Silla. Mario non rispose, ma si assise su quelle macerie, e quando il messo l'interrogò che cosa dovesse dire al Pretore, rispose: dirai a Sestilio che vedesti Cajo Mario povero e ramingo, sedere sulle ruine di Cartagine! Sublime risposta, la quale a nostro dispetto ci fa pensare alla fugacità delle umane cose: Cartagine, la ricca Cartagine, la regina de' mari, l'emula di Roma; Cajo Mario, il vincitore di Giugurta, il trionfatore degli Ambroni, de' Teutoni, de' Cimbri, colui che fu sei volte Console; quella ridotta ad un mucchio di sassi, questi ad un mendico! Pure in tanta prostrazione di sorte ebbe Cajo una dolcezza nel rivedere il proprio figliuolo ed abbracciarlo su quel lito inospitale. Anche il figlio ramingava ed andava in traccia del suo genitore, segno entrambi all'odio di Silla.

Eglino s'eran condotti all'isola di Cercina prossima al lito africano fuggendo le minacce di Sestilio, quando ebbero novelle di Roma. Silla era andato alla guerra contro Mitridate e combatteva co' capitani di lui nella

Beozia, ma in Roma avvenivano cose da far mutare faccia alla presente fortuna di Mario. I Consoli Ottavio e Cinna, venuti in grave dissenzione, giunti erano per fino a prender l'armi l'uno contro all'altro. Ottavio rimasto superiore aveva cacciato dalla città Cinna, e fatto eleggere in sua vece Merula; ma Cinna, raccolto poderoso esercito dalle altre parti d'Italia movea guerra ai due Consoli. Venuto ciò a cognizione di Mario, tutto che egli avesse allora settant'anni, si condusse in Etruria ed unissi a Cinna.

Intanto che questi operava in terra, Mario colle navi che aveva messe insieme e con forte numero di truppe raccogliticce, condottosi a varie città marine e ad Ostia stessa interdiceva i viveri alla città, e poi mandata una mano di satelliti dentro Roma assassinar faceva il Console Ottavio. Allora il Senato si volse a Cinna e a Mario pregandoli di entrare in città, e costoro come furono dentro cominciarono quelle crudelissime stragi di cittadini conosciute per le istorie e che forse non furono eguagliate se non che dalle proscrizioni sillane.

Cinna tuttavia si andava saziando di vendetta, ma non già Mario ognora più assetato di sangue e di crudeltà. Egli per le vie di Roma con certi cenni faceva fare a suoi satelliti orrido macello di coloro che credeva suoi nemici; anzi la cosa giunse a tale che se alcuno lo salutava ed egli non rispondeva, ciò era sufficiente a'suoi sgherri per dar la morte a colui che non aveva ottenuto risposta. Nè di questo si contentava la crudele smania di vendetta; Mario aveva ordinata una rigorosa polizia che stanava coloro che qua e colà si appiattavano, e spietatamente uccideva, lasciando il busto tronco della testa per le vie, orrido spettacolo di crudelissimi tempi. In una parola non era luogo di Roma, nè delle altre

italiche città che lordo non fosse di sangue e brutto di corpi mutilati, o che non sonasse di pianti e di strida.

In mezzo a questo sgomento universale Mario fu eletto Console la settima volta, ma poco durò nel consolato perchè presto si seppe viaggiare alla volta di Roma Lucio Silla vincitore di Mitridate. Allora Mario, vecchio ed infermo, conoscendo che il nemico che aveva a combattere era ben altro che il Console Ottavio, fatto da lui assassinare, inesperto di guerra e con soldati faziosi e raccogliticci, fu preso da tanta paura, ed inquietato notte e dì da tanto spaventevoli visioni che per torsi a sì funesta agonia ebbe ricorso al vino, procurando con quello di smarrire l'intelletto e la conoscenza delle presenti cose. A questi strazj poi si aggiunse una grave malattia accompagnata da orribili delirj, in cui vedeva e Silla e Mitridate, la quale fra sette giorni lo condusse alla morte.

I Romani credettero di aver toccato il cielo colle dita, ma ben presto conobbero di aver solo cangiato tiranno.

Muratori Lodovico Antonio.

Eccoci giunti alla vita di quel grande Muratori, nel quale tutti si riuniscono i pregi delle più insigni ed eroiche virtù, e della più vasta e svariata dottrina. Amore dei prossimi, e del natio paese castissima vita, magnanimità, giustizia, infaticabilità nei doveri del sacerdozio, e a corona di tante raggianti qualità profondissima religione. Un uomo dotato di tante virtù potea ben far senza la sapienza; ma poichè quest'abito della mente in certo modo innalza e ravvicina al cielo, ove non son tenebre, anche di sapienza volle essere ricchissimo Lo-

duvico, e la teologia, la filosofia, l'archeologia, la storia, la critica, l'universa prudenza, ed anche la poesia, l'economia, la medicina, come nel tempio della gloria ebbero sede nell'alta sua mente.

Vignola, terra del Modenese gli dette i natali ai 21 di ottobre del 1672, in patria s'ebbe i rudimenti della lingua latina, ed in Modena apparò le umane lettere e la filosofia nelle scuole dei Gesuiti. L'animo inchinato agli studj ed alle virtù gli fece eleggere lo stato ecclesiastico, come quello in cui meglio si poteva rendere utile ai prossimi ed agli studj, e nel fiore della gioventù fu dichiarato cherico. Gli antichi autori s'ebbero i primi studj del nostro Muratori, che da solo apprese la lingua greca, della quale in breve divenne maestro. Nel 1694 fu creato dottore dell'Ambrosiana di Milano, nella quale si dettà a rovistare con tanta indefessità sù que' codici, i quali neppur eran posti nel catalogo, che potè riunire quattro grossi volumi contenenti poemi inediti, dissertazioni ed altre cose da lui con molta perspicacia dichiarate. A queste dette il titolo di *Aneddoti latini*, cui tenne dietro un volume di *Aneddoti greci*. La elezione delle materie in essi poste, l'ordine, la sana critica, superiore alla età di 25 anni, che tanti ne contava allora Loduvico, mossero la maraviglia dei dotti, che grandissime lodi tributarono al filologo modenese.

In Milano il Muratori, dopo che il Papa ebbe dispensato con lui, fu eletto al sacerdozio, ed in casa Borromeo istitui un'Accademia, ove raccolse buon numero d'iscrizioni specialmente inedite. Ma il nostro Loduvico, benchè nell'Ambrosiana ritrovasse tanto pascolo agli studj, dovette lasciar Milano per rendersi a Modena, ove lo chiamava Rinaldo I d'Este.

Correva allora un epoca di risorgimento; nell'animo di tutti era entrata la necessità di una riforma nelle leggi e negli studj, ed i dotti che dovevano porla ad effetto eran ricerchi ed accarezzati. Il duca di Modena adunque volle che il dotto Muratori onorasse di sua presenza quella città, e riordinasse il ducale archivio. Il sovrano desiderio ebbe pieno compimento, ma l'archivio era appena fornito di riordinare, che fu trasportato altrove, essendo i Francesi, per la bisogna della guerra, entrati nel Modenese, occupando poi Modena stessa nel 1702, ove molto onorarono il nostro gran concittadino, cui offersero così il modo di rendersi giovevole alla patria ed al suo sovrano.

Qualche tempo appresso il Muratori, che fino allora s'era mostro filologo, cominciò a metter fuori i tesori della sua vastissima e svariata dottrina, pubblicando a Modena del 1706 i libri *della Perfetta Poesia*, nel 1708 in Venezia le *Riflessioni sopra il buon gusto*; ed in quel medesimo anno pure in Modena il libro *delle Paci private*. Nella perfetta Poesia ebbe nell'animo l'ottimo intendimento di ritrarre gl'ingegni italiani dalle pazzie secentistiche al ragionevole nella poesia, mentre nelle riflessioni sul buon gusto sviluppa, senza pedanteria le leggi principali della critica; e nella introduzione alle paci private, fatta a richiesta di un esperto cavaliere, ebbe il non men savio intendimento di por termine alle contese di onore, non colla spada e col sangue, ma coi piaceri.

Ma Loduvico si doveva mostrare al mondo profondo giurista, al che dette occasione la quistione surta per la città di Comacchio, occupata dalle armi dell'Imperatore e richiesta a vicenda dal Papa e dal Duca di Modena. Monsignor Fontanini fu per la parte della Chiesa, il Mu-

ratori per quella del Duca, e nelle *Quistioni Comacchiesi* mostrò molto acume, e grande conoscenza del diritto pubblico.

Dalla riferita politica quistione ebbero ancora origine le *Antichità Estensi ed Italiane,* composte dal nostro autore dopo che ebbe visitati gli archivj d' Italia, in risposta al Fontanini medesimo, che posto aveva in dubbio l' antichità della casa d' Este di Modena.

Ma ora di un opera critica del Muratori mi conviem far parola, nella quale tolse a difendere uno de' nostri più grandi classici dagli assalti di un ingegno alcuna volta alquanto più cavilloso, che vero nelle sue critiche. Alessandro Tassoni poeta del XVII secolo, ma più che poeta, versatissimo in ogni genere di dottrina, d' ingegno sottilissimo, di fino gusto, autore del poema intitolato la Secchia rapita ed abborrente da qualunque intellettuale servaggio, scrisse le sue Considerazioni sopra le Rime di Francesco Petrarca, a dir vero, con troppa severità, e qualche volta ancora con amarezza d' astio. A queste considerazioni oppose il Muratori la detta opera che è una difesa, ove molta è la dottrina giusto e vero il sentimento poetico; ma dove, quasi fosse destino degli uomini che così nella offesa come nella difesa passar dovessero i confini del giusto, è forse soverchia la prevenzione pel suo eroe.

La peste poi che menava gravissima strage d' uomini in Ungheria porse occasione al nostro Loduvico di esercitare la sua filantropia con un opera intitolata *Del governo della Peste.* In essa è considerata la materia sotto tre aspetti politico, medico ed ecclesiastico, e con tanta giustezza d' idee, e novità di pensieri da meritare all' opera stessa il suffragio del pubblico ed una traduzione inglese. A queste opere tenne dietro l' altra *della Mode-*

razione degl' ingegni nelle cose di religione, che come vedremo fu cagione di gravissimo rammarico all' egregio autore.

Ma come fu dichiarato Propósto di S. Maria della Pomposa in Modena, eccolo sacerdote zelantissimo dell' onore di Dio, e del bene del prossimo; e benchè le rendite del beneficio fossero alquanto ristrette, e' pareva che si moltiplicassero nelle mani del buon Proposto anzi si moltiplicavano in effetto, concorrendovi del suo, tanta era la saggia economia, la perspicacia nell' amministrarle e la liberalità dell' ottimo Lodovico. Così rifabbricava la chiesa, e la provvedeva di arredi; campava i poveri del suo gregge dalle gravose usure degli ebrei, fondando un Monte di Pietà, soccorreva gl' indigenti con limosine, o procurando loro il sostentamento perchè si adoperassero in utili mestieri; donava ai malati poveri di tutta Modena i più utili medicinali; istituiva la Compagnia della Carità, e quasi volesse all' esempio che dava di questa elettissima virtù, unire la teorica scriveva il trattato *Della Carità Cristiana in quanto è amore del prossimo.*

Durò nelle funzioni parrocchiali fino all' anno 1733, in cui la salute cominciandoli già a venir manco, non le avria potute oltre seguitare, senza grave pericolo; e poichè godere il beneficio senza compiere i doveri di quello gli pareva indegno di sacerdote, così rinunciò del tutto.

In mezzo a tante pastorali cure, cioè molto innanzi che rinunciasse al beneficio, riavutosi che fu da una malattia che lo travagliò per due anni, occupò la mente nella più grande opera che mai fosse posta ad effetto, cioè la stampa delle infinite cronache ed istorie della nostra Italia che giacevano dimentiche e polverose negli scaffali delle biblioteche, nelle quali tanti tesori di

notizie sono compresi. Questa opera che fu condotta a termine in quindici anni, è contenuta in ventotto grossi volumi in foglio, in cui le varie storie riprodotte, sono illustrate da dotte prefazioni e commenti del Muratori con inarrivabil diligenza e buona critica distesi. Essa è la celebre raccolta intitolata *Scrittori delle cose d'Italia*, che fu incominciata pubblicare nel 1723 da una Società di Nobili Milanesi che in questa occasione dettero uno splendido esempio di amor patrio e di vera grandezza. Questo stupendo lavoro che incontrò poche censure ed infinite lodi, che ogni dì si aumentano, valse di esempio ad una riunione di dotti a fare in Francia quel che un sol uomo aveva operato in Italia.

Il Muratori però, sì benemerito degli studj, sì ricco di virtù, e così pio e credente, che ove le molte letture l'inducessero in alcun dubbio, cadeva in ginocchio e recitava il Credo, non fu risparmiato dalla malvagità degli uomini, che in Palermo e poi in tutta Sicilia, pel suo libro della moderazione degl'ingegni nelle cose di religione, lo ebbero infamato come autore di una supposta eresia, che chiamarono Muratoriana. Per varj anni ignorò quanto, con tanto carico di lui, si diceva e si operava, e solo nel 1731 venne in conoscenza della cosa con tanta amarezza e dolore dell'animo suo, che non si potrebbe ridire. Le apologie, le difese che produsse, non che racchetassero tanto scalpore, erano come nuova esca al fuoco, nè vi volle meno che l'autorità della Sede Apostolica, favorevole alle opinioni dell'ottimo sacerdote, non dirò per por termine alla quistione che ancora si protrasse, ma per giudicarla.

Nel 1738 vide la luce un'altra grande opera del Muratori cioè le *Antichità Italiane*, e nel 1739 il *Nuovo tesoro delle antiche iscrizioni*, ambedue fornite di pub-

blicare nel 1743. Le Antichità sono comprese in settantacinque dissertazioni corredate di documenti, diplomi, cronache, nelle quali illustra i governi, le leggi, la religione, le monete, lo stato delle arti e delle lettere in Italia ne' bassi tempi; e nel Tesoro delle iscrizioni volle riunire le iscrizioni greche e romane sfuggite ai principali raccoglitori. Quest' opera però lascia desiderare maggior diligenza, nè si vorrebbero in essa dimentiche alquante iscrizioni che importano, nè riprodotte altre già pubblicate.

Nel 1740 il nostro instancabile Muratori pose la mano all'altra grande opera gli *Annali d'Italia*, che fu l'ultima nell'ordine de' tempi de' suoi grandi lavori. Dopo la pubblicazione dei tantissimi documenti riuniti nei volumi degli scrittori delle cose d'Italia, da tutti i dotti si sentiva il bisogno d'una storia d'Italia scritta con nuova critica, e con fatti più accertati. Ciò fece il nostro storico negli Annali, movendo dal principio dell'E. V. e giugnendo fino al 1649. Quanto alla lingua con che furono scritti, se lascia molto a desiderare dal lato dell'eleganza, poco manca allo stile perchè si possa dire eccellente, riunendosi in esso molte ottime qualità, come disinvoltura, tratti rapidi, chiarezza estrema, modi vivi ed una certa familiarità come di un padre che scriva ad ammaestramento de' proprj figliuoli. I meriti storici poi sono insigni, nessuno studio di parte, e solo di verità, critica somma nella elezione degli avvenimenti che narra, e dei documenti di che si vale; in una parola quest'opera, condotta in soli diciotto mesi, il che è miracoloso, fu e sarà la guida più sicura ed onesta a quanti dopo di lui scrissero, e dopo noi scriveranno la storia politica della nostra patria.

Queste furono le opere principali di Loduvico Antonio Muratori, lasciando per amore di brevità d'infinite altre, e queste le splendide virtù che gli fecero corona fino alla morte. Tanto uomo ebbe ad amici i più segnalati ingegni d'Italia come Apostolo Zeno, Scipione Maffei, Magliabecchi ed altri, e fu stimato e riconosciuto anche dai sovrani e dai Papi, avendolo Rinaldo I, e Francesco III Estensi creato loro segreto consigliere, e colmatolo di dignità e beneficj, e Federico di Polonia regalatolo di ricchissima medaglia, e Carlo VI Austriaco di una collana di molto valore. Lo studio di Padova voleva ascriverlo fra' suoi professori, ed il marchese Ormea, inviato di Sardegna appresso agli Estensi, lo invitava a recarsi a Torino ove lo attendevano nobilissimi ufficj.

Ma chi sopra gli altri fece più d'onore a Loduvico fu il dotto Pontefice Benedetto XIV Lambertini, il quale statogli lunghi anni amicissimo, come fu salito al Sommo Pontificato gli scrisse lettere piene di amore, appellandolo ottimo sacerdote, ed onore e gloria d'Italia.

Le continue fatiche che durate avea negli studj e nel sacerdozio, e più gli anni che se gli aggravavano addosso, l'avevano talmente rifinito nelle forze che non potea più reggersi in piedi, ricusandosi eziandio la mente alle consuete meditazioni. Questo avvenne nel 1749, nel quale anno alquanto riavutosi scrisse il libretto della *Eloquenza popolare;* ma nel novembre tutti i mali gli sursero di nuovo ferocemente contro, sì che gli tolsero la vista, essendo così colpito in quell'organo che è il primo strumento del sapere. Questa pena portò con animo forte e sereno; quindi, richiesti i sagramenti della Chiesa, dopo un ingannevole miglioramento, ai 24 di gennajo del 1750 rese l'anima, essendo nella età di 77 anni e 3 mesi.

Medici Giovanni (de').

Questo Giovanni della illustre famiglia de' Medici di Firenze si rese celebre per la sua intrepidezza, e per le militari azioni al principio del sestodecimo secolo. Era figlio di un altro Giovanni, e discendeva per lato paterno in diritta linea da Lorenzo vecchio fratello di Cosimo *Padre della Patria,* mentre per parte della madre Caterina Sforza era pronipote di quel Francesco Sforza, il quale con gran felicità di guerresca virtù, a'suoi acquistò la dominazione di Milano. Caterina era già stata moglie di Geronimo Riario, cui aveva dato molti figliuoli, quando rimasta vedova in vigorosa età, si sposò al Medici.

Il nostro Giovanni a tre anni perdette il padre, e la madre imprigionata e spoglia delli averi dalle armi francesi e dal duca Valentino, fu menata a Roma e chiusa nel castel S. Angelo. Allora certo corse un malvagio tempo pel fanciullo, finchè la Caterina, cavata di prigione, per la benignità di Monsignor d'Allegri capitano francese, recatasi col figliuolo a Firenze, ivi lo fece educare a Jacopo Salviati, chiarissimo cittadino e che appresso fu suocero al medesimo Giovanni.

L'indole guerresca di costui non molto penò a mostrarsi; guerreggiava terribilmente con una turba di altri giovinetti, de' quali uno ferì mortalmente. L'esiglio fu la punizione del troppo sanguinoso tirocinio, nè prima ritornò a Firenze che i Medici fossero riposti nell'antica dominazione della città.

E benchè suo padre e suo zio si fossero dichiarati apertamente sostenitori delle patrie istituzioni contro il ramo primogenito della famiglia cui Leon X apparteneva, Giovanni non fu sospetto al Pontefice, dal quale

ebbe un comando militare, ed ordine di sottomettere i tirannelli della Marca di Ancona. Ciò fece nel 1520, essendo l'anno seguente adoperato dalla Republica di Firenze contro al duca d'Urbino.

Giovanni poi nella verde età di anni venticinque già godeva tanta riputazione d'uomo di guerra e di consiglio, e tanto seguito aveva, che il Pontefice Clemente VII andava molto a rilento pel rispetto che gli portava nei cangiamenti che volgeva in mente di fare a Firenze.

In Lombardia il nostro Giovanni, nella guerra del 1524, agli stipendj dell'imperatore Carlo V riportò parecchi vantaggi contro a' Francesi, calati in Italia in buon numero per riconquistare la ducea di Milano. Prese d'assalto Caravaggio nella Ghiara d'Adde e Biagrasso, ove si mostrò valorosissimo ed in un ferocissimo, e segnalati servigi rese nell'assedio di Marsiglia, e nella difesa di Pavia. L'ingratitudine però usatagli dall'Imperatore, e forse le sollecitazioni di Papa Clemente, che aveva stretta alleanza co' Francesi, lo persuase a lasciar Carlo V per Francesco I. Giovanni stava in Piacenza per ristorarsi da una ferita che avea tocca in una gamba, quando per un suo intimo fece fare al Cristianissimo sue proposizioni che vennero al momento accettate.

Nella memorabil giornata di Pavia avvenuta a dì 24 febbrajo 1524, Re Francesco cadde prigione dei Cesarei, con grave scoramento della lega, la qual restò inoltre assai scompigliata pel passaggio in Italia di Giorgio Francsperg con forte esercito. Giovanni però, che dalla sperienza e forse anche dalla lettura delle cose antiche, aveva cavato savj ammaestramenti, fu in questo incontro un nuovo Fabio, tenendosi ognora intorno al nemico, stancandolo ed assottigliandolo con continue scaramucce, senza mai venire con esso lui a giornata, e, stringen-

dolo ultimamente in sù quel di Padova in un luogo che gli storici appellano Parco di Governo, a tale lo aveva condotto che doveva arrendersi o morire di fame.

La cosa tuttavia per danno d'Italia e di Roma in special modo non successe a seconda de' virtuosi desiderj, conciosiachè Giovanni de' Medici, che era l'anima di quella guerra, ritraendosi una volta sul mettersi della notte agli alloggiamenti, fosse colpito da una palla di falconetto tratto a caso che gli ruppe una gamba. Quel falconetto con altre artiglierie era stato di soppiato inviato al Francsperg dal marchese di Ferrara, pieno di patria carità. Giovanni così malconcio fu recato a Mantova in casa di Gonzaga, ove gli fu tagliata la gamba tutta in frantumi, sorreggendosi da se medesimo il lume, nè permettendo che altri il tenesse.

Ai 30 di dicembre dell'anno 1526 passò Giovanni de' Medici di questa vita in conseguenza della ferita, contando non più che anni ventotto, ed il tedesco Giorgio Francsperg, liberato di sì formidabil nemico, potè condursi poi fino a Roma, cui fece sofferire quel terribilissimo sacco, unico in tutta quanta la storia e ove i suoi commisero le più brutali violenze.

Cotal fine ebbe così perfetto e compito cavaliere, il quale appresso fu detto Giovanni dalle bande nere, poichè i suoi soldati, che grandemente l'amavano, in segno di dolore vestirono il lutto.

Medici Lorenzo (de').

Piero de' Medici figliuolo a Cosimo appellato il Padre della patria, aveva regnato sulla Repubblica di Firenze più colla corruzione che non colla forza. Di questo vizio era di continuo accusata la dominazione dei Medici ed

anche il reggimento di Piero, quantunque a dire il vero, volgendo in mente pensieri ben diversi, egli non si studiasse di corrompere maggiormente i già corrotti costumi, sebbene non alieno dalle guaste usanze. Ma egli aveva di continuo dattorno una turba di amici più della sua ventura che di lui, i quali avevano empiuta di scandali la medicea corte, e lui stesso avviato per lo sdrucciolevol pendio dei piaceri. Però, Piero, morto in ancora vegeta età, non lasciò dopo di se troppo favorevole ricordazione; anzi gli adulatori che si volgono alla stella che sorge, ed il popolo che presto dimentica il bene ed il male ed ama sempre di mutare, con gran pressa e lietamente si volgevano al suo figliuolo Lorenzo, che in età di poco oltre i quattro lustri succedeva al padre nel 1469.

Lorenzo si trovava avere alle mani assai difficile impresa; la grandezza della famiglia onde usciva, il potere che in una republica non si può mai sugli altri ottenere senza offendere gli amici della libertà, o coloro che di questa fan velo agli odj che nutrono, gli stessi benefici che a larga mano, e specialmente Cosimo il vecchio, avevan versato sù moltissimi cittadini, avevano fatto ai Medici gran numero di nemici accaniti e potenti, che era mestieri o vincere colla magnanimità, o colla forza spegnere. Per sua fortuna Lorenzo, nato nel 1448, cioè in una età nella quale uomini grandi non mancavano, aveva potuto arricchire il molto ingegno con ottima educazione, e precocemente disporre alle gravi cure dei pubblici affari. Cosimo suo avo, e Piero suo padre con gran sollecitudine si erano occupati di formare la mente e l'animo di Lorenzo e di Giuliano suo fratello. Gentile da Urbino, Cristoforo Landini furono i loro istitutori nelle lettere; l'Argiropulo ed il Fecino

nelle scienze speculative e nella platonica filosofia allora tanto in onore; e a condiscepoli poi ed amici ebbero i più grandi uomini della loro epoca come Angelo Poliziano e Giovanni Pico della Mirandola.

Però se questi nobili studj, di cui i figliuoli di Piero facevan tesoro, davano fiducia al popolo, non disarmavano la mano ai loro nemici. Questo provò assai la rivolta di Prato, e quindi l'altra di Volterra. Furono tali commovimenti repressi dalla ferma mano di Lorenzo, ma in Volterra i soldati trascorsero il volere del Medici e si abbandonarono a tutte le infamie di un sacco. L'avvenimento mise spavento non che alla città vittima del soldatesco furore, ma a molte città e ville della Toscana, e non poco ai nemici di Lorenzo e di Giuliano, che per alquanti anni si tenner tranquilli. Il fine dunque di queste rivolte come d'ogni rivolta cui manchi pieno trionfo, non valse ad altro che a rafforzare sempre più il governo dei Medici, il quale già aveya avuto un nuovo rincalzo dalla mollezza dei costumi in quei giorni a dismisura aumentata dal soggiorno in Toscana di Galeazzo signore di Milano, della sua consorte e della loro oziosa e corrotta corte.

Ed in vero i Medici avrebber governato in pace, ed i popoli sonnacchiosi portato senza lamento il giogo, se la malevolenza contro di essi non fosse stata accolta fuori di Toscana, e fomentata dentro e protetta dalla più formidabile delle potenze del secolo. Sisto IV della Rovere era salito al trono pontificale pieno di maltalento contro a' Medici, che dato avevano ajuto ai Vitelli di Città di Castello suoi nemici. Per vendicarsi adunque dei Medici, che egli teneva come nemici del papato, strinse da prima alleanza contro di essi con Ferdinando di Napoli, e quindi prese a carezzare i Fiorentini che

erano in Roma, i quali essendo i più scoperti avversarj dei Medici non si tenevano sicuri in Toscana, ove con tanta risoluzione e fermezza governava Lorenzo.

Ma qui non si arrestarono i maneggi del Pontefice contro la medicea famiglia; egli creò Arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, il quale insieme colla famiglia dei Pazzi si fe' centro di una gran congiura che aveva per fine la morte di Lorenzo e di Giuliano. Le cose più sacrosante della religione non ispaventarono i congiurati, che del tempio fecero teatro a tanta strage, e l'incruento sacrificio della messa e il momento della elevazione l'ora di trarre i pugnali, di ferire e di uccidere. Giuliano infatti rimase vittima della trama, ma non Lorenzo il quale, difendendosi arditamente, giunse a porsi in salvo nella sagrestia.

La punizione degli assassini fu severa, e, come portavano i tempi non molto amici a civiltà, anche crudele; i congiurati furono messi a morte senza forma di processo, e l'Arcivescovo appiccato alle mura della città. Solo Bernardo Bandini uccisore di Giuliano riuscì a fuggire a Costantinopoli, ma non a salvarsi, essendo riconsegnato da Maometto II a Lorenzo che lo fece morire.

Sisto, vedendo così fallire i concepiti disegni si volse ad altri modi; da prima interdisse Firenze e scomunicò Lorenzo come autore della morte dell'Arcivescovo Salviati; e quindi, unendo alle armi spirituali le terrene, pose tutto l'animo ad aggrandire la lega. Trasse in quella i Sanesi, il Duca di Urbino, qualche Signorotto di Romagna, e tra questi quel Girolamo Riario suo nepote, cui a malincuore del sacro Collegio aveva data la Signoria d'Imola. Formidabilissima era dunque la lega che si volgeva contro Lorenzo, mentre esso trovavasi abbandonato dai suoi alleati, essendo che i Veneziani non si

volesser cimentare con la Chiesa, e il Duca di Milano fosse occupato a spegnere la rivolta di Genova, e contristato dalle intestine discordie della propria famiglia. Non perciò venne meno l'animo e la mente a Lorenzo; sostenne la guerra, ed i suoi, sotto la condotta di Roberto Malatesta, ebbero anche vittoria delle genti della lega vicino al lago di Perugia.

Pure la rotta che a Poggibonzi Alfonso Duca di Calabria fece provare ai Fiorentini persuase al Medici che solo arditi negoziati, nei quali si sentiva valente, gli potevan dare quello che colle armi ogni giorno più gli si faceva dubbio ed incerto. Così deliberatosi, un giorno, travestito ed incognito a tutti, partì di Firenze e si recò a Napoli a trattare direttamente col Re. Lorenzo era di vista debolissima, di voce aspra e disaggradevole, non gentile della persona, e pure possedeva il dono della eloquenza che è riposto principalmente nel cattivarsi gli ascoltatori e nel persuaderli. Il Re dunque, vinto dalla forza irresistibile dei costui ragionamenti, gli promise con giuramento di lasciare la lega, di non fare atto alcuno di ostilità contro di lui, e benchè assai abborrisse dal far alleanza co' Medici, di concedergli eziandio la sua amicizia. Tuttavia l'ardito passo di Lorenzo, il buon riuscimento dell'ambasciata, forse non lo avriano salvo, poichè facilmente Sisto avrebbe di nuovo a sè tratto Ferdinando, se al Papa non falliva la vita.

Morto il della Rovere, e salito alla cattedra di S. Pietro Innocenzo VIII, ammiratore delle grandi qualità di Lorenzo, la grandezza della medicea famiglia fu assicurata. Segno della stima che questo Pontefice aveva di lui, fu di creargli il figliuolo Giovanni cardinale nella tenera età di dodici anni con privilegio fin allora a nessuno conceduto, se non in antico. Questo cardinale Giovan-

ni fu in seguito creato Pontefice col nome di Leon X, nella quale suprema dignità mostrò quel tanto buon gusto per le arti, quel tanto amore per le buone lettere le quali fecero sì splendido il XVI secolo da farlo ad alcun credere civile. Lorenzo poi, vinte con tanto animo ed ingegno le prime difficoltà, non fu nel proteggere i buoni studj da meno degli antenati e dei successori, anzi per avventura fu in ciò ad ogni altro superiore.

Tutto il tempo adunque era da lui speso nelle cure del governo de' suoi stati, e più nei geniali studj delle arti e delle lettere. La sua corte, anzichè di oziosi e d'intriganti, era composta di una eletta schiera dei più valenti artefici e dei più dotti letterati che allora vantasse l'Italia. Nel giardino di S. Marco aveva riuniti molti egregi capolavori di antichi maestri a comodo ed insegnamento degli scultori e dei pittori, sui quali si formarono il Granacci, il Torrigiani e quel terribile Buonarroti che doveva far maravigliare i posteri colle grandi sue opere in tutte quante le arti. Ai letterati dette sovvenzioni, fece copia de' suoi libri, concedette la sua amicizia, come al Poliziano e a Pico della Mirandola, e questi e quelli accolse nel suo palazzo e ammise agli amichevoli convegni, che presto divennero una dottissima Accademia, ove le precipue teoriche delle lettere e delle arti si pertrattavano e discutevano, ove il buon gusto si afforzava, ove finalmente maturavansi opere che dovevano ai lontani nepoti far invidiare quel secolo.

Lorenzo poi nel promuovere gli studj non adoperava solo il patrocinio, ma ben anche lo esempio, poichè, vedendo quanto la italiana poesia era a que' dì decaduta dopo que' due grandi luminari che furono Dante ed il Petrarca, volle provarsi a conservarle se non altro la grazia che aveva informati i versi del cantore di Laura.

Lorenzo adunque si compose uno stile pieno di candore e di grazia ed anche nuovo che ebbe imitatori non pochi, i quali corsero la sorte di tutti gl' imitatori ritraenti più dai difetti dell' originale che dalle bellezze; anzi tale imitazione doveva riuscire anche più goffa di qualsisia altra, giacchè le poesie stesse del Medici non eran prive di que' vizj di stile e di concetto che sono i più appiccaticci, come sarebbe di un filosofare soverchio, di un tener conto d' inutili particolari e di arrestarvisi, e di non temprarsi nella foga del fare. Per la Lucrezia Donati egli non scrisse men di cenquaranta sonetti e di venti canzoni, nei quali i timori, le speranze, i sospiri del miserello innamorato ricompajono di continuo ora in una, ora in altra foggia e senza interruzione si fanno ascoltare con gran sazietà. Oltre alle poesie amorose scrisse *la Nencia da Barberino* nel genere rusticale e contadinesco, *l' Altercazione* nel didattico, due poemetti intitolati *l' Ambra* e *la caccia del Falcone* ed i *Canti Carnascialeschi*, lo che prova in Lorenzo una quasi necessità di trarsi alcuna volta fuori dei continui lai di amore, e di provarsi in altri stili. I canti carnascialeschi soprattutto, benchè abbiano il grave difetto di cadere qualche fiata in licenza, sono arguti e pieni di natia venustà, ed allettano con un certo non so che tra il semplice ed il festivo molto conveniente a questo genere di poesia, la quale era trovata per rallegrare il popolo, e si cantava di carnevale intorno ai carri trionfali delle mascherate che giravan per la città.

Per queste opere adunque e pel patrocinio conceduto ai buoni studj egli meritò di venire annoverato fra i restauratori della poesia italiana, titolo che tanto meglio ancora si avrebbe meritato, ove la morte non lo avesse tolto ai vivi nella fresca età di 44 anni. Egli spirò fra

le braccia di Pico della Mirandola e del Poliziano, e da una lettera che di questo ci rimane, nella quale descrive gli ultimi istanti di Lorenzo, possiam cavare che anche sull'ora estrema si mostrò quel grand'uomo e magnanimo che fu in tutta la vita.

Il Savonarola, però, pieno di tanta energia e di tante rozze virtù, scandalizzato della ricchezza della corte di Lorenzo, e di un po' di libertinaggio che si mostrava di mezzo alle squisite qualità ed agli studj che la rendevano un tempio delle Muse, si scagliò contro di lui apertamente e con grand'astio. Lorenzo verso di lui conservò filosofica moderazione ed ebbe in vita la generosità di non perseguitarlo, ed in morte, quasi gli volesse dare un pegno del suo buon animo lo mandò a chiamare, e da lui voleva ricevere i conforti della Religione.

Lorenzo de' Medici adunque colla vastità della mente, colla magnanimità, colla dottrina, coll'amore di tutto ciò che è grande e sublime, essendo capo di piccolo stato, pose ad effetto impresa grandissima qual fu quella di far risorgere i buoni studj e di recarli molto innanzi nella nostra Italia; nella fortuna che provò or prospera ora avversa si governò di tal maniera, che è malagevole deffinire se ei sia stato o più costante nella sventura, o più modesto nella prosperità. Fu sommamente amante della probità e della giustizia, e tanto affabile, cortese, umano che meritò un singolare amore da' suoi popoli, modello inimitabile a tutti i Sovrani.

Montecuccoli Raimondo.

Il bolognese Francesco de' Marchi colla grande sua opera aveva condotta l'arte fortificatoria alla sua perfezione, mettendola in relazione coi mezzi di offesa che

vengono dal ritrovamento della polvere, e Raimondo Montecuccoli cogli Aforismi dell'arte bellica e col libro sopra l'Ungheria rese il medesimo vantaggio alla tattica ed alla strategia dopo tanto ritrovamento. Questi due grandi capitani, ciascuno nella provincia che li riguarda, bastano a provare che la nostra Italia, non solo non è l'ultima delle nazioni nelle cose di guerra ma, come in moltissime altre cose, va fra le prime. La sventura però che da tanti secoli pesa sopra questa Regina delle genti ha fatto che tanto ingegno, tanti studj, tanta esperienza fossero spesi, non a grandezza del suolo che dette la vita e primo alimentò questi due egregi capitani, ma bensì ad aumentar potenza ai nemici interni ed esterni di quella.

Nacque Raimondo a Modena da illustre famiglia oriunda del castello di Montecuccolo. Gli esempj egregi che ebbe in famiglia di uomini esimj per chiare imprese, sia di guerra, sia di politica, di buon ora istillarono nel giovinetto l'amore alla gloria. Da principio dette opera agli studj con gran diligenza nelle scuole della nativa Modena e quindi nelle più reputate d'Italia, conducendosi a quest'effetto a Perugia e poscia a Roma.

Forniti gli studj giovanili venne chiamato dallo zio Ernesto Montecuccoli, generale di artiglieria nelle armi cesaree, a sostenere tutte le fatiche di semplice soldato nella guerra di Fiandra. Intendeva bene lo zio, come uomo esperto nelle cose di guerra, che nella scienza militare non si debbono menomamente scompagnare i precetti dalla pratica, e volle che il nepote militasse sotto ai suoi insegnamenti or colla picca, or col moschetto, or nei dragoni, ora ne' corazzieri, perchè conoscesse ciascuna di queste armi speciali.

La scuola che ebbe il nostro Raimondo fu penosa e difficile e altrettanto istruttiva. Nella guerra di Fiandra, cominciata alquanti anni innanzi che vi si recasse Raimondo, due grandi principj erano a fronte, la religione e la libertà. Gli Spagnuoli e i loro alleati, co' quali militava Ernesto Montecuccoli, sostenevano, o dicevan di sostenere la Religione, che sì spesso è mantello alle ambizioni ed alle tirannidi, gli Olandesi la libertà; quelli eran forti per la fermezza delle lor fanterie reputate allora le prime del mondo, per l'abitudine della vittoria, pel numero de' veterani; questi per quell'orrore alla servitù che è così potente nei primi aneliti di un popolo che si desta a libera vita, per la stessa povertà dei loro paesi, e per l'espertezza nell'arte di guerreggiare in una provincia piena di paludi, tagliata da grandi fiumi, munita di gagliarde fortezze.

Il valore però degli Spagnuoli e de' loro alleati, la scienza dei generali, gli apparecchi di guerra, le crudeltà del sanguinario Duca d'Alba, le blandizie del comendatore Requesens non valsero ad affogare il valore dei poveri Olandesi che aspiravano alla conquista de' proprj diritti sconosciuti e conculcati dal governo spagnuolo. Nel 1626 fu riconosciuta la indipendenza di sette di quelle provincie, le quali ben presto di nuovo sorsero ad impugnare le armi contro la Spagna, e nel 1629 erano all'assedio di Boisleduc e sul punto di conquistare il Brabante. Allora l'Imperatore Ferdinando II d'Austria, temendo il contagio della libertà, mandò ajuti agli Spagnuoli, sempre con colore di difender la Religione e spegnere i Protestanti; i quali ajuti, sotto la condotta di Ernesto Montecuccoli, ebbero la gloria di contare fra loro il gran Raimondo.

Noi dicevamo che la guerra di Fiandra fu a Raimondo una profonda scuola, ed in fatti ivi erano frequenti fortezze che bisognava assediare e che arrestavano il passo agli eserciti, ivi sterminate pianure che addimandavano tutta la scienza della guerra, ivi larghi e profondi fiumi che volevan gran materiali guerreschi e grand'espertezza ad essere superati, ivi in fine ogni sorta di difficoltà, e non un ramo della bellica scienza che ad ogni poco non fosse in tutta la sua ampiezza adoperato. Le prove dal nostro giovane guerriero fatte, furono grandi per valore ed intelligenza; sale il primo sulle mura del nuovo Brandeburgo essendo allora capitano, si cuopre di gloria all'assedio di cinque città, conduce cinquecento corazzieri che egli aveva saputo tramutare in ottimi fanti ad onta della grave armatura, a Wistok colla retroguardia campa i fuggenti alleati da imminente ruina loro minacciata dall'insuperbito nemico, e finalmente con arditi movimenti liberata Nemeslau dall'assedio postovi dagli Svedesi, fuga il nemico e piglia tutte le salmerie.

Imprese così splendide avevan fatto chiarissimo per tutta Europa il nome di Raimondo Montecuccoli, tuttavia ancora molto gli rimaneva per giungere alla perfezione nell'arte di guerra, quando un avvenimento che per tutt'altri stato sarebbe una sventura per lui fu invidiabil fortuna. In un'altra guerra contra agli Svedesi, sopraffatto dal numero cadde prigione. Le scienze consolatrici della solitudine e dell'esilio lo ammaestrarono compitamente in grandissima parte dell'umano sapere, e lo resero perfetto condottiero di eserciti, ed esimio scrittore di cose militari, ed uscì della sua prigione, come già Lucullo della sua nave. Euclide fugli maestro nella geometria, Tacito nella politica, Vitruvio nell'ar-

chitettura; le quali scienze apprese e penetrate celermente, tanta era la potenza del suo ingegno! gli avanzò tempo di erudirsi nella filosofia, nella giurisprudenza, ed anche nella medicina e nella teologia, non che nelle storie e nelle lingue.

Il lungo vivere fra gli stranieri, le aderenze con esteri governi, gli onori ricevuti e gli sperati darebbero a credere per avventura che l'amore di patria fossesi assai intiepidito in Raimondo, e pure così non fu; e se egli incontrò le fatiche della guerra per genti non a noi amiche, ciò fu per quell' amor di gloria che non poteva soddisfare nella divisa Italia, e forse perchè altre opinioni erano allora nella testa degli uomini. In fatti quando Nonantola fu stretta d'assedio delle armi pontificie e Modena stessa minacciata, giacchè i Papi fan la guerra a chi loro si oppone siano pur Cattolici, ecco il Montecuccoli che creato maresciallo di campo dal duca Francesco I, respinge e batte i nemici della sua patria.

Ma nuovi allori attendevano il nostro Raimondo in Germania. La Francia gelosa dell' ingrandimento di Casa d' Austria, unitasi al gran Gustavo Adolfo re di Svezia, uno de' più gran capitani che ricordi la storia ed inventore di una nuova tattica, aveva fatto accanita guerra all' Imperatore Ferdinando II. In questa guerra morì Gustavo, e quantunque tal sinistra novella si spargesse nel campo in mal punto, tuttavia i valorosi Svedesi anzichè perdersi d' animo, sbandarsi e lasciarsi vincere, come d'ogni altro esercito avvenuto sarebbe, si tennero stretti e giurarono di vendicare il loro re. Il valore e la scienza del gran guerriero svedese risorse nei Banner, nei Torstedon, nei Wrangel, nei Konigsmarck, ed a caro prezzo i moderni Teutoni pagarono la morte di Gustavo. Valorosi erano i Francesi, come sempre, valorosi

gli Svedesi, e questi e quelli ajutati dai piccoli principi della Germania che temevano di venire alle mani dell'Imperadore, il quale, oltre a quest' incomodi, era spaventato dalla potenza dei Turchi fomentatori ognora di malcontento e di ribellioni. In questo stato di cose fu chiamato d' Italia Raimondo, ed a lui ed al Piccolomini sanese affidato il governo dell' esercito imperiale.

L' anno 1646 il Montecuccoli adunque con un meschino esercito di ottomila cavalli, e duemila fanti disfà gli Svedesi penetrati nella Boemia sostenuti dai Francesi comandati dal celebre Turenna. In tali avvenimenti di guerra muore il general Wrangel, ed il Montecuccoli ha un cavallo ucciso ed egli medesimo è ferito.

Gl' Imperiali però, sotto la condotta del generale Haltzopel, pagarono due anni appresso con grave usura questi vantaggi attenuti dal capitano italiano, poichè il loro esercito fu completamente disfatto dal maresciallo di Turenna al ponte gettato sul Danubio presso a Laubinghen, ed il duce supremo tedesco morto. Anche in questa occasione apparse in tutto lo splendore il sublime genio di Raimondo, il quale intanto che un eroe tedesco, Ulrico duca di Wirtembergh, sosteneva l' impeto e le artiglierie del Turenna, riordinò i resti fuggenti dell' esercito, ed eseguì una splendida ritirata sempre sotto il fuoco nemico, fino ad Ausburgo, rendendo così uno de' più segnalati servigi che aspettare si possano da un sommo generale.

Gli elogi degli alleati, non che dei nemici e del Turenna medesimo, che nelle sue memorie ha lasciato scritto che non è possibile di condursi meglio, pongono fuori di dubbio il gran merito di questo nostro Italiano, il quale si può porre del pari co' più grandi duci antichi e moderni.

La pace di Munster, che succedette a queste guerre, non fu di riposo al conte Raimondo, il quale, spinto sempre dalla smania di istruirsi e di congiungere alle molte teoriche cognizioni, le pratiche, diessi a viaggiare insieme ad altro illustre capitano Enea Caprara, e scorse la Germania, la Fiandra, l'Ollanda, e finalmente la Svezia, ove, secondo narra il Puffendorff nella storia di quel regno, pare avesse carico d'ambasciatore presso la Maestà della regina Cristina. Essa lo ricevette molto onorevolmente, lo degnò della sua confidenza, gli aprì il pensiero che aveva di abdicare, e sempre con esso lui tenne corrispondenza di lettere.

Da Stocolma il Montecuccoli venne a riveder la patria ove lo attendeva un caso molto funesto che grandemente lo conturbò. Erano allora in Modena due Arciduchi austriaci, ed il duca Francesco I, che tanto si segnalava per magnificenza interteneva que' nobili ospiti con cene, conviti, commedie, torneamenti. Ora avvenne che correndo Raimondo una lancia ferisse nel collo Gio: Maria Molza cavaliere modanese e suo grand'amico, il quale di quella ferita poco appresso morì. Sì amaro avvenimento rese al Montecuccoli men desiderato il soggiorno della patria, per la qual cosa, lasciata l'Italia, sène ritornò in Germania.

Tutto ciò avvenne prima dell'anno 1657, nel quale anno il nostro Raimondo tolse in matrimonio Margherita figliuola al principe Diechtristein e parente per parte della madre dei Lichtenstein, la quale lo rese padre di tre figlie accasatesi con illustri famiglie, e di un figliuolo che seguì la professione del padre e morì maresciallo.

La celebrità che Raimondo s'aveva acquistato colle sue gesta, il chiaro parentado che aveva stretto con

nobilissime famiglie ed il gentil sangue della sua prosapia lo fecero designare dall' Imperador Leopoldo a solenni ambasciate, ed in qualità di messo di tanto principe andò del 1666 al Finale di Genova a ricevere Margherita figlia del re Cattolico sposata al detto Imperatore, e nel 1670 condusse Eleonora Maria sorella del monarca medesimo in Polonia sposatasi a quel re.

Ma nuovi avvenimenti guerreschi si apparecchiavano nei quali il Montecuccoli dovevasi intrecciare al capo novelle corone. Cristina regina di Svezia aveva abdicato a favore di suo cugino Carlo Gustavo principe turbolento, de' vicini perturbatore, insaziabile di comandi e di conquiste; costui volse la guerra contro alla Polonia, la quale essendo perturbata dalla ribellione dei Cosacchi e combattuta dai Moscoviti era facile a conquistare. In fatti Carlo Gustavo si rese quasi totalmente padrone di quel regno, e scacciato avendo il re Casimiro, era sul punto di cingere la corona di Polonia, quando l' Imperatore austriaco soccorse a quel monarca fuggitivo. Il nostro eroe adunque viene di nuovo in scena prima come generale della cavalleria, e poscia, morto il tedesco generale Hatzfeld, di tutto l' esercito cesareo, e libera dalla invasione svedese tutto il regno di Polonia.

La somma della guerra quindi si riduce tutta nella Danimarca ed a Copenaga, che gli Svedesi stringon di assedio, ed al soccorso della quale accorrono Imperiali, Brandeburghesi Polacchi ed Ollandesi. Dopo varie fazioni di guerra e dopo un assalto tentato vanamente dai nemici contro della città, la Danimarca è salvata per una possente diversione dagli alleati operata nella Pomerania, imaginata ed eseguita dall' italiano duce. Così ebbe fine questa guerra alla quale preser parte Mosco-

viti, Svedesi, Polacchi, Imperiali, Brandeburghesi, Ollandesi, e nella quale il senno ed il valore del nostro Montecuccoli menò dritto dritto alla vittoria quella parte medesima che già aveva ricevuto tante sconfitte.

La procella che s' era calmata così prosperamente nel settentrione, scoppiò nell' oriente più minacciosa e terribile. Giammai impero fu tanto prossimo a perdersi ed a sparire dal novero delle potenze quanto fosse allora l' Austriaco assalito dai Turchi; ma l' imperio aveva un solo uomo che valeva a bilanciare e a vincere il coraggio, la disciplina, la ricchezza, l' abitudine al vincere dei seguaci di Maometto, e quest' uomo era Raimondo Montecuccoli. Centomila Turchi invasero l' Ungheria già mal disposta verso la Casa d' Austria; tanta forza pareva rendesse certa la vittoria agl' infedeli, quando Raimondo ebbe ardire di opporsi loro ai passi del Danubio con soli quattro o cinquemila soldati. Tuttavia il senno di quest' uomo sublime potè protrarre la guerra fino all' inverno, tenendosi sulla difesa, alloggiando ed afforzandosi in luoghi vantaggiosi, e solo venendo alle mani quando tutte le probabilità della vittoria fosser per lui. Trascorsa la vernata giunsero gli ajuti, o a meglio dire un esercito di Alemanni e Francesi, ed allora si cominciò ad operare contro que' Barbari che minacciarono di cacciar l' Europa tutta negli orrori della ignoranza e della più brutale tirannide. La celebre giornata di S. Gottardo, combattutosi sul fiume Raab, sarà eterno testimonio di quanto la civiltà dee al genio italiano, al genio del Montecuccoli. Da principio le sorti volsero contrarie alla parte megliore, e già i generali Cristiani volevan sonare a raccolta e ritirarsi, se non che si oppose il Montecuccoli e persuase loro a fare un ultimo e gagliardo sforzo. Così si fece, ed i Turchi assaliti im-

petuosamente su tutto il fronte, mentre si tenevano in mano stretta la vittoria, furon rotti e gettati al di là dal fiume, e l'Europa e la civiltà sottratte all' ultima rovina.

La gloria del Montecuccoli era tanto radiante che pareva non dovesse essere offuscata da maligno fiato d' invidia; pure non fu così. Suscitatasi nuova guerra tra la Francia e la Casa d' Austria ed i suoi alleati, questi, mossi da malevolenza obbligarono il duce italiano, il quale aveva fatto già molto assicurandosi le comunicazioni colle Provincie unite alleate di Cesare, a ritrarsi dal comando. Fecero però assai male i loro conti, dimenticando che solo un Montecuccoli poteva venire a paragone con un Turenna, il quale per primo saggio sconfisse nel Palatinato gli eserciti condotti dal duca di Lorena e dal conte Caprara. Gli fu allora opposto un altro esercito sotto la condotta del Bernounville che ebbe la stessa sorte presso a Strasburgo, e finalmente un terzo forte di sessantamila uomini, che non fu più fortunato degli altri nella pianura di Colmar. Dopo queste calamità dell' Imperio molti Principi si ritrassero dall' alleanza troppo disgraziata di Cesare, e l' Austria battuta ed abbandonata non vide speranza di salute se non nel Montecuccoli.

Egli dunque ritornò come Camillo dell' esilio, e mai uomo barbaramente calunniato, ebbe più splendida vendetta. La guerra guerreggiata da questi due sommi duci fu stupendo esempio di scienza e di accorgimenti militari, guerra per eccellenza strategica, ove furono eseguiti nuovi piani e marce e contromarce da una parte e dall' altra. L' aspettativa degli uomini di guerra era grandissima, mentre anche i più esperti eran dubbj cui attribuire la palma. Solo però le induzioni poterono far

credere ad alcuni superiore l'italiano generale, ad altri il francese, giacchè i fatti non vennero loro in soccorso, nè la riuscita della guerra valse a tagliare il nodo, essendo il Turenna morto poco dopo il principio di questa nuova campagna. Noi non rinnoveremo la grave quistione della preminenza fra i due emuli, la quale è stata già trattata da uomini competentissimi, che obbligati a valersi d'induzioni e non di fatti, non giunsero a stabilire nulla d'inconcusso, sicchè gl' Italiani seguono a ritenere il Montecuccoli superiore al Turenna, ed i Francesi questo a quello. Quel che però è più accertato si è il gran dolore che risentì Raimondo alla novella della morte del suo competitore, che egli chiamò il maggior degli uomini, e colui che era nato ad onore del genere umano.

Ottenuto dappoi il Montecuccoli il primo seggio nel consiglio di guerra, dichiarato Principe dell' Impero, Signore di Hoen-Eg, Gleiss e Handorf, consigliere privato di S. M. Cesarea, Cavaliere del Toson d'oro, Generale di artiglieria e Governatore di Raab, morì a Lintz nel 1681, anno settantesimoterzo di sua età.

Ora che abbiam considerato il Montecuccoli come gran capitano, dobbiam riguardarlo quale esimio scrittore della nuova arte della guerra. Le opere militari di lui, cioè gli *Aforismi dell'Arte bellica*, ed il libro *sull' Ungheria* compongono la vera scienza della moderna guerra. Queste opere empirono un gran vuoto, poichè le cognizioni degli antichi non solo non eran più bastanti alla scienza moderna, ma appena somministravano qualche utile insegnamento, essendo che quest'arte presso gli antichi fosse semplicissima, e come rudimentale, o a meglio dire basata sopra altri principj che non la moderna, e presso i moderni complicatissima e

componente l' insieme di vera scienza. Tale grandissima differenza viene dal ritrovamento della polvere, che fu nella guerra quel che la bussola nella nautica. Gli antichi avevano catapulte, arieti, torri, fossati; i moderni il vasto apparato delle artiglierie, non più semplici torri, ma bastioni, cortine, mezzelune ed una infinità di opere, come dicono staccate, e di fosse e controfosse. Cosicchè se gli strumenti dell' arte militare si cangiarono, si dovean cangiare eziandio i modi del combattere; ed in fatti gli antichi soldati combattevano a corpo a corpo, s' inferocivano nella mischia, nè valevano i capitani a distaccarli per eseguire le ritirate, spesso salute degli eserciti; i moderni s' inoltrano misuratamente e come colle seste, danno la morte a gran distanza con regola e con metodo, e con egual pazienza la ricevono a piè fermo appena ritorcendo l' offesa, e quindi, ove loro si volga la fortuna contraria, eseguiscono le ritirate che sono tanta parte della nuova scienza; gli assedj che anticamente si terminavano colla scalata, o colla fame, ora domandano parallele, trincee, ed una gran quantità d' opere d' approccio e di batterie; ed anche l' arte di afforzarsi negli alloggiamenti, che prima consisteva nel vallo ed in uno steccato, ora esige opere di terra laboriosissime e fosse e palizzate. Se dunque si sono cambiati gli strumenti di guerra, se per conseguenza di quelli si sono cambiati i modi del combattere, un tal cambiamento dovevano subire anche i precetti dell' arte. Nell' arte fortificatoria ciò fu fatto primieramente dal Sammicheli che sostituì alle torri i bastioni, e quindi dal De Marchi, e nella strategia e nelle altre cose della scienza dal sommo nostro modanese Raimondo Montecuccoli.

Egli adunque nei ricordati libri insegnò tutte queste

nuove cose, e specialmente l'arte d' alloggiare con vantaggio, salute de' piccoli eserciti, fu dimostrata sottilmente, ed i capitani da lui appresero a ricovrarsi in quelle fortezze che tra monti, fiumi e foreste delineò la mano stessa della natura; e le vettovaglie degli eserciti, spesso in que' tempi lasciate al caso, furono dal nostro autore per aurei documenti assicurate sopra sagacissime cautele.

L' erudizione di questi libri parve maravigliosa ed i letterati si compiacquero della somma brevità in tanta materia, del metodo, e dello stile non incolto, non soverchiamente ornato, e libero dai vizj del secolo.

Monti Vincenzo

Alla pazza e tumida scuola poetica fondata nel secento dal Cav. Marini, tenne dietro altra scuola men pazza in vero, ma forse più corruttrice, scuola di fronde e di nonnulla, quella degli eunuchi pastorelli di Arcadia. Il severo Parini, l'indomito Alfieri, lo spiritoso Baretti sorsero a porre argine a tanta letteraria vergogna del nostro paese, la quale, e questa è sempre la sorte delle riforme, non fu di un subito lavata, ma a mano a mano, secondo cresceva la persuasione degli uomini, e la nazione si andava rialzando. Così Vincenzo Monti qualche anno appresso, che scrisse poesie fortissime e di spirito dantesco, altre ancora ne scrisse che tengono del fare arcadico, tanto che si può riguardare come l'anello di congiunzione fra la scuola dei fronzoli e dei non sentiti amori pastorelleschi, e quella del robusto pensare moderno.

Nacque egli alle Alfonsine nel territorio Leonino ai 19 febbrajo del 1754 da Fedele Monti e da Domenica Maria Mazzarri. Dalle Alfonsine si trasferì la famiglia Monti a Majano presso alla doviziosa terra di Fosignano che è di Romagna. Passeremo in silenzio come Vincenzo ebbe i primi rudimenti nelle lettere in Faenza da Marcello Padovani, e diremo piuttosto come, recatasi la sua famiglia a Ferrara, prendesse a frequentare quella università, destinandolo il padre alla giurisprudenza, a quella scienza cioè che aveva tiranneggiato un Ovidio fra gli antichi, e fra i moderni un Boccaccio, un Ariosto e non so quanti altri. Pare anzi che altre scienze ancora si collegassero in questa occasione colla giurisprudenza contro la poesia, loro eterna nemica, e che Fedele Monti, vedendo che il figliuolo a quella non voleva dare opera altre ne proponesse, e a quelle lo spingesse, giacchè in una lettera di Vincenzo al padre si legge: vi ho già detto altre volte che lo studio legale, medico, matematico o altro non è per me. Come poteva in fatti riuscire legale, o medico, o matematico colui che dalla natura era stato creato poeta?

Le prime poetiche scintille del Monti si dimostrarono nel canto improvviso e nel poetare latino, nella qual lingua aveva acquistato tanto profondo conoscimento, e tanto grande facilità, che come nell'italiano poteva in quella dire all'improvviso. In generale i poeti estemporanei pagano ben caro quella divina fiamma, in cui pare a prima giunta che sia riposta la vera poesia, giacchè, come di alcuni esimj sonatori di violino o d'altro strumento dopo la morte loro non resta nulla oltre ad una debole memoria, così incontra di tali poeti, non essendo degni i versi dettati in quell'impeto di passare alla immortalità. Il Monti però che a tanto fuoco di poesia aggiu-

gneva buon giudizio cedette al consiglio di qualcuno che lo persuadeva a poetare meditatamente. Il medesimo buon giudizio gli fece lasciare il poetar latino, nel quale i moderni non possono far altro che centoni e cucir frasi, e tutto si volse all'italiano.

Allora era in vigore la scuola arcadica, e le poesie del frondoso Frugoni in grandissima stima, e quantunque Vincenzo alcuna volta cedesse a quel fare evirato degli arcadici pastori, il più spesso la profonda conoscienza degli autori latini gli apprestava sicura guida come stella alla nave; anzi l'amore che egli fin dal principio della sua carriera pose alle robuste Visioni di Alfonso Varano mostra che l'anima sua era temprata a ben più alta melodia che non a quella che allora regnava. Ben presto allo studio di questo poeta congiunse quel dei Profeti, di Dante, di Virgilio e dell'Ariosto, studiando di far sua quella qualità, in cui ciascuno di essi più si segnala.

Le grandi speranze che il giovin poeta dava di sè indussero il cardinal Borghese, legato di Ferrara, a condurlo seco in Roma. Contava allora il Monti venticinque anni, e mentre dimorava sulle rive del Tevere dette alla luce riunite in un volume, impresso a Livorno nel 1779, i primi saggi delle sue poesie. Saggi veramente felici e da fare sperare del giovin poeta i più sublimi voli se fra quelli erano *la Visione di Ezechiele*, l'*Entusiasmo melanconico* e le *Elegie*.

A queste succedette la *Prosopopea di Pericle* il cui busto della man di Fidia fu trovato di que' giorni negli scavi eseguiti presso a Tivoli, e *la Bellezza dell'universo,* colla quale celebrò in Arcadia le nozze del principe Luigi Braschi nepote di Pio VI con donna Costanza Falconieri; ed il principe Luigi, che pare sapesse distin-

gucre il merito delle due poesie del Monti in mezzo ai tanti versacci, tutti egualmente applauditi dagli Arcadi adulatori, elesse il poeta a suo segretario. Allora Vincenzo fermò stabilmente la sua dimora in Roma, ed ebbe aggio di acquistare l'amicizia, ed apprezzare la profonda dottrina del nostro archeologo E. Q. Visconti, il quale lo aveva persuaso a scrivere la detta Prosopopea, ed ispiro gli aveva illimitata venerazione dei classici latini. Non so se questa fu una bella cosa, certo è che se il Monti ritrasse da quelli le più squisite eleganze, perdette per avventura gran parte di quella originalità e di quella propria fisionomia che sono gran pregi del vero poetare.

Nella tranquilla stanza che lui porgeva il Braschi, il nostro poeta seguitò suoi studj, e dettò i versi sull'*Amor peregrino,* e sull'*Amor vergognoso* e la bella canzona *al Signor di Montgolfier,* il primo che tentasse le vie dell'aria appeso a fragil globo.

Gli Areostati sono invenzione italiana del P. Lana gesuita, fino ad ora più curiosa che utile, ed a que' di dovè grandemente commuovere l'ardimento del francese areonauta ed eccitare gli spiriti poetici del Monti che in questa prova non fu in vero al disotto della sua riputazione. A questa robusta canzone seguì il poemetto in terza rima: *il Pellegrino Apostolico,* composto nell'occasione del viaggio a Vienna di Pio VI, recatovisi per trattare delle cose religiose coll'Imperatore Giuseppe II.

Intanto Vittorio Alfieri, che nel campo della tragedia s'aveva cinto il capo di più corone, venne in Roma, ed allora la Musa del nostro Monti volle anch'essa allacciarsi il cuturno. Pausania somministrò il subjetto, e la tragedia prima di Vincenzo fu l'*Aristodèmo.* La rappresentazione della medesima venne accolta in Roma con grandi applausi, che spronarono il poeta a provarsi in

altro argomento non greco, ma italiano e domestico; come nel persuadeva una gentil donna, e scrisse il *Galeotto Manfredi Signore di Faenza*, che fu pure sulle scene applaudito, quantunque alquanto meno dell'Aristodemo. Ma non queste sole sono le prove che Vincenzo fece nella tragica poesia; già a quei tempi aveva imaginato il Cajo Gracco che scrisse poscia, ed il disegno del Coriolano che colorì per ultimo, ma mai non pubblicò.

Circa poi l'anno 1788 alquanti invidiosi morsero indegnamente la fama di Vincenzo, il quale, possedendo l'arte divina della parola, e tutto lo sdegno di gran poeta, si vendicò delle loro sozze calunnie con quel terribilissimo sonetto caudato che comincia: Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco Diè l'invidia talor guerra e martello; in cui disse il maggior biasimo e vituperio che immaginar si possa con fiero impeto di acconcissime parole di vilissimi detrattori.

Ma già si avvicinava quell'epoca memorabilissima nella storia di Francia, anzi di Europa e di tutto il mondo, in cui il più tremendo rivolgimento doveva indurre tante mutazioni di costumi, tante invasioni di nuove dottrine, ruine di troni e sanguinosissime guerre. L'Italia non fu straniera a tante novità ed in Roma stessa, condottosi da Napoli Ugo Bassville, si tentava di eccitare tumulti; ma il popolo assembratosi minaccioso, e circondato avendo il misero Ugo, fu questi trafitto da una punta mortalissima della quale poco appresso dovè soccombere. Gli avvenimenti di Francia, la tragica fine del Bassville, il pentimento che mostrò innanzi di trapassare agitarono sì fattamente la musa del nostro poeta che sciolse quella sublime cantica in terza rima sulla morte di esso Ugo che è tutta un'amara invettiva con-

tro il rivolgimento francese, contro i filosofi che lo avevano apparecchiato, e l'apologia dei governi più contrarj alle nuove idee. Così due dei nostri più grandi poeti, l'uno versatile e debole, l'altro di natura piuttosto ferrea che ferma, l'uno di opinioni allora monarchiche ed assolute, l'altro republicanissimo, voglio dire esso Monti e l'Alfieri, furono avversissimi alla nuova republica francese, ed alle altre italiche republichette che da quella pullolarono, sconoscendo il bene che in mezzo a tanti mali a pro' della umanità pure si disseminava grandissimo. La detta cantica si doveva chiudere coll'ingresso di Ugo nella celeste gloria, dopo avere assaporato in ispirito il calice delle sventure della sua patria, lo che doveva a lui valere di purgatorio, quando la Francia fosse tornata all'ombra de' gigli d'oro. Ma i cangiamenti delle cose in Italia, conseguenza di quelli avvenuti di là dalle Alpi, posero impedimento alla conchiusione del poema e trassero in sè lo stesso poeta.

Egli andò nel 1797 a Bologna, e dopo due anni a Milano, e poscia in Savoja, ove fu oppresso da estrema miseria, e ultimamente in Parigi, nella qual metropoli, cortesemente accolto da illustri uomini, dette felice compimento alla terza sua tragedia il *C. Gracco*.

Nei tempi qui sopra accennati produsse il Monti altre splendide prove di poetico valore in molti sonetti, e capitoli, e nel poema in ottava rima impresso a Venezia nel 1797 chiamato *la Musogonia*, e nel 1° Canto del *Prometeo* in sciolti che poi ebbe in animo di ridurre in un sol canto.

Nel primo anno del secolo corrente, volgendo i tempi men burrascosi, rivide l'Italia ch'egli salutò con quella canzone che comincia: Bell'Italia, amate sponde, ed in quel medesimo anno 1801 stampò i primi tre canti della

Mascheroniana, cioè un poemetto in terza rima, cominciato già a Parigi in morte di Lorenzo Mascheroni celebre geometra e leggiadro poeta. Ma poichè in questa poesia egli dannava all'ultimo obbrobrio i demagoghi della Cisalpina, ed allora si voleva far rinascere la calma negli animi, egli fu consigliato a sospendere la stampa, come fece.

Il genio poetico però di Vincenzo non poteva restar muto, e poichè l'influenza di grandi persone lo persuadeva a porre da lato la Mascheroniana, quasi a sfogo di atra bile, tolse a volgere in italiano le satire di Persio, difficilissima impresa. Altre molte poesie di sua invenzione tenner dietro a questa traduzione, delle quali mi passo per non essere infinito, o dico piuttosto come nel 1803, avendo pienamente aderito ai nuovi governi ed ai nuovi governanti, fosse eletto professore di lettere nello studio di Pavia, ove in occasione dell'apertura dell'anno scolastico, lesse una *Prolusione* nella quale rivendicò all'Italia buon numero di scoperte rapiteci dagli stranieri. Assai bella è pure l'*Introduzione al corso delle lezioni di eloquenza,* nè di minor valore anzi più profonde sono le *Lettere filosofiche sul cavallo alato di Arsinoe,* stampate nel 1804 che sono una illustrazione di un luogo di Catullo nell'elegia sulla chioma di Berenice.

Nel 1805 il Monti fu dichiarato istoriografo del Regno d'Italia da Napoleone I quando venne a cingere la ferrea corona dei Re Longobardi, nella quale occasione il poeta, abbandonate le sue prime e le sue seconde opinioni, e vestitosi di quelle del Potentissimo, aveva scritta una *Visione* dantesca, colla quale celebrava il fondatore del nuovo Regno. Egli adunque Istoriografo e regio poeta celebrò vittorie, conquiste, matrimonj ed

in fine tutti quegli avvenimenti che commovevano la corte, ed a quel tempo si riferiscono la *Supplica di Melpomene e di Talia*, ed altre minori poesie, *la spada di Federico, il Bardo,* una canzone, la *Palingenesi, la Jerogamia di Creta, le Api Panacridi in Alvisopoli.* In tali poesie egli sempre mantenne la riputazione di primo poeta italiano vivente, benchè questo vanto se gli contrastasse da un tal Filebo nella Revue littéraire di Parigi.

L'anno poi 1810 è una bella epoca nella storia delle lettere italiane, poichè in quello comparve al pubblico la traduzione della Iliade omeriana per opera del Monti. Il Salvini, il Cesarotti s'eran provati a ridurre italiana l'ingenua sublimità del primo pittor delle memorie antiche, ma tutti sanno quanto gli sforzi di questi uomini dottissimi rimasi erano al disotto del subbjetto, e tanto che presso altri dottissimi era invalsa l'idea che Omero non fosse traducibile. Nel 1807 il Monti ne aveva dato qualche saggio, ma l'opera intiera non vide la luce se non nel detto anno 1810, e poi un'altra volta due anni appresso con alcuni cangiamenti consigliati dall'archeologo Visconti.

A queste insigni opere poetiche tenner dietro alcuni lavori filologici co'quali il Monti pose di nuovo in onore gli studj grammaticali che da molti venivano allora riputati indegni di occupare la mente dei dotti, non rammentando che i Greci li coltivarono con molto amore, e fra'latini un Giulio Cesare ed altri, e molti fra moderni Francesi. Egli scrisse adunque il *dialogo del Capro,* con cui prese a dar la baja al P. Antonio Cesari dell'Oratorio, il quale nel suo vocabolario aveva cacciato non so quante migliaja di voci viete e da nessuno intese, razzolate negli scrittori dei primi secoli della lingua italiana, e due altri dialoghi pure sopra soggetti

filologici, spruzzando l'arida filologia del caustico sale di Lucilio.

Ben altra filologica opera doveva il Monti dettare alquanti anni appresso, poichè tornata nel 1814 la Lombardia nelle mani dell'Austria, piacque a chi era preposto al governo di quella provincia d'esortare l'I. R. Istituto di occuparsi della compilazione del vocabolario italiano. Allora venne invitato il Monti, postosi in grazia dei nuovi dominatori, a porre le fondamenta di questo gran lavoro, il che fece colla *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca,* la quale vide la luce tra l'anno 1817, ed il 1824, accresciuta poi di un appendice nel 1826.

Il Monti però, benchè immerso in questi aridi studj, cui tuttavia sapeva dare un'aria poetica, ebbe agio di dettare varie poesie, e così sempre più accattarsi l'animo de' nuovi padroni, i quali, in grazia del suo poetico valore e del suo animo da camaleonte si vollero dimenticare essere lui stato il poeta napoleonico. Così egli scrisse il *Mistico omaggio* per l'Arciduca Giovanni nel 1815, *il Ritorno d'Astrea* nel 1816, per l'Imperatore austriaco, quasi nel regno d'Italia dominato non avesse se non la forza brutale, e l'ingiustizia, e pel medesimo Imperatore l'*Invito a Pallade* nel 1819; in una parola vendette la sua musa agli Austriaci, come per lo innanzi l'aveva venduta ai pontificii, poi ai republicani e quindi a Napoleone ed ai regi, fermandosi a questi perchè altri compratori non comparvero.

Altre poesie oltre a queste ricordate scrisse il Monti, fra le quali la nobile Ode *Per nozze illustri veronesi,* e finalmente il *Sermone sulla Mitologia* che fu proprio il canto del cigno. In questo di sapore tutto virgiliano piglia a combattere varie opinioni della scuola romantica

e a difender la mitologia dagli assalti dei seguaci della scuola medesima.

In mezzo a questi studj, pervenuto all'età di anni 72 fu assalito nella mattina dei 9 aprile 1826 da un fiero colpo di apoplessia che fece disperare della sua vita; tuttavia le sollecite cure dell'arte medica e l'amorevole assistenza di sua moglie Teresa Pikler, non che della figlia ristorarono alquanto le forze all'infermo. La mente si conservò sempre lucida, e nella state che seguì, stando nell'amena Brianza, scrisse alcuni versi con grande consolazione degli amici che si andavano ancora lusingando nella dolce speranza di conservarlo. Egli però non s'illudeva e ad un suo amico scriveva dalla Brianza: poca è la speranza di riavermi, che che gli amici mi vadano pascendo di belle lusinghe. Non s'ingannò, si ripetè l'assalto del male inesorato, in seguito di che un'estremo languore lo investì che grandemente scemò le forze mentali, finchè nella mattina del 13 ottobre, confortato dalla religione ch'egli stesso aveva chiamata a consolazione del prossimo fine, chiuse per sempre alla luce gli occhi in Milano.

Il Monti che sì spesso ha cangiata bandiera, è stato obbligato a vituperare in alcuni suoi componimenti quelle medesime persone che prima aveva ricolme di lodi e poste in paradiso. Così nel capitolo della *Superstizione* il Re Luigi XVI di Francia, che pagò col capo il poco suo giudizio, non è più il gran Re, l'agnello innocente, non è più il Monarca degno di migliore scettro e di fato più giusto della Basvilliana, ma bensì un tiranno spietato; e il Pontefice Pio VI esaltato in quella Cantica medesima come severo e santo pastore, come vero Nume del Tebro, è poi in altro componimento qualificato co' titoli più oltraggiosi. Gli esempj, volendo, si po-

trebbero assai moltiplicare, e facil sarebbe provare che il Monti non ebbe nessuna opinione radicata nel cuore, anzi nessuna idea che meritasse il nome di opinione. Questo diciamo solamente per quel che riguarda alla politica, non già alla vita domestica di Vincenzo, che fu ricco di molte virtù, ed ancora perchè siamo nell'avviso che da ciò venga una certa monotonia che si trova nella più parte delle sue poesie, avendo egli dovuto in luogo della passione spesso sostituire l'arte, che nel medesimo autore si presenta generalmente sotto il medesimo colore e co' modi stessi.

Comunque sia la cosa, è il Monti uno dei grandi poeti che da un secolo sian fioriti in Italia, e certo non perderebbe poco la poetica corona della nostra nazione ove mancassero le sue composizioni. Fra queste ricorderemo alcune poche, cioè le principalissime o per merito o per ragione di singolarità, rimandando i lettori alle storie letterarie che li satolleranno di notizie, di critiche, di osservazioni e di quanto mai desiderano di conoscere.

La Basvilliana è un poemetto in terza rima, la macchina del quale viene somministrata dall' eroe stesso, cioè dal Basville che in spirito si aggira per le vie di Parigi, e da molti altri spiriti ed angeli che lo contrastano, o lo accompagnano, e da molte allegoriche figure, tolte in qualche parte da Virgilio, o create dalla fervida fantasia del poeta. Era animo del Monti allora d'infamare con marchio indelebile la rivoluzione francese, e il mezzo fugli offerto dalla morte di esso Ugo, che egli imaginò condannato appresso alla morte ad una nuova maniera di purgatorio, cioè a contemplare in ispirito le piaghe e gl' infiniti guai della Francia.

L'autore in questa cantica si sostiene sempre sulle ali della poesia, e quando crederesti che fosse per piom-

bare nel precipizio, lo vedi repentinamente, come osserva il Parini, levarsi a maggior voli. Le terribili scene che nel poema descrive sono quadri ammirabili, sovranamente pennelleggiati, nei quali però avvi il vizio di aver cercato troppo la perfezione anche nelle minime circostanze. Anzi a me pare che questo suo modo d'intendere la perfezione ha fatto che in tutte le sue poesie, e specialmente le più limate, si vegga un po' scoperto lo studio, lo che le rende monotone, e molto imminuisce il piacere della lettura.

La Mascheroniana è una delle più belle cose del Monti. È anch' essa una visione nella quale sono interlocutori il Mascheroni, il Parini, il Beccaria, ed anche nei due canti ultimi che furono stampati a Capolago nel 1831, l'Ariosto che parlano degli avvenimenti che allora si succedevano nell'Italia e specialmente nella Cisalpina. Questa cantica, in terza rima come la Basvilliana, è ricca dei medesimi pregi, ma ancora ha i medesimi difetti.

Il Bardo della selva nera che egli dettò insieme a varie altre poesie quando fu dichiarato poeta napoleonico, lo ricordiamo non già perchè vada fra le sue poesie megliori, ma perchè in esse si rinviene una certa singolarità non comune alle poesie montiane. È la grand'epopea del primo Napoleone. Il poeta segue dovunque il suo Eroe e canta le sue glorie. È un polimetro pieno da un capo all'altro di ombre, di personificazioni, di fantasmi che hanno i piedi in terra, il capo in cielo e colle braccia abbracciano una o due parti del mondo, nel quale le imagini e le similitudini sono spesso gonfie e più gigantesche che grandi, la lingua inelegante e trascurata, intralciato lo stile; ma nel quale pure si rinvengono grandi bellezze poetiche, come voli lirici, fe-

licità di espressioni, veste poetica ed una fantasia di fuoco. Questa poesia, scritta in metri svariati, come indica il nome di polimetro, fu molto criticata e morsa dall'invidia, e colla sua irregolarità di forma dette speranza ai Romantici, setta letteraria venutaci di Germania, ma non sempre condannabile, che il Monti si volesse porre nella loro schiera.

La seconda parte di questo poema non vide la luce, e solo dopo alquanti anni il poeta pubblicò la Palingenesi politica, canto in versi sciolti intitolato a Giuseppe Bonaparte Re di Spagna, in cui volle risuscitare l'opinione dell'anima universale. È una delle poesie più purgate del Monti, e specialmente il principio in cui descrive il Caos, dove la scienza e la poesia s'intrecciano e si danno a vicenda la mano, non ha nulla da invidiare alle più poetiche descrizioni del Milton.

La spada di Federico è un poemetto in ottava rima, in cui il poeta celebra la vittoria riportata su' campi di Iena da Napoleone I, e la conquista della fino allora invitta spada del prussiano re. È sull'andare del Bardo, i medesimi pregi, i medesimi vizj, le medesime fantasmagorie. Tuttavia questo poemetto venne accolto con tanto entusiasmo, che in soli cinque mesi sene fecero dieci edizioni, tre versioni latine ed una francese. Non mancarono anche critiche severe, lo che forse fa fede del valore di tal poesia, ed un cert'uomo sotto lo pseudonome di Filebo morse arrabiatamente il merito poetico del Monti, che si difese in una vivacissima lettera indiretta al Bettinelli.

Nel sermone della Mitologia, nel quale l'autore dichiarò la propria fede poetica avversissima alle opinioni de' Romantici, sostenne a spada tratta tutte le antiche dottrine poetiche, e pretendeva che in poesia si pensasse

in tutto e per tutto colla testa dei Greci e dei Latini, non tenendo conto alcuno dei grandissimi cataclismi sociali che avevan cangiato totalmente faccia all'Italia e a tutta quanta l'Europa, che dovevano trovare un eco pure nelle opere della imaginazione. Questo sermone ha però grandi poetiche bellezze, e credo si debba ascrivere fra le cose più fini uscite della penna di questo poeta.

Il poemetto in ottava rima sulla generazione delle Muse, detto con greco vocabolo la musogonia, è un'altra bella cosa del Monti, e tutta spirante greca fragranza. In esso intessè alcune lodi della monarchia, che gli attirarono addosso critiche, maldicenze, nimicizie, delle quali stracco, si gettò dalla parte contraria e divenne un demagogo incendiario.

Ora per parlare delle tragedie di Vincenzo Monti, diremo che esse meritamente vanno fra le migliori che vanti l'Italia. Lo stile in esse è splendido, magnifico, fluido; il dialogo incalzante, pieno di forza e di energia; i costumi delle persone o caratteri bene sviluppati e veri, almeno quanto porta questo genere di componimenti. L'Aristodemo si raccomanda per quelle passioni dipinte in modo sì patetico, per quegli spaventi che scuotono ogni fibra agli uditori, per quelle scene che assai risentono dei cupi e terribili colori del gran tragico inglese, sicchè fu tanto il terrore che i rimorsi dell'infelice re ispirarono alla celebre pittrice Angelica Kauffmann, che essa protestò non le avrebbe retto il cuore di assistere alla seconda rappresentazione. Il Galeotto Manfredi è men terribile; rappresenta un avvenimento nella famiglia Signora di Faenza. In essa tragedia il Monti dipinse se medesimo nel virtuoso Ubaldo, e nel traditore Zambrino un suo nemico, lo che non poco concorse a far ricevere con molti applausi a Roma la recita di questo dramma, ove

la doppia allegoria era molto intelligibile ai contemporanei del poeta. Il Cajo Gracco spira una grandiloquenza veramente romana. La virile Cornelia è la degna figliuola di Scipione, la degna madre dei Gracchi. Cajo un vero tribuno, un vero demagogo, eloquente, ardito, torbido, sedizioso, pretto tipo del partito d'azione dell'epoca; Opimio un vero aristocratico. Fra queste tempestose passioni che si cozzano fra loro, l'amor conjugale di Licinia serve come di conforto e di posa agli animi stanchi, e vale a far risaltare le parti più tragiche del componimento.

Ma ora mi convien parlare di una delle opere più grandi del Monti, cioè della versione della Iliade di Omero, colla quale associò indissolubilmente il suo nome a quello del gran poeta. Altri letterati italiani avevano posto la mente a tradurre Omero, come il Salvini, il Ceruti, e contemporaneamente al Monti anche Melchiorre Cesarotti. Quella del Salvini fu una elegante traduzione, ma snervata, senza calore, cioè affatto non omerica; quella del Ceruti bastantemente fedele, ma inelegante, dove domina un fare metastasiano, adagiata sulla versione latina e virgiliana del Cunich; e quella del Cesarotti fu una impertinente rifusione dell'antico poema, la quale, se pure ha qualche valore, non ha le doti di una traduzione. Omero adunque, finchè non comparve la traduzione montiana, si poteva dire, ed era realmente, non tradotto, e se il nostro poeta si sobbarcò a tanto pondo fu per persuadere alcuni letterati, fra' quali Saverio Mattei, che si riunivano in casa del cardinal Fabrizio Ruffo, che Omero si poteva tradurre, come colla prova alla mano mostrò, contro la loro sentenza.

Il Monti non si conosceva di greco, e pure fu il più fedele interprete di Omero. come fra gl'Inglesi il Pope

non punto più dotto nella original lingua di quell'antico poeta. Questi due grandi traduttori mostrarono col proprio esempio quanto giusta fosse quella sentenza di Socrate, che l'intelletto altamente inspirato dalle muse è il megliore interprete di Omero. Al nostro volgarizzatore adunque non nocque la mancanza della grammatica greca, tanto più che il sentimento omeriano è tutto serbato nelle opere dei traduttori latini che lo resero a parola e nelle altre degl'interpreti e dei critici, e tanto che l'uomo dotato d'intelletto e di cuore sensitivo, leggendo que' lavori, non ha più mestieri di ricorrere al greco per veder nudi i pensieri di Omero e comprendere la forza di quelli. La sua traduzione adunque va fra le migliori che di qualunque autore, in qualunque lingua abbian mai veduta la luce, essendo poi senza dubbio la più bella e perfetta e più ritraente dall'originale fra tutte le traduzioni che abbiamo del Cantore dell'ira di Achille. Il Monti poi asseriva essere camminato sulle tracce della Eneide del Caro, e certo se non fu puro quanto quel Cinquecentista, lo pareggiò nella copia e nello splendore della locuzione, lo vinse nella fedeltà e nel periodare che in lui non fu così soverchiamente allungato come nel volgarizzator di Virgilio. Il celebre Ennio Quirino Visconti poi in poche parole riassumeva tutti i pregi di tal opera, scrivendo al Monti che la scelta e la varietà delle dizioni e delle frasi, il tuono eguale e sostenuto del verso, la nobile semplicità dello stile pongono questa fatica nel numero di quelle poche, le quali tramandano con onore alla posterità il nome del poeta.

Ma poichè ho tolto a parlare di questa grande traduzione, non voglio lasciare indietro un'altra, la quale, benchè men vasta, non è men singolare; voglio dir

quella delle satire latine di Persio Flacco. In essa il Monti si volle cimentare col più conciso, col più arduo e tenebroso di tutti gli autori latini; e con quella sua versatilità di stile che si piegava a tutti i subbjetti ed a tutti i tuoni vinse la difficilissima pruova. Le satire di Persio nella italiana traduzione, senza venire di soverchio allungate, sono rese chiare ed intelligibili a tutti coloro che abbiano una qualche erudizione di cose antiche. Volle poi il volgarizzatore, quasi facesse a fidanza con quelle scabrezze di lingua e di stile rendere la sesta satira indiretta a Cesio Basso poeta lirico, in tanti versi italiani quanti sono i latini. Questo tentativo in vero non fu nuovo, perchè già da altri affrontato, ma vinto dal nostro poeta con tanta incomparabil felicità, da doverglisi perdonare essersi cacciato volontario in questo letto di Procuste del quale non si esce sempre colle ossa sane e con onore.

Anche le note apposte dal traduttore al suo volgarizzamento sono molte stimabili, e in special modo la prima della satira quinta che puossi considerare come una squisita dissertazione sulla indole e sul merito dei tre celebri satirici latini.

Passando ora a trattare delle opere in prosa del Cav. Monti ci si presentano in prima linea la Prolusione per l'apertura degli studj nell'università di Pavia, le lezioni di eloquenza e la Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. La Prolusione è una bella rivendicazione di molte glorie scientifiche italiane rapiteci dagli stranieri con molto nostro danno e gravissima loro vergogna; le lezioni di Eloquenza, dette pure all'università pavese, non si aggirano sopra aridi precetti atti solo a formar pedanti, ma sopra un esame giudizioso e pieno di filosofia di alcune delle opere più

insigni della poesia antica e moderna, e dei modi più posti in uso nel ragionare di alcuni grandi, facendo saviamente valere la pratica ove la pratica è tutto o quasi tutto.

Ma l'opera precipua in prosa del nostro filologo è la Proposta. La ragione del lavoro, i modi opportuni per sopperire ai bisogni della lingua sono esposti nella eloquentissima lettera proemiale indiretta al marchese Trivulzio, fervido cultore di simili studj. Associossi poi all'opera il conte Giulio Perticari genero al Monti medesimo, il quale scrisse il Trattato degli scrittori del Trecento, e l'Apologia dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno al volgare eloquio. Il Monti in questa opera della Proposta pone savj e giusti principj, e quasi deriva tutto il ragionamento da questa formula che il perfezionare la favella non è cosa da popolo nè da grammatici, ma da filosofi, e che da filosofi è il regolare i segni delle idee o vocaboli ritrovati dal popolo, ed insegnare di quelli il vero uso. La trascuranza di tali principj e la soverchia deferenza agli usi volgari e principalmente a quelli del popol di Firenze ha sparsi moltissimi errori nella grand'opera del Vocabolario, errori che si sono poi sempre andati ripetendo nelle posteriori edizioni. Lo stile in tutte le ricordate prose è eminentemente poetico, e per avventura di soverchio, chiarissimo, fluido, ma monotono, e la lingua poco pura e spesso inelegante. Di molte altre opere in prosa od in verso del Monti potrei e per avventura dovrei far parola, ma i confini di questo libro già forse oltrepassati, ed i lettori stanchi di queste osservazioni critiche ed aride troppo autorevolmente m'impongono silenzio.

Lagrangia Giuseppe Luigi.

A Torino da genitori di origine francese nacque Giuseppe Luigi Lagrangia nel 1736, e presto applicò alle matematiche, benchè se fosse stato agiato non avrebbe dato opera a sì fatto studio, come egli ebbe a dire. Dapprima seguitò gli autori antichi, ma una memoria dell' Halley, nella quale esaltava i metodi analitici, cangiò le opinioni del giovanetto, che si dette a studiare profondamente le megliori opere di analisi, e con tanto buon frutto, che a 18 anni pubblicò una lettera in Fognano, nella quale dichiarava una *serie* di sua invenzione per le differenziali e le integrali di qualsia ordine, analoga a quella del Newton per le potenze e le radici.

Gli studiosi a ragione aspettavano grandi cose da questo vastissimo ingegno, nè molto si fece attendere la *Soluzione del metodo delle variazioni* dell'Eulero, che ad un tratto rese molto chiaro il nome del giovane matematico. Gli scritti che appresso dette ad una scientifica accademia formatasi a Torino, ed in specie le indagini *della propagazione del suono,* ed una dotta discussione *della propagazione del suono delle corde vibranti,* pose l'autore nel numero dei più solenni matematici.

L' Accademia di Berlino nel 1759 lo ascrisse fra' suoi membri, e l' Eulero gli tributò l' omaggio meritato per la scoperta del metodo delle variazioni; ed ecco uno dei pochi casi che l' invidia non pose velo agli occhi, e non fece disconoscere la verità!

La *teorica della librazione della luna* gli meritò nel 1764 il premio dall' Accademia di Parigi, ove andò, ed ove fu onorevolmente accolto dal D' Alambert, dal Clairaut e dagli altri dotti. In patria condusse altri scientifici

lavori, che lascio di dichiarare per amore di brevità, ed in Berlino, dove si recò come direttore di quell'Accademia, fu dal re Federico ricevuto con ogni maniera di distinzione. Ma l'onorevolissimo carico di direttore dell'Accademia, nè le dimostrazioni degli scienziati, non valsero ad addolcirgli la dimora in quella città, fattasi a lui molesta a causa della morte della moglie, e poi del Re. Parecchie corti gli offrirono allora onorevoli posti, egli però, lasciata Berlino nel 1787, andò a Parigi che aveva anteposta alle altre città, forse per grato animo ai dotti di quella preclarissima Accademia delle scienze, i quali fin dal 1772 lo avevano eletto Socio Straniero nell'Accademia medesima.

A Parigi nel 1788 venne alla luce la grande ed immortale opera, la *Meccanica analitica*, che tanti grandi cangiamenti doveva operare nelle scienze esatte. E se si considera che a quel tempo la mente del Lagrangia era volta a studj diversissimi, come ad una storia comparata delle religioni, alla teorica della musica, a quella delle lingue, alla medicina medesima, della quale certo non si dà cosa più lontana dalla esattezza delle scienze matematiche, la maraviglia e lo stupore per questo sommo italiano s'impossessa dell'animo d'ognuno.

I funesti rivolgimenti di Francia lo sorpresero in mezzo a questi suoi studj, ed il decreto dell'Assemblea nazionale dei 16 ottobre 1793 lo avrebbe bandito dai confini della Francia, come bandì gli altri stranieri, se il celebre fisico Guyton Morveau non lo avesse salvo, facendo decretare al Comitato della pubblica salute che il Lagrangia era messo ai servigi del governo per proseguire i calcoli sulla teorica dei projettili.

A Parigi di nuovo tolse moglie e tenne stanza, quanto gli bastò la vita, e la scuola normale e la politecnica,

rischiaratosi il cielo politico di Francia, lo ebbero successivamente a professore. Per quella scrisse la *Teorica delle funzioni*; per questa le *Lezioni sul calcolo delle funzioni*, stampate ambedue in quella città nel 1797, e nel 1805. L' istituto molto l' onorò, come ancora altre dotte adunanze, ma è difficile raccontare quanti onori, e quante dignità accumulasse sul capo di lui il gran Napoleone, e certo mai non furono titoli e croci più degnamente impiegate. Fu dunque nominato membro del Senato, grande ufficiale della Legion d' onore, conte dell' impero, gran croce dell'ordine della Riunione ec. ed il Lagrangia in mezzo a tanto splendore sempre si conservò qual era, senza nulla cangiare nelle sue modeste abitudini, avendo nell' animo, finchè ebbe respiro, gratitudine ed affetto per l' augusto Protettore.

Gli ultimi anni della sua vita, nei quali conservò tutto il vigore della mente, furono da lui adoperati intorno ad argomenti scientifici, a ristampe, a revisioni ed accrescimenti delle sue opere. Ma tante e sì continuate fatiche gli consumarono le forze fisiche, ed ai 10 di aprile del 1813, dopo breve malattia passò di questa vita.

Un dottissimo matematico francese in poche parole ha mostro l' indole della dottrina, e delle opere del nostro matematico, dicendo che il Newton ed il Lagrangia han posseduto nel grado più eminente quel tatto felice il quale, facendo discernere negli oggetti i principj generali che racchiudono, costituisce il vero genio delle scienze, la cui meta è la scoperta di questi principj. E come nello scrivere e nel parlare le lingue si può adoperare una maniera più, o meno elegante, così, per la testimonianza dei dotti matematici, avviene nella loro scienza, ed altro grande elogio del nostro autore si è essere stato elegantissimo.

Oltre alle opere per noi ricordate altre molte dette il Lagrangia, ed infinito numero di scritti lasciò, acquistati dal governo francese nel 1815.

Orazio Quinto Flacco.

Negli idi di decembre dell'anno di Roma 689, essendo consoli Lucio Aurunculejo Cotta e Lucio Manlio Torquato, nacque Quinto Orazio Flacco in Venosa, o Venusio che è terra delle provincie napolitane. I documenti che ci restano non son tali che ci somministrino i nomi de' suoi genitori; solo possiam dire che erano schiavi e, per testimonianza del nostro poeta, che il padre fu emancipato.

Il buon uomo alimentava alquanto recisamente la sua famiglia con un campo che si aveva procacciato nelle circostanze di Venosa, e cogli emolumenti di esattore del Comune, i quali, al dire di Cicerone, non fruttavano oltre all'uno per ogni centinajo. Il campo poi alla morte del padre di Orazio neppure passò nel figliuolo, essendo Venosa nel novero di quelle città le cui terre erano assegnate ai veterani. Però non manca mai il modo ad un buon capo di famiglia di ben allevare la prole, se voglia realmente; cosicchè, come dicono gli storici, Orazio, giovato dalle cure paterne, potè fin dalla prima età coltivare gli studj, cui mostrava ancor tenero grandissima inclinazione. Anzi sembra che dal padre medesimo, provveduto di qualche cultura, ricevesse il fanciullino i primi rudimenti delle lettere e per avventura anche dell'aritmetica.

Il molto ingegno del fanciullo, l'amore agli studj, anche qualche presagio che allora non mancava mai, risvegliarono forse l'ambizione nel cuore all'esattore di Venosa, il quale vedendo nel figliuolo la futura gran-

dezza della famiglia, fece un ultimo sforzo, ed inviò il nostro Orazio nella gran Roma a dare opera a quegli studj che dalle più cospicue famiglie si solea dare a proprj figliuoli. Quivi ebbe a maestro di grammatica, cioè di prosodia, di storia, di poesia, che tal sonava allora la voce grammatica, come attestano Cicerone e Quintiliano, un tal Orbilio Beneventano che ai fanciulli usava dettare i versi di Livio Andronico antico tragico.

Ad Orazio, favorito da natura di tanto celere ingegno, non furono difficili tali discipline, anzi appresele con grande suo profitto in corto tempo, avvisò di por mano agli studj rettorici e filosofici. Allora era costume de' Romani di far questi studj in Grecia, non già per andazzo, ma perchè veramente quivi erano i più grandi intelletti del tempo, quivi le più chiare accademie e i professori più eloquenti; in una parola perchè la dotta Grecia era ben degna d'ammaestrare la guerriera Roma.

Pervenuto dunque ad Atene l'anno di Roma 709, circa ventesimo di sua età, si occupò seriamente della lingua greca, che dovevagli essere strumento ad apprendere le greche scienze, e diessi a frequentare le scuole più applaudite e a tener dietro alle massime di tutte le sette filosofiche, fra le quali tuttavia dette la preferenza a quella di Epicuro, come più confacentesi alla sua indole. È assai probabile che in Grecia udisse Teomnesto Accademico, Cratippo Peripatetico, e Filodemo Epicureo, ed alcuni vogliono che tutto dato ai greci studj ed alla greca eleganza, fin da allora cominciasse ad avvezzare la mente e il gusto a quello squisito modo di sentire in poesia che tanto lo ha fatto chiaro fra' suoi coevi e fra' posteri.

Ma ben presto altro che lettere e studj occuparono la gioventù ita per ammaestramento in Atene! Quel

terribil Marco Bruto che ucciso aveva Cesare, tolto questo gravissimo ostacolo alla libertà latina, che egli non troppo ragionevolmente credeva rigenerabile, erasi portato in Grecia, e quivi si apparecchiava a fronteggiare e sconfiggere coloro i quali ancora parteggiavano per lo spento dittatore.

È Marco Bruto grande esempio del quanto sia funesta in politica l'intempestività, e le inopportune risoluzioni. La forma democratica, cui pervenuta era la Republica romana, chiamando a tutte le dignità e cariche indistintamente tutti i cittadini, aveva bisogno per reggere e prosperare che il popolo intiero fosse ricco delle virtù private che sono fondamento e base delle pubbliche, come delle pubbliche che sono il compimento delle private. Ma le grandi ricchezze pervenute in Roma, non per opera di commerci, ma per conquista, la stessa sterminata potenza che non le lasciava temer di rivali, le accanite fazioni di Silla e di Mario, di Cesare e di Pompeo, che avevano scatenate le passioni più ardenti e malnate, avevan tolto via del cuore dei Romani ogni radice di virtù. La Republica adunque erasi fatta impossibile, ed opera veramente meritevole e di encomio degnissima sarebbe stata quella di ajutare il sublime ardimento di Cesare a conquistare quella suprema autorità, senza la quale Roma non poteva più stare, e che ove a lui sfuggita fosse di mano, doveva necessariamente in altro di lui men degno cadere.

Ma comunque fosse la cosa, Orazio giovane di spiriti bollenti e republicano non indugiò a prender posto sotto alle insegne di Bruto. Le allusioni all'Asia ed agli asiatici costumi che sì spesso incontriamo nelle opere da lui scritte, mostrano come il giovane soldato si giovasse di tale circostanza per osservare que' luoghi, e come

vivamente avesse impresse nella fantasia le immagini di quelli. È ancora opinione di parecchi, non priva di fondamento, ch'egli creato fosse nell'anno 711 di Roma tribuno militare, e che in tal qualità si trovasse l'anno seguente a Filippi, ove furono combattute e vinte le ultime sorti della Republica, nella quale battaglia, mentre Bruto esalava la grande anima, Orazio gettava vergognosamente lo scudo e colla fuga campava la vita. Sarà poi opinione per avventura troppo maligna quella di alquanti critici, i quali credono che Orazio, alcuni anni appresso divenuto poeta cesareo, a bello studio menasse vanto della sua poltroneria per sempre più rendersi caro ad Augusto, cui non doveva andar troppo a versi la memoria della ostinata battaglia combattuta dai republicani a Filippi. Ove così fosse, oh se Bruto avesse riaperti gli ócchi, quanto non si sarebbe sdegnato col suo tribuno, e con tanti altri, e quanto non avrebbe maledetta quella matta smania di republica che gli fece preferire l'antica forma di governo ad altra più confacente ai Romani de' suoi tempi e alla grandezza della patria!

Che che sia di ciò, certo è che Orazio uscito vivo a suo modo dei pericoli della battaglia, non volle più sapere di guerre, nè di democrazia, ma ritornato in Italia e fermata stanza in Roma, visse poveramente dello scarso patrimonio lasciatogli dal defunto suo genitore, e del reddito non ricco d'un ufficio di scriba che s'aveva procacciato. Tuttavia non molto durò egli in questo misero modo di vita. Ottaviano Augusto, distrutti già ad uno ad uno tutti i suoi nemici, vinta la battaglia di Azio e apertasi la via al supremo potere, aveva volto l'animo a conservarsi quella potenza che con tanto studio e pericolo s'aveva acquistata. Parte adunque della

subdola sua politica, come ne lo consigliava Mecenate, cortigiano astutissimo, doveva essere l'accattarsi popolarità, e l'addormentare e infemminare gli animi dei Romani. Questo doppio scopo egli otteneva favoreggiando un certo ordine di studj che sempre si mettono in campo in quei secoli che, non so perchè, si chiamano d'oro. Egli adunque faceva buon viso ai letterati, ai poeti, agli artisti; gli premiava con laute pensioni, gli ammetteva alla sua corte, e come a sfogo del costoro ingegno innalzava basiliche, tempfi, portici, teatri ed altri pubblici edifizj ricchi di statue, di pitture, di ori e di marmi rarissimi, ascoltava pazientemente poemi, odi, elegie, facendo della sua reggia una vera accademia.

Nè tale intendimento falliva dallo scopo prefisso; gli artisti facevano l'apoteosi del distruttore della romana libertà in bassirilievi, in statue di Dei cui prestavano le sue sembianze, e collocavano nei tempj; i poeti celebravano in forbitissimi versi la gloria, la magnanimità, la clemenza di tanto Principe, cantavano la giustizia per lui ritornata da lungo esiglio sulla terra, per lui rinato il secol di Saturno, ed il popolo applaudiva e metteva in cielo il suo signore, che con questi modi l'addormentava e serrava in catene. Nè ciò faccia maraviglia, considerato che l'indole di quella poesia fosse il divinizzare il senso in tutte le sue lascivie, il mettere in onore il vizio e fare dell'epicureismo un sistema di infame filosofia, ben diversa dall'intendimento del suo fondatore. Tale fu il celebre secolo aureo di Augusto, che tanto bene imitato molti secoli appresso produsse i medesimi effetti, e meritossi degnamente il medesimo appellativo.

Orazio dunque, ricevuto alla corte di Augusto, s'imbrancò nella turba dei lodatori, e diessi a comporre

poesie che salirono meritamente a grandissima fama e a buon numero.

Le poesie oraziane però mentre per un lato hanno qualche relazione colle cose suddette, dall'altro lato se ne allontanano, non so se per una certa resipiscenza della propria dignità che la corruttrice servitù non valeva a spegnere, o perchè il poeta rinvenisse nei fatti magnanimi dell'età passate, ai quali qualche volta alludeva, e nelle massime di più sana filosofia una vena più robusta e più limpida di vera poesia. In queste scappate era d'uopo andare col piè di piombo, ed infatti a rimuovere i sospetti dall'animo dei padroni, e a meglio solleticare i gusti del popolo il più delle volte eleggeva per subbjetto de' suoi carmi lirici frivoli argomenti. Così fa un'ode per dire al servo che gli mesca una tazza di buon Falerno, e gli coroni il capo di rose; un'altra per dire ad una delle sue tante belle che si è fatta vecchia, e che la porta della sua casa non è fatta sì spesso volgere come per innanzi su' cardini da brioși giovani, ed ama starsi attaccata al limitare; ora il poeta buontempone scrive un biglietto in versi ad un amico per invitarlo a cena, ora esce in un allegro brindisi, predicando che nel vino si debbono affogar le cure. È superfluo di dire che in mezzo a queste sue allegre fantasie Augusto e Mecenate son sempre posti in iscena di fronte, o pur di profilo, e dalla facile vena del poeta condotti opportunamente anche ove essi non potrebbero andare.

Ma se vogliamo esaminare sotto altro aspetto la filosofia de' suoi poetici concetti, ci si mostrerà presso che il contrario. A quell'abbandono ai piaceri della vita, a quella continua professione di epicureismo, a quel darsi bel tempo, si avvicendano le più savie considerazioni morali-

Si fugga quanto pur si vuole, ei dice in una sua Ode, si fugga quanto pur si vuole dai tetri pensieri; le atre cure galoppano in sella al veloce destriero insieme al cavaliere. In altra dice che la pallida morte batte con piede eguale alla porta del povero tugurio e a quella del palagio dei Re. Altrove, a proposito di un suo conoscente, che piangeva con lacrime inconsolabili la morte di un amico, scrive che non dee essere eterna la doglienza per gli estinti, e che colla pazienza si de' correggere quel che è inevitabile. Questi savj insegnamenti si rinvengono anche dove uno meno se gli aspetta, giacchè non è raro vedere in una Ode piena di una festività che sente della licenza, uscire il poeta improvvisamente in una massima di morale rigidissima e degna di Zenone, e temperare così la soverchia allegrezza della sua musa.

Quanto al profondo ossequio che da tutta la mandra poetica e degli altri uomini grandi si prestava ad Augusto, il nostro Orazio sa avvedutamente accoppiare a quella specie di riverenza servile, ch' era, come dicemmo, la livrea del tempo, una certa franchezza che farebbe supporre in lui una recrudescenza de' sentimenti republicani. Così qui pone in scena Catone, cui non vincono lusinghe, nè minacce; là esalta la magnanimità di Bruto e de' vecchi Romani. Piglia il ticchio ad Augusto di riedificar Troja? eccoti Orazio che sostiene essere intangibile la gloria di Roma, tornar vano che il possente regnatore cerchi di strappare dalla fronte alla figlia di Romulo le sue corone, di trasferire nella ristorata città la sedia dell'impero, nulla valere riedificarla pur cento volte, che cento volte Giunone sorella e moglie di Giove la spianterebbe. Ha introdotto Augusto in Roma un lusso inaudito? è stato eccessivo in ergere

splendidi palazzi, sontuose terme, magnifici fori? eccoti il Venosino levare alta la voce, e tonare di un civil dispetto degno di migliore età, e dolersi che gli edifici dei privati ed i pubblici s'abbian tolto il terreno dovuto all'agricoltura. In una parola Orazio considerato nella sua morale e nella sua politica ci mostra sempre un doppio aspetto, ed è quasi una contradizione, lo che facilmente si spiega, avendo mente ai tempi in cui scriveva, ed a quella prudenza, unica virtù che si possa esercitar in tempi di tirannide, e della quale dovevano essere rivestite tutte le sue azioni, tutti i suoi componimenti.

Quantunque poi questa sua prudenza fosse alcuna volta forse troppo spinta, quantunque più bello stato sarebbe, e più comodo per chi avesse voluto tessere un dramma sopra di Orazio, vedere un poeta che senza orpelli, senza sospetto della propria vita, avesse squadernato ad Augusto le più terribili verità; è da convenire che Orazio non fu corrompitore come il suo amico Tibullo, come Ovidio, e che se avesse voluto sostenere la parte di stoico, la morte o l'esilio lo avrebbe tolto di mezzo, un altro veramente corrompitore avria occupato il suo posto, e le verità che pure egli ebbe il coraggio di dire, non sarebbero mai sonate agli orecchi del tiranno e dei tiranneggiati.

Noi non direm nulla del valore letterario delle sue opere, essendo oramai cosa a tutti conosciutissima e al di sopra di ogni critica ed opposizione; in quella vece diremo brevemente della sua vita.

Appena fu presentato a Mecenate, si sciolse il nostro Orazio da quel modo di vivere pieno d'impacci e di noje, cui condannavalo il ricordato ufficio di scriba. Quel gran ministro di Augusto, che ebbelo molto caro, gli aveva

donata una villa in Sabina, nella quale beatamente si viveva e poetava e veramente godeva la vita, tenendosi più che poteva, lontano dalla città e dalla reggia, schifato per avventura di quell'adulazione servile, di quell'indefesso mentire cortigianesco, che il rapido ascendere di Ottaviano al trono, aveva indotto ne' Romani. Di là egli non lasciava per altro di scrivere al suo Mecenate, ed allo stesso Augusto, con cui sembra che assai familiarmente usasse. Partendo adunque il tempo tra gli ameni passeggi e le muse, tra gli amici e le leggiadre fanciulle, tra le liete cene e i gravi ragionari, che gli valevano di rinfrancamento alla dissipazione dei diletti, giunse all'anno 746 della fondazione di Roma, cinquantesimosesto di sua vita, nel quale cessò di vivere.

Palestrina Giambattista Pietro Luigi (da)

Ogni arte dee essere adattata al suo subbjetto. La musica sacra, quella colla quale intendiamo di onorare la Divinità ne' suoi templi, dee essere la più nobile, la più maestosa e semplice, e perciò abborrente da quei motivi e da quelle frasi che ritraggono dei salti della danza, e che in certo modo sono l'espressione di passioni concitate e veementi. Questo genere di musica era caduto in man dei Fiamminghi, i quali in esso avevan fatto studj molto profondi, se non che per vana pretensione di scienza altresì condotto lo avevano a tante bizzarrie, che la sacra musica, come essi la trattavano, era appunto un tessuto di quei vazj, di sopra da noi rammentati, e dai quali più si dee tener lontana.

Questo deviamento della musica sacra, che più non conciliava gli animi dei fedeli alle severe meditazioni della Religione, ma anzi gli divagava, era per indurre il Papa Marcello II a proibire nelle chiese ogni qualunque musica. Il divisamento non fu mandato ad effetto, poichè il Pontefice fu sollecitato da un uomo oscuro ad ascoltare una messa che esso aveva composta secondo le proprie idee sulla musica sacra. La messa fu eseguita, dopo di che il Papa non pensò più a proibire la musica nelle chiese, ma solo a premiare quest' uomo. La messa, che ancora si conserva, si chiama per tale avvenimento la messa di Papa Marcello, e quell' uomo oscuro Giambattista Pietro Luigi da Palestrina.

Egli nacque in questa città, che è contigua alle ruine dell' antica Preneste, e non molto lungi da Roma, nel 1529, da genitori tanto poveri che il fanciullo viveva la vita cantando per le chiese. Per quel che poi riguarda al nome, la sua famiglia forse non ne aveva nessuno, ed egli si nomò dalla patria a seconda dell' uso di quel tempo.

La sua buona volontà di apparare gli fece trovare un maestro fiammingo che gli dette alcune lezioni di musica, o meglio di canto fermo, ed il genio, che in qualunque condizione l' uomo sia posto, non manca di condurlo a grandi cose, gli fece conoscere lo stato infelice nel quale caduta era la musica di chiesa, ed i rimedj per riporla in trono. Questa grande impresa egli tentò con felicissima riuscita fin dalla sua prima prova, e fin dalla sua prima prova fu salutato Principe della musica sacra. Molte altre opere tenner dietro alla messa di Papa Marcello, tutte sublimi e stupende, perchè il vero genio è quasi inesauribile nell' eccellenza e nel numero, le quali ritogliendo ai Fiamminghi il male acquistato

serto della sacra musica, lo riposero in capo ai maestri italiani.

Egli ebbe poi una testimonianza non dubbia dal Pontefice Pio V dell' affetto e della gratitudine che gli aveva, quando lo elesse nel 1571 maestro della Cappella di S. Pietro in Vaticano. Grande e degno onore ricevette ancora il Palestrina da alquanti compositori, i quali si erano riuniti per pubblicare una raccolta di salmi, che a lui, come a lor padre e principe dedicarono, lo che prova lui essere superiore ed inaccessibile alla invidia.

Il nostro restauratore della più sublime musica non cessava d' illustrare il suo nome e la patria con nuovi ed eccellenti lavori, quando fu sopragiunto] dalla morte in Roma ai 2 di ottobre del 1594 nella non vecchia età di anni 65. I suoi funerali furono magnifici e come di principe, nei quali fu cantata una messa funebre di sua composizione che non era stata mai udita. Ma non a questo si restrinsero gli onori fatti alla sua memoria, poichè il Pontefice Clemente VIII, per mostrare a tutti quanto gradiva le fatiche di questo insigne compositore, e per dargli un ultimo testimonio di stima, ordinò che le sue mortali spoglie venissero sepellite nelle grotte vaticane. Egli adunque riposa nell' antichissima basilica eretta al Principe degli Apostoli, a piè dell' altare dei Santi Simone e Giuda, ove fu posta una epigrafe intagliata sul marmo che dice *Johannes Petrus Aloysius Palestrina princeps.*

Nelle sue composizioni i canti sono sì puri, la maniera sì nobile, ed aveva tanto bene saputo cogliere quel punto nel quale risiede il vero ed eterno bello che, non ostante le continue vicissitudini dell' arte, le sue composizioni sono eseguite tutto dì, e sempre ascoltate con eguale diletto ed ammirazione.

Le opere del nostro maestro, molto accresciute a nostri giorni dagli studj e dalle fatiche dell' egregio Monsignore Alfieri profondo conoscitore di tal musica, si possono indicare come segue. 1. *Messa famosa del Papa Marcello,* 2. *dodici libri di messe da quattro ad otto voci,* 3. *sei libri di Mottetti,* finalmente una *raccolta d' Inni a più voci.* Il Dottore Burney nella sua raccolta delle composizioni che si cantano a Roma nella settimana Santa, ha fatto incidere lo *Stabat* del Palestrina, come ancora il celebre Mottetto *Popule meus.*

Palladio Andrea

L' architettura in Roma, nata dalla imitazione specialmente dell' arte greca purissima, ebbe come carattere distintivo la magnificenza e la grandiosità. Tal carattere si conveniva in vero agli edifici innalzati nella città regina del mondo, nè per avventura la purezza greca era possibile in tanta vastità e diversità di parti. Questa architettura romana, che si chiama grecoromana per accennare alla sua origine, toccò il sommo sotto Augusto, essendo da Costantino in poi venuta sempre decadendo, finchè perdette il carattere che prima aveva avuta presso dei Romani, e s' immischiò colla tedesca e settentrionale detta comunemente gotica.

Le rovine degli antichi monumenti però sì frequenti in Italia, e forse anche una natura di cielo e di suolo più ridente e più rimossa dalle grandi selve degli abeti che prima dettero il tipo dell' arte tedesca, come alcuni vogliono, credo che assai concorressero ad impedire alla gotica architettura di sostituirsi del tutto alla grecoromana. Da questo immischiamento uscì un' architettura di suo genere che non è l' antica, non la tedesca, ma

che è bella di carattere grande e severo, e più in relazione con certe idee mistiche e religiose, la quale assai convenientemente si potrebbe chiamare italica. Nacque umilmente, come succede anche alle più belle cose, a grado a grado venne crescendo, in sin che fu condotta al colmo da Arnolfo nella chiesa di S. Maria del Fiore a Firenze, dal Brunelleschi nella gran cupola ivi innalzata, da Giotto nel campanile della medesima chiesa, e dall' Orgagna nella Loggia dei Lanzi.

Tuttavia per opera di due grandi toscani il Brunelleschi medesimo, e l' Alberti, studiosissimi della grecoromana architettura, per istudiar la quale vennero più volte a Roma, quest' arte cessò di essere italiana e di nuovo tornò alle maniere dei pagani. Quest' arte risorta fu adattata agli usi e costumi moderni, così che essendo antica nell' essenza, negli ordini, negli adornamenti, ebbe pure un carattere proprio che i grandi si studiarono fino ad una certa epoca di conservarle. Questa arte risorta pervenne alla più sublime altezza pel genio di Donato Bramante, che nel palazzo della Cancelleria in Roma e in special modo nel cortile del medesimo segnò il non plus ultra della medesima architettura.

Ora Andrea Palladio, di purissimo gusto anch'egli e di molto genio, fiorito quasi un secolo dopo il Bramante, e quando già altri chiarissimi architetti avevan fatto le loro più grandi prove, non aveva altra via di riuscire se non che avanzando sempre più l'architettura al fine cui tendeva. Questo era la grecoromana perfezione, alla quale il nostro architetto tanto si accostò che l'arte moderna, benchè avesse nelle sue mani molta grazia, e molto aspetto di romana magnificenza, perdette quel carattere proprio e deciso che il Bramante le aveva saputo tanto ben conservare.

Nacque Andrea Palladio nella città di Vicenza, che è nel Veneto, nel 1518, originario da una famiglia del Friuli. Un allievo del Pordenone, appellato Bernardino Liccinio, che fece il suo ritratto nel 1541, lo chiamò pel primo Palladio. In tal ritratto Andrea è rappresentato con ricco abito, con prezioso anello in dito e colla squadra e colle seste; lo che può far credere che egli uscisse di una famiglia comoda, e forse anche di qualche gentilezza, e che fin dalla più fresca età abbia dato opera all'architettura, contro l'opinione di coloro che in principio lo fanno scultore. Anzi questo non pare si debba porre in dubbio dopo quelle parole che il medesimo Palladio lasciò scritte nella dedica del primo libro dell'architettura, le quali dicono che fin dai suoi più verdi anni, tirato da natural genio verso l'architettura, si propose Vitruvio per maestro e per guida.

I suoi biografi poi c'insegnano che un'altro dei libri compagni della giovinezza di Andrea si fu l'opera sull'architettura di Leon Battista Alberti; la quale prudente elezione dei maestri non poco dovette pesare a suo favore affinchè il dotto Gian Giorgio Trissino prendesselo a proteggere.

L'amoroso suo mecenate per primo lavoro dettegli a rifare il proprio palazzo a Criccoli villa del Vicentino, che riuscì opera in vero molto graziosa, nella quale, come si esprime Francesco Milizia, spicca il nobil pensiero e la parsimonia.

Ma trattare le arti e non viaggiare a Roma pare assurdo, sicchè il sapiente protettore del giovine architetto, quando lo vide ricco di cognizioni teoriche, e di qualche pratica ancora, le quali cose sì bene aveva mostrate nella sua prima prova, lo condusse ad ammirare il panteon, il colosseo, gli archi, le terme, e quanto di

stupendo s'innalza nel settimonzio e nelle vicinanze. Ma non a questo si restrinsero le affettuose cure del nobile Trissino, che anzi gli dette comodità di recarsi in altre parti d'Italia al medesimo oggetto, ed anche in Francia per osservare le rovine romane di Nimes, e due altre volte lo condusse in Roma per compiere i favoriti studii, ed in questa città erano insieme quando il medesimo Trissino vi stampò parte del noiosissimo suo poema.

In Roma la molta reputazione che aveva in corte il suo protettore, agevolò assai ad Andrea quegli studii, potendosi a suo agio recare nei luoghi chiusi e di più difficile accesso. E è da ammirarsi con quanta indefessità, senza la quale ogni riuscita resta monca, si dette a disegnare, a misurare tutti i monumenti antichi, a levarne le piante; che anzi a ciò non si accontentava la sete dell'imparare, ma come l'anatomico che non si arresta alle parti di fuori, studiava le costruzioni interiori dei muri e delle volte, e facendo scavare, eziandio le fondamenta diligentemente ponderava. Allora concepì, e fu per avventura il primo, di dare i monumenti romani nella loro interezza, ricomponendone tutte le parti; tanto chiara era l'idea che di quelli s'aveva formata.

Nel 1547 il nostro Palladio, come prova una lettera del Trissino, era in Vicenza, d'onde si partì per recarsi ad Udine a compiere il palazzo pubblico detto il Castello, incominciato da Giovanni Fontana. Allora Andrea non contava più di 29 anni, e quest'opera riuscì tanto stupenda che il Milizia, così esigente in fatto di arte, e così parco nelle lodi, ebbe a dire che tal edificio sarebbe degno di qualunque monarca, se avesse avuto il compimento.

Ripatriato che fu, dette il disegno ed il modello per cingere di nuovi portici la sala della Ragione in Vicen-

za. Era questo un antico monumento di gotica bastarda architettura. Giulio Pippi, detto Romano, grandissimo in pittura ed in architettura aveva dati dei disegni al medesimo effetto, i quali, impedito dalla morte, non potè porre ad esecuzione. L'opera del Palladio è bellissima e gran tempo e studio gli costò. È un ampio e doppio portico di fina pietra, il quale per tre lati circonda l'antica basilica; il primo piano è dorico, ionico il secondo, coi vani ad archi sorretti da colonne, co' loro corniciamenti di ottimo gusto, essendo tutta la fabbrica coronata nell'alto da un attico con finestre quadre e statue. Tale opera è così perfetta nelle proporzioni, se togli un immenso tetto fatto a volta, che la grazia si trova per modo commista a quel fare magnifico dei Romani, tanto al Palladio famigliare, da risultarne un insieme inimitabilmente bello, ricco e piacevole.

Tuttavia questa bella architettura di fuori è forse anche superata dalla interiore della corte; che è tutta circondata da portici di colonne di ordine composito, alte quanto tutti e due i piani, le quali hanno incastrati nel muro e a loro corrispondenti tanti pilastri del medesimo ordine, che sostengono il pavimento della loggia di sopra.

Di quei tempi si trattava in Roma di condurre a compimento la gran Basilica di S. Pietro Vaticano. Paolo III, che ne aveva il pensiero, non tralasciò di chiamare il nostro Andrea, che si recò presso il Pontefice; la morte però di Papa Paolo fece tutto sospendere a questo riguardo, ed Andrea si volse di nuovo ai suoi profondi studii sugli antichi monumenti, che compì con immenso vantaggio suo e dell' arte.

Il Palladio eseguì in Roma anche un' opera, e questa è il palazzo di Toscana presso Campomarzo. In esso

infatti sono alcune finestre dalla parte del vicolo detto del Divino Amore molto belle, come ancora una loggia nella parte interiore, così bene proporzionata e di tanto puro gusto che proclama veramente l'eccellenza del maestro.

Da Roma Andrea si recò a Venezia, ove nel 1556 vide la luce la prima edizione di Vitruvio per opera di Daniele Barbaro, ricca dei comenti del medesimo, e delle figure assai diligentemente disegnate dal Palladio. In questa occasione con tale opera cominciò a farsi conoscere in Venezia, ed ancor più colla fondazione dell'Accademia Olimpica, diretta agli studj delle arti, di cui fu poi sempre uno dei più splendidi ornamenti. In Venezia però per allora non costruì nulla, non essendosi per anco ritirato dall'operare il Sansovino che era da tutti adoperato.

Nello stesso anno 1556 eresse Andrea una bella casa di piacere sul Trevigiano, come ancora l'arco dorico che serve di entrata al palazzo o Castello di Udine, almeno il carattere dell'architettura a lui lo fa attribuire.

Qualche anno appresso, cioè nel 1560, in Feltre, città della Marca trivigiana fece il primo piano del palazzo pubblico d'opera rustica, con cinque archi di nobil simetria. Questo palazzo è da tre lati isolato e poteva riuscire un'opera di compita bellezza se il Palladio l'avesse condotta a compimento. Non fu così, anzi un architetto dozzinale non ebbe vergogna di porvi su le mani, e condurre il secondo piano di ordine jonico, che troppo discorda colla purità del palladiano di sotto.

Il nome che il nostro Andrea s'aveva acquistato per tutta Italia con sì belle opere, non mancò a venir proclamato dalla Fama anche in Venezia. In ogni tempo i veneti patrizii avevano molto amato l'architettura, e le

splendide opere dell' arte che meglio potevano nobilitare la patria; prima ebbero un' architettura mista e molto aggraziata, nella quale chiaramente appariva lo stile moresco effetto delle conquiste e dei commerci orientali, quindi altra più vicino alla classica, essendosi in Venezia adoperati grandemente molti illustri architetti del decimosesto secolo. Fra i quali architetti operò per lunga stagione Jacopo Tatti appellato il Sansovino perchè allievo di Andrea Contucci detto dalla patria il Sansovino, il quale Jacopo, pervenuto alla età di anni 80 si dette a fare vita ritirata, riconoscendo ed esaltando l'abilità del vicentino Palladio, che a lui succedette in tutte le opere di momento che dai Veneziani furono prese a fare.

La prima di queste fu il monastero dei Canonici lateranensi. Come noi fin da principio osservavamo, l'idea costante del Palladio fu quella di ritrarre l'architettura ad essere, quanto più per lui si potesse, grecoromana; così disegnando questo edificio riprodusse le ricche abitazioni dei patrizj romani, secondo quel che ce ne dice Vitruvio. L'ingresso era formato da un magnifico atrio con due portici corintj di un solo ordine sostenuti da quattro colonne, sopra ai quali era un nobile terrazzino con elegante balaustrata. Dall' atrio si passava ad una gran corte attorniata da portici arcuati di due ordini, sopra' quali ricorreva un terzo ordine, salvo che questo aveva le finestre quadre in luogo degli archi. Nel primo ordine fra un arco e l'altro era una mezza colonna dorica, jonica nel secondo, e corintia nel terzo, e tutta la corte veniva coronata da un balaustro e da statue che aggiugnevano ricchezza e finimento al maestoso insieme. Sotto gli archi di questo cortile avevano e porte e finestre le stanze, e gli altri locali per comodo dei Ca-

nonici, essendo un lato del cortile medesimo appoggiato alla chiesa. Da questo primo cortile si passava ad altri portici, nel mezzo dei quali era disegnato il refettorio colle cucine ed altre comodità ed un vago giardino.

Questa fabbrica, una delle più insigni e perfette che uscisse della mente e della mano dell'architetto vicentino, sia per la perfezione dell'arte, sia per l'artificioso lavoro dei materiali, fu preda, prima che compíta fosse, di un terribile incendio, dal quale furono salve solo alcune parti che fan deplorare la perdita delle altre divorate dal fuoco. Di presente dunque più non si vede se non un lato del primo cortile, una scala a lumaca ed una sala molto adorna e con colonne che serve di sagrestia. Tuttavia quel terribile Aristarco dell'architettura, che fu il Milizia, trova qualcosa a riprendere nel lato rimasto del cortile medesimo, dicendo che il fregio del primo piano senza triglifi e con adornamenti, quasi fosse una metopa tutta seguitata, è vizioso, e che non ben proporzionati sono gli archi, e pare che abbia ragione.

Nel mentre che Andrea era occupato in questa grande opera ad altra rivolgeva la mente, cioè al refettorio dei monaci di S. Giorgio Maggiore. Tutte le parti del quale, dice il Milizia, la volta, il cornicione, le finestre, la porta gli danno singolar maestà non priva di grazia e di eleganza. Ivi fece pure un atrio di sopra che è bella opera, ed ha ai lati due acquai messi in mezzo da colonne corintie, e di fronte un'ampia scala che discende al chiostro. La porta del monastero fu pur essa arricchita dal nostro architetto con un peristilio di lodata architettura, ripartito in due ordini, il primo ad archi con colonne joniche accoppiate, l'altro a finestre con colonne corintie.

Que' monaci poi, sentendo a tutti lodare queste architetture del Palladio, vennero in desiderio di compiere l'opera, e dopo aver pensato al refettorio pensarono anche alla chiesa. Abbattuta adunque l'antica, che era disegno di Alberto Durero, commisero ad Andrea ricostruirla. Egli fece che la facciata che prima era volta ad oriente riguardasse la piazza di S. Marco, essendo in mezzo il canal Grande, perchè dalla piazza si potesse godere, e la pianta che nell'antica era basilicale condusse a formare una croce latina. Di dentro è a tre navi, con tre cappelle per parte, ed una volta di mezzo cerchio cuopre la nave a croce, nel cui centro sopra gli archi sostenuti da quattro gruppi di pilastri e mezze colonne ergesi la cupola, che è di mattoni di dentro, e di fuori di legname ricoperta di piombo. Gli archi poi che corrispondono alle cappelle sono divisi da una mezza colonna corintia incastrata nel muro, e pilastri pure corintj con le loro cornici reggono i detti archi e girano per tutto l'interno.

La facciata poi, che si eleva sopra sette gradini, è adorna di un composito con piedistallo che ricorre tutto intorno, ed è terminata da un proporzionato frontespizio, sotto cui vengono come a ficcarsi due altri frontespizj che si veggono per metà, e che indicano il tetto delle navi piccole. La facciata di S. Rocco in Roma del Valadier, condotta ad imitazione di questa di S. Giorgio, ha i due mezzi frontoni laterali, e dà giustissima idea della palladiana. Un'altra lode poi dà a questa fabbrica Francesco Milizia, che crediamo sia di molto momento, ed è la felice elezione dei marmi per quel che riguarda ai colori, che tanto spesso offendono l'occhio colla mala loro disposizione, e storpiano l'insieme di alcuni edifici ricchi di altri meriti e che dire si potrebbero ragionevoli e belli.

Il nostro architetto pare volesse segnalarsi anche in altre maniere di fabbriche, ed estese le sue considerazioni anche ai teatri. Quel periodo che volse dalla metà del XV secolo alla fine del sedicesimo, fu un periodo per eccellenza pagano; pagano nelle opere di letteratura, pagano nelle arti. Queste furono veramente grandi nel cinquecento perchè filtrò in esse qualche cosa dell'elemento cristiano che fece men pedantesca l'imitazione, anzi nei grandi autori la tenne nei giusti limiti; ma le lettere, da alcuna eccezione in fuori, non furono se non che una stucchevolissima rifrittura delle antiche. Stando così le cose il Palladio era l'architetto del secolo, come quegli che a somma perizia e a buon gusto univa un fare grecoromano che in nessun altro fu mai tanto marcato. Volendosi adunque rappresentare in Vicenza l'Edipo, ed anche la nojosissima Sofonisba di Giangiorgio Trissino, quel medesimo amico e protettore del nostro architetto, ad Andrea fu dato il carico di costruire un teatro nella sala della ragione, il quale per la disposizione delle parti, per lo stile e per tutto si convenisse colla semplicità delle opere degli antichi. Ciò fu nel 1561. Ed i Veneziani, stimolati dall'esempio, venendo nel medesimo desiderio, un altro ne commisero al Palladio medesimo, che fu innalzato nel convento della Carità. In questo con molta ricchezza fu recitata per solazzare il popolo una gran seccaggine in cinque atti, cui davano il nome di Antigone del conte di Monte Vicentino. Questi due teatri erano di legname, e ricopiavano gli antichi nella scena, nell'orchestra, nei gradi ed in tutte le altre parti. Quel di Vicenza fu forse disfatto dopo le rappresentazioni, ma quel di Venezia, adorno di dodici grandi quadri condotti da Federico Zuccari, che tanto studio costò all'architetto, fu conservato come un mo-

dello delle opere di tal genere, finchè un incendio non distrusse gran parte di quel convento.

La fragilità della materia onde questi teatri furono costruiti, non avrebbe fatto giungere fino a noi lontani nepoti, nessun esempio del Palladio in tali opere; per buona ventura però l'Accademia Olimpica di Vicenza, di cui Andrea fu uno dei fondatori, e che allora non era una scuola di inezie, di adulazione e peggio, come le presenti Accademie, gliene ordinò uno stabile e di materiale. Questo è il celebre teatro Olimpico, uno dei più belli adornamenti di quella città, fatto in tutto ad imitazione, o piuttosto a copia degli antichi, salvo che in luogo di essere un mezzo tondo è una mezza elissi, alla qual forma fu portato l'architetto dall'angustia del luogo, non da elezione.

La scena è stabile e tutta di pietra, condotta a tre ordini di architettura, i due primi corintj, attico il terzo, ognuno variamente e con ricchezza ornato. Essa scena ha tre uscite di fronte e due lateralmente, e ciascuna ha la sua interiore veduta di templi, di palagi, di casamenti posti con molto garbo in iscorcio secondo le regole della prospettiva. Vi è poi l'arena, il podio, i gradi, e sopra i gradi nella parte più elevata, pure come negli antichi teatri, è costruita una loggia vagamente ricurva secondo il girare dei gradi medesimi, che finisce d'abbracciare tutto il vano dell'uditorio.

Questo teatro fu compito dallo Scamozzi nel 1583, come dice la lapide posta sulla scena con queste parole « *Olimpicorum Academia theatrum hoc a fundamentis erexit. Anno MDLXXXIII Palladio architecto* » e però se in alcune parti della scena manca della palladiana eleganza il secondo architetto si dee accagionare.

Due occasioni poi si dettero ad Andrea di poter mo-

strare la sua fertile imaginazione artistica, cioè quando venne un nuovo vescovo in Vicenza, e quando passò per quella città Enrico III che lasciava la Polonia per salire sul trono di Francia. Egli dunque, in testimonianza della pubblica gioja, imaginò archi trionfali, fontane, obelischi, porticati, gruppi di figure ed altre fantasie che pose nelle varie contrade e piazze, delle quali cose non rimane nulla, essendo per la più parte simulacri costruiti di legname e di tela. Tuttavia una descrizione di Marsilio della Croce ci resta, ed un quadro di Andrea Vicentino rappresentante appunto tali sfuggevoli architetture, i quali ce ne possono somministrare una qualche men che imperfetta idea.

Il nostro architetto costruì ancora alcuni ponti di legname, come quel sulla Brenta vicino a Bassano, e l'altro sul Cismone che è un rapido fiume che discende dalle Alpi che separano Italia da Germania e mette in Brenta, il quale, benchè fosse una ingegnosa imitazione di quello ammirabile costruito da Cesare sul Reno, fu abbattuto e portato dall'impeto delle acque. Un disegno di ponte tutto di pietra dette pure da costruirsi a Venezia, ove è ora quel di Rialto, e che, al dire del Milizia stato sarebbe il più bell'ornamento che questo grande architetto avesse divisato per quella città. Causa però l'infelicità de' tempi, il disegno palladiano fu messo da parte, e alquanti anni più tardi fu eseguito quello che ora si vede di Antonio da Ponte.

Il nome grande acquistatosi con tante belle opere e tanti be' progetti dal Palladio mise in una specie di concorrenza i Signori dello stato veneto, i quali tutti chiedevano da lui e case di città e di villa, e molte ne eresse ricche tutte di quei pregi architettonici che mai non mancavano alle opere di lui. Assai più però che

verità non vuole gliene sono attribuite, avvenendo del Palladio quel che in Roma avviene di Raffaele, cui è attribuito quanto di bello e di buono si trova di antica pittura.

Questo stesso nome acquistatosi, i profondi studj sulle opere degli antichi, la lunga pratica, gli davano il diritto, senza ombra di presunzione, di farla da maestro. Egli dunque nel 1570 pubblicò prima in due, poi in quattro volumi la sua bellissima opera sull'*Architettura*, nella quale tratta degli ordini architettonici, dei diversi generi di costruzione, delle case private, delle strade, dei ponti, delle piazze, delle palestre, dei templi. Era poi suo pensiero aggiugnere alcuni libri nei quali voleva trattare dei teatri, degli anfiteatri, degli archi trionfali, delle terme, degli acquedotti e dell'architettura militare. Questa insigne opera è ricca di tavole, i cui disegni originali, delineati con sommo amore dalla mano stessa del Palladio, si trovano in gran parte in Inghilterra. Del merito di questa opera si può argomentare dall'accoglienza fattale dagli uomini competenti nell'arte, dal numero grandissimo dell'edizioni, come ancora dalle traduzioni in tutte le lingue delle colte nazioni della Europa.

Altre due opere oltre quella già da noi ricordata sopra i libri di Vitruvio, produsse ancora questo grande ingegno, una sopra i Comentarj di Cesare con quarantuna tavola esprimenti i lavori degli assedj e le mosse degli eserciti, ed un'altra sopra Polibio che restò inedita, benchè dedicata a Francesco de' Medici Granduca di Toscana.

Ora, ritornando nel vasto campo delle opere architettoniche, di un'altra bella fabbrica ci convien fa menzione eretta dal nostro architetto a Venezia e precisa-

mente sul gran canale della Giudecca. È questa la chiesa del Redentore dei Padri Cappuccini, fondata per voto del Senato Veneto nel 1575 al cessare della pestilenza che infuriò quell'anno. Il piantato dei muri della medesima compone una croce latina, ed ha tre cappelle sfondate per ciascun lato, divise l'una dall'altra da un pilastro di muro in cui sono per metà incastrate due colonne corintie; una maestosa cupola circolare spazia nel centro della gran nave ed è sorretta da quattro piloni composti di otto colonne in tutto simili alle altre già da noi descritte, che con bellissimo effetto restringono alquanto il vano della nave medesima. Gli archi poi delle cappelle che si aprono nella nave grande e danno adito alle edicole, sono sorretti da pilastrini doppi d'ordine pure corintio, e ammirabile di eleganza, al dire di Francesco Milizia, è l'adornamento degli altari o edicole, se eccettui l'altar grande che è una goffaggine del 600. La volta che ricopre la chiesa è semplice cioè liscia, e solo interrotta da sei finestre in semicerchio che cadono sulle cappelle.

Nella parte esteriore, che è adorna di pilastri, sono due campanili circolari, e la facciata maggiore, che sorge sopra una bella scalinata adorna di balaustri, troppo carica di frontoni e non scevra di altri difetti, è formata da un timpano di belle proporzioni, sorretto da due pilastri agli angoli d'ordine composito e da due colonne di egual ordine che mettono in mezzo la porta arcuata. Ai fianchi poi di detta facciata vengono a ficcarsi due altre mezze facciate con pilastri corintj, uso che vedemmo seguito dal medesimo architetto nella facciata di S. Giorgio Maggiore.

Uno degli ultimi progetti del nostro architetto fu quello da lui dato per rifare il palazzo ducale di Ve-

nezia in molta parte danneggiato dal fuoco, il quale non essendo accettato, si potè a tutto suo agio ritrarre in patria, ove edificò il teatro Olimpico già da noi descritto.

Vicenza sua patria fu la dimora consueta di Andrea, dalla quale non si allontanava se non quanto lo richiedeva la sua professione. Ivi fabbricossi una bella casa, ivi tolse moglie ed ebbe tre figli per nome Leonida, Orazio e Silla. Leonida accennava segnalarsi nell'arte paterna, Orazio nella giurisprudenza, Silla nei vizj. I due primi, che ajutarono il padre a pubblicare le sue opere, furono quasi contemporaneamente rapiti dalla morte, e solo Silla rimase non a gran consolazione del padre.

Andrea Palladio morì a Vicenza ai 19 di agosto del 1580, nella età di anni 62, vivamente compianto dagli abitanti di quella città che egli aveva tanto illustrata col suo genio e colle sue opere. Gli accademici Olimpici scrissero e recitarono non so quante migliaja di versi in suo onore, il gran Canova scolpì il suo busto che ora si trova in Campidoglio, ed i suoi concittadini, non è per anche un anno, gl'innalzarono una statua sulla piazza di Vicenza, condotta con gran maestria dal romano scultore Vincenzo Gajassi in questi giorni rapito all'arte ed alla vita.

Andrea fu della persona assai poco vantaggioso, di fisionomia piacevole, di animo modesto e discreto. Tutti gli uomini valenti di quell'epoca ebbero con lui relazioni, e molte lettere gli scrissero e molte ne ricevevono. Furono di questo numero Paolo Veronese, il Vasari, Federico Zuccari, il Sansovino, il Salviati, il Ridolfi.

Nello stile degli edifici da lui innalzati congiunge

sempre la semplicità colla grandezza, nei quali non mancando l'eleganza, e l'armonia delle parti, ha ottenuto quel che la sua mente ebbe sempre per iscopo, cioè di risuscitare nell'essenza e di condurre alla più alta perfezione l'architettura grecoromana.

Petrarca Francesco.

Fu Dante quegli che sopra tutti gli altri poeti italiani e non italiani si segnalò per robustezza, brevità, evidenza di stile, tanto che molto giustamente da alcuni fu detto poeta scultore. A questo gran merito del nostro poeta nazionale, lasciando di parlare di infiniti altri suoi meriti, si dee aggiungere l'altro di saper piegare lo stile con stupenda facilità ed acconcezza maravigliosa, e forse quanto nessun mai ha saputo fare, al subbjetto che ha tra mani, da parere pensieri e parole uscite ad un parto della sua mente divina. Così nel medesimo poema truovi scene lugubri e terribili, ed altre che spirano tutta la soave dolcezza dell'amore e dell'amicizia; vuo' dire Bertram dal Bornio, Ugolino, Francesca, Casella, Beatrice, soggetti tutti fra loro disparatissimi e trattati con sovrana convenienza di stile. Dante adunque anche nella grazia fu primissimo, come prima pure di scrivere la Commedia aveva mostrato nella Vita Nuova e nelle liriche.

Questo stil soave e grazioso non era nuovo; qualche esempio ve ne era nei Trovatori provenzali, qualche lampo nei poeti italiani anteriori all'Alighieri, e specialmente in Guido Guinicelli. Guido Cavalcanti poi soavissimo poeta e Cino da Pistoja aggraziatissimo composero coll'Alighieri quella felicissima triade di erotici che solo Francesco Petrarca ebbe la gloria di superare.

Tutto questo siam venuti dicendo per mostrare al let-

tore che fra i competitori della poetica gloria del Petrarca erano tali campioni che non così facilmente si avrebbero discinti quei lauri che i popoli ammirati loro conferirono. Tuttavia non si creda che il gran Toscano, di cui ora intessiamo l'elogio, altro non fosse che un esimio trovator di lai amorosi, esso è uno dei più grandi uomini che vanti l'Italia per rigidi e profondissimi studj, ed al quale in molta parte l' Europa va debitrice della moderna civiltà. La Filosofia, la Politica, la Storia, l'Archeologia e fin la Geografia furono da lui a grandissimo vantaggio dei contemporanei e più dei posteri coltivate con immenso e continuato studio. In questa sua universal dottrina egli fu essenzialmente pratico, ma specialmente in ciò che ha riguardo alle opere sue morali e politiche che ebbero a principal mira il bene degli uomini in generale, ed in particolare il sollievo dei mali che infestavano la sua patria cioè tutto il paese « Ch'Appennin parte, e'l mar circonda e l'Alpe ».

Così egli insegnava agli uomini a non perdersi d'animo nei casi avversi, e a non tenersi troppo sicuri e a non insuperbire nei prosperi; con grande eloquenza confortava il Capo dell'impero a scendere dalle Alpi e a porre la sede in Roma e ad abbattere i tiranni che malmenavano il bel paese, scongiurava il Pontefice a lasciare le rive del Rodano per quelle del Tevere, Avignone per Roma e a restituire a questa lo splendore della religione; trascorreva di città in città per ritornare i popoli e i principi alla pace, alla carità della patria e alla unione che sola può far grandi e felici le nazioni.

Il nostro Francesco nacque ad Arezzo nel 1304 ai 20 di luglio. I suoi genitori furono Petracco notajo, ed Eletta Canigiani, ambi due fiorentini. Petracco fu cacciato di Firenze, ove esercitava la sua professione, nell'an-

nò 1302, cioè nell'anno medesimo in cui venne bandito Dante Alighieri, che fu conosciuto dal Petrarca in Arezzo quando era nella prima infanzia, essendo Dante familiare di Petracco. Dopo qualche anno la madre del nostro Francesco fu richiamata dall'esilio, e da Arezzo si recò ad Ancisa villa a quattordici miglia da Firenze, nel qual viaggio fu molto conturbata, poichè il figliuolo, che era affidato alla cura di altra persona, fu sul punto di annegarsi in Arno. Da Ancisa passò Francesco, insieme a'genitori, in Pisa, ove non dimorò più che un anno, trasferendosi appresso, sempre co'genitori, ad Avignone in Francia e poi a Corpentrasso, piccola città prossima ad Avignone, nelle quali apprese qualche poco di grammatica, di rettorica e di dialettica.

Ma ecco che lo studio delle leggi sorge a tiranneggiare il nostro Francesco, così spietatamente come adoperato aveva con tanti grandi ingegni dell'età passate, e come adoperò con molti delle future. Petracco adunque che voleva fare di Francesco un causidico, lo pose a studiare il diritto prima a Montpellier indi a Bologna. Per sette anni in queste due città il nostro Petrarca si occupò di testamenti, di codicilli, di enfiteusi, di servitù, ma specialmente nell'italico Ateneo, ove udì leggere tutto il corpo del diritto civile. Al Petrarca però non andava molto a versi, non la teorica del diritto, ma l'uso e la pratica onde, come prima potè, al tutto se ne rimase. A tal proposito sentiamo il Petrarca medesimo, alle cui parole spesso ci atterremo nel tessere questa biografia; egli in una epistola ad posteros, così scrive: io lasciai lo studio delle leggi appena mi sciolsi dalla soggezione dei genitori, non già perchè non mi fosse a grado l'autorità delle leggi che fuori di dubbio è di molta forza, e piena dell'antichità romana che assai mi diletta; ma

per la ragione della malizia umana che ha depravato l'uso delle medesime; sicchè mi dispiacque d'imparare una scienza che io non avrei voluto usare inonestamente, ed onestamente a gran difficoltà avrei potuto; nel che, dato che fossi riuscito, sarebbesi attribuita ad ignoranza l'integrità. Petracco però, che se la faceva assai sottilmente, versando in molte familiari ristrettezze, da notaio non faceva tante distinsioni, e spingeva il figliuolo verso gli studii legali che davan lucro, e lo ritraeva dai letterarii per la contraria ragione. A questo il notaio era portato anche dall'esempio di Dante che con tutto il suo gran sapere nelle lettere viveva errante e molto povero, e di Cino da Pistoja che se la passava splendidamente nell'esilio mercè la sua dottrina nella giurisprudenza. Ma il padre cantava a sordi; Francesco s'aveva formato tutte le sue delizie di Virgilio, di Orazio, di Cicerone e di altri scrittori latini. La cosa procedeva così quando un giorno se gli presentò improvvisamente il padre. Francesco, indovinando il perchè della venuta, nascose i suoi diletti libri, ma non tanto che il notaio non ponesse le mani su di alcuni che di presente gettò alle fiamme. Il povero giovane a quella vista, quasi se gli bruciassero le proprie membra, dette in uno scoppio di pianto, ed il padre commosso ritirò dal fuoco solo Virgilio e Cicerone mezzo bruciati, concedendogli la lettura di questi, e dicendo: Virgilio varrà a sollevarti l'animo dai severi studii che dei fare, e Cicerone ad insegnarti usare le dottrine legali.

Il nostro Petrarca, dopo sette anni di studii legali, sette anni gettati, al suo dire, ritornò nel 1327 ad Avignone insieme al suo minor fratello Gherardo suo compagno negli studii. In questo medesimo anno od in quel torno perduti i genitori, i due fratelli vestirono l'abito

clericale. Francesco ricevette anche la tonsura e sariasi potuto molto avanzare in quella lucrosa carriera, stante l'amicizia che lo legava a Jacopo Colonna, se dato non si fosse al bel tempo. Tutto azzimato, abbigliato elegantemente, strettamente calzato si aggirava per le vie di Avignone. quando l'amore venne a sorprenderlo, e sempre più ad allontanarlo dalla vita di chiesa.

Era il dì sesto di aprile di quel medesimo 1327, la prima volta che in S. Chiara se gli appresentò Laura. Inspirato da questa ardente passione, ch'egli seppe rendere casta e pudica, dettò quelle stupende rime, vero esempio di perfezione, cui dee l'immortalità e il seggio fra i più grandi poeti. Chi fosse questa Laura per lunga stagione fu ignorato, finchè l'abate de Sade, discendente dal marito della medesima, non squarciò il velo. Esso con molti documenti ha chiaramente provato che Laura era figliuola di Andeberto de Noves cavaliere e Sindaco di Avignone, che era nata in un sobborgo di questa città nel 1308, e che nel 1325 divenne sposa di Ugo figlio di Paolo de Sade.

Non però fu un male al Petrarca questo suo grande amore, come a prima giunta si potrebbe credere; a tal proposito ascoltiamo alcune parole tolte dai suoi Dialoghi di S. Agostino: tutto quel che io sono, egli dice, lo debbo a Laura; non sarei asceso a qualche fama se ella non avesse fatto germogliare con nobilissimi affetti quei semi di virtù che natura ascosi avea nel mio cuore; ella ritirò l'anima mia giovanile di ogni bassezza, e mi dette ali da volare in cielo a contemplare la prima cagione di tutte le cose.

Però, se l'amore del nostro Francesco per Laura andò scevro di ogni macchia, fu tuttavia veementissimo, ed egli per temprarlo e renderlo sopportabile diessi a viag-

giare. Nel 1330 andò a Lombes insieme al suo amico Jacopo Colonna che era stato eletto vescovo di quella città, ove passò giorni felicissimi, quindi tornò ad Avignone, ma poco vi si fermò. Spinto sempre dalla smania di veder nuove terre e contrade, e nuovi usi e costumi di popoli, e quasi per furarsi alle amorose fiamme, visitò la Francia e l'Alemagna.

I suoi viaggi, come è facile imaginare, furono quelli di un dotto che procura di conoscere la condizione dei luoghi e delle genti fra cui si conduce, che istituisce paragoni, che si forma nella mente una idea chiara e schietta della indole dei varii popoli. Dei Francesi egli fa il seguente ritratto che ritraeva viva la loro natura di quell'epoca, la quale poi dalle condizioni sopravvenute e dalla moderna civiltà e dallo stato presente della Francia, è stata alquanto modificata. Egli dice: i Francesi sono gai, socievoli, facili e giocondi nel conversare, amabili nei conviti; con piacere afferrano ogni occasione di sollazzarsi, e col giocare, col cantare, col danzare, col mangiare e bere fan guerra alle cure. Quanto è pronto e baldo il loro animo ad azzuffarsi, altrettanto s'ammollisce e perde nelle avversità, sotto il cui peso si lasciano opprimere. Le nazioni nel loro carattere poco e tardamente variano, e noi ci dobbiamo assai rallegrare coi Francesi i quali variarono in meglio, avendo essi altamente mostrato al mondo attonito e spaventato che i figliuoli di quella grande nazione son tutt'altro che gente da lasciarsi imporre e vincere alle calamità. Dal paragone poi che il Petrarca fece delle cose straniere colle nostrali, egli dice di non aver mai ritratto argomento per condannare le italiche, ma che, benchè ne vedesse delle magnifiche, mai non se gli diminuì l'ammirazione del suolo italiano.

Nel 1334 il nostro Francesco, tornato in Avignone scrisse una lettera politica, o come si direbbe oggi un opuscolo. Era indiretta a Benedetto XII succeduto a Giovanni XXII, poco innanzi morto, e con essa egli sperava poter persuadere il Pontefice a far ritorno in Roma e così porre fine alla vedovanza di questa chiesa. La forma della lettera, in vero, non era troppo da scritto politico, essendo in versi, e rappresentandosi in essa Roma sotto la personificazione di una vecchia scapigliata. Benedetto aggradì i consigli del Petrarca, lo dichiarò canonico di Lombes, e dette ordine che gli si fabbricasse un palazzo ad Avignone, d'onde mai non si mosse.

Il canonicato non ritenne il Petrarca alla sua chiesa di Lombes, più che lo ritenessero fermo in alcun luogo le altre ragioni; anzi i classici studii da lui fatti, il grande amore ed una specie di venerazione che aveva posto nell'antichità e negli eroi di quella lo attraevano con forza indicibile a Roma, ove egli si condusse nel 1335. Io ho osservato che Roma tanto più piace ai visitatori, e tanto più ritrovano pascolo in essa, quanto son più provveduti di buoni studii, e viceversa. Posto ciò fin da ora possiam dire che le rovine del Campidoglio, del Colosseo, delle terme, degli archi, le colonne, le statue, i bassirilievi facessero al Petrarca grandissima impressione. In fatti egli scrive ad un suo amico che lo stupore da cui fu oppresso alla vista di tante grandi cose gli toglieva di potere scrivere, come quegli che non s'ardiva di decidere d'onde incominci, e che il contrario gli avvenne di quel che pensava, cioè che la presenza di Roma togliesse qualcosa al gran concetto che se ne aveva formato. Quindi termina dicendo che non gli fa maraviglia che questa città giugnesse a dominare su tutto il mondo, ma che ben lo sorprende che ciò avvenisse così tardi.

Il Petrarca, come di volo accennai, aveva molto viaggiato, molto osservato, assai cose imparate, e molto conosciuto gli uomini e tuttavia l'animo suo non andava esente da quelle misere contraddizioni nelle quali cade lo spirito de' men veggenti. Egli dunque, di ritorno ad Avignone, prese ad amare una donna, da cui fu reso padre di due figliuoli, e ciò quando il suo cocente amore per Laura più divampava, e quando era giunto a tale da renderglisi incomportabile la conversazione degli amici, e la vista dei luoghi che ella abitava. Con questa disposizione dell'animo fu ben contento di ritrovare una piccola valle detta Chiusa perchè assiepata tutta intorno di alberi, di foglie e piante silvestri, coperta di un cielo tiepido e trasparente, di mezzo alla quale sorge il fonte Sorga, che egli chiama il re di tutti i fonti. Ivi si ritrasse co' suoi libri, ivi meditò tutte le sue opere, ivi molte ne cominciò, ed alcune condusse a termine; e nelle epistole ad posteros dice che l'aspetto stesso dei luoghi lo mosse a scrivere versi bucolici, e subbietti silvestri; e i due libri della vita solitaria indiretti a Filippo Vescovo di Cavaillon. Dopo di che nelle medesime lettere narra quanto segue: movendo un venerdì della grande settimana, la settimana santa, su per que' monti vennemi forte nell'animo il desiderio di scrivere un poema in versi eroici sulle imprese di Scipione l'Africano, nome che a me fu sempre mai caro fin dalla prima giovinezza. Tolsi a scrivere con grand' impeto, ma poi da varie cure impedito mi convenne ristarmi. Questo è quel libro cui pose il nome di Africa, dal quale egli sperava l'immortalità, mentre questa gli doveva venire dai versi amorosi sulla sua passione per Laura, composti egualmente in gran parte in Valchiusa, dei quali egli non faceva gran conto.

Comunque sia la cosa, gran reputazione ottenne con questa Africa; e tanto che gli meritò la laurea che ricevè sulla vetta del Campidoglio. Ascoltiamo a questo proposito quel che egli medesimo ci dice: standomi io in Valchiusa mi giunsero nel medesimo dì lettere dal Senato di Roma, e dal Cancelliere dello studio di Parigi, le quali come a gara mi volevano quelle a Roma, queste a Parigi per conferirmi l'onore della poetica laurea. Dei due gloriosi inviti il Petrarca non sapeva quale tenere; su ciò pertanto richiese con lettere il giudizio del cardinale Giovanni Colonna, il quale lo consigliò ad eleggere Roma, come fece.

Qui è bello vedere il nostro Francesco, da tutti stimato e celebrato grande poeta, nella fresca età di anni trentasette, in quella precisamente, nella quale l'uomo più confida in se medesimo, e più vivi sente gli stimoli dell'ambizione, stare sopra di se lungamente, se dovesse accettare, o no l'onore dei grandi Capitani, e dei grandi Poeti, onore conferito pochi anni avanti al celebre Albertino Mussato ed a pochi altri chiarissimi ne'loro tempi, e non mai in Campidoglio. Questo suo, dirò così, lodevole scrupolo lo persuase, prima di accettare la laurea, a condursi a Napoli al gran Re e gran filosofo Roberto, perchè esaminasse la sua dottrina, se era tale da venire da tanto onore rimeritata. Il Re lo accolse graziosamente, e per tre giorni di seguito lo esaminò per minuto sopra molte quistioni di filosofia e d'istoria; esaminò l'incominciato poema dell'Africa, del quale volle la dedica, e trovato infine il nostro Francesco degnissimo dell'alloro poetico, a quello lo confortò. Pare che in questo esame per quel che riguarda la poesia non si facesse menzione del Canzoniere, ma solo delle poesie latine, lo che mostra quanto il secolo fosse ancora ferreo, anche presso i migliori.

Nel dì di Pasqua, che in quell'anno 1341 cadde agli 8 di aprile, il Petrarca con grandissima pompa fu coronato in Campidoglio dal Senatore Orso conte dell'Anguillara. Dodici giovanetti patrizi vestiti di scarlatto; sei rappresentanti delle più illustri famiglie ricoperti di toghe verdi, con ghirlande di fiori accompagnavano il corteo. In mezzo dei principi e dei nobili il Senatore conte dell' Anguillara salì sul trono, al quale si avvicinò il poeta invitato da un araldo, e dopo un discorso sopra un testo di Virgilio, e dopo fatti i voti per la prosperità di Roma s' inginocchiò, e dalle mani del Senatore fu cinto della corona dell'alloro, gridando il popolo: Viva lo Campidoglio, viva lo poeta. Il Petrarca quindi declamò un sonetto in lode di Roma, e poi seguito da tutto il corteggio, andò al Vaticano, e sulla Tomba di S. Pietro depose la poetica corona.

Fu certo questo grandissimo onore, e assai ben posto, del quale però non sapremmo desiderare il ripristinamento e l'uso, poichè, perdendo col ripetersi, ogni considerazione, finirebbe come tanti altri segni di onore, i quali, mercè molti uomini di quelli insigniti ben differenti dai Mussati, e dai Petrarchi, son divenuti segni di disonore piuttosto e di vergogna.

Da Roma il laureato poeta si condusse a Parma, ove fu nobilmente accolto dai Signori di Correggio, e presso i quali abitò qualche tempo, spingendo sempre più innanzi la sua Africa, la quale anche più avanzò in un luogo campestre e selvoso e molto ameno in su quel di Reggio, compiendola finalmente in una casina remota presso a Parma, ove dalla selva reggiana s'era il poeta restituito.

Il nome del Petrarca, le cospicue amicizie che lo legavano ad uomini chiarissimi, alcune ambascerie soste-

nute presso Papa Clemente VI, mossero questo Pontefice a conferirgli un beneficio nella chiesa pisana, e poi un canonicato nella città di Parma, ove, come abbiam visto s'era alquanto soffermato. Il medesimo Papa Clemente, che faceva gran conto del nostro Francesco, lo inviò nel 1343, dopo la morte di Re Roberto, a Napoli per trattare alcuni politici negozi colla regina Giovanna che era a quello succeduta. Si fermò in quella città fino al cadere dell'anno, dopo il quale periodo, condottosi nella Italia di sopra, si trovò in mezzo a tutti gli orrori di una guerra accanita, accesa dagl' intrighi, e dalla perfidia di Azzo da Correggio. Costui aveva ceduta la sovranità di Parma contemporaneamente ai Visconti di Milano e agli Este di Ferrara, ed in questi trambusti il Petrarca cadde in una imboscata presso a Reggio, ove corse grandissimo rischio della persona per una caduta da cavallo. Ritirossi con grave pena a Scandiano, d'onde, riavutosi, dopo aver visitata Modena e Bologna, e di nuovo Parma, andò a Verona nella qual città venne onorevolmente accolto dallo Scaligero.

Nel 1345 era in Avignone, ed il Pontefice Clemente VI, per ricompensarlo de'suoi servigi; lo voleva dichiarare segretario apostolico, carico lucrosissimo, ma egli non volle accettare per non togliersi la propria libertà, la compagnia de' suoi libri ed ancora per quell'amore che portava alla solitudine ed all' Italia alla quale avrebbe dovuto rinunciare.

Di questi tempi Roma era giunta all'ultima decadenza; la città era in ruina; le fazioni dei Colonna ghibellini, e degli Orsini guelfi si disputavano questo carcame della grande città dei Cesari; continui combattimenti avvenivano dentro alla sua cerchia e ne'luoghi prossimi con grandi ruberie di cose, e mortalità d'uomini; da per

tutto banditi ed assassini commettevano, pure di pieno giorno, violenze di ogni guisa ed uccisioni delle quali i baroni erano i principali autori, o avevano i vantaggi più grandi; la giustizia corrotta e per impotenza della fazione che sormontava, era niente, stante che ogni sentimento morale era smarrito, ed i molti asili aperti ai malfattori sia nelle chiese sia ne' conventi, o ne' palazzi magnatizi li sottraevano alle punizioni; il popolo, ridotto a quindici o venti migliaia, era esposto a tutti gli orrori della guerra civile e dell' anarchia, e della più brutale barbarie. I Papi stessi non avevano potuto porre argine a tanta piena di mali, ma anzi spesso erano stati vittime di quelli, come si osserva di Bonifacio VIII e di altri suoi antecessori. I Pontefici adunque vivevano lontani da Roma, ad Anagni o Viterbo, poco sicure anch'esse, e fuggivano volentieri una città nella quale la stessa dignità apostolica non era al coperto dagli oltraggi. Quindi riuscì facile al re Filippo IV di Francia di aver promessa dall'arcivescovo di Bordeaux di stabilire la sede del Pontificato nel suo regno, quante volte cogli aiuti del medesimo re, potesse ascendere al pontificato, benchè non fosse cardinale nè presente al conclave di Perugia.

Così andavan le cose nella città che per poco non perdette il diritto di esser chiamata eterna, quando nel 1347 sorse Cola di Rienzo qual liberatore della sua patria. Tutti gli asili in un giorno furono aboliti, chiuse le porte all' impunità, ed il rame ed il ferro che afforzavano le baronali dimore venne adoperato ad uso più nobile, a quello di rendere immune il Campidoglio. Il capo della famiglia Colonna ebbe la duplice vergogna di volere e non poter proteggere un delittuoso; un mulo ed una misura d'olio, rubato nelle vicinanze di Capra-

nica, fece condannare uno degli Orsini, trascurato nel sorvegliare le vie, a riparare il danno ed a pagare una multa di quattrocento fiorini; Pietro Agapito Colonna antico senatore di Roma, fu arrestato in istrada per ingiurie fatte e per debiti, e Martino da Porto capo degli Orsini sentì a prova quanto era rigorosa la giustizia dell'ultimo de' Tribuni.

Molti delitti aveva commesso questo barone romano, il quale fra le altre violenze non aveva rispettato neppure la sventura, saccheggiando una nave naufragata alla foce di Tevere. Nè il nome, nè due zii cardinali, nè un matrimonio contratto di fresco, nè una incurabil malattia giunsero a scuotere l'inflessibil governante. I sergenti del Comune lo trassero dal suo palagio, dal letto stesso nuziale, e lo menarono ai giudici, che furono brevi e terribili. La campana di Campidoglio convocò il popolo. Spogliato de' suoi abiti, ginocchioni, con le mani legate di dietro, ascoltò la sentenza che fu di morte. Confessato, fu condotto al patibolo e finì. Dopo tale esempio alcun malfattore non sperò più impunità; la fuga dei ladri, degli assassini, dei vagabondi purificò ben presto Roma ed il territorio. I boschi non eran più popolati di banditi, i buoi furon di nuovo aggiogati all'aratro, i pellegrini tornarono a venerare i santuari, i viaggiatori a riempiere le case e le osterie, la città a ripopolarsi, il commercio e la buona fede fiorirono di nuovo, ed una borsa d'oro si saria potuta lasciare in mezzo alla via senza perderla.

Quest'opera prodigiosa fu posta ad effetto in brevi giorni da Cola di Rienzo figliuolo d'un taverniere e d'una povera donna che viveva, come dice l'antico storico, di panni lavare!

Ma non si arrestò a questo il Tribuno, e l'avesse fatto

Dio! volle di più, troppo più; imaginò e credette, egli che era tutto pieno della grande antichità, di poter di nuovo innalzar Roma a capo della Republica universale, non altrimenti che ai tempi di Cesare. Comunque sia, in grande aspettazione si posero i popoli tutti dell'Italia a tante e sì fauste novità, ed il Petrarca, che vedeva rialzarsi la dignità del Campidoglio, sperò che d'onde men si pensava venisse la salute alla sventurata Italia. Pieno di entusiasmo, e come volesse anch'egli portare la sua pietra al grand'edifizio, scrisse al Tribuno quella stupenda Canzone: *Spirto gentil*, confortandolo a non lasciar la magnanima impresa. Vani desiderii, mal fondate speranze; quel Cola, il quale sì risolutamente aveva posto le mani a curar le piaghe della patria, ed aperta una nuova era di gloria per Roma e fors'anche per Italia, commise poi tante pazzie, che fattosi odioso ad ognuno, appresso sei soli mesi fu scacciato dal governo e dalla città. Quindi dopo molte vicende, ritornò col nome di Senatore Tribuno conferitogli in Avignone dal Papa, ma non per aver lunga signoria in Campidoglio, ma sì bene per essere ucciso da un popolano fra gli scherni di quella stessa plebe che poco innanzi lo aveva tanto esaltato!

Il Petrarca, cadute le speranze che poste aveva nel Tribuno, scriveva ad un suo amico nella seguente sentenza: comprendo qual destino è serbato alla nostra patria, e come ch'io mi volga trovo cagioni e subbietti di dolore; poichè caduta Roma, qual mai sarà la sorte dell'Italia? qual sarà la mia vita? Gli altri si studieranno allenire tanti mali chi colla forza del corpo, chi col senno dell'animo, chi colle dovizie della fortuna, chi colla possanza dell'armi e dell'impero; ma io che cosa posso altro che piangere e sempre piangere?

Da Avignone il nostro illustre connazionale si ricondusse in Italia, e fu per la prima volta a Padova, nella quale città lo chiamava per lettere e per nunci Jacopo Carrarese, pregandolo ad aver cara la propria amicizia. Questo segno di benevolenza in un principe, il cangiar cielo, forse fu sollievo all'animo addolorato del Petrarca, concedutogli perchè avesse forza di sostenere gli aspri colpi che la fortuna s'apparecchiava a vibrargli.

Era egli nel 1348 in Parma, quando ai 19 di maggio di quell'anno gli giunse l'amara novella della morte di Laura finita di quella terribil pestilenza, ricordata dal Boccaccio, che desolò tutta Italia. I lamenti poetici del vedovo amante sono assai conosciuti; ma non così quelle malinconiche parole ch'egli scrisse sopra un esemplare di Virgilio, ora conservato nell'Ambrosiana di Milano, che sempre aveva seco e che noi amiamo di riportare: Laura illustre per le sue virtù, lungamente da miei versi celebrata, m'apparve per la prima volta nella mia età più fresca l'anno 1327, il dì sesto di aprile, nella chiesa di S. Chiara d'Avignone, nell'ora prima del giorno; e nella medesima città, nel medesimo mese, nel giorno medesimo, egualmente nell'ora prima fu rapita per sempre ai vivi, mentre io, ignaro di tanta crudel sorte me ne stava a Verona. . . . . . Gustai un'amara dolcezza di scrivere in questo luogo, che spesso veggo, la memoria di tanta perdita, e ciò per persuadermi che omai nulla ha più il diritto di piacermi al mondo!

Ma non a questo si tenne contenta l'avversa fortuna; in quel medesimo anno gli tolse il cardinal Colonna suo grande amico e protettore, che morì in Avignone ai 3 di luglio.

Per distrarsi da tante triste idee si diede a viaggiare in alcune città dell'alta Italia, riducendosi poi

novamente a Padova, nella quale Jacopo da Carrara gli conferì un canonicato per indurlo a fermarvi la stanza. Pare che il Petrarca non si potesse acconciare alla sventura del suo paese, quindi, come un po' si fu riavuto delle perdite che aveva fatte, si pose a meditare sullo stato dell' Italia e sul rimedio conveniente, ed avvedendosi che, malriuscita l' impresa di Cola di Rienzo, nessun poteva richiamare Roma all' antico splendore salvo il capo dell' impero, deliberò di scrivere una epistola all' Imperatore Carlo IV, esortandolo a scendere in Italia, a scacciare i tiranni che la opprimevano, e riunire le sparse membra della penisola. L' imperatore aggradì le proposizioni dello scrivente e subito rispose, ma questi non ricevè la risposta se non tre anni dopo, lo che mostra quanto fossero facili le comunicazioni in quel secolo!

Nel 1350 il nostro Francesco andò a Roma per fruire del perdono del giubileo; in questa occasione vide per la prima volta Firenze, e benchè il viaggio non fosse per lui troppo felice, avendo ricevuto un fiero calcio di un cavallo in una gamba, la sua dimora in Roma fu felicissima, poichè le orazioni, le penitenze e la visita delle tombe dei santi Apostoli, e degli altri luoghi santi, ebbero, come egli dice, potere di guarirlo del peccato della incontinenza; tuttavia l' azione della medicina non fu di lunga durata, rilevandosi dalle sue opere che dopo qualche tempo fu assalito di nuovo e molto travagliato dalla medesima infermità.

Da Roma ritornò a Padova ove trovò che a Jacopo Carrarese, stato trucidato, era succeduto Francesco della medesima famiglia, il quale con ogni distinzione lo ricevè, come prima aveva fatto Jacopo. Essendo poi il Petrarca a Venezia, per piacere al Doge Andrea Dan-

dolo, col quale aveva stretto amicizia, si studiò, tutto che indarno, di ristabilire la pace fra quella Republica e Genova. Da Venezia nel 1352 recossi ad Avignone nella quale città trovando Papa Clemente VI ammalato a morte, e molti medici che si travagliavano a restituirgli la sanità, mosso forse dall' amore che portava a quel pontefice, gli scrisse una lettera nella quale ripeteva tutte le accuse già date da Plinio contro ai medici. Que' professori arsero di sdegno, ed uno minacciò il Petrarca di scrivergli contro invettive e filippiche. Questi non si lasciò far paura, e senza aspettare le filippiche scrisse quattro libri d' invettive nelle quali eccedette ogni misura. Il medico in ultimo, forse non sapendo che opporre, accusò il Petrarca di eresia, la quale accusa però non ebbe alcun seguito. Chi volesse poi conoscere le sue opinioni in fatto di medici può leggere una sua lettera diretta al Boccaccio, nella quale fra le altre cose dicendo che essi van coperti di vesti di porpora, e degni si credono del trionfo, aggiugne « È vero che non molti fra loro si possono dar vanto di avere uccisi cinquemila uomini quanti sene richiedevano anticamente per ottenere il trionfo, ma però la qualità mette compenso di quel che manca al numero; perocchè allora si uccidevano nemici, ed ora si ammazzano cittadini; gli uccisori allora erano armati, ora in toga . . . . . . Anch' io ho alcuni medici amici, tutti uomini eruditi e graziosi, che ragionano eccellentemente, che sottilmente disputano, ed anche perorano con qualche calore e soavità, ed ammazzano con belle apparenze e si scusano con qualche mostra di ragione. Spesso citano Aristotele, Cicerone, Seneca, e quel che più fa maraviglia spesso anche Virgilio, sapendo essi ogni altra cosa meglio della loro professione » Questo brano di lettera mo-

26*

stra che il nostro autore non era troppo ben disposto verso quella classe, alle cui mani è affidata la salute dei nostri corpi!

Creato Pontefice Innocenzo VI, chiamato massimo canonista da Giovanni Tritemio, sapendosi il nostro Francesco reputato mago da quel papa, che da parte sua credeva tali tutti i poeti, abbandonò Avignone, al che fare lo mosse forse anche l'odio dei cardinali francesi dei quali soleva riprendere i depravati costumi. Ritornato in Italìa pose stanza a Milano, trattenutovi dalle cortesi istanze di Giovanni Visconti arcivescovo e principe di quella città e poi di Galeazzo Visconti che coi fratelli Matteo e Bernabò succedette allo zio Giovanni. In Milano egli aveva una casa in un angolo remoto verso ponente, nella quale abitava tutto l'anno, tranne la state che si conduceva ad una casina molto amena, e di aria purissima, presso alla terra di Garignano e alla Certosa ivi erette da Giovanni Visconti. Continuamente attendeva agli studii; si levava di mezza notte, si poneva a leggere o a comporre, non concedendo al suo corpo maggior riposo anzi cosa alcuna che non fosse da quello imperiosamente richiesta.

Quando poi venne in Italia l'Imperatore Carlo IV il Petrarca, che da quel principe era stato invitato, andò a fargli riverenza in Mantova, gli parlò franche parole sopra i doveri che ha un sovrano, e donogli alquante bellissime medaglie. Avrebbe voluto che Carlo avesse posto rimedio ai mali d'Italia, e però veggendolo ripassare le Alpi, senza nulla aver operato, e come un fuggitivo vigliacco, gli scrisse una pungente lettera. Questo non impedì che il Petrarca non fosse assai onorevolmente ricevuto da quell'Imperatore in Praga quando, nell'anno 1356, vi si recò come oratore di Galeaz-

zo per distorlo di scendere armato in Italia. Anzi il medesimo principe, qualche tempo di poi lo invitava alla sua corte con onorifici carichi, il quale invito non fu tenuto dal Petrarca, come colui che a tutto anteponeva la propria libertà ed indipendenza. La medesima ragione gli fece rifiutare gl'inviti di Giovanni di Francia che lo voleva appresso di sè, e d'Innocenzo VI, il quale benchè lo avesse in conto di un mago solenne, pure lo voleva creare Segretario Apostolico. Anzi neppure accettò gl'inviti del Carrarese che lo chiamava a Padova e che poco lo avrebbe allontanato da Milano, nè di Galeazzo medesimo suo principe che lo sollecitava a recarsi a Pavia.

Non potè però dinegare a questo di recarsi a Parigi nel 1360 al re Giovanni quale ambasciatore per congratularsi da parte di Galeazzo del suo ritorno nel regno dopo lunga cattività.

Fuggendo poi la peste del 1362 che desolava l'Italia, si ritrasse a Venezia. Ivi non mancò al nostro Francesco l'occasione di giovare a quella republica, avendo colla sua eloquenza condotto Luchino del Verme ad accettare il comando dell'armata veneta diretta al conquisto di Candia. L'impresa riuscì felicemente, ed il Petrarca fu altamente onorato dal Doge Lorenzo Celso e da tutta la città nelle feste che nel 1364 furono celebrate in occasione di quella vittoria.

Urbano V poi, succeduto ad Innocenzo, mosso dalla fama del Petrarca gli dette un canonicato in Carpentrasso, e questi gli scrisse una epistola nella quale francamente lo esortava a riporre la sede del papato in Roma. In fatti Urbano, che a ciò era anche stretto dalle preghiere di Pietro d'Aragona minorita, con gran contento del Petrarca, che vide coronata da tanto successo la sua

eloquenza, ai 16 ottobre del 1367 entrò in Roma, dopo anni 63 dacchè la sede pontificia era stata trasferita di là dalle Alpi. Urbano però non rimase in Roma più che tre anni, e il riporre la sede dei Pontefici definitivamente sul Vaticano era serbato al suo successore Gregorio XI.

Mentre Urbano era in Roma manifestò ardente brama di conoscere di persona il Petrarca, e questi si determinò di condursi ai piedi del Pontefice. Considerando però la sua grave età e il pericolo dei viaggi in quel secolo privo di comodità e sicurezza, fece testamento ed istituì universale erede Francesco da Brossono suo genero, nel qual testamento è singolare un legato di 50 fiorini d'oro di Firenze lasciati a Giovanni Boccaccio, perchè si potesse fare una veste che lo difendesse dai rigori del verno, mentre studiava. Partito da Padova e giunto in Ferrara fu sorpreso da grave infermità, che gli dette agio di conoscere quanta stima facessero di lui i marchesi d'Este, che lo vollero assistito come uno di loro famiglia. Come si fu riavuto, deposta ogni idea di viaggio, si condusse di nuovo a Padova, e sempre amante della solitudine, diessi a fabbricare una amena e modesta casa in Arquà, dove poi sempre tranquillamente visse, studiò e scrisse le sue opere finchè non gli venne meno la vita. Solo si tolse una volta a questa tranquilla vita per accompagnare a Venezia Francesco Novello figliuolo al Carrarese, che secondo le condizioni della pace conchiusa con quella Republica ivi si dovette condurre.

Dopo il suo ritorno da Venezia il Petrarca cadde in un grave languore, e ritiratosi in Arquà alla sua diletta dimora fu nella mattina dei 18 di luglio 1374 trovato morto nella sua biblioteca col corpo appoggiato ad un libro. Fu la morte del dotto; aveva 70 anni.

Le esequie furono ricche e magnifiche; vi presero parte Francesco da Carrara con tutta la nobiltà, il Vescovo, il Capitolo e molto popolo espressamente condottosi ad Arquà ad onorare questo sublime ingegno ed egregio cittadino.

Le opere scritte dal Petrarca si possono distinguere in tre classi; quelle scritte in latino, in prosa e in verso, e quelle scritte in italiano che sono in verso, cioè il Canzoniere e i Trionfi. Per quel che riguarda alle latine il nostro Francesco per tempo si accorse che a volere scrivere questa lingua non barbaramente era d'uopo lasciare il latino della teologia, della dialettica e dei glossatori del diritto e volgersi a quello adoperato da Cicerone e da Virgilio. Questi in fatti furono i due modelli ch' egli si propose, e con sì buon successo, che, se il latino ch' egli scrive è lungi dall'antica purità ed eziandio da quella che poi raggiunse nel 500, è però sempre franco e libero ed ancora non di rado elegante. Quest' altra lode adunque rendiamo al nostro incomparabil Petrarca di avere cioè aperta la via ai Fracastori, ai Vida, ai Maffei per giugnere colle loro opere a ripristinare la lingua del Lazio, e intessere così altra immortal corona alla nostra Italia.

Delle molte sue opere latine, per amore di brevità, accenneremo solo le principalissime, e primieramente diremo di quelle in prosa.

Per confortare Azzo da Correggio travagliato da orrende sventure il Petrarca scrisse l'opera intitolata *Dei rimedii dell' una e dell' altra fortuna*. È questa una opera morale divisa in due libri, esposta in dialogo, nella quale gl' interlocutori sono enti morali personificati, come la Cupidigia, la Speranza, la Gioia, la Ragione, la Tema, il Dolore. Nel primo libro si prova che i piaceri,

i contenti della vita non sono veri beni, ma cose fuggevoli, e caduche; nel secondo che le sventure, i dispiaceri, le stesse infermità non son veri mali e che non vanno disgiunti dai loro rimedii, e che da essi si possono ritrarre alcuni vantaggi. Quest' opera risplende ad ogni pagina di soda filosofia e di estesa erudizione, nè indegna ci pare della lode che le tributò il Tiraboschi, quando scrisse che essa contiene i migliori e più opportuni avvertimenti che in tal materia si possan dare.

Altra utile opera del Petrarca è quella intitolata *Del dispregio del mondo,* nella quale imitò da lungi le confessioni di S. Agostino. Questa pure è in dialogo, ed interlocutori sono esso S. Agostino ed il Petrarca. Il santo rimprovera il Petrarca dei suoi trascorsi, ed esso, senza infingersi, ma con tutta candidezza sene confessa, senza però fare una certa nauseosa pompa del vizio, come avviene in una opera della medesima natura dettata da un moderno filosofo. In essa parla dell' ardente amore che lo ha infiammato per Laura, come di sopra accennammo, e con tali elogi e con sì profonda passione, che ciò solo basta per tutta risposta a coloro che han messo in dubbio le amorose fiamme del Petrarca.

A Filippo di Cabossole poi, prima vescovo di Cavaillon, appresso cardinale di S. Sabina, il nostro autore indirizzò due libri *Della Vita solitaria.* Come abbiam veduto nel corso di questa biografia il Petrarca dilesse il vivere ritirato e solingo sopra ogni altra maniera di vita, non già per natural misantropia, che anzi amava molto il conversare, come dimostrò in alcuni luoghi delle sue opere e come puossi arguire dalla prolissità di molte sue lettere ai suoi amici, ma per un certo disgusto prodottogli dai corrotti costumi dell' epoca, che non risparmiavano nessun ordine di persone. Quest' opera

consiste in un raffronto della tranquilla vita solitaria, con la vita inquieta dell' uomo dato agli affari, al foro, al tumulto della città. Nel ritiro e nella solitudine l'autore ritrova ogni acconcezza al religioso e morale perfezionamento, ogni acconcezza agli studii ed ai piaceri onesti dell' uomo. Con ciò però non viene a dire che non vi sia un ordine di persone che non debbano attendere alla cosa pubblica per vantaggio dell' universale, e quest' ordine lo ritrova in coloro che dotati sono di grande animo e del necessario ingegno a farsi condottieri dello stato.

Il Petrarca non si tenne contento alle cose che riguardano la morale, e nell' opera *sul modo di governare ottimamente uno stato* trattò delle materie gravissime del governo. L' epoca in cui fiorì il nostro autore era un' epoca di risorgimento. L' antichità era caduta sotto ai colpi della barbarie che aveva profittato della decrepita corruzione del mondo romano, e l' età moderna sorgeva incivilendo que' barbari medesimi che in altra epoca avevano sparse le tenebre più fitte della ignoranza. Per il filosofo principalissima di tutte le questioni era questa: quale dovesse essere un governo perchè dir si potesse ottimo? In quest' opera l' autore gettò i semi di quelle massime di buon governo che appresso fruttificarono con tanta prosperità. Così egli prescrive al Principe di farsi scudo dell' amore dei suoi popoli per vivere sicuro e tranquillo; di ristorare i pubblici edifizii; di porre cura al comodo delle vie pubbliche, alla politezza delle città, all' asciugamento delle paludi; gli prescrive di amministrar le rendite dello stato così, come dovesse ad ogni istante dar di quelle conto, di non gravare i popoli di soverchi tributi, di esser virtuoso e di amare gli studii e promuoverli.

La storia non fu, come è facile pensare, trascurata dal Petrarca, e frutto de' suoi studii in meditare gli antichi e moderni annali si furono due opere, una intitolata *Delle cose memorabili*, l' altra *Vite degli uomini illustri*. Il libro di Valerio Massimo dette l' idea dell'opera sulle cose memorabili, senza tuttavia che il moderno autore si facesse mai plagiario dell'antico. È anch'essa, come quella di Valerio, una illustrazione per via di esempii dei più importanti argomenti della filosofia morale, cavati dalla storia antica e moderna. Il titolo solo poi dell'altra opera storica è assai sufficiente a dirci in che consistesse, tuttavia il testo latino è andato smarrito, e se abbiamo qualche conoscenza della medesima, ciò dobbiamo ad una magra epitome latina della medesima, e ad una ampia versione italiana adottata dagli accademici della Crusca.

Il nostro autore, tanto studioso di Cicerone, ad imitazione di quell' antico console scrisse gran numero di lettere, molte delle quali, per la gravità dell'argomento vanno fra le più belle lettere scritte dal risorgimento in qua; si dividono in *famigliari*, in *senili*, in *varie*, ed in quelle delle *senza titolo*. Molte di esse sono indirette a republiche, o ai più celebri principi e letterati del secolo XIV; alcune parlano di materie di Stato, altre delle fortunose vicende dei popoli, altri degli improvvisi rivolgimenti dei governi, questi informano del riuscimento di difficili ambascerie cui l'autore era stato inviato, quelle descrivono i costumi di diversi popoli, altre confortano gl' Italiani di porre giù gli odi fraterni. Quelle poi senza titolo fanno una vera pittura dei disordini della corte di Avignone, nelle quali si mostra tutta l'anima sublimemente sdegnosa del Petrarca. Queste lettere eran lette, copiate e trasmesse fra il pubblico con

una certa rabbia di curiosità che ben mostrava l'alta riputazione che godeva lo scrivente in ogni parte d'Italia. Tuttavia sono troppo prolisse, e dettate in una certa forma così studiata, della quale poteva o doveva far senza un autore il cui solo nome era una potenza.

Le poesie latine del Petrarca consistono nell'*Africa* poema eroico, nelle *Egloghe,* e nelle *Epistole.* Come nelle prose latine il nostro autore si era sforzato d'imitare Cicerone, nelle poesie latine fa altrettanto per imitare Virgilio. L'Africa è la storica narrazione della seconda guerra cartaginese, abbellita dai fiori di uno stile poetico. La finzione, o sia la favola non è dunque trovata dal poeta, ma come nella Farsalia di Lucano, è somministrata dalla storia. Dal fin qui detto è facile argomentare che nella epopea petrarchiana non abbonda il maraviglioso, che i poeti sempre si studiano d'introdurre in simili poesie; e solo una qualche idea di questo maraviglioso s'incontra nel primo e secondo libro ove prolissamente si descrive un sogno in cui Scipione Africano vede suo padre Publio Scipione che gli parla dei futuri avvenimenti della patria. Non si può negare però che l'Eroe di questo poema, al contrario di tutti gli altri Eroi, dorme un po' troppo.

Le Egloghe sono molto interessanti per le allusioni che contengono alla storia di que' tempi, ma fuori di questo mi pajono molto stravaganti queste poesie, specialmente per quel che riguarda i costumi o caratteri degl' interlocutori, nelle quali sotto la persona di un villico appellato Minzone si rappresenta il Papa Clemente VI, sotto il nome di Panfilo S. Pietro, la città di Avignone sotto la persona di una Ninfa chiamata Epi, i Cardinali sotto le persone di pecorai e villici, e il Re di Francia e quel d' Inghilterra sotto i nomi di Pane e di Artico.

Le Epistole formano tre libri, e son tutte dirette ad illustri uomini del secolo. Seguono esse, tutto che da lungi, lo stil di Orazio ed è bello osservare nelle medesime la soda filosofia, di cui son sempre ricchi gli scritti del Petrarca, congiunta alla imaginazione e al sentimento. Esaurite con questi cenni le opere latine principalissime del Petrarca, diciamo colla usata brevità qualcosa delle poesie italiane.

Queste sono comprese nel *Canzoniere,* e nei *Trionfi.* Il Canzoniere ha poesie in vita ed in morte di Laura, e sono Canzoni, Sonetti, Madrigali, Ballate, Sestine, le quali non si possono mai abbastanza lodare, tanti sono i loro pregi. Per queste italiche poesie, ch' egli soleva chiamare bagattelle, il nome di Francesco Petrarca è giunto fino a noi, e per queste giugnerà fino ai più lontani nepoti, se pure non smarriranno ogni sentimento del bello. Le canzoni racchiudono tutto quanto di migliore si rinviene sparso nelle meliche poesie più eccellenti scritte innanzi. In fatti in esse truovi la gravità delle canzoni di Dante, l'acume di quelle del Cavalcanti e la gentilezza di quelle di Cino; e come superò i più grandi dell'età passate, così restò vincitore dei poeti melici delle età che lo seguirono, e Dio sa se l'Italia ne ebbe! Nessun meglio di lui ha dipinte le passioni che son seguito ad Amore, la speranza, il timore, il desiderio, ed anche la disperazione; nessun meglio di lui ha saputo trattar con maggior varietà il medesimo argomento. Nella Canzone: *Chiare, fresche e dolci acque,* e nell' altra: *Se 'l pensier che mi strugge,* per la semplicità del concetto, per la natività de' pensieri, quasi spogli di quell' ingegnoso artificio che spesso usa, per la facilità ed eleganza somma del dettato, sono da porsi a paro colle cose più care di Anacreonte, mentre le al-

tre tre degli occhi, appellate le tre sorelle, l'altra sulla Italia, e quella indiretta al Tribuno romano ci porgono esempj di spirito oraziano, e quasi di pindarico volo come osservò Vincenzo Gravina. Caratteri costanti della poesia melica del Petrarca si è la passione, l' ingegno e l' eleganza. Alcuna volta, è vero, l'ingegno la vince sulla passione, ma questo non incontra così sovente, come ad alcuni è parso di vedere. Il Muratori poi che ha rivendicato il nostro poeta dalle rabbiose accuse lanciategli contro dal fiero Tassoni, che sì nojoso poeta si mostrò nella Secchia rapita, prova assai bene che non è giusta la critica di alcuni, i quali pretenderebbero che le imagini ingegnose e i sottili ravvicinamenti fossero sbanditi da una poesia il fondo della quale dee essere la passione. L' apologista fa osservare che in tali poesie l'autore non parla all' improvviso, come s' inducono a fare gli appassionati sulla scena, ma con agio e tempo di meditare le cose, e di espor le cose meditate col più bell'ornamento possibile. Di un' altra lode non mancheremo al nostro Petrarca, ed è di avere acconciamente ricoperto di un velo candidissimo Amore in Grecia nudo o nudo in Roma, come si espresse Ugo Foscolo.

I trionfi, che in tutte o quasi l' edizioni seguono al Canzoniere, compongono come un poema eminentemente morale, poichè in essi il poeta descrisse l' uomo in tutti i suoi stati. L' uomo nella giovinezza è vinto dagli appetiti che si possono tutti comprendere sotto l' appellazione di Amore; fatto senno, esso lotta contro gli appetiti e finalmente li vince colla Castità. Ma in mezzo a questi duri combattimenti e a queste ardue vittorie eccoti la morte che rende eguali vinti e vincitori, e tutti se li porta. Pure dell' uomo virtuoso molto resta, poich' egli vince la morte stessa colla Fama, non per sem-

pre però, poichè la stessa fama alla sua volta è vinta e dispersa dal Tempo. In che dunque dovrà confidarsi l'uom virtuoso? Solo in Dio, e con Dio godere per tutta l'Eternità. Dunque l'Amore trionfa dell'uomo; la Castità dell'amore; la Morte di entrambi; la Fama trionfa della morte; il Tempo della fama; l'Eternità del Tempo.

Nei trionfi del Petrarca le sentenze dettate dalla più profonda filosofia abbondano; la frase è scelta, nobilissima e piena di vigore, ed in tutti i capitoli vi è un fare così robusto e dantesco, che si può dire questa poesia essere la più stupenda imitazione della Divina Commedia.

Pippi Giulio detto Romano.

Ora mi convien far parola di Giulio Pippi nostro concittadino egregio in pittura e in architettura, dalla patria detto Romano. Egli nacque nel 1492 in una casa posta nella via del Macello de' Corvi, e nella scuola del divino Raffaele tanto si segnalò che si può dire lui essere stato il più celebre fra gli allievi di quello.

Da principio su i cartoni del maestro dipinse varie di quelle bellissime storie che adornano le logge vaticane, come ancora, sempre su cartoni, o su' disegni del Sanzio dipinse nelle Camere vaticane l'incendio di Borgo, la Contessa Matilde, il Re Pipino, Goffredo di Buglione Re di Gerusalemme ed altre molte cose; ed alla Farnesina in Trastevere delizioso palazzo di Agostino Chigi, molte storie sui disegni di Raffaele. In altre cose ancora ajutò il suo maestro, il quale tanta stima aveva di lui concepita, che gli fece eziandio finire alcune

tavole che egli medesimo cominciate aveva, e che furono mandate fuori di Roma.

Ma poichè Raffaele gli faceva anche porre in grande ed in buone misure i primi pensieri delle fabbriche che era chiamato ad erigere, tanto amore prese il nostro Giulio alle cose dell'architettura, che poi applicatovisi con grande studio e diligenza, riuscì preclarissimo architetto. Così al cardinal Giulio de'Medici, che fu poi nel pontificato Clemente VII, delineò ed eresse il bel palagio di delizia posto in mezzo ad un vago giardino alle falde del monte Mario, ora detto Villa Madama, nel qual palazzo condusse di sua mano in affresco in testa alla loggia un gran Polifemo, e i fanciulli, e i Satirini che gli scherzano intorno.

Venuto poi a morte Raffaele nel 1520 chiamò suoi eredi e continuatori delle molte opere che lasciava interrotte Giulio Romano e Gio. Francesco Penni detto il Fattore, come quegli che gli erano più affezionati, e valore mostravan nell'arte che nessun altro. Essi dunque si apprestavano a porre il compimento, sopra i disegni del maestro, alle camere dell'appartamento in S. Pietro, dette di Raffaele quando morto Leone X, e a lui succeduto Adriano VI alienissimo dalle arti, ogni cosa rimase in sospeso con grave danno degli artisti. Adriano però presto morì e succeduto a lui Giulio de'Medici, che si fe'chiamare Clemente, settimo di questo nome, tutte le opere furono riprese.

Giulio adunque ed il Fattore ajutati dai migliori allievi, condussero sopra gli scompartimenti di Raffaele e i suoi disegni in gran parte tutte le pitture della sala grande del detto appartamento, ad eccezione di certe figure a olio di due virtù ed una testa di un Papa medesimamente a olio già condottevi dal Sanzio. Nel-

la parete grande incontro alle finestre Giulio fece la battaglia che Costantino Imperatore dette presso a Ponte Molle a Massenzio, dove fu vinto questo tiranno di Roma, ed in una delle piccole il medesimo Imperatore quando vede in cielo il segno della Croce; nelle altre pareti il Fattore condusse altre storie allusive a Costantino, cioè il suo battesimo, e la supposta donazione ch'egli fece di Roma alla Chiesa.

La battaglia specialmente, fra questi dipinti che son tutti a fresco, è degnissima di osservazione, sia per la vastità del dipinto, sia per la bontà della composizione, come ancora per l'espressione dei combattenti, chi in atto di assalire, chi di fuggire, chi di annegare co'cavalli nel fiume, mentre alquanti piagati a morte par che esalino l'ultimo fiato. La figura dell'Imperatore, salito sopra un destriero bianchissimo è stupenda e piena di fierezza, le quali doti, a dir vero, sono piuttosto da ascriversi a Raffaele che non a Giulio, il quale da sua parte vi ha messo l'esecuzione eccellente, ed il colorito un pò nero ma lodato dal Poussin.

Mentre Giulio conduceva queste pitture, fece insieme al Fattore una tavola di un'Assunta, e poi da sè solo molte altre cose, fra le quali per Gio. Matteo Giberti datario del Papa e quindi Vescovo di Verona una lapidazione del Protomartire che fu mandata a Genova e che fu stimata forse la più bella pittura di Giulio.

Ma per non passare sotto silenzio quel che è in Roma di questo artefice, diremo che sua è la tavola ad olio dell'altar maggiore in S. Maria dell'Anima, nella quale espresse la sacra famiglia e varj santi. Il Vasari la loda molto, principiando le lodi da certi pulcini che il bizzarro pittore vi espresse; ora quest'opera è quasi perduta, essendo stata varie volte, e male ristorata.

Anche alcune architetture furono disegnate da Giulio e da lui eseguite in Roma, come un casino sul Gianicolo per Baldassare Turini, nel quale colorì alcune belle storie di Numa Pompilio, di Amore, Venere, Apollo e Giacinto, ed il bellissimo palazzo in Banchi degli Alberini, ora detto de'Cicciaporci tanto puro, semplice, ed elegante che alcuni lo credettero eseguito sui disegni del Sanzio. Nè queste sole architetture sono della mano del nostro Giulio in Roma, ma delle altre ci taceremo per voler esser brevi.

Quel che però proclama la eccellenza di Giulio nelle arti è il celebre palazzo del Te presso Mantova. Era vago Federico Gonzaga duca di Mantova di erigere questo palazzo, la direzione del quale non sapeva a chi meglio confidare che al nostro Giulio, un dei grandissimi artefici del secolo. Adunque incaricò il conte Baldassare Castiglione che era allora suo imbasciatore a Roma, e molto amico a Giulio di confortarlo a venire a Mantova ai suoi servigi. Così fu fatto, e Giulio condottosi appresso il duca, e da quello graziosissimamente ricevuto, murò quello stupendo edificio, nel quale sono cortili, porticati, logge, scale, fontane, sale e camere benissimo disposte, e ricche di pitture disegnate dal nostro artefice e colorite da'suoi allievi, e da lui ritocche con sommo amore.

Fra le stanze ricorderemo quella ove sono storie bellissime di Psiche, e specialmente la storia ove essa Psiche si sposa a Cupido alla presenza di tutti i Celesti, condotta con tanto magistero di scorti, che sembra vero che quelle figure siano in piedi e vedute di sotto.

Non passeremo sotto silenzio neppure quell'altra stanza in cui ritrasse al vivo l'imprudenza d'Icaro, il quale, perdute le ali, precipita tutto pieno di spavento e

tinto del colore della morte, che par proprio vero che rovini addosso a chi da basso lo mira; nè dimenticheremo al certo l'altro angolo del palazzo opposto a quello ove è la stanza della Psiche, dentro al quale con bellissimo pensiero fece una camera rotonda, perchè il muro, restando nell'angolo assai più grosso, desse forza maggiore a questa cantonata dell'edificio che era fondata su di un terreno tutto pregno di acqua. In essa condusse tutta la favola dei Giganti a Flegra, abbandonando il freno alla propria imaginativa. Nell'atto si vede un terribilissimo Giove pien di sdegno contro a' Giganti che hanno attentato alla celestial sua sovranità, fulminarli, mentre tutti gli altri Iddei, compresi di paura grandissima, vanno chi qua, chi là fuggendo; di sotto poi è effigiata la gran ruina dei Giganti medesimi colpiti dal telo di Giove, e oppressi dalli gran massi, anzi dalle montagne ch'aveano soprapposte per dare la scalata al cielo; alcuni fuggono, altri si fanno schermo di que'macigni, ma non pochi sono a terra prostesi senza vita.

Tutta questa terribile scena è poi accompagnata e non poco giovata da una bizzarra fantasia di Giulio, il quale nel fabbricare questa sala ha fatto che le porte, un cammino, e le finestre siano tutte torte, come fossero oppresse e schiacciate stranamente dal rovinare dei macigni, dei Giganti ed anche dall'imperversare dei fulmini di Giove.

È questa l'opera più stupenda di Giulio fra le tante che condusse; in essa si mostrò degno emulo del Buonarroti, sia negli scorti difficilissimi, sia nella profonda conoscenza dei muscoli, delle ossa e di quanto all'anatomia si appartiene, sia in quello strano e maraviglioso modo di concepire e di comporre che mai non manca a quel divino.

Giulio fu da principio seguace del Sanzio e molto bene aveva penetrato la sua maniera, ma morto il maestro, si dette sempre più ad un suo stile proprio che risulta non tanto dall'attento studio della natura e del vero, quanto dall'uso acquistatosi in molti anni di esercizio che lo spingeva piuttosto al fiero e al forte, che non all'amabile e delicato.

Ma non solo queste opere furono condotte dal nostro concittadino a Mantova, poichè egli operò assai sia d'architettura, sia di pittura eziandio nel castello ove dimorava la ducal famiglia, come ancora nella villa di Marmiruolo.

Ma dopo avere eseguite queste ed altre case in Mantova e nello stato, avvenne che essendo trasportato in quella città Giovanni de'Medici, ora detto dalle bande nere, ferito da un colpo di falconetto in una gamba, ed essendo da quella ferita condotto a morire fu il nostro Giulio assai stimolato da Pietro Aretino, amicissimo al Medici, di ritrarlo così morto. Per la qual cosa fece Giulio un cavo in sul morto, e da quello un ritratto bellissimo che per varj anni restò presso all'Aretino.

Seguitò Giulio Romano sempre ad operare, sia in servizio del Principe, o della città, o de'particolari, nella città, e nello stato, delle quali opere però mi passo per non essere eterno, e dico piuttosto di un altro pubblico carico affidatogli dal Duca satisfatissimo dell'opera sua. Questo fu il maestrato delle strade di Mantova che egli si acquistò meritamente per avere con molto ingegno riparati i danni prodotti alla città dagli straripamenti del fiume Mincio, alzando il livello delle strade e facendo arginature; anzi fu tale e tanta la stima e l'amore che aveva il Duca di lui, che con

un atto eminentemente artistico tirannico proibì a tutti di fabbricare nella città se Giulio non faceva i disegni delle fabbriche.

Fuori di Mantova, su i disegni di Giulio Romano furono condotti dal Moro Veronese varj affreschi nella tribuna del duomo di Verona, come richiese quel Gio. Matteo Giberti, che aveva fatto fare molti anni innanzi al nostro Giulio la tavola della lapidazione di S. Stefano. Su' disegni di lui parimenti furono tessuti in Fiandra alcuni arazzi pel Duca di Ferrara, e furono intagliate tante stampe che par cosa incredibile che tanto e sì maravigliosamente bene disegnasse questo nostro Artefice.

Benchè Giulio Romano fosse grandemente stimato a Mantova, che aveva quasi tutta rinnovata di sua mano, dove conduceva una vita da vero gentiluomo, dove aveva fabbricata una bella casa per sè e pe' suoi, tolto moglie, e avuta prole, tuttavia fu sul punto di partirsene. Questo suo pensiero procedette dalla morte del Duca Federico sentita profondamente da Giulio che sempre ritrovò in lui piuttosto un amico che un sovrano. Pure ciò non avvenne poichè il Cardinal Gonzaga fratello di Federico, che s'era posto a capo del governo, essendo i figliuoli del morto duca, rimasti tenerissimi, non condiscese, anzi con ogni finezza si studiò di medicare la ferita dell'animo suo e di ritenerlo a Mantova. L'Artefice si lasciò svolgere, restò e continuando sempre ad operare di pittura ed architettura, dette eziandio un disegno per la facciata che si voleva fare di S. Petronio di Bologna, nel quale obbligatovi dall'architettura interiore di quel gran tempio, con bellissimo pensiero ed altrettanto effetto maritò lo stil gotico col greco antico.

Giulio fu di nuovo tentato più fortemente in altra occasione a lasciare Mantova, quando cioè, morto Antonio da Sangallo, i deputati della fabbrica di S. Pietro Vaticano, lo stimolavano a venire in Roma e a porsi a capo di quella grand'opera. Il desiderio della gloria che gliène sarebbe proceduta, il rivedere la patria, avrebbero superate tutte le difficoltà che a quel viaggio opponevano la moglie, gli amici, il Cardinale se caduto non fosse malato. La malattia fu terribile poichè si chiuse colla morte di questo grand'uomo, che avvenne nell'anno 1546, cinquantesimo quarto di sua età.

Giulio Romano lasciò due figli, uno maschio cui pose nome Raffaele in memoria del suo divino maestro, e che presto seguì il padre nel numero dei più, l'altro femmina che chiamò Virginia e che fu maritata in un Malatesta.

Fu Giulio di mediocre statura, piuttosto compresso di carne, di bella faccia, di pelo ed occhio nero, di natura allegra ed amorevole, costumato in tutte le sue azioni, parco nel suo mangiare, vago di vestire e vivere onoratamente. Ebbe molti discepoli, ed alcuni assai valenti, come Gian dal Lione, Raffaele del Colle Borghese, Benedetto Pagni da Pescia, Figurino da Faenza, Rinaldo e Gio. Battista Mantovani, Fermo Guisoni.

Plinio Cajo Secondo.

Due città si disputarono l'onore di aver dati i natali a Plinio, cioè Como e Verona; per questa tuttavia stanno i dotti, i quali in ciò sono appoggiati dalla irrefragabile autorità di Plinio medesimo che chiama Catullo, nativo di Verona, suo compatriotta. Egli nacque nell'anno nono del regno di Tiberio, cioè nel ventesi-

mo terzo di G. C. ed è detto Plinio il vecchio per distinguerlo da C. Cecilio Plinio Secondo, figliuolo ad una sua sorella, appellato il giovane.

Essendo in Roma, ove si recò ancor giovinetto, potè soddisfare il desiderio che aveva degli studj della natura frequentando i circhi in cui si davan le cacce alle fiere bestie da tutte le parti dell'impero tratte a Roma a barbaro spettacolo de'Romani. Anche le gemme che recava indosso Lollia Paolina, quando andava alla corte, richiamarono l'attenzione del nostro naturalista che fece di quelle diligente descrizione.

La vita militare però cui eran chiamati i Romani porse la maggiore occasione a Plinio di osservare i fenomeni naturali, conoscere gli animali e le altre cose del triplice regno e sempre più prendere amore a quegli studj. Egli militò in Germania sotto gli ordini di L. Pomponio che gli fe' comandare una parte dei cavalli, ed al quale pose tanto affetto che poi in due libri scrisse la sua biografia. Nè questa sola fu l'opera storica di Plinio giacchè, sognatosi che Druso, che tante cose aveva operate nella Germania, gli apparisse e gli comandasse di rinfrescare nei Romani la sua memoria, in molti libri raccontò tutte le azioni sue e degli eserciti di Roma in quella regione.

Plinio non mancò di porre a profitto questa occasione per scorrere da un capo all'altro tutta Germania ed osservare quanto potesse interessar la sua scientifica curiosità, come si rileva da'suoi libri.

Venuto a Roma trattò anche qualche causa, ma frequentemente interrompeva questo esercizio per recarsi a Como, ove la sua famiglia aveva molti beni e vivea, e dove scrisse un libro che chiamò lo Studioso, diretto ad ammaestrare nella eloquenza il figliuolo di sua sorella C. Cecilio Plinio Secondo.

Altra comodità di osservazioni nella scienza naturale fugli offerta dall'Imperatore Nerone che lo mandò in Spagna suo Procuratore, dove restò fino al secondo anno di Vespasiano.

Reduce dalla Spagna passò il nostro naturalista per le Gallie, e qualche tempo pare si arrestasse nel Narbonese perchè descrive con notabile esattezza quel paese e specialmente la fontana di Valchiusa.

Dimorando a Roma ebbe Plinio molte testimonianze dell'amore che gli portava l'Imperatore Vespasiano, del quale era stato commilitone nella Germania, nè Tito, succeduto nell'impero al padre, l'ebbe men caro. A questo principe dedicò egli la sua opera in trentasette libri della *Storia Naturale*, che è l'unica fra le tante opere di Plinio che sia a noi pervenuta.

È dessa piuttosto che una storia naturale, una enciclopedia che abbraccia l'astronomia, la fisica, la geografia, l'agricoltura, il commercio, la medicina, le arti, e la storia naturale propriamente detta. L'esposizione di queste dottrine è continuamente interpolata da fatti relativi alla cognizione morale dell'uomo e dalla storia de' popoli.

Moltissime sono le mende di questa opera, la quale, per quel che riguarda la parte della scienza si può dire quasi inutile per noi, essendo tutta questa congerie di cose riunita senza scelta ed ombra di critica. Plinio, ben lungi da Aristotele, non è un osservatore, è un compilatore, che si diletta sovente dello strano e del maraviglioso, anzichè del vero e del naturale. Non è favola per goffa che sia, che da lui non venga registrata in questo gran magazzino; così vi trovi gli uomini senza bocca gli uomini con un sol piede, ed anche quelli colle orecchie lunghe e quelli senza testa,

delle quali due ultime categorie nel vero non pochi esempj abbiamo anche a' dì nostri.

Da quel che dice degli uomini si giudichi quel che può dire degli altri animali, e di quelli che, essendo rari mai non gli capitarono innanzi. Plinio con una infaticabilità maravigliosissima fece il sunto di oltre due mila volumi dovuti ad autori di ogni genere: viaggiatori, storici, filosofi, geografi e medici, e piglia tutto per moneta buona, e con un coraggio da leone, oltre a quelle squisitezze che dice degli uomini, registra le Manticore animali con testa d'uomo e coda di scorpione, i cavalli colle ali e finalmente anche il catoplebas cioè un certo animale la cui sola vista fa perire!

A queste maraviglie desunte dagli animali, Plinio fa seguire quelle desunte dalle piante; cosicchè quando parla delle virtù medicinali delle medesime, tanto ne dice, nel che pecca non poco anche Dioscoride, che se vera fosse la centesima parte, gli uomini dovrebbero per al meno essere immortali, non che sempre in ottima sanità.

Nessuno poi forse più di Plinio ha amato di spaziare nelle cognizioni e di far digressioni; così quando parla delle pietre ricorda gli scultori più celebri e le più belle statue o bassirilievi, e quando tratta dei colori fa il simigliante dei più stimati pittori, e dei dipinti più insigni. Questo suo modo ci ricorda un pò quel buon predicatore che parlò della confessione il giorno di S. Giuseppe, per la ragione che S. Giuseppe era falegname, ed i falegnami costruiscono i confessionali. Tuttavia per quel che riguarda la geografia e le arti e specialmente i metodi in esse adoperati dagli antichi, siam debitori a Plinio di molte notizie, che senza questa sua opera sarebbero da noi totalmente sconosciute, benchè in que-

sto argomento dei metodi non possiamo cavare gran vantaggio stante la imperfetta nomenclatura da lui seguita, parlando di sostanze naturali.

Se però C. Plinio Secondo ha per noi poco merito come naturalista, come scrittore ne ha moltissimo. Si disse, nel vero con molto ragione, che senza l'opera di Plinio non si sarebbe potuta ripristinare la latinità; in fatto in essa è una gran quantità di modi, ed una varietà grandissima nella significazione dei vocaboli, ed in tutte le modificazioni dello stile. Ama, è vero, un pò di soverchio lo studiato, il concettoso, troppo spesso osa dei contrapposti, qualche volta è anche duro e in parecchi luoghi oscuro eziandio, ma però è sempre nobile e non di rado pien di vigore e vivacità. A questi meriti dell'antico naturalista si dee aggiugnere l'altro non meno stimabile, anzi più di avere un amore profondo per la virtù ed un odio ed errore grandissimo pei vizj, di cui tanti obbrobriosi esempj erano in quell' epoca, specialmente nella imperial Roma.

Plinio morì un anno appresso la pubblicazione della storia Naturale, anno cinquantesimosesto di sua età, settantesimonono della salute. Era a Miseno, vicin di Napoli, ove per quella strana mischianza di uffici pubblici seguita dai Romani, comandava l'armata del Mediterraneo, quando scoppiò quella memorabile eruzione del Vesuvio che seppellì di ceneri e di lave le città di Pompei, di Stabia ed Ercolano. L'animoso naturalista non credette doversi risparmiare, anzi ebbe a fortuna essere così prossimo ad una grand'eruzione vulcanica. Sale su di una barca e si fa condurre a Stabia, ov'era Pomponiano suo ufficiale. Nel tragitto va notando su di alcune tavolette tutti i progressi e le variazioni dello stupendo fenomeno. Stabia sotto una pioggia di cenere e di lapilli in-

fuocati e di sassi roventi, offriva uno spettacolo inenarrabile di spavento e di desolazione. Plinio, per far animo all'amico Pomponiano, entra nel bagno, cena, dorme tranquillamente; oh, quant'era più savio prendere i cavalli in vece del bagno e fuggire! È risvegliato dai servi che pieni di spavento e del colore della more lo traggon fuori dell'abitazione e della città. Tutti eran fuggiti, deserte le vie e solo presente era la morte. Plinio ed i suoi due fedeli servi, tenendosi i cuscini sulla testa per al possibile ripararsi dai sassi, si conducono al mare; l'imbarcarsi è loro negato dalle ónde altissime, così commosse dalle perturbazioni di tutta la natura. S'aggirano adunque sul lido qua e colà senza saper dove andare, qual partito prendere, essendo la terra pel tremuoto, il mare pei flutti, l'aria pel fuoco e pe'sassi pericolosissimi ed inospitati. Finalmènte un diluvio di fuoco e di zolfi in fiamme divorò C. Plinio Secondo ed i fedeli suoi schiavi, quegli vittima dell'amore alla scienza, questi della fedeltà al padrone.

Pittagora.

Sotto un doppio aspetto si dee considerare l'antico Pittagora, e come filosofo speculativo, e come filosofo pratico. La pratica, troppo sovente posta da lato dai filosofi moderni, fu quella parte a cui dedicò tutto se medesimo Pittagora ed a cui fece servire le dottrine, esortando colla eloquenza della bocca, e più con quella delle opere i giovani a conquistare animosamente la virtù.

È singolar cosa quanto siano discordanti i biografi di questo filosofo, dandogli per patria alcuni Samo, altri la Etruria, altri la Siria, e Tiro e Metaponto ed altre città e luoghi ancora.

In quanto al tempo che nacque la incertezza non è punto minore; e quasi ogni critico che ha scritto di lui gli assegna una epoca particolare. Questo addiviene per molte ragioni, la prima e principale delle quali è che non possediamo le vite scritte subito dopo la morte di lui, ma solo alcune molto posteriori come quella di Giamblico e di Porfirio, i quali poi si son tolti fede con raccontare di lui mille cose prodigiose, che molto risentono della favola. Tuttavia è prevalsa l' opinione che egli sia nativo di Samo, isola molto prospera per opera di mercatanzia al tempo che la reggeva Policrate; come ancora è prevalsa l'opinione del Lanauze e del Freret che egli nascesse verso l'anno 580 avanti l' Era Volgare, cioè fra la quarantesimanona, e la cinquantesima olimpiade, senza che i ricordati autori ne precisino per prudenza l'anno.

I biografi gli danno per padre Mnesarca mercadante, il quale per tempo associò il figliuolo a' suoi viaggi. Egli lo fece educare con ogni cura da Ferecide siro, che fu il primo che a'Greci parlasse della immortalità delle anime; ed alcuni presumono che il nostro Pittagora fosse eziandio ammesso alla scuola di Talete, e a quella di Anassimandro.

Per avidità di scienza lo fanno viaggiare in Egitto, ove lungamente si trattenne, e poi in Fenicia, nell' Asia Minore, ed alcuni, men temperati, anche nella Persia, nelle Indie, presso gli Ebrei e nella Gallia fra i Druidi. Dicono ancora che visitasse i templi celebri della Grecia e che fosse iniziato nei misteri di Bacco e di Orfeo, ove tanta grandissima parte del sapere antico si nascondeva. E per avventura qualche obbligazione ha realmente ai Caldei nelle nozioni astronomiche, ai Fenici nella geometria ed a que' preti dell' Egitto nella

medicina, come agli altri di Bacco e di Orfeo in altre scienze, ma non quanto altri crede, avendo egli stesso fatto le più importanti scoperte in tali scienze.

Tornato a Samo dettesi ad insegnare la geometria e l'aritmetica, e Porfirio e Giamblico dicono che si conducesse nella più parte delle isole della Grecia insegnando le scienze arcane e sacre di cui lo fanno l' apostolo. Certo è però che, appresso che ebbe molto viaggiato, venne a stabilirsi in Italia 540 anni avanti G. C. secondo l'opinione del Bruckero, dimorando ora a Crotone ora a Metaponto.

Pittagora fu enciclopedico nelle cognizioni e profondo e di mente divina, avendo coltivato con grandissimo vantaggio degli studj la filosofia in generale, l'aritmetica, la musica, la geometria, l'astronomia, la medicina, la filosofia morale, la teologia, le matematiche. La geometria da esso fu primamente coltivata nella Magna Grecia, e ridotta a forma di scienza, ed a lui dagli antichi è attribuito il famoso teorema del quadrato della ipotenusa, ed altri utili scoprimenti; nell' astronomia poi primo vide la legge fondamentale della gravitazione dei corpi celesti verso il sole, ed il Montucla dice, citando gli antichi, che Pittagora insegnò la distribuzione della spera celeste, l'obliquità della eclittica, la rotondità della terra, l'esistenza degli antipodi, la sfericità del sole e degli altri astri, la cagione della luce della luna e delle sue ecclissi, e di quelle ancora del sole; ed il Dutens non dubita che anche della natura delle comete e delle loro orbite parlasse rettamente, mentre altri hanno aggiunto che il sistema copernicano stesso si vedesse fin da allora aver cominciamento e sorgere nella scuola pittagorea, tutto che del moto della terra intorno al sole Cicerone faccia autore Iceta siracusano. Ma non solo

questo, il sistema stesso delle monadi leibniziane ebbe forse origine dal nostro antico filosofo, il quale oltre a ciò, in quanto alla formazione dei colori, ebbe opinioni non differenti da quelle del Newton. Nell'aritmetica poi se non a Pittagora, ai pittagorici almeno sono dovute certe cifre semplicissime che a mo' delle arabiche valevano a scrivere ogni quantità; e nella musica di grandissimo momento sono le scoperte del nostro filosofo, avendo egli determinato le proporzioni del suono; e questo tanto aumento degli studj avveniva in Italia per opera di Pittagora, mentre tutto 'l resto dell' Europa, se eccettui picciol parte di Grecia, si giaceva nelle tenebre dell'ignoranza. Ma queste dottrine sono nella speculazione delle menti filosofiche, e non nella pratica degli uomini, nella quale essendo grandissimo il nostro filosofo anche di questa verremo ora dicendo.

Egli non fu legislatore, nè sostenne magistrati, come qualche suo biografo ha asserito, ma in quella vece grandissima influenza esercitò sopra i popoli, fra'quali visse. Questa gli veniva dalla eloquenza, dalla sapienza dalle virtuose sue opere. Nelle pubbliche piazze, nei templi, quasi chiamasse a testimonj delle sue parole gl' Iddii, egli insegnava, raccomandando ed esaltando la virtù. Era sua opinione, che per giugnere ad uno stato civile e ben ordinato, conveniva correggere i costumi, essendo le buone leggi poi non altro che conseguenza.

Adunque a questa eletta pianta della virtù, per farle mettere radici, apparecchiava il terreno, cioè alla virtù ed all'amore del vero richiamava i cuori dei giovani. Tutto egli adoperava a questo santissimo scopo, l'eloquenza, la sapienza, l'esempio. A lui si avvicinavano i giovani ad ascoltarlo attentissimamente, e i vecchi ed i magistrati stessi dai suoi consigli non si dipartivano.

E posciachè vide molti esser già provetti nella virtù, stabilì il suo celebre istituto, o sia luogo ove, come monaci, dimoravano molti suoi discepoli, e dove ricevevano l'insegnamento di una scienza arcana e più profonda. Per essere ammesso molte prove era mestieri vincere, dure molto e difficili; fra le quali un silenzio di due, o tre, o cinque anni a seconda delle circostanze. Gl'iniziati studiavano le scienze e la virtù; mettevano i loro beni in comune, ed alcuni insieme agli altri vivevano, ritenendo con sè le proprie famiglie. Tutte le azioni di tutti eran soggette ad alcune regole, e perchè molto premeva Pittagora sulla lietezza dell'animo, col suono e col canto e colla danza si allietavano la mattina e la sera.

Qual fosse la vera dottrina da Pittagora insegnata, è tuttora un problema; fu opinione di alquanti critici che questa fosse una filosofia unica e primitiva, e forse, così stando la cosa, era insegnata in segreto, e col giuramento di non svelarla, appunto perchè, essendo semplicissima, troppe cose che erano in vigore ed in onore nella religione dei popoli fra cui viveva venivan da quella abbattute e distrutte.

Questo suo istituto poi doveva essere come un tempio ed una fortezza in cui avesse rifugio la virtù, quando fosse più disconosciuta, o perseguita dagli uomini; il fatto però mostrò che in onta delle belle massime da Pittagora e da'suoi allievi predicate o praticate, il vizio fu più potente della virtù medesima, e l'istituto di Pittagora appresso la morte del suo fondatore fu assalito e brugiato, ed i pittagorici dispersi.

Polo Marco.

Marco nacque a Venezia e fu figliuolo di Niccolò Polo. Questo Niccolò insieme a Matteo suo fratello andò a Costantinopoli, quando in quella città regnava Baldovino II, imperatore latino. L'anno preciso della costoro partenza s'ignora, ma la più verosimile opinione la pone circa il 1250. Allora i grandi commerci che facevano gl'Italiani, agevolava loro le lunghe peregrinazioni, poichè quando i Polo impresero i loro viaggi il movimento commerciale italiano era già salito ad altissimo grado.

A questo proposito mi piace ripetere quanto viene asserito da un profondo scrittore inglese, il Macaulay, lo che varrà a comprovare la grandezza del nostro paese nel medio evo; egli adunque scrisse che forse nessun popolo dell'Europa, se eccettui per avventura l'Inghilterra, non ha finora potuto, quanto alla macchina commerciale, avanzare gl'Italiani di que'tempi. Le lor navi solcavano tutti i mari; le lor fattorie sorgevano in ogni lito; tutte le città incivilite avevano banche italiane; le lor manifatture eran recate ad ogni luogo. A questo potremo aggiugnere che le più grandi invenzioni commerciali, oltre alle quali fino ai dì nostri non si è fatto un passo, ciò sono la bussola nautica, le cambiali, le banche, i contratti di assicurazioni marittime, i monti di Pietà, appartengono all'Italia. Ma per tornare ai fratelli Polo, da Costantinopoli passarono in Armenia, quindi per varj accidenti furono costretti di andare per Tartaria, e finalmente entrati in Persia, per tre anni si fermarono in Bocara.

Essi come uomini d'ingegno che erano, avevano apparata la lingua tartara, e facilmente s'acconciavano ai

costumi di quelle genti, il perchè un ambasciadore che andava a Kublay gran Khan dei Tartari e Signore dei Mogoli e dei Chinesi, mise loro tanto amore che li volle seco per presentarli a quel monarca. Non è a dire quanto lietamente ed onorevolmente furono accolti. Questo potente Sovrano molto gl'interrogò e dei paesi dell'Europa, e delle leggi e dei costumi, ed eziandio della lor religione e del Papa; ed essi seppero sì bene rispondere, ch'egli si deliberò di mandarli ambasciadori al Pontefice per avere da quello dei dotti cristiani che venissero ad ammaestrare i suoi popoli nella vera fede. A tal fine diè loro sue lettere di credenza, ed una tavoletta d'oro col suo sigillo perchè tutti, governatori di città ad altre autorità, gli rispettassero ed ajutassero.

Fu lungo e difficile il viaggio, e nel 1269 i due fratelli erano a S. Giovanni d'Acri. Ivi seppero che il Pontefice era morto, ed in attenzione del successore si recarono a Venezia ad abbracciare i parenti e gli amici. In Venezia Niccolò trovò che la moglie era morta, e che il figliuolo Marco, del quale lasciata l'avea incinta, toccava già l'età giovanile.

Dopo quasi tre anni Niccolò e Matteo, traendo seco Marco, lascian di nuovo la patria, e dal novello Pontefice Gregorio X ricevono missionarj e lettere da recare al gran Khan. Il viaggio non men che l'altro fu lungo e disastroso, ed i nostri veneziani furono accolti da Kublay come la prima volta a grande onore, che anzi ascritti vennero fra' grandi signori della corte. Il giovane Marco apprese in poco tempo quattro lingue, e si pose tanto innanzi nella grazia del suo nuovo signore, che questi lo degnò di ambascierie difficili ed onorati comandi in provincie lontanissime del suo vasto impero. E Marco, il quale era dotato d'un ingegno osservatore,

tutto vedeva e notava esattamente, usi, costumi, religioni ed aspetti di paesi. Per anni diciassette servì così a Kublay, ma finalmente la lunga assenza fe' sorgere più patente nei tre Italiani l'amore della patria, che suole tanto più esser vivo quanto gli animi sono più ben fatti e virtuosi. Non senza difficoltà ottennero licenza da Kublay, che non gli lasciò partire senza i contrassegni dell'animo suo.

Lasciata Tartaria viaggiarono ancora pei mari delle Indie e furono all'isola di Java. Alla corte di Argon assistettero al matrimonio di un figliuolo di esso re per nome Cason colla figliuola di Kublay, che essi insieme ad altri signori avevano accompagnata. Quindi i tre veneziani, ricevuti ricchissimi donativi, postisi in cammino con onorevole accompagnamento, giunsero finalmente a Costantinopoli, e quindi a Venezia l'anno 1295.

La lunga assenza, e la dimora durata sotto cieli caldissimi gli aveva sì fattamente cangiati nell'aspetto che i parenti più non li riconoscevano, tuttavia sparirono i dubbj, e ricomparvero i lineamenti certissimi su' loro volti, appena ebbero mostre le molte ricchezze che di que' lontani paesi avevan recate. Venivano essi da regioni remotissime e ricchissime, e non è maraviglia che quando i Polo erano interrogati della vastità della Tartaria e delle Indie e delle altre regioni da loro discorse ed osservate, e delle ricchezze di quelle, si esprimessero non usando altri numeri che milioni e milioni; di qui venne a quella famiglia e alla descrizione de' viaggi scritta da Marco il sopranome di Milione.

Ma qui non si terminano le avventure di Marco, poichè, non molti mesi dopo la sua giunta in patria, Lamba Doria, capitano dell'armata de' Genovesi, con settanta galee spintesi fin presso all'isola di Guizola, non molte

miglia da Venezia, accennava di assalire le terre della Repubblica. I Veneti non stettero a considerare se quello era o no un caso di guerra, ma inviarono animosamente loro contro molte navi. Di una di queste fu capitano il nostro Marco, il quale dilungatosi soverchio dell' armata amica, restò preso con tutta sua gente.

Condotto prigione di guerra a Genova ove fu onorevolmente ricevuto, fattesi recare di Venezia le memorie che de' suoi viaggi aveva fatte, tolse a stendere quel libro, che sotto 'l nome di Milione di Marco Polo è una delle più antiche e curiose relazioni che si abbiano delle regioni più lontane dell' Asia.

Quando poi la morte togliesse ai vivi Niccolò e Matteo e Marco Polo la storia non ci dice; quanto al Milione incontrò innumerevoli censure e fu da molti tenuto in conto di favola; ma i rapporti posteriori dei viaggiatori han mostrato che Marco Polo ha fatto esatta ed utile relazione non scostandosi della verità, quanto almeno è conceduto ad uomo, e quanto permettevano le scienze naturali di quella ancor barbara età.

Pompeo.

Uno dei più grandi uomini che ebbe la repubblica romana sul suo declinare fu Pompeo. Nacque nell' anno di Roma 647, ed ancor giovinetto, mentre i più illustri Romani correvano a Silla, quasi ad un porto, egli non gli si appresentò come fuggitivo, ma alla testa di tre legioni da lui sapute raccorre e iscrivere quando era nel Piceno, e dopo aver vinti varj capitani ed un consolo co' loro eserciti, speditili contro da Carbone capo della fazione contraria al detto Silla.

A ventiquattro anni già s'era fatto chiarissimo nelle Gallie, inviatovi da Silla ad ajuto di Metello, troppo vecchio per quella guerra, ed in Sicilia, ed in Libia, ove in quaranta dì ebbe sconfitti ed uccisi Carbone e Domizio, che rialzavano la fazione di Mario, ed infinito numero di nemici, avendo eziandio doma l'insolenza dei Numidj, e regolato le faccende di varj re.

Di ritorno ad Utica sul mare, lettere di Silla e del Senato recavano che licenziasse la maggior parte dei soldati, ed attendesse il successor nel comando; e poichè i soldati, che infinitamele lo amavano si ricusavan di abbandonarlo, egli minacciando di uccidersi, gli sforzò ad obbedire. Per queste luminose gesta il nostro eroe ebbe dai soldati il titol di Magno, poi confermatogli da Silla, e l'onor del trionfo in Roma.

Quindi mettendo mano ai maneggi politici, fece coll'influenza sua eleggere a consolo Lepido, non troppo buon regalo in vero alla repubblica. Esso infatti si pose a capo delle reliquie della fazion di Mario, ma il Senato, apponendosi il gran Pompeo, di leggieri ebbe la vittoria, e Lepido, scacciato da Italia, andossene a morire in Sardegna oscuramente.

Anche in Iberia l'alloro coronò la fronte di Pompeo; ivi Sertorio, uomo di gran valore, ed ingegno guerriero, ribellatosi da Roma, avea sconfitti i romani capitani, e minacciava i signori del mondo. In questa occasione però la fortuna nel vero molto giovava a Pompeo, poichè Perpenna, che tenne dapprima con Sertorio, uccidendolo ebbe speranza di far egli quel che l'altro faceva, non ottenendo se non la sconfitta e la morte.

Pompeo tornò in Italia quando era nel maggior fervore la guerra servile, e coll'opera sua non poco concorse alla vittoria che ottenne la repubblica. Dopo queste

cose fu onorato del secondo trionfo, e poi eletto console insieme a Crasso.

Allora correva un tempo molto malvagio a'navigatori del Mediterraneo, poichè que' mari erano infestati da numero innumerabil di pirati. E questo ancora fu un effetto delle civili discordie dei Romani, che fra loro lacerandosi, non avevan agio di guardare i mari; onde que'pirati eran venuti a tanta possanza ed insolenza, che non solamente rubavan le navi dei mercadanti, ma ancora le città poste presso al mare, e le isole, ed i tempj degl'Iddii, contando essi navi più di mille, e città più di quattrocento che viveano sotto 'l loro giogo. Era poi cosa incredibile gli apparecchi di macchine guerresche e di armi, i cantieri e le fortezze che in varj luoghi possedevano, cosicchè a domarli non vi volle meno di un Pompeo Magno, e le forze tutte di Roma. Esso adunque ebbe potere illimitato sul mare e su gran parte della terra, molti luogotenenti di sua elezione, cinquecento navi, centoventimila fanti e cinquemila cavalieri; e i fati, che avevan decretato che la libertà di Roma dovesse cadere, meno ignominiosamente per mano di un uomo, quasi divino, qual fu Cesare, non soffersero che la Repubblica da questi pirati patisse danno; e Pompeo in tre mesi gli strinse in Cilicia e vinse, popolando con quelli di costoro, che se gli erano dati in mano, varie città.

E qui se non mi cacciasse il lungo tema, potrei facilmente mostrare quanti furono gli accorgimenti l'attività e 'l valore di questo celebre capitano, se non che venendo ad altro dico che, trascorrendo come fulmine gran parte della terra, vinse i re Mitridate e Tigrone, sconfisse gli Albani, e gl'Ibecj potentissime nazioni che avevan sede presso al Caucaso, ricacciò ne'suoi stati il

re dei Parti, e poi, spingendosi verso il mar Rosso, sottomise gli Arabi che dimoravano intorno all'Amano, e disceso in Siria la ridusse in provincia romana, e soggiogata Giudea prese il re di quella Aristobulo.

E benchè la terribilità delle armi e delle battaglie indurisca i cuori degli uomini e li renda men atti a gustare i nobili diletti della sapienza e delle arti, questo tuttavia non avveniva in Pompeo Magno, il quale passando per Mitilene apriva l'orecchio alle melodie della poesia ed osservava a parte a parte un bel teatro, disegnando l'idea e la forma, coll'animo di riprodurlo in Roma, ed in Atene prestava la mente alle quistioni dei filosofi, e considerando le bellezze di quella città lasciava cinquanta talenti da spendere a ripararla.

Intanto avvicinandosi a Roma, molti in essa credevano che egli non fosse per dar licenza alle truppe; ma anzi per torsi la signoria di quella. E Pompeo rimandando a casa ciascun milite, si avvicinò a Roma inerme e da buon cittadino, facendo così tutti ricredere a suo riguardo. Il trionfo terzo decretatogli, durò per due giorni, nel quale si leggevano in certi cartelli i nomi delle nazioni vinte, cioè di Ponto, Armenia, Cappadocia, Paflagonia, Media, Colchide, Mesopotamia, Fenicia, Palestina, Giudea, Arabia, coi corsali intieramente sconfitti per terra e per mare, mentre il re Aristobulo e molte altre persone di grand'affare seguivano il cocchio del vincitore.

Tuttavia con Lucullo si teneva il Senato, venuto in sospetto della troppo popolarità di Pompeo, il quale fatto servo alla plebe e raggirato da Clodio, pessimo dei tribuni popolari, dovette abbandonare al crudele suo destino il gran Cicerone suo amico, da Clodio stesso, a sfogo di antica brama di vendetta, sforzato ad andare in esilio.

Tornato poi Cesare dalle province, per avere un valido sostegno, riconciliò Crasso e Pompeo ch'eran discordi, e concorse al consolato che ottenne, governandosi in quello tanto popolarmente che più non potea un tribuno, servendogli di scudo a coprirlo dal Senato in ogni cosa Pompeo. Lo che non si faceva certo senza grave taccia dell'onor di esso Pompeo, che poi avversato ed insidiato da Clodio unissi ai più cospicui cittadini, i quali indignati degli andamenti del tribuno, come fu spirato il tempo del suo tribunato, tolsero a fronteggiarlo, e fecero richiamar Cicerone. Prima azione di esso fu di rappaciare Pompeo col Senato, e colla sua eloquenza far che esso soprantendesse alle provigioni del grano, la qual cosa fece di nuovo Pompeo padrone di tutta la terra e del mare a' Romani soggetta; imperciocchè da lui dipendeano i porti, gli emporj, la disposizione dell'entrate, in una parola tutti i negozj dei naviganti, e degli agricoltori. Egli stesso navigò a quest'oggetto in Sicilia, e in Libia e in Sardegna, e riempiè di navi il mare e di grano i magazzini. Quindi con Crasso concorse di nuovo al consolato che ottenne, spaventando con uomini armati Domizio, che concorreva anch'esso e dando ferite ed uccisioni.

A Cesare i nuovi consoli fecero confermare il governo delle Gallie, come con lui s'eran convenuti, dopo di che Crasso, recatosi alla guerra contro ai Parti, vi trovò la morte.

Appresso peggiorandosi sempre più gli affari della Repubblica, serpendo il veleno della discordia col sangue in tutti i principali cittadini, Pompeo fu eletto console solo, e quindi per anni quattro a lui fu conferito il governo della Repubblica; e poichè gli ambiziosi disegni di Cesare erano già scoperti e a tutti cogniti, il Senato

ed i primarj fra' Romani a Pompeo si volgevano, come al propugnacolo della languente libertà di Roma. Quando poi si venne a sapere che Cesare aveva varcato il Rubicone, e coll'esercito, contro tutte le leggi e le consuetudini antiche, s'andava avvicinando alla città; lo scompiglio fu al sommo, e molti se ne usciron di Roma riparandosi qua e là. Pompeo si condusse a Brindisi, facendosi seguire dai consoli e da molti senatori e dalla milizia, e montato in nave traghettò in Macedonia. Pareva dunque che la patria stessa seguisse il gran Pompeo, essendo seco e consoli e Senato ed una infinità di cospicui cittadini, e che da lui aspettasse la propria salvezza. Nè egli venne meno alla patria, procacciandosi di raccorre milizie, e di ammaestrare a tutto suo potere quelle che già aveva. Nei campi di Farsaglia fu deciso della sorte di Roma, poichè Cesare, non ponendo tempo in mezzo, dopo essere entrato a Roma ed avere forzato l'erario, colà si condusse. Si venne infatti a battaglia, e la vittoria coronò le armi di Cesare, con ciò sia che l'esercito di Pompeo, composto in gran parte di truppe raccogliticce, presto andò in rotta, e lo stesso Pompeo fu costretto a fuggire quasi solo per mare in Panfilia, e quindi in Egitto al re Tolomeo, da cui sperava aiuti e presso al quale trovò il tradimento e la morte, essendo nella età di anni cinquantotto.

Egli ebbe un figliuolo di nome Queo e varie mogli le quali tolse e poi ripudiò per cagioni di stato; ad eccezione di Giulia figliuola di Cesare che gli morì di parto, e di Cornelia che gli sopravvisse.

Romagnosi Giandomenico.

Il cattivo metodo nello studio è sì fattamente micidiale degl' intelletti, che ebbe forza di allontanare da quello anche Giandomenico Romagnosi. Per fortuna delle scienze italiane gli venne alle mani il saggio analitico delle facoltà dell' anima del Bonnet che risvegliò in lui le addormite facoltà, e pieno d' ardore si dette a studiare e a meditare, acquistando una logica sì giusta che filosofo alcuno non ha per avventura mai posseduta.

Nacque Giandomenico di buona famiglia agli 11 decembre del 1761 in Salsomaggiore, ed educato fu nella vicina Piacenza nel collegio Alberoni. Ripreso ch' ebbe a gustare le dolcezze della filosofia tolse a meditare Platone e gli altri antichi filosofi e quindi gl' italiani ed acquistò que' solidi principj di cui son sì ricche tutte le sue opere.

A Piacenza, uscito che fu di collegio, si dette, presso ad un avvocato, allo studio delle leggi, e quindi a quello delle scienze naturali. A Parma compì il corso di giurisprudenza, e ritornato a Piacenza intervenne alle ragunanze letterarie di un' Accademia, la quale ebbe almeno il merito, per accidente, di far conoscere la mente ed il valore del giovane Romagnosi. In fatti fra quegli accademici si disputò vivamente se si potesse legittimare la pena di morte. Gravissima questione è cotesta, nè tanto ancor discussa che dir si possa risoluta. Il Romagnosi credeva che si potesse ammettere, ma vedendo che in quella, come in tutte le dispute avviene, non giungeva a persuadere a voce gli opponenti, compose nel 1791 quel celebre scritto della *Genesi del dritto penale*, povero di volume ma che oggi forma il più bel

titolo della sua gloria. Pel Romagnosi il diritto deriva dal complesso degli attributi essenziali dell' uomo, e dalle relazioni co' suoi simili raccolte e tutelate dalla convivenza sociale, la quale è lo stato naturale dell' uomo. Dalla scuola materialista allor dominante non accettava quella favola del patto sociale, e benchè molte sue teoriche sian oggi lasciate da banda, tutti gli san grado di aver fissi i limiti delle pene e averle ristrette alla sola necessità, il che non toglieva che legittimasse la pena di morte e combattesse il Beccaria e gli altri ad essa contrarj.

Datosi a conoscere con quest' opera, che lo pose nella stima ad ognuno, non gli mancarono offerte di carichi onorevoli e in patria e fuori e fra gli altri della pretura del ducato di Trento, ch' egli accettò. Dodici anni dimorò in quella città, tre come pretore, nove come consigliere, dopo di che avvicinandosi i difficili tempi dei politici rivolgimenti che da Parigi, come tanti raggi dal centro si spandevano fino agli ultimi confini dell' Europa, il nostro Romagnosi si vide condotto a far prova di quella fermezza e serenità d' animo che costituisce il vero filosofo. Perchè sospettato di favorire quelle nuove idee, che poco poi mutaron faccia a tutta la società, benchè da molti ancor si sognasse il decimottavo secolo e forse anche il decimo, dovette subire un gravissimo processo, cui fu conseguenza una prigionia di quindici mesi ad Insbruck, tollerati da lui con eroica pazienza.

Scorso questo tempo fu dichiarato innocente, ed il mondo potè avere da questo grande ingegno altri ottimi lavori. Essendochè, chiamato nel 1802 ad insegnare diritto pubblico in Parma, compose per testo alle lezioni l' eccellente *Introduzione allo studio del diritto pub-*

blico universale, in cui pose i fondamenti di tutta la scienza sociale su' quali si dee innalzare tutto l' edificio della società a volere che sia durevole e capace del pieno sviluppo e perfezionamento economico, morale, e politico.

Ma opera che più d' appresso tocca al bene della umanità fu il progetto del nuovo codice penale per il regno d' Italia, essendo che allora da molti si studiasse su questo soggetto, in cui introdusse molte utili cose obbliate nei codici più celebri, al quale tenne dietro l' altro di criminal procedura pel regno stesso.

Per tali lavori fu chiamato a Milano nel 1806, dove intervenne alle settantadue sedute del consiglio di stato tenute a questo effetto, giovando infinitamente il suo sapere al buon esito della cosa.

Io poi non so che cosa direbbero i nostri duellanti, cresciuti a' giorni nostri in buon numero, che han sempre in bocca il vocabolo civiltà, ma in pratica seguono gli usi apportatici dai barbari, se leggessero nel codice penale quel che per loro scrive il Romagnosi. Egli proponeva che il provocatore condannato sia a due anni di ferri, e che condotto sul luogo delle pubbliche esposizioni, il boja gli sbatta sul volto la spada che aveva servito al duello, e infranta gliela getti ai piedi con disprezzo, e quindi sia per qualche ora esposto al popolo col cartello e colla non invidiabil compagnia del carnefice. Se poi fosse avvenuta la morte dell' avversario allora voleva che gli anni di ferri fosser cinque, oltre que' complimenti del boja, nè i patrini eran meglio trattati.

Dopo tali lavori ritornò e stette un anno a Parma chiamatovi ad insegnare dritto civile, d' onde fu richiamato a Milano nel 1809 a dar lezione di legislazione

nelle scuole speciali. In quel tempo pubblicò i *Principj fondamentali del diritto amministrativo*, i quali sono speciali alla legislazione di allora; fu fatto consultore del ministero della giustizia, con molto onore di quel governo che si valeva di simili uomini, e per due anni direttore del diario di Giurisprudenza.

Tante e non interrotte fatiche, e tanta continua applicazione a forti studj gli sconcertarono sì fattamente il fisico, che nella state del 1812 fu colpito da grave emiplegia; ma la bella opera della *Costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa*, stampata poco dopo anonima a Milano, e poi a Torino col suo nome, mostrò che se il male molto gli ebbe guasto il corpo, lasciogli la mente limpida e vigorosa.

Non copia in essa, come molti delle moderne, la francese; vorrebbe una rappresentanza del principato dipendente dalla nazione, la quale dovrebbe essere indipendente da qual si sia corpo statuale; in secondo luogo una rappresentanza nazionale eletta dai cittadini che concorresse a far le leggi, a conceder denari, e soldati; in terzo un protettorato politico indipendente dal principe, il quale non fa leggi, non giudica, ma patrocina la nazione presso la legislatura e presso l' amministrazione, veglia, instà, rattiene affinchè una legge sia fatta ed eseguita; in quarto luogo finalmente un senato conservatore, cui è confidata l' alta tutela della costituzione e dello stato, e le altre eminenti funzioni di confidenza, indipendente dal principe, ma che non si muove da sè, ma solo è da altre autorità eccitato.

A questa sua costituzione appose il Romagnosi due istituzioni che sono le più singolari della macchina governativa da lui imaginata cioè l' Istituto ed il Protettorato a cui abbiamo in parte già accennato.

L' Istituto è un corpo permanente d' istruzione politica, il quale, non già con locubrazioni scientifiche o con leggiadrie letterarie, ma con pratico e filosofico intendimento caldeggia i progressi e la conservazione delle dottrine politiche, e raccoglie le persone dotte nella scienza costituzionale affinchè la conservino nello stato ed anzi le diano il più ampio sviluppo.

Il Protettorato è un Consiglio centrale di venticinque membri e d' un delegato per ogni comune e per ogni reggimento di linea. I protettori compilano il censo dei cittadini, i ruoli della guardia nazionale, ispezionano le scuole parrocchiali, e la guardia stessa, i consigli comunali, la coscrizione dell' esercito, ricevono i ricorsi di tutti gl' inconvenienti e sollecitano di quelli i rimedj, nè uffizj dissimili hanno i protettori militari.

Di nuovo nel 1821 il nostro filosofo fu amareggiato dal carcere, che collo studio si rese più sopportabile avendo allora dettato l' *insegnamento delle matematiche*. Dopo sette mesi rivide la libertà, ed allora, apparecchiandosi a dare un corso privato di studj, compose l' *Assunto primo del dritto naturale,* ed un numero infinito di scritti minori di svariatissimi argomenti; cosicchè non era quasi ramo dello scibile che egli non tentasse da maestro, come lo provano i consulti legali, le introduzioni di cause civili, le scritture da presentare ai tribunali, le note, le memorie, le bozze, i frammenti di altre opere, i lunghi esercizj nellé matematiche, gli articoli pe' giornali, un *Trattato della condotta delle acque* reputatissimo, gli scritti di economia, di statistica, d' archeologia, di giurisprudenza, di psicologia; e quasi questo mondo di dottrina fosse poco, frutto degli ultimi giorni del vivere del Romagnosi fu l' opera *dell' Indole e dei Fattori dell' incivilimento*, piccola di

mole, ma maravigliosa per novità di concetti ed utilità e vastità di dottrina.

Giandomenico Romagnosi fu rapito ai vivi in Milano il giorno 8 di giugno dell' anno 1835 della età sua settantesimoquarto, la quale se negli altri uomini si può dire tarda in lui si può dire tardissima considerato quel che aveva dato, e si può dire precoce considerato quel che dar poteva.

Rosa Salvatore.

Il Rosa fu uno degl'ingegni più infocati e poetici che vantino le arti italiane. Nacque nel 1615 nel villaggio di Arenella un dieci miglia da Napoli. Nella sua famiglia erano varj pittori, cioè il padre ed i fratelli di sua madre, mediocri assai nell'arte, senza nome e tanto meschini e miserabili che il padre di Salvatore era costretto di dar loro da mangiare. Di qui venne che il buon uomo, che era un comodo artigiano, pigliasse un odio implacabile per la pittura e spingesse il figliuolo a dar opera allo studio delle leggi.

I padri Somaschi ebbero la cura dell' educazione di Salvatore che colla vivace e mobile imaginazione accennava di voler riuscire qualcosa nel mondo. La passione però predominante nel fanciullo era la pittura, ma quante volte ne parlava in famiglia, succedeva un gran tafferuglio, non volendo suo padre di quella ascoltar sillaba. A questo divieto il fanciullo non si poteva acconciare, ed ai padri Somaschi chiedeva a viva forza d'insegnargli a dipingere, e poichè quelli non potevano acconsentire si vendicava, disegnando in caricatura tutti i suoi maestri che poi severamente ne lo punivano. Ma che non può la naturale inclinazione ed una decisa vo-

lontà ? il nostro Rosa era nato pittore, fermamente volle essere e fu pittore.

Cogl' insegnamenti di Francesco Fracanzano, marito di sua sorella, e buon colorista, tolse a studiar l' arte, da principio di nascosto del padre, poi apertamente. Ma poichè i pittori napoletani per la viva imaginazione non troppo lungamente si posson tener lontani dai colori e dai pennelli, presto dette luogo a dipingere. Ritraeva gli aspetti dei paesi dei contorni di Napoli, e le marine con svariati riguardi di sole, e spesso agitate dalla procella, introducendovi delle graziose figurine che davan l'anima a que'dipinti. La morte però del padre del nostro Salvatore immerse la famiglia Rosa nella più tetra miseria, essendole venuto meno quell' unico appoggio che la sosteneva. Allora Salvatore si vide obbligato di sopperire alla meglio ai bisogni della madre e de'suoi fratelli maschi e femmine, ch'egli teneramente amava. Ma benchè l'assiduità al lavoro fosse continua e maravigliosa in un focoso giovinetto di diciassette anni, pure non poteva tanto ritrarre dall'arte che bastasse alle prime necessità di sì care persone, e Salvatore ebbe il grave cordoglio di vedere sua madre ed una sua sorella costrette a servire.

Non fu più quell'allegro e vispo giovinetto che s'era addimostrato vivente suo padre, non fu più quel Salvatore che così argutamente faceva la caricatura ai suoi maestri, non rei che di negargli il dipingere, ma bensì quel Rosa che poi tanto si segnalò col dipingere quegli alberi rapiti dal vento, o contrastanti cogli scatenati elementi, e quelle marine poste sossopra dagli aquiloni soffianti sotto un cielo tutto nero di nubi squarciate dal fulmine. Eran queste le vive imagini del suo cuore, quando piangente esclamava: oh, se avessi obbedito mio padre !

Tuttavia un quadretto di un paesaggio, nel quale espresse Agar ed il suo figliuolo Ismaele rifinito e moriente di sete, ebbe buona ventura, benchè la scena verdeggiante non troppo si convenisse colla storia di Agar. Questo fu acquistato dal cavalier Lanfranco, che tributò grandi elogi all'autore, e Salvatoriello, che così lo chiamavano, vedendosi in buona reputazione presso tanto artista entrò in pensjero di andare a Roma sede e regina delle arti. Decisosi, non pose tempo in mezzo, ed a piedi fece la via. Fu accolto amorevolmente dal Mercurj maestro di casa del napoletano cardinal Brancacci, ed in Roma seguitò a condurre que'suoi spiritosi quadretti, che vendeva contento di ritrarne quanto gli facesse le spese.

Andato poi il cardinale al suo vescovado di Viterbo menò seco il Rosa, il quale ad intercessione di quel porporato, che molto l'aveva preso ad amare, ottenne di fare un quadro di figure al naturale per la chiesa della Morte in cui espresse S. Tommaso che pone il dito nel santissimo Costato di Cristo, mostrando fin di allora quel suo stil di forza non spoglio di buon gusto. Qualche altra cosa operò ancora in Viterbo, finchè l'amore della patria e della indipendenza si fece sentire prepotentemente nel suo cuore, e lasciata quella città a Napoli si condusse.

Non voleva però che Roma, ove aveva ottenuto qualche nome, si dimenticasse di lui; fece adunque un quadro di un Tizio lacerato dall'avoltojo, e lo mandò a Niccolò Simonelli guardarobe del Brancacci. Il Simonelli per dar rinomo all'autore, lo espose alla Rotonda ove fu da molti veduto ed anche lodato, e al nostro Rosa scrisse mirabilia dell'incontro che aveva fatto. Questo dipinto, nel vero, che ora si vede nella quadreria dei Corsini al loro

palazzo alla Longara, è pieno di terribil verità, ed in mezzo a molti difetti rivela il genio del pittore.

Quel che gli scrisse il suo corrispondente bastò all'animo di lui, cupido degli elogi, a porlo di nuovo in viaggio per Roma. E qui forse avvenne quel che in altra età avvenuto era a Cicerone, il quale, stato questore in Sicilia, supponendosi che a Roma di altro non fosse discorso che della sua questura, restò dolorosamente sorpreso quando gli domandarono: e dove sei stato tutto questo tempo? Salvator Rosa adunque, disingannatosi sulle parole del Simonelli, non vedendosi popolare come desiderava, non si dette per vinto, ma pensò farsi meglio conoscere e andare per le bocche di tutti con qualche stravaganza. A tale effetto nel carnevale del 1639, unitosi ad una truppa di giovani che si mascheravano, fece la parte di Pasquariello col nome di Formica, dicendo nel vernacolo di Napoli mille spiritosissime facezie, e distribuendo al popolo di curiose ricette contro a tutti i mali, con infinito diletto e grandi risa di chi lo ascoltava.

Il buon incontro lo consigliò a non porre giù la maschera di Formica, ma nella state seguente, in vigna Mignanelli fuori porta del Popolo, comparve di nuovo in quella. Dicevano commedie all'improvviso, e alla prima recita, fra molte persone di conto intervenute, furono anche Lorenzo Bernini ed Ottavio Castelli, i quali facevano pure di simili commedie. Nel prologo eccoti Formica, che, volendo ferire il Castelli, dice: Non boglio già che facimmo cummedie come cierti che tagliano li panni adduosso a chisto e a chillo; perchè co lo tiempo se fa veder chiù veloce lo taglio de no rasuolo, che la penna de no poeta; e nè manco boglio che facimmo venir nella scena portacitazioni, acquavitari e

crapari, e ste schifenze che songo spropositi da aseno. Fieramente offeso da tali parole restò il Castelli, e giurò la vendetta. Con questo intendimento nella commedia che recitò in Borgo vecchio nel cortile del palazzo Sforza imaginò un prologo nel quale si vedevano molti popolani e fra essi Formica ed un indovino che diceva la ventura. Costui si avvicinava a Formica e gli diceva la vita che il Rosa aveva menata a Napoli e poi mille villanie, accusandolo di aver rubato e coppe e candelieri con vilipendere ancora l'arte della pittura.

Stomacò tutti gli astanti questo villano procedere del Castelli, e tutti credevano che il Rosa avrebbe pagato come meritava il sozzo calunniatore. S'ingannarono poichè in questo incontro, come in altri, mostrò la grandezza dell'animo suo, restandosi dal vendicarsi, anzi pure dal farne parola.

Ma una delle epoche più memorabili nella vita del nostro pittore si fu il 1647. Esso già era da qualche tempo a Napoli, quando tutta la città andò sossopra per la rivolta capitanata da Masaniello. Se mai popolo ebbe diritto di rivolgersi alle armi, negare ubbidienza ai veggitori e desiderare e procacciare cose nuove, questo fu il popolo di Napoli.

Questa bella parte d' Italia gemeva sotto la tirannia del più arbitrario e stupido de'governi, il governo spagnuolo. La Spagna, giovata dalla natura di buoni ingegni, di robusti uomini, di suolo ferace, di temperato clima, di eccellente situazione geografica, che per dono ingratamente rimeritato era stata la prima fra le nazioni europee a porre le mani nei tesori del nuovo Mondo; oppressa da tirannici governi, priva di attività ne'suoi popoli, offesa da atroci superstizioni, intristita dalla più obbrobriosa barbarie, mancava di ogni risorsa per re-

sistere agli assalti di fuori e alle fazioni di dentro. I suoi Vicerè ch'eran deputati, non a governar Napoli e le sue provincie, ma a spogliarle mandavano alla monarchia dominatrice uomini e denaro e poi denaro ed uomini. I napoletani dovevano non solamente difendere col sangue e colla vita sovrani che non conoscevano, e che loro cagionavano inauditi mali, ma si bene fare le spese per quelle guerre, la vittoria delle quali doveva ribadire loro le catene. Così non era raro veder nel viceregno intiere famiglie abbandonare beni, e paese natio e passare nella barbara Turchia, anteponendo il successor di Maometto al Re Cattolico. Ogni giorno diminuiva la popolazione assottigliata dalle leve e dalla crescente miseria, ogni giorno si aumentava l'estensione delle incolte campagne spogliate degli agricoltori.

Tuttavia quel che può dare una idea esatta delle spogliazioni patite dai napoletani nel periodo della dominazione spagnuola sono le ingenti somme di denaro loro carpite sotto i Vicerè Monterei e Medina. Nei tredici anni che durarono que'governi meglio che centomilioni di scudi furono inviati in Spagna, dei quali solo un quinto fu percepito dal pubblico tesoro, essendo il resto rubato e partito fra' ministri del Re e i grandi del regno. Queste malversazioni poi si ripetevano ad ogni somma percetta, e nulla ostante Spagna era povera anzi miserabile perchè sempre è tale quel popolo che non sa arrestare il denaro coll'industrie e coi commerci.

E come tutto ciò fosse poco per le infelici provincie napolitane, le tasse, i balzelli, i donativi, ch'eran tasse onerosissime sotto nome più onesto, erano esatte con brutale rigore, e sì tirannicamente ripartite, che venivano presso che per intiero sostenute dal popolo minuto.

Il duca d'Arcos, inviato in luogo del Medina, dette

dentro a vessare i poveri napoletani, giunti all'estremo, come quelli che mancando d'industria e di commercio, attraversato dalla barbara ignoranza del governo centrale, non potevano rifornire di denaro le vuote borse. Allora si pensò di mettere una tassa sui frutti, lo che fece traboccare la bilancia. Il popolo si destò, ed animato dalle parole di fuoco che uscivano dalla bocca di un giovane pescatore, chiamato Tommaso Aniello o Masaniello, dette di piglio alle armi, e con una di quelle terribilissime giustizie di popolo punì i rei governanti, ai quali, se vollero rimetter la cavezza all'imbizzarrito destriere, convenne volgersi al tradimento ed al veleno.

Vi pare che in mezzo a questo gran trambusto, in mezzo a questo generale rialzarsi dello schiavo contro alla sferza del padrone, Salvator Rosa napolitano non vi avesse a far nulla? Esso s'era aggiunto ad alquanti artisti dimoranti in Napoli, i quali formata avevano una terribile schiera detta la compagnia della morte. Innanzi all'epoca dei politici rivolgimenti da noi accennati, andavano pigliando vendetta degli spagnuoli col bastonarli ben bene ovunque gl'incontrassero, ma avvenuta la rivolta posero da banda i bastoni e presero le spade, ed in luogo di contusioni davano ferite e morti. Tal compagnia non giovò poco agl'intendimenti di Masaniello, finchè sopraffatti gli Spagnuoli, ed il Vicerè assediato in palazzo dal popolo e chiedente la vita, il Rosa ed Aniello Falcone, altro pittore e capo della compagnia della Morte, pensarono ad esaltare il loro Eroe in un modo più umano o civile, cioè co' pennelli co' colori e col buon ingegno, ritraendone le altiere sembianze su di una tela. Era in fatti mestieri di ritratti a chi era spedito all'altro mondo! Il povero Masaniello presto fu spacciato dal veleno, e questo gran movimento popolare

cadde, dal quale poco o nulla impararono napoletani e Governo.

Allora il Rosa, conoscendo quanto fosse pericolosa l'aria di Napoli a chi aveva fatto parte della compagnia della Morte si ritrasse a Roma, d'onde poi passò a Firenze. Ivi era stato condotto dal principe Mattia de'Medici, ai cui servigi si era accomodato.

Cinque anni restò in Firenze il nostro Salvatore, occupandosi sempre di pittura ed anche di poesia, e di là mandò a Roma il celebre quadro del baccanale. Rappresenta esso un gran viale di bosco con figure alte tre palmi, così varie negli atteggiamenti, nel colore, nella espressione, che forse nè prima, nè poi fece di meglio.

Di ritorno a Roma condusse un quadro di una battaglia con figure grandi quanto quelle del baccanale, ove è bellissima cosa vedere le ire e i furori dei combattenti, il dolore dei feriti, l'agonia dei moribondi, lo slanciarsi dei cavalli, le schiere, i morti, i nugoli della polvere. Pure non mancavano gl' invidiosi di amareggiarlo col dire che in un quadro di figure grandi non sarebbe a gran pezza riuscito, come nei piccoli faceva.

Egli adunque desiderava ardentemente di provarvisi, e quasi a sollievo dello attendere ed a sfogo della rabbia compose le sue sei belle *Satire* che gli acquistarono fama di gran poeta, ed aumentarono il numero de'suoi contrarj e malevoli. I titoli delle medesime sono: la Musica, la Poesia, la Pittura, la Guerra, la Babilonia e l'Invidia, l'ultima delle quali è scritta contro coloro che sostenevano non essere le altre cinque opere del Rosa, ma di un padre domenicano cui il Rosa le aveva rubate. Contro questi suoi detrattori è pure scritto quel sonetto che comincia « Dunque perchè son Salvator chiamato » In queste poesie vi sono dei lunghi tratti pieni di energia,

nei quali il verso è assai bene architettato, lo stil nobile, buona la lingua; ma quantunque egli si mostri sdegnato contro alle metafore e leggiadramente dica « Le metafore il sole han consumato » appunto colle metafore troppo ardite e gonfie ha varie vòlte pagato il tributo a quel secolo nel quale poeti, scrittori ed artisti tutti impazzivano.

Finalmente il desiderio di colorire una gran tavola gli venne compito, essendogli allogato dal marchese Nerli un quadro di altare del martirio dei Santi fratelli Cosimo e Damiano per S. Giovanni de' Fiorentini. In esso fra le altre havvi una figura molto scoperta assai buona, come si può tuttora vedere in quella chiesa, benchè non vinca nei pregi i modi di Michelangelo come pieno di vanagloria sosteneva il Rosa.

Salvatore adunque per le opere del pennello e della penna era venuto in grande reputazione degli uomini dotti e degli artisti che lo visitavano alla sua abitazione alla Trinità de' Monti, anzi non solo degli artisti e dei dotti ma ancora dei principi e cardinali e prelati che amavano di trovarsi qualche ora con lui.

La vita di questo artista non fu lunga, poichè una malattia di varj mesi, degenerata in idrope, lo condusse al sepolcro nella fresca età di anni 58. Il suo figliuolo Augusto, ch'egli aveva avuto da una donna che nel letto di morte rese legittima sposa, lo fece condurre nella chiesa di S. Maria degli Angeli alle Terme, ove poi gli eresse la ricca tomba che vi si vede, con quella scritta troppo apertamente adulatoria.

Fu il Rosa di mediocre persona, bruno, con occhi cerulei e vivi, e capelli neri e folti; indusse una nuova maniera, e più vera nei quadri così detti di genere, ne' quali fu eccellente, non imitando alcuno, ma ritraen-

do con fuoco e poesia la natura, che pareva spesso che neppure scegliesse. Di Paolo Veronese parlava spesso, non così di Raffaele; aveva sempre in bocca acute risposte, e stolto era chi pigliava a cozzare con lui.

Salvator Rosa (V. Rosa Salvatore)

Sanzio Raffaele.

In Raffaele volle la natura riunire tutte le più elette qualità, che ella ha costume di concedere separatamente ad alcuni uomini più da lei favoriti. In lui fu dunque in sommo grado bellezza di corpo, cortesi maniere, nobili costumi ed ingegno divino.

Da Giovanni Santi, o Sanzio molto sufficiente pittore e poeta nacque Raffaello ad Urbino nel 1483, ai 26 di marzo, di venerdì santo. Veggendolo Giovanni di molto buon ingegno, presto lo iniziò nella pittura, ma poco potè in essa farlo avanzare, essendo morto quando il putto non contava più che dieci anni. I suoi tutori però ebbero il buon pensiero di porlo nella scuola di Pietro Perugino, che allora era in riputazione del meglior dipintore ed il fanciullo ben tosto prese la maniera del maestro, e tanto che era impossibile distinguere le copie di Raffaele dagli originali di Pietro. Di che abbiamo ancora qui in Roma un testimonio parlante in quell'Assunzione di Maria al Vaticano, ove si vede nell'alto Gesù Cristo in atto di coronare la sua Divina Madre e nel basso gli Apostoli intorno alla sepoltura di lui. Questa tavola fu eseguita a Perugia per Maddalena degli Oddi, e certo, se altronde non si sapesse, da ognuno sarebbe stimata opera di Pietro.

Altre cose fece ancora Raffaele in quella scuola, ma

in Città di Castello in uno sposalizio della Vergine che ora è in Brera a Milano, mostrò di avere non solo pareggiato il maestro ma nella vivacità delle attitudini, e nelle espressioni dei volti vintolo eziandio. In esso è poi un tempio a più facce tirato in prospettiva così maestrevolmente, che anche in questa parte della pittura lodevolissimo è il Sanzio.

Venuto adunque il nostro artefice in fama di buon maestro fu chiamato da Bernardino Pinturicchio ad ajutarlo nelle pitture che doveva condurre nella libreria del Duomo di Siena; ed egli andatovi lo accomodò d'idee di cartoni ed altro.

Ma la fama dei cartoni che Leonardo da Vinci aveva fatti nella sala del Papa a Firenze di un gruppo di combattenti a cavallo, e similmente alcuni nudi, fatti a concorrenza con Leonardo da Michelangelo Bonarroti, lo chiamò in quella città, ove si trattenne dal 1506 al 1508, molto onorato e stimato dagli artefici che ivi dimoravano, e con tanto piacere di Jaddeo Jaddei che lo volle ad albergo ed a mensa seco. Raffaele però, che gentilissimo era, non volle esser vinto in cortesia, ed all'ospite suo fece due quadri che tengono della maniera prima di Pietro, e dell'altra che poi studiando apprese molto megliore.

Dopo ciò si condusse ad Urbino per acconciare le sue domestiche bisogne che erano in abbandono, ed ivi colori alquante cose per Quidobaldo da Montefeltro capitano che era de'Fiorentini, e restituitosi a Perugia, ove già era dimorato nella scuola di Pietro, fra varie opere fece un affresco in S. Severo dei Camandoli in cui espresse Cristo in gloria, un Dio Padre con alcuni Angeli attorno e varj Santi la quale pittura nella parte di sotto, fu compita dal Perugino sedici anni appresso,

cioè nel 1521, quando, omai vecchio, fece ogni sforzo per non restare coll'opera addietro a quanto aveva fatto il discepolo di ventidue anni.

Ma tutto che Raffaele avesse già grido di gran maestro, non però si accontentava, come incontra de' sommi ingegni, ed era continuamente frugato da una grande smania di sempre più avanzarsi, imperciocchè andato di nuovo a Firenze, attese con ardore incredibile a studiare sulle pitture di Masaccio, di Leonardo e Michelangelo.

In mezzo a questi studj fece varj ritratti, e qualche quadro, ma quel che mostrò i grandissimi avanzamenti da lui fatti, si fu una deposizione di Croce che eseguì a Perugia in S. Bernardino alla cappella dei Baglioni, e che ora si ammira in Roma nella quadreria dei Borghese. In essa stupendissima è la figura del Cristo morto, e la fatica di coloro che sostengono quel Sacratissimo Corpo, come il dolore de'suoi fedeli è tanto vivamente espresso che meglio non si può, senza che quelle teste sono le prime, dopo l'arte risorta, cui il dolore o la gran pietà non tolga bellezza.

Da Perugia tornò nuovamente a Firenze, ove pose mano ad altre opere, quando Donato Bramante architetto suo concittadino, lo chiamò a Roma per farlo operare in certe camere del palazzo Vaticano, come s'era concertato con Papa Giulio II. Piacque il partito a Raffaello, il quale andato a Roma fu lietamente accolto dal Pontefice che subito lo pose ad operare in quelle camere, ove già altri maestri avevano condotte molte pitture. Ma come il Sanzio ebbe compita la disputa del Sacramento, il Papa restò talmente soddisfatto che tosto dette ordine che si abbattessero le altre pitture, perchè in quelle camere nulla voleva vedere che di Raffaele non fosse.

In questa maravigliosa pittura, immagine poetica ed ideale del Concilio di Piacenza, nel quale fu posto fine alle controversie sul Sagramento della Eucaristia, è una infinità di figure, tra celesti e terrene, con tanta eccellenza di disegno, e verità di colore eseguite, e con tanta espressione nelle attitudini, e nelle arie delle teste, che si può ben dire avere il Sanzio posta la vita in esse e dipinte le anime ed i pensieri. Dante è posto fra i teologi, e Raffaello stesso vi si vede prossimo al suo maestro Pietro Perugino.

In questa medesima camera, nella parete di rincontro, è la scuola di Atene, ed il ginnasio, in cui con poetica fantasia riunì sotto un portico che spira tutta l'eleganza dei megliori tempi di Grecia, i filosofi di tutte le genti come fosse un Eliso, atteggiandoli in bellissime e vivissime movenze, alcuni di disputare altri di scrivere, quali colle seste tracciando circoli, quali immersi in profonde meditazioni; qui pure l'artefice ha posto il proprio ritratto, e quel del Perugino, e l'altro del Bramante, che par che respiri, nella figura di Archimede, ed altri ancora.

Questi due affreschi sono unanimemente reputati i più eccellenti delle camere di Raffaele il quale seguendo la volontà di Giulio II, e poi di Leone X. tutte le camere condusse a fresco ajutato da alquanti de' suoi megliori discepoli, con tanta divina maestria, poetici concepimenti, che allora, e poi mai più, la pittura toccò più alto grado nella perfezione; e meritamente fu detto Raffaele il divino, poichè se nelle pitture degli altri grandissimi artefici sono maravigliose bellezze, ed anche difetti insieme, nel Sanzio, e in special modo in questi due affreschi della Disputa e della Scuola di Atene ed in qualche altro delle stanze Vaticane, piuttosto che

difetti, sono al più sfuggevolissimi nei. La umanità insomma, così proclive e restare al di qua della perfezione, o ad oltrepassarla, nulla può nel divino Raffaele, il quale ha raggiunto questa difficilissima meta delle operazioni di tutti gli uomini, e fermamente vi si mantiene solo ed unico.

Difficile impresa poi sarebbe individuare alcune delle sovrane doti più intrinseche delle sue pitture, pure grandissima lode a lui solo dovuta, è quel sapere acconciare la composizione, l'espressione, l'aria delle teste, il disegno perfino, ed un certo non so che, che spira da tutto il quadro, al soggetto che tratta. Nella disputa del Sacramento tutto è cristiano e religioso, in que'volti regna la fede; mentre nel Parnaso, nella scuola di Atene, il concepimento poetico, la disposizione e le attitudini delle figure, l'espressione dei volti, tutto è greco e gentile; sono poeti e filosofi che han convincimenti nell'animo, mentre quegli altri son dottori e santi che hanno la fede.

Intanto che al Vaticano conduceva queste maravigliose opere di altri stupendi dipinti arricchiva Roma e l'Italia. Ad Agostino Chigi, insigne e poco imitato esempio de'Mecenati, fece una Galatea a fresco ed altre pitture nel suo palazzo di Trastevere, appellato oggi la Farnesina; pel medesimo dipinse pure in fresco le Sibille ed i Putti nella prima cappella a destra in S. Maria della Pace, di maniera grande e colorito perfetto; ed a Sigismondo Conti, letterato e segretario del Papa, una tavola divina colla Madonna ed il Bambino, S. Francesco, S. Giovanni il precursore, S. Girolamo, un puttino ed esso Conti, detta la Madonna di Fuligno ora al Vaticano.

Per Bologna poi fece un'altra tavola di una S. Ceci-

lia ed altri Santi; pei frati di Monte Oliveto in Sicilia un'altra rappresentante lo spasimo di Gesù nell'essere tratto al Calvario, colla croce in collo, in mezzo agli sgherri, nel momento che s'incontra nelle Marie. Singolare fu il caso di questo celebre dipinto; poichè posto su di una nave per essere trasportato in Sicilia, la nave ruppe in mare, e il dipinto, entro alla cassa che la chiudeva, fu dai marosi balzato alle spiagge di Genova, ove, raccolto che fu, venne stimato di tanta bellezza che i genovesi mai non lo avrebbero reso a' frati se il Papa non si metteva di mezzo.

Mancato ai vivi Giulio II, ai 5 di marzo del 1513 fu eletto a succedergli Leone X, che uscito della famiglia de' Medici, non amando meno le arti, e gli artefici, che facesse Giulio, volle che il Sanzio proseguisse, come è detto, e compisse non solo i freschi delle camere, ma portasse a compimento le logge del palazzo incominciate dal Bramante. Raffaello adunque fece un modello di legname con maggior ordine ed ornamento che non aveva fatto il Bramante e seguitò le logge, dando eziandio i disegni di tutti gli ornati, degli stucchi, e delle storie che vi furono dipinte. Queste sono le rinomate logge di Raffaele, ove sono condotte a fresco tante storie dell' antico Testamento dagli allievi suoi più valenti, sopra i disegni mirabilissimi di lui.

La bellezza di questo lavoro fu cagione che Raffaello avesse carico non solo di tutte le pitture ed architetture che si eseguivano in palazzo, ma che dovesse ancora architettare molte case e palagi di privati; ed oltre di aver dato disegni d' architetture per la vigna del Papa, ed in Borgo a più case e specialmente al palazzo di Gio. Battista dell' Aquila, che riuscì bellissimo, a Firenze co' suoi disegni furono eretti il palazzo del ve-

scovo di Traja nella via di S. Sisto, ed il palazzo Uguccioni sulla piazza del palazzo Vecchio. E non solo attese alla pratica dell' architettura, ma eziandio alla teorica, perchè essendo studiosissimo dell' antico Vitruvio, dettò anche precetti di quell' arte, che poi andarono smarriti.

Ma una delle opere architettoniche più perfette di questo maraviglioso artefice è certamente la Cappella che fece per Agostino Chigi, a S. Maria del Popolo, ove è tanta purezza di stile, tanta gentilezza de' membri, e tanta armonia nell' insieme che pare una delle cose più nobili dell' arte greca; credesi ancora che egli facesse i cartoni tanto delle figure che ornano la cupola, quanto delle pitture dei peducci della medesima, e della tavola dell' altare, che dopo la morte del Sanzio furono seguitate da Sebastiano del Piombo, e compite da Francesco Salviati. Lorenzetto condusse ivi alcune sculture e fra le altre una bella figura di un Giona colla balena che si vuole da alcuni fosse modellato da Raffaele.

Noi abbiam lasciato di notare molte altre opere di architettura e moltissime di pittura di questo sommo artefice, sorgendoci contro i confini angusti di questo libro; tuttavia rammenteremo ai lettori che su i cartoni del Sanzio furono eseguite da Giulio Romano gli affreschi della sala di palazzo ove sono le vittorie di Costantino, e gli arazzi che pure in palazzo si conservano. Furono essi tessuti in Fiandra con molta attenzione, e mostrano quanto fosse valente l' Urbinate nella composizione.

Finalmente diremo che pel cardinal Giulio de' Medici che fu poi Papa col nome di Clemente VII, dipinse sulla tavola la celeberrima Trasfigurazione che si conserva nella quadreria Vaticana. Questo quadro che fu, ed è riputato il più bello del mondo, che vince qua-

lunque lode come cosa al tutto divina che ella è, fu l'ultima opera di Raffaello, cui non parve avere a far più nulla al mondo dopo avere dipinto Dio medesimo.

L'ultimo giorno adunque di quel grande fu di venerdì santo, giorno in cui era pur nato soli trentasette anni davanti. Le sue cose lasciò a Giulio Romano, ed a Francesco detto il Fattore suoi amorevolissimi discepoli e ad un prete da Pescia suo parente, avendo innanzi pensato di che far vivere onestamente una sua donna molto da lui amata. La sua spoglia mortale fu condotta nel solo tempio degno di accoglierla, come il più bello che gli uomini innalzassero alla Divinità, cioè al Pantheon, ed ivi riposa.

Scipione Publio Cornelio detto Africano

Publio Cornelio Scipione, che fu il primo ad essere chiamato Africano a causa delle sue vittorie in Africa, era figliuolo a Publio Scipione uomo illustre. A diciassette anni fu condotto dal padre negli alloggiamenti dei soldati, ove si segnalò per attività e diligenza; ma quel che più tornò a sua gloria si fu aver campato dalla morte imminente il proprio genitore che virilmente combatteva presso al Ticino contro una frotta di Cartaginesi che lo avevan da ogni parte serrato.

A Canne poi, combattutosi molto infelicemente dai Romani contro ai Cartaginesi guidati da Annibale, a tutti era caduto l'animo e molti volevano fuggirsene da Roma e abbandonare l'Italia, quando presentatosi loro il giovane Scipione gl'indusse colle minacce e colla natural eloquenza a giurar fedeltà alla repubblica.

Ritornato a Roma chiese ed ottenne la curule edilità, benchè non avesse l'età voluta dalla legge, nobile ricompensa delle sue virtù.

Intanto le cose della repubblica volgevano al peggio; in Italia era Annibale con un esercito vittorioso, ed in Ispagna, morti i procousoli Publio Scipione padre del nostro eroe e Gneo Scipione suo zio, le legioni erano state battute da' Cartaginesi, che omai nella penisola Iberica non trovavano più alcuna opposizione. Scipione allora, tutto che nella giovane età di anni 24, si fece innanzi e sollecitò que' difficili comandi, dando grandissime speranze di sè in una diceria che a questo proposito tenne al popolo, nella quale si mostrò spertissimo delle cose di guerra e di tutto providente. Riuscito adunque nell' intendimento, e fatti gli apparecchi della guerra, sciolse con un'armata di trenta navi salita da diecimila combattenti. Dopo prospera navigazione dette fondo a Tarragona, e scorso quel verno in cui tenne l'esercito alle stanze, si volse contro Cartagine nuova, all'acquisto della quale molto premeva per la comodità del luogo, e l'assalì per terra e per mare.

Caduta Cartagine, quasi volesse piuttosto farsi amare colla virtù che non temere col valore, rese incontanente allo sposo ed ai parenti una giovinetta leggiadrissima ch'era stata fatta prigione insieme a moltissimi della primaria nobiltà, acquistandosi grande reputazione di virtuoso e conciliandosi il cuore di quelle popolazioni.

Dopo questa prima vittoria non pon tempo in mezzo il romano generale, ma assale e batte Asdrubale fratello di Annibale ed Annone altro generale de'Cartaginesi venuto con un esercito di Africa. Per quella stagione si chiuse la guerra colla presa d'Oringe, città molto acconcia al rinnovare delle ostilità, dopo di che il romano generale ritrasse l'esercito alle stanze in Tarragona.

Appresso tali infortunj Siface si ritrasse in Numidia e quindi nel suo regno, ove inseguito, vinto e fatto prigione da Massinissa, fu mandato a Scipione. Il generale romano gli rimproverò lo spergiuro che in tanti e sì gravissimi mali involto lo aveva, ed il vinto re rispose, che Sofonisba sua sposa lo aveva a ciò tratto mal suo grado, e che il medesimo era per avvenire di Massinissa preso dall'amore di quella. Questo principe però, rimproverato da Scipione si ravvide, ed a Sofonisba, cui promesso aveva di cavarla di mano ai Romani, inviò un veleno, quasi pegno della data fede, che presto la tolse di vita e di pene.

A Cartagine oggimai non restava altra speranza che il valore e la perizia di Annibale. Fu dunque richiamato d'Italia, e in lui riposta l'ultima difesa della patria moribonda. L'illustre capitano però non si fece gabbo e ben conobbe che meglio era chieder pace che non tentare di nuovo la guerra. I patti offerti furono talmente gravi all'onore di Cartagine che Annibale e tutti anteposero generosamente la guerra. A Lanca fu ancora una volta combattuto colla peggio dei Cartaginesi nell'anno 202 avanti l'era volgare, i quali obbligati furono a ricever la legge dal vincitore, vedere la flotta distrutta, Massinissa riposto nel regno paterno cui aggiunto fu il ricchissimo di Siface.

Scipione che oggimai chiameremo l'Africano, in Roma menò splendidissimo trionfo, non per infinite ricchezze arrecate, ma perchè umiliata aveva, l'emula terribile, e vinto il più gran capitano del tempo. Quindi Scipione venne eletto pretore, principe del Senato, ed ancora un'altra volta console, essendo a tanta autorità e reputazione pervenuto, cui nessun altro Romano mai non pervenne.

La state seguente fu gloriosissima alle armi romane, poichè gli Africani, battuti in varie battaglie, furono costretti a lasciare la terra ferma e ridursi all' isola di Gade.

Dopo ciò, sgombrata la Spagna dai nemici, Scipione, che forse già meditava l' impresa di Cartagine, va in Africa al re Siface per trarlo all'amicizia dei Romani. Ora avvenne che in quel tempo medesimo Asdrubale, lasciata Gade si condusse a quel re collo stesso intendimento di guadagnarlo. Anche sul campo della politica Scipione ebbe la vittoria, e Siface a Roma si accostò come compagno ed ajutatore nella guerra.

Dopo altre vittorie che Scipione riportò sopra alcune città di Spagna che si erano da lui ribellate, avvenne che anche Massinissa che prima teneva dai Cartaginesi stringesse amicizia coi Romani. Le cose della repubblica dunque, mercè il senno ed il valore del giovane Scipione, da afflitte e sbattute erano tornate in prospere e felici, onde quando il nostro eroe in Roma richiese il consolato a quello fu assunto trionfalmente e con concorso straordinario di popolo plaudente.

In senato fu vinto il partito posto innanzi da Scipione di portare la guerra in Africa e ferire Cartagine nel cuore sebbene Fabio Massimo ed altri con lui, mossi forse da invidia, se gli opponessero e molto lo attraversassero.

Scipione, fatti gli apparecchiamenti con maravigliosa celerità, pose le genti a terra sull'africano promontorio di Pulcro, cinse d'assedio Utica, sbaragliò due volte di seguito i Cartaginesi che gli si opponevano, uccidendo loro quarantamila uomini in una sola notte nell' anno 203 avanti Cristo. Dopo questa terribile sconfitta, toccata ad Asdrubale e a Siface, il quale, dimentico dei patti che

lo stringevano a Roma, seguiva di nuovo le parti di Cartagine, novelli eserciti, raccolti da questi due capitani, porsero a Scipione altre occasioni di nuovi trionfi.

L'Africano poi come luogotenente accompagnò in Asia il proprio fratello L. Scipione cui aveva ottenuto quella provincia e giovandolo de' suoi consigli l'ajutò superare Antioco onde fu detto L. Scipione l' Asiatico ed ebbe il trionfo.

Scipione Africano fu quindi eletto di nuovo principe del Senato, ma nè le riportate vittorie che gloriosissimo fatto avevano il nome di lui e quel di Roma, nè l'esimie virtù di tanto uomo lo avevan potuto mettere al coperto della invidia. Fu accusato di aver tolto denaro da Antioco e favoritolo, due volte dovette scendere in piazza a processo; ma si contentò di rammentare al popolo di avere in quel giorno medesimo disfatto Annibale ed esser bene di andare al tempio a ringraziare gli Dei. Poi lasciata Roma, quella Roma che era in piedi per lui e che ora l'obbligava all'esilio, si ritrasse a Linterno, ove quind' innanzi sempre visse, ed ove morì nella età di cinquantaquattro anni.

Ebbe a moglie Emilia Lepida figliuola di L. Paolo morto a Canne, e varj figliuoli che non furono chiarissimi.

Alcuni dicono che fosse seppellito a Roma, altri a Linterno, secondo che egli volle per non lasciare all'ingrata patria le sue ossa.

Serlio Sebastiano

Tutto che nato di umile famiglia a Bologna nel 1475, ebbe Sebastiano nobili tendenze per le Belle Arti, e per l'architettura in special modo, che prese a studiare sen-

za guida di maestro. Quindi gli scritti dello antico Vitruvio, e l'esame diligente de'monumenti antichi lo posero in grado di potersi valere dei consigli e della intimità del celebre architetto Baldassare Peruzzi, da lui conosciuto in Roma ai tempi di Paolo III. Grandissima luce di sapere trasse adunque Sebastiano dal Peruzzi e a buon diritto è appellato discepolo di quello.

Da Francesco I gran Mecenate de'begli ingegni, fu chiamato in Francia, ove si recò con tutta la famiglia nel 1541 ed incaricato venne di arricchire il palazzo del Louvre di una grande corte. Pietro Lescot architetto francese dette anch'esso dei disegni per quella fabbrica, ed il Serlio conoscendoli molto degni di lode consigliò che posti da banda i suoi, si eseguissero quelli del Lescot, mostrandosi così non men grande d'animo che d'ingegno e di sapere.

In Francia si occupò ancora nelle fabbriche reali di Fontaineblau, e delle Tornielle, e della grande opera già da lui cominciata sopra i precetti dell'architettura, riducendosi negli ultimi anni della vita in molta distretta, causa le guerre che divamparono alla morte, di re Francesco.

Il Serlio morì in Fontaineblau nel 1552, vivendo glorioso il suo nome nella detta opera reputatissima dagl'intelligenti, e che ebbe l'onore di essere volta in molti idiomi.

Stesicoro

Fu un celebratissimo poeta nato nella trentesimasettima olimpiade in Imera città di Sicilia, quando quell'Isola e le provincie napoletane, fiorenti della civiltà ellenica, eran dette Magnagrecia. La sua nascita pre-

cedette di due anni la morte di Omero, ed alcuni gli danno per padre Esiodo, e credono che chiamato fosse da prima Tisia, e che il nome di Stesicoro gli venisse dall' avere introdotto nei cori una fermata, o stazione, nella quale si cantava l' epodo.

Stesicoro, resosi celebre per molte poesie, potè anche esercitare una politica influenza sui suoi concittadini, e dissuaderli di dare la città d' Imera in potere di Falaride tiranno di Agrigento. Di qui lo sdegno di Falaride contro al poeta oppositore, al quale sdegno però presto pose fine, ben conoscendo che non è da avveduto principe prendersela con un dotto universalmente stimato.

Platone poi dice che avendo Stesicoro detto male di Elena in certe poesie, gli Dei lo punirono colla cecità, e che non riebbe la vista se non quando in altre poesie si disdisse.

Morì vecchissimo, ed i suoi concittadini gl' innalzarono una statua, che al dire di Cicerone fu rubata da Verre.

Stesicoro scrisse un gran numero di poesie liriche ed epiche, delle quali solo ci restano alcuni pochi frammenti, e fra queste un poema sulla *Rovina di Troja* che Alessandro diceva degno di esser letto dai Re. Dionigi Alicarnasseo dice che eguagliò Pindaro e Simonide nelle loro parti megliori, e li superò avendo quel che loro manca, e Quintiliano reputa che, se rimase alquanto al disotto di Omero, ciò si dee alla troppa abbondanza del suo poetare, cui difficilmente sapea porre modo.

Tacito Cajo Cornelio.

Questo celebre storico romano, vissuto nel primo secolo dell'era Cristiana e nel principio del secondo, fu forse figliuolo ad un cavaliere romano, appellato Cornelio Vero Tacito, stato procuratore od intendente della Gallia Belgica. Cajo Cornelio nacque nel primo o secondo anno dell'impero di Nerone di G. C. 54, o 55, e l'Angeloni nella storia di Terni, ed altri a questa città ascrivono la gloria di avergli dato i natali; ma benchè nel secolo XIV gli sieno state erette delle statue a Terni per sostenere tale opinione, la mancanza di più valevole testimonianza lo fa assai dubitare.

Della infanzia e dell' educazione di lui siamo egualmente allo scuro; potè essere discepolo di Quintiliano, e forse in gioventù frequentò il foro come seguace di Apro e Giulio Secondo, allora in grido di buoni oratori; ma tutto questo è incerto, e solo pare più probabile che i suoi principj filosofici fosser quelli degli storici, poichè i dettati di quella setta assai traspajono nelle opere sue.

Nell'anno 73, o nel seguente entrò nell' arringo che si apriva alla emulazione ed all' ingegno della gioventù romana che concorreva alle cariche, e forse anche militò, lo che puossi argomentare dalla esattezza e conoscenza con cui parla di cose guerresche; è però certo che egli si rese avvocato sei anni innanzi di Plinio il giovane suo amico.

A Vespasiano deve il principio de'suoi pubblici onori poscia da Tito accresciuti ed ancor più da Domiziano e da Nerva.

Nel tempo che era questore sposò la figlia di Agri-

cola, del quale poscia scrisse la vita che è il più bell'elogio storico che ci sia rimasto dell'antichità, e nell'88 era pretore, dignità cui lo aveva elevato Domiziano, ed uno dei quindici custodi dei libri sibillini. Nell'anno seguente però, sempre regnando il crudel Domiziano, senza che si conosca il modo da lui tenuto in tempi sì difficili di dimettere le dignità, uscì di Roma colla moglie, non mancando alcuni che lo credano bandito. Tuttavia a questa sentenza si oppone il ritornar ch'ei fece in Roma innanzi che morisse quel tiranno supposto autor del bando.

Nerva succeduto nell' impero a Domiziano, spento nel 96, creollo consolo surrogato a Virginio Rufo, del quale, come fu morto, Tacito stesso scrisse e recitò un panegirico. Tal dignità di console essendo in surrogazione non gli toglieva il tempo agli studj e la *Vita di Agricola*, padre di sua moglie fa di ciò luminosissima prova. Questo breve scritto con grandissima arte condotto e con nobile dizione, è pieno di eloquenza e di patetico affetto, e come un terso cristallo a traverso del quale si contempla l'indole e la virtù del buon Agricola.

Alla vita di Agricola tenne dietro altra breve operetta *dei Costumi de' Germani*. Come il titolo dice parla dei costumi di que'popoli a que'tempi tanto più schietti e virtuosi dei Romani. Queste virtù descritte da Tacito ai proprj concittadini, che ne erano allora quasi del tutto privi, han fatto a taluno pensare che fosse un modo sottilissimo di satira ai dominatori del mondo. Quest'opera è così originale e scritta con tanta evidenza e stil pittoresco, che pare che l' autore abbia veduto quel che scriveva, nè monumento alcuno si oppone al credere che Tacito, quando si partì di Roma, dalla quale mancò dall' 89 al 93, viaggiasse fra que'popoli.

Il nostro Cajo Cornelio, che in tutte sue opere si mostra caldissimo seguace della virtù, non poteva essere indifferente all'amicizia che è fonte di virtuosi affetti. Così fu, e Cajo Cecilio Plinio Secondo fu il suo amico, colui cui scriveva delle affettuose epistole, colui cui comunicava i suoi pensieri sulle opere che scriveva, o meditava.

Da queste lettere sappiamo chè Tacito si dilettava anche di poesia; ma le opere che lo resero celebre, e delle quali concepì il disegno subito dopo scritto dei Germani, furono le Storie e gli Annali.

Ma sebbene involto in questi studj, non aveva abbandonato il foro, venendo nel 99 eletto dal Senato, insieme al suo amico Plinio, a sostenere le accuse che gli Africani davano al Proconsole Mario Prisco, macchiatosi in quella provincia di gravissimi delitti.

Gli *Annali* abbracciano il periodo di tempo che si svolse dalla fine del regno di Augusto fino alla morte di Nerone; ma la mancanza di molti libri ci priva di tutto il regno di Caligola, di una parte di quello di Claudio e della fine di Nerone. *Le Storie* contenevano la narrazione degli avvenimenti che si successero dalla morte di Nerone a quella di Domiziano, cioè il periodo dal 68 al 96; ma poichè dei venti libri in che erano divise, solo ci restano i primi quattro ed il principio del quinto, così solo abbiamo il racconto dei regni effimeri di Galba, Ottone, Vitellio e di parte di quel non effimero di Vespasiano.

Fieramente è stato assalito Tacito da molti, e da molti con altrettanta fierezza difeso, e questa è la sorte dei grandi. Quegli hanno accusata la sua latinità, han detto che non conosceva molti dei fatti che narrava, che mancava di buona fede, e giunsero fino a notarlo d'impo-

stura, di perversità, di scelleratezza; questi trovano la sua latinità pura ed elegante, lo stile nervoso, breve dipingente; trovano esatti i suoi racconti, e le concioni, le quali non sono inventate, come presso molti altri storici, ma realmente state dette. Di ciò in fatti fa prova quella che egli pone in bocca all'imperator Claudio nel cap. 24, lib. XI degli Annali raffrontata che sia col testo antico conservatoci in due tavole di bronzo ritrovate a Lione.

Ora, grazie al cielo, più non si fa questione sul merito di Tacito, dotti e non dotti ed anche i mezzodotti fan di beretto allo storico Romano, che è reputato fra gli storici il più solenne e la mente più profonda e politica.

Prima di chiudere la presente biografia diremo che da molti al nostro Tacito è attribuito il dialogo *sopra le cagioni della corrotta eloquenza.* Quest'operetta da altri è attribuita a Quintiliano, mentre non mancano quelli che l'ascrivono a Svetonio. È scritta con molta eleganza e purità, contiene ritratti fedeli, ingegnosi paralleli, contrasti abilmente condotti, ma però non persuade che la causa di tanta corruzione si debba solo ricercare nella cattiva educazione, nell'imperizia dei maestri, nella negligenza della gioventù.

Delle opere rimasteci di Tacito sono state fatte un numero grandissimo di edizioni in tutte le parti di Europa, e tradotte vennero in tutte le lingue. La lingua italiana, fra buon numero di volgarizzamenti, qual più, qual meno pregevole, annovera quello di Bernardo Davanzati pieno di grandi pregi, come retta intelligenza del testo, elegante purità di lingua, somma ricchezza di modi poetici e dipingenti. Molti pongono fra i meriti di questa traduzione anche una inarrivabil brevità. Noi

certo non siamo per negarlo, ma crediamo che tal brevità sia alle volte tanto spinta, che sovente eccede i confini consentiti alla lingua nostra.

In quanto ai figliuoli di Tacito nulla sappiamo in fuori che ne ebbe come porse prova l'Imperatore Tacito che nel terzo secolo si vantava di discendere dal nostro storico; ma non crediamo a quel che dice una antica iscrizione trovata a Juliers cioè che ne ebbe uno che in tre anni crebbe sette palmi. Ma poichè di tante lagune è interrotta la storia della vita di Cajo Cornelio Tacito, non ci sia maraviglia se nulla più sappiamo di lui oltre al primo secolo di Cristo.

Tasso Torquato.

Bernardo Tasso, buon poeta romanziere del secolo sestodecimo, d'illustre famiglia, nativo di Bergamo e padre del nostro Torquato, dopo molte peregrinazioni era stato chiamato a Napoli in qualità di segretario del principe Sanseverino. Le accoglienze che questo gentil signore gli fece e gli agi che gli procurò furono grandissimi, e grandissima la gratitudine che Bernardo accolse nell'animo. Così seguì il suo signore in Africa, in Fiandra, in Germania, nè lo abbandonò nel duro esilio che quegli ebbe da Napoli per essersi mostrato contrario allo stabilimento della Inquisizione nel regno. Allora le condanne e specialmente le politiche mai non andavan disgiunte dalla confisca, onde tutto fu confiscato al Sanseverino ed alla madre di Torquato rea di esser la consorte del segretario del principe proscritto.

Mentre Bernardo era in Francia col suo signore, Porzia de Rossi sua sposa gli partorì in Sorrento poco lungi da Napoli agli 11 marzo del 1544 Torquato erede dell' ingegno e delle sventure del padre.

Noi non seguiremo a passo a passo il nostro Torquato, più intenti a dare ai lettori il carattere di lui che non l'itinerario de' suoi quasi continui viaggi. Il fanciullo che ne' primi anni del viver suo presto perdette la madre, fu allevato da prima a Napoli, poi a Roma, quindi alla corte sempre ospitale di Urbino, ove col padre si recò, ed ove fu graziosamente ricevuto da quel duca, che maravigliato del precoce ingegno del giovinetto volle che fosse allevato ed istruito insieme al proprio figliuolo il principe Francesco Maria.

Anche il Tasso fu tiranneggiato dallo studio delle leggi, e per accontentare il padre, cui fu sempre obbedientissimo, in Padova tolse a studiare il dritto, ed in quello, come ancora nella teologia, fu laureato dottore nella verde età di anni diciassette.

Ma Torquato, nato poeta, era irresistibilmente tirato da natura a poetare. Egli dunque rubando il tempo agli studj legali, vegliando le notti e rinunciando ai sollazzi della gioventù, aveva composto il Rinaldo, che è un poema, e come una splendida aurora di lucentissimo sole. Il padre nel leggere le poesie del figliuolo credo piangesse di tenerezza e di contento, e liberissimo fece Torquato di seguire gli studj che meglio gli talentavano.

La dedica del Rinaldo fatta al cardinal Luigi d'Este l'introdusse nella corte di Ferrara, prima come famigliare del cardinale, quindi del duca Alfonso suo fratello. In questa splendida corte, ove fu ricevuto a grand'onore, oltre alla più fina magnificenza, oltre alla eleganza di ogni ragione risplendeano come soli due bellissime principesse. Esse accompagnando la prudenza coll'ingegno, la maestà colla piacevolezza lasciavano in dubbio per qual parte fosser più da lodarsi, come il Tasso medesimo si espresse. Che maraviglia se l'animo

ardente di Torquato s' invaghisse di una di queste che probabilmente fu l' Eleonora d' Este sorella del duca? Di questa opinione sono varj scrittori, mentre uno storico delle cose del Tasso lo impugna. Certo è che nella vita e negli avvenimenti di Torquato, come eziandio in molte azioni del duca Alfonso a suo riguardo, regna un non so che di misterioso, e tanto più ora in cui è stato provato dal professor Rosini che egli si finse pazzo perchè questa era la volontà del duca, e che realmente mai non fu pazzo.

Qualche prova di questo suo amore per Madama Eleonora si ha pure dal testamento che egli fece prima di recarsi in Francia col cardinal d' Este, in cui prescrive ad Ercole Rondinelli, quante volte la vendita delle sue masserizie non bastasse a porre una lapide a suo padre « di ricorrere al fervore dell' eccellentissima madama Leonora, la quale confido che per amor mio gliene sarà liberale » Non è questo il voto di un giovane appassionato, perchè, se mai chiuda gli occhi e giaccia in lontana terra, almeno la sua memoria occupi la mente della persona amata?

Tornato di Francia in Italia il Tasso si recò a Roma, e quindi alla per lui incantata corte di Alfonso, nella quale era stato accettato come cortigiano del duca medesimo. Alfonso trattò il gran poeta con ogni maniera di distinzione; lo pose nel numero de' suoi più intimi, in comodo stato, lo ammise spesso alla sua mensa, nè grazia era da lui domandata che gli sapesse rifiutare.

A quel tempo si riferisce il compimento della Gerusalemme e la composizione dell' Aminta, che fu con molta ricchezza di addobbi rappresentata nella corte medesima, come era il costume dell' epoca.

La gentil corte di Urbino volle pure udire l'Aminta

dalla bocca stessa dell'autore e il Tasso in quella città si recò, ove fece dimora alquanti mesi ora in villa, ora nel ducal palagio. In questo tempo, che presto se ne volò, Torquato pareva essere il favorito della fortuna; gran nome, affetto di principi, ricchezza, splendore, forse anche amante riamato di avvenentissima principessa, tutto in fine che possa desiderare un'anima ardente e poetica. Il tempo dell'orribil disinganno era prossimo, ed in fatti tornato a Ferrara vide i lieti onori tornare in tristi lutti. Pare che causa di sue sventure fosse il Montecatini primo segretario del duca, uomo invidioso e malvagio, il quale si approfittasse delle continue peregrinazioni che faceva Torquato, dirette ad interpellare sul suo gran poema gli uomini più dotti dell'Italia, per dare ad intendere al duca che il Tasso andava cercando di acconciarsi con altro signore.

Il duca dovette cangiare alquanto di modi con Torquato, poichè questi, tornato a Ferrara da un suo viaggio, cadde in tetra malinconia; le sue fantasie divennero le più strane e terribili che mai imaginar si possa. Credeva che le carte gli fossero frugate nello scrigno, aperte le lettere, spiata ogni sua mossa, credeva che tutti si beffassero di lui, che lo ponessero in discredito alla gente, in odio al duca. La sua ardente imaginazione gli rendeva insonni e travagliose le notti, supponeva che un amico traditore avesse abusato delle sue confidenze e pubblicati i suoi amori, credette ancora di essere caduto in eresia, corse all'inquisitore del S. Uffizio di Bologna, ed anche con un lungo esposto consultò Roma.

Ritornò ancora al duca Alfonso che lo accolse amorevolmente e lo condusse ad una sua villa, d'onde si restituì a Ferrara per vivere in un convento di Cappuccini, come aveva mostrato desiderio. Quindi si dette ad

altre peregrinazioni e quasi non fu città d' Italia in cui Torquato non strascinasse la misera sua esistenza.

Rivide ancora Sorrento sua città natale, e lacero, consunto, malaticcio si presentò alla propria sorella che non lo riconobbe. Il Tasso allora volle far prova del cuore di lei, e le disse come suo fratello Torquato fosse in grave pericolo di vita in paese assai lontano. La sorella a tale annuncio cadde in deliquio, ed allora il Tasso, conoscendo non dubbiamente di essere amato, si dette a conoscere e qualche tempo dimorò in Sorrento.

Ma Ferrara, e sempre Ferrara e la corte di Alfonso stavano in cima dei suoi pensieri; a quella ritornò, ma poco appresso, fatteglisi più vive sentire le punture del dubbio, di nuovo fuggì, e rammingò a Mantova, a Urbino, a Venezia, a Torino; da ultimo di nuovo si condusse a Ferrara attrattovi da una forza fatale, forse da quella d' amore. Quì la sua sventura tanto si aggravò che toccò il sommo. Giunto in corte di Alfonso, quando tutti eran sossopra, e il duca stesso, per l' imminente matrimonio di questo con Margherita Gonzaga, non fu da Alfonso ricevuto, ed i cortigiani, interpretando quel rifiuto come una prova dello sdegno del sovrano, vilipesero insultarono il povero Torquato. Questi, cui lo sdegno toglieva l' intelletto, agl' insulti rispose cogl' insulti, chiamandoli poltroni, e villani, ed il duca non punto megliore di loro, e indegno delle lodi che le sue poesie gli avevan tributate. Riferite tali voci al duca, questi, piuttosto per segrete ragioni che non per gl' insulti profferiti da quell'anima travagliata, ebbe la bassa crudeltà di far rinchiudere il più gran poeta dell'epoca, l' autore della Gerusalemme, un dei più chiari filosofi nell'ospedale de'pazzi di S. Anna di Ferrara in tetro carcere. Povero Torquato, ecco a che gli valsero i lunghi studj, le svegliate notti, il sovrano ingegno!

Tutti i dolori si fisici, come morali segl' innasprirono, accresciuti dall'aria malsana, dalla mancanza di moto, dalla privazione di compagnia. La notte non poteva pigliar sonno; pativa di rodimenti d'intestini, di flussi di sangue, di tintinni agli orecchi, d'imaginazioni di cose spiacevoli, di bollimenti di testa che gli facevan parere che intorno a lui parlassero le cose inanimate, e tutto ciò per sette lunghi anni ed in mezzo alle grida continue e frenetiche dei pazzi.

Nè quì è da tacere che in mezzo a tali gravissimi mali Torquato credesse che uno spirito benigno, a quando a quando gli si mostrasse e gli parlasse parole di conforto. Tale spirito venne da lui veduto anche quando fu uscito di prigione, anche quando in Napoli passò tranquilli giorni ad una villa del marchese Manso suo amico e biografo; nè so se per questo si possa dir pazzo il Tasso, quante volte non ci piaccia di onorare con questo titolo Socrate, il quale senza mai aver durati i lunghi patimenti del povero Torquato, credeva in buona fede di avere un demonietto famigliare che con lui confabulasse, e lo avvertisse di quel che avessero a fare nelle gravi bisogne egli ed i suoi amici.

Un'altro dolore gravissimo venne ad aggiungersi ai mali che il Tasso sofferiva nella prigione, e questo si fu la indegna guerra mossa alla Gerusalemme dagli Accademici della Crusca capitanati nella nobile impresa da quel solenne pedante che fu il Salviati. Non era una critica che con giusta lance pesa il bene ed il male che si trova in una opera, era una maligna calunnia che nasconde il bene ed ingigantisce il male. Questa era la mercede che il Tasso riceveva dal Salviati, al quale aveva tutta intiera conceduta la sua amicizia.

Il pazzo Torquato però, con una saviezza degna del

più grand'uomo, scrisse l'apologia del suo poema, mostrando, come già fatto aveva nel dialogo della nobiltà, che se esaltata era la sua imaginazione, il giudizio non era per nulla dalla sventura minorato.

Intanto il Tasso, mentre si difendeva dai botoli che ringhiavano attorno al leone oppresso dalla febbre, non ristava di supplicare con commoventissime lettere, piene di gravità ed eloquenza varj principi e città perchè intercedessero per lui presso il duca Alfonso; ma nè le premure del granduca di Toscana, di Gregorio XIII, e di Sisto V, nè gli uffici della città di Bergamo giunsero a piegare l'inesorabile Alfonso, che sempre fiero nella vendetta faceva languire in tanti dolori il grand'uomo. Tuttavia quel che non poterono tanti principi lo potè finalmente Vincenzo Gonzaga figliuolo del duca di Mantova il quale, non disaminato dai primi rifiuti ottenne la liberazione di colui che tutta Italia altamente onorava.

Così il Tasso usci dell'ospedale dei pazzi di S. Anna, o per meglio dire dalla più crudele delle prigioni, a dì 5 luglio del 1586, cioè dopo sette anni otto mesi ed alcuni giorni di tale prigionia!

Libero che fu andò prima a Mantova, dove lo chiamava gratitudine verso il possente intercessore, quindi s'incamminò per a Roma. Ma il suo stato era sì miserabile che giunto a Loreto mancante di tutto, senza poter proseguire il viaggio, dovette scrivere a Ferrante Gonzaga, supplicandolo di una limosina di dieci scudi.

Da Roma, non trovatala ospitale quanto egli si credeva, passò a Napoli per ricuperare i beni paterni e la dote della madre stati confiscati a Bernardo suo padre.

Tutto fu inutile e là in Napoli potè gioire di una qualche tranquillità, ciò dovette all'amichevole carità del marchese Manso, che lo condusse ad un suo luogo

campestre, ove dimorò tutto l' ottobre e parte del novembre del 1588, esercitandosi ogni giorno per molte ore alla caccia.

Da Napoli, qual se ne fosse la cagione, ritornò a Roma correndo il 1590, nella quale città giacque malato di febbre in uno spedale aperto a sollievo dei poveri Bergamaschi dal canonico Giandomenico Tasso suo parente, e da Roma andò a Firenze, ove con gran cortesia ed onore fu ricevuto dal granduca Ferdinando.

Sempre però perseguitato da una smania incredibile di cangiar luogo, tutto che assai bene si trovasse nella gentil Toscana, si condusse di nuovo a Roma, quindi a Mantova, poi di nuovo a Roma, da Roma a Napoli, e finalmente, e fu l' ultimo viaggio, da Napoli a Roma, ove accoltosi nel monisterio di S. Onofrio dei PP. Gerolamini sul Gianicolo, mentre aspettava la corona dell' alloro, decretatagli dal Papa Clemente VIII Aldobrandini e dal Senato Romano, ebbe una corona non peritura quella dovuta alle sue virtù, essendo morto ai 25 di aprile del 1595 nella sua non vecchia età di anni cinquantuno.

Nella chiesa di S. Onofrio fugli eretto un monumentino col suo ritratto, e alcuni anni or sono uno grande e magnifico colla statua del poeta scolpita dal cav. de Fabris, nella quale la sorte avversa al Tasso ancora si mostra fieramente con lui sdegnata.

Ma ora che trascorsi abbiamo gli amori così di questo grand' uomo diciamo alcuna cosa delle sue principali opere sì in verso, come in prosa.

La *Gerusalemme liberata*, questa grande epopea, è l' opera che lo ha fatto chiarissimo ed immortale. Se Omero colle peregrinazioni di Ulisse, coll' ira e colle prodezze di Achille e dei Greci tutti riuniti contro di

Troja, se Virgilio coi casi di Enea e col valore da lui adoperato a porre quella città d'onde uscir doveva il fondatore di Roma, seppero interessare ed anche commuovere coloro pe' quali poetavano e scrivevano; non il Tasso al certo restò loro addietro in questa essenzialissima qualità non dico della poesia ma di qualunque genere di scrittura. In fatti esso ci pone sotto gli occhi tutta la Cristianità travagliantesi a cessare quel che in quell'epoca era riguardato come la massima delle vergogne, l'impero turchesco sopra la santa Città.

Ad innalzare sul gran sepolcro il vessillo della croce sono intenti gli eroi più valorosi e di maggior senno, fra' quali primeggia il Pio Buglione, gran figura di generale, di re, di politico, di uomo religiosissimo. Il cielo e l'inferno non sono indifferenti in questa lotta; il primo in favore di Goffredo e dei Cristiani, l'altro dei turchi. Di questa idea di opposizione per parte dell'Inferno s'è grandemente saputo giovare il poeta, ricavando da esso la macchina del poema, che ha fatto consistere in incantesimi e stregonerie di negromanti e di fate, e nell'assemblea dei demonj nel 4.° canto.

Tal macchina nel vero, che ai tempi del poeta doveva produrre grand'effetto, stante le credenze che allora erano nelle menti degli uomini, non fu nuova, essendo che l'Ariosto ed altri l'avessero già adoperata, quantunque non con quel sistema che dappoi fu dal Tasso seguito.

Da molti è stato fatto paragone tra l'Ariosto ed il Tasso, ed alcuni tengon per l'uno, altri per l'altro; tuttavia il Tiraboschi è di parere non potersi far paragone tra questi due poemi di genere sì differente, più che non si possa fare tra l'Eneide di Virgilio, e le Metamorfosi di Ovidio. Dopo ciò ammetto si possano raf-

frontare piuttosto le qualità poetiche dell' Ariosto e del Tasso, e qui si dichiara per quello, mentre il Metastasio, giudice molto competente in fatto di poesia stato nella gioventù grande ammiratore dell' Ariosto, diceva, maturo d' anni, che se Apollo gli lasciasse libera la scelta, avria voluto saper comporre a preferenza dell' Orlando la Gerusalemme.

La Gerusalemme è un epico poema in ottava rima, nel quale tutto è solenne, tutto pensato, e nel quale la fantasia è di continuo tenuta in freno dall' arte. Pure grande è la varietà saputavi introdurre dal poeta, il quale ora descrive una battaglia, ora una scena d' amore, quando un concilio, quando un palagio incantato, od una grotta d' un solitario, o un tumulto di città. I costumi o caratteri dei varj attori di questo dramma non sono nè men veri, nè men variati, come si vede in Goffredo, in Rinaldo, in Tancredi, in Argante, in Ismeno, in Erminia, in Clorinda, in Boemondo.

Per quel che sia la veste esteriore del poema, è a vero dire un po' troppo compassato nella versificazione, troppo concettoso nello stile e di soverchia raffinatezza, un po' monotono nel verso, soverchiamente sostenuto, ma è puro nella lingua e nei modi, spesso elegante e pieno di grazia.

La Gerusalemme Conquistata, altro poema epico composto dal Tasso nell' età matura, è scritto con grande proprietà di lingua e con molta dottrina, ma in esso ricerchi in vano il poeta, il quale solo si mostra un po' nel libro X.

Le Sette Giornate o *la Creazione,* è un altro poema in sciolti, il quale non ebbe sorte megliore della Gerusalemme Conquistata, e non è letto se non se da coloro che fanno studio fondato di italiana letteratura.

Di grande poetico valore però sono le *Liriche* del Tasso, e l'*Aminta* dramma pastorale. Quelle sono piene di gravi sentimenti e nobile stile; mentre nel dramma pastorale il nostro poeta penetrò tanto innanzi che, al dire del Muratori, tolse a' posteri speranza di avanzarlo; il Parini poi dice essere esso il più gran modello che abbia l'italiana lingua e poesia della gentilezza, della purità, dell'eleganza, del vezzo e di tutte le grazie insomma della dizione e dello stile. Fra tanti pregi però, come sempre ad opera umana interviene, non mancano alcuni difetti, come sarebbe uno stil troppo fiorito, alcuni concetti troppo ingegnosi e non convenienti a pastori, alquante parlate più del dovere lunghe, e l'intreccio non sempre verosimile.

Se grandissima e meritata reputazione si acquistò il Tasso colle sue poesie, poco minore ne ebbe dalle sue prose, che dal Monti sono dette fonti mirabili di eloquenza, di filosofia e di magnifica lingua sceltissima; consistono esse in discorsi, in lettere e soprattutto nei celebri *Dialoghi*.

Tiziano (V. Vecelli Tiziano)

Trapassi Pietro, detto Metastasio

Pietro detto Metastasio nacque in Roma nel 1698. La Madre si chiamava Francesca Galastri, ed il padre, Felice Trapassi, di buona ma scaduta famiglia, era stato soldato pontificio, copista nello studio di un avvocato, e finalmente, insieme ad un compagno era pervenuto ad aprire una botteguccia di civaie. Il fanciullo presto mostrò tutte le qualità di un'anima poetica, sensitività affetti, passione ed immobilità grande d'imaginativa. Do-

po tutto ciò non si fece lungamente aspettare una prova, dirò così, pratica, quella cioè di dir versi all'improvviso, come fosse un poco eccitato dalle circostanze.

Fornito di tanto spirito e buon ingegno, era l'amore dei ragazzetti della scuola, che lo mettevano in mezzo, lo accompagnavano alla bottega paterna, innanzi alla quale si arrestavano in circolo, e lo stimolavano a parlare. Una sera che diceva versi all'improviso, la sua buona sorte fece che fra gli ascoltatori fosse un abate di età provetta, che all'aria un po' accigliata mostravasi uomo di severi studj. Il giovane poeta non cercò di meglio; a lui volge una infuocata apostrofe, facendolo tanto maravigliare della bella maniera del dire, che quegli voleva regalarlo di alcune monete. Il giovinetto sdegnoso sene fugge via, e lo abate confuso e ammirato lo segue, lo richiede al padre, e da quel momento divenuto suo protettore ed educatore lo ammaestra nelle lettere, e lo alleva ai futuri trionfi. Questo benefattore del piccolo Trapassi era Gian Vincenzo Gravina profondo giureconsulto, mediocre poeta e gran letterato, cui le lettere italiane per sì nobile patrocinio, debbono non piccola parte delle proprie glorie.

Il Gravina, che negli studj letterarj era tutto classico e greco, cangiogli il nome di Trapassi nell'altro tutto greconico di Metastasio, nè con altro fu quind'innanzi conosciuto. L'educazione sua morale e letteraria non fu in nulla trascurata, come si può imaginare, essendo stato l'anima di quella lo stesso Gravina e nella filosofia il dotto Gregorio Caroprese. La decisa inclinazione però che aveva per la poesia gli fece torcere lo sguardo dal freddo studio delle leggi, cui lo voleva volgere il Gravina, come a professione lucrativa ch'ella era, nè con molta vocazione si dette a seguire la carriera ecclesia-

stica, nella quale ricevette gli ordini minori e il titolo di abate.

Il suo primo letterario lavoro fu una tragedia intitolata *Giustino,* desunta dalla nojevole Italia liberata del Trissino, che riuscì non men nojevole, snervata, prolissa del poema onde era dedotta. In questo componimento sono osservate scrupolosamente tutte le regole di Aristotele, e questa servile imitazione degli antichi nasceva dalla opinione di quelli, alla quale certo si avvicinava il maestro del nostro poeta, che reputavano, che per rialzare le lettere in Italia, tutte allora involte nello stile ampolloso, studiato e innaturale, introdotto dal Marini, conveniva non muovere passo lungi dai Greci; tuttavia non mancano in essa que' versi facili, scorrevoli, soavi che rivelano il futuro compositore di egregie poesie melodrammatiche.

A venti anni Pietro perdette il precettore, l' ottimo Gravina che, amandolo qual figliuolo, lo fece erede di una facoltà di quindicimila scudi, cui il giovane scrittore nei solazzi, nei convegni, nelle compagnie degli amici e peggio, presto dette fondo. Allora, pressato dai bisogni, non so con quale intendimento, ma forse per nascondere lo stato abbjetto in cui era caduto, si condusse a Napoli ove entrò nello studio di un ispido avvocato nemico d' ogni gentil dottrina e dei poeti specialmente come il cane dei bastoni.

La fortuna però, che sempremai gli si addimostrò amica, fece che quel Vicerè Marco Antonio Borghesi, al quale era giunta qualche tema del poetico valore del Metastasio, lo eleggesse a fare la poesia per una cantata di circostanza, cioè pel natalizio della imperatrice Elisabetta Cristina. In tale occasione scrisse gli *Orti Esperidi,* poesia che gli meritò gli elogi più lusinghieri del

ceto più eletto della città, le ovazioni e i fragorosi applausi del popolo, e la protezione e più che la protezione della celebre cantante Bulgarini. Essa lo volle ad abitazione e a mensa seco, ed il marito che seppe tacere, ebbe dal secolaccio corrotto nome di uomo senza pregiudizj ed anche di filosofo.

Sotto gli auspici di questa novella Aspasia, che ad imitazione dell' antica riceveva in sua casa coltissima società, il Metastasio tutto si applicò alla poesia melodrammatica, e a Napoli nel 1724 scrisse e fece rappresentare la *Didone abbandonata,* e poi in Venezia, il *Siroe,* e successivamente a Roma, nelle quali città s' era trasferito colla bella amica, il *Catone,* l' *Ezio,* la *Semiramide,* l' *Artaserse,* l' *Alessandro.*

Queste opere, sempre applauditissime, avevano posto in cielo il nome del Metastasio in un a quello della Bulgarini esimia cantatrice, tanto che la corte Cesarea, come ne la persuadeva Apostolo Zeno poeta della corte medesima oggimai vecchio, lo elesse a suo poeta.

Fra l' amore e l' ambizione ondeggiava il Metastasio e difficile era a dirsi qual dei due sarebbe per vincere; la Bulgarini però, mostrando in questa circostanza cuor più che di donna, impose silenzio ai proprj affetti, e decise il poeta ad accettare quelle proposte che gli aprivano la porta agli agi, ed alla gloria. Dolorosissimo e pieno di lagrime fu il distacco dalla generosa donna, della quale il poeta portò sempre in cuore grata memoria, e nel 1730 si trovò in Vienna.

In questa città, poco appresso la sua giunta, dette il *Demetrio,* e la *Issipile* che forse è il suo capolavoro, le quali opere gli conciliarono il favore dei Principi, e con esso quello di tutti i cortigiani.

Altri melodrammi ancora compose in servigio de' suoi

sovrani, e molte poesie per cantate in occasione dei giorni ricordevoli nella corte Cesarea, molti, dei quali furono posti in musica dal celebre Pergolese, con molta gloria del poeta e del maestro.

L'anno poi 1734 fu gravissimo al Metastasio e in un onorevolissimo, e prova che quella lotta tra 'l vizio e la virtù in cui molti anni era vissuto il nostro cesareo poeta, s'era compita fortunatamente colla vittoria della parte megliore. In quell'anno morì la Bulgarini ed il Metastasio si trovò tanto forte e superiore d'animo di rinunciare ad una eredità di trentamila scudi, che quella donna, immemore di avere un marito, gli aveva lasciati.

Dopo questo avvenimento la vita del Metastasio trascorse sempre placida e serena e piena di gloria e di fortuna; sempre fu carissimo a Carlo VI ed a Maria Teresa; e forse alla espertezza che aveva della corte e dei cortigiani, ed all'amore della propria tranquillità che solo poteva conservare causando l'invidia, si dee il costante rifiuto ch'egli oppose ai titoli di nobiltà ed alle croci di cui que' Sovrani volevano insignirlo. Tuttavia i Sovrani di Europa non si dimostrarono men solleciti del Metastasio di quel che facessero i Cesarei, e molto l'onorarono di presenti, di lettere ed anche di visite.

Morì nell'anno ottantesimoquarto di sua età, avendo conservato fino all'ultima vecchiaja robustezza e sanità se togli qualche incomodo nel sistema de' nervi.

Fu di complessione piuttosto attraente al pingue, di volto colorito e di occhi vivissimi e scintillanti. Ebbe onorevole sepoltura nella chiesa di S. Michele, nella quale, pochi anni or sono, fugli eretto un monumento dagl' Italiani dimoranti in Germania condotto dalla mano di perito artista.

Ventotto grandi melodrammi ha composto il nostro Metastasio ed altri minori, ha volgarizzato la *poetica di Orazio*, ed ha fatti varj estratti di quella di Aristotile corredati di belle note e dotte osservazioni, scritte molte liriche poesie, e moltissime lettere, le quali cose son tutte alle stampe. Fra le liriche sono molto lodate, e degnamente, due canzonette a Nice piene di graziose imagini, d' ingegno poetico ed inarrivabil facilità.

Nei melodrammi ha trattato argomenti mitologici, romani, orientali ed anche uno del medio evo, il *Ruggero;* tuttavia tanta varietà di tempi, di usi, di luoghi non ha saputo somministrargli varietà nei costumi delle persone, o nei caratteri, come si dice volgarmente, e nelle passioni. Alcuni critici han tenuto, molto giustamente, che tale uniformità sia prodotta dall' avere il Metastasio spinto sempre agli estremi le passioni, cosicchè nei quadri che ne ha presentati mancan quelle mezze tinte, e quelle sfumature che fanno diversificare passione da passione, nella qual cosa, per avventura, è riposto il sommo dell' arte. Questa uniformità regna eziandio nello scioglimento de' suoi drammi, e tanto che letto uno si può dire di conoscerli tutti.

Ma però nessuno forse più del Metastasio è stato così compitamente poeta, nessuno più delicato ed eletto nelle imagini, nessuno più grazioso pittore, o musico più lusinghiero alle orecchie; nei drammi in fine di questo poeta si trova tutto quel che può dilettare e commuovere dolcemente, ma niuna di quelle creazioni fiere e robuste che agitano l' anima profondamente. Quelle sue canzonette alla fine di ogni scena sono piene di candore e di soavità, così terse e lucide nelle immagini che meglio non si può; le similitudini, tolte sempre da cose comuni e a tutti conosciute, ma sempre nobilitate da

tutte le ricchezze di una casta poesia, han tutta l'evidenza che dee avere una figura introdotta nel discorso per dar luce ai sensi del medesimo, e spiegarli, non per adornamento; le sentenze sono giuste e vere ed espresse con possente brevità; lo stile sempre soave, facile, armonioso, qual si conviene alla poesia del canto; insomma tutte queste doti han fatto di Pietro Metastasio il vero, l'unico poeta del melodramma, ed uno de' più singolari ed inimitabili d'Italia.

Vecellio Tiziano.

Fu Tiziano l'onore della scuola pittorica Veneziana, ed uno degli uomini più avventurati che abbia avuto il mondo. Il suo primo quadro fu da lui condotto nella età di 8 anni, l'ultimo nell'età di 99. Tiziano visse quasi un secolo, e morì quando era impossibile il vivere, cioè nella peste che disertò Venezia nel 1576. In questo lungo corso della vita pochi dolori ebbe e moltissime soddisfazioni e contenti. Resosi valente nell'arte gli onori piovvero sopra di lui; fu insignito dei titoli di cavaliere, di conte palatino, fugli offerto l'ufficio molto ricco del Piombo, ebbe in Venezia la senseria, e pensioni sulle Camere di Milano, di Napoli e di altrove, fu legato in amicizia coll'Imperatore Carlo V, con Paolo III, con Alfonso I di Ferrara, col duca di Mantova, con Michelangelo Buonarroti, con Ludovico Arioto, con Pietro Bembo, con Bernardo Tasso e con altri uomini illustri nelle lettere e nelle arti; fu riconosciuto degno di comporre il gran triumvirato della italiana pittura con Raffaele e col Correggio. Desiderò altri pittori nella sua famiglia e Francesco suo fratello maggiore di due anni divenne valentissimo, così Orazio

suo figliuolo, così Marco suo cugino e poi Cesare, Fabrizio, Tommaso ed un altro Tiziano eccellentissimo tutti discendenti di uno zio del gran Vecellio pel corso di centotrenta e più anni furono la gloria dell'arte della pittura veneziana e della famiglia Vecellia. Pareva quasi che la fortuna, che è fra le donne, ed è gran dire, la più volubile, non si stancasse di careggiare questo suo idolo e amasse di essere eternamente al suo carro avvinta.

Nacque Tiziano in Pieve di Cadore nel 1477, ed il suo primo maestro nell'arte fu Gentile Bellini, che egli non molto dopo lasciò, riconoscendo in lui una maniera troppo antica. Giovanni Bellini fu quegli che ebbe l'onore di avere più lungamente con sè il gran Tiziano, il quale piuttosto che a maestri, alla natura ed al costante studio nella medesima posto, deve i grandi suoi avanzamenti e il glorioso luogo ottenuto nelle arti. Dicono anche che si accostasse alla maniera di Giorgione da Castelfranco suo condiscepolo nella scuola di Giambellino, ma forse fra questi due artefici non è altra somiglianza da quella in fnori che si stabilisce fra due grandi che hanno studiata l'arte sotto il medesimo maestro.

In quanto al gran triumvirato che Tiziano compose col Correggio e coll'Urbinate, dobbiam dire che fu al disotto di questo per quel che riguarda al bello ideale delle forme e alla filosofia dell'espressione, ed al correggio per quel che riguarda il magistero del chiaroscuro, ma che superò e quello e questo nel colorito e nella imitazion vera della natura.

Il nostro Vecellio in Ferrara pel duca Alfonso I compì nel 1514 varie opere lasciate imperfette dal suo maestro Giovan Bellini, nella quale occasione contrasse tanta

amicizia con quel Signore che poi non gli venne mai meno.

L'Imperatore Carlo V poi, piuttosto che protezione, come è il costume dei grandi monarchi, ebbe anche egli vera amicizia pel nostro Tiziano, della qual cosa questi furono i principi. In un secolo in cui, benchè barbaro, checchè dicano molti panegiristi di quei tempi, le arti erano desideratissime, niuna cosa poteva tanto riuscir gradita quanto un Tiziano pronto a ritrarre le sembianze di colui cui uno si voleva ingraziare. Clemente VII che per quei fini che tutti sanno, voleva collegarsi con quell' Imperatore, dimenticati, o dissimulando di dimenticare i gravissimi mali e gli orrori del sacco da Roma patiti dalle orde tedesche, chiamò a Bologna il Vecellio che ritrasse il possente Monarca.

L' amicizia stabilitasi tra Carlo e Tiziano, quasi da eguale ad eguale, non fu passeggera, come mostrò quel Sovrano nel 1537 quando, ritornando vincitore da Tunisi, non potè negare al pittore, che segli fece incontro, di vedere Paolo III a Busseto, benchè conoscesse le mire di grandezza che animavono quel Pontefice a vantaggio di Pierluigi suo nepote. Il medesimo favore di Carlo si ripetè quando Tiziano era ad Augusta di Germania, ove restò dal 1548 al 1550, essendo l' unico che avesse ad ogni ora l' accesso libero presso quel gran Principe; come Melantone scriveva a' suoi amici.

Da Bologna, ove eseguito aveva il ritratto di Carlo, il Vecellio fu condotto a Mantova da quel Duca, il quale potè averlo qualche tempo ad operare. Nel suo passare per Parma ebbe luogo uno di quegli atti che mostrano l' uomo scevro d' invidia e di malevolenza, poichè il Capitolo della Metropolitana, pregandolo di voler dipingere la cupola, egli sene scusò con dire di non avere

il tempo, soggiungendo in ultimo che in Parma viveva tal uomo capacissimo di condurre tale grandiosa opera, e additò Antonio Allegri da Correggio.

Le opere eseguite dal Vecellio in corte di Mantova furono le imagini degli undici primi Cesari, essendo il dodicesimo di altra mano.

Nel 1545 Tiziano si recò a Roma per fare il ritratto di Paolo III, come a quel Pontefice aveva promesso alcuni anni davanti. Questo viaggio fu quello di un sovrano; il gran pittore aveva con sè una corte finita, e perchè nulla vi facesse difetto il Duca di Mantova lo soccorse delle sue carrozze di gala, de' suoi cavalli, de' suoi palafrenieri che lo condussero fino a Roma, ove fu alloggiato nel pontifical palagio di Belvedere.

Nella vecchiezza il gran Tiziano non fu meno onorato che nelle altre età della sua vita, ed ebbe il favore di una visita di Enrico VIII di Francia; ma però la morte di molti suoi amici, dolore che non va mai scompagnato dalle grandi longevità , non poco lo attristò. Egli perdette Pietro Aretino, che in vero non fu una gran perdita, Jacopo Sansovino, Piero Valeriano Bolzanio, ed il fratello Francesco.

Quasi per sollevarsi va nel Friuli, ove in Spilimbergo alloggia presso il Signore di quella città. Chi mai narrando dei casi del gran pittore, può dimenticare di far parola della bella e virtuosissima Irene di Spilimbergo? Era dessa figliuola di Adriano signore della città egregia nel ricamo, nel cantare, nel suonare varj strumenti e tanto bene iniziata nella pittura, che dava grandissima speranza di sè. Tiziano l'amava come una figliuola, anzi come un Angelo consolatore, le insegnava l'arte, preconizzava i futuri di lei trionfi, e se la prometteva guida, sostegno, compagna de'suoi ultimi gravissimi anni.

L' inverno sopravvenne, ed il Vecellio si vide forzato a ritornare a Venezia per prevenirne i rigori. Pianse il buon vecchio nel dire addio alla fanciulla amata, pianse ella nel dividersi dal suo adorato maestro e secondo padre; egli promise alla primavera di ritornare, ella di studiare per fargli onore. Così si lasciarono e più non si rividero, poichè giunto Tiziano a Venezia, mentre ansiosamente attendeva i caratteri della figliuola, un nunzio invece gli recò l' amarissima novella della sua morte. Aveva appena vent' anni.

Parlare del dolore di Tiziano sarebbe cosa inutile; e troppo al disopra dell' umane espressioni; forse in Giovanni Maria Verdizzotti suo ultimo amico trovò un qualche blandimento alla crudel piaga del suo cuore.

A 99 anni il Vecellio ancora operava; fece una Pietà da porsi sulla sua tomba in luogo d' iscrizione, e mal non si appose a pensare all' ultima dipartita; poichè nell' anno 1576 cadde egli col suo figlio Orazio vittima della pestilenza che in Venezia tantissime vite umane mietè. Benchè nel malvaggio tempo che correva fosse dalla Signoria vietata ogni pompa funebre, pure fu conceduto che il gran Vecellio fosse recato all' ultima dimora con grande accompagnamento di monaci, di amici, di ammiratori.

Le principali sue opere sono in Spagna, in Napoli, in Venezia, in Firenze, in Vienna, in Londra, in Parigi, poche in Roma ed in altre città italiane. Il S. Pietro martire, ed il S. Lorenzo nel genere robusto, il trionfo della Fede, e l' Apoteosi di Carlo V per l' abbondanza e sublimità dell'invenzione, la Venere, la Maddalena, l' Adone e Venere nel genere delicato sono capilavori inimitabili di questo sommo maestro. Nei ritratti e nei paesaggi il nostro Vecellio fu maraviglioso, e se negli altri

suoi lavori fu grandissimo, in questi impareggiabile e divino.

Verri Pietro

Gli studj economici, che tanti abusi e tanti pregiudizj han tolto via dal mondo, e gli storici che sono di tanto lume nella società, furono le occupazioni di tutta la vita del nostro Verri.

Egli nacque a Milano da illustre famiglia nel 1728 ai 12 di decembre, ed a Milano ebbe la prima educazione. Di là passò a Monza e quindi a Roma nel collegio Nazareno, ed in ultimo a Parma nel Collegio dei nobili. Per sottrarsi al padre che voleva spingerlo a studiare il diritto, si fece soldato, ed a Soran in Sanaccia, sotto di un generale austriaco, combattè nella guerra che allora ferveva tra Prussia ed Austria. A Vienna cominciò a dar odore di dotto, pubblicando gli *Elementi del commercio,* ed in patria nel 1763 le *Meditazioni sulla felicità*. Fu quindi eletto consigliere, ed allora se gli presentò il destro di mostrare in una opera *gli Abusi introdotti nella riscossione dei pubblici aggravj e il modo di rimediarvi*, la quale poi mandata a Kanuitz, fu cagione che da quel grande ministro al nostro Verri fosse commesso *Un bilancio dimostrativo delle rendite e delle uscite dello stato.* Quest'opera produsse de' buoni effetti, poichè fu eletta una giunta di riforma, nella quale fu consigliere il nostro autore.

A questo carico altri tenner dietro, poichè nel 1772 fu vicepresidente, e nel 1783 Presidente del magistrato camerale, essendo stato già tre anni innanzi dichiarato Consigliere intimo di Stato, e cavaliero dell' ordine di Santo Stefano.

Ma il nostro Verri, che sempre ebbe l' animo volto al meglioramento del suo paese, per promuoverlo con qualche scritto, aveva fin dal 1764 tolto a pubblicare un periodico, foggiato sullo spettatore inglese, detto il *Caffè,* al quale presero parte il suo fratello minore Alessandro, il Frisi, il Beccarìa ed altri dottissimi uomini. Nè è a tacere a gloria di Pietro che per gl' incoraggiamenti di lui il Beccarìa si risolvette di pubblicare la sua opera dei delitti e delle pene, che tanto modificò la procedura criminale in Europa, innalzò le teoriche delle leggi penali a dignità di scienza, e a tanti innocenti campò la vita.

Pietro fu lasciato alla sua quiete nel 1786 da Giuseppe II come egli stesso cercava per fuggire la malevolenza ed il dubbio in molti destatosi a causa delle riforme da lui introdotte nell' amministrazione, il che non lo tenne lontano dai pubblici affari in altra epoca e sotto altro regimento. Infatti venuti i Francesi in Italia, eccolo di nuovo porre mano nella faccenda pubblica essendo nominato alla prima municipalità di Milano, e poi presidente del consiglio dei Quaranta cittadini esaminatori dei Conti dell' amministrazione.

Era in tal carico ai 28 di giugno del 1798 quando la morte venne a toglierlo al mondo ed a quegli studj che tanto aveva illustrati essendo colpito da apoplessia nella sala stessa della Municipalità nel suo sessantesimonono anno.

Altre opere ancora lasciò questo chiaro ingegno, oltre alle nominate, come il *Discorso sull' indole del piacere e del dolore,* altro *Sulla felicità, sulla fortuna, sulla solitudine,* le *Meditazioni sulla economia politica,* ed altri scritti su questa materia, e finalmente la *Storia di Milano* di disadorno dettato, non compita, giugnendo fino

al 1564 ma che è una delle più profonde storie che vanti Italia, il secondo volume della quale fu dato alla luce da Paolo Frisi chiarissimo matematico e suo degno amico.

Vico Giambattista

La vita di questo letterato non ci offre varietà di viaggi, o cangiamenti di fortuna, nè grandi carichi che in patria o fuori abbia egli sostenuti; il Vico fu un dotto che dalla propria ed ignorata stanza spinse lo sguardo della mente a considerare tutta quanta l' umanità. Non si creda però che di alcun ammaestramento non ci fornisca la narrazione di quelle avventure che passarono ai più de' suoi contemporanei sconosciute. Le strettezze della povertà ed il peso di una numerosa famiglia, portato da lui con animo invitto, sono a mio credere ammaestramenti della più grande utilità.

Egli nacque da onesta famiglia a Napoli nel 1670; il padre, che faceva un piccolo commercio di libri, era uomo gioviale; la madre al contrario malinconica, il qual temperamento di umori, come pensa il Vico medesimo in una autobiografia che ci ha lasciata, concorse per avventura a comporre nel figliuolo quella probità dell' ingegno tanto rara e tanto necessaria a filosofo.

Fin dalla puerizia la sorte gli si scoperse nemica, poichè, quasi a luogo delle ferite dell' animo che allora non sono, o son poco sentite, gli arrecò quelle del corpo, facendol cadere da una scala col capo all' ingiù. Gravissima fu la percossa, ed il cranio nella parte destra fu leso. Per cinque ore rimase senza vita, e tre anni penò a ristabilirsi, ed il chirurgo che l' ebbe sotto alle mani profetizzò o che sarebbe morto, o vissuto stolido.

Le opere del Vico hanno, credo, abbastanza provato che quel seguace di Esculapio non molto felicemente leggeva nel futuro. Di questa sventura contrasse però, come egli stesso narra, una natura acre e malinconica, la quale forse in gran parte si dee ascrivere piuttosto al genere di vita cui appresso si dette di continue meditazioni e non interrotti studj.

Datosi a studiare, era tanto l'ardore che nello studio poneva, che la madre, destandosi alla mattina, lo trovava ancora seduto innanzi a quel tavolo, ove la notte antecedente lasciato lo aveva.

Un soperchio usatogli dai maestri Gesuiti nel porgli innanzi altro discepolo men di lui valoroso, gli persuase a levarsi di quelle scuole ed a compiere da se la grammatica e la umanità.

Ritornato alla scuola dei Gesuiti la logica scolastica talmente lo nauseò degli studj, che per un anno e mezzo rimase scioperato; se non che trovandosi una volta presente ad un' accademica riunione degl' Infuriati, di nuovo si dette tutto fuoco agli studj. Sotto il padre Ricci adunque, pure gesuita, tolse a studiare filosofia, il quale non facendo meglior prova di quello che l' altro professore di grammatica fatto aveva, fu egualmente abbandonato dall' esperto discepolo che da sè compì quegli studj.

Capitato una volta all' Università di Napoli ascoltò una lezione di diritto che lo fece innamorare di quegli studj, cui fin da quell' epoca pose tutto l' ingegno, e con tanto buona riuscita, che a sedici anni potè difendere e vincere una causa che il padre suo aveva innanzi ad un tribunale chiamato allora il Sacro Consiglio, e d'onde uscendo riportò le congratulazioni dei colleghi e dello stesso avvocato contrario.

Degl' Interpreti del dritto preferiva quelli i quali dai fatti traggono norme di generali dottrine, e che con istudio diligente pesano le parole, ma i casi minuti del foro, che formano tanta parte della scienza di certi moderni e gravi avvocatoni, gli erano a noja, come ancora tutti gli studj dove è esercitata la memoria e l' intelletto resta inoperoso.

Il nostro Vico poi, non so se nel trattare cogli avvocati nel foro, o per qnalche altra circostanza, potè osservare che la più parte dei dotti sono in una parte del sapere bene avviati, mentre in altre si raggirano in miserabili errori, e ciò certamente perchè non sono guidati da una sapienza intiera e che si corrisponda in tutte le sue parti; ed imaginò alcune opere, in seguito pubblicate, che mostrano il connubio di tutte le dottrine.

Quella prima forense vittoria che avrebbe assai lusingato un ingegno comune, non valse a far impeto nel Vico, che sempre più si sentiva abborrente dal foro e dalla pratica legale, troppo lontana dalla teorica delle leggi e dalla filosofia del diritto.

Così, esile della persona, povero e, com' egli dice, di poco spirito intorno alle cose che riguardano alla utilità, fu chiamato da Monsignor Rocca vescovo d'Ischia a precettore di un suo nepote, e nove anni dimorò in un ameno castello del Cilento, dove potè tutto immergersi nei cari studj. La tranquillità campestre non è a dire quanto fosse in accordo coll' ingegno meditativo del nostro filosofo; ivi le leggi, la teologia, le eleganze latine ed italiane e Aristotele e Platone furono da lui profondamente studiati. E se tanto celebrato va fra le genti il bel fonte di Sorga per tanti lai amorosi vanamente spesi, non so perchè questo castel del Cilento non sia altrettanto e più!

Accoppiando lo studio del dritto a quel della teologia, dal domma della grazia ebbe il primo germe del suo diritto naturale delle genti. Orazio, additandogli nella poesia il senno riposto lo invogliò di Platone, e forse dagli studi del bello gli vennero le più sublimi ispirazioni del vero, ed il grand'amore posto in Virgilio lo giovò per avventura ad intendere le XII Tavole e a legger nella Storia i disegni di Dio.

Ritornato in patria, quasi straniero fra suoi, trovò il Cortesio dominare nelle scuole. La mente sua non poteva patire quest'altra forastiera conquista, ed osò impugnare le dottrine cortesiane; ma in pari tempo il suo grande intelletto non gli consentiva a porsi fra ciechi detrattori del filosofo francese « Noi dobbiamo molto, diceva, a Cortesio che ha posto il senso individuale per regola del vero, che era schiavitù troppo avvilitiva quella di fondare ogni cosa sull'autorità. Gli dobbiamo molto che abbia voluto sommettere il pensiero al metodo. L'ordine degli scolastici altro non era che disordine. Ma volere che il giudizio dell'individuo regni solo, voler assoggettar tutto al metodo geometrico è cadere nell'eccesso contrario. È tempo oramai di prendere un termine medio, di seguire il giudizio individuale, ma co' riguardi dovuti all'autorità; di adoperare il metodo a seconda della natura delle cose ».

Pieno il Vico di tanto sapere e noto pel valore nelle lettere latine concorse al segretariato del Comune di Napoli, che non ottenne, essendogli stato anteposto un uomo oscuro, ma certamente molto più dotto di lui nell'intrigo. Scorato da questo primo malriuscito tentativo non voleva concorrere alla cattedra di eloquenza, ma indottovi da suoi amici l'ebbe nel 1697.

Diligentemente sostenne gli obblighi di professore, in-

sistendo di continuo sù questa verità, che assai meschina è l' arte del dire quando non venga invigorita da un vasto e genuino sapere; e questo sia suggel che sganni coloro che credono potere star l' arte per l' arte!

Nel 1699 tolse a moglie Caterina Destito giovinetta di anni ventuno, che lo rese padre di varj figliuoli. Il povero Vico però, sempre malguardato dalla fortuna, se ritrovò nella compagna che s' aveva eletta onestà e amore, certo non ritrovò nè buona massaja nè esperta madre di famiglia. Egli dunque con filosofica pazienza rimediava alla dappocaggine della moglie, occupandosi del governo più minuto della famiglia. È maraviglioso vedere l' autore della scienza nuova, il fondatore della vera filosofia della storia, badare alle spese giornaliere ed alla prima educazione de' suoi figliuoli!

Nell' anno 1708 diede veramente il primo passo nella nuova via; disse l' *Orazione del retto ordine degli studj*. Nel 1710 scrisse il libro *dell' antichissima sapienza degl' Italiani*, e nel 1716 la *vita del Caraffa*, richiestagli dal nepote di quello, condotta nelle ore della notte in mezzo ai dolori di un braccio, allo strepito de' figliuoli, a' colloquj degli amici. Il buon padre de' mille ducati che di tal lavoro ricavò costituì la dote ad una figlia. Nel 1719 diede l' opera *dell' unico principio e fine del diritto universale*, nel 1720, e nel seguente i due libri *dell' armonia della Scienza del giureconsulto*, e nel 1722 nuove note che illustrano i nuovi concetti e li determinano e preparano ad opera maggiore l' intelletto.

Concorse allora ad una cattedra di dritto che gli avrebbe resi ducati secento, e dottamente dissertò; ma non essere andato attorno pregando ed inchinando troppo gli nocque; la cattedra fu conferita ad altro concorrente, ed egli da allora cominciò a disperare di avere mai più degno luogo nella patria.

Avendo dunque il Vico più ozio che non gli era mestieri alle bisogne di famiglia, pose tutto lo ingegno a scrivere la più grande sua opera che ha per titolo *Principj di Scienza nuova d' intorno alla comune natura delle Nazioni*. Quest' opera da prima si spandeva in due volumi in folio, ma il cardinal Corsini, poi Clemente XII, che ne aveva accettata la dedica, gli disse non aver facoltà da sostenere le spese della stampa, onde l' autore fu forzato di condensare i principj dell' opera, e vendere un anello di diamanti per sobbarcarsi alle spese della stampa. Dopo tre anni comparve fra il pubblico questo libro che contiene le meditazioni di trent' anni e profondissimi studj.

In tal opera il Vico tracciò il quadro di una storia ideale, eterna, conforme alla idea della Provvidenza, nella inquadratura della quale si vengono a porre successivamente tutte le istorie particolari delle nazioni nell' ordine del nascimento, dei progressi, della forza, della decadenza e del fine; vera storia della umanità, senza date, senza nomi proprj, senza luoghi d' azione. Le persone di questa storia sono tipi composti delle forme cavate da mille individui, ognuno de' quali vive migliaja d' anni; ogni peripezia abbraccia tutta la durata di una nazione; la conchiusione questa verità « l' uomo si agita e Dio lo conduce » Il Vico in questo suo metodo di generalizzare sempre più le generalità, non si occupa se non se della specie, trascurando l' individuo e contando appena il suo valore come una cifra nel totale dei fatti sociali. Le nazioni medesime persone collettive, non lasciano nel gran dramma altro che una traccia fuggitiva, un leggier solco che attesta l' originalità di lor natura, e la durata di loro esistenza. Tutte eran cominciate colla età degli Dei, e passando in seguito per quella degli

eroi, non eran giunte se non per un terzo movimento alla età degli uomini; tutte avevan prodotto nello svilupparsi le quattro fasi della vita dell' uomo, l' infanzia, la gioventù, l' età matura, la vecchiezza. I lor fondatori o i loro eroi altro non erano che simboli di periodi di tempo più lunghi che non la vita individuale. Omero, Ermete, Romolo, Bruto, Ottavio testimonj posti sulla via per marcare epoche sociali. Agli occhi del nostro filosofo le vicissitudini e i cangiamenti narrati dalla storia non nascon dal capriccio disordinato delle volontà; anzi hanno la causa e il fondamento nelle viscere stesse dell' universo, e sono la manifestazione di principj prestabiliti. È proprio dell' umanità di essere legata a tutto il vasto insieme del mondo; tal trasformazione, tal progresso si rappicca ad una trasformazione ad un progresso corrispondente nell'ordine della natura fisica. L'universo è un Briareo dalle cento braccia moventisi in direzioni diverse per l' impulso di un sol centro di attività.

Questa grande opera, questo poema della umanità, che l' autore non credette perfetto se non nella edizione del 1743, fu l' oggetto fin dal primo comparire di grandi lodi, come ancora di disapprovazioni e di biasimi. Noi, dimenticando le opposizioni che troppo inferiori o maligne sono col tempo state riconosciute al merito dell' opera, ricorderemo solamente quel che a conforto del Vico stesso scrisse il chiaro Giovanni Clerico, esprimendosi così « Io scorsi le tue filosofiche e filologiche cose, per cui mostrerò ai nostri settentrionali la erudizione e l' acume esercitatosi tra gl' Italiani, non men che tra essi, anzi fiorire fra i tuoi l' acutezza e la dottrina molto maggiore che tra questi abitatori di fredde contrade ».

Oltre alle ricordate opere altre cose dettò ancora il

Vico, tra le quali rimarchevolissima è la vita che scrisse di se medesimo, nella quale medita sulla educazione della propria mente, e mostra che tale e non altrimenti doveva essere il suo corso. Trova egli un non so che di fatale nei destini dell' ingegno, in quanto che le tradizioni passate e i presenti esempi gli segnano, o gli additano almeno la via.

Le sventure che mai non cessarono di accumularsi sopra di lui lo avevan fatto solitario, e solo erangli di sollievo pochissimi amici e la corrispondenza epistolare col Clerico e col Conti. Le due figliuole segnatamente amò, ed alla Lucia, poveretta, insegnò a far versi, e l' altra ebbe malata di lungo e dispendioso morbo. Dei figliuoli uno fu impiegato nei dazj, un' altro successegli nella cattedra di eloquenza, un terzo, di mal costume, gli fu cagione di mille amarezze.

Giunto all' anno settantesimo, quando già aveva assaporato fino alla feccia l' amaro callice della sventura, fu eletto da Carlo III storiografo con buono stipendio, del quale atto di giustizia appena potè breve tempo godere, poichè i mali fisici ed i morali ed il lunghissimo meditare avevan logore le forze tutte della sua mente. Perdette il gusto del cibo, fu taciturno, smarrì la memoria dei nomi e delle cose più comuni; stavasi in un canto senza nulla dire, appena rendendo ai visitatori il saluto; da ultimo non riconosceva più i figli, e così morto prima di morire stette un anno e due mesi. Pochi giorni innanzi alla fine riebbe la mente, riconobbe i suoi cari, chiese a confessore un dotto cappuccino suo amico, e recitando salmi spirò nel 1744 nella età di anni settantacinque.

Queste furono le sventure, o meglio il corso mortale di Giambattista Vico, il quale anche dopo la morte, co-

me predetto aveva, fu dalla fortuna perseguitato, conciosiacchè tra la confraternità di S. Sofia, cui il Vico apparteneva e l'Università sorse gara di precedenza e la bara fu piantata in un cortile, e forza fu al pio figliuolo far riportare a casa il cadavere venerato. Il giorno dopo però convennero il Capitolo ed i Professori e le esequie furon fatte solenni e le spoglie mortali del filosofo vennero deposte nella chiesa dei Preti dell'Oratorio da lui frequentata, e nel 1789 gli fu ivi posta una lapide e nei tempi presenti innalzata una statua nell'atrio dell'Università degli Studj.

Vinci Leonardo (da)

Il picciol villaggio di Vinci nel Valdarno di sotto, non lungi da Focecchio, ebbe la gloria di dare i natali al gran Leonardo, che nacque nel 1452 di Ser Piero notajo della Signoria di Firenze, e fu uno dei più sublimi ingegni che abbiano onorata l'umanità.

Alcuni fra gli uomini sono da natura chiamati ad una cosa, rari a due e moltissimi a nessuna, ma quasi in Leonardo il Creatore volesse stampare più vasta orma di creatrice possanza, oltre che lo fece bellissimo della persona e piacevole e bel parlatore, non fu cosa nella quale non riuscisse maravigliosamente. Datosi all'aritmetica, dopo pochi mesi di studio, tutto che ancor fanciullo, moveva di sì forti difficoltà al maestro, che spesso lo confondeva; nella musica presto acquistò tanta valenzia da non temere il paragone de' migliori in siffatto esercizio; e poichè per una certa incostanza, onde fu dominato tutta la vita, pigliava sempre nuove cose, lasciato il cantare e voltosi alla lira, sù quella diceva all'improvviso divinamente.

Solo mostrava costanza nel disegnare e nel fare di rilievo, e con tanto buon garbo, che faceva stupire i riguardanti; per la qual cosà Piero suo padre, un giorno tolti alquanti disegni di lui, andossene ad Andrea del Verrocchio, buon pittore e suo amico, perchè, esaminatigli, vedesse un po' se il giovinetto sarebbe potuto riuscir pittore. Restò ammirato Andrea dei grandi principj di Leonardo, e subito predisse il grande avvenire che lo aspettava, e fu molto contento ad averlo seco a discepolo.

Sotto Andrea ritrasse presto di naturale, che i buoni maestri di quell' età questo facevan sopra tutto fare ai giovani, nè lasciava intanto di ghiribizzare intorno alle arti meccaniche ed a quelle, nelle quali entra il disegno facendo tutte sorte di macchine e teste di rilievo, e disegni così di paesi, come di edifici, e, come buon geometra ch' egli era, trattando il primo, benchè giovinetto, di lavori idraulici.

Ma se in tutto così maravigliosamente riusciva, quanto non doveva far più nella pittura, cui di continuo attendeva? ed in fatti in un quadro colorito da Andrea, rassembrante il battesimo di Cristo, condusse un angelo tanto stupendo che a petto a quello scomparivano tutte le figure del maestro. Perciò Andrea del Verrocchio, vedendosi sopraffare da un adolescente, posti giù colori e pennelli, più non volle sapere di pittura.

Allora il nostro Leonardo prese ad operare, solo e varie cose condusse, fra le quali una spaventevolissima e fu questa. Al padre di lui fu data da un suo contadino una rotella, o tondo di legno perchè a Firenze vi facesse sù dipingere qualche cosa. Piero la portò al figliuolo, il quale chiusosi in uno stanzino e recativi e rospi, e ramarri, e grilli, e pipistrelli ed altre tali gen-

tilezze, delle parti più orride e schife di quelli compose un animale come uscente di un crepaccio di un muro, siffattamente spiacevole orrido e mostruoso, che quando poi lo mostrò al padre, questi preso di ribrezzo si dette a fuggire. In mano del villano non andò la rotella, che troppo strana e nel suo genere bella cosa era, ma fu comperata dal Duca di Milano per ducati 300, ed ora è perduta.

Leonardo dunque si dilettava di strane cose, come in parte mostrò ancora in quella stupenda tavola di nostra Donna che era presso Clemente VII, in cui espresse una caraffa piena d' acqua con alcuni fiori dentro ricoperta di rugiada, che cosa più bella e più vera mai non si vide.

Molte altre opere di Leonardo sia di disegno, sia di pittura passo sotto silenzio, e solo dirò di un Angelo, le vicende del quale proveranno di quali mecenati abbian goduto le arti nei tempi posteriori. Era una mezza figura bellissima, un braccio aveva al petto, e l' altro in scorto dalla spalla al gomito, di tanta verità che meglio non si poteva. La tavola andò smarrita, e dopo degli anni parecchi da un restauratore di quadri trovata molto malconcia in bottega di un rivendugliolo di mobili e ristaurata, fu venduta ad un ricco Signore russo. E volesse il cielo che questo fosse l' unico esempio di sperpero di tesori inestimabili! Un quadro di Raffaele, o di Tiziano, un marmo di greco scalpello, o romano anzi le intiere raccolte che più si ammirarono dagl' intelligenti, sono dai possessori avuti a caro, non per altro se non perchè un giorno potran pagare debiti contratti in sciocco lusso e nelle sregolatezze della vita e delle amministrazioni.

Ma torniamo a Leonardo, la fama del quale si era

talmente sparsa in Italia che Ludovico il Moro duca di Milano, amatore dei begl' ingegni e di magnifici pensieri nelle cose delle arti lo volle presso di sè. Ivi il nostro artista per alquanti anni, cioè fino al 1499, nei quali si adoperò in pittura, scultura, meccanica, in scienza militare e nella direzione di un' Accademia di belle arti che fu il principio o il rinuovamento della scuola milanese e lombarda; ivi condusse una natività di Cristo che dal Duca fu mandata all' Imperatore, ed ora adorna l' imperial gabinetto di Vienna; ivi fece il modello di un gran cavallo da mettervi sù la figura di Francesco I Sforza padre di Ludovico, che si dovea insieme alla statua di Francesco gettare di bronzo, lo che poi non successe poichè la straordinaria grandezza del cavallo rese impossibile la fusione. Questo bel modello, il quale stando agli storici, fu la più perfetta imagine di equina bellezza, venne distrutto dagli arcieri di Luigi VIII re di Francia, che barbaramente vi trassero sù colle saette. Ivi finalmente dipinse a S. Maria delle Grazie di Frati di S. Domenico la cena che fece Gesù Cristo co' discepoli, che riuscì una delle opere più maravigliose e stupende ricordate dalle istorie della pittura.

Rappresenta un gran desco, tre lati del quale sono occupati dagli Apostoli, essendo Cristo nel mezzo. Un bisbiglio si leva quando il Nazzareno pronuncia quelle parole: io sarò tradito. I più prossimi che lo intendono prorompono in proteste d' affezione e di fedeltà. Nei volti di questi è dipinta la gran premura che hanno che le loro parole sian credute; mentre i più lontani chieggono tra il timore e la curiosità ai còmpagni, che abbia detto il Maestro. Alcuni si levano in piedi e con anzia grandissima, guardano fisamente in Cristo che abbassa lo sguardo divino, mostrandosi apparecchiato a

ricomperare col prezioso suo sangue l' umana generazione. Solo Giuda il traditore non è commosso in mezzo a tanti affetti, le sue proteste sono agghiacciate, ed il tradimento è impresso in quel sagrilego sguardo.

Dicono gli storici dell' arte che la maggior difficoltà che Leonardo ebbe a vincere in questa pittura fu ritrarre i volti di Cristo e di giuda, anzi dicono che quello del Redentore non compisse, disperato di poter rappresentare tanta divina bellezza e maestà, e che per quel di Giuda pigliasse a seguitare i più brutti ceffi che per la città rincontrava, e sù quelli facesse suoi studj. Certo è che fra i moltissimi pregi di questa stupenda opera, disegno, composizione, colorito, affetti, l' espressione dei volti e il pregio più grande, sapendo il Vinci mostrare maravigliosamente non solo le affezioni dell' animo più decise, ma ancora que' passaggi e quelle sfumature da affetto ad affetto, facendosi così nella pittura degli animi precursore e maestro al divino Urbinate.

La eccellenza di questo dipinto, come ancora il gran nome di Leonardo mise voglia nel re di Francia di averlo con se, onde dette carico a varj architetti, se possibil fosse e senza guardare a spesa di condurglielo salvo. Ma il re si dovette accontentare che esso restasse a' Milanesi, essendo dipinto sul muro, non conoscendosi allora l' arte di tagliare e riportare in tela gli affreschi, i quali a' nostri dì in grazia di tale arte, corrono rischio di venire rapiti non altrimenti che una tavola. Il cenacolo di Leonardo è stato varie volte ristorato ed ora è sì malconcio che si può dire del tutto smarrita la traccia della mano sovrana dell' artefice.

In Milano Leonardo attese molto alla notomia di concerto a Marcantonio della Torre professore di questa

scienza nello studio di Pavia, il quale si valse molto dell'opera del Vinci che ritrasse diligentemente i muscoli, i legamenti, le ossa e le altre parti del corpo umano con matita rossa tratteggiata a penna in un libro che ora si conserva a Londra, e che è stato citato dal celebre dottore Guglielmo Hunter nelle sue lezioni di anatomia impresse in detta città 1784.

Non si restrinse Leonardo d'insegnare a viva voce e coll'esempio a' suoi discepoli dell'accademia milanese, ma avendo la mente alle generazioni future, scrisse un libro dei precetti del dipingere molto pregevole, non solo pel modo come sono trattate le materie, ma ancora per la forma del dire e per la eleganza.

Una prova poi del suo ingegno nella meccanica il Vinci la dette alla venuta in Milano di Luigi XII re di Francia nel 1499. In tale occasione fu incaricato di far qualche bella cosa che potesse dilettar sua Maestà, ed egli imaginò una macchina di un leone, il quale mosse varj passi verso il re, e poi colle branche d'innanzi, aprendosi il petto, quello mostrò tutto pieno di gigli ch'erano l'impresa di quel monarca. L'ammirazione e lo stupore in coloro che furono presenti fu grandissima e giustificata da opera sì meravigliosa, ma benchè alcuni, i quali han parlato di Leonardo, dicono che sapesse anche costruire degli uccelletti che volavano per potenza d'ingegni meccanici, noi crediamo dovere ascrivere simile asserzione fra le molte prodotte dall'ammirazione e dall'entusiasmo.

Caduta la fortuna di Lodovico duca milanese, quel medesimo anno il Vinci, partitosi di Milano, si condusse a Firenze ove a' frati de' Servi di quella città fece un cartone della Madonna col Bambino, S. Anna e S. Giuseppe per la tavola dell'altar grande della Nunziata,

che poi mai non colorì. Questo cartone, per vedere il quale tutta Firenze si era mossa, e che era ricco di quella espressione e sublimità che Leonardo sapeva dare alle teste, fu recato in Francia, d'onde tornò in Italia, ed ora è smarrito.

Ritrasse poi dal vivo la Ginevra di Americo Benci, cosa bellissima, e donna Lisa moglie di Francesco del Giocondo con tanta maravigliosa diligenza e verità, benchè l'opera non avesse gli ultimi tocchi, che la natura medesima non si appresenta agli occhi altrimenti.

Ma l'opera più grande che condusse a Firenze il nostro artista sia pel concetto della composizione, sia per lo svariato atteggiarsi delle figure, sia in fine per l'espressione e pel disegno fu un altro cartone da eseguirsi a fresco nella sala del Consiglio, ma che mai non fu, rassembrante una battaglia data da Niccolò Piccinino, nella quale espresse divinamente un contrasto di cavalieri che si disputano una bandiera. Questo cartone fece Leonardo a concorrenza col Buonarroti che ne faceva un'altro per la sala medesima, il quale, come questo del Vinci non fu mai eseguito. L'una e l'altra di queste grandi opere formarono lo studio dei più valenti artisti, finchè andarono smarrite e perdute.

Col duca Giuliano de' Medici il nostro Leonardo andò a Roma in occasione dell'esaltamento al pontificato di Leon X, nella quale città colorì alcune cose, come la Madonna a fresco in S. Onofrio, delicatissima cosa e tutta raffaellesca, un ritratto creduto una regina Giovanna, non mancando alcuni di attribuirgli una nostra Donna col bambino Gesù che ha fra' mani un giglio, una disputa di Gesù fra' Dottori, e la Vanità e la Modestia nella quadreria degli Sciarra, le quali opere da altri sono scritte al celebre Bernardino Luini.

Non molto operò Leonardo, come colui che spesso cangiava proposito ed era lungo e mai non contento del fatto suo, cosicchè il suo emulo Michelangelo Buonarroti, che dava opere e non parole, ebbe più la confidenza del Papa che a lui allogò l' opere principali. Leonardo adunque, lasciata Roma, andò in Francia, cedendo alle istanze di quel Re, dove mai non toccò colori nè pennelli, e dove nel 1519 ai 2 di Maggio passò di questa vita nella età di anni 67.

Due forono le maniere di Leonardo, una piena di scuri che fan mirabilmente trionfare i chiari opposti l' altra più soave e condotta per via di mezzetinte. Nell' una e nell' altra risplende la grazia del disegno, l'espressione, la sottigliezza del pennello. Tutto è gajo nelle sue pitture il campo, il paese, l' architettura, ma specialmente le teste, alle quali spesso aggiugne un sorriso che rallegra l' animo a guardarlo, non però le termina affatto, quasi la difficoltà dell' arte lo spaventasse.

Virgilio Publio Marone.

Il poeta T. Lucrezio Coro, il primo che in versi latini osasse volgere la poesia a trattar di cose fisiche nel suo poema intitolato De rerum Natura, si dava la morte quando un giovinetto a Milano, forse nel secondo consolato di Crasso e del magno Pompeo, pigliava la veste virile. L' ingegno, gli studi eran tali in esso da far dimenticare ai Romani l' epicureo poeta, e far loro aprire le orecchie ad una poesia più dolce, più casta e purissima. Io parlo di Publio Virgilio Marone che nacque nella piccola villa di Aude in sù quel di Mantova presso il confine veronese, ora detta Baude.

Il padre suo coltivava il podere e menava ai pascoli

le greggi, ed il primo spettacolo che si offerì agli occhi del fanciullo furono le larghe campagne ed i lontani monti, i primi compagni pastori e pastorelle. Il buon padre però, come qualche anno appresso quel d' Orazio, volle che una liberale educazione ingentilisse il giovanetto, e però inviollo prima a Cremona, e poscia a Milano agli studj, e come diremo ultimamente a Napoli.

Probabilmente in que' primi anni scrisse de' versi, come lo chiamava a far natura, e forse in quella raccolta detta *Catalecta* ve ha alcuni che son suoi realmente.

A Milano capitò che aveva sedici, o dieciassette anni ed ivi prese la veste virile. Ma Napoli, allora fiorente in tutti i rami delle dottrine della civiltà della grande Grecia, ove parlavasi il puro greco idioma, Napoli celebre per le scuole, per le tradizioni e pel gusto nelle arti e nelle lettere, lo chiamava potentemente, ed a Napoli si condusse. Ivi, sotto la scorta di Sirone epicureo, si applicò alle matematiche, alla fisica, alla storia naturale, specialmente alla poesia, anzi si addentrò in tutta la sapienza di que' tempi.

Dopo questo tirocinio letterario alcuni biografi lo fanno venire a Roma, e Donato nella biografia che ci lasciò di lui, dice che fosse eletto maniscalco in corte di Augusto; la sentenza più giusta però, e che ci sembra sostenuta da una delle sue egloghe, è ch' egli non venisse a Roma, se non se in occasione della partizione delle terre che a que' tempi cioè nel 712 di Roma si fece tra' soldati di Ottavio ed Antonio in premio della fedel servitù. Egli adunque insieme a suo padre fu cacciato violentemente dal poderetto che avevano vicino di Mantova, ed a Roma venne a reclamarlo; ed in questa circostanza, in tempi tanto difficili, si seppe si ben governare il nostro poeta, che ottenne quanto domandava.

Quelli che credono che Virgilio venisse a Roma subito dopo gli studj di Napoli, contano che Cicerone, avendolo udito recitare alcuni versi, preso egli pure dal furore poetico, esclamasse, non dimenticando le sue glorie «Oh, seconda speranza della gran Roma» egli si metteva per primo!

I Versi che Virgilio pubblicò in Roma gli ottennero la protezione di Mecenate che poi lo presentò ad Augusto, il quale poi sempre lo protesse ed amò. Tre anni impiegò a comporre le *Egloghe*, nelle quali si tolse a modello il greco Teocrito.

Veramente gli spettacoli atroci della guerra civile, il sangue di vittime innocenti o generose che si spargeva, le fughe degli abitatori di molte parti d' Italia corse dalle soldatesche, la miseria e i lamenti che da ogni parte suonavano, le crudeli proscrizioni di tanti romani cittadini, non prestavan esempj da poesia pastorale; e forse la mancanza di talj esempj di quella compestre felicità, che tanto il nostro poeta si studiava di dipingere ha fatto che non ci abbia dato una original poesia pastorale, ma solo d' imitazione. Era meglio e più acconcia all' occasione l' amara poesia di Lucilio, o, conformandosi alla natura sua malinconica e patetica, che non lo aveva fatto poeta satirico, meglio erano delle liebili elegie sopra i grandi mali che opprimevan tanta parte della paziente umanità. Pure a gloria di Virgilio si dee dire che fece quanto i tempi permettevano, cioè accennò i mali che affliggevano i coloni cacciati dagli aviti poderi dati in preda a soverchiante soldatesca.

Alcuni han creduto ancora, che il nostro poeta, non potendo annullare il male avvenuto, nè correggere il presente, volesse almeno condurre i servi a godere di quella felicità, che, piegando il collo al novello giogo, si poteva pure sperare dal padrone.

Dicemmo ch' ei prese a modello Teocrito, e pare che in alcune parti lo raggiungesse, in altre rimanesse addietro, solita mercede degl' imitatori. Teocrito adunque fu più poeta, più potente e robusto, Virgilio più puro, più castigato, più aureo, ma men pastorale.

All'egloghe tenner dietro le *Giorgiche* condotte ad imitazion di Esiodo, che furono l'opera di 7 anni di lavoro e poi finalmente il gran poema dell' *Eneide.*

Il soggetto di questo, tutto d' interesse romano, è lo stabilimento di Enea in Italia, d' onde uscirono i Re di Alba la lunga e finalmente il fondatore di Roma. Nobilitando l' origine di Alba e de' suoi re, il poeta venne a nobilitare gli oscuri incunabuli di Roma e far così opera gratissima ai Romani.

I primi libri della Eneide sono modellati in certo modo sulla Odissea; in essa in fatti Virgilio descrive le peregrinazioni del pio Enea, come già Omero aveva fatto nel suo primo poema dei viaggi di Ulisse. Gli altri libri ritraggono, colle descrizioni di quelle battaglie, piuttosto della Iliade.

Undici o dodici anni impiegò Virgilio a comporre questa grand' epopea, e pure non era pago del suo lavoro, anzi per perfezionarlo si recò sul classico suolo della Grecia, ove tutto spira quella perfezione onde il nostro poeta andò sempre mai in traccia. In Grecia si abbattè in Augusto l' anno di Roma 734 che si rendeva a Roma, dal quale invitato ad unirsi a lui nel viaggio, come giunse a Brindisi, fu colto dal mal della morte, ed ai 22 di settembre, nella età di presso a 51 anno si morì.

L' idea della poetica perfezione era tanto grande nella mente di Virgilio che presso alla sua ultima ora richiedeva a Tucca e Varo, suoi amici che lo assistevano, la

Eneide per darla alle fiamme come non degna di sopravvivergli; e poichè i pietosi amici non vollero soddisfarlo, ordinava per testamento che fosse annientata. Pure dovette contentarsi che restasse qual'era, avendogli fatto considerare i due amici che Augusto non avrebbe patito tanta ruina.

Tutte le opere che ci restano di Virgilio furono volte in italiano, ma bellissima sopra tutte le versioni di poesie latine che abbiamo, è la Eneide tradotta dal commendatore Annibal Caro per stile poetico, nobiltà ed acconcezza di espressioni, fluidità e varietà di verso, la quale però scostandosi in varj luoghi dal poema originale è chiamata una bella infedele.

Visconti Ennio Quirino.

Fu uno dei più grandi uomini che abbia avuti l'Italia, e senza contradizione il più grande archeologo. Gli altri dotti che hanno avuto ed hanno tale appellazione, a petto di Ennio Quirino, sono piuttosto usurpatori del nome di archeologo, come coloro che di questa vastissima scienza han posseduto appena una parte, mentre il gran Visconti in tutte fu profondissimo.

Ascoltiamo dalla sua bocca medesima che cosa intendesse egli per archeologia. Questa scienza, secondo che egli si esprime nell'opera sul museo Pio Clementino « è frutto di una giudiziosa lettura dei classici, di una diligente combinazione di monumenti, d'un gusto sicuro nelle belle arti, d'una profonda cognizione dei costumi, delle leggi, della religione e dell'indole de' popoli antichi, cognizione che non va disgiunta dalla filosofia » ed altrove nell'opera citata, egli medesimo afferma che « il descrivere i capi d'opera della scultura,

che han formato la delizia del gusto greco, la scuola delle arti rinascenti, il soggetto delle osservazioni, degli studj e degli scritti de' più grandi artefici e de' più colti espositori delle antichità, è impresa cotanto vasta e difficile, che a bene adempierla dovrebbe desiderarsi redivivo, non pure un Filostrato, o un Plinio, o un Pausania, ma un Prassitele, o un Socrate, che ugualmente nella scuola del dire e del pensare, che in quella del disegnare istruito potesse con acutezza rilevare tutte le finezze del professore, penetrare con filosofia in tutti i sentimenti che ne dipendono, e insinuare il tutto colle grazie dell' eloquenza negli animi de' non per anco iniziati nella contemplazione del sublime e del bello ». Questo era il modo nel quale intendeva la propria scienza il più grande degli antiquarj Ennio Quirino Visconti.

A porre ad atto questa grande impresa, che è l'ideale dell'archeologo, esposta dal Visconti maturo, s'incamminava il Visconti infante, fanciullo, giovinetto.

Egli nacque in Roma ai 30 di ottobre 1751 da Giambattista prefetto delle antichità di Roma, nè tardò a dare testimonianza del felicissimo e perspicace ingegno onde era fornito. È cosa incredibile, ma sù cui non cade dubbio, che a diciotto mesi, quando gli altri fanciulli ancora appena balbettano, il nostro Ennio sapeva l'alfabeto tutto intiero, e già conosceva le figure delle lettere. A due anni distingueva le effigie di tutti gl' Imperatori da Cesare fino a Gallieno improntate sulle medaglie; a tre anni e mezzo leggeva bene tanto il latino quanto il greco; a dieci anni dava un pubblico esame di geografia, di storia, di cronologia, di numismatica, di geometria, e a dodici, nella biblioteca Angelica di S. Agostino, alla presenza di molti dotti, scioglieva i problemi più astrusi di trigonometria, dell'analisi e del

calcolo differenziale. Nè a questo si arrestavano i voli del suo sublime ingegno; ancor fanciullo traslatava in italiano la Ecuba di Euripide senza ajuto di commenti, alcune delle Olimpiche di Pindaro, e dettava varie riflessioni sulla maniera di tradurre questo antico poeta.

A questi studj succedettero altri più intrinseci alla scienza archeologica, sia che a ciò lo spingesse l'esempio del chiaro suo genitore, e alcuni avvenimenti, i quali mai non mancano di esercitare una profonda influenza sugl'ingegni.

Il gran pontefice Clemente XIV poneva in atto un sublime pensiero, e compiva i desiderj dei dotti, i quali, conoscendo che molta parte della grandezza della Roma moderna è riposta nella Roma antica, amavano che si raccogliessero in apposito locale i più cospicui avanzi dell'antichità. Così sorgeva quel mirabile museo Vaticano, ove inestimabili tesori di antiche sculture d'ogni genere sono conservati, il quale, venendo compito, anzi assai ampliato, da Pio VI immediato successore di Clemente, ebbe il nome di Pio Clementino, cui meglio varrebbe l'altro di museo Clementino Pio.

Gli altri pontefici che seguirono, e specialmente Pio VII, vi aggiunsero altre sale ed altre raccolte, ma ritornando d'onde mi partii dicò che, non solo questi stupendi spettacoli di preziose anticaglie determinarono il Visconti agli studj archeologici, ma ben anche, e forse più, l'antichità risorta viva viva, rimosse che furono le lave e le ceneri vesuviane, che da diciassette secoli ricoprivano le città di Ercolano e di Pompeja. A tutto ciò si aggiunsero altri antichi frammenti discoperti in que' tempi, ed opere dottissime che diradavano molto le tenebre nelle quali era involta la veneranda antichità. Queste furono le circostanze che determinarono a simili studj

il Visconti, il quale tutti i rami percorse della scienza con profonda filosofia e prodigiosa erudizione.

Intanto Pio VI ordinava che una grande opera descrittiva dei Musei Vaticani si compilasse, illustrata di tavole in rame, affinchè di quei tesori tutto il mondo giovare si potesse. Al padre di Ennio funne dato il carico, il quale, benchè obbligasse il figliuolo a tenersi lontano da quegli studj, e lo spingesse ai teologici e sacri per quindi iniziarlo nella prelatura, tuttavia lo chiamò in suo ajuto, ed Ennio Quirino non poco contribuì alla buona riuscita dell' opera. Il primo volume *del Museo Pio Clementino* vide la luce nel 1782, e gli altri, fattura per intiero del nostro archeologo, negli anni seguenti. Qnest' opera è giudicata classica ed unica nel suo genere, tanto in essa sono osservati i savj principj del nostro Ennio Quirino.

Delle altre opere, che contemporaneamente a questa dettò il Visconti, noi non faremo parola, obbligati come siamo ad una incommodissima brevità, della quale troppo spesso abbiamo oltrepassati i confini, e solo diremo che il nostro autore tanti scritti compose e pubblicò sopra materie svariatissime, che si può credere niuno scrittore possa con lui andare del pari o in facilità o in erudizione.

Nel 1797 pervenuta la rivoluzione francese fino a Roma, ed ivi stabilito un governo provvisorio, il Visconti fu eletto ministro dell' interno, e poco appresso uno dei cinque membri che componevano un novello regimento. In queste qualità il pacifico letterato, trasmutato dagli eventi in governante, non venne meno a sè medesimo ed a' suoi doveri, e tanta fermezza dimostrò quanta appena era sperabile in un uomo politico ed abituato agli affari.

Impadronitisi di Roma i Napoletani alla fine di novembre del 1798 si rifuggì a Perugia; col generale francese Championnet ripatriò; ma ritornati nella città eterna i Napoletani, emigrò in Francia.

Appena pose piede in terra a Marsiglia una lettera del governo francese lo ascriveva nel numero degli amministratori del museo delle antichità e dei quadri, che allora si stàva formando al Louvre. A questi primi carichi ed onori seguirono più altri, e l'italiano archeologo si vide tanto caro ad ogni ceto di persone e tanto nella universale stima, che non è maraviglia se si dicesse da alcuni, e da tutti si credesse lui essere la più bella conquista fatta dalla Francia in Italia.

In Francia, come nella sua patria il Visconti pubblicò un gran numero di scritti, ed ivi ancora l'altra sua grande opera della *Iconografia Greca e Romana,* già da molti dottissimi in vano tentata. Essa è la raccolta delle imagini autentiche dei più grandi uomini antichi, illustrate da bellissime biografie. Lo stesso Imperator Napoleone l'aveva ordinata, come colui che era vago di riconoscere le imagini di quei grandi, dei quali ogni ora si studiava di seguire le tracce, forse non avvedendosi di averli tutti oltrepassati.

Quest'opera fu con gran lusso tipografico impressa a spese dell'imperial governo, e quando l'autore presentò l'esemplare di dedica a Napoleone, questi gli disse « voglio tutta l'edizione riserbata per me; quali uomini in tutta Europa sarebbero capaci di fare un'opera simile? » cui rispondendo il Visconti con grandissima modestia, l'Imperatore soggiunse « datemi una nota di tutti coloro che meritano a vostro giudizio di averne una copia ».

Nel 1815 il nostro grande concittadino ebbe un'altra

prova irrefragabile della profonda stima che si faceva nel mondo della sua scienza, venendo chiamato a Londra dal Parlamento d'Inghilterra per stimare i marmi del Partenone, opere di Fidia, che lord Elgin aveva fatti rintracciare e che dalla nazione inglese si volevano acquistare, come fu fatto.

Dopo le due grandi opere e le molte altre da noi di volo accennate, altre ancora pubblicò Ennio Quirino, che ebbero grandi onori dai dotti, e che tuttora sono altamente stimate, ma di queste neppure una sillaba diciamo, intenti omai a raccorre le vele della nostra povera fatica.

In Francia si estinse la laboriosa vita del nostro Ennio Quirino Visconti, il quale, assistito da sua moglie Angela Teresa Doria caramente a lui diletta, e da suoi due figliuoli, chiuse gli occhi ai 7 febbrajo 1818, nella sua età di anni sessantasette. Le esequie furono illustri e nel cemeterio del P. Lachaise fugli eretta una tomba.

Vitruvio Marco Pollione

Grande oscurità hanno sparso i secoli non solo sopra la patria, ma ancora sopra le opere e le azioni di M. Vitruvio. Tuttavia i dotti sono riusciti a stabilire ch'egli nascesse a Formia, oggi Molo di Gaeta, ove molte lapidi mortuarie spettanti alla famiglia Vitruvia furono in varie epoche ritrovate. In quanto all'epoca in cui fiorì, fu quella di Augusto, come si ricava dal trattato dell'architettura di Vitruvio medesimo, dedicato a quell'Imperatore.

Qualche autore che dice sfugevolmente alcuna cosa di lui, e la ricordata sua opera, sono i soli fonti cui dato

ci sia di attingere per sapere qualche cosa di questo illustre architetto.

Egli dunque militò lungamente sotto Cesare il dittatore, e fu nelle Gallie e nelle Spagne, e forse anche in Grecia, benchè nella sua opera non dica verbo, onde si possa arguire ch'egli studiasse i bei monumenti di quella regione. Ciò però forse procedette da questo, che essendo egli capo degl' ingegneri militari nell' esercito di Cesare, non ebbe tanto di ozio da porsi intorno ai monumenti per istudiarli. Il dittatore dovette restar pago di quanto operato aveva, lo che si cava anche da alcune parole del medesimo Vitruvio dove dice che i suoi servigi lo avevano posto un tempo in qualche considerazione, sicchè gli assegnò una pensione vitalizia, la quale per i buoni uffici di Ottavia sorella di Augusto fugli da questo Imperatore conservata.

Benchè poi estesissime cognizioni avesse nell' architettura, pare non fosse molto adoperato in fabbriche cospicue, giacchè della sola basilica di Fano, o palagio di giustizia, di cui ancora si veggono le rovine, fa egli menzione nell' opera sua. Era un gran monumento a tre navi, la principale delle quali era lunga 120 piedi, larga 60, sostenuta intorno da diciotto colonne corintie alte 50 piedi; le navi laterali, la cui altezza era divisa da due soffitti, o palchi sostenuti da un doppio ordine di pilastri attaccati alla parte posteriore delle colonne, eran larghe 20 piedi.

In quanto all' opera sua, cioè i *Dieci libri dell' Architettura,* ch' egli dedicò ad Augusto, ecco che cosa ne dice Francesco Milizia « Questo trattato pieno di erudizione dà le regole dell' architettura greca, rimontando ai veri principi, e tessendone la storia ci dà notizie utili di molti architetti antichi e delle opere loro ».

Di tali dieci libri, i primi sette son dedicati all' architettura propriamente detta. Il primo tratta di tale arte in generale, delle qualità dell' architetto, fra le quali raccomandasi assai la probità, e della elezione dei luoghi per fabbricare una città; il secondo dei materiali idonei alla costruzione, dell' estrazione delle pietre, del taglio del legname da costruzione; il terzo dei templi, dei quattro ordini d' architettura in genere e particolarmente dell' jonico; il quarto dell' ordine dorico, del corintio, del toscano; il quinto degli edifici pubblici; il sesto delle case di città e di campagna; il settimo degli ornamenti e della decorazione degli edifizj privati; l' ottavo della idraulica; il nono della gnomonica; finalmente il decimo della meccanica applicata tanto all' architettura, quanto alle macchine di guerra. Vitruvio fu versato in molte scienze e presso che nella enciclepedia dell' epoca, come si prova in gran parte dalla enumerazione dei dieci libri che fatta abbiamo ed ancora perchè in essi tratta di materie presso che estranee all' arte sua, introducendovi nozioni mediche, legali ed anche di filosofia morale.

Molte oscurità sono nell' opera citata, parte delle quali è da attribuirsi al genere stesso della materia che richiede gran numero di termini tecnici, i quali, non trovandosi in nessun altro autore è forza che restino senza spiegazione. Tali oscurità però si dovevano assai diminuire pe' contemporanei dell' autore, pe' quali solamente egli scriveva. Un altro ordine però di oscurità meno scusabile viene da uno stile intralciato che manca bene spesso delle qualità che si ricercano nello stil didalico.

Se poi è vero che un autore si suol dipingere nelle sue opere, il nostro Vitruvio ci dà di sè l' idea di un uomo modesto, alieno da ogni intrigo e di serera probità.

Volta Alessandro.

A questo insigne italiano dee la fisica moderna i più grandi avanzamenti, come a colui il quale tanto innanzi condusse la teorica della elettricità, che è grandissima parte di quella scienza.

Egli nacque a Como di nobile famiglia a dì 18 febbrajo 1745, e dapprima fu lettore di fisica e reggente delle scuole della sua patria, quindi nello studio di Padova insegnò la medesima scienza. E poichè i suoi studj furono principalmente volti alla elettricità molte macchine trovò, e qualche scritto fin d' allora compose che a quella si riferiscono. Fra gli scritti ricorderò la dissertazione: *De vi attractiva ignis electrici*, che vide la luce nel 1769, e fra le macchine l' elettroforo perpetuo, apparecchio che è come un deposito inesauribile di elettricità, il condensatore elettrico tanto utile agli esperimenti della scienza coll' ajuto del quale qualunque minima porzione di fluido elettrico si condensa sù di un disco conduttore, e finalmente l' endiometro elettrico, l' elettroscopio a paglia.

Dette ancora varie lettere sulla infiammabilità dell' aria delle paludi, e ritrovò la pistola, e la lucerna ad aria infiammabile. Ma la scoperta che rese immortale e glorioso il nostro fisico, ed accrebbe tanto splendore al nome italiano fu quella della *pila* o colonna, detta dal ritrovatore *voltaica*, o come altri l' appellano apparato elettromotore.

Grandissime ed inattese scoperte ebbero vita da questa semplicissima macchina del Volta; l' onore primo delle quali a lui è dovuto, come prima causa produttrice delle medesime. Senza l'apparato elettromotore sarebbe

ancora, non dico un desiderio, ma un sogno da infermo, il telegrafo elettrico terrestre e sottomarino, per mezzo del quale possiam confabulare con persone tre e quattro mila miglia lontane, come fossero vicine e presenti, e se gli uomini, come già l'antico prometeo, son giunti ad involare un raggio del sole per valersene nella oscurità della notte, anche questo è dovuto all'ingegno sovrano di Alessandro Volta.

Questa stupenda invenzione dell'elettromotore fu dichiarata dall'autore nel 1800 in una lettera all'illustre Banks presidente della real Società di Londra. Napoleone il grande non sofferse che il nome di tanto uomo fosse disgiunto da quello di tanti dotti francesi, volendo che i cultori di sì nobili discipline si dessero la mano e vivessero in fraterno nodo, e però nel 1801 chiamò il nostro Volta a Parigi, il quale alla presenza di una commissione di membri dell'Istituto di Francia della sezione delle scienze ripetè i suoi esperimenti. La riuscita fu più splendida, e il dotto italiano ottenne la medaglia d'oro di detto Istituto, del quale fu poi nel 1802 nominato Socio estero.

E quel Napoleone, che sì magnifico remuneratore si mostrò col Lagrangio, non fu meno col Volta. Lo fece adunque eleggere deputato della Università di Pavia, lo creò membro del collegio dei Dotti, Senatore, Conte, membro della Legion d'onore, cavaliere della Corona ferrea, e primo lo fece iscrivere nell'albo dei Socj dell'Istituto di scienze e lettere del regno d'Italia.

In mezzo a tanti onori e a tante scientifiche occupazioni non dimenticò il Volta i doveri di buon padre di famiglia, ed egli stesso volle educare i proprj figliuoli. Il padre è per natura l'educatore de' suoi figli, gli estranei per buoni ed esperti in sì difficile impresa, rada-

mente aggiungono la meta; nè muovano lamenti quei padri, e quelle madri, i quali in onta ai sentimenti del proprio cuore, presto allontanarono i figliuoli da sè, se poi questi mancano loro di amore e di rispetto, perchè è la natura che si vendica.

Nel 1804 il Volta chiese ed ottenne il meritato riposo, e restò lungi da ogni pubblico officio, seguitando però gli studj suoi prediletti.

Un ultimo carico ebbe ancora nel 1815 dall'imperatore d'Austria, cioè di direttore della facoltà filosofica della Università ticinese, alla quale da Como ad ora, ad ora interveniva, benchè aggravato dalle infermità della vecchiaja, e quasi privo della vista e dell'udito.

Finalmente a Como sua patria ai 5 di marzo del 1826 chiuse gli occhi nel sonno della morte, lasciando splendidissima ed imperitura fama di sommo fisico.

Suoi ordinarj corrispondenti furono i sommi Franklin, Buffon, Laplace, Lavoisier, Saussure, Beccaria, Spallanzani, Lichtemberg, e molte scientifiche Accademie si onorarono di averlo a Socio.

Zeusi.

Zeusi, celebratissimo pittore dell'antichità, fu nativo di Eraclea. Molte città di questo nome furono in antico, ma poichè i dotti per la più parte convengono di dirlo di quella Eraclea che era nella Magna Grecia, noi ci guarderemo bene di dirlo di nessun'altra, se non di questa italica.

Egli fiorì circa anni 400 innanzi la venuta di Gesù Cristo, e secondo alcuni fu allievo di Demofilo Imereo, secondo altri di Nesea di Taso. Comunque andasse la bisogna, egli molto più avanzò l'arte della pittura, che

fatto non aveva Apollodoro, benchè valentissimo pittore per que' tempi, e ritrovò la maniera di dipingere il giorno e le ombre, e fu grande nei colori. Tuttavia non fu già riputato senza difetti e senza alcuna di quelle durezze che spesso si trovavano in coloro che lo avevan preceduto, ed è un po' ripreso che facesse le teste un tantin grandette, e le membra troppo muscolose e massicce. Nemmeno fu il solo valente nell' arte a quell' epoca, poichè la storia ci ricorda Timante, Androcide, Eupompo e Parrasio, co' quali venne alcuna volta a concorrenza nel magistero dell' arte, e specialmente con Parrasio.

In una di tali artistiche battaglie Zeusi dipinse alcuni grappoli d' uva con tanta verità che gli uccelli vennero per beccarla, e Parrasio presentò un quadro innanzi al quale era abbassata una cortina. Zeusi che era assai ambizioso, anzi pur vano, stavasi tutto tronfio pel fatto degli uccelli, quando andato al quadro per abbattere la cortina, con sua gran sorpresa si avvide essere essa dipinta, e lui essere stato superato dal rivale.

Ma lasciando di queste concorrenze, pare che Zeusi fosse eccellente nei grappoli d' uva, poichè avendo dipinto un fanciullo che recava in mano un paniere tutto pieno di bellissime uve, eccoti gli uccelli venirle a beccare. Dopo questa seconda corbellatura data agli uccelli, già dimenticatosi della cortina di Parrasio, si teneva davvero il primo pittore del mondo e non lo celava, quando un di coloro che non son mai contenti di nulla: piano un poco, gli disse, io non tengo poi per un prodigio questa tua pittura, poichè se fosse fatta bene gli uccelli avrebber preso paura del fanciullo e non sarebber discesi a beccar le uve! Qui Zeusi probabilmente si sarà contentato di dire che costui era un profano

nell' arte che non ne poteva parlare precisamente come molti artisti nostri contemporanei che si vogliono fare una privativa di ragionare sull' arte, e almeno ragionassero! per paura che quei, che eglino chiaman profani e che son versati nelle istorie e nei costumi, non rilevino certi loro vergognosi strafalcioni. C' è stato Luigi Lanzi che ha portato tanti argomenti contro questa leccaggine degli artisti che così la pensano, che al presente si può dire la materia esaurita, e la quistione giudicata. So che molti artisti non avran letta la storia pittorica dell' exgesuita Lanzi, so che molti non ne conosceran pure l' esistenza, ma per decidere la questione e persuadersi dovrebbero considerare che l' arte non è già fatta pei soli artisti, ma per tutti, e che dentro certi limiti, tutti ne debbono poter parlare.

Ma ritornando a Zeusi, egli, avendo molto operato, era divenuto ricchissimo, cosicchè potendo dar luogo alla sua vanitosa ambizione, donava i suoi lavori, dicendo che non sapeva loro mettere il prezzo, essendo cose inestimabili. Così donò un' Alcmena madre di Ercole a que' di Girgenti, e un Dio Pane ad Archelao re. Pare però che la vanità di Zeusi non molto durasse sul piede del non farsi pagare, poichè invitato da questo re a dipingergli il real palagio di Macedonia, richiese da quello un prezzo grandissimo. Riuscì cosa stupenda, e fin dalle più remote contrade traeva la gente a vederlo.

Mossi dalla fama di Zeusi gli abitatori di Crotone, ricca città d' Italia gli commisero tutte le pitture del tempio di Giunone Lacinia; dopo di che il pittore disse a Crotoniati di voler loro dipingere ancora un Elena, quella medesima bellezza che aveva armata la mano a tutti i Greci contro dell' Asia. Fu certo un grand' impegno, per soddisfare al quale il pittore elesse cinque fra le bel-

lissime figlie di Crotone, e ritraendo da una una parte da altra un' altra, fece una imagine così bella, che era la bellezza stessa.

Delle cose però che appartengono a questo artefice sono tante le favole, specialmente essendogli toccato di vivere tra' Greci, presso i quali sempre la favola e la menzogna tenner luogo di storia e di verità che probabilmente in tutto questo racconto non vi è un acca di verità, e questo quadro dell' Elena sarà stato fatto come son fatti tutti i quadri del mondo, e inclino a credere che quest' affare delle cinque fanciulle, da ciascuna delle quali prese alcune parti, altro non sia se non che un'allegoria per indicare come il vero nelle arti si debba unire al bello che non si trova mai nel medesimo soggetto.

Ma sia la cosa come esser si voglia, quel Zeusi, che non voleva esser pagato, e che recava sul suo mantello il proprio nome scritto in lettere d' oro, fu lentamente pagato di questa Elena, anzi in questa occasione si mostrò tanto avido del denaro, che per qualche tempo la volle ritenere presso di sè, non ammettendo a vederla se non se chi sborsava buona somma. Di quì venne che questa Elena fu appellata la cortigiana, e probabilmente il pittore con qualche altro nome non più onorifico.

Altre molte pitture condusse Zeusi, fra le quali una Penelope in cui, oltre alla forma che bellissima era, si conoscevano la pudicizia, la pazienza e le altre virtù che sogliono far bello l' animo di onesta patrona; un atleta, del quale tacito si compiaceva che sotto vi scrisse si troverà chi l' invidii, ma non mai chi lo pareggi; un Giove pieno di maestà e grandezza seduto sul trono con gli altri Dei all' intorno; un Ercole bambino che nella culla strangolava i serpenti alla presenza di Anfitrione

e di Almena madre, nella quale si scorgeva l' ansia e la paura.

Zeusi lavorava molto ad agio e con somma diligenza non lasciando addietro nulla che potesse accrescere perfezione alle sue opere, tuttavia non si de' credere che vi si vedesse stento e fatica, venendo riferito dagli storici che egli lavorava di vena ed era nelle invenzioni spiritoso e bizzarro al più alto grado.

Chi fossero i genitori di questo celebrato artista s'ignora, come ancora s' ignora se togliesse mai moglie, e quali fossero i suoi allievi. La medesima oscurità regna sulla durata della sua corriera mortale, alla quale pose termine in un modo molto singolare, come vogliono gli scrittori, giacchè, avendo dipinta una vecchia sdentata bavosa e tanto ridicola, quella riguardando, dette in uno scoppio di risa così terribile che incontanente si morì.

FINE.

INDICE

IL PINCIO ANTICO E MODERNO

PARTE PRIMA — CENNI STORICI

N. B. Il Numero arabo indica la pagina.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

PARTE SECONDA — BIOGRAFIE

IMPRIMATUR
Fr. Hier. Gigli O. P. S. P. A. Magister
IMPRIMATUR
P. Castellacci-Villanova Archiep. Petr. Vicesg.

Si trova vendibile nel Deposito di Libri Stampe e Carta, Piazza degli Orfanelli n. 104 nella Libreria Aurelj in via de' Sediari N. 72, e nella Libreria di G. Spithöver in Piazza di Spagna n. 85.